FRANCESCO ARESE

R. BONFADINI

VITA

DI

FRANCESCO ARESE

CON

Documenti inediti

1894

L. ROUX e C. — Editori

TORINO-ROMA

Ai Signori

Conte Marco e Conte Achille Arese

e loro Nipoti

MILANO

Egregi amici.

Vi ringrazio d'avermi dato l'occasione di pensare e di scrivere intorno al padre vostro.

Frugando nelle sue carte e nelle sue memorie, mi risorgeva dinanzi quella figura serena e severa, riudivo quella voce squillante e cortese, la cui franchezza inspirava di primo acchito la simpatia.

Non so se sarò riuscito a dire dell'uomo politico tutto il bene che noi ne pensiamo. So che della bontà e della generosità dell'indole sua era impossibile ch'io dicessi abbastanza.

Perciò, dopo avervi ringraziati, vi chiedo scuse.

Roma, 17 *agosto* 1892.

Vostro affez.

R. BONFADINI.

RAGIONE DEL LIBRO

Gli studi biografici possono aiutare in due modi la storia generale politica. O, per dir più chiaro, e forse più esatto, vi sono due classi d'uomini, la cui vita diventa cognizione indispensabile per integrare la storia di una nazione: i fondatori e i precursori. I primi son pochi quanto, ragionevolmente, son grandi: i secondi sono assai più numerosi, senza essere per questo nè meno virtuosi, nè meno audaci. Fra gli uni e gli altri potrebbe stabilirsi dalla letteratura storica questa differenza: nel primo caso, studiando lo Stato, si studia necessariamente l'uomo, — nel secondo caso, studiando l'uomo, si riesce a studiare lo Stato.

La ragione di questa intrinseca diversità di carattere e di metodo non ci par difficile a rintracciare. I fondatori appaiono ordinariamente quando il cumulo delle opportunità s'è fatto completo; e la potenza delle loro facoltà intuitive ed organiche determina quel passaggio dal vecchio al nuovo, che è sempre la crisi risolutiva dei moti di popolo; identificando quasi e confondendo nella propria personalità la personalità nuova dello Stato o della nazione, che prima di loro aveva ancora la vecchia forma o il vecchio nome.

Ciro e la Persia, Maometto e l'Arabia, Richelieu e la Francia, Federico II e la Prussia, Cavour e l'Italia, Bismark e la Germania sono certo argomenti inscindibili di studio; e non si potrebbe immaginare un libro che facesse la storia del paese senza fare contemporaneamente la biografia dell'uomo.

I precursori invece appaiono nel ciclo istorico, destinati a minor gloria ma a libertà maggiore. Sorgono e si muovono, tratti da forze intime, non legati nè a concetti sintetici, nè a vincoli di opportunità. C'è in loro lo stimolo santo, il genio dell'avvenire. Nessun sacrificio li trattiene ordinariamente dall'ubbidire ad un ideale, che è più forte in loro d'ogni loro debolezza. Se il caso li fa nascere lontani dal fondatore, combattono e muoiono, senza aver quasi la coscienza dei loro sforzi. Se il fondatore è vicino, l'opera loro diventa, per virtù d'istinti e di casi, sempre più attiva ed energica. Se muoiono, sentono di morire utilmente pel loro ideale. Ad ogni modo, si potrebbe affermare che nessun fondatore lascierebbe di sè traccie immortali, se lo stuolo dei precursori non gli avesse spianata la via. E pur troppo, è di altrettanta verità nella storia, che i precursori possono in un paese succedersi inutilmente per secoli, se nell'ora opportuna tarda a giungere il fondatore.

Questo che, in tesi generale, quasi ogni storia nazionale dimostra, trova piena e splendida conferma nello svolgimento della Rivoluzione italiana; a cui una pleiade eletta di precursori, venuti crescendo, coi lustri, di numero e d'intensità, ha preparato tale affievolimento di vecchio e tale ambiente di nuovo da rendere, non certo facile, ma possibile a Vittorio Emanuele II ed al suo grande ministro quell'intuizione della patria, che un decennio di gagliarda politica bastò a creare vitale e progressiva.

Quei precursori non ubbidirono tutti a ideali conformi, a canoni prestabiliti di legislazione politica. Ma in tutti ardeva la fiamma virile del patriottismo; dominava tutti un desiderio alto e puro di vita nazionale indipendente. Venivano da diversi centri, camminavano per vie diverse, riuscivano ad identici scopi. Ciascun elemento di avvenire, ciascun bisogno di pensiero, di azione, di sacrificio trovava la schiera pensosa, audace o devota che sosteneva il suo còmpito. Il destino istorico che s'appressava traeva da ognuno dei precursori quel granello di virtù intrinseca o di

influenza speciale, che, accomunandosi ad altri, contribuiva a ottenere la lenta diminuzione degli ostacoli, il lento progresso delle idee.

E da ciò appare come, in siffatti casi, studiando l'uomo si riesca a studiare lo Stato. Lo si segue, nei precursori, per via d'analisi; nei fondatori lo si riassume per via di sintesi. Certo, come abbiamo già detto, nessuna storia d'Italia sarebbe esatta, se non comprendesse nelle sue grandi linee la biografia del conte di Cavour. Ma la sola biografia del conte di Cavour non equivarrebbe ad una storia d'Italia, neanche del tempo suo. Troppi elementi, di pensiero e di azione, mancherebbero alla efficacia del quadro; troppi episodi nuocerebbero, dimenticati, alla virtù dell'insieme. Il risorgimento italiano non poteva uscire da scatto di genio, se non era preparato da pazienza di fede. E nulla si toglie alla gloria del Michelangelo che ha innalzato la cupola, ricordando gli artefici laboriosi e robusti, che hanno preparato e lavorato i marmi, su cui la cupola ha potuto innalzarsi e restare.

Noi ci siamo inspirati a queste considerazioni, scrivendo, come ci appare da documenti e da corrispondenze inedite, la vita del conte Francesco Arese; un precursore ed un cooperatore che, nella nobile schiera, ha tipo e carattere suo, ed una pagina interamente sua, di cui nessuno ebbe e nessun altro forse poteva avere l'equivalente.

Abbiamo creduto che non fosse vana fatica il rievocare, dopo pochi anni dalla sua morte, questa fiera ed eccentrica figura d'uomo, nobile di nascita, democratico di abitudini, rivoluzionario di fibra, monarchico di convinzioni, che diede undici lustri della sua esistenza al pensiero ed alle necessità della patria.

Malgrado la molta e gloriosa luce che recenti pubblicazioni di vasta mole e di sicura autenticità vanno gettando sugli uomini più importanti del nostro risorgimento, si viene piuttosto affievolendo che rafforzando, nella odierna generazione, la coscienza dei grandi sforzi e dei grandi sacrifici attraverso a cui è passata la generazione che ha fatto dell'Italia uno Stato.

Le democrazie si persuadono difficilmente che non sia tutto merito loro il bene a cui un paese s'avvia. È nell'indole loro di non credere a difficoltà; o di credere che queste si possano tutte vincere agevolmente coll'uso della forza.

Non può essere dunque inopportuno in nessun tempo il ricordo degli uomini forti che hanno combattuto per tutta la vita contro difficoltà più forti di loro, e che non hanno mai indietreggiato, nè si sono mai piegati dinanzi alle offese.

Una virtù di esempio esce, quand'anche pallida e inavvertita, da ricordi siffatti. Ciò che è generoso s'impone; ciò che è altero può nuocere ai vivi, ma innalza i morti.

Ora, l'uomo di cui ci prepariamo a scrivere ebbe alquanto d'altero, molto di generoso. Ebbe sopratutto un senso alto e sicuro della dignità, che non gli permise mai di subire umiliazioni o di trascendere a volgarità. Singolare fortuna in tempi così difficili e in mezzo a così vive passioni!

La vita dei precursori — abbiamo detto — offre modo a studiare i vari periodi della storia nazionale. È vero per molti, come pel conte Francesco Arese. Il quale, può dirsi, ha vissuto della vita che gli faceva la patria; o in altri termini, ha vissuto come il desiderio della patria imponeva.

Certo, non a tutti i giovani del patriziato italiano parrebbe oggi facile e semplice rinunciare agli agi d'una grande esistenza, sbandirsi dalla patria e correre vent'anni ramingo, colla fortuna dimezzata e il domicilio instabile, per assumere contegno di lotta contro un governo pieno di forza e implacabile ne' suoi rancori.

Eppure il segreto della virtù politica per cui s'è potuta unificare la patria sta tutto lì. Sta in quel tacito accordo di resistenza ai potenti, che le persecuzioni non domavano, che l'esilio accresceva, che i capestri rendevano più intenso. Sta in quella solidarietà di pensieri e di tentativi fra gli esuli che soffrivano all'estero e i cospiratori che all'interno venivano sacrificati.

L'idea patriottica si allargava per queste solidanze, e le austere abitudini del sacrificio creavano i caratteri, che ad un popolo in formazione non sono meno necessari degl'ingegni.

Più fortunato di molti altri, Francesco Arese non ebbe in grado minore di altri le virtù del suo tempo, e non dovette la sua maggiore fortuna a nessuna transazione col dover suo. Per ciò la sua vita può essere raccontata; perchè parecchi tratti di essa s'illuminano d'una luce di antica virilità, da cui l'educazione politica può avvantaggiarsi; perchè l'uomo appare siffatto, da avere posto a base d'ogni azione sua, così nella vita politica come nella vita

privata, il motto della vecchia lealtà medio-evale: *fais ce que dois, advienne que pourra.*

Finalmente un'ultima ragione ci soccorre ad illuderci che non sia inutile studio quello a cui ci siam posti. I servigi che l'Arese ha potuto rendere all'Italia, non solo come precursore, ma come aiuto dei fondatori, non escono dalla cerchia di quelli che un privato cittadino è atto a prestare, senza assumere veste ed onore di alta magistratura ufficiale. Ora a noi pare carattere specialissimo di paese libero, che appunto si possano chiedere di tali servigi a persone indipendenti e che queste non ne traggano desiderio o diritto a situazioni eccelse.

Le circostanze possono fare di un ambasciatore o di un presidente del Consiglio dei ministri un uomo benemerito della nazione. Ma senza esser nè l'uno nè l'altro (e l'uno e l'altro avrebbe potuto essere — e non volle — Francesco Arese), questa benemerenza si può acquistare; nè cessa di essere riconosciuta e sopratutto efficace, se anche nello Stato non muta posto quegli che di siffatta benemerenza s'onora.

Ed anche di questo esempio, pei tempi che corrono, *meminisse juvabit.*

L'Autore.

CAPITOLO PRIMO

I primi anni.

Quando, nell'aprile del 1814, camminando sul cadavere lacerato del Prina, gli Austriaci rioccuparono Milano e la Lombardia, aveva già nove anni l'unico figlio del conte Marco Arese e della marchesa Antonietta Fagnani.

Ne aveva più di sedici, quando, per una cospirazione di pochi mezzi e di minore efficacia, furono tratti in carcere ed esposti a pubblica gogna in Milano un suo zio paterno, il colonnello Arese ed un illustre amico della sua famiglia, il conte Federico Confalonieri.

Forse non andrebbe lungi dal vero chi trovasse in questi due fatti la genesi dei sentimenti che investirono poi con pertinacia così fiera l'animo giovanile del conte Francesco Arese.

Certo, e a nove anni ed a sedici, impressioni di quella natura riescono vive e durevoli; sopratutto se nel fanciullo e nel giovanetto spiccano quelle simpatiche precocità di

cuore e di spirito, per cui il giovane Arese apparve presto notevole fra i concittadini coetanei suoi.

Nè l'ambiente in cui veniva allevato era tale da sminuire in lui l'indole e la forza di somiglianti impressioni.

Usciva da un casato, nel quale la partecipazione alla vita pubblica, nelle maggiori funzioni che gli antichi regimi lasciassero ad elementi nobiliari indigeni, era quasi tradizionale; fin dai tempi — più di due secoli innanzi — in cui Bartolomeo Arese s'era fatto della Presidenza del Senato una cittadella di vigorose iniziative contro la laida prepotenza dei Governatori spagnuoli.

Suo padre, il conte Marco, era stato fra i notabili cisalpini chiamati dal primo Bonaparte a Lione, quando vi si discusse e vi si proclamò la costituzione della repubblica italiana del 1802. Sua madre, ricchissima ereditiera, era passata, come una stella di primo ordine, attraverso le sale eleganti, dove il Vicerè d'Italia, Eugenio Beauharnais inaugurava costumi e splendori nuovi per la società milanese.

Si aggiunga che amicissimo, e commensale costante della famiglia Arese era il barone Alessandro Zanoli, già colonnello nell'esercito cisalpino, e che appunto da una pregiata *Storia delle milizie cisalpine* trasse un bel nome fra i cronisti di quella memorabile epoca.

È adunque chiaro che avendo succhiato i germi della prima istruzione fra il chiasso delle glorie napoleoniche, e da gente avvezza a contatti quasi familiari con quelle glorie, l'animo del giovanetto dovette essere duramente percosso dai mutati discorsi e dalle mutate abitudini, venute al seguito di quella rigida restaurazione. Giacchè l'Austria, ritornata col maresciallo Bellegarde, non era più il governo a volte mite e bonario degli anni anteriori al 1796; ma fu subito un regime aspro e sospettoso, che non tralasciò di

spingere fin nell'interno delle famiglie il tipo di un dominio, esercitato a vivere così di paurosi silenzi come di implacabili repressioni.

L'indole del giovane Francesco Arese si acconciò meno di quella del padre, e sopratutto assai meno di quella della madre, a queste necessità imposte dalla nuova politica.

Fiero, come tutti i giovani sono, ma nella sua fierezza risoluto e pensoso, come non lo sono molti, sentì nel cuore l'istinto del ribelle ed accettò francamente di esserlo. La ribellione gli pareva giusta, ed egli aveva della giustizia un senso alto e sicuro. Quel passaggio da dominio francese a dominio tedesco gli parve un'umiliazione per la patria, che già cominciava ad amare e a desiderar rispettata. Dal barone Zanoli aveva appreso con quanta scienza e quanto vigor militare s'erano battuti su tutti i campi di Europa soldati del disciolto esercito cisalpino. Dal padre aveva udito tante volte ammirare la legislazione savia e forte uscita dai Consigli del primo regno d'Italia, e ricordare con orgoglio tutta quella pleiade di amministratori e di uomini politici italiani, che a siffatta legislazione avevano data base ed impulso. Cominciò a pensare come fosse doloroso che tanti sacrifici e tanti sforzi giovassero unicamente a compagini o ad organismi stranieri; si chiese per quale ragione non avrebbero potuto elementi così numerosi di forza intellettuale e patriottica dar vita a nuove forme di Stati italiani indipendenti.

Fra i sedici e i vent'anni il giovane Arese maturò virilmente questi concetti di una politica che contrastava colle tradizioni antiche e colle rassegnazioni contemporanee. Non li maturò solo, poichè, oltre l'influenza naturalmente favorevole del colonnello Zanoli, s'era pure formato in Milano, scarso di numero ma pronto agli ardimenti, un nucleo di

giovani del patriziato e della borghesia; coi quali l'Arese soleva accordarsi e far vita comune, perchè aperti alle stesse idee e bramosi, con maggiore o minore fermezza, delle stesse novità.

In grande intrinsichezza col giovane Arese apparvero allora fra tutti il marchese Gaspare Rosales, Carlo Bellerio, Camillo e Francesco D'Adda, Luigi Tinelli, Massimiliano Mainoni, Pietro De-Luigi, Carlo Dembowski, Paolo Parravicini, i fratelli Resta, il principe Emilio Belgioioso; giovani tutti di poco innanzi o indietro a lui negli anni, ma tutti avversi a dominazione straniera, vogliosi tutti di affermarlo con metodi audaci, destinati, qual più, qual meno, a subire tutti le peripezie della persecuzione politica, o in carcere o nell'esilio.

Di questo gruppo d'uomini, dei quali non abbiamo accennato che i più conosciuti, fu presto il capo e l'anima Francesco Arese, come quello che alla vivacità dell'indole ed alla simpatica spensieratezza giovanile univa forse più forte pensiero, volontà più severa d'ogni altro.

Così veniva disciplinandosi una schiera politica, che nella storia del movimento lombardo tiene per così dire un posto intermedio fra la generazione che s'era logorata nei complotti del '15 e del '21 e quella che avrebbe preparate poi e combattute le giornate del 48. E per alcuni anni quella schiera dette molto filo da ritorcere alla polizia governativa. Belli, eleganti, ricchi, tutti di bel nome e di famiglie assai note, quei giovani s'imposero ben presto nell'ambiente dell'alta società milanese e furono oltremodo popolari in tutte le classi della cittadinanza, per la gentilezza dei modi, pel largo spendere, per la conosciuta bontà, per una certa indole avventurosa, a tutti comune, che li faceva partecipi e primi nei viaggi, nelle feste, nei duelli, nei ludi gin-

nastici, nel patrocinio dei deboli, nelle fiere resistenze ai potenti.

Liberali, quei giovani lo erano, secondo lo spirito dell'epoca loro; che non aveva ancora intravista la libertà sotto una forma di antinomie sociali, bensì come una concordia di classi contro governi persecutori di tutte. Il loro liberalismo prendeva specialmente origine e tono dalla tradizione napoleonica, che, dopo l'aspra reazione del 1815, aveva presto superato il periodo delle antipatie, e si ripresentava ai ricordi popolari, con prestigio di magnificenze italiane e di nomi italiani, da cui s'andava sempre più allontanando un governo tutto impernato su istituzioni e costumi e prevalenze straniere.

Che questo tipo di liberalismo fosse ormai l'unico a cui s'inspirassero in quell'epoca i caratteri virili e bramosi di autonomie nazionali, può apprenderlo la generazione nostra dagli stessi ricordi della sua giovinezza. Tutti abbiamo conosciuto fra i più attivi promotori dei rivolgimenti del 1848 alcuni di quei vecchi ufficiali napoleonici, che fra i sessanta e i settant'anni conservavano intera e simpatica la grande virilità delle loro impressioni; tutti sappiamo quanto fosse rimasto rispettato e popolare nei nostri villaggi quel *soldato di Napoleone*, che al sopravvenire della riscossa italiana riattaccava con gioia al suo soprabito borghese i *galloni*, religiosamente conservati, del suo antico cappotto militare, e usciva in piazza, da tutti festeggiato ed eletto, a raccogliere volontari, ad insegnare maneggio d'armi, a ricordare, con eloquenti semplicità di frase, le antiche glorie dei combattenti italiani in Ispagna od in Russia.

A questa solidarietà di pensieri e d'impressioni, sotto cui fremeva, affidato ad una pleiade d'uomini sparsi in tutte le contrade italiane, il fuoco sacro d'un memore patriottismo

non potevano certamente sottrarsi quei giovani, nati verso la fine dell'Impero, che avevano avuto dalla ristaurazione del dominio austriaco così gran delusione, e che avevano veduto, sei anni dopo, seppellirsi, in mezzo ai processi e ai supplizi del 1821, un altro programma concordato fra Milano e Torino.

Meno di tutti vi si poteva sottrarre Francesco Arese, nel quale già dicemmo come l'animo disadatto a servire si fosse venuto temprando in mezzo alle tradizioni napoleoniche e cisalpine de' suoi educatori.

È a vent'anni non ancora compiuti che il giovane conte si determina al primo atto politico della sua vita.

Nell'aprile del 1825, ospite nè desiderato, nè acclamato, fuorchè da turbe ufficiali, era sceso in Italia l'imperatore Francesco I. Veniva col principe di Metternich a visitare i suoi possedimenti lombardi; come due anni prima, in occasione del Congresso di Verona, aveva in parte percorso i possedimenti veneti.

La presenza del tenace e spietato dottrinario della reazione europea dimostrava da sola come nel viaggio del potente sovrano nessun pensiero d'innovazioni e di conciliazioni potesse celarsi. Pure bastò l'animo a due uomini, uno già prossimo alla morte, e l'altro appena entrato nella vita, di affrontare il severo cipiglio del monarca austriaco, per fare un appello a quella clemenza, che è nelle leggi, e talvolta nella storia, un privilegio dei principi.

Tiberio Confalonieri chiese mitigazione di pena pel nipote, conte Federico; Francesco Arese la domandò per lo zio, colonnello Francesco.

All'uno ed all'altro l'imperatore oppose una negativa recisa. Egli non si piccava di emulare le magnanimità storiche; credeva avere la forza di tenere indietro il mondo,

e s'immaginava di averne l'incarico; voleva bensì esser giusto, ma la sua giustizia non comprendeva la possibilità della grazia.

Il giovane Arese non si perdette d'animo. Trovatosi l'anno seguente, per ragioni di viaggio, a Vienna, ritentò la prova, e chiese un'udienza, forse nella fiducia che dalla sua fedelissima capitale l'animo del sovrano potesse disporsi a maggiore indulgenza, che dalla città dove il pensiero della ribellione era stato concepito e maturato. Il secondo tentativo fallì come il primo, e a Vienna come a Milano l'imperatore Francesco si chiuse nella implacabile sua rigidezza.

Il fiero giovane si rialzò, sdegnoso della doppia inutile umiliazione e deliberato a rifarsene. Se scrivessimo un romanzo, sarebbe qui il caso di immaginare un giuramento, che domini e diriga un'esistenza riuscita a scioglierlo. Scrivendo una storia, possiamo dire che da quel giorno in poi la vita del conte Francesco Arese fu un lungo combattimento in pro della patria, e contro un dominio, che lo aveva ferito ad un tempo ne' suoi affetti domestici e nelle sue convinzioni politiche.

Fu nello stesso anno che, voltosi a percorrere l'Italia in compagnia di sua madre, contrasse in Roma una di quelle amicizie destinate a durare tutta la vita, e dalla quale non egli solo, ma la causa a cui s'era dedicato, doveva trarre elementi di varia e poderosa influenza.

Stava allora in Roma, costante e preferito asilo degli esuli napoleonidi, la moglie dello spodestato re Luigi di Olanda, Ortensia Beauharnais, colla quale la contessa Arese s'era trovata in rapporti assai amichevoli negli anni in cui Milano pareva divenuta la seconda capitale dell'impero francese.

Buona e cortese, come sua madre, la regina Ortensia

accolse con grande effusione gli Arese, nei quali trovava una specie di reminiscenza e di richiamo del suo brillante passato. De' suoi due figli, soltanto il minore stava in quei giorni a Roma; e, con molta compiacenza delle madri, fra i due giovani, di cui doveva essere così diverso il destino, nacque subito quella simpatia che adduce comunanza di vita e franchezza intera di manifestazioni.

Così venne formandosi, nell'età in cui l'animo è aperto e il pregio dell'amicizia si sente, quel legame di mutua e disinteressata fiducia che andò poi sempre più stringendosi fra il conte Francesco Arese e il principe Luigi Napoleone, di qualche anno appena minore di lui. Non potè stringersi col fratello suo Carlo Napoleone, che l'Arese non conobbe, e che pochi anni dopo moriva miseramente di febbri in Forlì. Ma in quei primi tempi, a tutti tre sorridevano sogni di rivendicazioni italiane e francesi; italiane massimamente, per essere in Italia il terreno già smosso da congiure settarie e da debolezza di principi, mentre pareva in Francia che su basi robuste posasse il trono della legittimità.

Quattro anni dopo, ecco questa legittimità rovesciata dalla bufera del luglio 1830 (1), che subito esercita sul-

(1) È di questo anno che si trova, fra i documenti lasciati dal conte Arese, la prima lettera scrittagli dal principe Luigi, ed è per siffatto interesse cronologico che la riportiamo, quantunque priva d'ogni carattere politico.

« Florence, le 7 nov. 1830.

« Mon cher comte Arese; Je vous écris un mot pour vous dire « combien j'ai été fâché de ne pas vous avoir vu cet été lorsque « vous fites une visite à ma mère, et aussi combien j'ai regrété de « ne pas être passé par Milan.

« Je voudrais bien que vous vinciez cet hiver à Rome; je vous « louerais, si vous le vouliez, un petit appartement près du course.

l'Italia le tradizionali influenze e determina i moti sconnessi e repressi del 1831.

Qui troviamo i fratelli Bonaparte tra le fila degli insorti in Romagna, collo Zucchi, coll'Armandi e col Sercognani; troviamo l'Arese tuffato co' suoi amici in quelle cospirazioni, che, auspice un giovane già famoso per vigoria di pensieri, Giuseppe Mazzini, ricominciavano con diverso programma le ostilità contro l'Austria e contro il Piemonte.

Poichè quella era la nota del giorno: guerra ai principi in nome di un ideale repubblicano. Non si badava nè a tradizioni, nè a difficoltà. L'Austria infieriva contro ogni anelito d'indipendenza, il Piemonte contro ogni anelito di libertà. Bisognava dunque uscire dal sistema dei principati, che era stato un'illusione fino allora e pareva dovesse essere l'ostacolo del futuro. Non s'era visto ancora un principe che innalzasse bandiera insieme di libertà e d'indipendenza. Sicchè a formule nuove s'accostava, inesperta e generosa, la gioventù dell'epoca; e soltanto Ciro Menotti, spirito pratico e deciso, si appartava dalle trame repubblicane, divisando, trecent'anni dopo il Macchiavelli, appiccicare alla fronte di un Borgia modenese la corona di un'Italia, non libera, ma indipendente.

A Milano — è quasi inutile dirlo — prevalevano le sim-

« vous dîneriez tous les jours avec nous; enfin je tâcherais de vous « rendre votre séjour aussi agréable que possible.

« Si vous passiez par Florence où nous sommes actuellement, je « vous prierais d'aller voir mon frère qui serait charmé de faire « votre connaissance.

« Adieu mon cher Comte, dites bien des choses de ma part à « madame votre mère et croyez à mon amitié.

« Louis ».

« Mes compliments à Visconti.

« Nous partons après demain pour Rome ».

patie per l'indirizzo repubblicano. Nè l'Arese e i suoi giovani complici si staccavano da questo indirizzo. I fatti del ventuno, il despotismo sistematico di Carlo Felice, l'impressione equivoca lasciata dalla condotta di Carlo Alberto non permettevano sodalizi nuovi intorno a quei nomi e a quei programmi. La repubblica seduceva per la stessa incertezza de' suoi ordinamenti, de' suoi limiti, dei nomi suoi. Ognuno si credeva repubblicano di fede, pel fatto solo che nessuno vedeva un Principe a cui fidarsi. D'altronde, nella larghezza di un programma così vago, tutte le aspirazioni potevano immaginarsi destinate a trionfare. E appunto spronava a maggior ardore di lotta i cospiratori, il pensiero che nessun ordine prestabilito di cose si annunciava sicuro di approfittare della vittoria.

Senonchè ai moti delle contrade romagnole ed emiliane succede presto il rovescio. La presenza dei fratelli Bonaparte nella prima linea delle cospirazioni porge un abile pretesto al principe di Metternich di spaventare la politica dinastica di Luigi Filippo, additandogli l'insurrezione italiana come di carattere *bonapartista*. Il conte di Pralormo scrive di questa opinione al Ministro degli affari esteri di Sardegna. La Francia recede paurosamente dalla prima attitudine che aveva assunto contro ogni intervento armato. L'Austria ed il papa stringono fra le loro truppe i paesi insorti e Ciro Menotti espìa sul patibolo la colpa di avere creduto che Tiberio potesse diventare Traiano.

Errerebbe però assai chi pensasse che a siffatte combinazioni prendesse parte od affetto un largo strato della popolazione milanese.

In questa durava tuttora quell'impressione profonda di stanchezza e di paura, destata dalle terribili emozioni del 1814 e ribadita dai tenebrosi processi del 1821.

Dissanguata dalle coscrizioni, impoverita dalle imposte e dalle requisizioni di guerra, la Lombardia pareva avesse perduto, oltrechè l'amore, l'attitudine ad ogni discorso politico. Lo stato dell'Europa, dove la Santa Alleanza durava in tutta la forza della sua pressione, distoglieva ogni mente da studi e da sforzi che parevano destinati a rompersi per secoli contro l'implacabilità del destino. I vecchi, dopo aver visto cadere, domata dall'Austria, quella smisurata potenza di Napoleone, s'erano persuasi che ogni resistenza contro il dominio austriaco era oggimai divenuta una follìa. I giovani non trovavano ambiente in cui potessero svolgersi germi d'iniziativa o di pensiero; poichè tutte le influenze famigliari, sociali, religiose, didattiche, erano rivolte a deprimere orgogli, a spegnere desiderî, a livellare ogni aspirazione giovanile sotto un modulo uniforme di calme e conscie rassegnazioni.

Aiutava potentemente questo annientarsi dello spirito pubblico la compagine degli istituti di Governo; i quali, quanto erano miti e benevoli verso un fervore di balli, di feste, di teatri, di studi frivoli, di accademie e di arti eviratrici, altrettanto affettavano contegno freddo e fiero, pieno di paurose ipotesi, ogni volta che un nome od un'idea accennasse a varcare, con aspetto di prevalenza intellettuale, quei limiti di mediocrità bonaria e soddisfatta, nei quali il principe di Metternich ravvisava la maggiore guarentigia della lombarda docilità.

Nel sospetto e nello spionaggio si riassumeva dunque pressochè interamente l'amministrazione delle autorità politiche residenti in Milano. Nessuna di queste credeva inferiore a sè spiar l'altra, e a tutte insieme pareva il colmo della sapienza politica trarre da un infinito numero di delatori la certezza che nessun singulto di nobiltà o di plebe sa-

rebbe venuto il giorno dopo a rompere il silenzio del giorno prima.

Rappresentante supremo di questa politica in tutti i possedimenti italiani dell'Austria era l'arciduca Ranieri, fratello dell'imperatore Francesco; uomo subdolo ed avido, sotto la maschera di paterna benignità che seppe mantenere tanti anni; e in lui, privato d'ogni attribuzione d'affari, unicamente incaricato di feste e di cerimonie, si supponeva riassunto quel programma di *Governo nazionale ed autonomo* che, nella luna di miele del 1814, l'imperatore aveva promesso di mettere nelle mani del suo Vicerè.

Correggeva un po' il tipo fiacco e sonnolento di questo Arciduca la personalità elegante ed amabile della Vice-regina, Maria Elisabetta, sorella di Carlo Alberto, principe di Carignano. Venuta a Milano nell'estate del 1820, fu per circa vent'anni il *genius loci*, il fascino intorno a cui volteggiava quella parte non piccola di aristocrazia, che sembrava dimenticare, fra i ciondoli e i sorrisi della Corte vicereale, un sentimento patriottico, a cui il colpo di tuono del 1848 doveva così nobilmente richiamarla. Alta della persona, gentile di modi, non chiusa ai pregi della coltura e dell'ingegno, la Vice-regina ottenne e mantenne, anche nei tempi prossimi alle ostilità nazionali, quel favor popolare che nasce dalla bellezza e che traeva maggiore impulso dalla sua qualità di principessa italiana. Le sue feste rimasero tradizionali presso la nobiltà lombarda, per larghezza e buon gusto. E se l'indole vivacissima, in qualche contrasto colle nordiche impassibilità del marito, non le permise di attraversare quegli anni senza essere lambita dal soffio della mordacità, nessuna voce si levò mai a mettere in dubbio la bontà del suo cuore o il carattere generoso delle sue influenze.

Gli affari dell'amministrazione civile mettevano capo ad

un altro altissimo personaggio tedesco, che aveva titolo di Governatore delle provincie lombarde. Era nel 1830 il conte Francesco di Hartig, uomo intelligente, ambizioso, di gran famiglia, che si mescolò più tardi nelle trattative del 1848 col Governo provvisorio di Lombardia. La sua azione era quasi annullata in alto da una intromissione minuta, ostinata, diffidentissima dei Dicasteri centrali, che da Vienna volevano dirigere i sospiri delle provincie italiane; in basso, dalla sorda vigilanza politica che esercitava sopra di lui un suo subordinato, il consigliere Carlo Pachta, conte boemo, ridotto al verde dai debiti, dal giuoco e dai vizi, ma che da un fedele ed intelligente spionaggio traeva tale benemerenza da trionfare di tutte le ostilità e di tutti i tentativi dei vari governi per allontanarlo dal posto suo.

Più del Governatore e del Vicerè aveva mezzi d'azione e credito illimitato il Direttore generale della Polizia, Carlo Torresani di Lanzenfeld. In lui e nel Comando militare supremo, che fino al 1836 risiedeva in Verona, erano veramente concentrate le facoltà maggiori d'iniziativa e di potere, nell'ordine delle considerazioni politiche. E in parecchie occasioni, allora e poi, apparve che risoluzioni gravi, talvolta crudeli, fossero prese senza che nessun sentore ne avessero prima le cancellerie vice-reali o governative.

Il barone Torresani non era uomo di trista indole; subiva le tradizioni e le esigenze annesse alla carica sua. Ma al di sotto di lui s'agitavano satelliti di torbido animo, come un Garimberti, un Bolza, un De Betta; uomini senza scrupoli; facili ed efficaci stromenti d'ogni spionaggio, d'ogni persecuzione, d'ogni illegalità giudiziaria o politica.

Di garanzie contro gli abusi di queste autorità il cittadino non ne possedeva. V'era bensì un Codice penale ed un Regolamento di procedura, ma dalla legge comune era

facile uscire. Per poco che un atto od uno scritto avesse incorso la disapprovazione di qualche autorità imperiale, si giungeva presto alle Commissioni speciali, alle procedure militari, ai giudizi statari. Così s'era fatto pei processi di Stato del 1816 e del 1821, così si sarebbe fatto alla vigilia del 1848 e durante i cupi processi del 1853. All'epoca di cui parliamo, chi affettava, nelle aule della giustizia penale, il più attivo zelo politico contro i novatori, era un consigliere d'appello, Paride Zajotti; il quale si preparava a tenere, nei processi svoltisi dopo il 1830, quel contegno ferino che aveva dato così infame rinomanza, nei processi del 1821, al suo predecessore e concittadino, il barone Salvotti.

Era in mezzo a questo cumulo di vigilanze e di insidie che si movevano, con intenti di rivoluzione politica, Francesco Arese e gli amici suoi. Era in mezzo a questa prostrazione degli animi, a questo avvilimento delle coscienze individuali ch'essi osavano posarsi interpreti di un'opinione pubblica addormentata, vindici di un futuro, che non lasciava ancora apparire nessun barlume di sè.

Si capisce come fossero pochi, e, perchè pochi, facilmente additati ai sospetti ed ai tranelli della Polizia.

Si adunavano ordinariamente in una bottega posta dirimpetto al teatro della Scala, in un locale riservato a loro soli (1). Morta la padrona di quello stabile, mutarono convegni; e usavano raccogliersi in case amiche, presso signore di comune conoscenza e in parte iniziate ai loro segreti; Teresa Kramer, Anna Tinelli, Margherita Carozzi, Maria Cigalini contessa Dal Verme; affigliate, pare, esse pure

(1) Protocolli di Consiglio, nell'Archivio di Stato di Milano.

ad una setta femminile delle « Carbonare Giardiniere » di cui la Polizia sospettava gran dignitaria e direttrice da Parigi una donna, celebre allora in tutta Europa pel doppio fascino dell'ingegno e della bellezza, la principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso (1).

Nel maggio 1831 è arrestato a Napoli e tradotto a Milano, primo fra quel gruppo di giovani, il marchese Camillo D'Adda (2); interrogato, si mantiene ostinatamente sulla negativa, e riesce, dopo qualche anno di arresto, ad evitare una grave sentenza.

Ma intanto nel suo domicilio si trovano lettere del De Luigi e del Dembowski, commendatizie dategli dall'Arese e da Giacomo Visconti-Ajmi per ufficiali d'artiglieria di Genova e pel principe Luigi Bonaparte. Sospetti parevano alcuni viaggi del D'Adda a Genova, a Livorno e a Napoli; sopratutto perchè a Genova s'era più volte abboccato « col famigerato e veramente iniquo Mazzini » il quale, occupato allora a ordinare i sodalizi della *Giovane Italia*, non s'era ancora staccato dai vecchi organismi della Carboneria, dove era primo segretario del Gran Maestro Angelo Passano (3).

Su questi indizi si costruì subito un procedimento di inquisizione, al quale giovarono principalmente le deposizioni di un marchese Raimondo Doria, avventuriero mezzo ligure e mezzo spagnuolo, pronto a tutte le opinioni, a tutti i salari, compreso quello che gli accordavano i governi di Austria e di Sardegna per tradire i carbonari ch'egli reclutava.

(1) Protocolli di Consiglio, nell'Archivio di Stato di Milano.

(2) Era l'ultimo di quattro fratelli, Ferdinando, Francesco, Giuseppe e Camillo marchesi d'Adda Salvaterra, che non lasciarono eredi maschi.

(3) Protocolli di Consiglio, nell'Archivio di Stato di Milano.

Contemporaneamente un altro focolare di agitazione si avvertiva sui confini del territorio svizzero, dove Carlo Bellerio e il marchese Rosales tenevano frequenti relazioni coi fratelli Ciani e con tutto il personale politico del Cantone Ticino. Venuto fino a Chiasso un tal Pizzi, emissario dei Comitati insurrezionali europei, vi si recarono per concertarsi l'Arese e il De-Luigi. Poi altre riunioni seguirono, ed una segnatamente a Bellinzona, che diede allarme parecchio alla Polizia, la quale constatò che vi si erano recati, con altri, il De-Luigi, il Bellerio e il Belgioioso (1).

Senonchè lo spionaggio politico compieva egregiamente l'incarico suo, nella Svizzera come in Piemonte. Le deposizioni giurate di un Casarico e di Giovanni Re, che appunto al Congresso di Bellinzona era intervenuto, posero in grado la magistratura inquirente, diretta dal consigliere Zajotti, di conoscere tutti i nomi e quasi tutti gli andamenti della cospirazione.

Queste investigazioni, e l'arresto del marchese D'Adda, scompigliarono la compagine dei patrioti milanesi d'allora. Il marchese Giacomo Visconti, il conte Arese, Pietro De-Luigi riuscirono a varcare il confine. Gaspare Rosales fu arrestato; ma un'amica sua si affrettò ad abbruciare nella sua villa di Monguzzo le carte compromettenti, e il processo contro di lui non potè giungere a conchiusione. Carlo Bellerio trovavasi in Isvizzera, e, credendosi senza colpe, voleva rientrare. Ma ad una signora (la signora Carpani) di comune conoscenza s'affrettò a dire il colonnello, più tardi maresciallo Giulay: « dites à Charles qu'il est bien où il est ».

---

(1) Lettera Arese 16 marzo 1836 a Pietro De-Luigi.

Contro i rimasti fu aperta inquisizione speciale per delitto di alto tradimento. E fra le imputazioni mosse agli arrestati ed ai rifugiati all'estero non mancò quella gravissima di avere complottato l'assassinio del principe di Metternich; accusa, che ricorda quella scagliata contro il Confalonieri di avere meditata l'uccisione del maresciallo Bubna, e che, come quella, cadde per assoluta mancanza d'ogni ragionevole indizio.

Fuggiti insieme, per la grande intrinsichezza e la maggiore affinità delle idee, Francesco Arese e Pietro De-Luigi subirono inquisizione comune.

E noi amiamo riportare qui l'estratto del voto che propose contro di loro al Tribunale il relatore Zajotti; voto integralmente accettato dal consesso deliberante, e che getta curiosa luce sull'indole e sugli andamenti dei processi politici di quella età.

Proseguì quindi il signor Relatore coll'esporre il suo voto, che qui segue in estratto.

VIII. Riguardo al conte Francesco Arese, e

IX. Riguardo a Pietro Deluigi.

La fuga dell'Arese e del Deluigi, offre per se stessa i caratteri più gravi, giacchè non apparendone alcun altro men colpevole motivo è forza ritenere, che il solo sentimento della propria reità gli abbia determinati a tal passo. L'esame da essi sostenuto nella procedura, non aveva in sè nulla di così allarmante da spingerli ad una siffatta risoluzione, se non in quanto faceva loro conoscere, che l'occhio dell'Autorità invigilava sopra di essi, e cercava di appurare i sospetti che avevano destati. Se quindi la loro coscienza gli avesse lasciati tranquilli, sembra che, appartenendo a due molto agiate famiglie, non si sarebbero mai esposti al dolore di abbandonare la patria, ed ai disastri di una specie di esiglio, e se malgrado di questo si gettarono ad una vita così incerta, si deve pur troppo conchiudere, che ben importante e rischioso esser

doveva il segreto del quale si risolvettero a prevenire col loro allontanamento la discoperta. L'esecuzione della loro fuga stabilisce sempre più, che una causa identica era quella che li moveva, e la pubblica voce attribuendola ad una correità di trame rivoluzionarie, non sarebbe certamente stata infondata, quand'anche l'esame giurato del Casarico non fosse venuto a dimostrare la giustezza di una tale supposizione. Da questo esame risulta, che l'Arese ed il Deluigi erano già prevenuti dell'arrivo a Chiasso del Pizzi, e vi si recarono a bella posta per parlare con questo emissario dei capi rivoluzionari Bianchi e Porro, che mirava in ispecie a raccogliere le somme che servono a fomentare e promuovere le rivolte. Dopo i loro discorsi di movimenti da eccitarsi in Lombardia, ritornarono senz'altro in questi Stati, il che mostra che quel convegno non aveva altra causa che le perfide trame ordite dai settari. Siccome poi dopo tale abboccamento, tanto il Deluigi che l'Arese, datisi alla fuga, si misero in mezzo ai profughi ed ai rivoluzionari più esaltati, lavorando, come informa la Polizia, con tutto impegno per la così detta causa della libertà italiana, è raccolto anche in via giudiziaria con tutta pienezza il più valido indizio della loro reità nel delitto d'alto tradimento. Il Pizzi, secondo tutte le emergenze degli atti e la sua stessa dichiarazione al Bonomi Pancin, è carbonaro, e quindi sembra doversi ritenere, che anche l'Arese ed il Deluigi, stante le loro relazioni con lui, egualmente lo siano, e per lo meno sono indiziati in forza della loro fuga e della deposizione del Casarico, d'una delittuosa partecipazione alle macchinazioni, che pur troppo il suddetto pericoloso settario è occupato a disporre in pregiudizio dell'ordine ed a danno di tutti i governi d'Italia, e specialmente del nostro. La loro gita a Chiasso per concertarsi col Pizzi fa supporre nell'Arese e nel Deluigi molta operosità tanto più che, di quattro o cinque che erano in quell'incontro, non fuggirono che eglino soli, il che fa dubitare che fossero essi i più aggravati. Potrebbe però darsi, che ciò fosse provenuto dal sapere che, oltre quell'andata, essi erano già precedentemente sospetti e che perciò essi abbiano avuto più timore, ma non più colpa degli altri. Così pure il contegno tenuto all'estero dal Deluigi, e principalmente dall'Arese, potrebbe essere di grande peso a loro danno, se tali informazioni non procedessero meramente da notizie confidenziali.

Dietro tali risultanze non possono quindi ritenersi capi-complotto od attivi promotori di progetti rivoluzionari, che è l'unica categoria che potrebbe essere loro comune, onde determinare se sia il caso, giusta la Clementissima Sovrana Risoluzione 30 dicembre 1831, di aprire immediatamente contro di loro l'inquisizione o di rassegnare previamente gli atti a Sua Maestà. Emerge da ciò che mentre per l'Arese non havvi altra categoria da cui possa essere colpito, il Deluigi invece rimane compreso in quella degli impiegati, giacchè egli era alunno fiscale e segretario della Commissione feudale.

Conchiuse quindi il signor Relatore col proporre:

1° Che debba contro il Deluigi aprirsi sul titolo d'alto tradimento l'inquisizione speciale, data nota all'I. R. Direz. Gen. di Polizia pel di lui arresto e traduzione alle carceri criminali, in caso che ei rientrasse in queste provincie, e interessata benanche la Direzione stessa a voler sollecitamente informare se mai venisse a rilevarsi, che il medesimo si recasse in qualche Stato, da cui si potesse in via diplomatica ottenerne la consegna.

2° Che sia dichiarato essere bensì l'Arese indiziato del delitto d'alto tradimento, ma che non essendo egli compreso in alcuna delle categorie della Clementissima Risoluzione Sovrana del 30 dicembre 1831, si debbano, prima di aprire la speciale inquisizione, rassegnare gli atti a Sua Sacra Maestà, invocando le ulteriori sue veneratissime determinazioni.

Il signor Relatore aggiunse l'osservazione, che la Somma Grazia Sovrana, da cui è con tutta giustizia escluso il Deluigi, non sembra utilmente applicabile nemmeno all'Arese, che non solo si trova emigrato in contravvenzione alle leggi, ma benanche vive in un continuo stato di cospirazione flagrante, e può da un momento all'altro, in ispecie per la sua associazione a Luigi Bonaparte, risultare appartenente alla categoria dei capi-complotto. Può anche meritare una seria considerazione il riflesso, che non essendo noto al pubblico il Benignissimo Sovrano Rescritto, potrebbe forse produrre una sinistra impressione, se si scorgesse all'eventualità del loro ritorno una diversità di trattamento fra l'Arese ed il Deluigi, mentre tutti sanno essere i medesimi stati soci di fuga,

e non può nemmeno ignorarsi come nel loro soggiorno all'estero l'Arese vada anzi spiegando un contegno più riprovevole del suo compagno. Egli è perciò che il signor Relatore propose ulteriormente: Che nel rassegnare per l'Arese gli atti a Sua Sacra Maestà, debba, nella particolarità del caso, implorarsi l'Ossequiatissima Sovrana Autorizzazione a poter anche contro l'Arese medesimo aprire per delitto d'alto tradimento l'inquisizione speciale *(Protocolli di Consiglio, nell'Archivio di Stato di Milano).*

CAPITOLO SECONDO

L'esiglio.

Qui comincia pel conte Francesco Arese la seconda epoca della sua vita. Il giovane aveva fatto le sue prove; l'uomo si preparava a fare le sue. Dall'ambiente italiano, quasi dall'ambiente milanese, si trovava a un tratto sbalestrato nel vasto ambiente europeo, nel quale era nulla e sarebbe diventato qualcosa.

Superato il dolore dei primi abbandoni, dato un mesto addio alla patria, agli amici, alle care abitudini, l'Arese corse subito col pensiero ad un asilo, dove avrebbe trovato, per virtù sua e per influenze materne, simpatiche e cordiali accoglienze.

Nel castello di Arenenberg, vasto possedimento del Cantone di Turgovia, soggiornava, per la massima parte dell'anno, la regina Ortensia d'Olanda. Ed è a lei che subito scrisse la contessa Arese, annunciandole la fuga di suo figlio e pregandola a volergli dare nel suo castello la prima ospitalità.

La regina trovavasi in quei giorni a Mannheim; e di là rispose alla contessa Arese una lettera, che amiamo ripor-

tare; perchè enuncia fino dal primo istante l'indole delle relazioni che si stabiliranno fra l'esule conte e la famiglia sua; e perchè nel tempo stesso rivela un istinto della situazione così delicato e gentile, da doversi giustamente contrapporre, nell'interesse storico, alle molte severità di giudizio ond'ebbe a soffrire l'infelice sposa di Luigi Bonaparte.

Je viens de recevoir votre lettre, Madame la Comtesse, j'apprends avec bien de la peine que votre fils s'est séparé de vous, je comprends mieux que personne toutes les angoisses d'une mère et je serais trop heureuse de vous éviter des tourments et de soigner votre fils de toutes les façons; à son age la tête est vive, je ferai de mon mieux pour l'en lui calmer; je suis habituée à sermoner la jeunesse et je réussi quelquefois à lui persuader qu'il faut se résigner souvent dans la vie, que la perfection n'existe pas et qu'il ne faut donc pas jouer la tranquillité pour des chimères; je suis depuis bientôt un mois à Mannheim chez la grande duchesse de Bade; je compte retourner bientôt chez moi, je viens d'ecrire à Arenenberg qu'on recoive votre fils, s'il s'y présente, et qu'il attende mon retour, mon fils sera bienaise de trouver en lui un bon compagnon de chasse, et j'espère que notre tranquille solitude lui fera oublier un peu les choses de ce monde; croyez à mes sentimens.

HORTENSE.

Effettivamente, in quel castello, dove tutto rispondeva alle sue simpatie napoleoniche; nell'intimità di una donna, che aveva provate tutte le emozioni della potenza e della sventura, e di un giovane che nello strano misticismo dell'indole sua si sentiva predestinato a provarle, Francesco Arese passò oltre un anno di soggiorno tranquillo e piacevole, non senza vantaggio per la virilità della sua educazione e de' suoi pensieri politici.

In quel sodalizio omogeneo, alle caccie ed alle escursioni si alternavano, con intuito di avvenire, letture suc-

cose e studi severi. E fu allora che l'Arese venne presentato e piacque al generale Dufour, che nelle scienze militari istruiva il futuro imperatore di Francia. In Zurigo, che cominciava a diventare una città industriale, fecero quei due giovani lunga dimora, e vi appresero, sotto la guida di esperti tecnici, l'ammirazione per le nuove conquiste e le feconde applicazioni delle scienze fisiche e naturali.

Intrapresero insieme un viaggio a Londra nel novembre 1832, e la regina Ortensia scriveva, con gentile previdenza, alla contessa Arese in Milano:

Mannheim ce 18 mars 1832.

Madame la Comtesse, le Comte vous aura écrit qu'il ferait le voyage de Londres avec mon fils, j'éspère que vous l'aurez approuvé quoiqu'il s'éloigne de vous davantage; vous serez sûre aumoins qu'il ne sera pas seul, isolé et ennuyé, ce qui est toujours facheux dans notre tems pour la jeunesse.

La triste politique remplace alors les occupations de leur age, et il faut beaucoup mieux sous tous les rapports, qu'ils ne s'en occupent pas; c'est ce qui m'a fait consentir a me separer de mon fils, que son oncle desirait voir à Londres; les distractions d'un voyage, dans un pays si rempli d'industrie et si envieux à voir que l'Angleterre, est toujours un objet d'instruction et qui profite beaucoup plus, qu'une vie de campagne ou de petite ville de province, d'ailleurs il seront tous deux logés chez mon beaufrère qui en aura le plus grand soin. J'ai voùlu vous écrire pour vous expliquer le but de ce petit voyage d'agrément car je sais par moi-même combien une mère s'afflige et s'inquiète pour la plus petite chose et je vous avoue que moi-même, qui ne possède plus qu'un seul bien dans le monde (mon fils), je n'ai de désir et d'ambition que de le conserver bien portant, de le marier le plus tôt possible et de continuer à vivre tranquille dans notre solitude; vos vœux sont les mêmes, espérons donc que votre fils pourra bientôt retourner près de vous, mais en attendant ne soyez nullement inquiette de le voir s'éloigner de vous. Les plaisirs de

Londres sont beaucoup moins à redouter que les ennuyes de la Suisse où sans rien faire on se compromet en se lamentant avec ses compatriotes. Je suis charmée madame la Comtesse de trouver cette occasion de vous assurer de mes sentiments.

HORTENSE.

Era in questo contatto con uomini di alta importanza, in questa viva osservazione delle città industriali e affaccendate, che si veniva assodando e affinando l'intelletto dei due amici: più largo quello del principe Luigi, che drizzava la mente ai complessi problemi del lavoro e delle classi produttrici; più pratico forse quello del conte Francesco, a cui martellava l'animo il pensiero della schiavitù della patria e il desiderio di trarre da tutto quanto vedeva forze ed amici per la sua sperata liberazione.

A quell'età gli anni passano più lentamente e mutano assai più cose. Sicchè negli avvedimenti politici dei due compagni di studio dovettero essere notevoli le modificazioni introdotte da quel periodo di Arenenberg. Prima forse che se ne avvedessero, lo spirito loro subiva la salutare influenza che esercita lo spettacolo della vita nei paesi veramente liberi. Le conversazioni di un ingegno così eminente come il generale Dufour esplicavano e completavano quella influenza. Alla fine del 1832 si sarebbero certo meravigliati, riflettendovi, dello stacco intellettuale che li separava dal 1830. Nessuno, certo, degli ideali che scaldavano la loro giovinezza, aveva perduto in loro di interesse o di intensità. Ambizioso, per indole e per necessità delle alte tradizioni famigliari, il principe Luigi non ismetteva, anzi maturava più audace il proposito di tentare nella sua Francia rinnovazioni dinastiche. Meno vasto, ma più preciso nei limiti del suo programma d'azione, il conte Arese

avrebbe dato allora, come prima e come più tardi, tutto se stesso alla guerra contro gli oppressori del suo paese. Ma in lui subentrava un apprezzamento assai diverso dei metodi. Comprese, dinanzi a maggiori e più profonde meditazioni sullo stato politico dell'Europa, la vanità delle forme cospiratrici. Rispettò quella esuberanza di sentimento che spinge un centinaio di persone a dare il proprio sangue come suggello delle proprie aspirazioni; ma non accettò più come base di soluzioni pratiche, nel difficile campo delle rivendicazioni nazionali, l'utopia degli organismi settari.

I grandi paesi liberi, la Svizzera, l'Inghilterra s'erano costituiti, nei secoli, con altri metodi. Proprio in quei mesi sorgeva il Belgio a nazione, seguendo vie più larghe e affatto diverse. E quasi a fiero e desolante contrasto col metodo belga, pochi mesi dopo in Italia il metodo settario preparava quell'infelice aggressione della Savoia, la quale, dopo tanti sforzi e tante illusioni, doveva far versare più sangue sui patiboli che nel combattimento.

Di quella spedizione, che lasciò sminuiti di credito i suoi due capi, politico e militare, Giuseppe Mazzini e il generale Ramorino, era stato gran fautore e attivo preparatore un amicissimo del conte Arese, Gaspare Ordogno marchese di Rosales.

Uscito appena di carcere per insufficienza di prove, il Rosales non aveva aspettato una seconda inquisizione; ma s'era gettato subito in Isvizzera, a disposizione dei più noti fuorusciti, specialmente del Mazzini, pel quale aveva un culto politico e personale grandissimo.

Era il Rosales un carattere di bronzo; un gentiluomo di nobilissimo stampo, nel quale il sentimento patriottico soverchiava, e la fede vinceva ogni logica.

L'esito funesto di quella spedizione, e la conoscenza personale di alcuni fra quei fanatici che Mazzini aveva il torto di tenere aggiogati al suo carro, determinarono anche in lui quello spostamento d'indirizzi politici che nell'Arese. per altri impulsi, s'era venuto affermando.

Il continuo carteggio ch'era fra essi rese più facile ad entrambi portare su quei fatti giudizi conformi e accordarsi nella stessa evoluzione d'idee.

Singolare ventura di quell'uomo tutto d'iniziativa e di fede che fu il Mazzini! ad ognuna delle imprese in cui buttava sè od altri, perdeva di botto gli uomini di maggior fede e di maggior tempra che lo avessero fino allora aiutato. Così, dopo il tafferuglio della Savoia, gli cessava la cooperazione dell'Arese e del Rosales; la dittatura romana del 1849 lo staccava da Enrico Cernuschi e dal gerale Garibaldi; nella sommossa del 6 febbraio 1853 naufragava la sua influenza su Carlo De-Cristoforis e sulla forte schiera che aveva alimentato i processi di Mantova.

Spetta a chi scriverà la biografia completa di quell'uomo singolare il trarre o il dare a quegli episodi il loro intimo significato. A noi spetta ora unicamente insistere su questa che fu una fase determinante nella vita del conte Francesco Arese.

Da allora infatti cessa in lui — e possiamo ben dire in tutti quasi i suoi amici lombardi — l'illusione che si affrettasse l'emancipazione italiana, lavorando col Mazzini e negli ambienti mazziniani.

Forse conservarono ancora per qualche tempo aspirazioni repubblicane. Su nessun punto d'Italia s'apriva spiraglio di monarchie liberali; e la scuola politica di Balbo e d'Azeglio non era sorta ancora. Però, nel campo chiuso delle cospirazioni segrete, il nome di Francesco Arese non

apparve più. Stette, come uomo europeo, nel grande movimento riformatore d'Europa. Non credette più che l'agitazione o il sacrificio di pochi giovani potesse mutare o precipitare l'avvenire sicuro di una nazione. Bensì previde che le avrebbe giovato il preparare a questo avvenire una generazione attiva, austera e pensosa. Buttare le intelligenze giovanili dalla febbre degli organismi artificiali nello studio degli organismi veri e dei pratici svolgimenti di cose, — ecco quello che gli parve consentaneo alle condizioni d'italiano e ai doveri di esule. L'uomo tanto può quanto sa e tanto sa quanto osserva. L'Arese diede questo avviamento alla sua azione politica e cominciò ad esercitare in questa direzione ogni influenza sua. La dimora presso i grandi popoli e nelle grandi capitali europee gli diede occasione e facilità di osservar molto. Non contento di ciò, si sarebbe recato poco dopo ad osservare in Africa ed in America. Voleva rendersi atto a più cose, e lo fu. I suoi amici vennero quasi tutti a trovarlo in Isvizzera od in Germania; ed egli li presentò a Luigi Bonaparte, che li accolse assai gentilmente, e che a taluno fra essi, come appunto il Rosales, potè rendere più tardi servizio non piccolo (1).

(1) Il futuro imperatore dei francesi era allora oggetto di una curiosità che male dissimulava la diffidenza. Il carattere suo, aperto e simpatico agli intimi, come l'Arese, si ammantava volontieri, davanti ad estranei, di una certa istintiva impassibilità, che, alleandosi col pallore della fisonomia, non lasciava sempre di sè le impressioni più favorevoli. Ed è curioso riandare, come li udimmo dalla viva voce dei più baldi superstiti di quella schiera, i giudizi di primo acchito che in loro destava la conoscenza personale del principe Luigi.

A Massimiliano Mainoni era parso un tipo da cavallerizzo. Carlo Bellerio, democratico intransigente, gli trovava un aspetto tra il maestro di scherma e l'ufficiale di cavalleria. Emilio Belgiojoso

L'Arese intanto completava i suoi viaggi, e a Parigi si legò di viva amicizia con Giovanni Ruffini e con Terenzio Mamiani, che usciti essi pure dal movimento settario, non intendevano più ricacciarvisi. Gli uomini che avevano capitanato, due anni prima, in Italia i tentativi rivoluzionari, si ritrovavano quasi tutti all'estero, avendone pur troppo perduti alcuni nelle carceri o sui patiboli. Ma, riformandosi all'estero, la nobile schiera mutava di metodi, non scemava di patriottismo. E i governi persecutori che l'avevano costretta all'esiglio, si sarebbero presto avveduti che un ordine d'istituzioni politiche, entro il quale non si può muovere tutto quanto un paese ha di più eletto per intelligenza e carattere, non è destinato nè a vita illustre, nè a vita durevole.

In queste condizioni scoppia sopra l'Arese un incidente di vita domestica, che lo allontana bruscamente dai quieti studi e dalle agiate noncuranze di Arenenberg.

Abbiamo già detto come egli fosse unico erede della sua illustre famiglia. Suo padre e sua madre, rimasti soli a Milano, non ebbero presto maggior desiderio che di vederlo rimpatriare ed accasarsi, per continuare il nome e la stirpe. Sua madre soprattutto, che di questioni politiche poco si imbarazzava e che, vedendo passare i governi l'un dopo l'altro, non credeva valessero questi la pena d'essere amati od esecrati, s'agitò vivamente perchè Francesco si decidesse a contrarre in patria legami di matrimonio.

---

aveva fatto questa osservazione, che il principe entrava sempre prima d'un altro da una porta aperta. Democratico, Luigi Bonaparte voleva esserlo, e forse lo era; ma quando il Mainoni si arrischiava a chiamarlo *monsieur*, Giacomo Visconti Ajmi, che nelle abitudini cortigiane era più addentro, gli diceva con tono di dolce avvertimento: « perchè non lo chiami *mon prince?* » (N. d. A.).

D'una prima combinazione era stato, com'egli stesso scriveva il 27 settembre 1833 alla contessa Arese « mauvais négociateur » il principe Luigi. Trattavasi d'una signorina Germain, ricchissima e giovanissima, a cui la madre non diede assenso, perchè temeva, accordandola ad uno straniero, di vederla più tardi stabilita regolarmente assai lontana da lei. Il principe suggeriva altra unione, con una cugina sua, nipote della regina di Svezia, madamigella Tascher de la Pagerie. Ma il conte Francesco, la cui fierezza ripugnava a matrimoni così laboriosamente costruiti, s'era lasciato attrarre da simpatia per un'altra fanciulla, evidentemente di modesta situazione, poichè l'orgoglio materno della contessa Arese fieramente vi resistette.

Nè il figlio s'era voluto irrevocabilmente impegnare, ma alla regina Ortensia aveva dichiarato che, dinanzi alle possibili opposizioni di sua madre, avrebbe rinunciato alla vagheggiata combinazione. Vi rinunciò infatti, ma non senza che nell'animo suo restassero germi di malcontento per questa specie di tirannia domestica; molto più quando seppe che, nella speranza di indurlo a nozze diverse e a diversa vita, sua madre aveva chiesto ed ottenuto per lui una speciale amnistia, alla sola condizione ch'egli ne facesse domanda al Governo imperiale.

Qui le esigenze materne erano state davvero mal consigliate. Nè la madre mostrò conoscere il figlio, nè il figlio potè sacrificare alla madre la dignità della sua vita politica.

Alla ferma negativa del conte Francesco, la contessa Arese, che ogni cosa dirigeva nella famiglia, oppose richiami anche più ostinati ed imperiosi. E poichè fino allora era stata larga di sussidi mensili all'esule figlio, credette avvicinarsi all'intento suo, sopprimendoli in parte, e riducendo allo stretto necessario l'assegno della famiglia.

Fu come stringere a Renzo i manichini.

Aspramente offeso nella sua fierezza di uomo e di gentiluomo, Francesco Arese non esitò un istante sul partito da prendere. Non discusse, non reclamò, non si arrese. Deliberato a trovare il modo per bastare a se stesso, si ricordò delle lezioni militari impartitegli dal generale Dufour. Se allora vi fosse stato sulla superficie europea un popolo combattente per la sua libertà, forse l'Arese avrebbe fatto come il Santarosa dodici anni prima; sarebbe corso ad offrirgli la sua spada e il suo nome. Ma nel 1834, le insurrezioni nazionali erano state tutte vinte; e soltanto al di là del Mediterraneo, sulla terra donde erano venute alle coste europee tante offese dei Barbareschi, un esercito francese combatteva una guerra, che in mancanza di diritto nazionale, poteva sembrare guerra di civiltà.

Comandante in capo dell'esercito d'Algeria era allora il maresciallo Clauzel. Un figlio suo aveva, poco tempo innanzi, diviso per otto giorni coll'Arese l'ospitalità dei Bonaparte ad Arenenberg. Il conte si fece dare una commendatizia pel maresciallo; e partì per l'Africa, dove stette due anni, dapprima come soldato di cavalleria nella legione straniera, poi come ufficiale di Stato Maggiore dell'esercito ed aiutante del maresciallo Clauzel.

Durante quelle campagne, il nobile italiano fece meravigliare i suoi camerati per la semplicità e l'austerità delle sue abitudini. Divenuto uomo di guerra, senza cessare di essere uomo di pensiero, aggiunse di molto al suo capitale di esperienza e di osservazione. Innamorato di disciplina, che considerava virtù indispensabile ad ogni alto intento, si acconciò colla stessa impassibilità militare alla durezza dell'obbedienza ed alla responsabilità del comando. La sua volontà tenace riusciva a piegare ed a vincere quelle stesse

resistenze e quelle fierezze indipendenti che erano in lui. A vigorosa ginnastica di corpo e d'animo gli valsero quei due anni di pericoli, di sorprese, di fatiche, di sete e di sole. Ne uscì più esperto di uomini e di passioni, più robusto di fibra, più sicuro di se stesso e della sua volontà. Studiava francesi ed arabi con molta curiosità; gli ultimi forse più intensamente che i primi, poichè l'indole lo traeva verso i fenomeni più eccentrici e più selvaggi. Coraggioso senza nessuna spavalderia, piacque a quegli ufficiali francesi, che del coraggio sogliono farsi una specialità. Intelligente senza pedanteria, lasciò in molti di loro un'impressione di rispetto, destinata a durare.

Ma intanto s'affaccendavano i suoi amici in Europa perchè la madre del conte smettesse quell'attitudine di ostilità. Doleva a tutti che fosse costretto a così lungo servigio militare in estero Stato un uomo così adatto ad operare nel suo. E se delle privazioni inerenti al suo novo destino l'Arese era troppo austero per aprirsi con nessuno, le indovinavano tutti, e cercavano che finalmente cessasse una situazione così poco rispondente al suo casato, alla sua fortuna domestica, alle abitudini della sua vita antecedente.

Il Bellerio scriveva ch'egli era stato costretto a presentarlo ad alcuni amici suoi in Algeri come il figlio di un negoziante, perchè non si trovasse imbarazzato da esigenze troppo contrarie alla sua rigida economia.

La regina Ortensia, con una lunga lettera del novembre 1835, cercava risuscitare nella contessa Arese il sentimento assopito della tenerezza materna.

« Vous devez penser, Madame la Comtesse, combien j'ai combattu ce projet désespéré. Qu'ira-t-il faire à Alger, lui étranger, sans moyens, même sans domestique pour le soigner en cas de maladie? j'en ai été affligée pour vous

et pour lui, que j'aime parceque je lui reconnois de bien nobles qualités. Mais comme il est facile à irriter, c'est par les procédés, c'est par la douceur qu'on le ramènera et non par des menaces..... ». Ancora ripeteva « mais quel emploi peut-il remplir là? quelle gloire lui est-il permis d'y recueillir? que votre tendresse maternelle se manifeste promptement pour lui, Madame; je suis convaincue qu'il ne resistera pas à un mot tendre de vous..... ».

Queste sollecitazioni, alle quali — è inutile dirlo — non si aggiunsero mai quelle del volontario d'Africa, ottennero poco dopo l'effetto desiderato. Dinanzi alla ferma risoluzione del figlio, la contessa Arese si piegò. Non insistette nè pel ritorno a Milano, nè pel matrimonio che vagheggiava. Riportò alle antiche proporzioni la cifra dell'assegno mensile, e vi aggiunse una somma per impegni straordinari, di cui, malgrado i viaggi e le avventure successive, il conte Francesco non si pose mai nella necessità di valersi.

Così, dopo avere compiuto un tirocinio pratico di guerra, e dopo avere annodate cordiali relazioni con parecchi ufficiali superiori francesi, saliti poi ad altissimi gradi nelle successive agitazioni del loro paese, il nobile soldato svestì l'uniforme. Prima di ricondursi in Europa, volle però trarre dal suo soggiorno in Africa maggior tesoro di osservazioni e di notizie, peregrinando liberamente per le contrade della Tunisia e affrontando il deserto del Sahara, che lo seduceva per la varietà dei pericoli e l'incertezza delle emozioni. Raccolse dappertutto armi e simboli ed arnesi di quella selvaggia civiltà, e ritornò in Europa, abbronzato dal sole, ma coll'animo anche più aperto a quella affettuosità d'istinti che, quasi a temperare le durezze del destino, suole manifestarsi così viva e talvolta quasi infantile negli uomini avvezzi al rumore delle battaglie.

Di questa affettuosità ebbe poco tempo dopo una segnalata occasione di dar prova a chi di altrettanta lo ricambiava.

La sua prima visita era stata naturalmente al castello di Arenenberg, dove la regina lo aveva abbracciato come un figlio e il principe come un fratello. E da Arenenberg il conte recavasi spesso a Parigi, d'onde seguiva con attenzione il movimento europeo e dove continuava a stringere con uomini eminenti d'ogni nazione vincoli di simpatia politica e personale, che sperava volgere più tardi a beneficio della patria tormentata.

Ma nell'autunno del 1836 scoppiava a Strasburgo quella cospirazione, di cui Luigi Napoleone era stato la bandiera e di cui fu la vittima. La cospirazione finiva in un tafferuglio, e il principe cospiratore vedeva chiudersi dietro a sè le porte d'una prigione francese. Però a Luigi Filippo ed al suo governo quel prigioniero dava noia. Nè parve che il moto da lui provocato lasciasse luogo a temere pericoli futuri di maggior conto per l'ordine politico e dinastico in cui la Francia sembrava adagiarsi. Onde il Consiglio dei ministri fu pronto a deliberare che contro Luigi Napoleone non si aprisse giudizio di Stato, ma che, valendosi delle leggi contro i fuorusciti, l'incomodo prigioniero fosse tradotto agli Stati Uniti d'America, d'onde speravasi avrebbe avuto difficoltà di uscire e assoluta impossibilità di cospirare.

Il conte Arese non era stato ignaro del tentativo; e fin d'allora, preludendo ad un riserbo che verso l'amico suo avrebbe poi sempre mantenuto nelle questioni politiche di carattere francese, non aveva approvato, non aveva biasimato il proposito del pretendente. Considerava il principe come superiore a sè per l'ingegno; e gli pareva assumere troppo grave responsabilità, cercando d'influire sopra un'attitudine

politica, determinata da così speciali diritti e che poteva avere conseguenze di così grande avvenire.

Quando però intese l'esito funesto del tentativo e la risoluzione del governo di trasportare Luigi Bonaparte a Nuova York, il conte Arese corse ad Arenenberg, consolatore gradito di quella madre affettuosa, che del figliuolo suo era destinata a vedere l'impotenza, non la grandezza. E fu lì che alla regina Ortensia, già ammalata di quel morbo che l'avrebbe condotta alla tomba, il fuoruscito italiano s'offrì di partire per l'America e precorrervi l'arrivo del principe. È inutile dire con che cuore accettasse la buona regina, che in quell'offerta vide previsto l'ardente suo desiderio. Pensando al figlio, ella immaginò facilmente che il trovarsi, appena sbarcato su terra d'esilio così lontana, fra le braccia d'un amico così fedele, dovesse lenire d'un tratto il maggior cruccio dell'esule, e dargli, con quella sorpresa, un'impressione inaspettata degli affetti famigliari e delle care consuetudini di Arenenberg.

Il conte Arese aveva per la madre dell'amico suo un grande rispetto e quasi tenerezza figliale. Nè invano si faceva appello a lui per ogni cosa che rappresentasse delicatezza di sentimenti o prontezza di devozione. Partì difilato, ignaro che non avrebbe più riveduta la donna infelice a cui dava così efficace attestato di deferenza. E, raggiunta l'Inghilterra, s'imbarcò a Liverpool sopra un bastimento a vela, poichè ai tempi di cui parliamo, i battelli a vapore cominciavano appena i loro primi ardimenti e non s'avventuravano ai viaggi di lungo corso.

Più di cinquanta giorni durò quella traversata, compiuta nei mesi più rigidi dell'anno e durante le più agitate maree. Però il desiderio della regina Ortensia, ch'egli pure divideva, fu interamente adempiuto. L'Arese giungeva a Nuova York

parecchi giorni prima che vi ponesse piede il principe sbandito. Anzi pare che il viaggio di quest'ultimo non fosse stato privo di peripezie, poichè l'Arese scriveva a Londra al comune amico De-Luigi: «..... io ho qui vissuto in ansietà terribili, perchè Luigi non solo non era giunto, ma non si avevano nemmeno notizie di lui nè della fregata; ma finalmente ieri (1) un bastimento portò la notizia che la fregata era con Luigi (2) a Rio Janeiro e che stava per mettere alla vela per questo porto. Quanto io abbia sofferto in questo frattempo, non te lo so esprimere; finalmente a giorni egli sarà qui, ed in allora, appena avrò le mie idee concretate sui suoi e miei progetti, te ne farò parte..... ».

Quale possa essere stata l'impressione del principe Luigi nel vedere Francesco Arese stendergli le braccia al suo sbarco sul territorio della Repubblica americana, non è difficile immaginarsi. Aveva ventinove anni, e a quell'età nessun cuore ha avuto il tempo d'inaridirsi. Quell'amico di adolescenza gli portava, colla sua stretta di mano, quasi un profumo dell'affetto materno, che ha previdenze così lontane e gentili. Glielo portava proprio nell'ora in cui un primo insuccesso era venuto a sfrondargli le illusioni della vita e a rigettarlo, dopo un sogno d'azione, nell'inerzia dello aspettare. L'Arese in America gli parve un richiamo alla vita, un conforto della provvidenza, una speranza, un presagio. Con lui avrebbe potuto discorrere dei futuri progetti, da lui avrebbe saputo quali pensieri e quali commenti avesse

(1) Scriveva il 16 marzo 1837.

(2) È inutile far notare come questa abitudine di chiamare il principe col solo nome di battesimo e tutto insieme il tono di questo brano di lettera rivelino il grado di intimità che era fra Luigi Bonaparte e l'Arese e gli stessi amici dell'ultimo (N. d. A.).

destato negli amici e negli avversari l'episodio politico da cui usciva.

Questi discorsi dovevano farsi e si fecero fra i due amici, che stettero circa tre mesi a far vita comune in Nuova York. E in quei colloqui, più ancora che nelle conversazioni d'Europa, l'Arese penetrò intero lo spirito dell'amico suo, ed ebbe a convincersi che, sotto alcune gravi disuguaglianze di carattere e subitaneità d'impressioni, si celavano grandi facoltà e propositi generosi, ai quali, presto o tardi, non sarebbe mancato il quarto d'ora della efficacia.

Sicchè più volte il profugo italiano fermò sulla sua patria il pensiero del principe, che nell'Italia aveva sempre veduto uno dei principali motori delle rinnovazioni da lui meditate. Certo, erano quelli ancora propositi vaghi, che non si affermavano intorno a concetti precisi di riordinamento. La questione sola d'indipendenza, la più semplice insieme e la più difficile, preoccupava allora l'animo del conte Arese: ma su questa trovava interamente conformi ai suoi i sentimenti del meditabondo principe. E non gli fu difficile ottenerne promessa di solidarietà e d'aiuto per quell'avvenire che agli esuli par sempre vicino, ma che, quando giunge, trova ordinariamente situazioni e cose affatto diverse da quelle che il desiderio aveva immaginate o previste.

Aiutava queste conversazioni sull'Italia la presenza in America, e proprio agli Stati Uniti, di quella schiera di profughi, a cui la morte dell'imperatore Francesco aveva dischiuso pochi mesi prima le porte del cupo Spielberg. Luigi Bonaparte s'era incontrato con Federico Confalonieri ed aveva cercato di essergli gentile; ma aveva trovata fredda l'intonazione del superbo patrizio milanese, a cui le sofferenze del carcere austriaco non avevano fatto dimenticare interamente l'antica ripugnanza per le tradizioni napoleoniche.

Intorno a questi profughi sono curiosi a notare alcuni giudizi brevi e recisi che il conte Arese, uomo di una generazione successiva, scriveva in quei giorni a Pietro De-Luigi: «..... Qui ho conosciuto tutti i vecchi ed i nuovi esportati e deportati; e per alcuni di essi meglio varrebbe l'esserci accontentati di conoscerne il nome; Argenti, uomo debole, senza mezzi (intellettuali) e d'una prosunzione eccessiva, Confalonieri, uomo di gran numeri ma d'amor proprio immenso, Maroncelli discreto, Bargnani, senza forme ma solido e capace, Tinelli lo conosci, è buono, Castiglia buono, ma bigotto, Foresti lo credo un brav'uomo..... uno di Cremona, Benzoni di cui non rammento il nome, — poco di che in tutto. Borsieri non lo vidi. In totale, quello che, per talento, cognizioni e viste, val meglio è Confalonieri, che si può dire esser un uomo distinto..... ».

Per quanto ricca di novità e non priva di compiacenze, quella vita d'America non poteva essere l'aspirazione durevole dei due amici che avevano in Europa tanti affetti e tante attrazioni politiche. Onde verso la metà dell'estate giunse l'ora della separazione. Al principe fu assentito di ritornare a domicilio nella Svizzera e nell'Inghilterra, ed egli s'imbarcò per Londra, donde contava correre verso la cara ammalata che lo aspettava ad Arenenberg. L'Arese deliberò, come aveva già fatto in Africa, di non abbandonare l'America senza avere una cognizione precisa delle sue contrade più inesplorate, delle sue popolazioni indigene, dei segreti delle sue lande e delle sue foreste. Lo attraeva in entrambi i continenti quell'istinto delle cose audaci che era nel fondo del suo carattere, e da cui, se manca la fede nei principii morali, sorgono gli avventurieri, se quella esiste, possono scaturire gli eroi.

Munitosi dunque di lettere commendatizie e fatti, senza

pompa e senza eccessi, i preparativi d'un viaggio di quella natura, il conte si congedò con un ultimo abbraccio, sul ponte del bastimento, dall'amico che veniva cercando in Europa avventure di tutt'altro carattere. Quell'abbraccio chiudeva, inconsciamente per entrambi, il periodo delle effusioni e delle intimità giovanili. Era sopraggiunta quell'epoca della vita, nella quale gli eventi menano nella loro bufera gli spiriti e producono quasi sempre combinazioni diverse da quelle pensate. Il conte Arese non doveva rivedere più Luigi Bonaparte che dodici anni dopo, a Parigi, già Presidente della Repubblica francese.

Del lungo viaggio compiuto allora dal profugo italiano attraverso gli Stati dell'Unione, le Grandi praterie, le Caroline, le Antille e il Canadà ci resta, scritta in francese, una succinta e verace relazione, dettata, pare, dal conte negli intervalli di riposo, e che volle intitolare: *Notes d'un voyage dans les Prairies et dans l'intérieur de l'Amérique septentrionale.*

Ne fece, coll'alta sua competenza, un cenno rapido e succoso di elogio Cesare Correnti, al Congresso geografico che si tenne in Venezia nell'anno 1881. Ed augurava in quella occasione che le *Note di viaggio* del conte Arese fossero presto pubblicate, come « modello della utilità dei viaggi per la ginnastica morale e per l'educazione eroica » (1).

È per adempiere questa specie di promessa fatta agli studiosi di geografia da chi aveva tanti titoli di parlare in loro nome, che pubblichiamo in fine del volume la relazione del conte Arese; dolenti che ogni speranza di completare quel racconto con lettere sue o d'altri allo stesso viaggio

(1) *Comunicazione* di S. E. CESARE CORRENTI al Congresso geografico di Venezia 1881.

relative ci sia fino ad ora venuta meno; ma certi che non ne sarà punto scemato l'interesse descrittivo e drammatico.

Sono corsi cinquantasei anni da quella peregrinazione, ed è per se stesso un grande fenomeno storico l'enorme contrasto che forma coi fatti odierni la testimonianza viva ed autentica di un uomo, la cui voce da pochi anni solamente s'è spenta. Quando udiamo per esempio il viaggiatore parlarci di Chicago e pronosticare un brillante avvenire a questa borgata di *seimila* abitanti, ci par di sognare pensando che l'Arese avrà pur saputo, prima di morire, come la sua *borgata* già s'avviasse verso il *milione* di cittadini. In questi cinquant'anni il mondo, e sopratutto il mondo americano, ha fatto uno sbalzo che anticamente dei secoli non consentivano. E, leggendo quelle descrizioni e quei pronostici, pur così recenti di data, par quasi che tra l'Arese e l'ultimo numero del *New-York's Herald* sia corso più tempo che non ne sia corso in Africa tra Cambise e il colonnello Gordon.

In queste *Note americane* di viaggio, l'Arese v'è proprio tutto; colla sua baldanza giovanile, l'osservazione indefessa, l'umorismo gioviale, la libertà dei giudizi, l'amore dell'ignoto, la calma e sicura energia. Il viaggio è veramente per lui, come scrisse il Correnti « uno strumento di ricostituzione morale ». Passa, colla medesima tranquillità, dalla tomba di Washington alle cascate del Niagara, dalla navigazione sul Delaware a quella sul Mississipì. E s'inoltra, dopo due giorni di preparativi, fra i territori abitati dalle tribù selvaggie, con due guide, tre cavalli e un saccó di lardo, di zucchero e di caffè. Un giorno è obbligato a puntare la bocca della sua pistola contro una guida che minacciava tradirlo; un altro giorno deve sdraiarsi fra un drappello di selvaggi colpiti dal vaiuolo; poi, è invitato da un capo

Sioux a mangiare un cane cotto sulle brage; poi, improvvisa dialoghi in pieno deserto con due guerrieri, di cui non conosce la lingua, e che si chiamano l'*Aquila* e la *Nube che corre*. E in mezzo a tutto ciò ha l'umor gaio, lo spirito pronto, l'occhio attento, acutissima l'osservazione. E quando, una sera, è avvertito da uno de' suoi compagni di viaggio che l'altro ha cattive intenzioni contro di lui, toglie tranquillamente la polvere dal bacinetto del fucile di quella sua guida, stringe nella mano il calcio d'una pistola, si avviluppa nel suo mantello, e si addormenta profondamente.

Questo viaggio durò ben sette mesi, e solamente nella primavera del 1838 Francesco Arese potè rivedere, dopo più d'un anno d'assenza, la patria e gli amici.

Non rivide più il soggiorno di Arenenberg, d'onde era scomparso il genio tutelare che ne aveva per tanti anni impersonata la dolcezza. La regina Ortensia era morta nell'ottobre 1837, appena in tempo da poter abbracciare il figlio, reduce dall'America. Nel mese d'aprile, dovendo subire un'operazione chirurgica, alla quale temeva di non sopravvivere, aveva fatto il suo testamento, nel quale lasciava al conte Arese un gioiello artistico, come ricordo suo. E nella pietosa lettera, colla quale la regina raccomandava appunto le sue ultime volontà al figlio che non credeva dover più rivedere, era consacrata all'amico lontano una frase affettuosa, di cui l'Arese tenne poi sempre riconoscente memoria (1).

---

(1) « *Mon cher fils!*

« On doit me faire une opération absolument nécessaire; si elle « ne réussissait pas, je t'envoie, par cette lettre, ma bénédiction.

« Nous nous retrouverons, n'est ce pas, dans un meilleur monde « où tu ne viendrai me rejoindre que le plus tard possible! et tu

Ma era appunto questa memoria, che gl'impediva di ricondursi a quei luoghi, dove essa si sarebbe mutata in acuta sofferenza dell'animo. E resisteva perciò alle vivissime istanze dello stesso amico suo, il quale gli scriveva da Arenenberg: « Mon cher Arese, vous pouvez vous imaginer combien j'ai été heureux d'apprendre vôtre arrivée en Europe; croyez que je suis bien impatient de vous revoir, aussi venez le plus tôt possible..... ». Due giorni dopo, il principe gli scriveva ancora, lasciandogli intravedere un principio di difficoltà finanziarie e lo incaricava di trovare a Milano qualcuno che si assumesse di vendergli cinque quadri antichi ed una tappezzeria dei Gobelins. E chiudeva, come al solito « il me tarde bien de vous revoir ».

« penseras qu'en quittant celui-ci, je ne regrette que toi, que ta « bonne tendresse qui seule m'y a fait trouver quelque charme. « Cela sera une consolation pour toi, mon cher ami, de penser que « par te soins, tu a rendu ta mère heureuse, autant qu'elle pouvait « l'être; tu penseras à toute ma tendresse pour toi et tu auras du « courage!

« Pense qu'on a toujours un œil bienveillant et clairvoyant sur « ce qu'on laisse ici bas; mais bien sûr, on se retrouve; crois à « cette douce idée, elle est trop nécessaire, pour ne pas être vraie.

« Ce bon Arese, je lui donne aussi ma bénédiction comme à un « fils. — Je te presse sur mon cœur, mon cher ami.

« Je suis bien calme, bien résignée, et j'espère encore, que nous « nous reverrons dans ce monde ici. — Que la volonté de Dieu « soit faite!

« Le 3 avril 1837.

« *Ta tendre mère*
« HORTENSE ».

CAPITOLO TERZO

Il ritorno.

Quel desiderio rimase insoddisfatto; poichè mentre l'Arese alternava le sue dimore fra Londra e Parigi, riannodando le relazioni antiche e annodandone di nuove con cospicui personaggi italiani, inglesi e francesi, ecco annunciarsi, che il nuovo imperatore Ferdinando d'Austria, venuto a Milano per mettersi in capo la Corona Ferrea, con decreto pubblicato il 6 settembre 1838, aveva largito amnistia piena e senza condizioni per tutti i compromessi o condannati o processati politici.

Rassicurati nella loro dignità dal nessun obbligo di fare domande o dichiarazioni, i profughi sentirono tutti lo stimolo del lungo desiderio, e da tutti i paesi liberi d'Europa si mosse verso le Alpi una schiera di uomini, resi illustri dal patriotismo, e che recavano in patria un tesoro di sentimenti, di esperienze, di concetti nuovi e fecondi. A Milano rientravano i Ciani, i Prinetti, i Belgioioso, Achille Battaglia, il Bellerio, il Rosales, il Borsieri, il Pallavicino. Ultimo fra tutti vi potè giungere il Confalonieri, sul quale il governo austriaco, aiutato da quello di Francia, aveva fatto pesare più lungamente le ipocrisie e le angherie poliziesche.

Francesco Arese rientrava ai primi di novembre, e il 9 scriveva a Pietro De-Luigi, esortandolo a ritornare e assicurandolo che l'obbligo imposto ai reduci di presentarsi alla Polizia era « una semplicissima formalità, non essendogli stata fatta nessuna interrogazione, nè ingiunzione » (1).

Correva infatti per l'ampia burocrazia dell'impero un soffio inusato di mitezza e di tolleranza.

Le feste dell'incoronazione avevano richiamato intorno al governo austriaco tutti quegli elementi, mutevoli nei loro impulsi, che in ogni tempo e in ogni paese aderiscono sempre a romori e splendori di pompe. La venuta a Milano di molti sovrani e principi degli Stati italiani ridava all'Austria quel prestigio di potenza protettrice e dominatrice, ch'essa teneva come la maggior guarentigia della tranquillità politica nella penisola. Per quanto Carlo Alberto non avesse voluto fare atto di vassallaggio, venendo cogli altri principi a Milano, le sue idee di governo sembravano mantenersi così fieramente avverse a novità liberali, che i governanti austriaci non potevano desiderare di più. Delle cospirazioni mazziniane avevano fatto vendetta, dappertutto, i capestri, e ora finivano di renderle innocue le acclamate amnistie. Sicchè l'ora di allentare un po' i freni pareva giunta senza pericolo anche per l'Austria; molto più che, dopo la morte dell'imperatore Francesco, all'onnipotenza personale del principe di Metternich s'era sostituito un Consiglio di Cancelleria, nel quale sedevano con lui il conte Kollowrath e

(1) Il De-Luigi, rassicurato da queste informazioni dell'amico suo, si decideva infatti a rimpatriare; ma poco tempo dopo, colpito da fiero morbo, usciva di vita. Giovane simpaticissimo di modi e di animo, e che, vivendo, avrebbe certo tenuto un posto onorevole nei successivi eventi del suo paese (N. d. A.).

il barone Pillersdorf, uomini di spirito più largo e meno disposti a implacabili repressioni.

Il conte Francesco Arese trovava dunque l'ambiente di Milano un po' mutato da quello che vi aveva lasciato, partendo. Vero è che i suoi concittadini trovavano a loro volta lui stesso affatto mutato da quello di prima. Al giovane brillante e un po' chiassoso, che portava nelle dispute, negli amori, nella politica tutta la forza di un'indole esuberante di vita, era succeduto un uomo calmo e rigido, misurato nella parola, prudente nel consiglio, che portava sopra cose ed uomini giudizi liberissimi, improntati a quell'esperienza sicura, che viene soltanto dallo avere molto veduto, meditato e sofferto.

La riputazione sua nel paese se ne accrebbe d'assai, ed egli vide allargarsi intorno a sè l'influenza delle sue idee. Molto se l'ebbe caro Alessandro Manzoni, ai cui ritrovi serali accorreva allora quella parte virile del patriziato lombardo, che resisteva all'onda morta dell'indifferenza politica. E lì conobbe il genero suo, Massimo d'Azeglio, che in Milano dimezzava il suo ingegno fra quadri e romanzi, ma in cui ferveva quell'alto sentimento di patria che lo avrebbe condotto, pochi anni dopo, a così onorata e così efficace azione politica.

Quei due uomini s'indovinarono e s'intesero presto l'un l'altro. Alla mente eletta del patrizio piemontese piacquero subito quelle doti di volontà, di fierezza e di tenacità patriottica, che sovrabbondavano nel gentiluomo lombardo. E l'amicizia che allora contrassero, e che non venne mai meno per nessuna mutazione di casi, si dimostrò più tardi, e senza timore di rettorica, veramente fraterna.

Fu in quell'epoca e in quell'ambiente che l'Arese conobbe il Torti e il Grossi, e più specialmente Achille Mauri, letterato valente, di mite animo e di robustissima fede, che

allora sosteneva, col Battaglia, col Carcano e col Cantù, una lotta vigorosa contro le antiche pedanterie del pensiero.

All'Azeglio ed al Mauri poco tardò ad aggiungersi nella intimità dell'Arese quel colto e vivacissimo spirito di Cesare Correnti, più giovane assai, ma già noto nei crocchi milanesi come ispiratore di politiche iniziative. E con lui avvicinarono più sovente l'Arese i giovani del patriziato lombardo che cominciavano a prendere spiccata attitudine politica, i D'Adda, i Porro, i Giulini, i Borromeo.

In questo sodalizio stette subito l'Arese con perfetta intonazione d'idee, e capì che un salutare miglioramento si era compiuto, durante l'esiglio suo, nello indirizzo degli animi e nei metodi della preparazione politica.

Non poteva dirsi che spirito pubblico ancora ci fosse. I veggenti erano pochi, quantunque fossero venuti crescendo dal 1830 in poi. Ma intorno ad essi cominciava a dimostrarsi più palese il favor popolare; e questo li aveva incoraggiati a rendere più largo, e per così dire più didattico il carattere della loro propaganda.

V'è infatti una differenza notevolissima fra l'azione dei novatori milanesi dal 20 al 35, e quella svoltasi dal 1838 al 1848.

Nei due ultimi lustri non si avvertono più quelle forme cospiratorie, a un tempo imprudenti e inefficaci, di cui si erano innamorati, nei tre lustri antecedenti, i patrioti lombardi. In luogo di radunarsi in dieci intorno a un tavolino, per aprire dispacci da Marsiglia o per comporre liste di nomi, destinate quasi sempre a sparire nelle tasche di un delatore, si radunano ora pubblicamente per gettare basi di nuove istituzioni scolastiche, industriali o letterarie. La politica diventa più audace, pur cessando di essere molto pericolosa. Assume aspetto blando, indiretto, ma resistente,

quasi cotidiano. Fa capolino dalla prefazione di un libro, da una lezione alla Società d'Incoraggiamento, da una discussione sulla piazza del Duomo o sulla strada ferrata da Milano a Monza. Il movimento acquista in diffusione quello che sembra perdere d'intensità. La Rivoluzione cessa di presentarsi con un coltello anatomico che fa paura, ma procede per via di iniezioni sotto-cutanee, che lasciano nel sangue e nei muscoli elementi di vita facilmente assimilabili. Il metodo logico rimpiazza il metodo insidioso o violento; si parla più agli intelletti ed agli interessi, che alle immaginazioni ed alle passioni.

Ciò spiega come in un solo decennio si sia giunti dalle politiche astensioni, affatto individuali, del 1838 alla tempestosa e universale concitazione del 1848. Sarebbe stato difficile, in così breve tempo, radunare il consenso di tutti contro un governo che s'era fatto più mite, senza l'opera assidua, aperta, acuta di quei cospiratori intellettuali, ai quali era balenata la sicura convinzione che di un popolo colto non si sarebbe più potuto fare un popolo servo.

Perciò, proprio nel 1838, quasi a reagire contro incredibili abdicazioni di dignità nazionale, cominciava le sue pubblicazioni il *Politecnico*, rivista periodica, dove Carlo Cattaneo svolgeva con mente sicura e splendida forma i più alti problemi di economia pubblica e di legislazione comparata. Lo aveva preceduto l'*Indicatore lombardo*, di cui era programma ravvivare i concetti letterari ed artistici della gioventù italiana, famigliarizzandola coi capolavori dei più illustri scrittori contemporanei d'Europa. Poi sorgeva la *Rivista Europea*, a cui davano indirizzo di critica rinnovatrice il Tenca, il Carcano, il Revere, Felice Bellotti. Nel *Presagio*, strenna letteraria, dove un gentile misticismo preludeva alle future pubblicazioni battagliere del

1847, Cesare Correnti disciplinava a questa cospirazione del pensiero i suoi giovani amici, Giulini, Giulio Spini, Anselmo Guerrieri. E intanto due filantropi stranieri, Mylius e Kramer, aiutavano della loro iniziativa e della loro scienza quel primo abbozzo d'Istituto tecnico che fu la Cassa di incoraggiamento d'arti e mestieri. E quasi a riassumere in formole più precise e con maggiori solidarietà intellettuali questa risurrezione della società politica lombarda, il Congresso dei Dotti chiamava a Milano nel 1844 molti fra gli uomini più distinti di tutte le parti d'Italia, coi quali si avvinsero rapporti e si tennero discorsi che uscivano dai limiti della scienza.

Contro un movimento di questa natura doveva essere impotente — e lo fu — l'amministrazione austriaca. Spostati i metodi della Rivoluzione, si rivelava spuntata l'arma tradizionale della repressione, — la polizia. Proibire i Congressi scientifici, sarebbe stato mettersi al di sotto dei minori Stati italiani, che li avevano permessi. Nè, con tutta la loro buona volontà, avrebbero potuto il Torresani ed il Bolza far arrestare Pompeo Litta perchè scriveva la biografia di tiranni, come i Visconti ed i Medici, o Gabrio Piola, perchè radunava in sua casa dei giovani a spiegar loro le formole matematiche.

Ben cercava la pedante e pesante burocrazia di scendere, con armi opposte, sullo stesso campo; incoraggiando giornali e scrittori a corrompere, invece di educare, a volgere lo spirito pubblico, non già verso le cose serie e pensose, ma verso frivoli allettamenti. Comparvero allora, rappresentanti di questa stampa secondo il cuore dei dominatori, periodici come la *Fama*, il *Pirata*, la *Tersicore*, la *Moda*, l'*Ape delle Dame*. E il Biorci e il Regli e il Pezzi e il Lambertini e Davide Bertolotti s'illudevano di tener testa a

Cattaneo, al Mauri o a Cesare Cantù, moltiplicando su tutti quei giornalucoli strofette e appendici e cantatine ed omaggi in prosa ed in verso, che andavano quasi sempre a finire in un paragone fra i meriti delle due ballerine più in voga, la Taglioni e la Cerrito.

V'era perfino un giornale, *Glissons, n'appuyons pas*, che s'incaricava di rappresentare ufficialmente tutta quella società elegante, variopinta e spensierata, che si affollava nelle sale di una celebre dama straniera, Giulia Samoyloff, nata contessa Pahlen e nipote del cupo aristocratico russo, a cui la storia attribuisce la maggiore responsabilità nell'assassinio di Paolo I.

Questa donna, che lasciò nei gaudenti dell'epoca lungo e vivo ricordo di sè, formava pure, probabilmente senza volerlo, uno dei cardini su cui s'appoggiava la politica governativa in Milano. Bella, elegante, di gran nome, ricchissima, mescolando a molto spirito una grande amabilità, facendosi perdonare il fasto de' suoi capricci con altrettanta liberalità verso i poveri, aveva portato nell'alta società milanese uno splendore di feste ed una libertà di costumi, da cui pur troppo si lasciavano attrarre molti giovani patrizi, obliosi di altre iniziative. E il governo sperava assai che, raccostandosi in quelle sale di romorosa letizia alle più alte notabilità politiche e militari dell'impero, gli elementi milanesi si staccassero a poco a poco dall'austera falange dei pensatori e dalla società, meno brillante, degli esuli amnistiati.

Senonchè dallo stesso abuso dei metodi governativi usciva la loro impotenza. Lo stacco morale e intellettuale fra le due scuole letterarie che sollecitavano il favor pubblico, era troppo eloquente per sè. Tutto quanto v'era di nobile, di alto, di utile nei regni del pensiero e della scienza apparteneva

all'ordine degli scrittori indipendenti; agli scrittori ufficiali restava indisputato il campo della vuota Arcadia e della volgarità cortigiana. Non era possibile restare in forse tra i due.

D'altra parte, lo sforzo di soffocare il sentimento nazionale sotto le brutalità del piacere, mosse a vigorosa reazione gli spiriti serbatisi fedeli, anche senza agitazioni politiche, al culto della patria. Questi divennero intransigenti, per necessità di difesa. Contro gli uomini che frequentavano i balli della Corte vicereale o della contessa Samoyloff si accentuò una disapprovazione che fu subito popolare e che durò in danno loro anche malgrado future ed operose espiazioni. Il Governo era anche su questo terreno condannato a sconfitta; poichè non aveva azione possibile fuorchè sugli elementi della burocrazia; nè poteva garantire i suoi commensali e i suoi ballerini dagli sguardi severi e dalle accoglienze glaciali che avrebbero trovato nei ritrovi cittadini e nel seno stesso delle loro famiglie.

Così veniva facendosi il vuoto intorno agli elementi governativi. La paura dell'isolamento sociale finiva di allontanare quelli sui quali era fiacco lo stimolo della coscienza. Quand'era venuto a Milano il duca d'Orléans, e in mezzo ad un ballo chiese che gli fossero presentati i milanesi illustri nelle lettere e nelle scienze, il governatore, imbarazzato, non gli seppe trovare che un trentino, milanese d'occasione, Andrea Maffei (1). E quando, alcuni anni dopo, il vicerè volle dare un ballo, non potendo fare altra politica, solamente sei signore, fra le invitate, posero piede nelle deserte sale. La vice-regina fuggì a Venezia, piangente di umiliazione (2).

---

(1) CANTÙ, *Cronistoria*, vol. II.

(2) CONSTANCE D'AZEGLIO, née ALFIERI, *Souvenirs historiques.*

Era in mezzo a questa situazione, nuova per Milano ed ogni giorno più volgente all'acuto, che il conte Arese riprendeva i soggiorni e le abitudini della patria. Saremmo stati fin qui ben poco abili interpreti dell'indole sua, se qualcuno potesse dubitare della vigorosa attitudine colla quale egli entrò subito nei segreti e nei metodi di quell'ambiente. La lotta viva, aperta, instancabile, sostenuta con tutte le armi del pensiero e della vita sociale, era quella che rispondeva alle ultime evoluzioni della sua coscienza politica, l'unica che lo consolava del ritardo necessariamente frapposto all'impiego di armi più micidiali. L'Arese fu largo di appoggi morali e positivi alla schiera pensosa che batteva in breccia le spensieratezze intellettuali dell'epoca; fu implacabile censore di tutte le leggerezze che compromettevano, innanzi ai dominatori stranieri, tradizioni italiane o dignità di nomi italiani. Nessuno, in ciò, fu più severo di lui; e forse alle necessità imprescindibili di quell'epoca si debbono far risalire, per lui e per altri, certe rigidità che in tempi più facili parvero intolleranze, ma che erano unicamente le inflessioni subìte da caratteri saldi, quando il patriotismo s'impernava sopra resistenze fiere anzichè su molli condiscendenze.

Non distolsero l'Arese dagli andamenti di questa lotta le mutazioni che in questo periodo sopraggiunsero nella sua vita di famiglia.

Verso la fine del 1839 egli aveva potuto finalmente rispondere al lungo desiderio di sua madre, con perfetta soddisfazione delle inclinazioni sue, unendosi in matrimonio colla giovane marchesa Carolina Fontanelli, figlia di quel generale Achille, che era stato l'ultimo ministro della guerra dell'antico regno d'Italia. Quelle nozze furono rallegrate, in poco numero d'anni, da tre figli maschi, Marco,

Achille, Antonio e da una fanciulla, Lucia. E, mortagli nel frattempo la madre, il conte dovette amministrare intero il vasto patrimonio, che gli permise di dare accurata educazione alla sua prole e di estendere a più casi e a più scopi la cifra sempre notevole delle sue beneficenze.

Forse è dovuto a queste novità di famiglia, se l'Arese non potè compiere in quegli anni un altro viaggio, che avrebbe pure dedicato volontieri all'amico da cui era lontano di persona, non di memoria, il principe Luigi Bonaparte.

È noto infatti che nell'ottobre del 1840 questi aveva ritentata una delle sue eccentriche imprese, apparendo improvvisamente a Boulogne con alcuni ufficiali d'artiglieria, il generale Montholon e un'aquila viva. Non fu, pel governo di Luigi Filippo, un pericolo maggiore di quello che fosse stato, quattro anni prima, il tafferuglio di Strasburgo. Però, non parve al Ministero francese che si dovesse trattare il recidivo colla stessa indulgenza di prima. E, sottoposto a processo, il principe cospiratore fu condannato ad espiare nel carcere di Ham la pena del suo tentativo.

Che carattere avesse quella prigionia, quali occupazioni la temperassero, ce lo dicono due lettere del principe al conte Arese, che qui pubblichiamo.

Ham, le 22 juillet 1841.

Mon cher Arese,

Je suis bien fâché que la lettre que je vous ai écrite en réponse à la vôtre ne vous soit pas parvenue, car je vous exprimais tout le plaisir que j'avais ressenti en voyant que votre amitié pour moi n'était pas refroidie, et je vous disais que j'étais bien touché des nouvelles preuves d'affection que vous me donniez dans mon nouveau malheur.

Ne croyez pas d'ailleurs que je sois très malheureux : j'aime autant être ici qu'autre part et je sais me créer des occupations qui abrègent les heures de la journée. J'ai planté sur un bastion un petit jardin qui m'occupe et j'écris le restant du jour.

J'ai publié dernièrement une brochure historique intitulée: *Fragments historiques* 1688 *et* 1830.

Maintenant je travaille à une histoire de Charlemagne. Combien je suis sensible, mon cher Arese, à l'espoir que vous me donnez de venir me voir dans ma forteresse. Je n'ai pas besoin de vous dire que si vous faites un voyage de ce côté-ci rien au monde ne me fera plus de plaisir que de vous revoir, que de vous embrasser et de parler ensemble *dei tempi passati.*

Vous savez que le Gl de Montholon et le Dr Conneau sont avec moi ; ce dernier se rappelle à votre souvenir ; il a eu dernièrement la visite de Mme et Mlle Bertucat, ce qui lui a fait grand plaisir parcequ'il aime beaucoup cette jeune personne et est fiancé avec elle. C'est une *harpiste* très habile.

J'ai été bien content d'apprendre que vous étiez heureux à ménage et que vous jouissiez en philosophe après tant de tourmens, des douceurs du lien conjugal et de la paternité.

C'est là seul qui est le vrai bonheur quand on rencontre bien. mais il n'est pas donné à tous d'en jouir, et il y a des hommes qui sont destinés à n'avoir alternativement que de vives satisfactions et de profondes douleurs !

Que de choses j'aurais à vous dire si je voulais vous écrire comme je vous parlais autrefois, dans nos bonnes courses en Suisse, mais ni les regrets ni les plaisanteries ne vont bien dans ma lettre.

J'ai écrit à Rome à . . . . . . de vous envoyer le portrait de mon père peint par Cottrau, si vous désirez l'avoir, mais je compte garder maintenant le château quoique je ne compte guère y retourner jamais. — Vous devriez bien tâcher de me faire vendre Gottlieb ainsi que la grande tapisserie de Gobelins que j'ai à Rome.

Écrivez moi bientôt, mon cher Arese, car vos lettres me font bien plaisir, et ne doutez jamais de ma sincère amitié.

NAPOLÉON LOUIS.

Ham, 6 août 1845.

Mon cher Arese,

Je ne sais vraiment pas pourquoi nous ne nous sommes pas écrit depuis si longtems, car je suis bien sûr que nos sentimens réciproques n'ont pas variés. Je me suis toujours informé avec le plus vif intérêt de tout ce qui vous touche et j'ai appris avec plaisir que vous jouissiez au moins de ce bonheur domestique qui n'est pas tout, mais qui cependant est une grande consolation.

Je ne puis pas vous en dire autant, mais enfin chacun suit sa destinée, et si j'eprouve bien des chagrins, j'ai de tems en tems quelques adoucissements en recevant des preuves de sympathie qui sont un baume sur un cœur blessé. Votre souvenir a produit sur moi un effet semblable, car c'est dans ma position surtout qu'on détourne avec plaisir les yeux du présent pour les reporter sur un passé qui me sera toujours cher.

Je suis bien sûr, mon cher Arese, que si vous étiez libre vous seriez venu me voir et j'aurais été bien heureux de vous retrouver dans la mauvaise, comme dans la bonne fortune, aussi affable et aussi dévoué.

Espérons qu'un jour nous nous reverrons; nous nous trouverons bien vieillis de corps, mais non de cœur.

Je vous remercie bien des détails que vous me donnez sur le système Console, mais il me faudrait, soit un modèle, soit un dessin du chien et de la batterie.

J'ai entrepris depuis trois ans un immense travail sur l'histoire de l'artillerie et de la guerre. On me fournit de la bibliothèque royale tous les manuscrits et livres dont j'ai besoin, mais on ne trouve pas tout à Paris; si par hasard vous pouviez découvrir quelque vieux bouquin sur l'artillerie tel que *Beraldo* vous feriez grand plaisir de me l'envoyer.

Vous avez en Italie bien des savants qui se sont occupés en partie du sujet que je traite et j'ai le nouvel ouvrage de Mr Carlo Promis, sur les œuvres de Francesco di Giorgio, qui est extrêmement curieux et bien fait.

Adieu, mon cher Arese, faites bien mes amitiés à votre femme de ma part, embrasséz vos enfants pour moi, car j'aime tout ce qui vous appartient.

Recevez de nouveau l'assurance de ma sincère et inaltérable amitié.

NAPOLÈON LOUIS.

Completavano al conte queste informazioni da Ham altre lettere di un amico, che pure aveva conosciuto parecchi anni prima ad Arenenberg, nella intimità del principe e della regina Ortensia, il D[r] Enrico Conneau; medico ed uomo politico, che per devozione personale ai Bonaparte, divideva la prigionia del principe, e nutriva per l'Italia una simpatia, chiaritasi più tardi, alla prova dei fatti, efficace e disinteressata.

Col Conneau cominciò allora l'Arese un carteggio, misto di ragioni private e di interessi pubblici, che continuò, con poche interruzioni, fino agli ultimi anni della vita d'entrambi. E di quest'epoca ci piace riferirne una, in data 11 gennaio 1846, nella quale si trovano accenni alla lettera scritta dal principe l'anno prima.

Mio caro amico,

Ti ringrazio infinitissimamente dei libri che hai avuto la compiacenza di inviarmi. Non solo il primo invio, ma anche il secondo mi è pervenuto. Non puoi immaginarti quanto essi mi sono grati, e più quanto mi sono utili.

Benchè poco di tempo mi resta per occuparmi dei miei studi, pure quel poco lo impiego utilmente quando percorro le opere che mi hai inviate, sopratutto Volta e Marianini. Non ardisco pertanto ricordarti un'opera che forse non avrai potuto procurarti, il *Trattato dell'Elettricità* di Zantedeschi. Le *Memorie* di quest'autore che mi hai procurate sono preziose, e benchè non te le avessi domandate, pure mi sono riescite gratissime, poichè tutto ciò che sorte dalla penna dei nostri italiani è qui così poco co-

nosciuto che a male appena se ne conosce alcuni frammenti, e se ti riescisse metter la mano sopra l'indicata opera, te ne sarei riconoscente.

Il Principe m'incaricò ringraziarti dell'acciarino inviatoli; egli era così poco al fatto del meccanismo di esso, che vi ha bisognato l'ispezione attenta e la prova per persuadersi della sua utilità e del suo vantaggio. Per la prima circostanza ei lo rinvierà a Vieillard che te lo rimanderà.

Io non ti dirò nulla dei fatti nostri, se non che il padre del Principe ha fatto fare al Governo la domanda per aver il figlio suo presso di sè. Tal dimanda è stata rigettata. Il Principe, dal canto suo, ha fatto direttamente al Governo la domanda di andare a prestare le sue cure figliali a suo padre ammalato ed infermo, promettendo di ritornare in prigione tosto che il Governo ne farà la richiesta, ma questa proposizione pure è stata rigettata.

Che ne accadrà non so dirti, poichè non mi è dato indovinare l'avvenire. Molto bramerei per il Principe che la sua prigionia finisse, poichè mi sembra che la sua salute comincia a soffrirne. Egli è però sempre di buon animo e tranquillo, sopportando l'avversa fortuna con rassegnazione e pazienza. Egli ha fatto ciò che un buon figlio poteva fare, credo che il padre non pretenderà di più.......

Il suo lavoro progredisce. Già le prime pagine sono sotto stampa. Le incisioni del primo volume sono quasi terminate. Non so però quando il primo volume potrà sortire alla luce. Vi sono ancora alcuni capitoli di cui il Principe non è contento, e che sta ancora rimaneggiando e correggendo ed amplificando.

Addio, mio caro Arese, i miei dovuti rispettosi ossequi alla consorte, ed un abbraccio ai figli, di cui desidero che mi dii buone nuove.

Ham, li 11 gennaio 1846.

Il tuo aff.mo amico
Dr E. Conneau.

PS. Charles me charge de mille choses respectueuses pour toi.

Dall'insieme di queste corrispondenze, che non pubblichiamo tutte, per istinto di sobrietà, si vede come i due

prigionieri facessero capo liberamente all'Arese per ogni occorrenza loro, e come soltanto le potenti ragioni della nuova famiglia trattenessero quest'ultimo dal correre, come altre volte, verso gli amici visitati dalla sventura.

Però, verso la fine di quel decennio, apparivano già evidenti i sintomi precursori di avvenimenti, che avrebbero prodotto mutazioni ignote, così sulla sorte dei prigionieri di Ham come su quella dell'amico loro, rimasto a Milano.

Il governo francese perdeva evidentemente terreno a Parigi, come ne perdevano i governi italiani, disciplinati sotto la ferula austriaca. Il solo che procedeva sempre più fermo e saldo nella sua via era Carlo Alberto re di Sardegna, al quale tornavano a volgersi, con rifatta fiducia, le speranze e le attività dei patrioti liberali d'Italia.

Non è assunto nostro ritessere qui la storia del biennio che precedette la rivoluzione milanese, e nel quale vennero spesseggiando in tutta Italia gli incidenti politici enunciatori di crisi. Ci basta ricordare come appunto in questo biennio l'attitudine politica di Carlo Alberto si fosse vigorosamente accentuata contro l'Austria, e come a siffatta attitudine rispondesse un'agitazione sempre maggiore nella popolazione lombarda, così atta per tante ragioni a sentirne più rapido e più vigoroso il rimbalzo.

L'Arese non conosceva il Re di persona; ma alcuni fra i suoi amici ed altri patrizi milanesi avevano avuto occasione di avvicinarlo. E bisogna dire che a nessuno di loro Carlo Alberto aveva inspirato quelle diffidenze che, dopo i casi del 1821, parevano nel mondo politico necessariamente congiunte al suo nome.

Forse il gran desiderio di trovare una forza organica, intorno a cui raggruppare le divisate ostilità, aveva contribuito a far sì che i suoi interlocutori lombardi intuis-

sero dagli andamenti governativi del Re propositi ch'egli teneva in ogni caso gelosamente custoditi nell'animo impenetrabile. Si crede facilmente in ciò che si spera; sicchè fra gli elementi politici di affinità lombarda la fede in una prossima evoluzione italiana di Carlo Alberto s'era forse radicata assai prima che fra gli elementi piemontesi, più vicini ad ogni azione sua.

Già da alcuni anni al giovane nipote suo, Antonio Casati, aveva detto il conte Federico Confalonieri: « Se noi da alcuno abbiamo a sperare salute, gli è dal Piemonte e da Carlo Alberto ». Morto il Confalonieri, la sua propaganda era stata raccolta dagli amici e coetanei suoi del 1821, l'Arrivabene, l'Arconati, Gaetano Castillia. Legato di parentela coll'aristocrazia milanese, Giacinto Collegno, che nel 1821 aveva avuto violentissime scene col principe di Carignano, esercitava pure le sue influenze per avvincere a Carlo Alberto i patrioti lombardi. Gabrio Casati, Enrico Martini, Carlo d'Adda ritraevano dai discorsi che avevano potuto avere col Re impressioni assai favorevoli. E, quasi a ripagare queste fiducie con una prova di larga abnegazione personale, Carlo Alberto s'era spinto fino ad offrire il posto di suo segretario particolare ad un uomo di lettere, assai popolare in Piemonte ed in Lombardia, — al poeta, le cui fiere strofe gli avevano così martellata la riputazione giovanile, — Giovanni Berchet.

Il poeta declinava quell'incarico, serbandone una riconoscenza che lo rese poi, con patriottica contraddizione del suo passato, pubblico e coraggioso patrocinatore del re guerriero. Ma, rimasto segretario particolare il conte Trabucco di Castagneto, la causa nazionale non vi perdette nulla; poichè il Castagneto, stretto di viva amicizia coi più illustri rappresentanti dell'aristocrazia liberale di To-

rino e del patriziato rivoluzionario di Milano, fu tra Carlo Alberto e i novatori di entrambe le schiere un vincolo sicuro e attivissimo di utili relazioni.

Sopratutto determinava verso quella direzione l'attitudine politica del conte Arese il sapere che Massimo d'Azeglio s'era interamente buttato in quel moto e ne traeva grandi speranze.

L'Azeglio infatti, che abbiamo visto entrare col patrizio milanese in grande dimestichezza, s'era più volte aperto con lui della poca probabilità che dal carattere e dalle esitazioni di Carlo Alberto l'Italia potesse attendersi migliori destini. Ma, verso il 1843, determinatosi ad entrare più largamente nell'agitazione politica, specialmente dopo la pubblicazione dei libri di Gioberti, di Balbo e di Durando, Massimo d'Azeglio aveva lasciato il soggiorno di Milano ed era andato errando per l'Emilia, per la Toscana e per le Romagne; col proposito, in molta parte ottenuto, di avviare verso il programma monarchico liberale tutte quelle forze di rinnovamento italiano, che fino allora s'erano venute sciupando nei soliti sbuffi passeggieri della solita elaborazione settaria.

Fu al ritorno da queste patriottiche peregrinazioni che l'Azeglio aveva avuto con Carlo Alberto un colloquio rivelatore, in seguito al quale, rompendo ogni esitazione, aveva pubblicato, col segreto assenso del Re, l'opuscolo politico sugli *Ultimi casi di Romagna*. Quel libriccino, che fece cacciare l'Azeglio dalla Toscana, ma lo rese popolarissimo in tutta l'Italia, fu come il rullo di tamburo del movimento albertista. Sicchè, quando l'Arese ne ebbe cognizione, e dalla viva voce dell'amico suo potè raccogliere la convinzione dei mutati sentimenti di Carlo Alberto e delle sue promesse di « mettere sè, la sua vita, il suo

esercito a disposizione della causa italiana (1) » la sua fiducia nelle soluzioni preconizzate si andò raffermando, ed egli fu, in Milano e fuori, uno dei più saldi propugnatori del programma che impernava sulla dinastia di Savoia la rivoluzione italiana.

(1) D'Azeglio, *I miei ricordi*, vol. II.

CAPITOLO QUARTO

Il quarantotto.

È in queste disposizioni d'animo, così preparato dai viaggi, dalle meditazioni e dalle amicizie, che il conte Francesco Arese aspetta i tempi nuovi.

E questi lo investono proprio coll'impeto di un uragano, il 18 marzo del 1848.

Altri hanno già scritto, e noi con altri, intorno a quella pagina ingenua ed eroica di storia che furono le cinque giornate dell'insurrezione milanese. Nè intendiamo ripeterci. Dobbiamo seguire una traccia biografica; non isolarla, ma non soffocarla sotto lo strascico della storia contemporanea.

Il conte Arese si disponeva, in quel pomeriggio del 18 marzo, a scendere nella via, per prendere parte al movimento che sembrava da qualche ora aumentarsi, quando si vede giungere in casa degli amici, colla proposta di una missione diversa.

Infatti, la prima deliberazione presa, nella casa Vidiserti, da quella frazione del Municipio, necessariamente improvvisata a Comitato d'insurrezione, era stata l'invio di

un delegato a Torino, per invocare l'aiuto delle armi piemontesi.

Ne aveva fatta la proposta Enrico Cernuschi, vivacissimo giovane, che di tutt'altro poteva accusarsi fuorchè di eccessiva devozione a programmi albertisti. Ma in quell'ora la saviezza comandava a tutti di cercare gli amici dove potevano trovarsi.

A tutti parve Francesco Arese l'uomo più adatto ad assumere questo incarico. Lo additavano alla pubblica fiducia il casato illustre, il patriottismo antico, la nota vigorìa del carattere, la vastità delle sue relazioni personali e specialmente la sua intimità con Massimo d'Azeglio, personaggio influentissimo allora fra i consiglieri politici di Carlo Alberto.

L'Arese non seppe negare che la missione fosse importante, urgente, forse pericolosa; non seppe nascondere a se stesso che le ragioni per cui si richiedeva l'opera sua erano valide. Rinunciò a malincuore alle emozioni della battaglia che si annunciava; e, staccandosi dalla famiglia in un momento di così supreme inquietudini, compiè senza esitazione quel sacrificio di sè ch'egli aveva sempre raccomandato ad altri. Radunò quanto denaro trovavasi sottomano e lo consegnò alla moglie ed alla cognata Elisabetta Majnoni, coll'istruzione di esserne larghe verso chiunque ne potesse avere bisogno per la difesa patriottica. Indi fece allestire una carrozzella e s'avviò difilato verso la barriera di Porta Ticinese. Laggiù il moto non s'era ancora largamente pronunciato, e la carrozzella potè uscire dalla città qualche minuto prima che giungesse l'ordine di chiudere la barriera. Non isfugge a qualche fucilata che il drappello di guardia, insospettito della rapidità, esplode contro il fuggitivo veicolo; e sferzando i cavalli, l'Arese

giunge, a sera innoltrata, a Robecchetto, sulle sponde del Ticino. Ma l'ora non permette più il passaggio del fiume e il conte deve rassegnarsi a sostare la notte in una casa di sua proprietà. Ai primi albori, l'inviato milanese cerca una barca, su cui attraversare il Ticino; ma frattanto sono sopraggiunti da Milano ordini di vigilanza alla frontiera, e nessuna barca può accogliere un simile passeggiero. Allora un contadino delle sue terre gli addita un punto guadabile del fiume. L'Arese inforca le spalle del robusto lavoratore dei campi, e in quell'arnese, barcollando un po' entrambi e lasciando gambe e braccia a discrezione delle onde, giungono all'altra riva, d'onde l'Arese si spicca subito per andare alla ricerca d'un altro veicolo e proseguire il suo viaggio fino a Torino. Anche lì non può giungere che ad ora tarda del giorno 19, e scende senza indugio alla casa di Massimo d'Azeglio, che, vedutolo entrare a quel modo e in quel disordine d'abiti, lo tempesta di domande. L'Arese espone rapidamente all'amico la situazione e gli dimostra la necessità di essere subito presentato a Carlo Alberto. Nessuna difficoltà. I due amici corrono dal segretario intimo, Trabucco di Castagneto, il quale conduce l'Arese per appartati corridoi del palazzo e lo fa entrare, così infangato e sgualcito, alla presenza del Re.

Da quel colloquio il neo-diplomatico lombardo usciva assai confortato. Egli era stato vivo nel chiedere, poichè sapeva delle intenzioni di Carlo Alberto quanto bastava a non fargli temere decise ripulse. Ma il Re era stato altrettanto vivo nell'assentire; e aveva invitato l'Arese ad assistere il mattino del giorno 20 alla rivista di una brigata che, in tenuta di guerra, cominciava ad avviarsi verso le frontiere lombarde. Dal Re seppe anche l'Arese che, nella

stessa giornata del 19, il conte Enrico Martini era partito da Torino con avvisi di prossimo aiuto e istruzioni da recarsi direttamente ai capi dell'insurrezione milanese (1).

Per l'adempimento più scrupoloso della sua missione, il conte s'intrattenne il giorno dopo anche col ministro degli affari esteri, il marchese Pareto, che, con minore sicurezza del Re, gli confermò le disposizioni bellicose del Piemonte. Poi, avendo assistito allo sfilare della brigata Guardie, accolta dalle più entusiastiche acclamazioni del popolo, e certo che le istruzioni del Re sarebbero giunte a Milano per mezzo del conte Martini, il diplomatico improvvisato fu ripreso dalla passione delle armi; e ritornò rapidamente a Novara, dove Francesco Simonetta, divenuto poi celebre come luogotenente di Garibaldi, stava raccogliendo una prima colonna di volontari. A rendere forte quella colonna, s'era sperato poter fare acquisto di una piccola batteria di 4 cannoni, che al confine svizzero erano disponibili. Ma in quell'ora abbondavano più soldati che denari. L'Arese ha sentore di questa difficoltà; detto, fatto; firma, su due piedi, un bono a vista per sessantamila lire e lo consegna, senz'altra guarentigia, a chi trattava l'acquisto. Il sistema contabile dell'insurrezione non poteva annunciarsi più sem-

(1) Non pare che allora la diplomazia inglese fosse nelle sue informazioni così bene informata come si crede lo sia oggidì; poichè nella *Correspondence respecting the affairs of Italy*, pubblicata in seguito dal governo britannico, trovasi (vol 2° pag. 182) questo dispaccio di sir Ralph Abercromby a lord Palmerston: « Il conte Arese, milanese, giunse qui la penultima notte per chiedere l'aiuto del Piemonte in favore degli insorti di Lombardia; egli vide ieri mattina i ministri e tornò a Milano nella sera, assai scontento per lo sfortunato esito della sua missione. Mi fu detto positivamente che egli non vide Sua Maestà Sarda » Disp. 21 marzo 1848.

N. d. A.

plice nè più efficace. La firma non si discute, e la batteria entrerà a servigio della colonna mobile. Ma intanto l'Arese, insofferente di altri indugi, si mette a capo di una avanguardia di quella colonna; e, nella speranza di penetrare armato in Milano, se il Martini, inerme, avesse trovato delle difficoltà, varca il Ticino indifeso presso Oleggio, e per Busto Arsizio s'incammina verso l'Olona. Aveva seco due commilitoni, destinati pure ad aver nome, in diverso grado, nelle future vicende, — Giuseppe Cornero e Giovanni Lanza.

Senonchè in questi movimenti i giorni scorrevano, e quando il drappello di Arese arrivò sotto le mura di Milano due giorni dopo, gli austriaci l'avevano sgomberata il giorno prima.

È inutile indagare con quali sentimenti rientrasse l'antico cospiratore nella sua città, irta ancora di barricate, e in preda a quel delirio patriottico che per qualche tempo non lasciò distinguere, neanche ai più assennati, la misura e la realtà delle cose.

Dati alcuni giorni al riposo e alle disposizioni d'affari, stretta la mano ai componenti del Governo Provvisorio, intimi suoi quasi tutti, e certo dei migliori nel personale politico di quel tempo, il conte non s'indugiò più che tanto, e riprese le armi raggiungendo, fuori di Milano, quell'incipiente esercito di volontari, che, col Manara, col Simonetta, coll'Arcioni, col Thannberg, cercava ordinarsi ad avanguardia e ad aiuto dell'esercito piemontese.

Ma neanche allora gli fu possibile persistere nella forma d'azione che a lui pareva in quel punto la più urgente e la più adatta all'indole sua. Il quarantotto, che tramutava in un rigido eroe militare, un elegante di teatri e di sale come Luciano Manara, doveva tramutare in un diplomatico il soldato d'Africa e l'esploratore delle steppe d'America.

Era da pochi giorni ritornato alla sua colonna fra i monti, quando l'Arese riceveva dal ministro della guerra, il conte Pompeo Litta, un dispaccio così concepito.

Milano, 10 aprile 1848.

Per ordine del Governo provvisorio, è ordinato al signor Francesco Arese di recarsi al ricevere della presente a Milano, per ricevere direttamente le opportune istruzioni, essendo destinato ad una importantissima missione diplomatica.

Il comando della Compagnia, ora sotto gli ordini del sig. Arese, verrà affidato ad altro degli uffiziali che sarà da lui proposto al Comandante competente.

Il ministro della guerra
P. Litta.

E un breve biglietto di mano amica gli soggiungeva: « La tua missione è per Monaco; si tratta di affare che interessa infinitamente il buon esito della nostra causa. Parti subito per Milano. In casa tutti bene. Addio ». In calce al biglietto, Pompeo Litta aveva aggiunto di suo pugno: « Mi raccomando di venire di galoppo ».

Le illusioni a quell'epoca, politiche, diplomatiche, militari, erano molte; e la grande novità degli stromenti, degli uomini e dei metodi di Governo faceva apparire ogni risoluzione presa o da prendersi come feconda di mirabili risultati. Patriottismo disinteressato ve n'era a iosa; ma esperienza delle situazioni e degli atteggiamenti politici dell'Europa non soverchiava.

Quella chiamata così precipitosa dell'Arese dal campo si collegava con una recente deliberazione del Governo Provvisorio lombardo, di spedire agenti diplomatici con veste ufficiosa presso i Governi d'Europa, coi quali potevano essere più frequenti e più importanti le relazioni.

Il 12 aprile compariva, come un primo documento diplomatico, quel *Manifesto alle nazioni dell'Europa*, che Achille Mauri aveva compilato, lungo ed eloquente, piuttosto a dimostrare l'alto ingegno letterario dei nuovi governanti lombardi che la loro attitudine a parlare linguaggio di cancellerie. E in coda a quel *manifesto*, si sparpagliarono, incaricati di interpretarlo e di commentarlo, i nuovi diplomatici del Governo Provvisorio, il Bossi a Londra, il Frapolli a Parigi, il Prinetti a Berna, il Restelli a Venezia, — più autorevole e più ascoltato di tutti, Giovanni Morelli a Francoforte. A Monaco era stato destinato Francesco Arese, principalmente per questo, che vi soggiornava e vi teneva grandi aderenze per parentela la principessa Amalia Beauharnais, vedova dell'antico vicerè di Italia e cognata della regina Ortensia. Non pareva difficile supporre che un vecchio lievito di simpatie italiane potesse sprigionarsi da quell'ambiente; e l'Arese sarebbe stato certo la persona più adatta a secondare questa direzione di spiriti. D'altronde, ad una Corte di tradizioni così aristocratiche come quella di Baviera, non si poteva mandare che un diplomatico di vecchia stirpe; e fra i patrizi milanesi atti all'incarico, l'Arese era quello che univa più salda alla purità del blasone la vivacità della fede liberale e patriottica.

Il conte chiese ed ottenne di avere con sè un amico di antica data, Carlo Bellerio, e con lui partì subito per la nuova destinazione, dove non giunse che il 18 aprile, dopo non piccole difficoltà di viaggio.

Vide subito, esperto osservatore com'era di sintomi e di persone, che la missione sua non avrebbe potuto condurre a nessun risultato. Avviluppato in una rete inestricabile di formalità burocratiche e inceppato in ogni suo passo da

precauzioni di polizia, non potè neanche ottenere di presentarsi alla principessa Beauharnais; e nessun personaggio del Governo volle riconoscere in lui e nel suo amico nessuna specie di rappresentanza.

Non già che un vero fervore di solidarietà coll'Austria animasse quei reggitori. Di reciproche diffidenze fra i due Governi, l'Arese potè cogliere e mandare al Governo Provvisorio qualche non lieve sintomo. Il duca Massimiliano, cugino del re, voleva porsi alla testa di bande volontarie e scendere alla difesa del Tirolo, ma ne fu bellamente stornato dalla legazione austriaca, che temeva troppi legami fra bavari e tirolesi. Di ripicco, ad una domanda perchè il re di Baviera mettesse 15,000 uomini a disposizione dell' esercito austriaco, per far rispettare i confini della Confederazione Germanica, il Governo faceva rispondere aver già mandato soldati per tale scopo nel ducato di Holstein e le sue truppe essere ora tutte impedite dal bisogno del mantenimento dell'ordine interno e della difesa del Reno (1).

In tempi normali, qualche pernio ad un'azione di carattere diplomatico avrebbe dunque potuto trovarsi. Ma la situazione generale pesava sui rapporti politici e rendeva impotenti gli sforzi del conte Arese. L'accentuazione rivoluzionaria manifestatasi in tutta l'Europa continentale faceva ogni governo dinastico pauroso di sè e sospettoso di tutti. L'incognita francese, repubblicana o bonapartista che fosse, allarmava le popolazioni tedesche. I pregiudizi intorno al moto italiano erano grandi presso diplomazie avvezze a non considerar mai l'Italia che come un pretesto od una formola di conquiste. E una piccola punta fatta in alcuni distretti

(1) Protocollo della missione Arese, 20 aprile 1848.

delle Giudicarie tirolesi, per necessità strategiche, dalle colonne dei volontari italiani, aveva reso furiosamente popolare in Germania quella frase del generale Radowitz, che asseriva parte integrante della difesa germanica la linea del Mincio.

Sicchè le dame bavaresi non si occupavano d'altro che di approntare bende e filaccie per l'esercito di Radetzky. Gli studenti e gli artisti di Monaco si arruolavano romorosamente per venire a rintuzzare l'invasione dei Corpi franchi italiani. La stampa tedesca, capitanata dalla *Gazzetta Universale di Augusta,* non rifiniva di scrivere su noi e sulle cose nostre con acri ed odiosi travisamenti del vero. E a gran pena s'era evitato un *charivari* sotto le finestre dell'inviato sardo; personaggio fino allora rispettato e beneviso.

Quale potesse essere, in mezzo a questi elementi, la situazione politica del conte Arese, è facile immaginarlo. « L'inviato della Repubblica francese » scriveva a Milano « non è che tollerato; e quello del Governo provvisorio « lombardo piglierà probabilmente l'aria di esser qui a provvedere armi e cavalli ». Temeva anche di più, ed avvertiva il governo suo, essersi potuto accorgere « che i plichi a lui diretti venivano aperti prima di essere consegnati ».

S'era, come si vede, assai lontani dalle speranze colle quali il Governo provvisorio aveva compilato pel conte Arese le « istruzioni » del 12 aprile; documento non privo di acume diplomatico, e che riportiamo (1), perchè inedito e perchè serve a colorire i criteri coi quali il Governo provvisorio lombardo affrontava la sua politica estera.

L'Arese dava qualche buon consiglio; sollecitava perchè si lasciassero subito in libertà i prigionieri appartenenti

(1) Vedi allegato *A*.

alla Confederazione germanica; avrebbe voluto che questo atto fosse reso pubblico prima della riunione del Parlamento costituente germanico, che era prossimo a radunarsi in Francoforte; e si proponeva di assistere a quella grande solennità.

Gli rispondeva con una lunga lettera il marchese Anselmo Guerrieri-Gonzaga, a cui nel governo erano specialmente affidati gli argomenti di politica estera. Ma le illusioni del Guerrieri parevano all'Arese anche maggiori, e in certo modo più ingenue di quelle raccolte nelle « istruzioni » del Governo.

Il Guerrieri approvava il suo disegno di recarsi a Francoforte per l'apertura della Costituente germanica; e prometteva di presentare il giorno dopo al Consiglio la proposta pei prigionieri. Ma gli raccomandava « di influire specialmente sugli studenti, che rappresentano sempre ciò che v' ha di più nobile e di più generoso, e che non possono non simpatizzare vivamente colla nostra causa ». Si doleva che « l'occupazione di alcune striscie del Tirolo italiano » avesse provocato in Baviera tanta emozione; ma argomentava « il nuovo Parlamento, che ha per iscopo di ricostituire non già l'Impero Romano germanico, sibbene la nazionalità tedesca, non dovrebbe giudicare nello stesso modo ». Per iscongiurare il pericolo, e dominare una possibile attitudine di quell'Assemblea, il Guerrieri proponeva poi « di far inserire un articolo che insinuasse i nuovi principî che dovranno presiedere al diritto pubblico europeo, e che non possono essere sconosciuti dalla coltissima Germania ». Pareva finalmente al Guerrieri che a dimostrare il corretto procedere del Governo provvisorio nella questione germanica bastasse far notare « che, quanto al Tirolo, non aveva nemmeno osato di porre il confine naturale delle Alpi, per non

offendere la parte tedesca che trovasi nel versante a noi rivolto » (1).

Il conte Arese non ebbe l'opportunità di provare sul Governo bavarese l'efficacia di questi argomenti. Aveva scritto a Milano, col suo consueto umorismo: « fra i due casi estremi, dell'essere riconosciuto o dell'essere mandato via, mi dicono, e credo anch'io, essere più probabile il secondo ». E infatti, in data 27 aprile trovasi nel protocollo di Arese la seguente nota: « Domani mattina si riceverà dalla polizia l'ordine di partire entro ventiquattr'ore. Motivi: 1° che il nostro Governo provvisorio non è riconosciuto; 2° che il nostro passaporto non contiene connotati; 3° che l'antipatia esistente qui contro la causa nostra potrebbe essere causa di disordini ».

A questa intimazione l'Arese e il Bellerio avevano preparata una risposta energica, colla quale, avvertendo il tranquillo soggiorno permesso ai sudditi bavaresi in Milano, e richiamandosi al diritto di reciprocità, avrebbero certamente messo in qualche imbarazzo il gabinetto di Monaco.

Senonchè, meglio avvisata, la Direzione di polizia, subito dopo avere spedita quell'intimazione, fece sapere, per mezzo di un conte Ricciardelli, italiano, ufficiale nell'esercito bavarese, che i due delegati potevano ancora rimanere.

Questo incidente però bastava a dimostrare come fosse precaria la situazione a Monaco dell'Arese e del Bellerio. Nè la dignità personale permetteva loro di continuarvi, sotto queste pressioni, il loro soggiorno. Espressa quindi la loro alta meraviglia per simili contraddizioni e scortesie dell'autorità politica di uno Stato amico, i due inviati italiani non vollero, con molto tatto, compromettere maggior-

(1) *Archivio Arese*, Lettera Guerrieri-Gonzaga, 25 aprile 1848.

mente nella via delle ostilità il governo bavarese, dando alla cosa il codazzo di fiere pubblicità. Ritornarono a Milano nei primi giorni di maggio, e si posero, per altri bisogni, a disposizione del governo.

La situazione intanto s'era venuta aggravando in Lombardia, per le improvvide dispute intorno alla forma politica del nuovo Stato, e per la condotta fiacca ed incerta impressa dai generali piemontesi alle cose della guerra. Necessità d'indole famigliare impedirono nei primi tempi all'Arese di riprendere le armi e raggiungere nelle valli alpine gli sparsi drappelli dei volontari. Potè farlo più tardi, e fu durante l'assedio di Peschiera che, trovandosi a comandare una compagnia di avamposti, mentre la stava ispezionando il generale Bes, si vide scoppiare vicina una granata, che fece sdraiare a terra quanti se ne stavano tranquillamente discorrendo. Essendo egli rimasto ritto ed immobile « pourquoi ne vous couchez vous pas avec tout le monde? » gli chiese a bruciapelo il generale. Al che pronto l'Arese rispondeva: « J'attendais que mon général m'en eût donné l'exemple ».

Frattanto, fattasi acuta la questione politica, pel decreto che chiamava il paese a pronunciarsi intorno alla proposta della *fusione*, egli caldeggiò con vigore i propositi del Governo provvisorio, che trovava meglio rispondenti alle sue idee ed alle necessità del momento.

Vinto però il partito della fusione, non quetavano gli animi, raggirati da mestatori, turbati da inesperienza, inaspriti dall'eco dei disastri militari, cominciati nelle provincie venete con dolorosa continuità. E l'Arese, intento sempre a ragioni supreme di concordia e di disciplina, non disdegnava entrare in uno speciale Comitato di vigilanza, a cui s'era deferito dal Governo l'incarico di riassumere e ac-

centrare i provvedimenti necessari per la pubblica sicurezza.

Nel disimpegno di queste attribuzioni l'Arese ebbe campo di mostrare nuovamente le qualità per cui andava già noto fra i suoi concittadini, la volontà, la prudenza, l'energia. Sicchè quando le cose pubbliche volsero al peggio, e le moltitudini, sgomentate, chiesero, come al solito, a composizioni straordinarie di nomi e di organismi quell'azione miracolosa che si vuol sempre credere annessa ai mutamenti, un forte indirizzo di opinione si volgeva verso una specie di governo triumvirale, in cui Francesco Arese sarebbe entrato con Cesare Correnti e col colonnello Varese. Il nome del nostro personaggio correva spontaneo sulle labbra, nel quarto d'ora dei forti impulsi e delle grosse responsabilità.

Quella combinazione non potè riuscire perchè al gruppo degli antichi fautori di Carlo Cattaneo e ad una schiera di giovani liberali, capitanati allora da Carlo Tenca, era parsa d'un significato troppo favorevole ai partigiani della avvenuta fusione, ed atta quindi ad allontanare l'appoggio di quei cittadini, supposti di maggior animo, che a quel fatto erano stati avversi e non vi si erano rassegnati.

Alle ragioni, non sempre salutari, della concordia si fece dunque olocausto della prima combinazione; alla quale fu sostituito quel Comitato di Difesa, che pur troppo ebbe così poche cose a difendere e tante a sommuovere, in quegli ultimi disgraziatissimi giorni della libertà milanese.

Non è assunto nostro parlare di quelli, e dei successivi, a cui l'Arese non pigliò nessuna parte fuorchè per dolersi della immensa sciagura piombata sulla sua patria. Riprendeva al 6 agosto la via dell'esilio, abbandonando Milano fra gli ultimi, per non essere testimonio del reingresso

trionfale dell'esercito austriaco. Quando passò in carrozza, colla sua famiglia, da piazza della Scala, ebbe un'ovazione dai cittadini presenti, che ricordavano l'antico patriottismo suo e il virile contegno assunto, durante le cinque giornate, dalle signore della sua famiglia, alle quali nessuno era ricorso invano per denari, per cibi, per munizioni, per pietà di feriti. Egli non disperava dell'avvenire. Lo confortavano alla fede nel programma liberale monarchico l'attitudine energica assunta dal popolo piemontese, dopo i disastri militari, e il proclama di Carlo Alberto, che immemore degli insulti ricevuti due giorni prima a Milano, affermava da Vigevano con ammirabile calma: « Passeranno i giorni dell'avversa fortuna e il diritto trionferà della forza brutale..... La causa dell'indipendenza italiana non è ancora perduta ».

Da questa fede, frutto di pensose esperienze, non ismovevano l'Arese i torbidi sospetti agitati da più torbidi mestatori, intorno ai nomi più benemeriti e più illustri del moto nazionale; non lo scotevano le furibonde passioni da cui vide avvelenata per alcuni mesi quell'epoca italiana, durante la quale parve che il predominio della verità e della logica si fosse reso difficile anche nei migliori intelletti. Alle subite accensioni ed ai propositi vaghi opponeva le qualità del suo carattere calmo e disinteressato. Onde, al Maestri ed al Mazzini, che da Lugano gli chiedevano concorso ad una Giunta d'insurrezione nazionale, da essi costituita « dopo *tradita* la guerra dal duce supremo che la dirigeva » (1) neanche rispose. E, invitato a far parte d'una Deputazione, che si recasse col marchese Raimondi e il nobile Poldi-Pezzoli a protestare presso i governi di

(1) Lettera 13 agosto 1848, *Archivio Arese*.

Parigi e Londra contro un decreto giacobino del maresciallo Radetzky, che imponeva una tassa straordinaria di 20 milioni sopra 180 delle famiglie lombarde considerate più ricche, giustificava il suo rifiuto colla fine osservazione: « che, se per fatalità non venissero ascoltati i reclami già presentati sull'argomento dal Governo sardo, dalla Consulta lombarda e dagli stessi ambasciatori delle potenze mediatrici a Bruxelles, molto meno poi lo sarebbero quelli sporti da persone..... che forse potrebbero avere l'aria di reclamare individualmente, ond'essere esonerati essi stessi dal pagamento della tassa loro imposta » (1).

Il conte preludeva con questa risposta a quell'austero disinteresse, di cui avremo più tardi altre prove, in occasione dei sequestri austriaci del 1853.

Intanto, s'era portato per alcuni giorni sul lago Maggiore, poi aveva preso dimora in Genova, dove risiedevano parenti ed amici suoi, — carissimo sopra tutti quel Giovanni Ruffini, che nel *Dottore Antonio* doveva essere così gentile e caloroso interprete del sentimento rivoluzionario italiano.

Fu da Genova che l'Arese potè seguire con maggior agio il movimento politico europeo, da cui s'erano appartati negli ultimi tempi i patrioti lombardi, sopraffatti dall'intimo e cocente pensiero dei propri dolori.

Fissando specialmente lo sguardo sulla Francia, che era allora il faro intorno a cui s'aggiravano le speranze dei liberali, vide che un ritorno alle idee conservative era stato l'effetto immediato e inevitabile della spensieratezza con cui il governo repubblicano s'era lasciato trascinare dalle utopie socialiste fino alla guerra civile.

(1) *Id. ibid.*, Lettere 4 e 5 dicembre 1848.

Di queste idee e di questi bisogni francesi pareva essersi fatto rappresentante il principe Luigi Bonaparte; che, riuscito l'anno innanzi a fuggire dal carcere di Ham, era rientrato in patria dopo la Rivoluzione di febbraio, ed era stato nominato a far parte dell'Assemblea costituente.

Da questo movimento degli spiriti il conte Arese traeva ragione a bene sperare per l'Italia; sia perchè questa avrebbe trovato negli esempi francesi un aiuto contro la demagogia che s'atteggiava qui minacciosa; sia perchè, pienamente edotto dei pensieri politici di Luigi Napoleone, sapeva che in un programma sostenuto da lui l'indipendenza italiana non avrebbe potuto che trovare, presto o tardi, larghezza d'aiuti.

Si rallegrava dunque che nell'Assemblea, e più nel paese, intorno a quel principe si venissero aumentando proseliti e simpatie. Tanto più dovette rallegrarsi, quando seppe che il 10 dicembre 1848, l'amico suo era stato eletto, da parecchi milioni di voti, Presidente della Repubblica.

CAPITOLO QUINTO

L'Arese a Parigi.

Il giorno 18 dicembre 1848 Francesco Arese riceve a Genova una fervorosa esortazione di Lorenzo Valerio, di Achille Mauri e del ministro dei lavori pubblici, Sebastiano Tecchio, perchè muova subito alla volta di Torino, dove il ministero Gioberti ha divisato incaricarlo d'una missione d'alta importanza.

L'Arese aderisce senza indugio al desiderio degli amici, e riceve dal Gioberti l'incarico di recarsi a Parigi per complimentare, in nome del Re, il nuovo Presidente della repubblica francese. Questa, la missione ufficiale. Ma nel tempo stesso a lui raccomandava il Gioberti di esprimere « all'illustre nipote dell'uomo più grande che forse abbia vissuto giammai, come la sua patria speri di essere redenta dalla sua virtù e dalla sua potenza, e come ogni cuore italiano abbia quindi provato vivissima gioia al felicissimo annuncio dell'elezione di lui ». Continuava il Gioberti, suggerendo di far notare al principe presidente: « come le imprese illustri contribuirebbero ad assicurarlo

nell'elevatissimo suo seggio, perchè i partiti demagogici in una generosa nazione sono spenti dalla gloria che circonda il capo. E questa gloria conseguita primieramente dall'avo negli italici campi, appunto in questi, ben meglio che in altri, può facilmente, pel bene della sua patria, per quello d'Europa, per la causa dell'universale civiltà, acquistarsi da lui » (1).

Se si fosse trattato unicamente di complimentare il nuovo capo del Governo in Francia, è assai probabile che il conte Arese, assai poco tenero di burocrazie diplomatiche, non avrebbe accettato, ed avrebbe preferito recarsi a Parigi, come cittadino indipendente, per esprimere all'amico i sentimenti dell'amico. Ma la missione, coi poscritti del Gioberti, diventava spiccatamente politica, ed egli non credette potervisi rifiutare. Non lo credette anche perchè, esaminando la questione italiana, vide che in quel momento la speranza in Luigi Napoleone era la parola d'ordine di tutti i partiti, e che sarebbe stata pochezza d'animo in lui sottrarsi ad un incarico, che le sue relazioni personali rendevano squisitamente opportuno.

Era infatti l'Italia in un quarto d'ora dei più difficili; e l'inquietudine, che si allargava negli animi, non sapeva trovare a se stessa una soluzione efficace. Due cose specialmente parevano minacciose: la prevalenza sempre maggiore che veniva acquistando nell'Italia centrale la demagogia, soprattutto dopo l'assassinio del Rossi a Roma e la fuga di Pio IX a Gaeta; poi, le lungaggini frapposte all'apertura delle conferenze di Bruxelles, dalle quali pareva emergere chiaro il disegno dell'Austria di spossare il Piemonte in armamenti di guerra, burlandosi delle due potenze me-

(1) *Archivio Arese*, dispaccio 21 novembre 1848.

diatrici, la Francia e l'Inghilterra, troppo divise fra loro di intenti politici.

I due fenomeni, uniti insieme, parevano davvero tali da far temere ai partigiani dell'iniziativa liberale monarchica la fine del loro programma, minato nelle sue due parti essenziali, dall'Austria avversa a liberalismo e dalla demagogia insofferente di monarcato.

Parve dunque a tutti gli amici del principato liberale in Italia, che inaugurasse un periodo pieno d'incognite favorevoli l'avvenimento di Luigi Bonaparte alla più alta magistratura della Repubblica francese. Contro i due pericoli che più si temevano, sorgeva ad un tratto un difensore naturale e potente. Pareva difficile impersonare meglio in un solo nome illustre l'avversione pel dominio austriaco in Italia, conciliata colla più energica resistenza alla demagogia. Sicchè gli animi dei liberali, a qualunque frazione parlamentare appartenessero, si volsero con fiducia al nuovo personaggio, ed accolsero con simpatia l'annuncio della missione affidata al conte Arese.

Di questo indirizzo politico erano prove gli argomenti di cui si serviva il Gioberti nelle sue istruzioni al conte. Ma insieme al Gioberti gli scriveva Gabrio Casati, presidente della Consulta lombarda, e che allora rappresentava una frazione parlamentare più moderata di quella a cui aveva aderito il presidente del Consiglio. E noi pubblichiamo qui una sua lettera del 29 settembre, nella quale ci sembra che il linguaggio dell'epoca adombri pensieri giusti ed elevati sulla crisi contemporanea.

Torino, 29 ottobre 1848.

Signor conte,

Al ricevere di questa mia lettera Ella avrà già veduto il conte Durini, nostro incaricato a Bruxelles e da lui avrà raccolto quali

siano le nostre speranze, quali i nostri timori. L'elevazione alla carica di presidente del principe Luigi Bonaparte inspirò nella generalità una fiducia grandissima pei futuri destini della nostra Patria. Noi non possiamo da quel nome separare l'idea di nazionalità italiana, perchè, sebbene gli eventi abbiano messo remora all'opera incominciata, fu da Napoleone posta la prima pietra; esso creò il primo esercito che si chiamasse italiano, esso cavò dalla polvere l'antico nome di Regno d'Italia. Al nome Buonaparte dobbiamo che, dopo trecento anni, il nome austriaco non risuonasse più in Italia in nessun modo, e voglia Dio che quel nome sia fatale alla Casa d'Asburgo! Una sollecita soluzione pacifica o guerresca è indispensabile necessità affinchè i partiti qui non si attivino in modo pericoloso. L'attuale ministro debbe lottare coi due estremi; e l'estremo retrogrado non è meno attivo e più a temersi che l'estremo esaltato. Si tenta corrompere l'esercito, indispettirlo contro il ministero e persino contro il re. Sicuro di mettere in disaccordo i due Principi col Padre, si procura di gettare sempre più il malumore contro i Lombardi e se la fazione retrograda prendesse piede, si vedrebbero le cose spinte financo ad un accordo coll'Austria e superare in ciò la Corte di Napoli.

Noi confidiamo nelle promesse fatte dalla Francia e che allorquando io pure sedeva al ministero ci furono espresse ufficialmente. Se la Lombardia dovesse rimanere austriaca, non avremo giammai stabilità in Italia; non havvi politico, per quanto meschino che sia, che non lo scorga; e per cacciare l'Austria dal nostro terreno il nome Buonaparte è un vero talismano. La minaccia dell'intervento può bastare a determinare l'Austria a patti ragionevoli, ma l'intervento assicurerebbe una vittoria indubitata; renderebbe l'Italia la fedele alleata della Francia, e le armi congiunte assicurerebbero la libertà dei popoli contro il dispotismo nordico, ma, nel medesimo tempo, tutelerebbero l'ordine e la legalità contro l'anarchia promossa sotto i nomi di comunismo e di socialismo. Nipote di colui che incarnò, per così dire, la rivoluzione alla legalità, deve compiere l'opera coll'assicurarla, tagliando quelli ostacoli che tentano impedirla nel suo vero sviluppo. La dominazione austriaca è il genio malefico che ha per iscopo di soffocare ogni germe di libertà e di onesto regime. Solo noi che la conosciamo nella sua intimità sappiamo valutarla; pur troppo

gli altri si lasciano illudere dalle farisaiche apparenze, dall'ipocrisia di cui l'Austria è veramente maestra.

La nomina del maresciallo Bugeaud all'esercito delle Alpi fu ricevuta come un buon pronostico; erasi anche per tale riguardato se Mr Thiers avesse avuto una missione diplomatica, sia a Bruxelles che a Londra; nessuno mai potrebbe supporre che un personaggio di tanta importanza politica voglia congiungere il suo nome ad un atto qualunque disonorante per la Francia: e lo sarebbe ogni atto che abbandonasse l'Italia in balìa ai suoi più crudeli nemici, senza neppure tentare di redimerla. Lo spirito pubblico in Lombardia si mantiene quale può bramarsi. La nomina di Buonaparte e quella del nuovo ministero a Torino hanno influito assai a rialzarlo sempre più. La missione di Lei poi costì fu gradita da tutti e trovata della massima opportunità sotto ogni riguardo, sicchè il Paese ha grandissima fiducia. Radetsky sembra che s'aspetti alla guerra e che vi si disponga. Sollecitiamo per quanto è possibile gli eventi e non si permetta all'Austria di operare al consueto con modi subdoli ed ingannevoli. Ora che ha l'Ungheria sul dosso, sembra non essere lontana dal venir a trattative, salvo a nulla continuare se avesse un vantaggio qualunque. Francia ed Inghilterra impongano all'Austria e non s'accontentino di buoni uffici. Noi fidiamo assai sullo zelo di Lei, sull'amore che Ella porta alla causa italiana e di cui ne diede ampia prova. Ella mi farà cosa gratissima se, quando siavi qualche notizia che possa interessare, voglia farmela conoscere; ch'io me ne prevarrò con quella prudenza che la circostanza può suggerire, essendomi necessità stare in giorno degli avvenimenti. Frattanto accolga le proteste di stima e considerazione colle quali mi pregio dichiararmi

Di Lei signor Conte
Dev.mo ed obbl.mo servitore
GABRIO CASATI.

Al sig. conte Francesco Arese-Lucini.

Appartenenti ad altre fila parlamentari, abbiamo visto Sebastiano Tecchio e Lorenzo Valerio incoraggiare non meno vivamente dei moderati la missione del conte Arese;

tanto da scrivergli: « più presto che ella verrà, maggiore sarà la contentezza del Consiglio (1)... Ogni ora perduta può recare grave danno » (2).

Più ancora imbrancato negli estremi gruppi della democrazia, Gaspare Rosales, prigioniero allora in Toscana per una questione di duello, scriveva il 24 dicembre all'Arese: « Sento che tu sei partito da Genova per Torino, da dove procederai fino a Parigi, colla missione di complimentare il principe Luigi pel suo avvenimento alla presidenza. Io conto sulla tua provata amicizia per far giungere nelle sue mani l'accluso foglio, che non contiene che le mie felicitazioni per questa fausta circostanza, *che spero possa riuscire pure di qualche vantaggio anche al nostro povero paese* » (3).

Persuaso da questo accordo di opinioni che, accettando l'incarico offertogli dal Governo, compieva ufficio gradito alla maggioranza politica del paese, il conte partì senza indugio e giunse a Parigi il mattino del giorno 25. Invitato a pranzo per lo stesso giorno dal Presidente della repubblica, fu ricevuto, come scrive egli stesso, « a braccia aperte, con espansione d'animo, come si riceve un vecchio amico ». Il lettore si può infatti ricordare che s'erano abbracciati l'ultima volta a Nuova York, nella primavera del 1837. Rivedendosi, dopo così lungo lasso di tempo, ed in condizioni personali così diverse, qualcosa dovette certo mutarsi nell'indole e nel tono delle loro conversazioni. Però nulla impedì che tra i due amici, rivestiti della rappresentanza di due popoli così desiderosi di restare amici essi

(1) Lettera Tecchio, 17 dicembre 1848, *Archivio Arese*.
(2) Lettera Valerio, 17 dicembre 1848, *Archivio Arese*.
(3) *Archivio Arese*, lettera Rosales.

pure, fossero esaminate con intera franchezza le ragioni della situazione politica e le speranze di trovare in essa una base per coordinare ad un'azione comune interessi reciproci.

Dai dispacci che pubblichiamo più innanzi si vedranno in molta parte le cause per cui questa prima missione del conte Arese presso il capo del Governo in Francia non potè raggiungere l'intento suo. Le difficoltà fra cui si dibatteva, appena giunto al potere, Luigi Napoleone, non erano minori di quelle, contro cui lottava coraggiosamente la monarchia liberale italiana. Su questa premevano tutti i partiti perchè affrontasse, a costo d'ogni pericolo, una nuova guerra d'indipendenza (1). Quello era fermato da tutti i partiti in ogni movimento che sembrasse, non solo affrettare, ma rendere possibile una guerra, contro cui si impennavano a un tempo le diffidenze dell'Europa diplomatica e il sentimento popolare francese.

Eletto specialmente per questioni di politica interna e come un baluardo dell'ordine contro la demagogia, il nuovo presidente non trovava intorno a sè nessun appoggio per quell'energica intonazione di politica estera che vagheggiava e a cui avrebbe preparato, dopo pochi anni, la Francia. Nessuna iniziativa gli era dunque concessa, al di fuori di quell'orbita tradizionale, entro cui si moveva da secoli la diplomazia francese. Non aveva ancora nè l'autorità personale, nè amici, nè organismi, nè finanze su cui potesse appoggiarsi. Bisognava che creasse tutto ciò nel suo paese, affinchè questo s'inducesse a prendere interesse o simpatia per avvenimenti che accadessero fuori de' suoi

---

(1) Lettera Giulini, 15 gennaio 1849, *Archivio Arese.*

confini. Per allora, la Francia voleva curare le sue piaghe, e non avrebbe subìte, se non provocata, le necessità di una guerra. Per nessuna cosa al mondo, avrebbe voluto correrle incontro.

D'altra parte, la situazione europea accennava sempre a reazione. Il moto rivoluzionario cominciava ad affievolirsi, o vinto dai governi, o soffocato dalle sue stesse esagerazioni. Le vittorie di Radetzky in Italia gli avevano recato un fierissimo colpo. L'insurrezione magiara non aveva avuto per le insurrezioni italiane manifestazioni ufficiali troppo simpatiche, e andava a poco a poco avvicinandosi al colosso moscovita, contro il quale si sarebbe infranta. Per quanto si potesse sperare, da uno dei rapporti diplomatici del conte Arese, che la Prussia avesse promesso a Luigi Napoleone di non prendere le armi, in caso di guerra fra l'Austria e la Francia (1), più che dubbia rimaneva l'attitudine dell'Inghilterra. La quale, dopo aver favorito, per impulso di pace, la cessione della Lombardia al Piemonte, sulla base delle trattative Hummelauer (2), si ravvicinava ora, per lo stesso impulso, alle brutali esigenze dello *statu quo;* si dimostrava scettica sui risultati della conferenza mediatrice; e si preparava a scrivere, pochi mesi dopo, quel freddo dispaccio con cui lord Palmerston consigliava Daniele Manin ad aspettare ogni bene dalla paterna amministrazione dell'Austria.

Invano si opponevano a questo cumulo di cause avverse il Gioberti e l'Arese, dimostrando che col solo minacciare la guerra, si sarebbe ottenuto lo scopo della guerra stessa,

(1) Dispaccio Arese, 1° febbraio 1849.

(2) N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, vol. 5°.

non trovandosi l'Austria in situazione da affrontare Francia e Piemonte, uniti insieme.

Il Drouin de Lhuys rispondeva all'Arese, affettando molta fiducia nel Congresso, che non s'era ancora aperto a Bruxelles, e affermando impossibile ad una potenza offertasi qual mediatrice fare il benchè menomo atto, da cui potessero sospettarsi intenzioni bellicose (1).

Da questo linguaggio ufficiale discordava interamente il discorso confidenziale che teneva coll'Arese il principe Luigi: il quale ammetteva « che pur troppo le Conferenze di Bruxelles non avrebbero avuto nessun risultato » e che « la carta d'Europa non aveva il senso comune (2) ». Ma nel Consiglio dei ministri e nell'assemblea, una politica diretta a mutarla non avrebbe avuto il menomo appoggio. Una proposta del presidente, favorevole a guerre italiane, avrebbe assai probabilmente ottenuto nel Consiglio il solo suo voto (3). Ora, nè questo avrebbe giovato alla causa che si trattava di sostenere, nè avrebbe giovato a rassodare l'autorità del principe, che di quella causa era personalmente l'amico e il difensore. Sicchè, pel minore dei mali, la diplomazia italiana giocava di scherma colla diplomazia francese, tirando ciascuna dal proprio lato la logica degli eventi, e aspettando che questi determinassero una corrente irresistibile di cose al proprio assunto propizie. Era certo una politica più fatalista che savia, ma per l'Italia almeno era l'unica in quei giorni possibile, ed ancora non è provato che non sia stata la più salutare.

Un altro sopraccapo pel Gioberti a Torino e per l'Arese

(1) Dispaccio 6 gennaio 1849.

(2) Dispaccio Arese, 21 febbraio 1849.

(3) Dispaccio Arese, 9 febbraio 1849.

a Parigi era in quei giorni la ricerca di un generale che acconsentisse ad assumere il comando supremo dell'esercito piemontese in una prossima campagna contro l'Austria. Anche su ciò pareva che gli animi, in tante cose disgiunti, fossero in Piemonte concordi.

Già, fin dai tempi del ministero precedente, l'esito sfortunato della campagna del 1848 aveva scosso la pubblica fiducia nei generali dell'antica scuola piemontese, e consigliato di rivolgersi a qualche uomo di guerra di solida riputazione presso nazioni straniere. Il conte Enrico Martini aveva scandagliato, a tal uopo, l'animo di un ufficiale superiore francese, il generale Magnan. Non se ne accontentava Alfonso Lamarmora, generale recente e ministro della guerra, che, piegandosi ai tempi, non li voleva però troppo umili e rassegnati. Ed è del dicembre 1848 una sua lettera al marchese Alberto Ricci, ministro plenipotenziario sardo a Parigi, che pubblichiamo per l'onore del nome e per l'importanza dell'epoca.

Caro amico,

Ti ringrazio per la tua a me interessantissima lettera. Da gran tempo io combino col modo tuo di vedere, che ad ogni modo dobbiamo contare quasi esclusivamente su di noi. (Passienza). Se non ad altro, la mediazione ci servirà a farci guadagnare il tempo ancora necessario per essere in misura. L'armata guadagna ogni giorno massime in buono spirito. Le divisioni attive sono qui quasi intieramente epurate dagli ammogliati e inetti, e rimpiazzati da giovani pieni di buona volontà. I superiori incapaci e anche i mediocri sono rimossi e messivi invece gli uffiziali che più si distinsero, senza riguardo d'anzianità. Ai depositi si lavora giorno e notte. Fra due o tre mesi al più potremo contare su più di 80 (mille) uomini in 1ª linea, oltre 40 battaglioni di riserva di cui la metà almeno potremo trar ottimo partito per colonne diversive.

La cavalleria sarà quasi raddoppiata e l'artiglieria conterà 150 pezzi ben serviti. Di tutto questo io sono, ti assicuro, persuasissimo, ma il generale in capo ancora ci manca. Bava si dimostrava *discreto;* ma dopo la pubblicazione del suo rapporto fatto a nostra insaputa, l'indignazione è tale contro di lui, che bisogna rimuoverlo.

Non ti nascondo essere questa una grave difficoltà al momento appunto che si sta combinando il Ministero. Dal canto nostro abbiamo (proggettato) una combinazione, ma se potessimo avere Bugeaud, Changarnier o Bedeau (?) sarebbe al certo preferibile, cosicchè senza legarti interamente procura di frequentare questi signori, chissà che dopo l'elezione del Presidente l'uno o l'altro si trovi disposto a lasciare la Francia.

Dal canto mio farò in modo che l'armata non abbia a soffrirne; ma combinerò la cosa che vi sia sempre la possibilità di mettere al supremo comando uno di quei generali se si decide a venire. Un generale mediocre non ci conviene. Stiamo anche organizzando un nuovo parco d'assedio di 80 pezzi.

Saprai quante difficoltà s'incontrano a formare il nuovo Ministero. L'opposizione, permetti che te lo dica, malgrado tuo fratello, fa un gran male. Saluta per parte mia Bugeaud, Changarnier, Bedeau e altri di mia conoscenza, d'Antioche.

Tuo: La Marmora.

Costituitosi il ministero Gioberti, l'argomento fu subito, e con maggior ardore, ripreso. Già nelle prime istruzioni del nuovo presidente del Consiglio all'inviato Arese, la ricerca di questo generale era consigliata. In un successivo dispaccio del 3 gennaio, Gioberti rinnovava la raccomandazione in nome dell'intero Consiglio dei Ministri. Il conte Gabrio Casati, con due lettere, che riproduciamo fra i documenti allegati (1), ribadiva in nome del Governo e

(1) All. *B.*

suo, sopra questa necessità, consigliando, a preferenza di tutti, il generale La Moricière. Il conte Cesare Giulini della Porta, con altra lettera del 15 gennaio, che pure pubblichiamo (1), dava buone notizie dell'esercito, ma riteneva urgente esso pure la nomina di un generale francese al supremo comando. Sopra tutti tempestava l'Arese di lunghe lettere il ministro Sebastiano Tecchio; occupato di politica estera assai più che di lavori pubblici; il quale scriveva: « La scelta e la venuta del generale è per ora il fatto più vitale e più necessario ». Pel Tecchio era opportuno tanto il La Moricière, quanto il Bedeau, quanto il Magnan. Le considerazioni esposte nelle sue lettere al conte Arese dovettero certo far sorridere più d'una volta il severo diplomatico, che era avvezzo ad uomini di Stato meno ingenui e meno verbosi.

Si adoperava nondimeno con ogni dignitosa prudenza perchè il desiderio degli uomini politici italiani potesse adempirsi; ma non ne dissimulava, nè a se stesso nè al al suo Governo, la difficoltà. Aveva escluso senz'altro il Bugeaud e lo Changarnier, che tenevano in Francia una situazione militare troppo elevata perchè la potessero mutare con qualunque altra. Aveva trattato con La Moricière e con Bedeau, coi quali non s'era potuto conchiudere. Aveva suggerito il polacco Skrzynecki e il filelleno Fabvier, che al Governo sardo non piacquero. Col Magnan era venuto ad intelligenze più strette e quasi ad accordo definitivo; ma lo impacciarono due mandatari del generale, che gli parvero di poca rispettabilità, e che accamparono per loro stessi e per lui esigenze finanziarie notevolissime; dinanzi alle quali s'arrestò il ministero, per quanto il Tec-

(1) All. *B*.

chio, innamorato di frasi, avesse detto: « in un paese dove si profondono pensioni a coloro che hanno perduto lo Stato, si può correr facili nei patti per trovare qualcuno che lo salvi ».

È noto che finalmente, per altri accordi a cui rimase interamente estraneo l'Arese, fu scelto a comandare l'esercito sardo il generale Chrzanowski. Ma in tutta questa trattativa par curiosa a notare — e la segnalò all'attenzione del suo Governo il conte Arese — l'opinione del generale Pelet, un illustre avanzo delle guerre del primo impero; il quale esprimeva su tutti questi generali d'Africa giudizi assai riguardosi, e non esitava ad assicurare l'inviato italiano che il generale Bava aveva maggior valore di Magnan, di Bedeau e di La Moricière (1).

Anche in altra occasione seppe l'Arese governare con prudenza e con dignità rapporti politici divenuti a Parigi di un'estrema delicatezza. In Piemonte avevano avuto luogo alla fine di gennaio le elezioni generali (2), che dettero una grande prevalenza al partito della guerra immediata. Il Gioberti comprendeva la necessità di farla, per uscire ad ogni modo da una situazione che aveva già tutti gli svantaggi d'una battaglia perduta. Però, nel fare la voce grossa presso le diplomazie francese ed inglese, che continuavano a versare ghiaccio sul fuoco, non si dissimulava il probabile esito della lotta; e avrebbe colto con gioia una diversione che ne allontanasse la scadenza imminente.

Credette di scorgerla nella nuova rivoluzione, a cui aveva

(1) Dispaccio Arese, 12 gennaio 1849.

(2) In queste l'Arese era stato eletto Deputato del secondo circondario di Genova; ed egli, da Parigi, con modesta lettera, aveva accettato.

ceduto in quei giorni il granduca di Toscana, uscendo dallo Stato e lasciandolo in balìa del Guerrazzi e del Montanelli.

Roma e Firenze, unite in concetti di repubblica e di Costituente, potevano evidentemente allargare le loro influenze, a danno della compagine monarchica piemontese. Oltre di che, il pericolo degli interventi stranieri non si sarebbe evitato; e già si annunciavano spedizioni spagnole in aiuto del Papa e spedizioni austriache per rimettere Papa e Granduca sui loro troni.

Parve al Gioberti che, adoperando l'esercito piemontese a compiere queste ristaurazioni, avrebbe evitato entrambi i pericoli, garantendo nel tempo stesso le popolazioni contro eccessi di reazioni favorite da eserciti di potenze non liberali.

All'Arese pareva che questo progetto potesse nuocere troppo alla popolarità del governo liberale nel mezzogiorno d'Italia. Pure, richiesto dal Gioberti di ottenervi l'adesione della diplomazia francese, adoprò ogni sua influenza per rimovere le difficoltà e i pericoli che siffatta impresa poteva nascondere, a danno d'Italia.

Per verità, gli uomini politici delle grandi potenze occidentali erano tutti propensi a lodare questa nuova politica del Gioberti. E all'Arese stesso affermavano personaggi di gran conto, come il Bedeau, il La Moricière, lord Normanby, Alfonso Lamartine, che « quell'attitudine del governo sardo era la sola che potesse salvare l'Italia dall'anarchia ».

Certo, un grande impulso a queste calorose approvazioni lo traevano i due governi di Francia e d'Inghilterra dal pensiero di trovarsi, per quella politica, liberate dalla responsabilità di prendere a loro volta negli affari d'Italia un'attitudine. L'Arese lo sentiva bene, e se ne giovava,

ora per ottenere che s'inviasse a Genova qualche nave da guerra per esprimere efficacemente appoggio alla politica piemontese, ora per istrappare al Governo la dichiarazione che non si permetterebbe all'Austria di attaccare il Piemonte, mentre esso avesse spinto nell'Italia Centrale una parte de' suoi soldati.

Ma non erano queste, sulle labbra del conte Arese, suppliche di un postulante; erano esigenze di un alleato, che sapeva di rendere servigio per servigio. Sicchè, quando vedeva che nel Governo francese soverchiava lo zelo per questa politica, si ricordava di essere, oltrechè l'amico del capo di questa nazione, il rappresentante di un Governo indipendente. E al principe Luigi Bonaparte, che si doleva un giorno perchè le truppe sarde non fossero ancora entrate in Toscana, rispose fiero ed asciutto: « capire perfettamente che la Francia dovesse desiderare veder assunto dal Piemonte un sì odioso incarico, che il suo Governo respingeva per non urtare il principio repubblicano, ripristinando un sovrano; ma che se egli (il principe), alla testa di una nazione di 36 milioni d'abitanti non voleva o non poteva far niente per noi, gli era della massima ingiustizia l'esigere che Carlo Alberto, con soli quattro milioni, dovesse opporsi alle fazioni interne, alla demagogia nell'Italia centrale e alla poderosa armata austriaca » (1).

Senonchè proprio mentre l'inviato italiano teneva col Presidente della Repubblica francese così vivace discorso, il Gioberti, sconfessato nella sua politica di ristorazione da' suoi colleghi del Ministero, si ritirava a vita privata; e il Governo sardo, incoraggiato, bisogna dirlo, dalla massima parte degli uomini politici anche di idee temperate,

(1) Dispaccio 21 febbraio 1849.

deliberava rompere ogni altro indugio e tagliare colla lama della spada il nodo gordiano.

L'Arese non aveva più nulla da fare a Parigi. Prese congedo dal Presidente della Repubblica, e ritornò in Piemonte, quando già l'armistizio era denunciato e l'esercito stava distribuendosi nelle posizioni militari assegnate ai singoli corpi.

Da quella missione di Parigi venne però al nuovo diplomatico milanese una reputazione di accorgimento che si aggiunse con grande onore a quella, già solida, di fermezza. Ed egli riportò dalle sue osservazioni e dalla sua dimora a Parigi un pieno convincimento, che l'Italia avrebbe trovato nella futura politica di Luigi Bonaparte quell'appoggio efficace che sarebbe valso a mutarne radicalmente le dolorose condizioni. Aveva potuto constatare come solamente dall'insidioso atteggiarsi dei partiti parlamentari, e dalle ambagi di un ordinamento costituzionale fondato sulla diffidenza verso i poteri pubblici, fosse stato impedito al Presidente della Repubblica di iniziare sugli affari italiani una politica più liberale e più vigorosa. Conosceva, per lunga consuetudine, la tenacità dell'amico ne' suoi affetti e nelle sue idee di governo; sapeva, per le ultime confidenze ben custodite, verso quale mèta dirigesse i suoi sforzi, in Francia e fuori. Sicchè pensava che, una volta dato avviamento diverso alla questione costituzionale interna, non sarebbe stata più incerta, ma assai favorevole l'attitudine della diplomazia francese verso l'indipendenza italiana.

Questa convinzione restò ferma nell'Arese, malgrado le vicissitudini degli anni successivi; e questa lo aiutò a sopportare con coraggio i nuovi disastri che piombarono sull'Italia in quello stesso infelicissimo anno 1849. Nè la scon-

fitta di Novara, nè la sconsigliata insurrezione di Genova, nè la caduta di Roma e di Venezia gli tolsero perciò la fede in una ripresa ascendente del moto italiano, governato da altri uomini e con altri metodi.

Lo tranquillava per l'avvenire il virile contegno del nuovo re Vittorio Emanuele II e l'aver visto assunto alla presidenza del Ministero l'amicissimo suo Massimo d'Azeglio. In Genova, dove era rimasto durante quei torbidi (1), aveva conosciuto quell'altro vigoroso e leale carattere di Alfonso Lamarmora, col quale pure aveva stretto vincoli di nobile simpatia. Finito il moto di Genova, s'era condotto per alcuni mesi a Marsiglia, dove ebbe occasione di ricevere con molte cortesie i reduci milanesi dalla catastrofe di Roma e di fornir loro aiuti per ricondursi in patria. Ma neanche per ciò venne meno in lui la fede che riponeva nell'avvenire e nella futura politica di Luigi Bonaparte. Ne osservava attento le mosse, e coglieva l'intimo pensiero suo dalle manifestazioni personali; specialmente da quella lettera, veramente alta e liberale, scritta in quei giorni al colonnello Ney. Lo confortava in questa fiducia la corrispondenza che manteneva col D[r] Enrico Conneau, il quale, perfettamente edotto dei propositi del Presidente e delle necessità che subiva, gli scriveva a Marsiglia così:

Mio caro amico,

Ho tardato a scriverti, perchè invero avea il cuore oppresso. L'Italia, e Roma sopratutto, mi teneva in continue angustie. Quell'assedio fatto dai Francesi, benchè ne comprendessi lo scopo, pure,

(1) Dai suoi appunti si scorge com'egli avesse più volte visitate le autorità prigioniere, e come avesse avuto in qualche periodo anteriore missione d'intermediario, non priva di pericoli, tra esse e il governo insurrezionale di Genova.

perchè metteva in conflitto due popoli tanto fatti per amarsi e difendersi, mi tormentava oltremodo. Speriamo che colla reddizione di Roma tutto si accomoderà. Ti assicuro, caro amico, che avrei avuto più piacere avere un'altra volta il colera che vedere Francesi ed Italiani alle prese. Sono francese, perchè le circostanze mi hanno fatto tale, ma sento che in cuore sono, fui e sarò sempre italiano. Più vedo le cose da vicino, e più sono disgustato, più gli uomini mi vengono in antipatia. Chi vi attacca come chi vi difende sono uomini di vil tempra. Forse i socialisti sono da considerarsi come il partito il più da temersi per le orribili dottrine che professano e per il terribile avvenire che preparavano alla Francia e all'Europa, se avessero riuscito; ma, dall'altra parte, vedo così poca virtù nei cosidetti moderati, vedo cotanto egoismo, cotanta esagerazione nel voler far predominare il loro partito ed i loro interessi, che niuna fiducia ho in essi. Fra tutto questo sciame di uomini corrotti, egoisti, non vedo che un sol uomo che stimo ed amo, ed è il nostro Principe. Oh! se ei potesse, quanto diversa sarebbe la Francia e l'Italia nostra! Ma bisogna che trascini dietro di sè una caterva di gentaccia, così *encroûtée* nelle sue vecchie abitudini e negli antiquati modi e pratiche, che tutto ciò che di buono ei propone, o trova un insormontabile ostacolo negli agenti, o viene annullato dall'addizione di un monte di dettagli e di misure le più contraddittorie.

Mio buon amico, quanto io era più felice in prigione che alla Presidenza! Allora stimava gli uomini buoni e disinteressati, ed ora li vedo quali sono, vili, egoisti e codardi. Tutti gli amici del Principe si risentono più o meno del sozzo contatto delle persone che gli avvicinano. Sento sovente emettere da certe bocche tali principii e tali idee che mi fanno ribrezzo. Se non fosse per il Principe, avrei preso il partito di abbandonare Parigi e ritirarmi in un luogo remoto, dove non avessi potuto sentire parlare nè di politica, nè di niuna cosa di consimile. Ma lasciamo un simile argomento. Speriamo ancora, perchè se lo spirito delle sommità è cancrenato, vi è ancora nella massa della nazione assai onore e virtù da non disperare interamente dell'avvenire.

Il signor Peauger, prefetto delle Bocche del Rodano, è amico del Principe e mio. Fu detto al Principe aver esso tenuta una condotta assai equivoca negli ultimi avvenimenti. Due volte fu

parlato assai poco favorevolmente di lui al Principe, che lo difese molto energicamente com'Ei sempre fa degli amici; ma in quest'epoca di vacillazione e di incertezza, dopo ciò che ho veduto. sono scusabile se conservo qualche dubbio sulla fermezza dei principii del signor Peauger. Mi scusi se ti sembro esser divenuto scettico. — Ne ho vedute tante!

Addio. Presenta i miei più distinti saluti e rispettosi ossequii alla signora Arese e credi all'affezione ed all'amicizia del tuo affezionatissimo amico

D. E. Conneau.

Élisée National, le 4 Juin 1849.

Da questo linguaggio e dal suo chiaro apprezzamento della complessa situazione politica traeva l'Arese ragion di resistere a certe esagerazioni di amici suoi, anche carissimi e coltissimi; i quali, turbati da momentanea passione, cercavano indisporlo contro il Presidente della Repubblica francese, colpevole, agli occhi loro, di non essere intervenuto coll'esercito a combattere l'Austria.

Perfino un uomo calmo e assennato come il conte Durini cercava persuaderlo a rimandare romorosamente la croce della legion d'onore, ricevuta in quei giorni dal Presidente della Repubblica. Ed egli, tranquillo, rispondeva, non senza fine ironia: « se convenisse, per l'utile che si può trarre da un articolo di giornale a questo proposito, rinunziare a quello che potrei forse ottenere dall'amicizia che tuttora sussiste fra Luigi Bonaparte e me » (1).

In queste condizioni di cose e d'animo si chiudeva l'anno 1849, ed altre vicende aspettavano l'Arese nei prossimi anni.

---

(1) Lettera 2 maggio 1849.

CAPITOLO SESTO

Gli anni della reazione.

Forse in nessuna epoca della storia moderna si manifestò più lungo e più grave in Italia un fenomeno che turba a sbalzi il logico svolgimento dei fatti politici, quanto nei primi tempi susseguiti alle convulse agitazioni del 1848.

L'intemperanza apparve la legge comune e costante di quel periodo: nei popoli, che erravano di illusione in illusione, tratti da un fervore di nuovo, a cui nessuna esperienza dava indirizzo; nei governi, buttatisi, dopo lunghi sgomenti, ad una frenesia di reazione, non temperata da nessuna intuizione di avvenire; negli scrittori, sedotti da una libertà nuova di accuse e di denuncie, che dalla stessa esagerazione fantastica traevano l'acre favore della pubblica credulità; negli uomini politici, i quali sembravano credere che la sconfitta dei loro ideali li giustificasse d'ogni rappresaglia contro gli uomini, d'ogni demolizione di concetti ricostruttori, d'ogni fiacca acquiescenza al delirio delle passioni.

Fu tra i pochissimi che serbarono eretto il capo e saldo il cuore, in mezzo a tanto naufragio della saviezza, il nostro

Francesco Arese; il cui nome non si trova, nelle memorie del tempo, mescolato a nessun episodio di debolezza o di follìa. Vedeva con dolore risorgere in tutta Europa il vessillo della reazione politica; ma la vita già lunga e l'esperienza matura lo persuadevano che le cose violente, sia di popoli che di principi, hanno poca durata, e che allo svolgimento degli umani destini presiedono più calmi e più nobili Numi.

Alternava il suo soggiorno fra Marsiglia e Genova, dove, in quel torno di tempo aveva perduto, con sommo dolor suo, la gentile compagna della sua vita (1). E a questa, politicamente, avrebbe potuto recare grave impaccio la preoccupazione dei quattro fanciulli rimasti privi di madre in così tenera età, se non avesse trovato nel prof. Achille Mauri, più che un precettore, un amico, sulla cui previdenza potè riposare sicuro per l'educazione dei figli, e al cui alto intelletto potè, d'allora in poi, confidare i più riposti pensieri dell'animo suo.

Così giunse al 1851, nel quale anno visitò la prima Esposizione Universale di Londra e rivide, naturalmente, passando da Parigi, il Presidente della Repubblica.

Questi s'avvicinava al punto culminante delle sue difficoltà politiche, e cominciava a lasciarsi suggerire da cortigiani ed amici l'ipotesi di una violenta mutazione negli ordini dello Stato (2). L'ipotesi era già talmente discussa, che all'antico e provato amico suo il principe Luigi non la nascose, e la fece argomento del suo colloquio. L'Arese non consigliò, nè disdisse. S'era imposto, anche prima di

(1) Era morta il 24 dicembre 1849.

(2) *Mémoires sur le second Empire*, par M. DE MAUPAS, ancien ministre. — Paris, Dentu.

allora, verso il potente personaggio che gli confidava terribili segreti, quel severo e rispettoso riserbo, da cui unicamente dipartivasi quando aveva desiderio od incarico di perorare pel proprio paese. Divenuto un po' scettico sui metodi rivoluzionari, non poteva lodarli neanche esercitati a rovescio. Vedeva bensì che gravi minaccie sovrastavano all'ordine pubblico in Francia, e forse di rimbalzo in Europa, per l'intonazione di sfida gettata ai poteri pubblici da audaci fazioni, sulle quali nessuna influenza esercitavano più le eminenti personalità parlamentari del regime di luglio, nè i focosi innovatori che avevano, tre anni prima, capitanata la rivoluzione di febbraio.

Sicchè, quando, reduce in patria, udì la notizia della risoluzione presa il 2 dicembre 1851 da Luigi Bonaparte, e della implacabile fermezza con cui l'aveva eseguita, le sue impressioni furono vive assai e contrastate fra la compiacenza di vedere assodato al governo francese l'uomo da cui tanto sperava pel rinnovamento italiano, e il dispiacere di avere veduto l'amico suo uscire dalle vie della giustizia e della legge, per assumere la responsabilità di nuovi odî e di nuovo sangue versato.

Di questa lotta combattutasi allora nell'animo del conte Arese porge curiosa testimonianza la minuta, rimasta fra le sue carte, della lettera da lui scritta, dopo il colpo di Stato, a Luigi Napoleone; foglio pieno di cancellature, di pentimenti, di mutazioni di pensiero; mentre, di solito, l'Arese scriveva con poca eleganza, ma con robustezza e di getto.

Probabilmente non era sfuggita al principe Presidente questa condizione d'animo dell'amico suo; poichè non tardò a rispondergli con una lettera che ci par bene di riportare, per l'affetto che vi domina e per la calma epica del momento e dell'uomo.

Élysée, le 16 décembre.

Mon cher Arèse. — Votre lettre m'a fait grand plaisir comme tout ce qui me vient d'un ami comme vous.

Vous savez que ce que j'ai fait l'a été en vue d'éviter à la France des années de trouble et de lutte. Je suis heureux de penser que mes efforts et ma conduite sont appréciés par les opinions le plus diverses. — Fais ce que dois, advienne que pourra.

Vous savez combien je serais heureux de vous revoir lorsque vous reviendrez à Paris. Le succès ne me fera jamais oublier l'ami du tems de l'infortune, qui traversait la mer pour me porter des consolations.

Adieu, à revoir.

Croyez à mon amitié.

LOUIS NAPOLÉON.

Poteva dirsi appena cessata nel conte Arese l'emozione prodotta da questa grave crisi politica, quando un'altra crisi, di carattere misto, venne ad amareggiarne profondamente il cuore e lo spirito.

Già da qualche anno egli seguiva con legittime apprensioni lo stato di salute del padre, conte Marco, che aveva oltrepassato l'ottantesimo anno e resisteva male agli acciacchi di così tarda età.

Fin dal mese di febbraio 1850, il vecchio conte, a cui sarebbe parso amarissimo uscire di vita senza rivedere in Milano l'amato e profugo figlio Francesco, aveva scritto direttamente al principe di Schwartzenberg, luogotenente imperiale in Lombardia, perchè ottenesse dal maresciallo Radetzky un salvocondotto che permettesse al figlio, rimasto escluso dalle amnistie austriache, di recarsi a fargli un'ultima visita.

E a questo supremo desiderio del padre non aveva potuto tenersi estraneo il conte Francesco; che, unendo da Genova

la sua preghiera a quella del padre, dichiarava al principe Schwartzenberg, essere sua intenzione approfittare di questo salvocondotto « nel solo caso in cui suo padre si trovasse « in grande pericolo di vita »(1).

Nè il principe di Schwartzenberg nè il maresciallo Radetzky erano uomini volgari, a cui fossero chiuse le alte ragioni dell'umana pietà. Sicchè l'istanza del vecchio patrizio ebbe risposta pronta e adesiva, a cui l'imparzialità storica ci permette di rendere lode.

Di questa benevola disposizione dei governanti austriaci tardò quasi due anni ad approfittare l'esule conte. Ma il 16 gennaio del 1852, il vecchio Arese moriva, e poteva avere la dolce emozione di vedersi al capezzale del suo letto il figlio Francesco, che era accorso a consolare e consolarsi in quell'estremo abbraccio.

Nulla però, in quei duri tempi, sfuggiva all'acre esagerazione degli intenti politici. Quell'episodio, che avrebbe dovuto rimanere una pagina intima di dolore e di affetto nella famiglia Arese, fu travisato dall'indiscrezione di giornali austriaci, al punto da obbligare il conte Francesco, per le ragioni del vero e per la dignità del suo carattere politico, a mettere in dominio del pubblico particolarità dolorose, che egli avrebbe preferito nascondere nell'austera amarezza dell'animo suo.

Nel *Pensiero Italiano* di Vienna e nella *Gazzetta Universale* d'Augusta, i soliti piaggiatori d'ogni tirannia avevano tratto partito dal salvocondotto accordato al conte Arese, per attribuire al defunto patrizio sentimenti di antico ossequio al governo imperiale, e per magnificare una condotta piena di generosità, alla quale — dicevano — il figlio

(1) Lettera 12 febbraio 1850.

superstite avrebbe certamente risposto con devota riconoscenza.

Disgustato da questo tentativo di mettere ignobilmente in contrasto la sua pietà filiale col suo patriotismo, il conte Arese rivendicò in poche parole, nella *Gazzetta Universale* d'Augusta, la fisonomia politica del padre suo, antico magistrato della Repubblica Cisalpina e del primo Regno d'Italia, appartatosi da ogni vita pubblica dopo il ritorno del regime austriaco in Lombardia. E a stabilire, nelle sue vere proporzioni, l'episodio della sua visita al padre morente, aggiunse le seguenti parole e il seguente documento:

Nella « Gazzetta Universale » del 27 gennaio di quest'anno, trovasi una corrispondenza da Milano, che riguarda mio padre e me. Essendo assai breve, Ella vorrà permettermi di riprodurla:

« Il 17 del corrente morì, nell'avanzata età di 87 anni, il
« conte Marco Arese, la cui vita, come quella della moglie sua
« nata marchesa Fagnani, si distinse per numerose prove di calda
« devozione all'i. r. governo austriaco. Il suo unico figlio vive
« nell'esiglio, come una delle persone piu compromesse dal rivo-
« luzionario governo di Milano del marzo, in Torino o in Genova.
« Nondimeno il nostro governatore civile e militare conte Ra-
« detzky gli accordò il permesso di visitare nello scorso inverno
« il padre suo affievolito dall'età, e, non ha guari, di restar qui
« sino alla morte di lui e alla di lui tumulazione ».

Questo articolino contiene molte inesattezze.

Mio padre, il quale morì di 82 anni, non entrò nella vita politica che l'anno 1796. Egli fu membro del Corpo legislativo della repubblica cisalpina, deputato ai Comizii di Lione, inviato a Monaco pel matrimonio del principe vicerè Eugenio con la principessa Amalia di Baviera, ed a Parigi in più solenni occasioni, e fra l'altre nel 1805 e nel 1811. Dopo la creazione ufficiale del regno Lombardo-Veneto nel 1816, egli rientrò nella vita privata per non occuparsi più che di letteratura e di bibliografia, e nel

1823, dopo che il colonnello Arese, suo fratello, fu condannato allo Spielberg, si appartò intieramente dal mondo.

Il 12 febbraio 1850 io indirizzai un'istanza al maresciallo Radetzky, affine d'ottenere un salvocondotto *pel caso che avessi da compiere presso mio padre il più tristo dovere d'un figlio*, ed impegnai *la mia parola d'onore di restare a Milano il men di tempo possibile, durante il quale io non sarei escito di casa nè avrei avuto contatto con persone estranee alla mia famiglia.*

Il 3 marzo 1850 il principe di Schwartzenberg, governatore di Milano, scrisse a mio padre che il maresciallo Radetzky lo aveva autorizzato ad accordarmi la domandata permissione, *senza richiedermi altra garanzia che la riconoscenza per la fiducia in me riposta.*

Fortunatamente lo scorso inverno io non ebbi a profittare di cotesta permissione; io non mi recai a Milano che il 16 gennaio di quest'anno, dieci ore prima della morte di mio padre.

Il decreto del maresciallo Radetzky fu messo ad esecuzione, ma con modi ben diversi da quelli che le parole di lui succitate promettevano. Avverso ad ogni rumore, io non volli per ciò reclamare col mezzo dei giornali: preferii farlo al Maresciallo stesso nella lettera che segue, la quale, finora, non fu onorata d'alcuna risposta. Non era mia intenzione di darle pubblicità, ma la corrispondenza inserita nella « Gazzetta Universale » m'induce a porla sotto gli occhi del pubblico: il pubblico stesso ne apprezzerà i motivi.

Excellence,

J'ai pu assister aux derniers moments de mon père! C'est un bonheur que je dois au décret accordé par V. E. à ses prières et aux miennes, et dont je tiens à vous témoigner toute ma reconnaissance.

J'ai hâte de le faire, autant pour m'acquitter de ma dette, que pour vous assurer, que je n'ai pas fait remonter jusqu'à vous la responsabilité de la manière dont votre décret a été exécuté.

V. E., en se confiant à ma parole d'honneur, avait agi avec moi en homme de cœur, en franc et noble soldat; les exécuteurs de votre décret ont agi en gens de police.

V. E. n'avait vu en moi que le fils malheureux qui va s'agé-

nouiller au chevet de son père mourant: ils n'y ont vu au contraire que le proscrit politique, qui allait se dresser en conspirateur tout près d'un cercueil.

On m'a fait escorter par un gendarme de la frontière à la maison paternelle. Là on m'a mis aux côtes deux agents de police avec la consigne de me garder à vue. Ces hommes — dont les procédés, j'aime à le declarer, ont été aussi convenables que leur odieuse mission le leur permettait — m'ont suivi jusque près du lit de mort de mon père, et l'un d'eux a contrôlé son dernier soupir (1). Ils ont toujours été là à froisser mon cœur et à y comprimer les épanchements de cette douleur, qui ne veut d'autres témoins que ceux qui peuvent le partager. C'est à grand effort qu'on m'a permis de rester dans la maison de mon père jusqu'à ce que son cadavre fût inhumé. Enfin, après m'avoir accordé quelques heures de la nuit pour me reposer, on est revenu sur cette concession; et sitôt que mon père fut transporté à l'Église on me livra à l'instant même à un gendarme qui me reconduisit à la frontière.

Ces procédés, que je ne veux qualifier, ne m'ont pas surpris: je ne m'en plains pas, car je vous y crois complètement étranger. Votre décret m'en est un gage. Il était un acte généreux, et qui engageait ma reconnaissance: de quelque manière qu'il ait été exécuté, je ne m'en crois pas moins obligé a V. E. C'est pour cela que je me suis permis de vous écrire, pour vous en remercier comme un homme de cœur devait le faire, afin de m'acquitter complètement devant vous et devant mon honneur et ma coscience.

J'ai l'honneur d'être avec les sentiments de la considération la plus distinguée

De Votre Excellence

le serviteur très-humble
FRANÇOIS ARESE-LUCINI.

Gênes, ce 22 janvier 1852.

La prego, sig. Redattore, ed ove fosse d'uopo, La richieggo, a

(1) Il famigerato Garimberti, del quale abbiamo altrove parlato.

termini di legge, d'inserire al più presto questa mia reclamazione nel suo giornale.

Ho l'onore. ecc.

Genova, 6 febbraio 1852.

Al sig. redattore
della « Gazzetta Universale di Augusta ».

È quasi inutile avvertire che nè il Radetzky rispose alla lettera del conte Arese, nè la *Gazzetta Universale* acconsentì a pubblicarla.

Nè all'uno, nè all'altra giovava l'intera luce su quell'incidente. Giovò e giova alla memoria del nostro personaggio la lealtà, la dignità personale, la gentilezza d'animo che vi portò e vi mantenne. Qualità non rare a trovarsi in uomini di carattere; ma dalle quali non sempre si trae — come ne trasse l'Arese — in mezzo a così difficili complicazioni di sentimenti, un trionfo morale equivalente ad un trionfo politico.

Nè lealtà, nè gentilezza d'animo ottenne però in ricambio dai suoi avversari il nobile profugo. Al quale da essi fu, contro ogni evidenza di ragioni e di fatti, attribuita una responsabilità, di amare conseguenze materiali e morali, nell'episodio ben altrimenti grave che un anno dopo si svolse.

Il 6 febbraio 1853 accadeva in Milano quel deplorabile tentativo d'insurrezione, che il Mazzini s'era ostinato a promovere, contro l'avviso dei migliori patrioti dell'epoca. Represso agevolmente, dopo la prima ora di stupore per l'insana temerità delle parziali aggressioni, il governo militare locale e il governo politico centrale non conobbero misura nella reazione.

L'Austria s'illuse che questa violenza di setta, subito

sconfessata dal sentimento politico delle maggioranze italiane, dovesse costituire la fine del periodo rivoluzionario mantenuto dal bisogno dell'indipendenza. Si accanì a confondere nelle stesse repressioni materiali e morali i patrioti italiani d'ogni scuola e d'ogni regione; parve in Europa il solo governo che ignorasse le ultime evoluzioni della schiera mazziniana; la quale s'era ormai isolata nelle sue dottrine e ne' suoi metodi, mostrandosi ostile al programma dei costituzionali italiani, quasi più fieramente che a quello dei governi dispotici.

Non avendo qui missione di storico, ma di biografo, possiamo dispensarci dal tratteggiare, nelle sue origini e nei suoi incidenti, il tafferuglio del 6 febbraio 1853, intorno al quale, del resto, ebbimo l'occasione di esprimere altrove il nostro concetto (1).

Quei duecento popolani, scagliatisi con così audace spensieratezza contro una dozzina di stazioni militari, erano certamente mossi da una fede politica, comunque brutalmente manifestata.

Ma da quella stessa ferocia di mezzi, congiunta a così cieca ignoranza delle condizioni politiche, usciva la prova che a quell'assalto, tramato nei più cupi laboratori del fanatismo settario, era completamente estranea quella frazione numerosa e intelligente dell'emigrazione italiana, che, come l'Arese e gli amici suoi, impernavano su attitudine di governi e combinazioni di diplomazia le loro speranze di mutamenti politici.

Invece, scorsa la prima settimana, consacrata a supplizi, governati più dalla fretta che dalla giustizia, fu proprio su

---

(1) R. Bonfadini, *Mezzo secolo di patriotismo*. Milano, Treves editori, 1884.

tutta l'emigrazione rimasta ignara e quasi indegnata per l'eccesso del 6 febbraio, che cadde l'ira implacabile e romorosa del governo imperiale. Ogni supposizione sembrò legittima contro uomini, che avevano la colpa di non accettare il regime di violenza straniera, ripristinato nelle contrade lombardo-venete, dopo la sventurata epopea del 1848. Emigrato apparve sinonimo di assassino. Sicchè non tardò il sentimento pubblico europeo ad avvertire l'odioso concetto di somigliante politica. L'Austria aveva oltrepassato, contro i suoi avversari, ogni misura di prudenza e di equità. Ottenne questo risultato, di convertire in un'ultima fase della reazione quello che, nella sua speranza, doveva costituire l'ultimo tentativo della rivoluzione.

Questo indirizzo dei governanti austriaci appar manifesto dalla stessa gradazione ch'essi vennero accentuando fra le prime e le ultime impressioni, fra le prime e le ultime conseguenze di quell'attentato.

Il proclama pubblicato dal generale Strasoldo il giorno 7 febbraio, s'inspirava a linguaggio di relativa mitezza. Le accuse colpivano gli uccisori dei soldati e i complici loro, non si estendevano ad altri. Tre giorni dopo, il generale Giulay affettava, con provvedimenti di una provocante esagerazione, di credere ancora piena di tradimenti e di assassini una popolazione che aveva provato, pei deliri del 6 febbraio, sorpresa non minore dei governanti. L'11 febbraio giunge da Verona un proclama del Feld-maresciallo Radetzky, che rende l'intera città di Milano responsabile politicamente e finanziariamente della rivolta, eccettuando dalle offese e dalle minaccie soltanto i cittadini, d'ogni classe « notoriamente devoti al Governo ». E finalmente, sulla *Gazzetta Ufficiale di Milano* del 28 febbraio appare la famosa Sovrana risoluzione del 13 febbraio (a Vienna non avevano

perduto tempo), colla quale si sequestravano le sostanze mobili ed immobili di tutti i profughi politici del Regno Lombardo-Veneto, « considerando » dice il Decreto « quanto sia *manifesta* la loro *compartecipazione* agli ultimi fatti accaduti in Milano ».

Fra i profughi colpiti, senza nessuna eccezione, da questa misura erano parecchi personaggi di conto, che avevano chiesta ed ottenuta la cittadinanza sarda, svincolandosi da quella austriaca, secondo le norme della Sovrana Patente 24 marzo 1832.

Volendo dunque approfittare della cospirazione mazziniana per liberarsi, coll'arbitrio, di tutte le ostilità politiche aventi radice sul suo territorio, il Governo austriaco suscitava d'altro lato un grave conflitto di diritto internazionale, le cui conseguenze non seppe nè prevedere, nè misurare.

Il Piemonte non fu tardo a prendere in viva considerazione i reclami mossigli per così violenta misura, da cittadini che avevano diritto alla protezione delle leggi sarde e dei trattati di pace, stipulati dal Piemonte coll'Austria.

La sua diplomazia, diretta allora dal generale Dabormida, sotto l'inspirazione del conte di Cavour, fu abile a non perdere un'occasione, in cui aveva così evidente ragione, per atteggiarsi a potenza liberale osteggiata dal gran colosso dispotico, e per attirare a sè, nell'opinione pubblica europea, le simpatie di quanti, nel dualismo affermato e inevitabile, tenevano per la libertà.

Trovò, in tale intento, un aiuto efficace e autorevole nel conte Francesco Arese.

Questi non era naturalmente sfuggito nè all'oltraggioso sospetto, nè al grave danno economico inflitto dal Governo austriaco agli emigrati politici. E di quello, più che di questo, fieramente si era lagnato, parendogli che la sua

vita, i suoi principî politici, le sue relazioni personali lo mettessero al sicuro da ogni imputazione di tener mano alle follìe mazziniane.

Pure, il governo militare di Lombardia pareva proprio deciso a premere sul conte Arese, anche più acerbamente che su qualunque altro degli emigrati milanesi di alto lignaggio. Subito dopo i fatti del 6 febbraio, minute perquisizioni notturne erano state fatte al suo procuratore d'affari, Ferdinando Kramer, e ad una sua casa di campagna in Robecchetto, poco lontano dalle sponde del Ticino. Il fattore di Robecchetto, trovato possessore d'una vecchia sciabola arrugginita, fu tradotto nelle carceri del Castello; e nella cassa sequestrata presso il suo procuratore fu trovata una somma di L. 251. Il che non tolse che nei crocchi mazziniani di Genova, per crescere autorità a se stessi e compromettere nomi e riputazioni altrui, si andasse affermando che nei forzieri del conte Arese in Milano si erano trovate cinquecento mila lire in tante « svanziche »; segno evidente che il complotto del 6 febbraio era stato finanziariamente aiutato dal conte; e si aggiungeva, per colmo di raziocinio, nell'interesse dell'imperatore Napoleone (1).

Ad inasprire l'indegnazione del conte sopravvenne il trattamento usato dalle autorità austriache al suo amico e quasi secondo padre, il barone Alessandro Zanoli. Il quale, vecchio di 75 anni, s'era mosso da Genova per rientrare in Milano il 9 febbraio, ed ai confini era stato arrestato, perquisito, condotto egli pure in un tetro carcere del Castello.

---

(1) Lettera a Dabormida e risposta Dabormida, 14 marzo 1853. *Archivio Arese.*

Contro questo cumulo di provocazioni e di arbitrî assumeva contegno energico il Governo piemontese, travolto esso pure nella stessa onda di sospetti e di accuse.

Il Dabormida si affannava a dimostrare che il sequestro posto sopra beni di sudditi sardi, non dimostrati colpevoli da nessun giudizio, costituiva una flagrante lesione del diritto pubblico, a danno di uno Stato con cui s'avevano rapporti diplomatici regolari.

Le risposte dell'ambasciatore austriaco a Torino, il conte Appony, non uscivano dai termini di quella fredda cortesia che lascia indovinare il proposito di temporeggiamenti infiniti. E soltanto dopo due settimane di lagnanze riusciva al Dabormida ottenere che l'illustre Zanoli, contro cui nulla s'era potuto trovare, venisse restituito a libertà (1).

Stimolato dal bisogno di fare, e commosso dalle sofferenze materiali di molti profughi, il ministero sardo si ricordò che un amico del conte Arese era diventato in quel frattempo imperatore di Francia, e lo richiese d'interporre i suoi buoni uffici presso di lui.

L'Arese non si rifiutò.

Le sue relazioni con Luigi Napoleone erano rimaste cordiali in tutto il periodo antecedente, nel quale aveva avuto occasione di recarsi due volte a Parigi presso l'amico suo.

La prima volta fu nel marzo del 1852.

Massimo d'Azeglio, allora presidente del ministero, aveva avuto dall'Arese comunicazione della lettera ricevuta dal principe dopo il colpo di Stato (2). Aveva risposto: « La lettera del principe mi parve quella d'un onest'uomo e che

(1) Achille Mauri, *Commemorazione del conte Francesco Arese.* — Roma, 1881.

(2) Vedi a pag. 110.

non dimentica i servigi ricevuti... Lasciamo prendere *assiette* alle cose, e poi vedremo » (1).

Qualche giorno dopo, le lettere di Massimo al conte Arese si succedevano senza interruzione. Il Governo aveva deciso d'inviare il generale Collegno a complimentare il principe Presidente, e siccome l'Arese aveva lasciato travedere una mezza intenzione di recarsi egli pure a Parigi, Azeglio lo confermava calorosamente in questo proposito, scrivendogli di averlo manifestato al Collegno stesso, il quale « ne era arcicontento, vedendovi un eccellente appoggio » (2). Nove giorni dopo, gli annuncia la partenza imminente del Collegno, e gli spedisce un memoriale intorno alle questioni che allora s'agitavano colla Corte di Roma, perchè ne intrattenga il Presidente della Repubblica. La lettera e il memoriale ci paiono importanti per gli argomenti e pel tono, e perciò li pubblichiamo integralmente:

Caro Arese,

La legge sul matrimonio è connessa cogli interessi religiosi, ma non è legge religiosa, e se lo fosse non potremmo farla noi. Perciò è riconosciuto dal Papa stesso che non può offrire materia a negoziati, e se cerchiamo d'intenderci con Roma, non è che in modo officioso; anzi la parola « intenderci » è inesatta e bisogna dire invece *prevenire*, *tener informata Roma*. Quanto ai vescovi ribelli, è questione che si può dire spianata, o almeno molto in via di spianarsi. Del resto la nota che t'ho data e quest'altre spiegazioni che aggiungo, sono per tua informazione; e perchè nel caso si entrasse con te nelle questioni, abbi materia da nutrire la conversazione e dimostrare la moderazione delle nostre pretese; ma non domanderei al Presidente che appoggiasse più l'una dell'altra delle nostre questioni, la qual cosa sarebbe lo stesso che prender parte

(1) Lettere Azeglio 21 e 30 dicembre 1851.
(2) Lettera 2 gennaio 1852.

ai negoziati e turbar forse l'azione del nostro negoziatore di Roma. Quel che sarebbe desiderabile è che la Francia impieghi la sua influenza non sul merito intrinseco delle singole questioni, ma sulla necessità, presa in complesso, che Roma non ci crei delle difficoltà che indeboliscono noi, e rendono più forti in Italia i nostri nemici. Per questo il Presidente non ha bisogno di rompersi la testa col diritto canonico, e basta che parli *droit canon*, come l'intendeva suo zio.

Queste aquile ed aquilotti, quelle Tuileries, questo Roi Jerôme che torna a galla, non mi finiscono di piacere: e mi par di vedere che tutta l'Europa rizza le orecchie se mai scoprisse dei progetti di *courir des aventures* un po' troppo grossi; ti raccomando di star molto sulla riserva; chè prima di correrle anch'io ci vorrei pensar due volte, ed anche tu. Lo stesso dico a Giacinto (1) per sua regola. Egli parte domani sera.

Addio, buon viaggio e voglimi bene.

M°

11 gennaio 1852.

« Dans la question concernant l'abolition du for ecclesiastique
« et des immunités locales réclamée par la presque totalité des
« magistrats judiciaires, par le petitionnement du clergé lui-même,
« par l'opinion publique en général, et par les raison de droit
« les mieux constatées, le gouvernement sarde n'aurait eu qu'a
« rapporter l'ordonnance royale du 21 mai 1814 et remettre en
« vigueur le concordat français de 1801, et les lois organiques
« qui s'y rattachent, sous le régime desquelles le Piémont avait
« vécu pendant toute la durée de sa réunion à la France. Cette
« ordonnance publiée de son plein gré, et sans aucune réclamation
« ni concours du Saint Siège par le Roi Victor Emmanuel I^er^,
« après sa rentrée dans les états de la maison de Savoie, rétablit
« l'ancienne législation des concordats conclus à differentes époques
« par ses Prédécesseurs avec le S^t^ Siège. Ce qui empêcha le gou-
« vernement Sarde de rapporter purement et simplement l'ordon-
« nance du mois de mai 1814 c'est son esprit de déférence pour

(1) Il generale Giacinto Collegno.

le St Siège, et l'espoir d'obtenir son concours pour opérer quelques réformes dans son droit public ecclésiastique, afin de le mettre en harmonie avec les nouvelles institutions politiques données par le Roi Charles Albert et qui établissent l'égalité de tous les citoyens devant la loi.

« Fidèle au respect traditionnel de la maison de Sardaigne pour le St Siège, le gouvernement du Roi dès l'année 1848, par l'entremise de sa légation, fit des ouvertures à la Cour de Rome pour opérer avec son concours l'abolition du for ecclésiastique et des immunités locales. Malgré les lenteurs habituelles de cette Cour, avant d'entamer des négociations, le Cardinal Soglia se décida cependant à accepter des propositions, et ouvrit des conférences préliminaires à ce sujet. Au projet présenté par le Ministre Sarde dans ce sens, le Cardinal Antonelli, chargé par Sa Sainteté d'exprimer les intentions du St Siège, répondit par un contreprojet rédigé par lui même, et écrit de sa main, que le gouvernement Sarde n'a pu accepter, et qui n'était au fond que la réproduction de propositions identiques à celles que le gouvernement Toscan avait refusé de signer vers la même époque, malgré les vives instances de la Cour de Rome. Après avoir essayé par l'intermédiaire des differens négociateurs accrédités successivement près la Cour de Rome d'obtenir son concours pour les réformes dont il s'agit, le gouvernement du Roi dut enfin se résoudre à en prendre l'initiative, et présenter à cet effet un projet de loi à la Chambre des Deputés. Si ce parti n'avait pas été adopté, l'initiative en aurait été prise par la Chambre elle-même, les reformes auraient été poussées beaucoup plus loin, et le gouvernement se trouvant dans l'impossibilité de dominer les partis, n'aurait pu se ménager les chances pour un accord ultérieur avec le St Siège, en alléguant les circostances extraordinaires, et les nécessités du moment, qui l'avaient forcé de sanctionner la loi du 9 avril 1850.

« La Cour de Rome protesta contre cette loi comme impliquant la violation des concordats antérieurs; son Nonce a Turin reçut l'ordre de demander ses passeports, et ainsi naquit le differend entre les deux Cours, dont toute l'Europe s'est préoccupée, et que tous les partis ont interprété et grossi chacun à leur point de vue. Le Ministère Sarde, tout en justifiant sa conduite par

« des notes adressées au Cardinal Pro Secrétaire d'État de sa « Sainteté, et communiquées en même temps aux gouvernements « alliés et amis, n'a cependant jamais cessé de montrer son bon « vouloir et son respect pour le S^t^ Siège, et manifesta le vif « désir de continuer les négociations sur d'autres points de « discipline ecclésiastique, dont la réforme était également indi- « spensable en vue de la situation financière du pays, et qui « auraient aggravé considérablement la condition du clergé, si Sa « Sainteté, eût refusé son appui bienveillant pour les régler d'un « commun accord. Au lieu de l'appui qu'il avait quelque raison « d'espérer, le gouvernement du Roi se vit harceler au contraire « par des publications hostiles à l'interieur ainsi qu'a l'étranger, « et voyant que la paix publique pouvait tôt ou tard être com- « promise par les manœuvres d'un parti, pour lequel la loi du « 9 avril n'était qu'un prétexte et une occasion habilement ex- « ploitée pour viser plus haut, et attaquer directement les insti- « tutions constitutionelles, il dut enfin, quoique à son grand regret, « dénoncer aux tribunaux l'inconcevable conduite de deux Evêques, « qui poussèrent publiquement à la désobéissance des lois.

« Un envoyé extraordinaire fut expédié à Rome pour porter à « la connaisance du S[t] Père les poursuites intentées contre les « évêques de Turin et de Cagliari; l'acte d'accusation, les pièces « de la procédure, ainsi que l'arrêt des Cours d'appel prononçant « leur bannissement ont été successivement communiqués au Car- « dinal Antonelli pour lui prouver la légalité des misures, dont « ils ont été l'objet. L'envoyé Sarde n'a pas été admis à pré- « senter ses lettres de créance; la suppression de la loi du 9 avril « et la mise en liberté de l'Archevêque de Turin (alors detenu « dans la forteresse de Fenestrelles) étaient les deux conditions « que le S[t] Siège posait pour base avant d'agréer le plénipoten- « tiaire Piémontais. Le gouvernement Sarde ne pouvant admettre « ces conditions, qui l'auraient amené à faire deux actes incon- « stitutionnels, le chev. Pinelli dut quitter Rome sans avoir rien « conclu officiellement, quoique il eut été admis à entamer des « conférences particulières avec Sa Sainteté, et avec S. E. le Car- « dinal Antonelli.

« Malgré cet échec le gouvernement du Roi n'a jamais cessé « d'insister près du S[t] Père pour amener une conciliation entre les

« deux Cours. La suppression des dîmes dans l'île de Sardaigne « nécessitée par la loi, qui y établit l'impôt foncier comme dans « les états de Terreferme et le besoin de pourvoir au frais du « culte et à l'entretien du clergé par suite de cette suppression, « lui offrit l'occasion de s'adresser de nouveau au S[t] Siège pour « adopter avec son concours les mesures nécessaires à cet effet.

« Dès le mois de février de l'année passée une note dans ce « sens fut adressée à Sa Sainteté et plus tard dans le mois de juillet « un projet fut remis au Cardinal Antonelli, dans lequel le gou- « vernement Sarde déclarait ses vues pour un nouveau règlement « des affaires ecclésiastiques de la Sardaigne. Après de longues « hésitations, le St Père daigna finalement faire répondre à la « note du Gouvernement du Roi, et accepter les négociations « qu'on venait de lui proposer.

« M[r] le Comte de Sambuy, accrédité près le S[t] Père en qualité « d'envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire, poursuit dans « ce moment les négociations, qu'il a eu le bonheur d'ouvrir « dès son arrivée a Rome. À l'occasion de traiter sur les affaires « ecclésiastiques de l'île de Sardaigne, le négociateur romain ayant « exprimé, au nom du S[t] Père, le désir d'en élargir les bases, et « de les étendre aux affaires ecclésiastiques de tout le Royaume, « le gouvernement du Roi crut devoir accéder à cette proposition « et envoya un nouveau projet pour faire suite à celui, qu'il avait « déja présenté.

« L'ensemble des propositions présentées au S[t] Siège au nom « du gouvernement du Roi, motivées sur le besoin pressant du « Trésor et destinées à ramener l'équilibre dans l'administration « financière du pays, se réduisent aux points suivants:

« 1° Nouvelle circonscription des diocèses moyennant la sup- « pression de quelques évêchés.

« 2° Suppression de quelques corporations religieuses, ainsi « que de quelques chapitres, bénéfices et autres fondations ecclè- « siastiques n'ayant pas charge d'âmes.

« 3° Fixation d'un *minimum* et d'un *maximum* dans les « traitemens à accorder aux évêques, et sur les biens affectés aux « menses épiscopales.

« 4° Réunion et administration par l'Économat Royal apo- « stolique de tous les biens appartenant aux établissements ecclé-

« siastiques qu'il s'agit de supprimer, et distribution de leur
« revenu au profit du clergé selon certaines cathégories, afin de
« dégrever le Trésor de l'allocation annuelle de plus d'un million,
« qui est porté au budget pour les besoins du culte.

« 5° Réduction dans le nombre des fêtes.

« 6° Allocation de la part des communes d'une somme dé-
« terminée aux curés des paroisses en remplacement du Casuel,
« qui est actuellement à la charge des fidèles, et création des
« conseils de fabriques pour l'administration des sommes affectées
« au service du culte.

« Telle est dans son ensemble la nouvelle organisation ecclé-
« siastique que le gouvernement du Roi désirerait voir introduire
« dans ses états moyennant le concours du St Siège. Elle est dé-
« terminée par la situation économique du pays, et proportionnée
« aux sacrifices que tous les citoyens doivent supporter pour réta-
« blir le crédit de l'État, et ramener les finances à une condition
« normale.

« Si l'on compare les propositions que le gouvernement Sarde
« vient de faire au St Siège avec les dispositions contenues dans
« le concordat français du 1801, et les lois organiques, on verra
« qu'elles sont empreintes d'une grande modération, et dignes,
« commes telles, d'un accueil bienveillant de la part du St Père.

Questo viaggio dell'Arese dovette essere differito, per la malattia del conte Marco e gli incidenti, già narrati, che accompagnarono la sua morte.

E l'Azeglio, il 30 gennaio gli scriveva: «..... Trovo la lettera al Maresciallo degna e conveniente..... Quanto alla tua gita a Parigi, la disgrazia da te sofferta ed il ritardo che ne fu la conseguenza hanno certamente diminuito molto l'utilità che se ne poteva ricavare: poichè Collegno è stato molto bene accolto, e ritrovando molte sue antiche relazioni nel contorno del Presidente, ha modo d'arrivargli all'orechio e di fare discretamente i fatti suoi. Siccome però quelle tali persone non possono essere considerate della medesima

confidenza e sicurezza di te, la tua presenza potrà sempre essere utile ».

Ripreso dunque il pensiero della gita a Parigi, l'Arese si spiccava da Genova verso la fine di febbraio, s'abboccava a Torino coll'Azeglio, che in quella occasione lo presentava al re Vittorio Emanuele, e giungeva ai primi di marzo a Parigi.

Le accoglienze colà ricevute furono cordialissime. Il gentiluomo italiano fu accolto letteralmente a braccia aperte; alloggiò, per espresso desiderio dell'Imperatore, in un appartamento delle Tuileries; pranzò frequentemente con lui, ed ebbe subito colloqui sulle faccende di Stato (1).

Di questi ragguagliava minutamente il presidente del ministero italiano, il quale gli rispondeva:

Caro Conte,

Mi figuro come l'alto abbraccio avrà fatto venir l'acqua alla bocca ai circostanti! Ci vedo la prova che il Presidente è uomo di

---

(1) Una curiosa e duplice inesattezza cronologica è sfuggita, nel parlare di questo viaggio, all'egregio biografo del conte Arese, il comm. Achille Mauri; il quale, a pag. 23 della sua Commemorazione, scrive così: « Il re Vittorio Emanuele... lo invitò a condursi a Parigi, per precorrervi l'arrivo di quel valentuomo del generale Giacinto Collegno, mandatovi *a congratularsi* con Luigi Napoleone *della corona imperiale* che aveva cinto il 2 *dicembre 1852* e per eccitarlo a patrocinare più efficacemente che mai la causa italiana. *In quell'incontro* l'Arese entrò assai innanzi nel favore della novella imperatrice Eugenia, ecc. ecc. ».

Ora, è bene constatare che la missione del Collegno a Parigi ebbe luogo in *gennaio* del 1852, che l'Arese vi si recò nel *marzo* e nel *maggio* dello stesso anno, che il matrimonio di Napoleone colla contessa Eugenia di Theba ebbe luogo il 20 *gennaio del 1853*, e che una lettera dell'imperatore al conte Arese in data 25 giugno 1855 che pubblichiamo più innanzi, dimostra come a quell'epoca il conte non conoscesse ancora la novella imperatrice.

qualità sode ed elevate. Tanto meglio. Allora c'è stoffa, e quando c'è questa, c'è da sperar bene. La prima seduta non poteva andar meglio. Lo capisco che trovi strano che Roma non voglia dare a noi ciò che diede — e trovò ortodosso di dare — a suo zio. Ma stupirsene...!!! Mi pare però che l'abbatino lo conosca, e a Roma ci sia stato. Del resto non ha bisogno che gl'insegni io, che Roma gioca a *tira e molla*, a seconda che spera più o meno di poter buttar giù ministero e Statuto, e chi la fa muovere ha gl'istessi interessi, e non potendo levar d'Italia l'esempio d'un re galantuomo *à coups de canon* cerca di bugg^lo^ *à coups de droit canon*.

Capisco che il Presid^e^ voglia tenersi il clero, e c'è anche da dire che il clero francese val meglio degli abbati di Roma; ma sta certo che nè in Francia nè in Italia nè agli antipodi non si darà riputazione al clero, e vigore alle idee religiose, finchè il Papa mette il Vangelo in mezzo a due gendarmi, e finchè assassina a quel modo i suoi tre milioni di sudditi. Finchè non si migliora la radice ed il ceppo dell'albero, voler aver buoni frutti è pestar l'acqua nel mortaio. E da un'altra parte interessa tutta la civiltà a fare che non si perda il senso religioso. Le nazioni che l'hanno sono forti. Quelli che non l'hanno sono deboli. Basta legger la storia per persuadersene. Sicchè ci pensi chi *può*.

Ti ringrazio dell'astuccio, se trovi occasione mandamelo di costì e voglimi bene.

M^o^

Torino, 6 marzo 1852.

Intorno alle faccende romane, l'inviato sardo trovava efficace appoggio nel dott. Enrico Conneau, che non rifiniva di tener saldo Luigi Napoleone nei concetti di aiuto morale al Piemonte e di ferma resistenza alle tradizionali ambagi della Curia Romana.

Però i discorsi fra i due amici, e sarebbe meglio dire fra i tre, s'aggiravano più volentieri intorno alla questione politica generale e all'attitudine di alta italianità che il re Vittorio Emanuele ed i suoi consiglieri venivano accentuando ogni giorno più.

Quando l'Arese prese commiato, il Presidente gli espresse il desiderio di rivederlo ancora a Parigi pel 10 maggio, destinato ad una di quelle grandi solennità militari, nelle quali l'Azeglio vedeva troppe aquile e troppi aquilotti. Ma nel congedarlo, gli diceva pel re Vittorio Emanuele alcune parole significative, che l'Arese trascrisse subito sul primo foglio che trovò disponibile nell'anticamera, e conservò poi religiosamente fra le sue carte: «..... Dites au Roi qu'il peut compter sur ma sympathie et sur mon amitié pour lui; et que je serai enchanté de le voir à Paris. Sa visite servirait à resserrer davantage les liens qui nous unissent. Son rôle et le mien sont à peu près les mêmes; certes il n'a pas besoin de faire un coup d'État, mais, comme je vous dis, nos rôles ont beaucoup d'analogie..... ».

Erano i primi accenni del viaggio politico che fece qualche anno dopo il re Vittorio Emanuele a Parigi ed a Londra, con tanto successo personale e tanta coda d'eventi.

La festa « delle aquile » trovava ancora a Parigi il conte Arese, il quale vi era ritornato per mantenere la promessa fatta al principe ed a Conneau, e per rendere col primo sempre più confidenti i discorsi e sempre maggiori le simpatie italiane.

A dimostrare come in siffatto intento riuscisse largamente, e quali servigi potesse rendere allo Stato, all'infuori d'ogni carattere diplomatico, il gentiluomo milanese, può valere un incidente, che non mancò a quel tempo d'una certa gravità, e di cui possiamo seguire le traccie nei carteggi del conte, di Massimo d'Azeglio e del dott. Conneau.

La vecchia scuola diplomatica francese era ben lungi dal considerare gli uomini e le cose del Piemonte con quel favore di cui cominciava ad essergli largo il Presidente della Repubblica. Gli antichi pregiudizi contro una politica di

carattere italiano erano vivacissimi, così negli ambienti esteri come in quello fra i partiti interni che rimpiangeva l'alleanza austriaca e deplorava il dissidio con Roma.

Rappresentava il governo francese a Torino un marchese di Butenval, diplomatico miope ed altezzoso, il cui contegno sembrava dettato piuttosto dal desiderio di umiliare che di sorreggere il governo presso cui era accreditato.

Sparlava senza riguardi dei ministri del Re; che a' suoi occhi erano troppo liberali e troppo poco sottomessi al concerto diplomatico europeo. Spinse il disprezzo delle convenienze fino ad affettare, nel club di Torino, accoglimento di speciale simpatia ad un noto e battagliero pubblicista del partito cattolico intransigente, il signor Cardenas, che il Re aveva dovuto allontanare dalla Corte, per un articolo ingiurioso alla sua stessa persona. Trovandosi ad uno stabilimento balneario in Savoia, non esitava ad affermare pubblicamente che questa provincia sarebbe stata annessa quanto prima al territorio francese. Ed essendosi chiesto da Parigi l'internamento di alcuni profughi francesi, rifiugiatisi a Nizza, il signor di Butenval trattò l'affare con forme così dure ed imperiose che il Governo sardo, disposto dapprima ad ogni arrendevolezza, dovette, per la stessa dignità propria, respingere le condizioni che gli venivano fatte.

La permanenza di quel ministro a Torino costituiva dunque un vero e continuo pericolo per le relazioni di amicizia politica tra il Piemonte e la Francia. Eppure, non era agevole stornarlo per le vie diplomatiche; dalle quali poteva uscire un pericolo non meno grave, d'irritare suscettibilità nazionali ed aggiungere alle difficoltà di persona quelle di un amor proprio offeso.

Sovvenne a questo bisogno il conte Arese. Il quale scrisse direttamente al capo del governo francese, come amico

all'amico; non gli nascose le imprudenti provocazioni del suo ambasciatore; gli dimostrò che, a voler essere amico del Piemonte, bisognava rispettarne, assai più che quegli non facesse, i sentimenti e gli affetti. Si guardasse dall'Austria, la quale aveva interesse ad approfittare d'ogni impaccio del Piemonte per tirarlo alla politica sua.

A questa lettera, di cui ci rimane il copione, rispose il 22 ottobre 1852, per evidente incarico di Luigi Napoleone, il Dr Enrico Conneau (1).

Lo scopo voluto dal governo sardo e dal suo efficace interprete volontario fu pienamente raggiunto. Ne dava assicurazione, assai soddisfatto, il presidente del Consiglio, con lettera del 27 ottobre al conte Arese: « Ricevo nuove da Parigi che *tutto* è definitivamente accomodato, e che, dato un po' di spazio per salvare le convenienze, saremo liberati da questa nuova piaga d'Egitto ».

Era dunque dopo queste prove della salutare influenza esercitata, nei sussulti della questione italiana, dal conte Francesco Arese, che il Gabinetto di Torino domandava l'intervento dell'amico personale di Napoleone III nelle difficoltà assai maggiori sorte dal moto del 6 febbraio e dai sequestri austriaci, che ne erano stati la conseguenza politica.

Il 2 marzo 1853, l'intendente generale di Genova, Domenico Buffa, pregava l'Arese di volersi recare a Torino, dove il Consiglio dei ministri richiedeva l'opera sua. E tre giorni dopo, pure da Genova, scriveva il conte al nuovo imperatore dei Francesi una lettera nobilissima, nella quale non mitighiamo neanche, per rispetto alla persona e come indizio delle impressioni politiche contemporanee, le frasi

(1) Vedi all. *C*.

crude che si riferiscono all'attentato del 6 febbraio, sul quale la tarda storia permetterà giudizi più miti.

Sire,

Votre cœur placé plus haut que cette suprême dignité, à laquelle la Providence et vos grandes qualités vous ont élevé, me donnent le courage, et j'oserai presque dire le droit de m'adresser a V. M. dans une circonstance des plus graves de ma vie, puisque il s'agit de sauvegarder mon honneur de l'atteinte d'une indigne calomnie.

V. M. aura connaissance du Décret du gouvernement autrichien, par lequel il mît sous sequestre tous les biens des emigrés Lombardo-Venitiens, en les accusant tous d'une *participation manifeste* à la derniere émeute de Milan. Cette mesure s'applique à tous les emigrés, même à ceux qui ont obtenu de l'Autriche la faculté d'emigrer, et la naturalisation dans des autres états. Elle les frappe dans tous leur biens, est ce qui est plus, elle les flétrit tous dans leur honneur, en les mettant au ban de l'opinion Européenne, comme coupables d'avoir prêté la main de quelque manière que ce soit à une entreprise si insensée et si inique, conçue par les demagogues les plus effrenés, souillée par l'assassinat..... et qui déshonore cette belle cause de l'Independance Italienne pour la quelle aucun sacrifice ne m'a jamais conté. Père de quatre enfants en bas age, je ne dois être indifferent tout-à fait a la perte de la presque totalité de mon revenu; mais ce qui me révolte, ce qui me blesse le plus dans cette affaire, c'est la tache dont le gouvernement autrichien a voulu flétrir mon honneur, et celui de tant de mes compatriotes, en nous plaçant parmi les complices et les soudoyeurs de brigands et d'assassins, sans enquête préalable et sans forme de procès.

Le gouvernement sarde qui est devenu mon gouvernement réclamera a V. M. contre cette mesure, pour tout ce qu'elle a d'attentatoire aux principes du droit international et commun et aux règles de l'équité la plus vulgaire. Je suis sûr que V. M. appuiera ces réclamations de tout le poids de sa haute raison, de son noble caractère et de sa puissance.

Mais que V. M. me permette de porter devant Elle mes récla-

mations le plus vives, non pas pour mes revenus sequestrés, mais pour ce qui me touche bien autrement puisque il s'agit de mon honneur. C'est le souvenir de nôtre ancienne amitié, qui m'y engage.

Non: je ne saurais supporter l'idée que V. M. puisse songer un seul instant, qu'un homme honoré par Votre bienveillance soit descendu a tremper dans un complot si fou et si abject. Aussi j'adjure V. M. de croire que j'ai été complètement étranger a l'émeute de Milan, et à tout ce qui peut l'avoir preparée et favorisée. Je n'aurais pas osé par cette démarche occuper un des instants, que V. M. remplit de si hautes pensées, et d'œuvres si grandes, s'il ne se fût agi pour moi de la crainte de perdre dans l'estime de V. M. cette place que je me flatte de devoir autant a votre bonté, qu'a la loyauté de mon caractère. Que si je ne suis pas accouru à Paris y plaider ma cause, c'est que je ne veux pas la separer de celle de mes compagnons de malheur. V. M. approuvera les motifs de ma reserve.

Quant aux effets de la mesure autrichienne, j'ose assurer V. M. que je les subirai en homme éprouvé par le malheur, qui depuis longtemps et particulièrement lorsqu'il avait le bonheur de s'inspirer de vôtre amitié et de vôtre exemple, a appris à supporter courageusement quelles qu'elles soient les chances du sort, et à faire ce qu'il doit, advienne ce que pourra.

Que V. M. daigne accepter l'expression de mes sentimens les plus devoués, avec lesquels j'ai l'honneur d'être.

De V. M. I.

Votre tout devoué
F. A.

Gênes ce 6/3 1853.

Questa volta l'imperatore rispose direttamente. E la lettera sua, di cui l'Arese s'affrettò a dare comunicazione al Cavour e al Dabormida, che glie l'avevano chiesta, parve a tutti una nuova conferma dell'affetto alto e tenace che Napoleone serbava all'amico della sua giovinezza, ed alla causa di cui egli s'era fatto il patrocinatore.

Palais des Tuileries, 20 mars 1853.

Mon cher Arese,

Vous avez eu raison de songer à moi dans vôtre nouvelle et triste position. Lorsque le gouvernement Sarde invoquera, comme vous me l'annoncez, ma médiation équitable, j'examinerai l'affaire, soyez en persuadé, avec le desir sincère d'amener la solution la plus favorable au Piémont. Ne vous défendez pas d'une prétendue complicité à d'odieux attentats. Je vous connais trop. Ce serait vous faire injure. La pensée ne m'en est jamais venue. Continuez donc, mon cher Arese, à me donner de vos nouvelles et à compter sur ma vielle amitié.

NAPOLÉON.

Da quel momento la questione ingrossò.

Certi dell'appoggio simpatico di un uomo che s'avviava evidentemente a diventare il moderatore dell'Europa, i ministri del re Vittorio Emanuele procedettero più vigorosi nell'azione loro, e dettero al dissidio politico col governo austriaco quella giusta intonazione, da cui venne tanto discredito al gabinetto di Vienna e tanto aiuto morale alla causa dell'indipendenza italiana.

Ad invocare formalmente la mediazione francese aveva il ministro sardo rinunciato per allora, in forza di considerazioni assai opportune, dal Cavour, e più ampiamente dal Dabormida, esposte al conte Arese, in due lettere che, per l'importanza loro, qui pubblichiamo.

Torino, 30 aprile 1853.

Ill^{mo} Signor Conte,

Il riscontro di cui la S. V. Ill^{ma} con sì compiacente premura mi ha onorato è quale io doveva attenderlo dall'affezion sua per un paese divenuto sua patria e dalla cortesia che è propria del gen-

tile di Lei animo: ne gradisca, Signor Conte, la sincera espressione di mia riconoscenza.

Io non potrei che tributare giusto encomio al senno ed alla ponderatezza, con cui Ella, secondando i desiderii datile a conoscere dal Consiglio dei Ministri, pregava d'appoggio, ai richiami del Piemonte contro il sequestro, S. M. l'imperatore di Francia, nè è senza molta importanza per me l'aver ottenuto contezza dei proprii termini in cui sono concepite le benevole disposizioni esternate a Lei dalla M. S.

Ella avrà forse una qualche difficoltà a spiegarsi perchè il Governo del Re a vece di proporre una formale mediazione, quale sembra avrebbe incontrato favorevole accoglimento, siasi limitato ad invocare buoni officì a sostegno delle sue rimostranze. Una mediazione, oltre all'alta gravità che porta per se stessa, presuppone l'esistenza di punti controversi e non perfettamente stabiliti in diritto, sui quali possa esservi luogo a mutue concessioni. Ora non sfuggirà alla perspicace intelligenza di Lei che tale non è e non può essere il caso della presente nostra quistione. Si tratta difatti di una aperta violazione del diritto internazionale, delle stipulazioni di un trattato, sulla manifesta ingiustizia della quale non potrebbe cader dubbio alcuno, ed il Piemonte che in nulla ha mancato verso l'Austria non può essere equamente richiesto di verun sacrifizio. Chiedendo pertanto una mediazione, noi avressimo in certo modo dimostrata una qualche incertezza sulla piena validità delle nostre ragioni, ci saressimo esposti ad incoraggiare per parte del Governo Austriaco domande le quali non potevano mirare che alle nostre interne istituzioni, a scemare la nostra indipendenza; domande a cui l'abilità de' suoi agenti sarebbesi studiata di dare un'apparenza di legale compenso. E non è già che non abbiamo intiera fiducia nel profondo senso della giustizia e nelle ottime intenzioni dell'Imperatore dei Francesi e del suo Governo, ma pregiudicata in principio la questione pel fatto stesso della mediazione impetrata, sarebbe stato difficile scansare le conseguenze che la forza delle cose avrebbe condotte, ed alle quali non essendoci assolutamente possibile di aderire, ne sarebbe forse nato un raffreddamento che troppo ci sta a cuore di evitare. La via che abbiamo tenuta ci parve per questi riflessi più conveniente al nostro onore, e atta a conseguire mediante gli autorevoli consigli

ed il potente appoggio della Francia, soddisfacenti risultati, senza incorrere pericoli che il sistema adottato dall'Austria contro di noi ci faceva fondatamente temere.

Le prove di simpatia e di interessamento ricevute dal Governo Francese ancora in questi ultimi giorni ci permettono di sperare che la nostra condotta continuerà ad esservi approvata e la nostra causa sostenuta: e per quanto riguarda l'articolo del *Constitutionnel* ebbimo testè positiva assicuranza dal Ministro degli affari esteri signor Drouyn de Lhuys che per nulla esso proveniva dal Ministero, nel seno del quale fu anzi ventilata la proposta di smentirlo, che solo fu rejetta per non dar appiglio a formare giudizio di parzialità.

Allo stato attuale delle pratiche su questa disgustosa vertenza, io non potrei osare di recar disturbo all' Ill^ma^ S. V. ma ogni qualvolta Ella venisse in Torino sarebbemi gratissimo il vederla e conferire con Lei: e contando sempre sulla alacrità sua a renderci servizio, mi permetterò senza dubbio di profittarne.

Accolga intanto, signor Conte, i vivi miei ringraziamenti e gli attestati della distintissima stima che Le professo e con cui ho l'onore di ripetermi.

Di S. V. Ill^ma^

Dev^mo^ Obbl^mo^ Servo
DABORMIDA.

29 marzo 1853.

Preg. Sig. Conte,

Le rendo distinte grazie per la comunicazione fattami col suo foglio del 26 andante.

Il ministero ha creduto opportuno di non invocare in modo formale la mediazione delle potenze amiche, se non dopo avere tentato di ottenere giustizia per mezzo di trattative dirette con l'Austria e fatto tale atto che valesse a dimostrare all'Europa essere fermo suo intendimento di non cedere alla prepotenza del suo vicino d'oltre Ticino.

Credo che l'atto a cui accenno stia per compiersi e che perciò s'avvicini l'epoca ove potremo con convenienza e ragione invocare

la mediazione dell'Inghilterra e della Francia. I buoni ufficii già praticati dal governo Imperiale, come pure le significanti parole dirette alla S. V. da S. M. Luigi Napoleone ci fanno sicuri che l'appoggio della Francia non ci sarà negato; e che anzi ci verrà prestato con energia. Speriamo che sarà efficace.

Nel pregarla a volermi tenere informato di quanto ella potesse sapere su questa questione per noi di tanto momento, passo a raffermarmi con sensi di alta considerazione

*Dev*mo *ed ubb*mo *servo*
C. Cavour.

All'Ill. Sig. Conte Arese
Genova.

S'era anche pensato a rappresaglie sui beni di sudditi austriaci, posti al di qua del Ticino, ma le sconsigliava il generale Giovanni Durando, comandante la divisione militare di Alessandria; al quale poi il Ministero faceva istanze vive perchè, *nel minor tempo possibile* armasse ed approvvigionasse la fortezza di Casale (1).

Senza desiderare prossima la guerra, il conte di Cavour vi si preparava; forse non sarebbe neanche stato malcontento di vederla affrettare contro di sè. Ad ogni modo, i metodi a cui s'attenne furono singolarmente abili e fortunati. Mentre ad alcuni fuorusciti d'indole torbida, od altamente compromessi per antecedenti congiure, vietava la dimora nel territorio sardo, dirigeva al Gabinetto di Vienna una ferma e dignitosa protesta, reclamando la parziale correzione del decreto sui sequestri politici e il ritorno alle più corrette tradizioni del diritto positivo internazionale. A questa protesta, che quasi tutta la diplomazia europea riconobbe giusta, e che ebbe l'appoggio formale dei go-

(1) Documenti. All. *D*.

verni di Francia e d'Inghilterra, il Governo austriaco naturalmente non diede ascolto. Il conte di Cavour richiamò allora da Vienna l'inviato sardo (1). Vienna rispose, invitando il conte Appony ad abbandonare Torino. Al Parlamento fu presentato un progetto di legge, votato da cento ventisette sopra centotrentatrè deputati, per alleviare i danni economici cagionati alla parte meno abbiente della emigrazione lombarda. L'Europa vide, ammirata, questo piccolo Stato sostenere così virilmente, contro una delle maggiori potenze militari, la sua dignità e la causa del diritto.

Maggiormente stupì quando lo vide, circa un anno dopo, muovere un altro e gigantesco passo su quella via, mediante la partecipazione del Piemonte alla guerra dichiarata dalle due grandi potenze occidentali contro il tentativo di espansione dell'impero moscovita in Europa. L'Austria ne impermalì gravemente, senza però prevedere intero il pericolo che le creava per l'avvenire questa audacia del suo avversario italiano. Forse l'unico che seppe misurarlo fu un uomo di Stato del tempo antico, il vecchio principe di Metternich; il quale, sbalzato dagli avvenimenti fuori della politica attiva, ma sempre attento osservatore di quell'Europa ch'egli aveva per tanti anni dominata, esclamava in quel torno di tempo, con melanconico accento: « il n'y a plus qu'un diplomate en Europe; malheureusement, c'est le comte de Cavour » (2).

---

(1) G. Massari, *Il conte di Cavour*, Ricordi biografici.
(2) Massari, *Il conte di Cavour.*

CAPITOLO SETTIMO

I prodromi della guerra.

Quanto abbiamo narrato basta, crediamo, a giustificare la parte sempre più larga che prendeva il conte Francesco Arese al movimento politico contemporaneo, e la fiducia sempre maggiore di cui lo onoravano in Piemonte il re Vittorio Emanuele ed i suoi consiglieri. Ormai, la situazione personale sua, aiutata dalle alte qualità morali dell'uomo, era divenuta uno degli elementi continui e costanti del difficile programma che i governanti piemontesi avevano abbracciato e che a nessun costo avrebbero voluto disertare. E l'animo, naturalmente audace, del profugo lombardo, fattosi suddito sardo come la migliore preparazione a diventare cittadino italiano, si compiaceva di trovarsi in così efficace solidarietà di scopi e di azione cogli uomini eminenti che da ogni parte d'Italia secondavano la politica piemontese e che s'erano omai tutti aggruppati intorno alla personalità dominante del conte Camillo di Cavour.

Questi, dal canto suo, non aveva minor desiderio di allacciare a sè ed alla politica che vagheggiava quanti uomini

erano in Italia preclari, per nome, per ingegno, per influenza, per patriottismo. E, come aveva facilmente scoperta l'indole gagliarda, il carattere solido, la devozione patriottica a tutta prova del conte Arese, non rifiniva dal cercare le occasioni per farlo entrare più addentro nella vita pubblica e nei meccanismi politici del paese.

A tale intento, sul finire del 1853, gli aveva fatto proporre da un comune amico, il conte Ercole Oldofredi, di portarsi candidato alle elezioni generali, che stavano per indirsi. Il Governo lo avrebbe appoggiato con tutte le sue forze a Broni ad a Casteggio, due collegi occupati fino allora da Agostino Depretis e da Lorenzo Valerio.

C. A.

Il Conte Cavour mi domanda se desideri esser Deputato, nel qual caso il Governo ti porterebbe con molto piacere a Broni o a Casteggio, oppure in quel collegio pel quale credi di avere maggiori probabilità.

Fammi il piacere di rispondermi subito affinchè ne avverta Cavour.

Tuo aff^{mo}
OLDOFREDI.

Torino, 22 novembre 1853.

P. S. Tratterebbesi a Broni di sbancare De-Pretis ed a Casteggio il sig. Valerio. Ci vogliono dunque pesci grossi.

Forse sorrideva al ministro dell'interno d'allora di valersi del nome e dell'influenza di un personaggio politico assai rispettato, per combattere la rielezione di due uomini che erano rimasti fuori dal *connubio* parlamentare dell'anno prima, e non immuni dal sospetto di qualche partecipazione agli ultimi tentativi mazziniani in Lombardia. Ma

neanche per siffatti scopi, politicamente incensurabili, acconsentì l'Arese a deviare da quella rigida traccia che si era imposta nelle questioni di ordine morale. E rispose all'Oldofredi con una lettera che amiamo riportare; perchè, sotto i veli d'una modestia vera e sentita, intuiva da lungi, con molto garbo, e con animo veramente liberale, due questioni che avrebbero più tardi messo a rumore il campo dei pubblicisti: l'affarismo parlamentare e l'ingerenza governativa nelle elezioni.

Al conte OLDOFREDI.

Ho ricevuto la tua gratissima lettera di ieri, e te ne ringrazio. Quantunque l' offerta del Conte di Cavour mi sia oltremodo lusinghiera e glie ne sia perciò sommamente grato, pure credo di dover declinare l'onore che mi si vuol compartire, per tante ragioni di cui eccoti la principale. Si desidera esser deputato o per esser utile a sè od al Paese; per me, ti dico francamente che non conto punto servirmi di cotesto mezzo parlamentare per far buco in una carriera qualunque, non avendo io ambizione di sorta. Per esser poi utile al paese, bisognerebbe avere un tal contingente di cognizioni e mezzi intellettuali da potergli offrire, che io coscienziosamente so di non possedere: aggiungi poi che a Broni ed a Casteggio io non conosco neppure un gatto; il che mi darebbe il rimorso di esser la causa di un fiasco che farebbe il ministero; e se poi, per un caso più che strano, la mia candidatura riuscisse, io la dovrei a tutt'altro che al buon concetto che i miei elettori potrebbero avere di me, il che lusingherebbe poco il mio amor proprio.

Tu hai gli occhi troppo bene aperti in testa per non saper valutare queste mie ragioni, e sarai poi tanto compiacente per farle valere presso il C^te^ di Cavour, cui ti prego presentare l'espressione della mia riconoscenza.

Voglimi bene e credimi. *tuo aff^mo^*

ARESE.

Vista la ripugnanza del conte a sedere nella Camera elettiva, il Cavour gli dischiuse le porte della Camera vitalizia; e l'Arese stette, dal 1854, nel Senato del Regno, rappresentante, col conte Gabrio Casati e col conte Vitaliano Borromeo, di quella forte aristocrazia lombarda, che aveva gettato il suo guanto alla dominazione straniera e che si preparava, cogli studi, colle armi e colla diplomazia, a muoverle l'ultimo assalto.

Fu allora che il conte Arese si determinò a prendere stabile domicilio in Torino, soddisfacendo così ai desideri del Governo, che amava trovarsi con lui in rapporti personali più facili e più frequenti. A Torino infatti, la dimora del conte divenne subito il ritrovo serale dei più autorevoli rappresentanti dell'emigrazione italiana; un convegno gradito ai principali uomini di quella parte politica, che, per virtù di fatti nuovi e di speranze annodate intorno ad un solo nome, cominciò allora e durò per un pezzo a chiamarsi « cavouriana ».

Da Torino, come da Genova, l'Arese continuò, con perfetta indipendenza, ad essere largo del suo patrocinio agli uomini meritevoli ed alle cause giuste. Sopratutto non dimenticava quell'argomento dei sequestri austriaci, che allora pareva la questione politica più viva e più feconda di speranze al patriottismo lombardo. Non aveva voluto separare, nella sua corrispondenza coll'imperatore dei francesi, l'interesse proprio da quello de' suoi compagni di sventura; e con ciò s'era nobilmente precluso l'adito ad una eccezione, che certamente l'Austria non avrebbe negata a così potente intercessore (1). Non ristava però dall'aiutare d'in-

(1) Aggiungiamo, per verità storica, non già per trovare ragion di lode all'uomo, eminentemente italiano, di cui scriviamo, che l'im-

fluenza e di mezzi quelli fra gli amici suoi che, per più ristrette fortune o per avere tutti i loro beni sotto la giurisdizione lombardo-veneta, si trovavano in disagio anche maggiore di lui. Segnatamente appoggiò le pratiche individuali condotte a favore del marchese Giorgio Pallavicino, del nobile Gabriele Camozzi e del conte Giambattista Giustinian, emigrato veneto di fiero carattere, che ebbe più volte in quegli anni a lottare contro durissime privazioni. In un'altra lettera del conte di Cavour, che pubblichiamo fra gli allegati (1), si trovano traccie di questa azione nobilissima del conte Arese, il quale non la cessò se non per un altro nobilissimo scopo, che pure si riattacca, come ogni movimento politico del generoso patrizio, alla questione più alta e più generale dell'indipendenza italiana.

Era infatti in quel torno di tempo che s'andava precisando il concetto di partecipare con un corpo d'esercito alla guerra, dimostrata ormai inevitabile, tra la Russia che aveva aggredito l'*ammalato* ottomano, e le grandi potenze occidentali, che volevano conservargli la vita.

Se al Cavour, o al Farini, o a sir James Hudson, o al gruppo dell'emigrazione lombarda spetti il merito della primissima inspirazione di questa politica nova ed audace, non è qui terreno atto a disputare. La disputa è stata mossa altrove, e, sembraci, con poco frutto.

Accade di questa iniziativa, come di tutte quelle che condussero all'unità italiana; reclamata come privilegio di

---

peratore Napoleone gli aveva proposto di chiedere la cittadinanza francese, e di ottenergli per tal modo immediata cessazione del sequestro.

(1) Documenti. All. *E.*

pochi, mentre l'intuito era di molti, e che, di precursore in precursore, ci può far risalire, attraverso i secoli, fino a Dante, o magari a Federico II.

Che un'idea grande possa nascere, date le circostanze, in molti intelletti contemporaneamente, — anche in intelletti di poca levatura, è assai possibile. Ma se l'idea grande è nata al di fuori dei mezzi pratici necessari per fecondarla, cadrà come un seme prezioso sul ciottolato della via, senza dare a sorte di popoli o a svolgimento di civiltà quell'aiuto efficace, che è la condizione indispensabile per ogni gratitudine e per ogni ammirazione di pensiero.

Però, non è difficile supporre che le nuove combinazioni politiche venutesi disegnando in Europa sullo scorcio del 1854 avessero destata un'impressione conforme di possibilità patriottiche in più d'uno di quegli uomini politici, che da tanti anni cercavano affannosamente un'occasione di ardimenti e di novità.

Ma lo avere elaborato un concetto preciso di alleanza politica e militare, averlo condotto all'attuazione pratica, contro tutte le difficoltà estere e interne che lo battevano in breccia, averne tratte proprio quelle conseguenze vaste e fortunate che pochi osavano di vagheggiare, costituisce un insieme di divinazione e di lavoro che una sola mente poteva disciplinare, di cui un uomo solo poteva assumere la responsabilità. E quest'uomo, qualunque siano le dispute postume o le minuscole rivelazioni, la storia lo ha additato e continuerà ad additarlo nel conte Camillo di Cavour.

E dal Cavour furono quei disegni politici manifestati al conte Arese, che subito se ne infiammò.

Aveva il Dabormida, ministro per gli affari esteri, messo innanzi, come condizione necessaria per la conclusione di quegli accordi, l'obbligo di ottenere dall'Austria il ritiro

dell'ordinanza sua sui sequestri. E s'era talmente infervorato in questa idea, da aver reso estremamente difficile la situazione, così rimpetto alla Francia ed all'Inghilterra, di cui l'Austria in quel momento sembrava favorire la politica, come rimpetto alla numerosa ed influente colonia dell'emigrazione lombardo-veneta, i cui diritti non voleva il Piemonte avere l'aspetto di sacrificare.

Allora, per espresso incarico degli uomini principali di quella emigrazione, consultati e sollecitati dall'Arese, Achille Mauri, che dei figli d'Arese era precettore, e confidente sicurissimo suo, scrisse al conte Ercole Oldofredi, intimissimo del conte di Cavour, una lettera destinata ad essere posta sotto gli occhi del ministro. Sollevandosi alle alte considerazioni della politica nazionale, in quella lettera si facevano fervidi auguri perchè il trattato colla Francia e coll'Inghilterra venisse stipulato, senza nessuna condizione relativa agli interessi dell'emigrazione; la quale di null'altro si preoccupava fuorchè del modo migliore di aiutare il Piemonte ed il suo grande ministro, nello svolgimento di quella politica, che rispondeva così bene al desiderio ed alle speranze di tutti i patrioti italiani (1).

L'impressione destata da questo documento determinò forse le ultime risoluzioni prese dal Consiglio dei ministri. Il Dabormida, che s'era troppo accalorato sulla condizione relativa ai sequestri, abbandonò il portafoglio. Lo assunse provvisoriamente il conte di Cavour, a cui la lettera di Mauri tolse dal cuore una gran spina. Vide il conte che sugli uomini, di cui il letterato milanese era mandatario ed interprete, poteva fare assegnamento come sopra veri patrioti ed uomini di Stato. Firmò il 10 gennaio 1855

(1) MASSARI, *Il conte di Cavour.*

quel trattato colla Francia e coll'Inghilterra che doveva movere così grossa onda di eventi. E, come accade sempre agli uomini superiori, ottenne con ciò, anche sulla questione secondaria dei sequestri austriaci, risultati che non si avrebbero potuti sperare da una cocciuta insistenza in un solo ordine d'idee.

Poco stette infatti l'Austria ad accorgersi che la grandissima forza morale acquistata dal Piemonte in Europa non le permetteva più di trattare quel governo colla sdegnosa indifferenza che usano talvolta i vincitori coi vinti. Sentì che, staccata ormai dalla Russia per la famosa ingratitudine audacemente prevista ed annunciata dal principe di Schwartzemberg, non le conveniva indispettire col suo contegno le grandi potenze occidentali, a cui il Piemonte prestava un concorso risoluto e apprezzato. Risolvette quindi fare spontaneamente quello che certo avrebbe ricusato di fare, sotto la pressione diplomatica a cui il generale Dabormida aveva creduto vincolare il concetto dell'alleanza. Revocò il decreto sui sequestri. Ma, come vedremo in seguito, lo fece così tardi e così male, che non potè affatto produrre le buone impressioni sperate, e non impedì al conte di Cavour nessuna di quelle frasi aperte e vigorose, di cui cominciava involontariamente a sentire la trafittura.

Il periodo storico susseguito a questi incidenti è noto; e non possediamo, del nostro personaggio, nessun documento che valga a colorirlo o a completarlo.

Certo, l'Arese dovette, come tutti i patrioti dell'epoca, vivamente preoccuparsi delle sorti della spedizione militare sarda in Crimea, e porgere ansioso orecchio alle notizie, or dolorose or gloriose, che giungevano da quella lontana contrada. Ciò non gli impediva di corrispondere, nelle oc-

casioni necessarie e col riserbo in lui naturale, coll'eccelso amico, a cui si teneva ormai sicuro di vedere ben raccomandato l'avvenire italiano.

Gli inviò pronte e cordiali le sue congratulazioni per essere sfuggito al tentativo d'assassinio del ciabattino Pianori, e l'Imperatore gli rispose subito colla seguente lettera:

Tuilleries le 25 juin 1855.

Mon cher Arèse,

J'ai été bien touché de la lettre que vous m'avez écrite au sujet de l'attentat qui a fort heureusement échoué. Il y a si longtems que je connais votre amitié pour moi, que cette nouvelle preuve ne pourrait me surprendre.

Quoique je ne vous écrive pas souvent, je parle souvent de vous à l'Impératrice, qui désirerait vous connaître (1).

J'espère que vous viendrez à l'exposition universelle et que vous accepterez mon hospitalité aussi cordiale que lorsque nous nous sommes retrouvés en Amerique. Je suis bien préoccupé de la guerre et je désire des succès éclatants, non seulement pour la France mais pour toute l'Europe.

Addio, mon cher Arèse, croyez toujours à ma sincère amitié

NAPOLÉON.

Naturalmente, ad un invito, nel quale tanta autorità si mescolava a tanta cordialità, non era possibile sottrarsi; molto più che il D^r^ Conneau, sempre in nome dell'Imperatore, gli reiterava le sollecitazioni perchè venisse, e senza indugio, a Parigi (2).

L'Arese vi si recò dunque verso la metà di novembre,

(1) Vedi la nota alla pag. 127.

(2) Documenti All. *F*.

e trovò subito avvisi del Conneau, che l'Imperatore gli aveva fatto preparare appartamenti, così nel palazzo di S. Cloud come in quello delle Tuileries. Pranzava con frequente dimestichezza al desco famigliare dell'imperiale suo ospite, e più d'una volta vi trovò l'illustre generale Dufour, che ad entrambi gli amici era stato, negli anni dell'emigrazione, maestro di discipline militari.

Queste intimità rinnovate e rinsaldate ebbero poi presto effetto di utilità nazionale, quando, nell'anno successivo, s'apersero fra i belligeranti le trattative di pace, e il conte di Cavour partecipò, come plenipotenziario del Piemonte, al Congresso di Parigi.

Noi non abbiamo a riassumere qui le circostanze che precedettero e accompagnarono quella memorabile missione politica.

È noto che la fine della guerra parve troppo bruscamente decisa dall'imperatore Napoleone, e che l'Inghilterra, e sopratutto il Piemonte, ne furono sgradevolmente sorpresi. Note sono le impressioni poco favorevoli, sotto le quali il Congresso s'apriva, e le incerte condizioni di rappresentanza che parevano fatte ai diplomatici sardi. Il Cavour, che dubitava poter essere il suo nome alquanto sgradito fra i vecchi circoli diplomatici dell'Europa, avrebbe desiderato affidare a Massimo d'Azeglio l'incarico di plenipotenziario. Ma l'Azeglio, per indole sua poco voglioso di solennità diplomatiche, e pauroso di trovarsi a Parigi in una situazione d'inferiorità gerarchica dinanzi agli altri rappresentanti europei, specialmente all'austriaco, declinava l'incarico. E allora il Cavour, più sicuro di sè e della propria energia, persuaso d'altronde di non poter evitare le responsabilità che risalivano ad una politica creata e svolta da lui, non esitò ad assumere la principale rappresentanza del Piemonte,

in un Congresso, da cui egli era deciso a non uscire senza aver parlato dell'Italia.

Lanciandosi però fra quelle sirti di una diplomazia verosimilmente ostile ai metodi ed agli intenti suoi, il conte di Cavour non dimenticava di essere, innanzi tutto, un diplomatico della scuola moderna, che non poteva deporre, collo spadino di uniforme, nell'anticamera, le convinzioni del patriota e dell'uomo di cuore.

Perciò, come si proponeva di avere colloqui a Parigi con Daniele Manin e con altri esuli di autorevole riputazione, desiderava altresì poter comunicare liberamente all'imperatore Napoleone quei pensieri e quei propositi che non si prestassero alle forme consuete del discorso diplomatico convenzionale.

Se ne aperse col conte Arese, diventato ormai confidente abituale dei ministri sardi per ogni più geloso segreto della politica internazionale.

L'Arese informò subito della situazione il dott. Enrico Conneau. E qui comincia una corrispondenza che ci sembra di notevole importanza, perchè ci fa assistere al dietroscena di quel solenne Congresso, e ci solleva alcuni lembi di quel singolare ambiente politico, misto di cospirazioni patriottiche e di rigida diplomazia.

Sicchè preferiamo, come nei romanzi sentimentali del primo quarto di secolo, sostituire alla narrazione il carteggio epistolare fra i personaggi del dramma; e pubblichiamo, in ordine di data, le lettere che abbiamo trovato, sopprimendone soltanto quei brani, che si riferiscono ad affari d'indole privata, e non possono quindi avere nessun interesse, nè pei lettori, nè per la storia.

Al conte Camillo di Cavour.

Torino, 14/2 1856.

Pregiatissimo Amico,

Mi sciolgo dalla promessa, che la vostra cortesia mi permise di farvi, ed ho l'onore di inviarvi due noterelle che spero vi saranno non del tutto inutili. Stretto dal tempo, essendo stato oggi a festeggiare il Generale La Marmora, le ho fatte compilare da Mauri. Quella che riguarda il Trattato di commercio mi pare di qualche importanza, tanto più che la scadenza è al 22 del corrente (1). Io conosco troppo poco l'affare per avere un'opi-

(1) Il Trattato di Commercio e di Navigazione fra la Sardegna e l'Austria, conchiuso il 18 ottobre 1851, ratificato a Vienna il 22 febbraio 1852, reca all'art. 20:

« Il presente trattato viene stipulato per la durata di cinque anni « dal giorno in cui verranno scambiate le ratifiche.

« Ove non venga disdetto da alcuna delle Alte Parti contraenti « un anno prima della cessazione, s'intenderà prolungato per un « quinquennio ».

La Convenzione per la repressione del contrabbando sul Lago Maggiore, sul Ticino, ecc. reca all'art. 25:

« La presente Convenzione... avrà la medesima durata che il « Trattato di Commercio 18 ottobre 1851 ».

Ciò posto, il 22 febbraio di quest'anno spira il termine entro il quale esso Trattato ed essa Convenzione possono disdirsi.

Si ha motivo di credere che nella preoccupazione d'interessi più gravi il Governo del Re non abbia posto mente a codesta circostanza.

Non si oserebbe consigliare in questi momenti di disdire quel Trattato e quella Convenzione, massime se nella totalità delle loro stipulazioni sono abbastanza utili per la Sardegna.

Ben si domanda, se non sarebbe espediente di coglier l'occasione dell'anzidetto termine per richiamare il Governo Imperiale ad una più esatta osservanza di cotesti due atti.

È noto che gli articoli 1 e 2 di esso trattato sono stati dal Governo Imperiale apertamente violati con l'applicazione del sequestro agli emigrati Lombardo-Veneti sciolti dalla cittadinanza austriaca e diventati cittadini sardi.

È noto del pari che il detto art. 1° che garantisce ai sudditi dei

nione qualunque sulla convenienza o no di disdirlo. In generale mi sembra, che ci debba tornare in conto di mettere fuori quanti più *griefs* possiamo contro il Governo Austriaco, non foss'altro a mostrare che siamo in credito di *bons procédés*.

La decorazione di commendatore che mi fu promessa pel C.te Lepic Colonnello di Stato Maggiore, e primo Maresciallo *di Logis* dell'Imperatore, che mi fu promessa, dico in dicembre dello scorso anno dal Re, dal Presidente del Consiglio dei Ministri, e dall'Intendente del Re, non fu per anco accordata.

Non voglio più a lungo sturbarvi dalle vostre cure: tosto che sarà conosciuto il decreto di amnistia, o dissequestramento, vi riscriverò in proposito: intanto desidero, e spero che le cure vi siano meno spinose di quello che si presentano da lontano. Ove l'occasione vi si desse di ricordare il mio nome alle LL. MM. vi sarei obbligato se lo faceste.

Aggradite vi prego l'espressione dei miei migliori sentimenti.

Firmato: F. Arese.

PS. Conoscendo assai poco il C.re Cibrario mi sono permesso di fargli pervenire solo indirettamente la nozione, che il trattato di commercio, ove non lo si voglia continuativo per altri 5 anni, ne scadeva il 22 corrente la denunzia. Scusate la fretta.

---

due Stati *la piena libertà di viaggiare* nei rispettivi territorii, è del continuo violato dal Governo Imperiale, con tutti gli ostacoli che frappone non solo ai nuovi sudditi sardi, ma altresì agli antichi, i quali sono in necessità di condursi nel regno Lombardo-Veneto, o in altre parti dei dominii austriaci.

È egualmente noto, che la convenzione per la repressione del contrabbando ha dato luogo per parte dei doganieri imperiali a violazioni fragranti del territorio sardo, e ad altre collisioni, contro le quali le autorità sarde del confine e lo stesso Governo del Re hanno fatto indarno frequenti richiami.

Pare che in ispecie sarebbe il caso di muover lagnanza al Governo Imperiale per la totale inesecuzione dell'art. 13 del Trattato di commercio, col quale i due Stati s'impegnarono di operare l'unione delle strade ferrate: in esecuzione di che è da chiamarsi in colpa il deciso mal volere del Governo Imperiale, che non accolse alcuno dei molti progetti che dal Governo Sardo gli furono presentati.

Al conte F. Arese.

Parigi, 20 febbraio

Amico Preg.

Avrei desiderato, prima di rispondere al vostro gentile foglio del 14 andte, avere parlato con Conneau: ma non mi venne fatto d'incontrarlo a casa ed egli sin ora non ebbe campo di venirmi a trovare. Mentre aspetto la sua visita non voglio più oltre indugiare a ringraziarvi e darvi delle mie nuove.

La questione della nostra ammissione alle conferenze senza riserva venne sciolta in nostro favore senza difficoltà. Walewsky fu meco assai esplicito nel primo nostro incontro. Ma ogni dubbio venne tolto dall'Imperatore che disse a Clarendon: *Je ne concevrai pas qu'il pût en être autrement.*

La sola parola di riserva mi fu lanciata da Clarendon, il quale disse: *Vous avez trop de tact(?) pour vouloir prendre part à des affaires qui ne vous regarderaient nullement. Vous assisterez à leur discussion et penserez à autre chose.* Aggiunse tosto: *Mais en vérité je ne puis concevoir quelle serait la question qui nè vous intéresserait pas;* vinta la forma rimane la sostanza, qui è la difficoltà!! Nell'udienza ufficiale, l'Imperatore mi parlò del decreto che toglie i sequestri, dimostrandosene molto soddisfatto. Risposi non poterne apprezzare la portata, non conoscendone i particolari; ma ravvisare in esso specialmente una prima prova dell'interesse suo per l'Italia. Non ho ancora visto Buol da solo a solo, per chiedergli spiegazioni; ma Walewsky mi riferì ch'egli gli disse che se v'erano eccezioni sarebbero pochissime e che anche queste *potrebbero sparire.*

Villamarina giura *les Grands Dieux* che il diploma del sig. Le Pic fu da molto tempo mandato al Ministero degli Affari Esteri, e che la sua croce gli fu trasmessa or son pochi giorni. Verificai se non fosse nata confusione, ma riconobbi che il vostro ebbe la croce di commendatore e l'altro quella d'officiale.

Vi risponderò intorno al trattato di commercio alla prima occasione, intanto vi ringrazio di avermene parlato.

Domani pranzo alle Tuilleries. Temo però che vi sieno tutti i plenipotenziari, ciò che renderà difficile una conversazione coll'Imperatore.

Addio.

Vostro Dev.
C. CAVOUR.

Al conte F. ARESE

Parigi, 22 Febbraio 1866.

Pregmo Amico,

Il bravo Conneau dopo avermi lasciata una carta, ritornò ieri mattina molto per tempo e mi disse tosto con aria veramente soddisfatta, che, a seconda del desiderio che gli avevate manifestato, aveva chiesto ed ottenuto dall'Imperatore la facoltà di servire d'intermediario fra me e S. M. Quindi mi annunziava essere disposto a ricevere ed a trasmettere qualunque comunicazione ch'io avessi creduto necessario di fare alle Tuilleries. Siamo stati, come vedete, serviti, oltre ogni speranza. Ringraziai Conneau con effusione. Penso che ne farete altrettanto alla prima occasione.

Conneau mi richiese del secreto, glielo promisi, onde nessuno, nè a Parigi nè a Torino, voi eccettuato, conoscerà l'esistenza di questo prezioso canale per far giungere i nostri reclami all'Imperatore.

Pranzai ieri alle Tuilleries. L'Imperatore, per fare cosa gentile agli alleati, aveva solo invitato i diplomatici sardi e inglesi; rimandando a Domenica gli austriaci ed i russi ch'egli intende accoppiare.

Dopo pranzo fu meco amabilissimo; mi parlò delle cose d'Italia, delle difficoltà ch'esse presentano e della ferma sua intenzione di trattarne nel congresso. Non mi nascose la necessità di *ménager* molto l'Austria *pour le quart d'heure*, ma però senza indietreggiare a fronte della questione dell'occupazione della Romagna. Ritenuto lo stato delle cose, non poteva sperare migliori disposizioni per parte dell'Imperatore. Ciò mi ha alquanto rincorato. Tuttavia capisco che dal detto al fatto c'è un gran tratto. Ma sarà sempre un gran che se giungiamo a far trattare dal congresso la questione italiana.

Più rifletto alla condizione delle cose e più mi persuado che sarebbe stato inopportuno il denunziare il trattato commerciale coll'Austria. Non avendo per farlo buone ragioni economiche, sarebbe stato considerato come un'ostilità politica, che avrebbe indisposto Francia ed Inghilterra. E quando fossimo giunti a persuadere queste potenze ad interessarsi in quest'affare, esse avrebbero creduto essersi sdebitate con noi, ottenendo una qualsiasi riduzione sui dazii del vino, dell'olio o degli animali porcini.

Il trattato è la salvaguardia del commercio di Genova, perchè ci assicura contro lo stabilimento di una sovratassa sulle provenienze di terra, come esiste in Francia. Se mai l'Austria, potendolo, la stabilisse, Genova non spedirebbe più in Lombardia un solo *collo* di mercanzia.

L'Imperatore mi parlò dei sequestri in modo dubitativo. Lo supplicai di sospendere ogni giudizio finchè il decreto fosse conosciuto ed io avessi potuto fargliene apprezzare la vera significazione; mi promise di non parlarne sin ad'allora al governo austriaco.

PS. Se avete qualche cosa da scrivermi confidenzialmente, potete valervi del corriere che spedisco a Torino e che deve ripartirne tosto con dei dispacci. Vi saluto

Vostro dev. amico
C. Cavour.

Al conte Camillo di Cavour.

Torino, 25/2 1856.

Pregiatissimo Amico,

Ebbi le due vostre gratissime 20 e 22. Non vi ringrazio della molta fiducia, che in esso mi dimostrate: vi dirò solo che me ne tengo onoratissimo, e che farò di corrispondervi coll'esser sempre pronto a darvi il mio meschino concorso in tutto ciò che vi possa parer utile. Era sicuro che Conneau m'avrebbe preso *au mot.* Son ben contento ch'egli siasi assunto una parte sì bella e che può riuscire così giovevole. State sicuro ch'io non ne fia-

terò con anima al mondo: credo che a quest'ora abbiate della mia discrezione sufficienti prove. Vi sono obbligato del cenno che mi date sulla decorazione di Lepic e credo che finalmente egli l'avrà avuta. Tutto quello che siete riuscito ad ottenere sin ora mi tiene in gran lusinga del di più che saprete ottenere con la vostra prudenza e pertinacia: lasciate che me ne congratuli di cuore con voi, non tanto per l'onore che ve ne viene, quanto pel profitto che ne deriverà al paese. Intorno ai sequestri non ho osservazioni ad aggiungere: bensì oggi stesso ricevetti lettera da Milano che mi afferma esser giunte la sera del 23 alla Luogotenenza di Lombardia istruzioni di svincolare i beni dal sequestro: ciò potrebbe significare, che siansi per levare i sequestri *alla sordina* e senza dar veruna soddisfazione al nostro Governo. Sentii negli scorsi giorni che M.r de Paar abbia ricevuto da Vienna il decreto, ma finora non se n'ebbe nessun preciso sentore da veruno degli interessati nè dalla Diplomazia di qui. Trovo fondatissime e giustissime le ragioni per le quali non avete pensato a denunziare il trattato di commercio con l'Austria: in tal materia non potrei avere altra opinione che la vostra. Convengo del pari con voi nell'applicare alla presente condizione generale delle cose il vecchio adagio « Dal detto al fatto v'è un gran tratto ». Ma certo è già un bel guadagno questo che abbiam fatto, che ci si rivolgono almeno delle buone parole, mentre in passato non erano che rimbrotti e peggio. Io poi ho una gran fede in quello che vi ha diretto quelle buone parole, *et pour cause*; così quel tal *quart d'heure* fosse per passar presto.

Io mi prevarrò della facoltà che mi lasciate di scrivervi, quando abbia cosa che ne franchi la spesa, e voi abbiate la compiacenza di cogliere qualche opportuna occasione per rammentarmi alla benevolenza delle LL. MM. Intanto vi prego di leggere, suggellare, e far tenere l'acclusa a Conneau, e vi prego pure d'aggradire l'espressione dei miei migliori sentimenti.

Firmato: F. Arese.

Al conte F. Arese.

Palais des Tuilleries, le 27 Fevrier 1856.

Carissimo Amico,

Non cercherò di scusarmi teco del mio sì prolungato silenzio. Il lupo cangia il pelo, il vizio mai, dice il proverbio, ed io non posso guarirmi dall'orrore del nero sul bianco. Però allorchè una cagione importante si presenta, so anch'io scuotere il vizio e dar segno di vita collo scritto. Cominciamo dal più importante. Dalla tua ultima che ricevei per mezzo del Conte Cavour arguii che nella mia ristretta sfera poteva esser di qualche utilità, così per non fare nè troppo nè poco, e sopratutto per agire con profitto e con lealtà al tempo stesso, dissi all'Imperatore che era tuo pensiero che io poteva esser utile intermediario fra S. M. ed il Conte di Cavour in alcune circostanze e che ne domandava l'autorizzazione, il che mi venne immediatamente accordata, di che ho dato verbale avviso al Conte. Cosicchè se esso avrà cosa importante a comunicare a S. M. lo potrà fare per mezzo mio. Sicuro che ci metterò non solo la più gran discrezione, ma il più cordiale zelo per la sollecitudine. Sai come e quanto ami l'Italia e puoi esser sicuro che mi darò tutta l'opra necessaria per favorire i desideri e le viste del Conte di Cavour, e la cosa non sarà tanto malagevole, poichè l'Imperatore stesso mi sembra dispostissimo a fare tutto il possibile per esser utile alla nostra Cara Patria.

I quadri sono partiti da lungo tempo e mi sorprende che non li abbi già ricevuti.

Non ti ho parlato di mio figlio che cresce e prospera a maraviglia. Esso e la madre sono in ottimo stato di salute.....

Mia moglie m'incarica di mille saluti per te

Il sempre tuo aff^{mo} amico
Dr. E. Conneau.

Al conte CAMILLO DI CAVOUR.

Torino, 28/2 1856.

Pregiatissimo Amico,

Nulla di nuovo nè da Vienna nè da Milano sull'amnistia austriaca dopo ciò che da ultimo ve ne ho scritto: solo i fogli austriaci cominciarono a darne sentore, ma in termini generalissimi. Vi accludo il decreto del mio proscioglimento dalla sudditanza austriaca, e la patente imperiale del 1832 sull'emigrazione, che Oldofredi mi fe' domandare in vostro nome. Se il destro vi viene di parlare dell'inesecuzione per parte dell'Austria degli articoli addizionali al trattato di pace del 1849, ai fatti, che già conoscete, potete aggiungere questo, che il Governo Imperiale, dopo avere per l'onore delle firme, o meglio per versar odio sul governo Sardo, fatti riconoscere i danni di quei proprietari, ch'ebbero distrutte le loro case il 4 agosto 1848 sopra ordini del Genio Sardo, dichiarò di recente non essere quei danni compensabili, siccome *infortunii eventuali*. Ove di ciò vogliate i documenti, vi saranno inviati alla prima richiesta. Vi accludo pure una lettera del C.te Lepic, dalla quale vedrete a che termini sia quel maledetto affare della decorazione sua e di suo fratello. Ho per fermo che verrete più facilmente a capo di far digerire alla Russia un sesto punto, che d'introdurre un po' di regolarità nei nostri uffici. Duolmi di darvi questa briga: ma dopo aver picchiato qui invano a vari usci, bisogna bene mi rivolga a voi.

Vi rinnovo la solita preghiera di ricordarmi, se l'occasione vi si presenta, alla benevolenza delle LL. MM. Salutate Conneau, e credetemi sempre qual mi vi ripeto con l'amicizia più cordiale e con la stima profonda.

Vostro aff.mo
Firmato: F. ARESE.

Al conte F. Arese.

Parigi, 4 Marzo 1856.

Preg. amico,

In quanto all'imbroglio Lepic ne sono dolente; ma avete torto di accagionarne i miei ufficii. Se l'affare fosse stato di loro spettanza, sarebbe stato spedito regolarmente da lungo tempo. Ma voi sapete che la distribuzione delle croci fu affidata a Nigra, il quale ne incaricò il sig. Canna, che ebbe la bestialità di morire improvvisamente a Chambéry. Basta, non vi è poi gran male. Il Lepic del brevetto avrà la croce, ed il Lepic della croce avrà il brevetto. Alle Tuilleries non si vede altro se non nastri verdi.

La pace è mezzo fatta. Essa è dovuta alla fermezza dell'Imperatore, che ad onta dei mali consigli è rimasto fedele all'alleanza inglese ed ha intimidito i Russi.

Rispetto alle cose nostre, nulla se ne è ancora detto. Mi si è imposta la massima discrezione, durante il primo stadio delle negoziazioni. Quando potrò parlare, non so cosa accadrà. Il diavolo ha voluto che l'Imperatrice desiderasse il Papa per padrino del nascituro. Ciò ha guastato assai il primitivo mio piano. Ne ho imaginato un altro, ma non so come riescirà.

Il mezzo di comunicazione che mi avete procurato è efficace; ve ne ringrazio di nuovo.

Addio, salutate Azeglio.

Vostro af. amico
C. Cavour.

P. S. Non ho voluto parlare dei sequestri, avendone richiesto ieri in una conferenza. Saprò qualche cosa fra poco.

Al conte Francesco Arese.

Marzo 1856.

Carissimo Arese,

Godo di annunziarti che l'Imperatore ha accordato una pensione di mille franchi alla figlia di Garofolini. Ho parlato col Conte Walewsky per il tuo Diploma; e come ignorava che tu eri stato nominato, ho avuto l'autorizzazione dall'Imperatore di prevenire il Conte Walewsky, cosicchè questi, munito di questo documento, ti spedirà quanto prima il Diploma voluto. Ho spesso veduto il Conte di Cavour, e ho fatto ognora tutto ciò che desiderava. Non so se sono o sarò utile, ma procuro di far il più che posso per esserlo, perchè niuna cosa mi è più cara che l'esser di utilità alla nostra povera Italia. Qui stiamo sempre nella aspettativa del grande evento della nascita dell'Erede Imperiale, evento che probabilmente non tarderà ad aver luogo fra pochi giorni. Dio ci conceda un maschio. In quanto al mio erede, esso cresce ed abbellisce giornalmente sempre più. Ho saputo dal Conte di Cavour che eri andato a Ginevra per vedere tua figlia. Avrai veduto ivi la famiglia Dufour, e spero che tanto egli quanto tua figlia gli avrai lasciati in ottima salute. In quanto ai figli lasciati a Torino, il vederti allontanare da essi mi convince che stiano ottimamente.

Addio, mio caro Arese, credemi sempre

il tuo aff^{mo} e sincero amico
Dr. E. Conneau.

Al conte Camillo di Cavour.

Torino, 17/3 1856.

Amico pregiatissimo,

Non ho risposto all'ultima vostra graditissima per non rubarvi il vostro tempo prezioso. Vi ringrazio della parte presa a quel mio richiamo ed in ispecie delle cordiali espressioni con cui mi avete rassicurato della vostra piena fiducia. Non si parli più della

cosa: io però mi ricorderò sempre della prova, che anche in tale incontro m'avete dato, della vostra amicizia.

Sono in gran desiderio di conoscere l'esito delle pratiche da voi fatte presso l'Imperatore dopo il vostro colloquio col Cte Buol. Ora che tutto alle Tuilleries spirerà festa e contento, (1) vorrei sperare che quella stonatura delle pretese austriache non continuerà a sturbare il lieto concerto. Mi permetto di accludervi due mie lettere; una per Conneau e un'altra per S. M. che vi prego di far pervenire nel modo che vi parrà il migliore.

Aggradite, vi prego, l'espressione sincera dei miei migliori sentimenti.

Firmato: F. Arese.

Al conte Camillo di Cavour.

Torino, 25/3 1856.

Pregiatissimo amico,

Affronto ancora una volta il rischio di passare presso di voi per un seccatore ed un ficcanaso, e vengo a rubarvi alcuni momenti per dirvi tre cose che mi sembrano di qualche rilievo. Comincio da quella che sembrami la più importante, e di cui sono spinto a parlarvi, sì dall'amore che ho pel mio paese, come per la stima particolare che ho per voi. Da alcuni dì i nostri giornali sono pieni di articoli del tenore di questo dell'*Espero*, che vi accludo: articoli i quali fanno pensare che qualcuno dei vostri colleghi non mantenga fedelmente il segreto sulle trattative delle Conferenze. Ciò può dar luogo ad inconvenienti di diverso genere. Prima di tutto, massime per ciò che riguarda le lusinghe del Piemonte, mette sull'avviso i nostri avversarii: poi alimenta nel paese speranze, il di cui inadempimento sarà causa di future difficoltà; poi mantiene alla nostra politica quel carattere di leggerezza, e di *commerage*, che tanti spropositi e tante disgrazie hanno contribuito a darle da un pezzo; in ultimo, mette voi in una posizione assai imba-

(1) Per la nascita, in questo frattempo avvenuta, del Principe Imperiale. N. d. A.

razzata. Sarà un mio *travers d'esprit*, *ou mon esprit qui est de travers*, ma io sospetto fortemente, che nell'intenzione di *coloro* i quali vanno predicando e fanno predicare che i presenti negoziati hanno da volgere in tanto onore e profitto del Piemonte, siavi l'idea che tutto il carico della non riuscita debba buttarsi addosso al negoziatore. Vedete poi voi se non sia il caso di dire una parolina a questi vostri *Amici* troppo fervorosi ed ai loro organi.

La seconda risguarda quel seccantissimo affare dei sequestri. Gabriele Camozzi di Bergamo, naturalizzato sardo, impaziente del lungo indugio che il governo austriaco mette a pubblicare la sua *amnistia*, s'indirizzò per saperne qualcosa di positivo al Console d'Austria in Genova. Or questi gli disse, che a parer suo, per un sequestrato che fosse vincolato dalla sudditanza austriaca, e avesse ottenuto la cittadinanza sarda, doveva bastare il presentare di ciò gli analoghi documenti, e lo autorizzò ed invitò a far di ciò parte agli altri emigrati posti in queste circostanze. Munito di tale risposta, il Camozzi si portò dal C. Cibrario per sentire se si sarebbe incaricato di trasmettere tali recapiti alle autorità austriache: e il sullodato gli rispose che non lo avrebbe fatto, e che ogni sequestrato era padrone di regolarsi come gli pareva meglio. Con rispetto del vostro collega, questa risposta mi è sembrata più che *singolare*: e richiesto dal Camozzi di un consiglio, l'ho stimolato ad aver pazienza, assicurandolo che col vostro ritorno questa faccenda sarà chiarita, e che voi saprete e potrete dare delle direttive in proposito, che concilino la dignità del Governo coll'interesse dei sequestrati. Intorno a che credo dovervi soggiungere esser corsa voce a Milano che i Ministri a Vienna hanno assicurato che il C[te] Buol era incaricato d'intendersela con voi su d'ogni cosa a questo riguardo. Converrete anche voi, che sarebbe un po' dura che dopo essere stati sotto al sequestro per tre anni per la violenta ingiustizia del Gov. austriaco, ci dovessimo stare Dio sa quanto, per l'onore e la dignità del Governo sardo, tanto bene tutelata qui da un Pipis..... (1).

La terza ed ultima cosa personalmente mi risguarda....

---

(1) Pipis era il nomignolo di intimità che si dava al cav. Cibrario, ministro interinale degli Affari Esteri. N. d. A.

Sulla recente disposizione dell'Imperator d'Austria concernente gli emigrati politici lombardo-veneti (quale si raccolse dal dispaccio del Marchese Cantono al Governo di S. M.) occorrono spontanee le seguenti osservazioni:

1° Essa non tiene alcun conto dei richiami del Governo Sardo, espressi in ispecie nel *Memorandum*.

2° Non tiene conto del pari della posizione di diritto e di fatto che molti emigrati politici avevano ottenuto, essendosi sciolti regolarmente dalla sudditanza austriaca, ed avendo regolarmente la naturalità sarda.

3° Non tiene conto ugualmente di varie disposizioni promulgate dal governo imperiale stesso, e fra l'altre di quella che dichiarava sciolti dalla cittadinanza austriaca tutti quegli emigrati politici i quali non fossero rientrati negli Stati Imperiali entro il dicembre del 1850: disposizione per la quale molti emigrati politici, che dopo il trattato di Milano 6 agosto 1849 avevano domandata la naturalità sarda, credettero di non dover più chiedere il proscioglimento della cittadinanza austriaca;

4° Rimette in questione il fatto che fra i sequestrati siano dei cittadini sardi, facendolo soggetto di esame per ciascun individuo; e così par che voglia confermare quell'asserto di alcuni uomini di Stato austriaci, che solo a non saputa del governo imperiale poteva il sequestro aver colpito dei sudditi sardi.

5° Lascia in nube, se il governo imperiale concederà il ritorno negli Stati Austriaci a tutti quelli che lo domanderanno, e se parimenti sarà per menar buoni a quelli che preferiranno restare all'estero i motivi che fossero per addurne.

6° Mette per alcuni individui la condizione della vendita degli stabili: condizione che se accadesse sopra emigrati politici divenuti cittadini sardi, non potrebbe dal Governo dal Re essere consentita, perchè ripugna alle norme del diritto internazionale, e in ispecie a ciò che fu chiaramente stipulato nell'art. 1° e seguenti del Trattato di Commercio e di Navigazione fra l'Austria e la Sardegna 18 8^{bre} 1851.

7° In genere poi implica l'ammissione di due principii che il Governo Imperiale ha sempre studiato di far prevalere, per quanto ripugnino alle teorie e alle pratiche più generalmente con-

sentite di diritto internazionale; l'ammissione cioè del principio che un governo non perda mai del tutto i suoi diritti sopra un individuo che gli fu suddito, non potendo essere mai perenti i diritti sovrani; e l'ammissione di quell'altro principio che dicono della *territorialità del diritto*, in virtù del quale la proprietà sarebbe in certa guisa vincolata al territorio e dovrebbe dipendere non tanto dal diritto civile, quanto dal beneplacito sovrano.

Le sovrascritte osservazioni cadono sulla disposizione imperiale come è conosciuto dal succitato dispaccio: potrebbe darsi che il tenore del Decreto dell'Imperatore d'Austria le modificasse, ed anche le distruggesse, dando invece luogo ad altre osservazioni di diversa portata.

Vi ricorderete che il banchiere Gastaldi di Genova ricorse a Vienna perchè fosse riconosciuto liquidabile un suo credito verso di me per la somma di L. 800/m. procedenti da una cambiale a suo favore, tirata su me medesimo per altrettanta somma. Orbene ier l'altro fu rimandato a questo Ministero degli Esteri il ricorso del Gastaldi con tutti i documenti giustificativi, con dichiarazione ch'egli è ammesso a far valere i suoi diritti in via giuridica, e che il Governo di Lombardia ha ricevuto in proposito le analoghe istruzioni. La lettera accompagnatoria è sottoscritta Werner e porta la data 17 marzo. Ciò proverebbe ad esuberanza che non si pensa a levare i sequestri; ed il decreto di amnistia che ha data anteriore rimane per conseguenza come non avvenuto.

Scusate le mille volte la lunga, troppo lunga pirlonata e credetemi

Aff.mo Amico
F. ARESE.

Al conte FRANCESCO ARESE.

Parigi, li 28 Marzo 1856.

Carissimo Arese,

Ho ricevuto per mezzo del Conte di Cavour le due lettere che mi hai inviate. Ho rimesso immediatamente la lettera tua all'Imperatore e gli ho detto esser tuo desiderio venire a Parigi

per complimentarlo e fargli di viva voce le tue felicitazioni. Ho pur detto lo stesso all'Imperatrice, la quale dopo aver detto su di te molte cose amabilissime che per non farti arrossire trascuro di trascrivere, mi ha detto che sperava che differiresti alquanto il tuo viaggio fino a tanto che Ella fosse in istato di potere riceverti. L'Imperatore ha mostrato molta gioia del tuo prossimo arrivo. In quanto a ciò che mi dici circa l'alloggio, mi sembra che, venendo da te stesso e non invitato, è natural cosa che tu te ne vada in un alloggio particolare; salvo ad accettare se mai l'offerta ti venisse fatta, il che forse sarebbe se le Loro Maestà si trovassero abitare St. Cloud. Io poi ti consiglio a differire di qualche giorno questo tuo viaggio. Prima per poter vedere l'Imperatrice, poi perchè trattandosi di fare una gran festa per il battesimo del Principe, credo che ti farebbe piacere lo assistervi. In ogni caso previenimi di ciò che avrai deciso. Qui nulla di nuovo che non conosci già bene quanto me. La salute dell'Imperatrice e del Principe Imperiale sono ottime, e tutto fa sperare, poichè siamo al tredicesimo giorno, che nulla verrà a disturbare lo stato di buona salute di cui ambedue, per la Dio grazia, godono.

Addio, a rivederci dunque fra poco.

Il tuo aff^mo e sincero amico
Dr. E. Conneau.

Al conte F. Arese.

28 marzo.

Preg. amico,

M'affretto a rispondere ai tre argomenti che trattate nel gentile vostro foglio del 25.

1° Rispetto alle imprudenze dell'*Espero*, credo che a torto se ne possa accagionare il governo, il quale da quanto mi consta, fu a questo riguardo riservatissimo; ma bensì alle chiacchiere che si fecero in Parigi, in modo assai palese. L'Imperatore ha parlato

a molti dell'idea di mandare il Duca di Modena nei Principati. Ne rese consapevole direttamente lo stesso conte Buol. Clarendon ne scrisse ad Hudson; onde vedete che moltissima gente estranea al governo ha dovuto conoscere un'idea, non realizzabile per ora, ma che però è entrata molto avanti nel cervello dell'Imperatore.

2° Mi sono occupato assai dell'affare dei sequestri. Ho compilate due note per l'Imperatore ed ho avuto una conversazione molto esplicita con Buol.

Ho dichiarato tanto a l'Imperatore quanto a Buol che il Piemonte non si sarebbe dichiarato soddisfatto finchè durava una sola eccezione, e che perciò continuerebbe a non mantenere relazioni diplomatiche coll'Austria. Walewsky, in presenza dell'Imperatore, cercò di scusare il governo austriaco, e di dimostrare non avere noi il diritto di costringere l'Austria a considerare come cittadini sardi, antichi sudditi imperiali. Replicai con molto foco; dissi che ai miei occhi il caso non era dubbio, che lo considerava come una violazione abbastanza grave dei trattati per giustificare una dichiarazione di guerra. *Aussi* aggiunsi *j'assure bien V. M. que si j'avais* 180,000 *hommes à ma disposition je ferais immédiatement la guerre à l'Autriche.*

L'Imperatore ordinò in mia presenza a Walewsky di parlarne nuovamente a Buol. Ma finora nè Clarendon, nè Walewsky non hanno ottenuto nulla.

Ciò essendo, non può il governo patrocinare le domande individuali. Non vedo perchè ciasched'uno non possa dirigerla all'agente diplomatico o consolare austriaco di sua residenza. Se volete rimettere al governo le vostre domande, questo non può farlo che come una semplice trasmissione di carte di cui ignora il contenuto.

L'Imperatore fu sempre meco gentilissimo, e non cessò di dimostrarmi la massima simpatia per l'Italia. Ho la ferma fiducia che questa non rimarrà sterile a lungo; e che fra breve Piemonte ed Italia ne proveranno la benefica influenza.

Credetemi

Vostro aff. amico
C. Cavour.

Al conte F. Arese.

Palais des Tuilleries, le 10 mai 1856.

Carissimo Arese,

L'Imperatrice parlando di te ieri mi domandò se eri deciso a venire a Parigi per il battesimo del Principe Imperiale. Sulla mia affermativa, Essa mi mostrò molta soddisfazione di tale annunzio. Ti prevengo dunque che il battesimo avrà luogo probabilmente il 14 di giugno. Non ti dirò cosa nuova dicendoti quanto piacere farai all'Imperatore ed all'Imperatrice. Essa mi ha parecchie volte parlato di te in termini i più affettuosi.

Ho veduto partire con molto dispiacere il Conte di Cavour senza aver ottenuto la benchè minima soddisfazione dal Congresso. Spero però che le cose prenderanno presto una soluzione tal quale la bramiamo. Da tutto ciò che sento e vedo, ho la certezza del desìo non solo dell'Imperatore di far qualchecosa di efficace per l'Italia, ma vedo la sua simpatia per il Re esser tale che non sarei sorpreso di vederlo prendere una di quelle risoluzioni tal quale Esso le prende dopo un ben lungo e maturo esame. Ti dirò a questo proposito che l'Imperatrice stessa, colla quale vi è sovente un po più di espansione, non nasconde le sue simpatie per il vostro Re; che più giorni sono parlando di Esso diceva, che era il solo sovrano col quale desiderava che il figlio suo stringesse parentela. Evento ancora lontano, ma che il pensarvi solo prova quanta stima si fa del Re e del Piemonte. In quanto al Conte di Cavour ti dirò che qui tutti lo stimano immensamente, e che ha piaciuto assai. L'Imperatore in particolare. In quanto a Buol, venuto qui con una riputazione di perfetto *Gentlemen*, ne è partito esoso a tutti, e lasciando di sè una ben meschina opinione. Mi duole non aver potuto esser così utile al Conte di Cavour come desiderato lo avrei, digli se te ne viene il destro che sono e sarò sempre a sua disposizione in tutto e per tutto.

Addio, mia moglie m'incarica di mille cose affettuose per te,

ed il mio unigenito che cresce e prospera a maraviglia mi permetterà spero di venirti a fare una visita quest'estate nel mio viaggio per Toscana e per Corsica.

Addio. Amami e credimi

Sempre il tuo aff. amico
Dr. E. Conneau.

È sopratutto dal Congresso di Parigi che pigliano attitudine, in diverso modo, le due scuole nazionali italiane.

I moderati, a cui l'esperienza e i disinganni avevano consigliato modeste speranze, trassero dal successo che vi aveva ottenuto il Cavour, e dai discorsi con cui egli commentò alla Camera ed al Senato la pace che ne era seguìta, ottimi auspici per l'avvenire d'Italia. Da uomini politici preveggenti, si strinsero intorno al savio ed energico ministro, che aveva lasciato di sè così grande impressione in quell'autorevole sinedrio dei maggiori diplomatici europei. Gli diedero e ne ottennero forza, per condurre innanzi una politica d'indipendenza, altamente affermata. Sentirono che la pace di Parigi poteva essere il punto di partenza per nuove combinazioni europee, di cui l'Austria non fosse più, come per tanto tempo era stata, il perno obbligatorio. E, indovinando in Napoleone III e nel conte di Cavour due uomini fatti per intendersi, non attesero, ma aiutarono gli avvenimenti, con una concordia operosa di manifestazioni, che in tutta l'Italia si sprigionavano da uno spirito pubblico desto e sagace.

Ad opposto lavoro intesero invece i fautori della vecchia falange repubblicana, non rinsavita per le dure lezioni del 1849.

Convinti del loro dogma, che soltanto il metodo rivoluzionario poteva essere fecondo di risultati, e tratti dall'in-

dole loro a non dare nessuna importanza a cose fatte, finchè altre rimanessero a fare, s'agitarono vigorosamente dopo il Congresso di Parigi, dal quale s'erano forse immaginati che potesse essere proclamata l'unità italiana. Di possibili accordi personali tra il ministro italiano ed il sovrano francese si mostrarono increduli affatto. Anzi sembravano incocciati a diffidare del Piemonte, come se avesse abbandonato il programma dell'indipendenza (1). E, staccandosi da alcuni fra i più autorevoli della loro stessa falange, dal Manin, dal Pallavicino, dal Sirtori, dal Montanelli, appuntarono le ostilità e le ire settarie proprio contro l'uomo che, dall'alto del primo trono d'Europa, cospirava col Conneau, col Cavour e coll'Arese, a creare avvenimenti favorevoli alle rivendicazioni italiane.

Accadde quello che, in condizioni siffatte, doveva accadere. I fenomeni della politica rivoluzionaria riacquistarono in Italia una frequenza, che da molti anni la politica savia e liberale del Governo sardo aveva potuto frenare.

L'attentato di Agesilao Milano non parve lodevole se non a quella scuola che per l'assassinio politico conservava il culto dell'indulgenza. La spedizione di Sapri, che, sola, poteva avere carattere eroico, coincise sgraziatamente con un moto a Genova, che ebbe carattere torbido. E, quasi a suggellare di nuovi argomenti l'antica legge dell'alleanza fra parti estreme, il governo liberale del conte di Cavour fu assalito, alle elezioni generali del 1857, da una furibonda alzata di scudi della fazione nera; che cercava, se-

(1) Era in quel torno di tempo che Carlo Pisacane, preparandosi all'audacissima impresa sua, scriveva nel suo testamento a Genova: « Credo che la dominazione della Casa d'Austria e quella di Casa Savoia siano la stessa cosa... ».

condo l'usato, fare suo pro degli ostacoli creati dalla fazione rossa alla politica della monarchia.

Questi pericoli e queste difficoltà furono gradatamente superate dall'abilità del Governo e da un pronto risveglio dell'opinione liberale. Ma intanto succedeva la complicazione più formidabile, l'attentato del 14 gennaio 1858 contro la vita dell'imperatore Napoleone a Parigi.

Fu un colpo di tuono che parve per qualche tempo incamminare l'Europa verso un periodo di bieca reazione. L'audacia tragica, colla quale era stata immaginata e compiuta quella impresa funesta da Felice Orsini e da pochi complici suoi, sembrò annunciatrice e foriera di profonde cospirazioni, contro cui s'affrettarono a premunirsi le polizie governative.

S'ingannavano, e il seguito degli avvenimenti non tardò a smentirle. Ma intanto il linguaggio dei governanti francesi suonò aspro, minaccioso per le nazioni vicine. Il Belgio, la Svizzera, il Piemonte sentirono le loro leggi insidiate da quel periodo di soldatesca violenza, che inaugurava, col suo breve ministero, il generale Espinasse. L'Inghilterra resistè coll'antica fierezza a quell'onda di sospetti e di pretese, lasciando svampare, nel fumo dell'impotenza, i bellicosi indirizzi dei colonnelli francesi. Il Piemonte stette ritto dinanzi alla bufera. Espresse l'orror suo per l'attentato; respinse la pressione politica che ne voleva essere la conseguenza. Accordò soltanto quello che, per ragioni di equità e di politica, non poteva essere negato. E, mentre il Cavour presentava una legge per definire meglio i reati contro la vita dei capi di governi stranieri, e per reprimere ciò che ne diventava, sotto pretesto di stampa libera, l'apologia, il re Vittorio Emanuele scriveva all'imperatore Napoleone quella famosa lettera, nella quale ricordava « che la Casa

di Savoia conosceva le vie dell'esiglio, ma non quelle del disonore ».

In effetto, l'imperatore Napoleone III era forse, in tutta l'Europa, il personaggio che meno s'era commosso per l'assassinio tentato contro di lui. Ne diede prova, facendo comunicare al conte di Cavour quell'ultima lettera e quel testamento di Orsini, che, con grande stupore di tutta l'Europa politica, la *Gazzetta Piemontese* pubblicava, soltanto un mese e mezzo dopo quella catastrofe.

Quella pubblicazione, così contraria a tutte le tradizioni della cauta diplomazia, rivelò che Napoleone III non aveva mutato, pel corso pericolo, nè principî, nè affetti, nè metodi. L'onda mossa dall'attentato di Felice Orsini s'era già ricomposta a bonaccia; e la politica liberale anti-austriaca del gabinetto sardo riprendeva, sotto l'agile mano del conte di Cavour, l'antica ed energica spigliatezza.

Durante tutto questo periodo, il conte Arese non ebbe occasione di assumere parti spiccatamente politiche, ma non mancò a quelle che gl'imponevano le due qualità — divenute improvvisamente difficili a coordinarsi — di patriota italiano e di amico intimo dell'imperatore Napoleone.

Già abbiamo veduto dall'ultima lettera di Conneau, quanto fosse desiderata dalla coppia imperiale un'altra visita del conte a Parigi. Questi, invero, esitava; tratto dall'indole sua, preoccupata fino allo scrupolo contro tutto ciò che potesse avere carattere di vanità o di intromissione indebita nelle cose. E ne riceveva rimbrotti dal suo amico Conneau, che non si stancava di combattere queste ombre nell'animo suo.

St. Cloud, le 29 mai 1856.

Carissimo Arese,

In risposta alla cara tua dirò che hai torto, grandissimo torto agli occhi miei, di preoccuparti di supposizioni nulla probabili relativamente al tuo soggiorno a Parigi. Conosci l'Imperatore abbastanza per sapere che non può attribuirti alcun pensiero men nobile e degno, e poi da tutto ciò che ho sempre veduto e sentito dire sul conto tuo dall'Imperatore, non rilevo che esso mai abbia cangiato a tuo riguardo. Ti dirò di più che l'Imperatrice si fa una vera festa di rivederti. Dunque se non hai altre ragioni per non venire a Parigi, ti dichiaro che le addotte non sono buone, che anzi le sono cattivissime.

Ho ricevuto la relazione della discussione avuta nelle Camere piemontesi a motivo del Congresso. Ringrazierò per lettera il Conte de Cavour. Digli intanto, se te ne viene il destro, che sono sempre in ogni cosa a sua disposizione.

Addio, amami e credimi come per lo addietro sempre

Il tuo aff.mo e sincero amico
E. CONNEAU.

Sopravvenuto poi l'attentato del 14 gennaio, le esitazioni del conte Arese si fecero anche maggiori. Scrisse subito le sue congratulazioni all'Imperatore, che ne lo faceva ringraziare con dispaccio ufficiale (1); ma resisteva sempre all'idea di portare la sua persona in mezzo ad un ambiente, dove, per gli ultimi avvenimenti, avrebbe potuto cagionare o incontrare qualche imbarazzo.

Questo riserbo pareva eccessivo a Parigi, donde il Conneau gli scriveva il 29 gennaio:

(1) Dispaccio 25 gennaio, All. *G.*

Palais du Tuilleries, le 29 janvier 1858.

Mio caro Arese,

. . . .

. . . . . L'Imperatore non aveva ancora ricevuto la tua lettera. Ho detto all'Imperatrice che m'incaricavi di porgerle i tuoi ossequi. Alla prima essa ha pensato che eri arrivato a Parigi e la sua gioia ne è stata grandissima. Ma quando ha saputo da me qual pensiero ti ha impedito di venire, essa ha detto: « *Mais il* « *y a Italiens et Italiens.* Heureusement que les mauvais sont « rares. Le brave Arèse je l'aime beaucoup. Dites-lui que j'espère « qu'il viendra passer ici quelques jours le printemps prochain. « Je ne pourrais pas il est vrai lui presenter une potée d'enfans « comme celle de la Pendule; mais je lui en montrerai un échan- « tillon qui ne lui deplaira pas » (1). Trascrivo nella propria lingua le sue parole per non indebolirne il senso . . . . . .

. . . .

Nondimeno la situazione pareva tale all'Arese da dover mantenere, piuttosto per lettera che per colloqui personali, le sue relazioni colla Casa imperiale di Francia. E le lettere dovettero essere in questo periodo frequenti, per quanto di esse ci rimangano solo alcuni accenni nel carteggio Conneau (2). Di una sola ci rimane un mozzato autografo,

(1) Allude al Principe imperiale e ad un regalo fatto dal conte all'Imperatrice stessa, in occasione della sua nascita.

N. d. A.

(2) « Ho comunicato all'imperatore la lettera che mi hai scritta. Essa ha talmente fatta impressione sul suo spirito, che mi ha incaricato di parlarne al marchese di Villamarina, ecc. ecc. » (Lettera di Conneau, 29 gennaio 1858).

« L'imperatore ha ricevuto la lettera che gli scrivesti e si propone di risponderti lui stesso ». (Lettera di Conneau, 18 aprile 1858).

N. d. A.

atto ad illustrare un singolare episodio di polizia politica, a cui l'Arese, senza iniziativa sua, si trovò mescolato, e che, pel lungo tempo trascorso e la forte spugna d'eventi, ci pare poter esporre senza rimprovero d'indiscrezione.

Tra l'Austria e il Piemonte, le relazioni diplomatiche, freddamente riprese in seguito alla pace di Parigi, erano state nuovamente interrotte, e con più grave significato, dopo il viaggio dell'imperatore d'Austria a Milano, dove il Governo piemontese non aveva voluto mandare nessuno inviato a complimentarlo.

Com'era però l'uso di parecchie diplomazie, segnatamente di quelle appartenenti ad imperi, dov'erano stati sempre in auge gli stromenti di polizia, a Torino era rimasto un agente segreto, incaricato di fornire al Governo austriaco tutte le informazioni possibili, intorno ai movimenti degli uomini importanti e delle sètte politiche. Fra i delatori, stipendiati da questo agente segreto, era un tal Butti, naturalmente *amico* di Giuseppe Mazzini, di Maurizio Quadrio, di Filippo Caronti, e che utilizzava le confidenze di così ingenui *amici*, vendendole al conte di Buol Schauenstein, il presidente del Consiglio austriaco (1).

Siffatto intrigo venne a conoscenza del conte Francesco Arese per le rivelazioni d'un uomo, che conduceva per conto proprio un altro intrigo, parallelo ed omogeneo a quel primo, Giacomo Marchisio.

A costui s'era venduta, per denaro o per altro, una donna colla quale conviveva l'agente segreto del Governo austriaco. Questa aspettava che il suo ganzo fosse ebbro o addormentato; poi gli levava dalle tasche un libro giallo in cui egli soleva racchiudere le sue minute e i suoi documenti; co-

(1) Vedi All. *H*.

piava gli uni e le altre e le spediva, sotto indirizzo femminile, al Marchisio.

Quest'ultimo era venuto così in possesso di carte importantissime, concernenti l'agitazione settaria e i propositi della cospirazione europea. Un giorno — pare fosse tra gli ultimi di febbraio e i primi di marzo 1858 — si presentò al conte Arese e lo mise al fatto di quanto sapeva.

Giacomo Marchisio era di quegli uomini che una colpa lancia in ventiquattr'ore fuori dagli ambienti rispettabili della società, ma che non perdono interamente, nei bassi fondi su cui si sentono precipitati, un certo istinto delle cose nobili e giuste. Aveva vissuto, pare, in Francia, dove s'era rifugiato dopo qualche disonestà commessa in Italia: non era digiuno di principii d'ordine e di educazione politica; tornato in patria, aveva corso, per vendette altrui, pericolo di vita; cercava il modo di sostentare sè ed una infelice nidiata di sette figli; non aveva però le esigenze che traggono talvolta dal loro mestiere le spie volgari; si sarebbe accontentato di ottenere dall'imperatore Napoleone un posto di veterinario in qualunque remota parte del suo dominio (1).

All'animo generoso del conte Arese, siffatto uomo parve piuttosto degno di pietà che di sprezzo. Ad ogni modo, non potè dissimulare a se stesso la delicata situazione in cui lo ponevano queste confidenze inattese, e il pericolo di chiudersi, respingendo l'uomo, una possibilità di informazioni che, dopo la catastrofe del 14 gennaio, assumevano speciale importanza.

Fra le carte infatti trasmesse al Marchisio dalla concubina dell'agente segreto erano due lettere da Zurigo, fir-

(1) Allegato *I*.

mate — Filippo — una in data 8 gennaio e l'altra in data 7 febbraio, ma evidentemente riferentisi entrambe all'impresa che Felice Orsini aveva tentato, con così grande e così inutile strage.

La prima lettera, anteriore al delitto, era di questo tenore:

Zurigo, 8 del 1858.

In risposta alla tua dei 4 corrente, colla più grande riservatezza, mi gode l'animo annunciarti, che la nostra Società teatrale pare voglia prendere buona piega. Gli azionisti, prima divisi per basse passioni di partito tra loro, in oggi si sono messi d'accordo colla direzione. Quanto prima si riaprirà il teatro dell'opera: per il 14 corrente se nulla vi si oppone andrà in scena il *Guglielmo Tell*, sotto la direzione dell'esimio attore Felice Mantovani, uomo di fama conosciuta: la compagnia è composta di artisti a tutta prova.

La Direzione d'accordo coll'impresa nulla tralasciò dal canto suo acciò lo spettacolo riesca di comune aggradimento. Le molte prove, ed i ripetuti esperimenti dei meccanismi, che la mise in scena, lascierà nulla a desiderare, e così si ha tutta la probabilità di una felice riuscita del dramma.

Se le nostre speranze non falliscono, noi cogli abbondanti incassi che si fanno potremo riaverci delle nostre perdite, e certamente le nostre azioni non potranno a meno che di rialzarsi.

Sulla ferma fiducia di rivederci quanto prima sotto migliori auspici finanziari: nell'atto col quale ti prego di salutarmi tutti gli amici, mi dico con tutto il cuore

Filippo.

P. S. Non scrivete più per la posta alla S. E. It., perchè ciò potrebbe recarle dispiaceri per la gelosia di suo marito.

Qualunque fosse, e qualunque sia l'autenticità di questa lettera, di cui certo non ci poniamo garanti, la data, il

linguaggio, il modo con cui veniva a conoscersi erano tali da non poter essere trascurata; e il Marchisio ne aveva consegnato un sunto al Capo della Sicurezza Pubblica di Parigi, che non aveva esitato a presentare il latore al ministro Billault.

La seconda lettera era posteriore al delitto, ma — data sempre l'autenticità sua — pareva anche di maggiore importanza, svelando che la setta rivoluzionaria non s'era acquetata al primo insuccesso, ma era decisa a ritentare gli assalti.

Essa era diretta a un « Caro Gigi » e il Marchisio la traeva dalla sua memoria così:

Per quanto la memoria mi aiuta, la lettera era così concepita:

Zurigo, il 7 febbraio 1858.

Caro Gigi,

Al solo oggetto di tranquillizzarti dei tuoi esagerati timori, mi gode l'animo poterti assicurare che ad onta dell'avvenutoci *fallimento*, la nostra Ditta è tuttora in buonissima posizione. Recenti notizie di Fiandra mi assicurano che la nostra firma acquista ognora più credito sulle piazze del mezzodì, cosa che è per noi di gran conforto.

Stiamo concertando un nuovo imprestito nell'America del nord, unica piazza ove ancora in oggi si possono trattare gli affari del nostro commercio; e se questo ci riesce a seconda dei nostri interessi, noi tenteremo un'altra grande speculazione che ci risarcirà dei danni sofferti.

In quanto al nostro commercio, ti consiglio di andar ben cauto nel fare nuove conoscenze e particolarmente nel comprare nuovi effetti su Parigi, perchè quivi la Banca non sconta se non carte di ben conosciuta firma.

Salutami gli amici e raccomanda loro di passar bene il car-

novale per tenersi pronti alla prossima Pasqua a ricominciare con energia una nuova vita di speranze e di amori. Bada bene allo scherzo, e credimi come per lo addietro

Il tuo

FILIPPO (1).

Nell'onestà della sua coscienza, l'Arese non si credette autorizzato nè a respingere, nè ad incoraggiare l'azione dell'uomo che gli si presentava. Dei rapporti documentati di Giacomo Marchisio fece un pacco e lo inviò direttamente all'imperatore Napoleone, scrivendogli:

. . . . Quant à la lettre du 7 février, Marchisio prétend n'avoir pas eu le loisir de la copier textuellement, cependant il assure avoir les moyens de soustraire son dossier à l'agent autrichien et de me le donner à compulser, et il affirme qu'il renferme des pièces très-intéressantes. Il dit n'être mu que par l'intérêt qu'il porte à la cause de l'ordre et à Votre Dynastie, et il ajouta qu'il s'est adressé à moi dans la crainte où il est qu'à Paris on n'ait pas fait assez d'attention à la lettre de Zurich, qu'il croit de la dernière importance. Quoiqu'il en soit, j'ai cru de mon devoir de porter tout cela à la connaissance de Votre Majesté, sans en donner vent ni à Votre Ambassadeur, ni à la police d'ici, laquelle ne m'inspire pas assez de confiance. Il est hors de doute, que Turin est un des centres de la propagande révolutionnaire et il est assez probable que la police autrichienne, à bonne et à mauvaise intention, ait des liaisons suivies avec les meneurs du parti, par l'entremise des faux frères.

J'attends les ordres de V. M. pour connaître quelle suite je doive donner à cette affaire. Dans tous les cas, V. M. trouvera

(1) La vera copia dell'originale di questa lettera fu consegnata a Berna al conte Fénélon la sera del 24 p. p. febbraio, che la trasmise lo stesso giorno al ministero degli esteri a Parigi. (Nota apposta alla copia della stessa lettera trovata fra le carte del conte Arese).

dans cette communication une nouvelle preuve de mon dévouement et de mon affection constante à Sa personne.

Daignez, Sire, présenter mes respectueux hommages à l'Impératrice, et m'accorder toujours le privilège de pouvoir me dire et d'être

De V. M. Impériale.

le très-dévoué

Il modulo imperfetto di questa lettera è senza data, ma da alcune annotazioni pare che sia stata scritta l'11 marzo. Probabilmente è una di quelle a cui allude, nel suo carteggio epistolare, il dott. Conneau. Nè appare, dalle carte del conte, che a questa lettera l'Imperatore abbia risposto direttamente. Vero è che una risposta dovette esservi, e favorevole alla continuazione dell'incidente, poichè il Marchisio vide e scrisse anche più tardi all'Arese, mandandogli altri documenti, come quelli che riportiamo fra gli allegati (1).

A complemento di tale episodio, riportiamo anche (2) la copia di un dispaccio trasmesso il 6 marzo al conte Buol da Gio. Pisani, cancelliere della Legazione austriaca in Torino.

A queste relazioni, e a così segreti andamenti, dovette por fine il progresso della situazione e il famoso discorso pronunciato nel Parlamento sardo, il 16 aprile, dal conte di Cavour.

Quel discorso, modello insuperabile di eloquenza parlamentare moderna, aveva strappato alla Camera un voto imponente, favorevole alla legge contro l'assassinio politico, malgrado la stessa opposizione della Commissione e malgrado il vivo agitarsi di quelle sètte che, secondo il conte di Cavour, « amavano la rivoluzione assai più che l'Italia ».

---

(1) Allegato *K*.
(2) Allegato *L*.

Le parole dell'insigne statista, avvalorate dal voto concorde della Camera e del Senato, produssero grande impressione in Europa. Presso le Cancellerie diplomatiche il credito politico del Piemonte si levò ancora più alto. L'imperatore Napoleone sentì dissiparsi le ultime tracce della sua diffidenza. Comprese, e disse, o lasciò dire, nello stesso palazzo delle *Tuilleries*, che, « gli attentati a Parigi non sarebbero cessati finchè v'erano austriaci in Italia » (1). Riprese dunque intero il corso de' suoi pensieri politici, momentaneamente turbati dal truce episodio del 14 gennaio; parve anzi deciso a compensare, con maggiore intensità d'iniziative, il tempo perduto, poichè apparvero, pochi giorni dopo, tra l'Imperatore e il conte di Cavour, i sintomi di quelle cresciute intimità che avrebbero prodotto, nel mese di luglio, il colloquio storico di Plombières.

---

(1) MASSARI, Il conte di Cavour.

CAPITOLO OTTAVO

La guerra e la pace (1859).

Qui gli avvenimenti s'allargano e tocchiamo al periodo più attivo e più importante della vita politica del conte Francesco Arese.

Egli aveva avuto pronta e completa informazione degli accordi stipulati a Plombières, mediante l'invio confidenziale fattogli dallo stesso Cavour della relazione presentata al re Vittorio Emanuele, e che venne, or fa qualche anno, pubblicata dal giornale *La Perseveranza*.

La conoscenza intima ch'egli aveva dei personaggi mescolatisi in quegli accordi, lo fece sicuro che questa volta la crisi risolutiva dell'indipendenza italiana non poteva tardare. Si diede quindi a tutt'uomo a secondare la politica degli amici suoi, giovando, colla vastità delle sue relazioni e l'autorità della sua posizione sociale, ad estendere e afforzare quella fede, che, in così difficili complicazioni, suol essere tanta parte e tanta ragione di successo. Nè lo scossero da questa fede le molte e gravi incertezze che

riempirono i primi quattro mesi del 1859, e parvero più d'una volta rigettare verso i dolori del passato, le speranze del movimento italiano. Esperto di diplomatici e di diplomazie, comprendeva che ogni sforzo avrebbero tentato per impedire una guerra, le cui conseguenze nessuno era atto a prevedere. Ma certo in cuor suo delle risolute intenzioni di Napoleone III, e persuaso che la sua gloria non gli permetteva più di ritrarsi da una via, su cui s'era ormai già troppo, e troppo evidentemente inoltrato, attribuiva i fenomeni della contraddizione politica alle difficoltà di ordine interno, da cui sapeva assalito l'Imperatore, ed aspettava con calma l'istante in cui quelle fossero vinte e lasciassero vincere il programma della politica estera.

Fra i primi a cui si rivolse l'animo suo, più di fratello che d'amico, fu Massimo d'Azeglio, col quale riprendeva ora una corrispondenza politica, da qualche anno interrotta. Gli scrisse a Firenze, dov'egli dimorava, ragguagliandolo della situazione, fattasi d'un tratto così formidabile. E Massimo subito gli rispondeva:

Firenze, 16 gennaio 1859.

Caro Arese,

Ho ricevuto la tua del 13, che mi è un raggio di luce in queste ombre, e come puoi credere parto. Non potevo immaginarmi che le cose precipitassero così, perchè il C° C. e il suo padrone mi avevano detto che se la cosa accadeva non era certo prima di maggio, e di più avevo incaricato Nigra di avvisarmi qui, ed abbastanza a tempo. Ti ringrazio assai che l'abbi fatto tu, e, *come disi*, fo fagotto. Non ti prometto d'arrivar d'un salto; perchè se non ricevevo la tua restavo in letto a casa, chè siamo stati da capo colla bronchite; e se mi tornerà la febbre anderò finchè potrò. Che gusto sarebbe ora 15 anni meno!

Basta, quale sono eccomi qua.

Salutami gli amici in casa e fuori.

Avrai avuta la mia che ti dice che rinunzio a vendere, e nella quale ti dicevo ci vedremo prima o poi? Pare che sarà prima, e tanto meglio se è per il bene.

Tuo di cuore: M. D'Azeglio.

P.S. Ma non mi so persuadere che riceviamo la visita di oltre Ticino, perchè se vi sono uomini di passione, ve ne sono anche di sangue freddo; e secondo il solito: *basta, si vedrà.*

E fu dopo questa lettera che l'Azeglio ne scrisse un'altra, nobilissima, al conte di Cavour, quella ricordata già dal Massari nella sua pubblicazione (1), che finiva con quella frase degna di Plutarco: « Oggi non si tratta più di discutere la tua politica, ma di farla riuscire ».

Come riuscisse, per la triplice cooperazione dell'eroismo, della saviezza e della fortuna, quella politica di cui, come Mosè, il conte di Cavour non potè vedere gli ultimi trionfi, la storia lo ha detto e lo ricorderà.

Certo, nella sua giustizia non potrà dimenticare la quantità e la vivacità delle opposizioni minacciose che l'imperatore Napoleone dovette superare in quei quattro mesi, che furono pel conte di Cavour, e pei pochi patrioti italiani iniziati all'opera sua, quattro mesi di combattimento e di febbre.

Gli ostacoli, rimossi da un lato, si presentavano da un altro. Sventata un'insidia, ne facevano sorgere un'altra, ora Walewsky, ora Gortschakoff, ora lord Cowley; amici della pace certamente assai più che non fossero, o non volessero sembrare, dell'Italia. Sopratutto viva era la resistenza che

(1) *Il conte di Cavour*, pag. 288.

presentava alle combinazioni franco-italiane la stampa di Parigi, aizzata da potenti interessi delle classi conservatrici, e a cui faceva adesione la maggior parte delle influenze che stavano più vicine all'Imperatore.

Questa disposizione degli spiriti, facilmente negata più tardi per intenti di passione politica, emerge spiccata da tutte le testimonianze e da tutti gli scritti dell'epoca.

Le *Memorie* del conte di Malmesbury, che fu per tanti anni ministro degli affari esteri d'Inghilterra, vennero pubblicate assai più tardi, quando i rancori politici potevano dirsi cessati, e sono piene di notizie e di impressioni relative a quel fiero contrasto fra i desideri dell'Imperatore e quelli del popolo suo.

12 gennaio 1859.

Great panic in Paris, and war very unpopular. The Emperor is getting alarmed at the feeling in France and the extraordinary fall in the funds; also at the unpopularity of the marriage arranged between Prince Napoleon and the King of Sardinia's daughter.

16 gennaio 1859.

The Emperor of the French seems determined, though his country is strongly against it.

18 gennaio 1859.

Pélissier called and told me that fears of war were at an end, as France was against it.

28 gennaio 1859.

Malaret says the public feeling in France against a war is tremendous and most openly expressed. Dare the Emperor face this?

8 maggio 1859.

The Emperor has been obliged to leave many more troops than he at first intended, owing to the excitement and dissatisfaction known to exist at Paris. All his best friends have warned

him against the course he is pursuing, but he has been obstinately bent upon war. If he is beaten, he will lose his crown, for his defeat and that of a legitimate sovereign would not have the same consequences (1).

Il 10 marzo 1859, un antico presidente della Dieta svizzera, il signor de Tavel « repubblicano radicale » com'egli stesso amava qualificarsi, ma dell'Italia amantissimo, scri-

---

(1) Memoirs of an ex-Minister, *Earl of Malmesbury*, London 1884 Si aggiunge qui, a più facile intelligenza di alcuni lettori, la traduzione italiana dei brani inserti nel testo :

« 12 gennaio 1859.

« Panico grande in Parigi e molto impopolare la guerra. L'Imperatore comincia ad allarmarsi pei sentimenti della Francia e per la straordinaria discesa dei fondi pubblici, come anche per l'impopolarità del matrimonio combinato tra il principe Napoleone e la figlia del Re di Sardegna ».

« 16 gennaio 1859.

« L'Imperatore dei Francesi sembra determinato, malgrado che il paese gli sia fieramente contrario ».

« 18 gennaio 1859.

Il generale Pélissier mi disse che i timori di guerra potevano dirsi svaniti, perchè la Francia vi era ostile ».

« 28 gennaio 1859.

« Il barone Malaret dice che il sentimento pubblico contro la guerra è tremendo in Francia e molto apertamente si esprime. Oserà l'Imperatore di affrontarlo? »

" 8 maggio 1859.

« L'Imperatore è stato obbligato a lasciare in paese più forze militari di quelle che dapprima ideava, visto l'eccitamento che si manifesta in Parigi e il noto suo malcontento. Tutti i suoi migliori amici lo hanno messo in guardia contro l'indirizzo ch'egli dà alla sua politica, ma egli è stato ostinatamente volto alla guerra. Se è battuto perderà la sua corona, poichè la sua sconfitta e quella di un sovrano legittimo non potrebbero avere le stesse conseguenze ».

veva al conte Arese una lunga lettera per chiedere il suo concorso e quello degli amici suoi alla fondazione di un gran giornale fautore dell'indipendenza italiana in Parigi. Ed uno dei brani di questa lettera dice precisamente così: « ..... je ne me suis plus occupé d'autre chose au monde que d'agir par différens moyens, sur l'opinion publique à Paris, très-mauvaise dès l'origine et devenant de plus en plus exécrable. La France qui possède *ne veut* à aucun prix la guerre, et on travaille dans ce but les classes inférieures, mieux disposées. Il n'y a sorte d'horreurs qu'on ne répande parmi le peuple contre les Italiens, qu'on traite d'espions, d'assassins, etc., etc., Ensuite les Français sont tellement ignorans de ce qui se passe chez les peuples voisins, qu'ils ne se font aucune idée de ce qu'est la domination autrichienne en Italie. C'est cette opinion publique anti-italienne, qui a de nombreux échos même dans l'armée, qui a obligé l'Empereur à l'article du *Moniteur* du 5 mars et à accepter la démission du prince Napoléon, qui en fut la conséquence naturelle » (1).

Più tardi, e dopo la campagna, rievocava la memoria di quest'epoca una illustre signora, la cui autorità sull'argomento non può essere maggiore, — l'imperatrice Eugenia. La quale, scrivendo al conte Arese una lettera, più franca che lusinghiera per la causa nostra, gli diceva: « Je travaille, *tant que je puis*, à devenir Italienne » e più innanzi: « Ne craignez-vous pas de prouver à l'Europe que le métier de Rédempteur est un métier *de sots...?* » e più innanzi ancora: « ... L'Empereur même a été un instant *contre le sentiment de son propre pays*, et il lui a fallu raviver les sentiments de générosité et de gloire

(1) All. *M.*

pour faire accepter à ce pays, encore fatigué des dures épreuves par les quelles il a passé, une lutte dont la *reconnaissance* était le seul bien à attendre, et dont un revers aurait pu le frapper cruellement, etc., etc. » (1).

Malgrado questa avversione, che l'Arese conosceva o che indovinava, e malgrado le terribili emozioni che portarono un giorno l'animo alto di Camillo Cavour a quegli estremi d'onde s'intravede il suicidio (2), le cose finirono per avere quella soluzione che i patrioti italiani della scuola cavouriana — nove decimi della nazione — avevano caldeggiata con sì robusta fede. L'Arese potè accogliere in nome della sua patria, sul suolo italiano, l'amico della sua giovinezza, venuto a portare il sussidio di duecento mila valorosi a quella causa dell'indipendenza italiana, tante volte fra loro discussa; potè credere che fosse la fine dell'epopea quella liberazione della Lombardia (3), che doveva esserne soltanto il principio.

---

(1) Lettera 26 agosto 1859. — L'augusta donna non prevedeva, sotto l'impressione de' suoi sdegni vivaci, che tre dipartimenti francesi, oltre un rimborso di sessanta milioni, avrebbe guadagnato l'Impero, tenendo fede alle stipulazioni di Plombières. La « riconoscenza » non era dunque il solo corrispettivo di questa lotta, che certamente l'imperatrice Eugenia non ha veduto accendersi con intiera soddisfazione. Ciò non toglie che Ella potesse avere ragione, considerando, nell'ultima frase che abbiamo citata di Lei, le conseguenze possibili di una sconfitta, al modo stesso con cui le considerava il conte di Malmesbury. E, del resto, nessuna maggiore e più alta conferma della nostra tesi, circa le difficoltà e gli ostacoli che la politica italiana di Napoleone III trovava, nella più intima cerchia delle influenze fra cui viveva. N. d. A.

(2) Il conte di Cavour, *Ricordi di M. A. Castelli*, editi per cura di L. Chiala.

(3) È a quest'epoca che si riferisce un curioso ricordo, di cui si compiaceva talvolta il conte Arese.

Trovandosi nel 1864 a Parigi, ad un pranzo nelle Tuilleries, l'Im-

Torino, 3 maggio 1859.

Nella fausta occasione del prossimo arrivo dell'Imperatore dei Francesi, S. M. il Re nostro Augusto signore si è degnata di deputare la S. V. Ill.ma, per complimentare e ricevere l'Augusto suo alleato.

L'affettuosa benevolenza di cui l'Imperatore la onora in singolar modo, l'antica sua devozione alla causa italiana, le egregie doti dell'animo che la illustrano, guidarono di per sè la sovrana determinazione nell'affidarle questo onorevole mandato. Io mi affretto di porgergliene il grato annunzio e la prego di accettare le mie sincere congratulazioni.

Il conte Nigra, ministro della R. Casa, essendo pure stato deputato da S. M. allo stesso ufficio, S. M. desidera che Ella si compiaccia di prendere col medesimo le opportune intelligenze pel giorno della partenza e per tutte le altre disposizioni occorrenti.

Colgo con piacere quest'occasione per offerirle i sensi della distintissima mia considerazione.

C. Cavour.

All'Ill.mo Sig. Conte Arese
Senatore del Regno, ecc.

A Milano l'Arese accorse naturalmente subito, e ospitò nel suo palazzo il conte di Cavour, che veniva a darvi le prime disposizioni del nuovo regime politico.

---

peratore lo presentò al maresciallo Mac-Mahon, duca di Magenta; il quale gli disse subito: « C'est à vous, Monsieur le Comte, que je dois mon titre de Duc ». E, vista la sorpresa del Conte, gli raccontò come avesse passata la notte del 3 giugno 1859 in una fattoria di Robecchetto; come, udendo il cannone all'alba del giorno 4, avesse chiesto subito una guida sicura per recarsi colle sue truppe dove si combatteva; come gli venisse offerto un individuo del luogo; a cui avendo chiesto chi era, udì rispondersi: l'agente del conte Arese. « Quel nome » soggiungeva il Duca « mi tolse ogni sospetto; sicchè, affidandomi interamente a tal guida, giunsi in tempo a Magenta per combattere e per decidere la vittoria ».

N. d. A.

S'era poi condotto a Genova, dove molte relazioni e molte abitudini aveva; e di lì seguiva gli eventi della guerra, nella quale udiva con gioia confermarsi l'alta riputazione militare guadagnata dai combattenti italiani in Crimea.

Nè credeva dover seguire soltanto coi voti la marcia degli eserciti liberatori; poichè un altro documento, onorevolissimo per lui (1), ci fa nota la generosa offerta fatta in quei giorni al Comando supremo; offerta, a cui si riferisce anche una lettera del Minghetti, che la dichiarava « accettata con riconoscenza » (2).

Senonchè quel riposo doveva essere breve. S'era appena dissipata l'eco del cannone di Solferino, quando giunge all'Arese, il 12 luglio, un dispaccio così concepito:

« Il Re chiama il conte Arese al Quartier generale subito. Giunto a Milano, chieda direzioni al Governatore. Prenda un treno speciale.

EUGENIO DI SAVOIA ».

La forma e l'urgenza di questo telegramma non permettono al Conte nessuna obbiezione, nessun indugio. Che cosa era dunque accaduto? Nient'altro che questo. Fra l'imperatore Napoleone e l'imperatore d'Austria s'era conchiuso un armistizio, foriero di pace. Il programma « dalle Alpi all'Adriatico » subiva un periodo di sosta. Il conte di Cavour aveva dato le sue dimissioni. E il re Vittorio Emanuele incaricava il conte Francesco Arese di comporre la nuova Amministrazione.

Il conte ne fu — e poteva esserne — sbalordito.

In tutte le ipotesi della sua vita politica, non gli era

(1) Allegato *N*.

(2) Lettera Minghetti, All. *O*.

mai apparsa quella di dover sostituire nella presidenza del Consiglio il conte Camillo di Cavour. Sentiva in nube quali considerazioni rendessero specialmente indicato il suo nome, in una situazione come quella che veniva svolgendosi; ma il fiero metallo dell'animo suo intravedeva altresì che quelle stesse considerazioni potevano dare ad un ministero composto da lui una significazione ch'egli sarebbe stato il primo a respingere.

Era bensì, e voleva essere apertamente, amico dell'Imperatore; ma in nessun modo avrebbe voluto, in nessun periodo della sua vita, ostentare la fiducia personale di un uomo, con cui la sua patria si trovasse, anche momentaneamente, in dissidio.

Non conosceva però abbastanza il segreto delle cose per prendere una risoluzione; e un alto sentimento di dovere non gli permetteva di sottrarsi ciecamente a un desiderio del suo Re.

Partì dunque immediatamente; e a Torino vide il principe Eugenio di Savoia, luogotenente del Re, da cui ebbe le prime informazioni sulla difficilissima complicazione. Il Principe lo confortava ad assumere l'incarico e gli proponeva, anche per lettera (1), varii nomi ch'egli giudicava adatti alla situazione. L'Arese ne accettava qualcuno, ne meditava altri; sopratutto voleva uomini, che fossero noti in Italia per l'indipendenza del loro carattere, poichè il patriottismo suo rifuggiva dall'ipotesi che un ministero fatto da lui potesse essere considerato come troppo beneviso ad un governo straniero.

Dalle note sue di quel tempo appare ch'egli volesse quindi agli esteri l'Azeglio, alla guerra il Lamarmora, al-

(1) All. *P.*

l'interno il Pallieri, alla giustizia il Cassinis, all'istruzione pubblica Cesare Alfieri od Achille Mauri, ai lavori pubblici il dotto Elia Lombardini.

Le difficoltà maggiori egli le vedeva nel programma politico, che evidentemente non poteva più essere quello del conte di Cavour, ma che da quello avrebbe dovuto il meno possibile discostarsi.

Perciò si proponeva aggiungere al territorio del Regno le provincie di Parma, di Massa e Carrara, anche sottoponendosi a compenso finanziario. Respingeva recisamente ogni pensiero di federazione. S'illudeva poter comprendere Peschiera e Mantova nel territorio lombardo ceduto al Piemonte. Si opponeva ad ogni intervento di truppe estere nella Toscana e nei Ducati. Vagheggiava il disegno di ottenere dall'Imperatore che congedasse il conte Walewski, avversario nostro deciso, sostituendo al ministero francese degli affari esteri o il signor Benedetti, o il conte di Thouvenel.

Tutto questo edificio politico contrastava coi preliminari di pace, convenuti a Villafranca, e che egli, appena giunto al campo, aveva conosciuto da un biglietto su cui li aveva trascritti il conte di Cavour (1).

Vide subito che in questi, anche più che nelle questioni di persona, stava per lui la maggiore difficoltà a ricomporre un ministero. Nondimeno, fece qualche sforzo, a ciò aiutato con intera abnegazione dal conte di Cavour. Il Pallieri, da Parma, dov'era governatore, rispondeva mettendosi a disposizione d'entrambi (2). Della cooperazione di Mauri non poteva dubitare. Azeglio era lontano, ma il

(1) Lettera Minghetti del 20 luglio 1859. All. *Q.*
(2) All. *R.*

Cavour, scrivendo in quei giorni al nipote Emanuele, in Londra, gli diceva: « Arese a offert le portefeuille des affaires étrangères à Massimo; s'il l'accepte, *comme j'espère*, le Piémont et l'Italie obtiendront tout ce qu'il est possible d'obtenir dans les circonstances actuelles » (1).

Quanto a Lamarmora, s'era assunto lo stesso Cavour l'incarico di offrirgli il portafoglio. E il Lamarmora rispondeva: « Je n'ai aucune idée de la position politique dans ce moment, et il me paraît que je suis plus utile comme commandant d'armée ici, que je crois incompatible avec un portefeuille » (2).

Nel trasmettere questo dispaccio al conte Arese, il Cavour gli scriveva, nello stesso giorno 16:

« Caro Arese. Vi mando la risposta di Lamarmora. Da essa scorgerete ch'egli non ricusa, nè accetta. Se insisterete, o direttamente o per mezzo mio, parmi che la decisione definitiva sarà pel sì. Credetemi, ecc. ».

Le difficoltà personali erano dunque sopra buona via. Con Azeglio, Lamarmora, Mauri e Pallieri, più l'aiuto morale del conte di Cavour, un ministero poteva dirsi sicuro. Ma le questioni di cose premevano più che quelle di persone.

Dell'incarico dato al conte Arese s'era sparsa voce in Italia, e cominciavano a piovergli intorno gli affari. Celestino Bianchi, inviato di Toscana a Torino, telegrafava il giorno 15 al Buoncompagni: « Arese accetta di formare il nuovo Ministero. Il Re e l'Imperatore entrano oggi alle 5 in Torino. In Piemonte v'è indegnazione ». Il Minghetti gli presentava il marchese Gioachino Pepoli, che gli avrebbe

(1) NICOMEDE BIANCHI, *La politique du comte de Cavour*. Turin, 1885.

(2) Telegramma da Brescia del 16 luglio.

parlato « di Bologna, a nome d'Azeglio, a nome delle infelici provincie di Romagna ». Da Firenze gli scriveva il conte Guglielmo di Cambray-Digny la seguente lettera, piena di senno e di senso:

Firenze, 16 luglio 1859.

Caro amico,

Sento che siete ministro e credo importante informarvi brevemente dello stato delle cose di qua.

Il paese è costernato dalla pace e sopratutto pel dubbio che si rischi la restaurazione. Se, come pare, questa è ammessa, ritenete che ordinatamente o disordinatamente si vuole resistere. Se, come pare, nessuno s'incarica di ricondurre il Granduca, siate certo che non rientrerà.

Noi vorremmo fare la cosa ordinatamente. Ma è chiaro che perciò bisogna che cessi il protettorato per due ragioni, cioè: 1° perchè la nostra resistenza comprometterebbe il protettore che parrebbe d'accordo; 2° perchè essa perderebbe diplomaticamente ogni valore, non apparirebbe spontanea, sembrerebbe ispirata da Torino. Cessato il protettorato noi formuleremo i nostri voti, potremo appoggiarli con missioni diplomatiche, potremo richiamarci alle espressioni del proclama di Milano. Questi voti, queste proteste non potranno essere impugnate come ispirate o imposte da voi. Per far cessare il protettorato, vi sono tre modi, cioè: 1° il richiamo del Boncompagni; 2° la di lui spontanea dimissione; 3° un moto di piazza. Del terzo non vogliamo sapere noi. Il secondo pare non piaccia al Boncompagni. Rimane il primo che dipende da voi, e per le ragioni dette credo che sia nell'interesse vostro e nostro. — Pensateci.

Quando si abbia un governo di Toscani, si potrà convocare una assemblea eletta colla nostra legge elettorale e decidere qual sia il voto del paese.

Bettino Ricasoli è il solo che possa far questo, e sono sicuro che lo farà: il protettorato e il timore di compromettere il Piemonte paralizzerebbero tutto.

Il voto più probabile sarebbe l'unione al Piemonte. Sta a voi a dirci confidenzialmente se lo volete, e se no quello che più vi parrebbe consentaneo al bene d'Italia.

Ritenete queste cose che io vi dico come approvate e consentite da tutti gli amici comuni che sono qui.

Richiamatemi alla memoria dei vostri figli, gradite l'espressione della mia riconoscenza per tutte le gentilezze che mi avete usate, e credetemi con sincera stima

Vostro aff.mo amico
CAMBRAY DIGNY.

Era quindi evidente che, per inaugurare nuova politica, il conte Arese avrebbe dovuto richiamare i Commissari regi da Firenze, da Bologna, da Modena (1).

A ciò non sapeva indursi il gentiluomo lombardo. Gli pareva non dovesse lui, cittadino di una provincia che per la pace di Villafranca diventava italiana, fare atto che sembrasse esecutivo di quella pace, contro provincie di cui era nuovamente posta in dubbio l'indipendenza politica.

Nobilissimo nel suo sentire, non voleva accentuar egli, a favore della provincia dov'era nato, una così fatale differenza giuridica fra i territorii che insieme avevano lottato, che avevano insieme accettato la nuova bandiera e il nuovo Re.

Questo, a parer suo, avrebbe potuto fare, costretto da maggiori necessità, un uomo di Stato delle antiche provincie, avvezzo alle antiche diplomazie, non già un uomo

(1) A conferma della lettera qui riferita del conte Cambray-Digny, il Cavour consigliava in quei giorni il Boncompagni, per mezzo di Celestino Bianchi, a dare le sue dimissioni (Vedi *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*).

i cui antecedenti rappresentavano politica di rivoluzione e di guerra.

D'altronde, il telegramma di Lamarmora, comunicatogli dal conte di Cavour, gli lasciava sperare che l'illustre amico suo avrebbe potuto assumere anche più larga responsabilità di quella che, sotto una prima impressione, sembrava voglioso di evitare.

Sicchè, vergine d'ogni ambizione personale, l'Arese determinava di rinunciare all'incarico e ne dava partecipazione al Sovrano (1).

E il 18 luglio, Cavour telegrafava in cifra al generale Lamarmora: « Arese a renoncé; le Roi a chargé Rattazzi de la formation du Ministère. Seule combinaison possible. Il y a danger grave à rester dans le provisoire. Pour qu'elle réussisse il est indispensable que vous acceptiez la présidence et le portefeuille des affaires étrangères, que Rattazzi, d'accord avec le Roi, vous offre... Je vous engage au nom de notre amitié et dans l'intérêt du pays à accepter; si vous refusez, impossible de prévoir ce qu'arrivera ».

Non v'era neanche bisogno di scongiuri così potenti perchè il Lamarmora smettesse le sue prime ripugnanze e accettasse il Governo. Era di quegli uomini, sui quali il bisogno della patria poteva più d'ogni altra considerazione, e che traggono maggiore stimolo al proprio dovere dalla difficoltà stessa del momento in cui s'è chiamati ad adempierlo.

In tutta questa crisi, nata dalla pace di Villafranca, il

(1) « Arese ha rassegnato i poteri per la formazione del Ministero. Se ne dà per motivo il dover richiamare i Commissari delle provincie protette, al che egli si rifiuta » (Disp. 16 luglio di C. Bianchi al C. Boncompagni).

Lamarmora era stato, per verità, fra i pochissimi che avessero conservata la calma della mente ed un apprezzamento sereno della situazione; sicchè, anche più tardi, amava ricordare, con legittimo orgoglio, di non aver ceduto, neanche per ventiquattr'ore, a quella esagerazione d'impressioni, a cui non aveva potuto sottrarsi, in qualche colloquio rimasto celebre, il conte di Cavour.

Senonchè non bastava accettare la responsabilità del Governo. Bisognava subito agire, poichè nè le condizioni delle cose, nè quelle dell'opinione pubblica permettevano allora ai governanti quel periodo di paziente indugio per lo studio delle questioni, che più tardi fu sempre accordato a più felici ministri.

Il problema urgente, e che per la sua importanza sembrava assorbire tutti gli altri, era quello relativo alla situazione dell'Italia centrale.

Difficilmente la generazione politica venuta dopo potrà farsi un concetto, giusto in tutte le sue proporzioni, degli ostacoli, delle ansie, dei pericoli, a cui si sono allora trovati di fronte gli uomini deliberati a voler risoluta nel senso nazionale così intricata questione.

Cominciava ormai a sembrar chiaro a tutti che la pace di Villafranca, imponendo una sosta al programma dell'indipendenza, apriva più larghi orizzonti al programma dell'unità.

Fosse per una svista, fosse per un profondo pensiero dell'imperatore Napoleone, il trattato di Villafranca riconosceva bensì il diritto delle antiche dinastie nei ducati, nella Romagna e nella Toscana, ma non prevedeva punto i mezzi coattivi, coi quali questo diritto avrebbe potuto essere esercitato. E per un'altra altissima inspirazione del re Vittorio Emanuele, a quel trattato s'era aggiunta una postilla sua: « j'accepte pour ce qui me concerne ».

Bisognava quindi evitare da un lato che gli esuli duchi trovassero nell'Austria l'aiuto materiale necessario al loro ritorno; trovare dall'altro, nella stessa compagine delle popolazioni, la forza di resistenza contro soluzioni diplomatiche a cui esse non volessero rassegnarsi. Bisognava non creare l'occasione di una nuova guerra, in cui il Piemonte si fosse trovato solo contro l'Austria; non creare all'imperatore Napoleone una situazione d'immediata ostilità contro l'opinione pubblica francese, accanitamente avversa a soluzioni unitarie; non creare troppe difficoltà d'indugi e di organismi a popolazioni eccitate da un febbrile spirito d'italianità; non provocare le vecchie ripugnanze della diplomazia europea, sempre sospettosa di cose nuove ed audaci; e nel tempo stesso non perdere questa unica occasione di costituire, fra i due mari e le Alpi, la più forte agglomerazione italiana che, dopo i Longobardi, si fosse veduta mai.

Lo scopo, dopo parecchi mesi di ansietà e di lotta, potè raggiungersi, per la calma disciplina delle popolazioni centrali, per l'attitudine vigorosa degli uomini che ne avevano assunta la direzione, per la prudente fermezza del Re, per la benevolenza dell'imperatore Napoleone, opportunamente aiutata dalla cessione della Savoia e di Nizza.

Ma i primi che in così fitto roveto ebbero a mettere le mani, senza possedere il dono di quella preveggenza che gli eventi umani così sovente s'incaricano di demolire, dovevano trarre dal solo istinto patriottico il lume necessario per non mettere piede in fallo, con intera rovina di un avvenire politico.

Fra questi primi si trovò, per la necessità delle cose, il conte Francesco Arese.

Appena liberatosi dalla preoccupazione di costituire il Ministero, aveva scritto all'Imperatore una lettera, nella

quale il patriota e l'amico riprendevano l'antico linguaggio, non più frenato da situazioni ufficiali (1).

Ma a Parigi era già ressa intorno all'Imperatore, di personaggi ufficiali ed ufficiosi, che ne scandagliavano l'animo e cercavano tirarlo a soluzioni sulle faccende dell'Italia centrale. Perciò, in data 26 luglio, gli rispondeva il dottor Conneau, costante e fervido patrocinatore d'interessi italiani:

Saint Cloud, li 26 luglio 1859.

Carissimo Arese,

Ho rimesso all'Imperatore la lettera che mi hai mandato per lui e che ho ricevuto questa mattina. L'Imperatore mi ha detto che ti risponderà. Ma mi sembra che le cose sono urgenti. Già ieri Sua Maestà ha ricevuto tuo cognato (2) e Malmusi, come pure gli inviati toscani Lajatico e Peruzzi, e ricevè pure l'inviato della duchessa di Parma, Pallavicini. Tutti, come vedi, accorrono a lui. Perchè non verresti tu pure? Cosa te lo vieta? La tema forse di annoiarlo? Non lo temere. Tu sai quanto l'Imperatore ti ama e ti stima, e quanta affezione ha per te pure l'Imperatrice. Tu farai più in una mezz'ora di cicalata con ambedue che con venti pagine di scrittura. Vieni dunque. Questo non solo è il mio avviso, ma io lo trovo necessario, urgente, per il bene dell'Italia, che qui vi sia una persona in cui l'Imperatore ha confidenza e che gli esponga lealmente e francamente non solo i bisogni d'Italia, ma le sue aspirazioni, le sue speranze. Saprai da Fontanelli quanto essi sono stati contenti dell'Imperatore. Non so quali speranze ne riportano, perchè non gli ho ancora veduti dopo il loro ricevimento. Ma essi si sono esternati in modo tale col mio

(1) All. *S.*

(2) Il conte Fontanelli, inviato di Modena e fratello della moglie defunta del conte Arese.

suocero, che tutto mi dà speranza esser essi stati contentissimi. Non discontenti furono Lajatico e Peruzzi, eppure ciò che essi chiedevano non era piccola cosa.

Cosa non farai tu colla tua presenza, col tuo sollecitare, coll'insistere pur anco se abbisogna. Ciò che forse non farà per altri, lo farà per te suo vecchio amico.

Io ti dico dunque a rivederci fra poco e ti abbraccio.

Il tuo aff.mo amico
D. E. Conneau.

All'invito di un tale uomo, e in tali circostanze, l'Arese non poteva certo rifiutarsi. E sappiamo da un'altra lettera del Conneau, che il 3 agosto, l'Imperatore e l'Imperatrice aspettavano il conte a St-Cloud, dove il suo appartamento era disposto.

I colloqui di quel periodo dovettero essere pel patriota italiano assai penosi.

Egli era il primo uomo politico dell'Italia settentrionale, che vedesse intimamente l'Imperatore, dopo le tragiche emozioni della campagna d'Italia. Ed egli dovette necessariamente affrontare i primi malumori per le delusioni italiane, e le prime combinazioni per l'Italia centrale, assai lontane dalle speranze, che fin d'allora s'erano tenacemente radicate negli animi nostri.

Di questi progetti, sui quali pur s'illudeva il potentissimo, ignaro di doversi urtare contro virilità italiane, fino allora non sospettate, abbiamo la traccia in una lettera scritta dall'Imperatore al conte Arese, dopo la sua partenza da Parigi, e nella quale evidentemente volle riassumere il tenore dei discorsi avuti con lui.

St-Sauveur, le 5 septembre 1859.

Mon cher Arèse,

Depuis votre départ j'ai vu le P. de M., (1) j'ai été très content de sa conversation et je désire en confidence vous en dire le résultat à fin que vous en fassiez part au Roi. Cependant, je vous le répète, il faut que cela reste encore à l'état très confidentiel.

Je crois que si la Toscane rappelait le G. Duc, on pourrait réunir Parme et Florence au Piémont, mettre la Duchesse de Parme à Modène et obtenir pour les Vénitiens une administration italienne, une *armée* italienne et un Conseil provincial. Les Autrichiens seraient donc par la suite relégués de l'autre côté des Alpes. De tels avantages méritent certes qu'on les examine, c'est pourquoi j'avais écrit au Roi pour qu'il fût très prudent dans son langage vis-à-vis la Députation toscane. J'ai vu aujourd'hui la Députation de Modène, je leur ai parlé dans le même sens. J'espère qu'en fin de compte la paix de Villafranca aura affranchi l'Italie. C'est le plus cher de mes vœux. Je fais un article pour le *Moniteur* qui expliquera, j'espère, clairement les motifs de ma conduite.

Recevez, mon cher Arèse, l'assurance de ma vieille et sincère amitié.

NAPOLÈON.

L'Arese però, prudentissimo, non comunicava di questi discorsi che i punti più favorevoli al programma italiano e più atti a tener saldi gli spiriti. Scriveva quindi a Torino:

L'Empereur, qui est bien décidé à ne pas tolérer sous aucune forme une intervention autrichienne en Italie en faveur des Ducs dépossédés, ne peut prêter la main au Roi de Sardaigne pour accepter l'annexion, qui lui est offerte par les Députations de ces

(1) Le prince de Metternich, figlio del famoso cancelliere austriaco, e ambasciatore dell'Imperatore d'Austria a Parigi.

Provinces, sans manquer aux préliminaires de Villefranche et à sa loyauté. Il engage le Piémont à suivre une politique expectante, à user toute son influence sur les Duchés pour que l'ordre y soit maintenu jusqu'à ce que un Congrès Européen ait décidé de leur avenir. L'Empereur conseille en outre d'utiliser la bonne volonté de l'Angleterre à ce qu'elle ait à pousser l'Autriche à accéder à l'idée d'un Congrès. Depuis Villefranche l'Empereur n'a jamais écrit en Angleterre qu'au Comte de Persigny, dont les dépêches à l'Empereur ne sont nullement conformes aux discours, qu'on lui prête. L'Empereur m'a dit être très-satisfait du C^te^ Desambrois et de sa loyauté aux conférences de Zurich. Somme totale, S. M. a pour notre Roi la plus bienveillante amitié, et porte au Piémont et à l'Italie le plus vif intérêt: malheureusement il a maintenant les mains liées par les préliminaires de Villefranche signés aussi par notre Roi; mais dans le Congrès sa puissante protection ne saura nous manquer.

Ma il viluppo dell'Italia centrale durava arruffato, e tutto lo zelo della diplomazia imperiale non riusciva a far breccia in Toscana, dove l'ipotesi di una sovranità della duchessa di Parma non resisteva al ridicolo.

Anzi, quasi a sfatare e a sfidare soluzioni così compassionevoli, il giorno 16 agosto l'Assemblea generale toscana, dopo discorsi magistrali dell'Andreucci e del Giorgini, deliberava all'unanimità di volere annettersi al regno di Vittorio Emanuele; colpo di tuono, dinanzi a cui restavano sordi i diplomatici, ma che avrebbe avuto la virtù di convertire più tardi alla soluzione logica i tempi ostili e le volontà ancora più ostili.

Pel momento, la deliberazione toscana, inspirata da quel fiero carattere del barone Bettino Ricasoli, imbarazzava parecchio il Ministero sardo, sul quale pesava continua la influenza malevola del ministro Walewski. E si industriava a diminuire resistenze, a cercare conciliazioni, a guadagnar

tempo; stretto fra l'incudine della diplomazia e il martello delle popolazioni.

Reduce appena da Parigi il conte Arese, gli furono intorno, pregandolo di concorso, il Rattazzi e il Lamarmora. Volevano che rifacesse il viaggio, per ottenere dall'Imperatore spiegazioni più decise intorno alle difficoltà toscane (1). E, informato di queste ambagi, il Ricasoli scattava, scrivendo al fratello Vincenzo: « In questo momento ricevo un telegrafo di Matteucci che mi riempie di sdegno. Secondo quello, parrebbe che non più il Re accetterebbe la nostra deliberazione, finchè non gli venga la risposta di Arese. Tutto questo è in contraddizione ecc. ecc. ». (*Lettere e documenti* del barone Ricasoli, vol. IV).

Pure, il momento pareva così difficile, e così necessario avere rapporti benevoli coll'imperatore dei francesi, che l'Arese si trovava fatto involontariamente centro d'ogni pratica relativa agli affari dell'Italia centrale. Il Peruzzi gli scriveva, il 27 agosto, da Parigi, domandandogli come avrebbe potuto regolarsi per portare a conoscenza di Napoleone III la deliberazione dell'Assemblea toscana. Il Lamarmora gli scriveva, il giorno 24: « Fareste piacere a tutto il Ministero, e a me in particolare, se vi recaste al più presto a Firenze per tentare ogni mezzo di ritardare il più possibile l'invio della Deputazione a Torino ». Il Matteucci lo avvertiva delle pratiche avviate in Toscana dal principe Napoleone. E il Rattazzi scriveva, lo stesso giorno 24, al Matteucci: « Mi è sommamente grato il sentire che il conte Arese intenda recarsi a Firenze per parlare col barone Ricasoli. Il conte Arese ha la piena fiducia del Ministero, ne conosce interamente le intenzioni ed i desideri. Egli potrà,

(1) Lettera Massari a Ricasoli, 28 agosto.

meglio d'ogni altro, farli conoscere al governo toscano, e concertare così quello che maggiormente convenga di fare nell'interesse comune ».

Così spinto e richiesto, il conte aveva dunque deciso di recarsi a Firenze; ne aveva avvertito per lettera l'Imperatore, ed era già arrivato a Genova, quando un telegramma del giorno 25 lo tratteneva e gli esprimeva anzi il desiderio del Re che ritornasse immediatamente a Torino.

Gl'indugi erano rotti; la Deputazione toscana, per romperli, aveva deliberato di affrettare la sua partenza; e il ministero tornava a credere urgente la partenza del conte per St-Sauveur, d'onde gli premeva avere preventivo assenso dell'Imperatore alla risposta che il Re avrebbe dato alla Deputazione toscana.

Interpellato su questa missione, l'Imperatore aveva risposto: « Je serai charmé de voir Arèse; je serai le 10 (settembre) à Biarritz ». Ma, dovendo la Deputazione toscana essere ricevuta a Torino il giorno 3, l'Arese dovette ripartire in fretta e in furia per St-Sauveur. Il giorno 28 agosto riceveva le istruzioni del ministro Dabormida, a cui erano annesse due formule di risposte, sulle quali doveva essere chiesta l'opinione dell'Imperatore. Il 29 riceveva, durante il viaggio, a Chambéry, le ultime comunicazioni cifrate del ministro Rattazzi.

Intendant gén. — CHAMBERY.

Favorisca rimettere al conte Arese che giunge costì col convoglio di quest'oggi il seguente dispaccio di cui egli ritiene la cifra.
U. RATTAZZI.

Queste comunicazioni lo rendevano edotto d'un dispaccio singolare giunto da Londra al Ministero sardo. Lo ripor-

tiamo qui perchè segna, in certo modo, storicamente il primo sintomo di quella lotta d'influenze che si agitava intorno all'imperatore Napoleone, e che rese così lungamente oscillante la sua politica italiana. Questo dispaccio potè forse essere, data l'intimità delle sue relazioni coll'Imperatore, più utile che imbarazzante all'inviato italiano.

Après votre départ j'ai reçu du Ministre du Roi à Londres une dépêche qui me pousse à l'acceptation provisoire, à titre de notre droit comme Nation indépendante et en vertu du vote légitime des populations. Il dit que l'Ambassadeur de France à Londres est le plus pressant à conseiller secrètement acceptation à ces conditions. Il blâme les menaces du Ministre des affaires étrangères français et assure que lui seul peut déviner la pensée intime de l'Empereur, et qu'elle nous est favorable; que nous tenons la question dans nos mains, et que, intention de l'Autriche et du Comte Walewski étant de nous effrayer, nous deviendrions, en refusant, le mépris de l'Italie et la risée (?) de l'Europe.

Il 30 era a St-Sauveur e si presentava nuovamente all'Imperatore. Lo trovò già un po' scosso nelle sue convinzioni, e più inchinevole a temperamenti sulla questione dell'Italia centrale. Venuti in discorso sulla possibilità che in quei paesi scoppiassero torbidi promossi da sètte repubblicane o reazionarie, l'Imperatore autorizzò l'Arese a dichiarare al governo sardo che in questi casi avrebbe anche potuto occupare militarmente il paese (1).

Tra le due formule della risposta, scelse naturalmente quella che meno impegnava, e che, per fortunata coincidenza, si trovava essere anche la stessa consigliata dal conte di Cavour.

(1) Lettera senza data n. 17 e foglietto annesso All. *T*.

Il Re potè dunque rispondere il 3 settembre « che accoglieva i voti delle popolazioni, come una solenne manifestazione della volontà nazionale; che avrebbe propugnato la loro causa presso i suoi alleati, sopratutto presso l'imperatore dei francesi; affinchè il Congresso, a cui spettava deliberare in via definitiva sulla loro sorte, la risolvesse sulla base del rispetto di questo voto ».

Corollario di questa risposta doveva essere, nella mente del ministero, l'invio del principe di Carignano ad assumere la provvisoria Reggenza del granducato.

Ma come l'espediente era parso troppo significativo alla diplomazia francese, che non l'aveva accettato, si finì col mandare il Boncompagni, che tenne in Toscana una posizione piuttosto subordinata che superiore al Ricasoli. E le cose dell'Italia centrale ripiombarono di nuovo nel periodo delle trattative, delle ipotesi, delle combinazioni.

Fra queste, non parve a quei giorni la più assurda quella che l'Arese esponeva, per alto incarico, al generale Dabormida, e che rappresentava un notevole miglioramento in senso nazionale sui primi progetti dell'imperatore Napoleone. Per sommi capi, si riassumeva così: la Venezia, creata in regno indipendente sotto la sovranità della dinastia lorenese; Piacenza aggiunta al Piemonte, Modena alla Venezia, Parma e Reggio costituite in Ducato pel figlio della duchessa di Parma; la Toscana, ingrandita di Massa e Carrara, elevata a Regno in favore del principe di Carignano; le Legazioni aggiunte con forma di Vicariato alla Toscana; dichiarate federali le fortezze del Mincio.

Tutto ciò si riattaccava diplomaticamente al primitivo concetto della federazione italiana, sbocciato dai patti di Villafranca, e che in quei giorni stava cercando alla Confe-

renza di Zurigo un secondo battesimo, anche più inefficace del primo.

Trasmettendo questo progetto al Dabormida, l'Arese lo accompagnava d'una sua lettera, che ci pare utile pubblicare nella sua integrità, perchè rivela intere le peripezie di quell'epoca e dimostra come, anche accettando, per creduta impossibilità di immediate annessioni, le combinazioni di forma federale, l'ultimo pensiero degli uomini politici anche più moderati, com'era l'Arese, accennasse sempre ad una preparazione della soluzione unitaria (1).

(1) All. *U.*

CAPITOLO NONO

Le annessioni.

Il tempo — galantuomo come sempre — faceva l'ufficio suo; e logorava, una dopo l'altra, le vane combinazioni immaginate dal decrepito spirito di una diplomazia, che si ostinava a credere morto un popolo vivo.

Già, fra le istruzioni date dal Governo sardo al conte Desambrois, plenipotenziario alla Conferenza di Zurigo, figurava primissima questa: « Ne signer aucune clause concernant la Confédération ». E la pace s'era dovuta conchiudere (10 novembre 1859) senza allacciare queste manette ai polsi della monarchia nazionale.

L'imperatore Napoleone continuava bene ostensibilmente a patrocinare questa soluzione federale, che aveva il vantaggio di metterlo, circa le cose italiane, in minore contrasto col popolo suo; ma il suo intelletto, veramente alto quando l'organica debolezza non lo turbava, apprezzava già le ragioni per cui la rivoluzione italiana doveva essere lo-

gica nella questione dell'Italia centrale (1). E, determinato silenziosamente a non mettere la sua forza contro di essa, si rassegnava a vedere insufficiente la sua influenza; cercando per altre vie il modo di far tollerare al suo paese quel programma italiano, di cui si sentiva responsabile e complice.

Il « modo » non poteva consistere che in un aumento di territorio e di potenza; cosa di cui tutti i partiti in Francia sono sempre desiderosi. E il pensiero dell'Imperatore tornò a quelle prime combinazioni, che erano state a Plombières il perno dell'alleanza e della guerra.

S'intende che dopo i preliminari di Villafranca e la brusca amputazione del programma: *dalle Alpi all' Adriatico*, nessun cenno relativo alla cessione della Savoia e di Nizza fosse più uscito dalla diplomazia imperiale (2). Anzi le dichiarazioni fatte dal principe Napoleone ai ministri sardi erano state esplicite su questo punto; e nello stesso tono suonavano le assicurazioni date al generale Dabormida, in nome del conte Walewski, dal ministro francese a Torino, il principe di Latour d'Auvergne. Ma, verso l'ottobre, fattasi più acuta la discussione sull'Italia centrale, il tono cominciava a mutare. E i primi sintomi di questa variazione si hanno proprio da due lettere, scritte il 3 e il 4 ottobre dall'Imperatore al conte Arese; nelle quali, avviluppato sotto un'abile apparenza di malcontento verso la

(1) L'imperatore vuol essere indovinato e non richiesto; vuol sancire fatti compiuti e non adoperarsi a compierli. *Minghetti a Ricasoli*, 16 ottobre 1859.

(2) Ricorda il Chiala, (vol. III, pag. CCXXVI) che il 15 luglio, l'Imperatore, giungendo in Torino, diceva a Vittorio Emanuele: « Il vostro governo mi pagherà le spese di guerra, e non penseremo più a Nizza ed alla Savoia ».

politica del ministero piemontese, il desiderio della Savoia ricompare, come un ponte gettato fra le aspirazioni contraddittorie dei due governi.

Biarritz, le 3 octobre 1859.

Mon cher Arèse,

J'ai reçu les lettres originales que vous m'avez envoyées.

Je vous écris aujourd'hui pour vous communiquer un des nombreux rapports que je reçois d'Italie et qui tous dénotent le manque de fermeté dans le gouvernement Piémontais. On ne regénére pas un peuple avec des lampions et des fleurs, il faut de la fermeté et de la justice. Comment expliquer que le gouvernement qui est si patient lorsqu'on insulte la France et son Chef, se montre si décidé en Savoie contre la presse lorsqu'elle demande l'annexion à la France? Je vous prie de faire des recommandations sérieuses auprès du Ministère.

J'écrirai bientôt au Roi au sujet des grandes affaires qu'il faut bien terminer. Croyez à ma sincère amitié.

Signé: NAPOLÉON.

(L'originale esiste alla Biblioteca di Brera).

Biarritz, le 4 octobre.

Mon cher Arèse,

Je vous écris de nouveau aujourd'hui pour vous communiquer une nouvelle note que je reçois de Milan. Je vois avec peine, je vous le répète, l'incurie du gouvernement Sarde, car cela doit amener naturellement un refroidissement entre nous et je vous le dis sans *outrecuidance*, mais il n'y a que *moi seul* ici qui suis dévoué à la cause italienne.

Le gouvernement Sarde ne peut pas arguer d'impuissance vis-à-vis de la presse, puisque en Savoie il sait très bien supprimer les articles ou les journaux qui ne lui conviennent pas.

Il est triste de penser, que, pendant que je lutte ici tous les jours en faveur du Piémont, on me laisse outrager de toutes les manières de l'autre côté des Alpes.

Agréez mon cher Arèse, etc., etc.

NAPOLÉON.

L'Imperatore si lagnava del contegno di alcuni funzionari politici in Lombardia, e mandava al suo amico un rapporto scrittogli da uno de' suoi esploratori officiosi, quell'Alessandro Andryane, che era stato compagno di carcere al Confalonieri, piuttosto per imprudenza di sètte europee, che per affetto a rivendicazioni italiane.

Probabilmente l'Imperatore credeva egli stesso assai poco ai rapporti che riceveva. Gli giovava in quel momento dar loro fede o piuttosto ostentare di averne agli occhi del suo amico d'infanzia. Certo, una frase rispondeva schiettamente al suo pensiero ed alla verità delle cose: «... je vous le dis sans *outrecuidance*, mais il n'y a que *moi seul* ici qui suis dévoué à la cause italienne ». E, leggendola di carattere dell'Imperatore, il conte Arese dovette certo ripensare ad un'altra lettera, ricevuta qualche mese prima dagli stessi gabinetti imperiali, della quale abbiamo dato un cenno a pag. 185.

Amiamo riportare intera la risposta che a queste due lettere fece l'Arese, e di cui fu latore a Parigi il generale Dabormida. Il patriota italiano declinava abilmente ogni discussione sull'argomento incidentale della Savoia, e confutando le asserzioni dell'Andryane, iniziava rispettosamente ma con franchezza quella polemica, che sventuratamente non è del tutto finita, sulla « ingratitudine » dell'Italia.

Octobre 1859.

J'ai reçu les deux lettres que Votre Majesté a daigné m'écrire le 3 et le 4 de ce mois, et j'ai lu avec l'attention qu'ils méritent les rapports qui y étaient annexés.

Je me permettrai de dire avec franchise à Votre Majesté mon opinion sur ces documents. Je partage jusqu'à un certain point le jugement porté sur les autorités locales de la Lombardie; ces autorités manquent quelque fois d'énergie et de prévoyance, et je crois qu'elles ne sont pas toujours à la hauteur de leur tâche. Ayant parlé à ce sujet au Général Dabormida, j'ai pu m'apercevoir qu'il partageait jusqu'à un certain point mon avis, et il m'a dit que le Gouvernement devant publier dans peu de jours une loi sur la nouvelle organisation administrative des Provinces et des Communes, on saisira cette occasion pour réformer le personnel des fonctionnaires envoyés en Lombardie.

Quant au rapport de M. Andryane, Votre Majesté doit me permettre de lui avouer franchement qu'il me paraît dicté par la passion ou par le calcul. Les faits sont dénaturés ou exagérés; il se plaît à grossir les choses et à les présenter sous des fausses couleurs. Par exemple ce qu'il dit de la presse me parait contraire à la vérité. Je connais les journaux du Piémont et les journaux plus importants de la Lombardie et j'assure Votre Majesté que loin de marquer *de l'hostililité et de l'insolence envers l'Auguste libérateur de l'Italie* il lui témoignent le respect le plus sincère et saisissent avec empressement toutes les occasions de lui exprimer cette reconnaissance qui est dans tous les cœurs italiens.

Après ça il est possible qu'il y ait quelque feuille obscure qui cherche à semer la défiance et à exciter une agitation fictice sur les chances de l'avenir; mais ces feuilles, si elles existent, n'ont aucun crédit, et M. Andryane n'avait pas le droit d'étendre le blâme qu'elles méritent à toute la presse italienne. Il y a là injustice et mauvaise foi.

Le Général Dabormida qui aura l'honneur de lui remettre cette lettre, pourra du reste donner à Votre Majesté des renseignements exacts. Il est pour moi depuis long-temps un ami sûr: la

droiture et la loyauté qui le distinguent, son dévoûment au Roi et au pays, ainsi que la profonde reconnaissance qu'il ressent pour Votre Majesté le rendent digne de votre confiance.

F. Arese.

Nondimeno la questione della Savoia e di Nizza s'era omai tornata a posare, ed aggiungeva un elemento perturbatore di più al vespaio già tumultuoso dell'Italia centrale. Sopratutto rendêva maggiormente difficile la riunione di quel Congresso, a cui s'era divisato di affidare la risoluzione di siffatti problemi. L'Inghilterra, infatti, gelosa d'ogni accrescimento territoriale francese, si mostrava disposta ad accettare, senz'altro, la riunione della Toscana al Piemonte; l'Austria avrebbe accettato l'annessione della Savoia, purchè si fossero ricollocati gli Arciduchi nell'Italia centrale; la opinione pubblica francese ricalcitrava a lasciar distruggere la Toscana, pure affermando i diritti della Francia sulla Savoia; il Governo sardo e le popolazioni dell'Italia centrale accettavano il Congresso, purchè i loro rappresentanti vi fossero ammessi con parità di voto. Il viluppo, invece di sbrogliarsi, si veniva arruffando.

Cominciò a dipanarlo, verso la fine dell'anno, il famoso opuscolo: *Le Pape et le Congrès*, che riusciva ad indispettire il primo e screditare il secondo. Dopo quella pubblicazione, che rivelava apertamente la politica personale dell'Imperatore in contrasto colla politica della sua diplomazia ufficiale, di Congresso non s'ebbe più ragione a parlare. Per tacito consenso, fu prorogato indefinitamente, e il conte Walewski dovette cedere il Ministero degli Affari esteri al meno italofobo marchese di Thouvenel. Quasi contemporaneamente, Napoleone III scriveva al Papa una lettera, resa di pubblica notorietà, nella quale osava suggerirgli

l'abbandono delle provincie romagnole all'Italia. E all'apertura del Parlamento inglese, interpellato dal Disraeli, lord Palmerston rispondeva, esservi il più cordiale accordo tra l'Inghilterra e la Francia, relativamente alla questione italiana. L'Austria vide perduta ogni speranza di restaurazioni ducali.

Fu allora che a dare più vigoroso impulso agli eventi, apparve sulla scena un nuovo atleta, avvezzo a misurarsi coll'Europa, senza indietreggiare. Il Ministero piemontese, minato da intime discordie e da volgari intrighi, s'era lasciato soverchiare dalle difficoltà ed aveva cessato d'inspirare fiducia agli uomini del programma nazionale (1).

Le sue dimissioni apparvero necessarie, e il conte di Cavour fu richiamato al potere (20 gennaio 1860).

Nella compagine diplomatica si avvertì subito la nuova e potente onda di energia che si allargava da Torino. Una circolare del 27 gennaio ai rappresentanti presso le varie Corti d'Europa tracciava con mano maestra la situazione politica che gli ultimi avvenimenti avevano fatta all'Italia, e i propositi del nuovo Ministero circa l'ordinamento futuro dell'Italia centrale.

---

(1) Il 15 gennaio 1860 Massimo d'Azeglio scriveva all'Arese:

« 15 gennaio 1860, Genova.

« *Caro Arese,*

« Ti ringrazio della comunicazione. Sono contento per l'Italia ed anche per me che non ci sia congresso: tanto più dopo la posizione aperta presa dai Francesi e Inglesi.

« Ma ora è il momento d'agire qui! e con questi ministri non avremo che vergogna.

« Da tutte le parti me ne scrivono con indignazione. Spero che sei andato dal Principe. Ma anche lui che cosa può?

« Salutami Marco e gli amici della sera e vogliami bene.

« MASSIMO ».

Com'era abitudine sua, il Cavour afferrava il toro per le corna. Non si lasciava avvinghiare dagli avvenimenti; ne additava il necessario cammino. Nell'agosto del 1858 aveva annunciato la guerra all'Austria; nell'ottobre del 1860 avrebbe dichiarato Roma capitale d'Italia; nel gennaio del 1860 affermava: « Les populations italiennes, après avoir attendu longtemps et vainement que l'Europe mît ordre à leurs affaires sur la base des principes de la non intervention et du respect des vœux populaires, ont le *devoir de passer outre et de pourvoir par elles mêmes à leur Gouvernement* ».

Quattro giorni dopo questa coraggiosa rivendicazione del diritto popolare italiano, il conte Francesco Arese era chiamato d'urgenza al palazzo Cavour « per conferire di cose importanti » (1). Ed usciva di lì coll'incarico di recarsi in Francia e di assumere presso l'Imperatore una missione speciale, che durò poi lungamente e fu piena di difficoltà.

Ne riferiremo le fasi diverse, secondo la corrispondenza ufficiale, perchè ci sembra che questa aiuti a rischiarare una delle trattative più dolorose e più oscure della storia del nostro Risorgimento.

Il ministero inglese, da poco tempo sostituito alla vecchia amministrazione *tory*, aveva preso, nelle cose italiane, un indirizzo deciso. Lord Russell sembrava staccarsi risolutamente dalle antiche simpatie austriache e seguire, nelle

(1) Quanta fosse la considerazione politica in cui era tenuto l'Arese dal conte di Cavour, basta a dimostrarlo questa chiusa d'una sua lettera del 20 gennaio a Massimo d'Azeglio: « Arese cooperò per quanto potè ad agevolare il difficile mio assunto... Il nuovo ministero fa assegnamento sopra lui e te come sulle più forti colonne destinate a sostenere l'edificio politico ». (CHIALA, vol. III, p. 175).

faccende d'Italia, l'impulso ardito e liberale del capo del gabinetto, lord Palmerston.

Poco prima che il Cavour s'insediasse al Governo, il ministro inglese degli affari esteri aveva riassunto in una nota presentata al gabinetto francese quattro punti principali, che proponeva come direttivi della politica franco-inglese nella questione italiana.

Non ci pare inutile ripubblicare quella proposta, per quanto abbia avuta, nei carteggi del tempo, la più larga notorietà (1).

Non era tutto ciò che il popolo italiano chiedeva e sperava; ma era evidente che l'asse delle trattative subiva una notevole deviazione, e che il merito delle iniziative, abbandonato dalla Francia, stava per essere abilmente raccolto dall'Inghilterra.

Lo sguardo intento a questa nuova evoluzione, il conte di Cavour sentì però vivamente quanto importasse, appoggiandosi sull'Inghilterra, non alienarsi l'animo dell'imperatore Napoleone; del quale era in quei giorni indiscutibile la maggior forza politica, così nel bene come nel male.

Il conte Arese doveva, nel concetto del Cavour, servire, presso l'Imperatore suo amico, da stimolo, da cuscino, da parafulmine. Nessuno certo era più adatto dell'Arese a questo incarico; ma nessuno anche sarebbe stato più scusato di lui a rifiutarlo. E l'averlo accettato, nei rapporti personali in cui egli trovavasi coll'imperatore dei francesi, dimostra quanto il gentiluomo lombardo mettesse la patria al di sopra d'ogni altra considerazione.

---

(1) All. Z. Anche il Chiala la riproduce in una lettera del Cavour al Ricasoli, vol. III.

Certo, la coscienza di storico non ci permette di affermare che in tutta questa fase della politica italiana la lealtà sia stata la caratteristica degli uomini pubblici. I progetti s'incrociavano nei dispacci e nei telegrammi, mentre ciascuno aveva in fondo al cuore un diverso pensiero. Quando si accettava una proposta, era còl segreto disegno di combatterla nell'applicazione. Quando si rifiutava, era coll'intimo convincimento che si sarebbe accettata più tardi. La transazione non aveva già più altra incognita che il corrispettivo, e la lotta stava fra chi ne chiedeva più e chi ne voleva accordar meno.

Collocato nel centro di questi fuochi incrociati, un uomo della tempra e della schiettezza del conte Arese doveva trovarsi singolarmente a disagio. Lo riconosceva egli, motteggiando, in una frase scritta al Cavour: « en fait de *notes*, je n'ai jamais rédigé, dans le temps, que celles de ma blanchisseuse ».

Pure non si stancava di esercitare, in uno scopo di conciliazione, la sua influenza personale, che fu in molti casi determinante. Glielo assicurava, stimolandolo, il dott. Conneau, che gli scriveva, il 25 marzo: « Sii ben convinto di questa verità, mio buon amico, che tu avrai sempre un grande ascendente sull'imperatore; che il tuo solo ed unico difetto è di troppo diffidare di te stesso e di non credere all'affezione ed alla stima che l'imperatore fa di te. Tutto ciò che dici fa impressione su di lui, ecc. ecc. ».

A questo complesso di circostanze deve por mente chi voglia studiare e giudicare con equità quella fase della politica italiana, che ha dominato quasi intero l'anno 1860.

Certo, a tanta distanza di tempo, e dopo successi così segnalati, il senno di poi potrebb'essere facile sentenziatore di ciò che si doveva fare e di ciò che si poteva evi-

tare. Ma gli uomini che nel febbraio del 1860 avevano in Italia « cura d'anime » e sui quali pesava una grossa responsabilità di avvenire, dovevano equilibrarsi fra lo scopo ed i mezzi, fra l'Inghilterra e la Francia, fra il pericolo di una nuova guerra e la necessità di una soluzione italiana, fra il rigido atteggiarsi del barone Ricasoli e i mutabili programmi dell'imperatore Napoleone.

A tutti era guida il patriotismo, ma il futuro a nessuno era aperto. Sicchè uscirebbe dai confini della giustizia chi credesse che in tali condizioni fosse facile scegliere, e sopratutto mantenere, la via diritta.

Il conte Arese era appena giunto a Parigi, che ve lo raggiungevano due importanti autografi del conte di Cavour; una lettera, in data 9 febbraio, e due foglietti d'istruzioni preliminari per la condotta a seguire. La lettera, come le due successive allo stesso indirizzo, fu già pubblicata nell'importante collezione del sig. Chiala (vol. III); ma, essendo inedite le istruzioni, ci par necessaria anche la ripubblicazione delle lettere, perchè il pensiero complessivo delle trattative ne esca limpido e completo.

E poichè abbiamo in altra occasione (pag. 150 e seguenti) sostituito alla narrazione il carteggio epistolare, secondo le date, crediamo che i lettori ci saranno grati di ritornare allo stesso metodo, trattandosi di una situazione che ha qualche analogia colla prima.

Turin, 9 février 1860.

Monsieur le Comte,

Je m'empresse de vous transmettre quelques notes que j'ai voulu tracer moi-même et qui pourront vous être utiles dans les négociations délicates que vous avez bien voulu vous charger de mener à bonne fin.

En rédigeant ces courtes instructions, je me suis uniquement proposé de vous mettre à même d'établir une entente générale entre le Gouvernement du Roi et celui de S. M. l'Empereur sur les deux questions de la séparation de Nice et de la Savoie et de l'annexion de l'Italie Centrale. Je ne crois pas que le moment soit encore venu de fixer, même d'une manière générale, quelle serait l'étendue des territoires que nous aurions à céder à la France et encore moins de tracer les nouvelles limites qui en résulteraient entre les deux pays. Toutefois je juge qu'il n'est pas inutile de vous prévenir confidentiellement, monsieur le Comte, que du côté de Nice la cession ne devrait pas s'étendre au delà d'une ligne de frontière qui permette au Gouvernement du Roi de défendre la Roya. Il va sans dire que le Comté de Ventimiglia, qui a toujours été séparé de l'ancien Comté de Nice et qui forme actuellement un arrondissement à part, ne sera pas compris dans la cession dont il s'agit.

De même pour ce qui regarde la Savoie, il est absolument nécessaire que la Sardaigne conserve le Mont Cenis et le fort de Lesseillon, car autrement un boulet tiré par les canons que l'Empereur a eu la gloire d'inventer pourrait aisément atteindre notre capitale.

Du reste je ne doute pas que l'Empereur dans sa haute sagesse ne pense comme moi, que les difficultés dont la question de Savoie et de Nice est hérissée seront surmontées bien plus aisément lorsque l'annexion de l'Italie Centrale aux États du Roi sera devenue un fait accompli. En évitant même les apparences d'un échange de territoires, d'un contrat conclu d'avance et dont l'Europe pourrait s'alarmer non sans raison, le Gouvernement de l'Empereur conservera à sa politique le caractère de désintéressement et de générosité qui lui a justement mérité l'admiration universelle. Il ne peut douter d'ailleurs que la reconnaissance des Italiens n'aille au devant de ses désirs et qu'un Parlement dont la majorité serait formée par les députés de la Lombardie, de l'Emilie et de la Toscane n'accorde aux habitants de Nice et de la Savoie le droit de manifester leurs vœux d'une manière légale et formelle. Quant aux mesures à prendre à cet effet, le Gouvernement du Roi se réserve de les concerter avec le Gouvernement de l'Empereur et il tâchera de faire adopter

par le Parlement celles qu'on aura choisi d'accord entre les deux Gouvernemens.

Il découle des considérations qui précèdent que la France elle même a le plus grand intérêt à ce que notre Chambre des députés puisse donner au plus tôt sa sanction légale et définitive à l'annexion de l'Emilie et de la Toscane. Dans les instructions ci-jointes j'ai indiqué que le seul moyen d'atteindre ce but, sans perdre un temps précieux, est de procéder aux élections de l'Italie Centrale, en suivant les dispositions de la loi électorale sarde qui a été promulguée par MM. Farini e Ricasoli. Si ce système était agréé par l'Empereur, les députés de la Toscane et de l'Emilie, après s'être réunis respectivement à Florence et à Modène pour renouveler d'une manière solemnelle le vote de l'annexion, viendraient siéger à Turin dans notre Chambre des Députés qui, à son tour, donnerait à ce vote sa sanction légale et définitive. Il serait alors bien plus facile de faire résoudre d'une manière convenable par le Parlement la question de la Savoie et de Nice.

Dans l'espoir que votre influence personnelle auprès de l'Empereur et le tact exquis que vous possédez, Monsieur le Comte, réussiront à faire prévaloir auprès du Gouvernement Français les idées que j'ai l'honneur de vous exposer, je vous remercie d'avance du dévoûment dont vous donnez une nouvelle preuve dans cette occasion solemnelle et je vous prie d'agréer les nouvelles assurances de ma haute considération.

C. Cavour.

Monsieur le Comte Arèse,
Sénateur du Royaume, etc.

1°.

La Sardaigne est très reconnaissante de l'accueil que la France a fait aux quatre propositions de l'Angleterre pour amener la solution de la question italienne.

2°.

En applaudissant a l'adhésion donnée au principe de la non intervention et à son application prompte aux Etats Romains, elle a été surtout touché des réserves faites par l'Empereur sur le troisième point.

Tout en reconnaissant que la Sardaigne non moins que la France doivent scrupuleusement s'abstenir de susciter des troubles dans la Vénétie, nous ne pouvons à moins que d'éprouver la plus vive satisfaction en voyant l'Empereur se réserver le droit de tirer parti de toute circonstance favorable pour améliorer le sort de nos malheureux concitoyens qui gémissent encore sous le joug de l'Autriche.

3°.

La Sardaigne en accueillant avec empressement la proposition de constater les vœux réels des peuples de l'Italie centrale au moyen du vote d'une assemblée nouvellement élue, croit que le meilleur système à employer pour atteindre le but serait de convoquer à Florence et à Modène des assemblèes élues d'après la loi électorale Sarde (on joindra aux instructions un exemplaire de la loi Sarde); le moyen aurait l'immense avantage d'être d'une exécution prompte et facile; les listes électorales étant déjà préparées.

D'ailleurs notre loi est très libérale et elle a été jugée très favorablement par toute l'Europe.

4°.

Si ce premier système était repoussé, on en proposerait un autre plus large qu'on combinera avec Farini et Ricasoli, appelé a Turin à cet effet.

Dès qu'un plan aura été arrêté d'un commun accord, on s'empressera de l'expédier au Comte Arèse.

5°.

Il faut éviter le vote universel. Non que le résultat en soit douteux. On a tout lieu de croire que soit en Toscane, soit en Romagne, l'immense majorité des suffrages sera favorable à l'annexion. Mais parcequ'il est repoussé décidement par l'Angleterre qui ne veut pas conseiller ailleurs ce qu'elle ne veut pas admettre chez elle. Il est évident que si par ses conseils le vote universel se pratiquait en Italie, ses partisans dans les îles britanniques deviendraient plus redoutables.

Quant à nous le vote universel ne serait pas sans inconvenients.

Il établirait un précédent fâcheux que pourraient invoquer dans un avenir peu éloigné, soit le parti ultra démocratique (Mazzini, Cattaneo, ecc.), soit le parti clérical. Malgré ce qui vient d'être dit, si l'Angleterre consentait au vote universel, et que l'adhésion de la France à l'annexion fût à ce prix, la Sardaigne l'accepterait franchement et sans arrière pensée.

6°.

Quant à la question de la Savoie et de Nice, le Comte Arèse exposera la pensée du Roi d'une manière nette et précise. Le Roi ne peut consentir ni à vendre, ni à troquer, ni à céder les anciennes provinces comme une propriété privée, mais il n'apportera aucun obstacle à ce que les populations manifestent librement leurs vœux sur leur réunion à la France.

Il va sans dire que dans le cas où cette réunion aurait lieu, on devrait regler au moyen d'une négociation régulière, une foule de questions rélatives aux intérêts matériels financiers des deux pays, et au sort des fonctionnaires actuellement en activité de service.

(La portion de la dette à supporter par la France; le chemin de fer Victor Emmanuel, le tunnel du Mont Cenis, la banque de Savoie, etc., etc., etc.).

7°.

Le Comte Arèse aura soin d'éclairer l'Empereur sur la conduite du Gouvernement du Roi à l'égard de cette question. Après la paix de Villefranche, l'ancien ministère, conformément aux déclarations du Prince Napoléon, était persuadé qu'il n'était plus question de la séparation de Nice et de la Savoie. Le général Dabormida a été maintenu dans cette conviction par les assurances réitérées faites au nom du Comte Walewski par le Prince de la Tour d'Auvergne. Il était tout naturel que le ministre de l'intérieur formulât dans ce sens les instructions données aux nouveaux gouverneurs. Cependant on ne peut lui imputer l'intention d'exercer une pression violente sur les populations; ou de manœuvrer habilement pour les amener par de sécrètes intrigues à se prononcer contre toute idée de séparation. En effet, il n'envoya que très

peu des troupes en Savoie (1 bataillon de *bersaglieri* et 2 escadrons de cavalerie); il ne completa pas les brigades de gendarmerie affaiblies au temps de la guerre et maintenues incomplètes pour subvenir aux besoins de la Lombardie.

S'il envoya à Nice un régiment, c'est que la présence de l'Impératrice de Russie dans cette ville en faisait presque une nécessité.

Quant à l'influence morale, il n'y a qu'à voir les choix que le ministère a fait, pour l'absoudre de toute idée d'employer des manœuvres exigeant une habileté consommée. Le Comte Arèse connait personellement le Marquis de Montezemolo, préfet de Nice, et le Marquis Orso-Serra, préfet de Chambéry; et il peut juger par lui même qu'elle est la portée de l'influence qu'on prétend que ces Messieurs exercent.

8°.

Après avoir retabli les faits, le Comte Arèse declarera a l'Empereur que le Gouvernement est prêt à faire connaître par le moyen du journal officiel ses intentions sur la Savoie et Nice. Dans un article qui aurait un caractère officiel, après avoir repoussé l'accusation repétée dans plusieurs journaux français, d'user de la violence pour empêcher la manifestation des sentiments des habitants de ces deux provinces, on dirait que le Roi ne sera pas inconséquent aux principes qu'il n'a cessé d'invoquer en faveur de l'Italie; et que si les peuples de Nice et de Savoie par leur représentants légitimes (municipalités, députés, etc.), manifestent l'intention d'être consultées sur leur sort, il proposera au parlement de les satisfaire.

Le Comte Arèse observera à l'Empereur que par rapport à la Savoie il y a une question de neutralité que la Sardaigne ne peut pas trancher toute seule, et que si la Suisse refusait son consentement elle devrait insister pour que la France reconnût la neutralisation de cette portion de Savoie que les Traités de Vienne et de Paris ont voulu conglober dans le système de la neutralité de la Suisse.

Au comte de Cavour.

Paris, ce 15/2 1860.

Cher Comte,

Deux mots à la hâte pour ne pas manquer le courrier. Dans trois ou 4 jours Thouvenel vous enverra une note, espèce d'ultimatum à l'eau de rose, dans la quelle l'on proposera au Piémont l'annexion définitive de Parme et de Modène, celle des trois Légations, comme un vicariat, ou avec une espèce de suzeraineté pour ainsi dire nominale du Pape, auquel l'on payerait une redevence ou tribut: et la Toscane au Duc de Gênes ou Carignan, et la Savoie à la France, et cela sous la garantie de la France et de l'Angleterre: sans cela on laisserait courir au Piémont des meilleures chances, mais entièrement à ses risques et périls, et en faisant rentrer en France dans un bref délai le 50,000 h. qui sont en Lombardie. Le P.ce Napoléon soutient crânement ce projet. Prusse, mais surtout la Russie se montrent plutôt hostiles que favorables à notre cause. Cowley est sous le cauchemar de la Savoie comme Dép.t français. Pardonnez la hâte, mais croyez à mon sincère dévouement.

F. Arese.

Al conte C. di Cavour.

Parigi 16/2 1860.

Pregiatissimo Amico,

Eccomi a darvi in poche e scucite parole un ragguaglio della posizione politica attuale, secondo il mio modo di vedere, in ispecie per quanto ha tratto alla quistione italiana. Prima di tutto io vi accennerò come sia convinto che l'Imperatore, e con lui M.r de Thouvenel non abbiano ben chiare e precise le loro idee su quel che vogliono, e che possono volere; per conseguenza progetti sopra progetti. Questa condizione di cose dipende da che le varie Potenze hanno diverse esigenze. L'Inghilterra vuole l'annessione di tutta l'Italia centrale, respinge il suffragio universale, fa la smorfia

per l'annessione della Savoia, ma vi si adatterebbe, non volendo però sentir a parlare di Nizza. La Prussia e specialmente la Russia non vedono di buon occhio un eccessivo ingrandimento del Piemonte, non ammettono l'annessione della Toscana, ed i loro rapporti colla Francia diventano sempre meno amichevoli, specialmente quelli della Russia, di cui l' Imperatore si lagna vivamente. La Francia poi credo che voglia che la questione sia sciolta al più presto possibile. Questo governo si preoccupa assai dell'agitarsi dei partiti in Italia non solo, ma in Francia stessa. Gli uomini i meglio informati dello stato interno di questo paese si preoccupano della coalizione dei diversi partiti; i clericali si avvicinano agli orleanisti, i legittimisti ai rossi, e tutti sperano far loro pro degli imbarazzi in cui si trova il Governo. Anche le questioni economiche sollevate dall' ultimo trattato di commercio colla G. Brettagna ponno diventare un pericoloso elemento di agitazione: aggiungasi a ciò una forte apprensione di una possibilità di una coalizione di quelle Potenze, che non amiche dell'attuale ordine di cose in Francia, nè del risorgimento d'Italia per mezzo della Casa di Savoia e a danno della legittimità, approfitterebbero di questa specie di mal contento che evidentemente si riscontra in Francia per farne il loro tornaconto. Egli è appunto, oltre ad altre ben note ragioni, per solleticare la fibra nazionale e calmare l' effervescenza dei partiti interni che l'Imperatore vorrebbe l'annessione della Savoia e di Nizza. Egli sarebbe poi per acquietare le potenze del Nord, che non si ingrandirebbe di troppo il Piemonte, e che si formerebbe un'Italia centrale sotto il dominio del Duca di Genova, o del Principe di Carignano. Quest'idea è per vostra norma assai gradita alla Prussia e Russia e propugnata *violentissimamente* dal P. Napoleone, e suoi partigiani: il quale però non penso che nè ora nè più tardi voglia trar partito da questa nuova combinazione. Solo un forte dubbio nasce in taluno, ed in me fra gli altri, ed è che il Principe avendo la mira al regno di Napoli, voglia far ostacolo alla più o meno lontana unificazione d'Italia, creando uno Stato centrale, e tentando egli la sorte per la parte meridionale a danno del Borbone. Ma questo, lo ripeto, è un dubbio, non infondato però, che darebbe bensì ragione della nuova e singolare attitudine presa dal Principe in questa questione, senza però che io

abbia dati sufficientemente positivi per convalidarlo: quantunque persona devotissima al P. dica e sostenga che ora la quistione italiana sia a Napoli. Credo inutile il farvi rimarcare la somma delicatezza di questo cenno. Spero che avrete ricevuto due mie righe scrittevi ieri in tutta fretta, alle quali temo aver dimenticato di aggiungere, che tutto quell'assestamento territoriale tanto di Savoia e Nizza, quanto dell'Italia centrale, dovrebbe essere sancito dal suffragio universale, il che sembrami lasciar un certo margine. All'interrogazione da me posta all'Imperatore ed a Thouvenel, cioè se la votazione fosse favorevole ai desideri del Piemonte ed ostile a quelli della Francia, quale sarebbe lo scioglimento della questione? Ebbi da amendue risposte vane, ambigue, dilatorie, il che mi provò evidentemente che l'Imperatore ed il suo governo versano tutt'ora in gravissimi dubbi.

Sur ce, vi prego a conservarmi la vostra benevolenza, e ad aggradire l'assicurazione sincera dei miei migliori sentimenti.

Vostro aff.mo
F. Arese.

Al conte Francesco Arese.

Milano, domenica 19 febbraio 1860.

Caro Arese,

Ho ricevuto senza ritardo il vostro biglietto del 15 e la vostra lettera del 16 andante. Da questa ricavo che ora la principale difficoltà per noi sta nella Toscana; per ordine a questa scrissi a Nigra esponendo(li) i motivi pei quali non mi pareva possibile la soluzione proposta dall'Imperatore e propugnata con calore dall'ex nostro amico il principe Napoleone. Non starò a ripetervi il già detto, non saprei aggiungervi nulla di rilevante. D'altronde non dubito che svolgiate li miei argomenti incontrovertibili per chi conosce l'Italia, nel modo il più efficace per colpire l'Imperatore. Mi restringo quindi a poche osservazioni che i fatti che mi narrate mi suggeriscono.

Riconosco che il contegno dubbio della Russia, la crescente

incertezza della Prussia, i germi d'opposizione che la politica liberale rispetto al Papa e all'Inghilterra ha seminati in Francia, preoccupino seriamente l'Imperatore. Ma appunto per ciò è nel suo interesse di mantenersi elevati gli Italiani, i quali oramai possono nei conflitti europei avere una parte non piccola. Se egli non si oppone all'annessione della Toscana, torna da noi più popolare ch'egli non sia mai stato. La pace di Villafranca sarà dimenticata e non si penserà più che all'immenso servizio resoci col favorire la costituzione di un regno forte che assicuri la nostra indipendenza. Ma se ora si pone in contrasto coll'Inghilterra, per imporre una soluzione contraria al sentimento nazionale, perderà ogni prestigio, e senza riacquistare la fiducia dei Sovrani di diritto divino, rimarrà privo dell'appoggio entusiastico di un popolo che unito al francese formerebbe un tutto compatto di 50,000,000 d'anime.

Tutti questi miei ragionamenti riposano sul supposto che la annessione sia fermamente, irrevocabilmente voluta dal popolo toscano; ciò che forse l'Imperatore non ammette, od almeno reputa dubbioso. Io quindi riconosco aver egli cento volte ragione di voler accertarsi della verità del fatto da noi asserto, epperciò sono pronto a secondare ogni suo divisamento diretto a questo scopo. Propongo quindi si faccia conoscere ai Toscani, senza reticenze, il progetto dell'Imperatore, che (gli) si dica che sta in loro balìa il conservare la loro autonomia con Firenze per capitale, sotto il dominio di un Principe italiano, della stirpe popolarissima di Casa Savoia; che possono acquistare l'indipendenza senza diventare semplice provincia di un forte regno.

Se i Toscani accolgono con favore questa soluzione, se la maggioranza lo vota, tanto meglio, noi vi faremo plauso. Non vogliamo imporci alla Toscana, piacciavi ripeterlo su tutti i toni: solo non vogliamo nè possiamo respingerli se ad onta delle mille difficoltà che attraversarono ed attraversano il conseguimento di ciò che desiderano, perdurano nel proposito di unirsi a noi.

Noi crediamo che il miglior modo di constatare i veri sentimenti che animano i Toscani, sia di far deliberare un'assemblea eletta dalle classi che rappresentano la ricchezza, l'intelligenza, la proprietà. Ma se l'Imperatore non volesse riconoscere altra autorità fuori di quella del suffragio universale, noi l'accetteressimo

anche senza esitare. Giacchè alla fin dei conti, non vogliamo unirci coi Toscani, se la maggioranza di tutte le classi ricche e povere, rurali ed urbane non lo vuole fermamente.

Vi prego d'insistere onde una soluzione non si faccia oltre aspettare. Ho indugiato a pubblicare il decreto per la convocazione dei collegi elettorali; posso indugiare ancora alcun poco, ma il Re non può ritornare a Torino senza farlo. Per avere un argomento da dare al pubblico per giustificare quest'indugio, non ho spinto come avrei potuto la formazione delle liste elettorali; ma con tutto che non vi sia stato eccitamento, tanto è vivo il desiderio di affrettare la riunione del Parlamento, che ogni dove i Consigli comunali hanno dato mano a quell'operazione con tanta alacrità che sarà compiuta dal 15 al 20 di marzo. Costretto ad agire, se mi lasciano nell'incertezza, camminerò risoluto nella via nazionale. Il Re ed io siamo pronti a fare tutto quanto sta in noi per non attraversare le viste dell'Imperatore; salvo il porsi in contraddizione col principio sul quale riposa il nuovo trono italiano: il voto popolare; quand'anche per ciò dovessimo rimanere soli in fronte all'Austria. Vi ripeto quindi quanto vi mandai col telegrafo di ieri. Anzichè concorrere ad imporre ai Toscani una soluzione, non accetta da loro, siamo rassegnati a veder partire i Francesi ed a *courir de meilleures chances.*

Quanto alla Savoia, parmi che la determinazione dell'Imperatore di non volere affrettare la questione della separazione sia il mezzo migliore per riuscire nel suo intento. Il separatismo decresceva in ragione diretta degli sforzi degli agenti francesi; stante la natura orgogliosa e tenace dei Savoiardi. Essi rifuggono da ciò che loro si vuole imporre. L'Imperatore, coll'avere dichiarato che non intende violentare i loro sentimenti, acquistò più fautori che se avesse sparso fra essi danari e favori.

Non voglio chiudere questa lettera senza dirvi due parole sull'accoglimento che i Milanesi hanno fatto al Re e la benevolenza da essi dimostrata al suo ministro. Trovo lo spirito eccellente e parmi che governando solo con mediocre abilità, non s'incontreranno difficoltà interne insuperabili.

Azeglio è molto gradito; se la salute gli regge sarà ognor più popolare.

Insomma le cose all'interno vanno benissimo. Sarebbe un vero

peccato che le complicazioni estere venissero a turbare il movimento di fusione e d'organizzazione che si opera.

Tuttavia vedendo l'unanimità e la vivacità dei sentimenti degli Italiani, non sono nè punto nè poco spaventato dall'idea d'incontrare solo le ire dell'Austria, ond'io conchiudo col ripetervi che siamo rassegnati a correre tutte *les chances* per arrivare alla realizzazione dei voti dei popoli che si sono confidati a Vittorio Emanuele.

Addio, carissimo amico, scrivetemi e credetemi

Vostro
C. Cavour.

Au comte C. de Cavour.

Paris ce 21/2 1860.

Mon cher Comte,

Hier j'ai eu deux longues séances avec l'Empereur et M.r Thouvenel: je ne vous répéterai pas tout ce que l'on a dit et redit de part et d'autre, pour ne pas vous faire perdre un temps trop précieux; et je me bornerai à vous faire connaître les points les plus saillants de ces conversations. M.r Thouvenel a eu la bonté de me lire la note qui doit vous être communiquée dans quelques jours: avant tout il y établit la position actuelle des choses à son point de vue avec ce style et cette verve, que tout le monde lui connaît, et il en déduit comme conséquence la nécessité de proposer au Piémont les trois points suivants.

I. Les Duchés de Parme et de Modène seraient annexés sans restrictions au Piémont;

II. Les trois légations le seraient aussi, mais sous la forme d'un Vicariat et avec une redevance au St-Siège;

III. La Toscane formerait un royaume à part ayant un Prince de la Maison de Savoie pour Souverain.

Cet arrangement, s'il était agréé par le Piémont et l'Italie centrale, aurait la protection de la France et de l'Angleterre, bien

entendu de la façon, avec laquelle ces deux puissances ont l'habitude de protéger: de plus ces deux puissances agiraient de leur mieux pour le faire reconnaître par le reste de l'Europe, l'Autriche exceptée, qui parait être très-décidée à ne rien reconnaître. Dans le cas que cet arrangement fût repoussé, la France laisserait pleine et entière liberté d'agir à l'Italie centrale et au Piémont, se lavant complétèment les mains, c'est-à-dire qu'elle resterait l'amie du Piémont sans pour cela risquer d'avoir une seconde fois la guerre pour soutenir ce qu'elle n'aurait pas approuvé. A cette communication diplomatique il y a annexée une petite note destinée à rester secrète, qui a trait à la Savoie e à Nice, et qui se rapporte à un traité, qui aussi aurait dû rester secret. Ces deux notes ne vous seront pas envoyées si tôt, vu l'état d'incertitude, qui règne non seulement à Paris, mais en Europe: état qui est aujourd'hui florissant plus que jamais à cause de la crise, que pourrait subir le Ministère anglais. M.r Thouvenel m'a dit, que dès qu'il aurait mis les points sur les *i* et qu'il y verrait plus clair, il me ferait appeler et il espérait que cela aurait lieu dans 3 ou 4 jours. J'ai cru de mon devoir de demander à l'Empereur et à son ministre différents éclaircissements sur les deux derniers points dont je vais vous rendre compte. Je demandais: I° Si la Suzeraineté du Pape nous aurait empêché d'occuper militairement, et comme nous mieux l'entendrions les Légations? II° Si ses députés siégeraient à notre Parlement? III° Si par conséquent notre Statut et nos lois seraient promulguées et appliquées à ces Provinces, qui seraient administrées par des employés de notre choix? IV° Si les impôts seraient perçus par nous? Une réponse affirmative me fut donnée clairement et sans hésitation. J'ajoutais ensuite: je suppose que le Piémont et les Romagnes adhérant à ce désir de la France, votent par conséquent dans ce sens, et que le Pape refuse cet arrangement proposé par vous; quelle en serait la conséquence? M.r Thouvenel me répondit très vivement: « Tant pis pour le Pape, on passerait outre et l'annexion serait faite purement et simplement, et tant mieux pour vous ». Très-bien, ajoutais-je, et nous aurions dans ce cas-ci le même droit à la protection de la France, comme avec le Vicariat? « Exactement le même », me répondit M.r Thouvenel. Passons à la question Toscane. Je repoussais de toutes mes forces

la combinaison proposée: mais voyant que pour le ¼ d'heure ça avait l'air d'un parti pris, je fis des questions à titre de renseignement. Le choix entre le D. de Gênes et le P. de Carignan dépendrait du Roi, et des Toscans, et en tout cas il y aurait droit de reversibilité au Roi de Sardaigne, ce qui au fond serait une annexion à échéance plus ou moins longue. Après avoir combattu de mon mieux les deux derniers points, je concluais, que vu mes instructions il ne m'était pas permis de discuter autre chose, que le mode d'annexion de l'Italie centrale d'un côté, et de la Savoie et de Nice de l'autre: mais que si l'on pouvait sauvegarder l'honneur de mon Roi, et de son gouvernement, en faisant connaître à l'Italie, que telle était la ferme volonté de la France, et que l'on renonça au Comté de Nice, je me chargerai de transmettre ces nouvelles propositions a mon Gouvernement, et même de les appuyer. L'on me répondit que l'annexion de Savoie et Nice était nécessaire pour tant de raisons, on fit valoir que l'on avait cédé sur le D. de Gênes, et la reversibilité: je fis remarquer, que la Vénétie étant dans les mains de l'Autriche, nous n'avions pas de frontières, qu'il nous fallait être plus forts, etc., etc., et je rappelais à l'Empereur une conversation très-intime, trop intime pour être rapportée, dans laquelle il avait dit entre autres choses, que ce qui se passait aujourd'hui n'était que le premier acte d'un drame, que par conséquent je trouvais que la France aurait pu faire pour Nice les réserves qu'elle voulait, et que l'on aurait toujours été très-heureux de céder Nice, quand le Piémont aurait pu avoir dans le second acte la Vénétie ou autre chose. Que si ces modifications étaient acceptées j'étais prêt à partir pour Turin pour les appuyer de mon mieux. J'ai cru pouvoir m'avancer jusqu'à ce point: étant libre à vous de repousser ces propositions, si j'étais chargé de vous les soumettre, et de me désavouer complètement. Je vous serais très-reconnaissant si vous voudrez me faire connaître si je dois avancer sur ce terrain. Dans le cas affirmatif, je préférerais y travailler tout seul, ne connaissant que très-imparfaitement les allures du Ch.r Nigra, et éviter par là de tomber dans des contradictions de détails; à moins que l'on en chargeât du tout le Ch.r Nigra, ce qui vaudrait beaucoup mieux. Je vous remercie de tout mon cœur de votre bonne lettre, que je viens de recevoir à l'instant

même, et dont je ferai mon profit. Mon amour propre a été très-flatté en voyant que vous partagez mon idée sur la nécessité de couvrir le Roi, en faisant connaître clairement et nettement à la Toscane les propositions définitives de la France, mais pour à présent je me garderai bien de faire part de votre adhésion sur ce point, ayant l'espoir de tirer parti de cette même adhésion, que j'ai proclamé être très-difficile à obtenir, pour tâcher de sauver Nice. Quant à faire valoir vos considérations très-sages sur un vote restreint je ne pourrais désormais le faire, vu que j'ai cru nécessaire de dire, ce qui du reste est très-vrai, que nous étions sûrs de notre fait partout, et que nous acceptions le suffrage universel, et que j'allais écrire pour que l'on procédât immédiatement à sa mise en exécution: l'on me dit alors de ne rien précipiter, d'attendre, que l'on verrait, etc., etc., bref, je crois pouvoir dire, que la façon franche et décidée avec laquelle j'ai accepté le suffrage universel a eu un très-bon résultat, car depuis lors on n'en parle presque plus. Pardon cher Comte si j'ai abusé de votre patience, mais il faut que vous sachiez qu'en fait de notes je n'ai jamais rédigé, que dans le temps, celles de ma blanchisseuse, ainsi donc pardon une bonne fois pour toutes

Votre très-dévoué
F. Arese.

PS. Le baron de Seebach est pour moi d'une tendresse excessive, il ne faut pas avoir inventé la poudre pour en voir le but: il pourrait bien me faire rendre par son Roi les 50/m. fr. que M.r Prina m'a dupé au nom de S. A. R.

Au comte C. de Cavour.

Paris, 22/2 1890.

Cher Comte,

Je crois utile de vous faire savoir que le Maréchal Niel Com, la Division militaire de Toulouse a été appelé à Paris par l'Empereur pour faire des études sur la délimitation des nouvelles frontières de la France, dans le cas d'annexion de Savoie et Nice;

et qu'il y travaille très assiduement. Ne croyez vous pas qu'il serait convenable que l'on en fît autant aussi de notre côté? et sans que cela fût du domaine du public. Niel, avec qui j'ai longuement causé aux Tuilleries, croit que tôt ou tard le canon aura son petit mot à dire avant que la question d'Italie soit définitivement résolue. En effet dans les arsenaux il y règne une très grande activité.

Agréez, je vous prie, l'assurance de mes meilleurs sentiments.

Votre dévoué F. Arese.

Au comte C. de Cavour.

Paris, le 24 février 1860.

Cher Comte,

Mr de Thouvenel, que je viens de voir, persiste plus que jamais dans ses anciennes propositions, que je vous ai transmis avec une lettre d'avant'hier, seulement il m'a paru plus disposé à accepter la mienne, de remettre c'est-à-dire à une époque éloignée l'annexion de Nice. J'ai cru pourtant de mon devoir de prévenir Mr Thouvenel, et demain j'en ferai autant avec l'Empereur, du danger que l'on courrait à trop lambiner. Je lui ai exposé que le suffrage universel était maintenant vivement désiré en Toscane et que le résultat n'eût été pas douteux, pas plus dans cette province que dans le reste de l'Italie centrale, et que certes après un vote unanime le Roi aurait dû accepter le tout purement et simplement: à vos risques et périls, ajouta Mr de Thouvenel. Bref, l'on tient aux propositions susdites, mais un parti décisif n'a pas encore été pris. Azeglio vous a envoyé non chiffrée la dépêche suivante. « Palmerston est tellement de cet avis, etc., etc. ». Cette dépêche a convaincu l'Empereur et Thouvenel que nous intrigons avec le Cabinet anglais; et que cette dépêche ayant été envoyée non chiffrée, cela a été fait exprès pour que le Gt Français le connaît: à guise de menace, si tel a été le but, l'on a parfaitement réussi; quant à moi je crois que c'est une fameuse boulette.

Agrèez, je vous prie, l'assurance de mes meilleurs sentiments.

Votre tout dévoué Fr. Arese.

Au comte C. de Cavour.

Paris, ce 26/2 1860.

Cher Comte,

Je vous envois ci jointe la note que l'Empereur m'a fait communiquer ce matin par Conneau, me faisant dire, qu'elle avait déjà été expédiée à Turin. Mr Thouvenel m'avait lu le brouillon il y a 3 ou 4 jours. Les cinq points sont exactement les mêmes; mais le préambule a été changé. Le premier, celui du brouillon n'était pas empreint de cette aigreur, que l'on est bien faché de rencontrer dans la dernière rédaction. Je crains bien, que cette maudite dépêche d'Azeglio non chiffrée y entre pour beaucoup. L'on a été convaincu que si la dépêche n'était pas chiffrée c'était un fait exprès pour qu'elle fût connue du Gouvernement Français et lui donner un soufflet, sans compter que le fond de la dépêche était tel à le convaincre que l'accusation de Persigny quant à nos tripotages avec le cabinet Anglais était fondée en dépit de toutes mes dénégations, ce qui a faussé ma position. L'Empereur m'a fait dire que cette note était son *ultimatum*. Par Conneau j'ai été autorisé à la montrer à Nigra et Fabrizi (1), ce que je viens de faire, et tous les trois nous croyons, qu'il soit le cas de prendre en considération le fond de la note, c'est-à-dire les cinq points, sans trop se préoccuper de l'aigreur de la forme qui parait avoir été inspirée par cette circonstance accidentelle et qui sera, je l'espère, passagère, quoique l'Empereur et Thouvenel en fussent furieux.

Décidément tout en voulant la paix l'on se prépare crânement à la guerre: l'activité redouble dans les arsenaux, et l'on procède à la formation de trois nouveaux régts d'artillerie: du reste tous les hommes éminents de tous les partis, comme Drouin de Lhuys. le Prince Jerôme, Guizot, Pietri, Niel, etc., croyent la guerre inévitable et pas éloignée. Vous saurez que Persigny a proposé à

(1) Giovanni Fabrizi, inviato ufficioso del Governo provvisorio toscano, e più tardi deputato al Parlamento italiano. N. d. A.

lord Palmerston de s'associer franchement à la France, et de courir ensemble les éventualités, que pourraient naître de l'annexion totale au Piémont de l'Italie centrale, que dans ce cas la France désisterait de son opposition à ce projet: malheureusement l'Angleterre s'y est refusée. Ne pourriez-vous pas agir dans ce sens sur le Ministère de St James? Si l'Empereur ou Thouvenel ne me font pas appeler, je compte ne pas chercher à les voir, attendant vos instructions.

Agréez, je vous prie, cher Comte, l'assurance sincère de mes meilleurs sentiments.

Votre tout dévoué F. Arese.

Au comte Fr. Arese.

Turin, 28 février 1860.

Mon cher Comte,

Je n'ai pas eu le temps de vous remercier avant de partir de Milan, des deux dernières lettres que vous m'avez écrites. J'espère toutefois que les billets que j'ai adressés à Nigra et l'entrevue que vous avez eue avec Azeglio à son passage à Paris, vous auront convaincu que nous avons agi envers l'Empereur et la France avec la plus grande loyauté, et que nous nous sommes abstenus à Londres de tout ce qui aurait pu avoir l'apparence d'une intrigue.

En vérité la conduite du Gouvernement français dans la question de la Savoie et celle de l'annexion, me rappelle l'histoire du loup et de l'agneau. Il commet des fautes, il change brusquement d'avis et puis il voudrait nous rendre responsables du mauvais effet qui en résulte. Quant à la Savoie, je n'ai pas dévié d'une ligne du programme que nous avons arrêté ensemble avant votre départ. Je me suis tenu immobile en attendant que le Gouvernement français se mît d'accord avec nous pour adopter un plan d'action convenable. On m'a reproché une croix donnée, il y a longtemps (je n'ai pas encore eu le temps de le vérifier) à M. De Maistre et le choix du Syndic de Chambéry. Quant à M. Blanc, l'oublier tandis qu'on jette des croix à tort et à travers eût été

une injustice et une ingratitude que j'aurais été heureux de réparer si on ne l'avait pas fait avant moi. Quant au Syndic de Chambéry j'ai sanctionné la proposition d'Orso Serra qui m'a assuré n'en trouver aucun autre. Tant que la question de la séparation n'est pas nettement posée, le Gouvernement ne peut sans se déshonorer choisir ces agents parmi ceux qui l'attaquent avec une violence sans égale.

Je persiste à croire que ce que nous aurions de mieux à faire ce serait de publier un article analogue à celui que vous avez emporté et dont vous ne m'avez jamais parlé. Si l'Empereur désire qu'il soit modifié, veuillez me le faire savoir et vous pouvez compter que je ferai tout ce qui dépend de moi pour me conformer à ses désirs. Dans les futures élections, je prescrirai aux Gouverneurs de se tenir absolument étrangers à la lutte des candidats: vous comprenez que je ne puis faire appuyer les candidats séparatistes. Mais pour enlever à la députation savoisienne son champion le plus redoutable, je proposerai d'appeler Menabrea au Sénat. Dieu veuille que cet acte de prévoyance ne soit pas mal interprété à Paris.

Pour en finir avec la Savoie, je dois encore ajouter que Persigny à déclaré à Azeglio et que M. Kern à écrit au Conseil fédéral que l'Empereur n'avait aucune difficulté à consentir que le Chablais et le Faucigny fussent réunis à la Suisse. Je désirerai vivement être fixé sur ce point pour que mon langage à Berne ne fut pas en contradiction avec celui de la France. Jusqu'ici je m'en suis tiré avec des réponses évasives, mais si je pouvais m'expliquer clairement avec M. Tourte, je crois que la situation deviendrait moins difficile pour tout le monde.

Quant à la question italienne, notre conduite a été bien simple; nous avons accepté les quatre points comme base définitive. Après la publicité qu'ils ont reçu du fait de l'Angleterre, comment aurions pu faire autrement? L'Empereur a changé d'avis: nous en sommes désolès; mais nous ne pouvions pas changer la position que la France elle même avait contribué à nous faire. Nous n'avons fait aucune démarche à Londres pour obtenir une intervention active de l'Angleterre, nous nous sommes bornés à demander son opinion. Palmerston à Londres et Hudson ici, ont répondu, à peu près, de manière identique: « *Nous ne prenons*

pas l'initiative pour vous donner des conseils, mais notre opinion c'est que vous devez maintenir les quatre points ». Comme ce n'était pas un secret, puisque le Ministère anglais le répétait à tout le monde, Azeglio a cru pouvoir transmettre la réponse. Il a fait une boulette, c'est possible, mais certes rien n'était plus loin de sa pensée que de faire une chose désagréable à la France. La patience admirable dont il a fait preuve envers Persigny, c'est une preuve qu'il était autant que moi convaincu de la suprème nécessité de maintenir un parfait accord entre Londres et Paris. Hudson a si peu intrigué, qu'il a été le seul ministre qui ne soit pas resté à Milan pendant tout le séjour du Roi. Après cela, que l'Angleterre ne puisse approuver des changements continuels, cela n'a rien d'étonnant.

Je firmerai ma lettre, après mon entrevue avec Talleyrand. qui doit avoir lieu à 2 heures.

Sir James Hudson sort de chez moi en ce moment. Il est venu me communiquer une dépêche de Lord John qui le charge de déclarer officiellement que l'Angleterre désapprouve entièrement les propositions françaises parce qu'elle les trouve *subversives* de l'indépendance de l'Italie. Du reste je pense que Lord Cowley, qui est chargé de faire cette déclaration officielle au Gouvernement de l'Empereur, vous aura fait une communication identique.

4 $^1/_2$

Talleyrand sort de chez moi après une conférence de 2 heures et $^1/_2$. Je vous ai expédié par le télégraphe le résumé de ma réponse.

Demain je tâcherai de rédiger une dépêche officielle à Nigra. En attendant je vous prie de bien faire comprendre que nous ne pouvons forcer l'Italie centrale à accepter une solution contraire aux vœux populaires, et cela au moment ou tout le monde a été convaincu que la France était prête à leur donner une entière satisfaction. Un Ministère qui refuserait l'annexion, si elle est approuvée par le suffrage universel, n'aurait pas 10 voix à la Chambre. L'Empereur ne peut pas nous demander de nous suicider. Si nous devons périr, que ce soit en tombant avec honneur de la main de nos ennemis. Je serais désolé de nous voir abandonnès par l'Empereur, mais je le répète, je crois qu'il vaut mieux

courir la chance d'être écrasés par l'Autriche que de perdre tout prestige et de ne plus pouvoir gouverner qu'à l'aide des baïonettes. Pour les peuples comme pour les individus, il y a des circonstances où la voix de l'honneur doit parler plus haut que celle de la prudence.

Croyez, mon cher Comte, à mon sincère dévoûment.

C. Cavour.

Ognuno vede come sarebbe impotente la fredda esposizione dei fatti a sostituire questo rapido scambio d'impressioni, di progetti e di determinazioni.

E poichè appartengono a questo stesso vorticoso febbraio, e in gran parte servono a schiarire e completare il carteggio fra l'Arese e il Cavour, pubblichiamo anche quattro lettere inedite, una del cav. Artom al cav. Nigra e tre, piene d'interesse, scritte allo stesso Nigra dal conte di Cavour. Nel febbrile incrociarsi di tante corrispondenze epistolari e telegrafiche sta tutta la viva storia di questo memorabile periodo del risorgimento italiano.

14 febbraio.

Mon cher Nigra,

Il est urgent d'arriver à une entente parfaite avec l'Empereur et son Gouvernement au sujet de la Savoie et de Nice. Sans cela de graves inconvénients naîtront immanquablement.

Par la dépêche télégrafique ci-jointe que j'ai reçue cette nuit, vous verrez que Persigny s'en prend au pauvre Azeglio de l'irritation qui, à notre grand regret, s'est développée en Angleterre. Vous qui avez lu toute la correspondance particulière d'Azeglio, pouvez juger combien l'imputation qu'on lui fait est injuste. Il n'a cessé d'user son influence pour calmer non les ministres qui sont restés assez calmes, mais l'entourage féminin qui, par crainte des embarras que la question de la Savoie pouvait causer à Palmerston, sont des furieuses anti-séparatistes.

Pour qu'il n'arrive pas de *qui pro quo*, je mande à Azeglio de s'entendre avec vous et de suivre les directions que vous lui donnerez. Tenez-le au courant de ce qui se passera à Paris, et indiquez lui ce qu'il devra faire pour ne pas contrarier la politique de l'Empereur, sans trop nous compromettre avec l'Angleterre. Ne ménagez pas vos jeunes gens, faites les passer la Manche toutes les fois que le service du Roi le réclamera.

Je vous envoie également deux lettres du Gouverneur de Nice. Les intrigues du Consul de France rendent la position intenable. En provoquant des manifestation bruyantes, en faisant calomnier le parti italien, il finira par faire naître des troubles que nous devrons réprimer sévèrement. Les ouvriers sont anti-séparatistes; si on leur échauffe la bile il finiront pour rosser leurs adversaires.

J'écris à M^r de Montezemolo de faire tous ses efforts pour calmer les esprits; que M^r de Thouvenel recommande à M^r Pillet de se tenir tranquille.

Vous pouvez assurer le ministre que les moyens que les agents français employent vont contre le but qu'ils se proposent d'atteindre. Plus ils sont violents et plus il se fait une réaction contre la séparation.

Il est indispensable que le Gouvernement se prononce. Si l'Empereur approuve le projet d'article, mandez-le moi par le télégraphe. S'il désire quelques modifications, faites de suite partir un courrier pour me les apporter.

M^r de Talleyrand m'a lu une dépêche de M^r de Thouvenel qui nous recommande une grande prudence. Vous lui répéterez qu'il peut compter sur nos efforts pour maintenir une tranquillité parfaite. Mais vous ajouterez que bien des indices portent à croire qu'il se trame quelque chose entre le Gouvernement du Pape et le Duc de Modène. Hier je vous ai transmis une copie d'une lettre de Farini; aujourd'hui je vous envoie un rapport des carabiniers, qui rendent compte des faits sans passion, ni prévention politique.

Vous ferez observer à M^r de Thouvenel que si les Autrichiens, au service du Pape et du Duc de Modène, attaquent l'Italie centrale, il nous sera absolument impossible d'empêcher que les Marches et l'Ombrie ne soient envahies. Une dépêche de Naples de Villamarina vient à l'appui des appréhensions de Farini. Elle

nous annonce que les correspondances par courrier et par télégraphe entre Naples et Rome sont très actives depuis deux ou trois jours et qu'on s'attend à quelque grand événement.

Je ne partage pas les appréhensions de Farini; mais cependant je ne crois pas un coup de tête d'Antonelli, du Duc de Modène et du jeune Roi de Naples tout à fait impossible.

Faites tous vos efforts auprès de l'Empereur et de Thouvenel pour que l'on ne nous demande pas de trop retarder l'époque des élections. Rappelez leur que le ministère actuel a été formé justement pour les hâter: si la moitié de mars se passait sans que les collèges électoraux fussent convoqués, Rattazzi et ses amis auraient beau jeu pour nous attaquer.

Je pars demain matin pour Milan: vous pouvez m'y adresser vos lettres directement.

Écrivez de temps en temps des dépêches officiels pour consoler le bon Carutti, qui se résigne avec peine à n'être plus le Dieu qu'inspire la politique ministérielle.

Mes amitiés à Arèse.

Votre affectionné
C. Cavour.

14 matin, deux heures
après le bal du Ministère.

PS. À Nice la colonie Russe est passionnément anti-séparatiste. Le mot d'ordre vient du palais de l'Impératrice. Le langage de Stackelberg toutefois à cet égard est calme et modéré. Je donne l'ordre à Montezemolo de vous informer directement de ce qui pourrait nous compromettre avec le Gouvernement français.

Écrivez-lui, sans cependant lui en dire plus qu'il n'est besoin.

C. C.

Le bon Marliani (1) s'épuise en efforts pour faire entendre raison à ses amis de Londres sur la question de la Savoie. Il prétend avoir déjà converti Monkton-Milnes.

---

(1) Emanuele Marliani, antico patriota del 1821 e delle epoche successive, molto conosciuto fra i liberali nostri e dell'estero.
N. d. A.

Milan, 21 février 1860.

Mon cher Nigra,

Je me décide à faire partir de nouveau un courrier pour pouvoir vous faire connaître franchement ma pensée.

Tandis qu'à Paris on veut nous faire croire que l'Angleterre est d'accord avec la France pour nous obliger à abandonner la Toscane, Hudson d'un côté, Azeglio de l'autre m'assurent qu'il n'en est rien. En effet, ayant communiqué à Palmerston ma ferme volonté de courir, même sans l'appui de la France, les chances d' une guerre avec l'Autriche, plutôt que de remettre à une conférence la solution de la question italienne, j'ai reçu d'Azeglio la réponse suivante que je vous copie textuellement: « Palmerston est tellement de cet avis que hier, quand on lui a présenté cette hypothèse comme le châtiment qu'on nous reservait, il a répondu exactement ce que vous me mandez ».

Cela me décide, tout à fait, à aller en avant et à ne pas subir l'*ultimatum* à l'eau de rose qu'Arèse m'a annoncé.

Les nouvelles de Berlin et de Petersbourg m'encouragent même à le faire, car la Prusse et la Russie ne nous empêcheront pas de procéder à l'annexion, bien que par le soin de leur dignité elles ne veuillent renoncer au principe de la légitimité et du droit divin, sans avoir au moins la satisfaction de siéger dans un congrès ou dans des conférences.

Cependant la prudence veut que nous agissions tout-à-fait comme si la France avait admis intégralement les propositions de lord Cowley. Le principe de la non intervention étant maintenant hors de contestation, nous n'avons qu'à gagner en provoquant une nouvelle manifestation des vœux populaires. Ricasoli propose à cet effet de faire voter de nouveau directement l'annexion par les électeurs qui ont nommé l'assemblée. Je crois que cela ne suffit pas et qu'il faut faire appel franchement au suffrage universel. Il s'agit d'ôter tout prétexte aux résistances de la France, et puisqu'on procède par le vote direct, il vaut mieux que la nouvelle manifestation soit tellement éclatante que la France ne puisse mettre en doute sa signification. En conséquence voici le plan que j'ai arrêté. Lundi prochain, à peine de retour à

Turin, le Roi signera le décret de convocation des collèges électoraux pour le 22 ou le 23 de mars. Pour quelques collèges cette époque devra même être retardée de huit ou dix jours afin d'accomplir les dernières formalités.

De cette manière je tiendrai la parole que j'ai donnée à Talleyrand et le Parlement ne se réunira pas avant le 1r avril. Aussitôt qu'ils auront reçu la nouvelle de la convocation des collèges électoraux, Farini et Ricasoli poseront la question aux populations de l'Italie centrale dans ces termes: *Annexion ou royaume séparé?*

Le plébiscite étant favorable à l'annexion, comme je n'en doute pas, ils convoqueront d'après nôtre loi électorale les collèges de l'Emilie et de la Toscane, qui enverront leurs députés siéger à côté des représentants du Piémont et de la Lombardie.

Par un dernier ménagement aux susceptibilités de la France, je laisserai à Farini et à Ricasoli l'initiative de l'appel fait au suffrage universel. Mais une fois que les populations auront confirmé le vote de l'annexion, j'annoncerai hautement la volonté du Roi de l'accomplir et de la défendre par tous nos moyens. En attendant, je vous prie de me faire connaître tout de suite par télégraphe si vous ne voyez pas d'obstacles insurmontables à l'exécution de ce plan de conduite, et je vous laisse le soin de faire que Thouvenel devine peu à peu quelle est mon intention, pour qu'il ne puisse m'accuser d'un manque de confiance.

Je ne doute pas qu'Arèse n'approuve le plan que je vous ai exposé. Il n'est nullement contraire aux intérêts de la France et de l'Empereur, qui n'a rien à gagner à nous affaiblir et à faire perdre au Roi son prestige; il trouvera des raisons dans son cœur et dans son esprit pour lui obtenir le consentement tacite, si non explicite, de l'Empereur.

Je crois qu'il vaut mieux que j'accorde un congé à Roussy et que je vous envoie Gropello.

Croyez, mon cher Nigra, en ma sincère amitié.

C. Cavour.

9 heures de soir.

PS. Je reçois à l'instant votre dépêche télégraphique qu'annonce l'envoie des propositions dont Arèse m'a entretenu.

Je ne puis croire que l' Empereur y tienne sérieusement, car elles ne satisfont personne et mécontentent tout le monde.

La Russie, à en juger par le langage de Stackelberg, est irritée contre la France, non contre nous. La Prusse, comme à l'ordinaire, ne sait ce qu'elle veut, mais, au fond, n'est pas contraire à l'annexion, si la restauration ne peut avoir lieu. Je pense que Pourtalès, que je vous engage très fort à voir souvent, vous parlera en ce sens.

L'Angleterre est furieuse, et nous enragés. Et tout cela pour plaire à qui? Certes pas à l'Autriche ou au Pape, qui ne se soucient pas plus du Prince de Carignan que du Roi V. E.

Sur ces données, je compte répondre que nous acceptons ce qu'il est en notre pouvoir d'accepter relativement aux Duchés, la Romagne et la Savoie, et que quant à la Toscane nous nous en remettons aux Toscans; qu'en conséquence je transmettrai les propositions françaises à Ricasoli. Si celui-ci suit mes conseils, il soumettra au peuple la question du Prince de Carignan.

En attendant nous ferons les élections et effectuerons l'annexion avec les Romagnes, tout en faisant voter les députés réunis à Modène avant de venir à Turin. Donnez-moi votre avis par télégraphe. Je suis décidé à tout plus tôt que de trahir les principes qui font notre force.

Azeglio (Massimo), à qui j'ai tout communiqué, partage entièrement mon avis. Le Roi ne faiblira pas. D'ailleurs, s'il ne voulait pas suivre mes conseils, je n'hésiterai pas un instant à donner ma démission.

Veuillez envoyer à Azeglio le résumé de mes dépêches car je n'ai pas le temps de lui écrire.

C. Cavour.

Si vous ou lord Cowley n'avez pas d'occasion pour Londres envoyez quelqu'un de la Légation.

Milan, 22 février 1860, (8 h. du matin).

Mon cher Nigra,

Le Ministre est parti pour Brescia ce matin à 7 heures, en me laissant le soin de compléter les renseignemens dont tu peux avoir besoin à Paris.

Cette nuit même une dépêche d'Azeglio nous engage au nom de Palmerston et de Russell à adopter franchement et sans délai le vote universel, comme le seul moyen de désarmer la France. Nous écrivons donc aujourd'hui à Ricasoli et à Farini de prendre en secret toutes les dispositions nécessaires pour se trouver prêts au moment convenable. Azeglio croit qu'il n'y a maintenant aucun danger d'un changement de Ministère à Londres, et que l'entente cordiale de l'Angleterre avec la France ne sera pas troublée. De plus hier soir, à dix heures, le baron de Talleyrand a reçu une dépêche qui ne fait aucune mention de l'*ultimatum*, et qui au contraire l'engage à tranquilliser le Roi et le comte de Cavour sur les dispositions de la France et de l'Empereur. Le Ministre suppose, par conséquent, que l'Empereur n'a pas approuvé ou modifié l'*ultimatum* rédigé par M. Thouvenel et qu'il revient à des meilleures idées. *Si ce changement favorable s'est réellement accompli*, il te laisse libre de proposer formellement à l'Empereur de faire trancher la question de l'annexion ou de la séparation par le suffrage universel. Tu jugeras s'il convient de faire cette proposition en nous en donnant immédiatement avis par télégraphe. L'abbé Stellardi est revenu de Rome. Il a complétement échoué. Le Pape est furieux plus encore contre l'Empereur et le comte de Cavour que contre le Roi. Je t'envoie, d'ordre du Ministre, copie de sa réponse à Victor Emmanuel. Stellardi a emporté de Rome la conviction que le Pape perd la tête.

Le comte de Cavour t'engage à donner la plus grande publicité à la circulaire draconienne du comte de Bissingen dont nous t'envoyons copie par la dépêche officielle ci-jointe. Il croit que ce document doit suffire à convaincre l'Empereur de la nécessité

d'accomplir son programme de Milan. Nous en envoyons aussi copie à Londres, à Berlin et à S. Pétersbourg.

Adieu, mon cher Nigra, amuse toi bien à Paris, et souvient toi toujours du bon ami ARTOM.

J'ai pris avec Lignana les dispositions nécessaires pour sa candidature. Adieu.

L'abbé Stellardi rédige une relation de son voyage dont S. E. t'enverra copie.

25 février, soir.

Mon cher Nigra,

Dites à Arèse que je ne connais pas le nouveau Syndic de Chambéry. Orso Serra en avait proposé un autre, riche banquier, séparatiste-modéré, qui n'a pas accepté. Il ne pouvait pas proposer M.rs Greffié et Berthier qui impriment chaque jour des diatribes violentes contre le Gouvernement; il a choisi le seul individu qui fût acceptable.

Quant à la croix à laquelle le docteur a fait allusion, je crois qu'il s'agit d'une décoration accordée par mon prédécesseur à M. Al. Blanc, l'éditeur de Maistre. Si jamais croix a été méritée c'est celle là.

Vraiment dans cette question de la Savoie on nous fait de mauvaises chicanes. Elle réussirait bien plus surement si les émissaires de la France ne faisaient du zèle mal à propos.

Il y a eu une erreur dans la dépêche télégraphique relative aux croix de la Légion d'honneur. Il était question de Désambrois et non de vous. Je pars dans quelques heures pour Crémone. En arrivant à Turin, le Conseil se réunira pour arrêter le décret qui convoque les collèges électoraux.

Votre dévoué
C. CAVOUR.

Fanti m'écrit que les Autrichiens vont faire une tête de pont à Revere vis-à-vis d'Ostiglia. Ils ont déjà acheté le terrain nécessaire, et vont commencer les premières opérations.

Je vous envoie une lettre particulière d'Azeglio sur ses démêlés avec Persigny.

A completare i documenti relativi a questo carteggio, non ci rimane ad aggiungere che il progetto d'articolo, onde è cenno nelle lettere di Cavour all'Arese ed al Nigra, e quel telegramma del marchese d'Azeglio, citato nella lettera 14 febbraio del Cavour allo stesso Nigra (1). Quanto all'altro telegramma, deplorato in due lettere dell'Arese, il lettore lo troverà riassunto nella lettera di Cavour a Nigra del 21 febbraio.

Vi sono dei momenti in cui il carteggio telegrafico diventa febbrile, convulso, quasi tragico. L'Arese, sollecito di non mettere piede in fallo, tempesta d'interrogazioni e di ipotesi. « Si la contrainte venait de la France, que faire? » E Cavour, il 18: « Plutôt de contraindre Toscane, je n'hésiterais pas à courir *de meilleures chances* » (2). « Si la France contraindrait la Toscane, que faire? » E Cavour, il 19: « Si la France employe la force, nous protesterions énergiquement contre la violation du principe de la non intervention, déjà admis par elle ». Per un momento all'Arese balena un'idea, che sarebbe stata effettivamente la più abile, dopo la più logica: « Ne voulant pas le Prince de Carignan, pourquoi pas le fils ainé du Roi? » E il Cavour, più mite: « Le choix du Prince, s'il y a lieu, dépend de la Toscane. Je communiquerai vôtre idée à Ricasoli ».

Tutta questa scherma sembra giungere alla sua fase culminante negli ultimi giorni di febbraio e nei primi di marzo.

Sotto l'influenza delle infinite esitazioni del gabinetto

(1) Allegato W.

(2) Bisogna ricordare che di questa frase, come di una velata minaccia, s'era servito tre giorni prima, parlando all'Arese, il sig. di Thouvenel (pag. 222).

francese, i *quattro punti* presentati dall'Inghilterra erano diventati *cinque* e molto diversi. Su questi sembrava deciso ad insistere il ministro imperiale degli affari esteri, signor di Thouvenel. E li riassumeva così:

1. Abstention complète de propagande en Vénétie et dans les États du Pape;
2. Réunion immédiate au Piémont de Parme, Plaisance et Modène;
3. Annexion des Légations sous un Vicariat jusqu'à ce que les puissances aient obtenu le désistement du Pape;
4. Indépendance de la Toscane sous un Prince librement élu par elle;
5. Annexion à la France de la Savoie et du comté de Nice.

Di queste condizioni, pareva in buona fede al Thouvenel che l'Italia dovesse essere soddisfatta; o per dir meglio, che dovesse essere soddisfatto il Governo sardo, poichè l'Italia era ancora un concepimento politico assai lontano dalla mente dei ministri imperiali francesi. E al Governo sardo si presentavano con salse diverse, secondo le mutevoli impressioni dell'epoca.

Dapprima s'erano fatte conoscere, circa il 22 febbraio, al conte Arese, con un preambolo esplicativo di mite intonazione. Poi, il giorno 26, questo preambolo fa luogo ad una nota aspra e secca, che all'Arese si comunica come già spedita al Gabinetto di Torino, e che in fatto non si spedisce. La sera stessa interviene il principe Napoleone e ottiene che la nota aspra e secca si converta in un dispaccio telegrafico del signor di Thouvenel, scritto con forme più convenienti. Il principe ne avverte Nigra ed insiste perchè si accettino le proposte. L'Imperatore però è un po'

irritato contro tutti, e inquieto circa la risposta che riceverà da Cavour (1).

L'inquietudine era anche cagionata da ciò, che il giorno 1° marzo si apriva il Corpo legislativo, ed egli doveva manifestare alla Francia ed all'Europa il suo ultimo pensiero sulle difficoltà italiane. Dir quello che a lui si appalesava ormai inevitabile, non gli pareva prudente; non gli pareva dignitoso affermar cose che la settimana dopo sarebbero state smentite.

Sicchè vivacissimo fu in quegli ultimi giorni lo sforzo per agire sugli elementi italiani ed indurli a compromessi ed a rassegnazioni. Nel giorno 28, l'Arese telegrafava al conte di Cavour:

« Dépêche vous sera communiquée aujourd'hui. Empereur dit qu'elle contient *son dernier mot.* Dit vous pouvez annexer de suite Parme, Modène, Légations avec Vicariat par décret ou comme vous voudrez et les occuper. Pour Prince en Toscane qui vous voudrez. Empereur consente publication dépêche ».

Nello stesso giorno, anche il Nigra telegrafava al Cavour:

« Thouvenel me charge de vous dire confidentiellement que si vous lui donnez réponse favorable, aujourd'hui ou demain matin, il s'engage à faire insérer dans le discours de l'Empereur phrase ayant pour effet dégager parole du Roi ».

Nello stesso giorno ancora, il Talleyrand consegnava in Milano al conte di Cavour questo famoso *ultimatum* del ministro Thouvenel. Al quale si accompagnava, trasmessa per mezzo del conte Arese, una « Note sur l'Italie », che si chiudeva con queste parole:

(1) Lettera Nigra ad Arese, 27 febbraio, *archivio Arese.*

« Si le Piémont accepte ces conditions, non seulement le Gouvernement français est prêt a les soutenir et à tâcher de les faire adopter par les grandes puissances, avec ou sans conférence; mais encore il est prêt à donner son appui au Piémont contre toute agression injuste de l'Autriche.

« Si au contraire le Piémont croit de sa politique de suivre une autre ligne de conduite, l'Empereur lui déclare franchement que ne voulant pas être responsable des conséquences pouvant résulter de cette politique, il le prévient que dans ce dernier cas il ne devra en aucune manière compter sur son appui » (1).

Come si vede, il linguaggio diplomatico, un po' irritato della propria inefficacia, si spingeva fin verso le regioni della minaccia. Ma questa non lasciava neanche orma di sè su cuori ed animi come quelli a cui erano affidati in quelle eventualità i destini d'Italia, — il re Vittorio Emanuele, il conte di Cavour, il barone Ricasoli.

Al conte Arese il Cavour telegrafava la sera dello stesso giorno 28:

« Baron de Talleyrand communique propositions que vous connaissez. Voici resumé réponse. Gouvernement du Roi ne les repousse pas *pour ce qui le regarde.* Est prêt à les transmettre aux Gouvernements de l'Italie du centre, en les accompagnant des arguments que le Gouvernement Français lui fournira. Gouvernements de l'Italie du centre les soumettrons à l'épreuve du suffrage universel; et déclare *quel que soit le résultat,* il l'acceptera loyalement. Demain paraîtra décret convocation Collèges électifs. Ricasoli et Farini sont décidés à provoquer sans délai un vote par

(1) *Note sur l'Italie.* Carte Arese.

suffrage universel. Insistez pour que je puisse promptement faire connaître arguments du Gouvernement Français ».

Il giorno dopo (29) si limitava l'Arese a spedire questo ultimo telegramma:

« Thouvenel vous autorise à publier texte français de la dépêche 24 février à Talleyrand et de la dépêche annexée à Persigny. Gouvernement français n'a aucune préférence pour mode de votation. Ancienne Assemblée si vous voulez; *pourvu pas annexion.* Empereur dans son discours *conseillera* non annexion Toscane. Je pars Vendredi ».

Le insistenze dell'inviato italiano erano riuscite, si vede, a sostituire la forma del *consiglio* a quella dell'*intimazione* nel discorso imperiale. Data la situazione, non era piccolo risultato, poichè non metteva *necessariamente* la Francia contro il Piemonte. L'Arese però sentiva di non aver più nulla da fare a Parigi, ed annunciava la sua partenza. Fu però in tempo di ricevere a Parigi l'ultimo e più energico telegramma del conte di Cavour, giunto il venerdì sera:

« Quelles que soient les propositions de la France, nous ne pouvons rien accepter qui ne soit subordonné au vote de la Toscane. *Nous allons rappeler quatre classes.* Cette mesure est purement défensive ».

La lotta era finita, e così i maggiori come i minori personaggi italiani mescolatisi in quella, potevano conservare intatta l'altera soddisfazione di avere compiuto, nelle sue varie fasi, il loro dovere.

L'unico ad illudersi volontariamente pareva essere ancora il ministro Thouvenel, il quale scriveva, il 4 marzo, al conte di Gramont, ambasciatore francese a Roma:

« M^r^. de Cavour se prétend étranger au coup de tête de M^r^. Ricasoli. Je le mets en demeure, pour prouver sa sincérité, de rappeler de Florence M^r^. Buoncompagni. Le comte

Arèse a dû être de retour à Turin ce matin et peut-être fera-t-il partager les impressions salutaires qu'il a emportées de ses conversations avec l'Empereur (1).

Invece, proprio pochi giorni dopo il suo ritorno a Torino, il conte Arese scriveva in una lunga lettera all'Imperatore delle « impressioni » affatto diverse. Ne pubblichiamo qui la parte maggiore e più importante, perchè si veda con quanto zelo e con quanta intelligenza l'Arese continuasse quel còmpito di *cuscino* e di *parafulmine*, affidatogli dal conte di Cavour:

Sire,

La bonté que V. M. m'a toujours témoignée, l'extrême bienveillance avec laquelle elle a bien voulu m'écouter dans les entretiens confidentiels qu'elle m'a accordés dernièrement, me font un devoir de lui soumettre l'impression faite sur moi à mon retour par l'aspect général du pays.

J'ai eu l'honneur d'affirmer à V. M. que je croyais très douteuse l'épreuve du suffrage universel en Savoie. Je manquerais à ma conscience si je ne m'empressais pas de rectifier aussitôt auprès de V. M. cette assertion, qui ne correspond plus à la réalité des choses. Comme je tiens surtout à la sincérité de mes jugemens, j'aime mieux encourir le reproche d'inconséquence que de ne pas dire à V. M. la vérité tout entière. Lorsque je mettais en doute les résultats que l'épreuve du suffrage universel aurait eu dans ce pays, je parlais sous l'impression du sentiment de réaction que la polémique passionnée et intempestive de quelques journaux français avait suscité dans ce pays. En effet le parti qui en Savoie répugne à rompre ses liens avec l'ancienne dynastie, avait cru que le Gouvernement Sarde se mettrait franchement à sa tête pour comprimer toute manifestation de sympathie pour la France. V. M. sait que rien de semblable n'eut

(1) *Le secret de l'Empereur* Tom. I Thouvenel à Gramont. 4 mars 1860.

lieu et que le Gouv[t], ne voulant en aucune manière contrecarrer les progrès de l'influence française et ne pouvant l'aider ouvertement, se maintint dans une impartialité que les populations ont traduit aussitôt par de l'indifférence. Accusé de faiblesse et même de trahison, le Gouv[t] se voit abandonné peu à peu par ses anciens adhérens qui se trouvant sans chefs n'osent plus faire preuve d'une fidélité quand même dont — ils s'en doutent bien — onne leur saurait nul grès. Je crois par conséquent qu'un appel fait franchement au suffrage universel aurait en Savoie les résultats que V. M. désire. Cependant le Gouv[t] Sarde ne peut pas, par égard pour sa dignité, prendre de lui même l'initiative de cette mesure; et si l'état d'incertitude actuel devait durer quelque temps encore, je crois qu'il lui serait impossible de gouverner moralement le pays, les agens ayant perdu toute autorité sur les populations. C'est à V. M. d'aviser au moyen de faire cesser une perplexité qui n'est pas sans danger. Si par exemple, sous le prétexte d'envoyer des nouvelles troupes en Italie, ou de changer les garnisons des troupes stationnées en deça des Alpes, un régiment de l'armée française s'avançait de Grenoble sur Chambéry, ce fait provoquerait des démonstrations de plus en plus vives pour l'union à la France. Sous l'impression de ces démonstrations, il vous serait facile de faire signer une pétition qui permettrait au Gouv[t] Sarde de poser carrément dans le Parlement la question de la séparation et de consulter la population de la Savoie par le moyen du suffrage universel. Je hasarde cette idée dont V. M. examinera dans sa haute sagesse la convenance et la portée politique.

En Toscane aussi, comme en Savoie, les idées d'une annexion ont fait des pas gigantesques. V. M. se souvient que l'été dernier à St-Cloud je partageais à l'égard de la Toscane sa conviction. Je croyais comme Elle que les Toscans se décideraient difficilement à faire le sacrifice de leur autonomie et de leurs souvenirs historiques, mais je n'ai pas caché à V. M. dans mon dernier voyage à Paris que j'avais dû modifier mon opinion à cet égard. Le progrès fait par l'idée de l'annexion est la conséquence des faits et surtout des déclarations authentiques qui ont fait naître en Toscane la conviction que la France et l'Angleterre étaient d'accord avec le Piémont pour vouloir l'annexion.

L'accueil favorable que la France a fait aux propositions anglaises a fait croire dans toute l'Italie centrale qu'il suffirait de la formalité d'un nouveau vote pour que l'annexion pût s'accomplir: moi même j'arrivais à Paris avec cette intime conviction. La déclaration qui mettait hors de contestation le principe de la non intervention a convaincu tout le monde qu'il n'y aurait aucun obstacle à l'annexion. Le ton de la dépêche de M. de Thouvenel au marquis de Moustier, la manière adroite et pleine de convenance avec laquelle V. M. paraissait vouloir se dégager entièrement des engagemens de Villafranca, ont fait croire de plus en plus que la France verrait s'accomplir avec plaisir un événement qu'elle avait sans aucun doute dû pressentir, et qui, tout en contrariant l'Autriche, n'aurait pas occasionné de nouveaux conflits. Ne pouvant concilier ces déclarations avec les dernières propositions que M. de Thouvenel a adressées au Gouv[t] Piémontais, et avec certaines phrases du discours de V. M., les Toscans se sont persuadés que le Gouv[t] Français avait dû fare cette dernière concession à l'Europe et que V. M. se reposait sur leur fermeté pour vaincre les derniers obstacles à l'annexion. Enfin, la dépêche de M. Thouvenel au Comte de Persigny, qui, V. M. le sait, a été publiée sur les conseils de M. Thouvenel, peu de jours après l'ouverture du Corps législatif, en atténuant la partie du discours de V. M. a encore raffermé la conviction que la France ne saurait se refuser à reconnaître l'annexion lorsqu'elle reposerait sur le suffrage universel qui constitue pour le *Gouv[t] Français* l'*état de légitimité*. Cette phrase qui est aujourd'hui dans la bouche de tout le monde, et à laquelle on croit beaucoup plus que à l'Évangile, a fini par convaincre tout le monde que V. M. peut bien vouloir se donner l'apparence de céder aux réclamations de l'Autriche, mais qu'Elle ne saurait jamais contrarier les vœux des Italiens, une fois qu'ils auront été constatés régulièrement avec la solemnité du suffrage universel.

Dans le cas actuel, je dois le dire en toute vérité et en toute conscience, c'est le Roi et le Ministère qui subissent, au lieu de la créer, par des moyens artificiels, la pression de l'opinion publique. Le Roi auquel j'ai communiqué les idées de V. M., dit qu'il lui est impossible de laisser introduire en Savoie le suffrage universel le jour même qu'il en contesterait sa

valeur dans son application à la Toscane et il s'appuie sur une lettre que V. M. a écrite au Roi et qu'il a eu la bonté de me montrer, dans laquelle V. M. posa ce principe comme un axiome appliqué littéralement à la Savoie et à la Toscane. Il ajoute que si l'Europe voit d'un mauvais œil que le vote populaire soit pris à base des remaniemens territoriaux, elle trouvera bien plus étrange l'application de ce principe à des populations qui ont vécu paisiblement de longs siècles sous sa monarchie, plutôt qu'à la Toscane, qui a été délaissée par un Prince qu'on ne pourrait pas y reconduire. Il conclut qu'il ne pourrait pas sans déshonneur se dégager de la parole qu'il a donnée formellement, d'appuyer le vote des Toscans, au moment même où il signe, de par le vote des populations, la cession de la province qui a été le berceau de la monarchie. Quant au Ministres, ils sont trop engagés pour pouvoir reculer. Je ne sais pourrait leur succéder au pouvoir. Dans les deux cas, il s'ensuiqui vrait une lutte ardente, terrible, pleine de dangers pour l'Europe. Des Ministres d'extrême droite auraient contre eux le pays tout entier et ils ne pourraient se soutenir que par la force des armes et pas pour longtemps. Les hommes de l'extrême gauche feraient appel à la révolution pour combattre la politique de la France. V. M. ne voudra pas faire courir ces dangers à l'Italie, qu'elle vient de sauver en même temps de la tirannie de l'Autriche et des dangers de la Révolution.

Il y a donc pour M. de Cavour des circonstances atténuantes que V. M. voudra bien me pardonner de plaider à son insu. Le vote est imminent dans toute l'Italie centrale; si en Toscane il n'aura pas des résultats brillants tout-à-fait, si l'on pourrait encore élever des doutes sur sa valeur, je ne désespérerait pas d'amener M. de Cavour à accepter, par quelque transaction honorable, une combinaison qui ne fût pas l'annexion. Si la grande majorité des Toscans n'est pas réellement décidée à s'unir au Piémont, l'intérêt même du Piémont conseillerait alors au Roi de refuser un agrandissement qui, dans cette hypothèse, affaiblirait son gouvernement au lieu d'accroître ses forces (1).

(1) È bene avvertire che in questa ipotesi il conte Arese rispecchiava fedelmente un'eguale opinione espressa dal conte di Cavour nella lettera del 19 febbraio, pubblicata a pag. 224. N. d. A.

D'ailleurs dans le cas dont il s'agit, ce seraient les Toscans qui deliéraient le Roi de son engagement, et la question d'honneur, celle sur laquelle S. M. ne saurait jamais transiger, serait tranchée par là même.

Je supplie V. M. de prendre en considération ces observations que je lui adresse non pas comme agent du G[t] Sarde, mais comme un Italien qui aime bien son pays et, en même temps, bien dévoué à V. M. depuis longues années, et qui serait douloureusement affligé d'un désaccord entre deux Gouv[s] et deux peuples qui vivent sous la solidarité que créent des bienfaits glorieux d'une part et de l'autre une reconnaissance chaleureuse.

J'ai l'honneur d'être, Sire,

De Votre Majesté

Le très D. et très Ob. serv.
F. Arese.

È inutile ricordar qui che nei giorni 11 e 12 marzo, con una votazione quasi unanime, le popolazioni dell'Italia centrale riaffermavano la loro volontà di appartenere al regno di Vittorio Emanuele II; che il giorno 25 si convocavano in tutto il nuovo Stato i collegi elettorali, e che il 2 aprile il Re inaugurava a Torino la nuova Legislatura.

Questa vittoria italiana nella questione dei Ducati centrali, era però una medaglia che aveva il suo rovescio.

Rendeva la Francia più esigente e più altezzosa nella questione della Savoia e di Nizza. Era infatti il solo modo che restasse alla diplomazia francese di trarre le mani con qualche vantaggio dallo spineto italiano; il solo che avesse l'Imperatore di ricattarsi del *consiglio* dato e non seguìto, circa l'ordinamento del nuovo Stato.

Sarebbe puerile dissimulare, che, dopo avere invano cercato di salvar Nizza, gli uomini politici italiani di parte moderata avevano risolutamente accettata la cessione delle due provincie, come il corrispettivo delle più importanti

annessioni italiane, compiute e da compiersi. La delicatezza della situazione stava in ciò, che le annessioni italiane dovevano necessariamente precedere le annessioni francesi, il che sembrava dare agli statisti d'oltr'alpi qualche pretesto di sospetto o diffidenza. A dissipare questi pretesti, finchè la prova dei fatti avesse constatata la nostra lealtà, s'ingegnavano dunque gli statisti nostri, specialmente l'Arese e il Cavour. Una volta deciso il sacrificio, sarebbe parsa ipocrisia o affettazione il prolungarne la data o l'impacciare, con metodi di governo, quelle manifestazioni che si credevano indispensabili per giungere all'unità politica dell'Italia. Meglio era far buon viso alla fortuna, e mostrarci lieti di quelle stesse conseguenze, che avevamo prevedute e accettate, a beneficio del nostro potente alleato. È sotto queste preoccupazioni, e da questo punto di vista, che i fortunati contemporanei debbono giudicare parecchi dispacci di quell'epoca, e parecchi brani delle lettere di Cavour e di Arese, relative a questa ansiosa complicazione.

Pur troppo, la diplomazia italiana avvertì subito la intonazione più rigida del linguaggio parigino. S'era sempre *amici*, ma amici non scevri di diffidenza.

Perciò, inquieto sempre nel suo sentimento patriottico, il conte Arese scriveva il 21 marzo al suo amico Conneau:

Eccomi ad intrattenerti di cosa grave assai. Sono dolentissimo di vedere dalle trattative diplomatiche in corso che l'Imperatore sia verso di noi in uno stato di estrema diffidenza per quanto riguarda l'annessione della Savoia e di Nizza. Lasciando da parte quanto vi sia di mortificante per noi in questa taccia di mala fede e d'ingratitudine, ti parlerò solo del danno che a noi verrebbe dal far nascere disgusti tra Francia e noi. Se noi siamo ora qualche cosa in Europa, lo dobbiamo all'Imperatore, se abbiamo da sperare nell'avvenire lo dovremmo a Lui, ma se questi

ci ritira la sua benevolenza, non solo non acquisteremo nel futuro, ma perderemo anche l'immenso guadagno che all'Imperatore dobbiamo. Passando poi ai fatti, ti posso assicurare sull'onor mio che il Ministero non direttamente, la sua dignità glielo vieta, ma col mezzo dei suoi amici fa ogni sua possa onde influenzare l'opinione pubblica a favore della Francia, sia in Savoia, sia a Nizza; al punto tale che quei paesi, convinti di essere da noi abbandonati, sono oramai ingovernabili e sorgente di debolezza, anzichè di forza. L'imperatore e M. Thouvenel devono bene ricordarsi quanto io li abbia seccati onde mi indicassero il modo pratico di loro preferenza, affine di fare queste due annessioni; non ebbi mai una risposta positiva, le stesse istanze furono fatte qui con ugual successo presso Talleyrand. Ora però si vuole l'annessione immediata, senza nemmeno far mostra di consultare nè le popolazioni, nè il Parlamento; esattamente come se fossimo nel 1815. Se il Piemonte ed il suo Re hanno un certo prestigio in Italia e fuori, lo devono alla religiosa loro fedeltà alle nostre istituzioni; nel '49, abbandonati da tutti, battuti come cani dall'Austria, colla sua armata fino in Alessandria, non abbiamo ceduto nemmeno su di una virgola delle nostre istituzioni; ebbene anche ora saremo tanto fedeli alla nostra Costituzione quanto alla fede ed alla parola data di annettere Savoia e Nizza alla Francia, al cui scopo tendono ora tutte le nostre cure. Il forzare ad un colpo di stato sarebbe la nostra rovina, e certo non mancherebbe di suscitare imbarazzi anche alla Francia, il cui contraccolpo ricadrebbe principalmente su di noi. L'Imperatore ha tante volte detto e scritto che si sarebbero consultate le popolazioni, che oramai il non farne assolutamente niente è divenuto impossibile. Che l'Imperatore si fidi di noi, di me, che per Dio non gli mancheremo alla fede data; non sarebbe solo un'infamia, ma una stupidità, sarebbe disconoscere il nostro vero interesse, che sta nella sua protezione. Se mi si chiedesse il mio avviso sul modo più conveniente di consultare le popolazioni, crederei in tutta coscienza e lealtà che il più sicuro sia il suffragio universale, e ciò non dico a caso, ma bensì dopo aver consultato persone pratiche delle due Provincie, probe ed intelligenti e di cui io vorrei che tu facessi parola all'Imperatore, cui direttamente non iscrivo, onde non troppo spesso importunarlo con mie lettere.

Perora da bravo la nostra causa, che è quella del giusto, del vero, dell'utile pei due paesi; il precipitarne la conclusione non può essere che di danno reciproco. Non ti farò una professione di fede della mia lealtà e del mio *devoûment* all'Imperatore e al mio paese; 30 anni di conoscenza te ne dicono di più di quel che ti potrei dir io.

Addio, voglimi bene, e arrivederci.

E il Conneau gli rispondeva senza indugio il 23:

Paris, le 23 mars 1860.

Carissimo amico,

Ho ricevuto la tua lettera del 21 alla quale rispondo immediatamente. Ho letto l'intera lettera all'Imperatore, che me ne è sembrato colpito; ma come, mentre io gli leggeva la tua lettera, è entrato Favé nel suo Gabinetto, non ho potuto conoscere ciò che pensava. Per altro ne spero bene, se pure ne è ancor tempo. Benedetti è a Torino già da qualche giorno per fare il trattato di cessione. Dio voglia che le cose succedano come lo desideriamo entrambi.

Ho rimesso ieri al sig. Nigra la crocetta in diamanti per mezzo della Legazione.

Addio, io spero ancora.

Il tuo aff.mo amico
D. Conneau.

23 marzo 1860.

Carissimo Arese,

Non m'ingannavo quando ti scriveva due ore fa che la tua lettera aveva fatto impressione sull'Imperatore. Ero ritornato a casa allorchè egli mi ha fatto richiamare, e mi ha detto di leggere la tua lettera a M. Thouvenel che era nel suo Gabinetto. Questi ha trovato la tua lettera un poco esagerata e mi ha detto che non era precisamente una cessione pura e semplice che egli dimandava, che intendeva consultare le popolazioni per mezzo del

suffragio generale. Però che vi aveva nella condotta del Governo Sardo qualche cosa che era di natura a far dubitare della sua sincerità, non per riguardo alla cessione della Savoia, ma di Nizza, e richiesto da me quali erano i rimproveri che articolava contro il Ministero Sardo, ei mi ha detto: Mentre per la Savoia si è sospeso l'invio del contingente, si è chiamato sotto le armi il contingente Nizzardo.

Se la cosa è così, mi sembra che il Governo Sardo ha commesso un grave fallo. Però tutto si accomoderà, lo spero, e lo auguro dalle buone disposizioni dell'Imperatore verso il Re ed il suo Ministero, ed un poco ancora dal buon senso del Ministro Thouvenel, che si è sempre mostrato simpatico alla causa italiana.

Addio,

sempre il tuo aff.mo
D. Conneau.

Il 24 a Torino s'era firmato il trattato di cessione della Savoia e di Nizza. E il Conneau, con lettera del 25 marzo, se ne mostrava soddisfatto, per la speranza che il fatto compiuto mettesse fine agli equivoci e desse alle relazioni tra la Francia e il Piemonte l'antico avviamento di solidarietà:

Rue de Rivoli, li 25 Marzo 1860.

Carissimo Arese,

Ora che la cosa è terminata, l'Imperatore m'incarica scriverti per dirti che devi esser contento. Che esso lo è, che tutto si sia passato alla comune soddisfazione. Che il Trattato avrà per principal scopo di far cessare quella freddezza e quella diffidenza che era nata fra le due nazioni, e che la fiducia è ritornata. Esso avrà più campo e facilità di mostrarsi ben disposto per l'Italia e far per essa ciò che ha cominciato, e ciò che ha in mente di terminare. M'incarica non solo dirlo a te, ma anche mi dice che tu devi ciò comunicare al Conte di Cavour. Sii ben convinto di questa

verità, mio buon amico, che tu avrai sempre un grande ascendente sull'Imperatore, che il tuo solo ed unico difetto è di troppo diffidare di te stesso, e di non credere all'affezione ed alla stima che l'Imperatore fa di te. Tutto ciò che dici fa impressione su di lui. Te l'ho detto mille volte, che tu ti tieni troppo *à l'écart.* Quando si può e si vuol far qualche cosa sopratutto a favore del suo Paese, non si deve temere di annoiare se ve ne fosse pur bisogno. La tua lettera, lo presentiva, doveva operare sull'animo dell'Imperatore a favore della causa italiana, e se ho, ora ed avanti, io pure contribuito ad attenuare ed a dissipare qualche nube, non l'ho potuto fare che appoggiandomi sulla tua opinione. sulla tua onorevolezza e sul tuo *dévoûment* ed amicizia per l'Imperatore. Son convinto che la lettera che mi hai scritto e che ho letto e commentato come meglio ho potuto, ma col core, ha dovuto portar buon frutto. Dio voglia che colla terminazione delle cose d'Italia terminino quei sentimenti poco amichevoli che sembravano esser sorti in questo paese contro di voi. L'Imperatore non solo lo spera, ma ne ha la convinzione; cosa non potranno Francia ed Italia, se quest'ultima organizzata e forte, è una leale e fedele alleata? Voi senza la Francia non sarete mai nè forti, nè prosperi, e colla Francia diverrete non solo l'uno e l'altro, ma sarete alla Francia sicurtà e forza. Io non sarò contento che allorquando vedrò tutte le razze latine confederate ed unite. Fu esso sempre il sogno della mia vita e felice sono di vedere adempiersi un sì bel evento da quello a cui mi legano trent'anni di affettuoso consorzio.

Addio, mio buon amico, perdona il mio dir franco, e credi sempre alla mia leale amicizia.

D.r Conneau.

Le speranze del Conneau erano assai premature. Lo spirito ostile della diplomazia francese si manifestava nel tracciamento delle linee di confine, non avendo più ragione di manifestarsi circa la conchiusione del trattato. Sicchè, verso la metà d'aprile, il Cavour scriveva nuovamente al conte Arese:

1860 (Aprile o Maggio) Napoli.

Caro Arese,

Scrivo a Farini di un nuovo incidente a cui dà luogo quella benedetta questione di Nizza, onde vi metta a giorno di tutti i precedenti che dànno al medesimo molta gravità. Esso si unirà a me per pregarvi caldamente di scrivere all'Imperatore ed a Conneau, onde ottenere che sulla questione dei confini di Nizza si dimostri arrendevole, come promise di essere. Se si trattasse solo del ministero, benedirei l'evento che lo conducesse a ritirarsi; ma una crisi a cagione del trattato!! L'animo rifugge al pensare ai danni che potrebbe arrecare.

Credete, caro Arese, alla schietta mia amicizia.

C. Cavour.

Avuti dal Farini, che in quel torno di tempo era stato nominato Ministro dell'Interno, gli schiarimenti necessari sulla questione, l'Arese non esitò a riprendere la sua parte di *parafulmine*, e scrisse all'Imperatore, in data 28 aprile, una lettera che incluse, per maggior sicurezza, in altra destinata al Conneau. Le pubblichiamo entrambe, insieme alla risposta dell'Imperatore; perchè nulla di quanto riguarda quell'epoca manca d'interesse, e perchè si veda quanto affannose e difficili siano state per gli uomini della grande generazione politica quelle fondamenta, su cui ha potuto innalzarsi, con una rapidità di cui non ha altro esempio la storia, il nostro Regno d'Italia:

Sire!

Je me permets de présenter à Votre Majesté mes félicitations pour le résultat de la votation de la Savoie et de Nice, et d'être orgueilleux d'avoir toujours conseillé le suffrage universel comme celui qui avait le plus de chances de réussite et qui en même

temps était conforme aux principes toujours professés par V. M. Devant ce résultat, il n'y a pas seulement mon amour propre qui soit flatté; mon cœur aussi se rejouit de voir qu'il a été donné à mon pays de démontrer à Vostre Majesté, par ce moyen, sa bien juste reconnaissance.

Cependant, Sire, tout n'est pas encore achevé. Le Traité doit être encore sanctionné par le Parlement, et c'est sur cela que je me permets d'appeler l'attention de Votre Majesté. Le Traité du 24 Mars a laissé une lacune sur l'article des frontières qui sépareront dorénavant les deux Pays. Il aurait été difficile de la remplir dans le bref délai que le représentant de V. M. avait assigné pour stipuler le Traité, et mon Gouv[t] plutôt que de le prolonger contre le désir de V. M. a mieux aimé se remettre sur ce point à des stipulations successives et directes avec V. M. Moi même d'ailleurs, me rappelant la promesse qui m'a été faite par V. M. quand elle m'a fait l'honneur de me dire que quant à la fixation des limites Elle se serait montrée tout à fait accomodante, j'engageais pour ma part le C[te] de Cavour a ne pas insister, d'autant plus que Mr. Benedetti se déclarait autorisé à répéter la même promesse. Toutefois cette lacune, si elle n'était pas remplie avant la discussion du Traité, deviendrait un péril pour le résultat du vote. L'opposition s'en est emparée pour soutenir qu'on ne peut pas céder un territoire dont on ne connaît pas les limites et malheureusement cette thèse, soutenue avec l'escorte de tous les grands mots qui font l'apanage des partis extrêmes, trouve de l'appui même dans le parti Ministériel, qui ne peut se défendre d'un regret très excusable pour la séparation de deux Provinces unies à nous depuis tant de siècles. Que V. M. me permette de lui dire que tout le pays se préoccupe aussi beaucoup de l'incertitude dans laquelle il flotte sur la délimitation des frontières qui lui seront assignées et qu'il se sent froissé dans sa dignité par la crainte d'être réduit du côté des Alpes à ne pas avoir des limites meilleures de celles qu'on lui a donné du côté du Mincio et du Pô. Dans cet état des choses le résultat de la discussion pourrait être très douteux et la votation du Traité exposée à des dangers; si le Gouv[t] n'était pas en mesure pour cette époque de rassurer les Chambres et le Pays. Cela étant, j'ose supplier V. M. de vouloir bien prendre en sérieuse considé-

ration la gravité de ces circonstances et y apporter un prompte remède.

Enfin, que V. M. me permette de recourir encore une fois à sa constante bienveillance envers moi pour lui dire que le vœu unanime de mon Pays serait de voir ses frontières assurées d'une façon à la fois sure et digne, et s'attend à ce que le nouvel État créé par l'appui de la France ait ses frontières marquées du côté de Nice par le Torrent la Tinea, la crête qui sépare la Vesuvio de la Tinea et le col de Brans, en en suivant la crête jusqu'à la mer entre Menthon et Ventimiglia, et que du côté de la Savoie ce soit le P[t] Mo[t] Cenis, et que la France laisse au Piémont le territoire du *Lesseillon*; prêt a prendre l'engagement de détruire aussitôt le Fort de ce nom, bâti avec l'argent de la France et contre la France, et qui en tombant emporterait un des derniers souvenirs d'une époque douloureuse. Sire, la France n'a pas besoin de frontières ménaçantes pour se garder contre un État avec lequel il ne pourra jamais y avoir question d'antagonisme, car le Piémont donnera toujours à la France plus d'embarras par sa faiblesse, que par sa force. Du côté de Nice, en acceptant cette démarcation, la France aurait en moins quelques pics sans importance et deux ou trois pauvres petites communes complètement italiennes, qui ne seraient pour elle d'aucun avantage et dont l'une d'elles, celle de Tenda, est intimement liée à l'histoire de la Haute Italie. Du côté de la Savoie, en nous laissant les gorges que l'Italie lui demande, quel danger courrait la France, maîtresse des gorges de la Maurienne et de toute la Vallée?

Sire, je viens d'avoir passé quelques jours à Florence avec le Roi et c'est de sa bouche d'abord que j'ai appris combien cette solution lui tiendrait à cœur. De retour hier, la même chose m'a été répétée par les Ministres et par plusieurs de mes amis, et c'est ce qui m'a déterminé à en écrire à V. M. La chose me paraît même être dévenue d'un tel intérêt pour toutes les classes de mes concitoyens, que si la crainte d'être trop indiscret ne m'en eût empêché, je me serais décidé à venir à Paris soumettre directement ces observations à la constante et paternelle sollicitude de V. M. et lui exprimer de vive voix les vœux de mon Pays qui, j'ose en assurer V. M., voit en Elle son seul et puissant protecteur à qui il doit une reconnaissance sans bornes.

Que V. M. me permette de La prier de présenter à S. M. l'Impératrice mes hommages affectueux et daignez agréer, Sire, l'assurance d'une affection aussi respectueuse que dévouée.

F. Arese

Au D.r Conneau.

Torino, 28 aprile 1860.

Eccoti una lettera che ti pregherei di tosto rimettere all'Imperatore, e che son certo vorrai convalidare colla tua voce tanto devota all'Imperatore, quanto alla nostra Italia; ed eccoti di cosa si tratta. Quando fui a Parigi, istantemente pregai l'Imperatore e Thouvenel di volere un po' più, un po' meno, delimitare le nuove frontiere che separassero Francia da Italia.

Risposero ambedue che le loro idee non erano ancora ben fissate, ma purchè l'unione alla Francia di Savoia e Nizza avesse luogo, per i confini « l'on serait très-accomodant », che si teneva molto alla cosa per dare una giusta soddisfazione alla Nazione francese, ma che non si sarebbero curati molto i dettagli. Quando Benedetti fu a Torino per stipulare il trattato 24 marzo, disse e ripetè al Ministero e più volte anche a me, che se si segnava tosto il trattato, egli poteva garantire che l'Imperatore, che si era riservato la limitazione della frontiera, sarebbe stato in questo « très-coulant ». Ora a giorni, affinchè cotesta annessione possa essere completa, bisognerà portare il Trattato davanti al Parlamento, il quale temo assai non lo sanzionerà, non potendo sanzionare una cessione di territorio vaga ed indeterminata, ed in allora il Ministero attuale dovrà ritirarsi e con un Ministero nuovo di Sinistra (la Destra più non esiste) noi ce ne andremo in balìa dei partiti estremi a tutti i diavoli. L'Imperatore che ha fatto tanto, tantissimo per noi, non può per così poco veder freddamente disfatta una così bell'opera. Fagli riflettere che noi abbiamo dato prova della più grande lealtà e buon volere, perchè la votazione riuscisse favorevole alla Francia: tolte le nostre truppe, richiamati i funzionari troppo zelanti, nominato dappertutto gli uomini preferiti da Pietri e da Laity, infine fatto tutto quanto decentemente ed anche un po' più si poteva fare

per compiacere l'Imperatore, come glielo si era promesso; ora poi tocca a lui a mantenere alla sua volta la sua promessa saviamente, e ciò sicuramente non gli costerà caro, tale essendo il suo modo di essere e la sua abitudine. Io mi sono permesso di accennare nella mia lettera a delle linee di frontiera che soddisferebbero ai nostri bisogni morali, giacchè con questi o con qualunque altra frontiera la Francia entrerà sempre in casa nostra come e quando vorrà. Io sarei venuto a Parigi per *plaider* di viva voce questa causa per noi vitale, ma me ne trattenne il timore che le troppo frequenti mie visite non finissero per rendermi uggioso, come un sollecitatore importuno.

Rispondi, voglimi bene, e credimi.

F. Arese.

Palais des Tuileries, 3 mai 1860.

Mon cher Arèse,

J'ai lu avec intérêt votre lettre du 28 avril et je réponds à votre confiance par une franchise égale. Vous me trouverez toujours prêt à faire tout ce qui dépend de moi pour témoigner à votre pays comme à votre Roi, toute ma sympathie, mais je ne puis abandonner les intérêts de la France, ni mettre de côté les principes de l'équité et de la justice. Examinons les faits froidement entre nous. Le Roi de Sardaigne m'a cédé par un traité la Savoie et l'arrondissement de Nice. La conséquence naturelle de cette cession serait de prendre comme frontières les limites administratives d'aujourd'hui. En me tenant sur ce terrain, je serai complètement dans mon droit et l'on n'aurait rien à m'objecter. Mais dans un intérêt de conciliation et surtout pour faciliter une prompte solution, je consens à l'abandon de plusieurs points importants; cet abandon néanmoins ne peut aller jusqu'aux limites que vous me tracez, car ce serait renoncer à la moitié de l'arrondissement de Nice et à une partie importante de la Savoie: d'ailleurs comment rendre au Piémont les communes qui ont voté en masse leur annexion à la France?

Le Roi de Piémont n'a pas cru devoir abandonner les popula-

tions qui avaient eu confiance en lui, puis-je de mon côté abandonner celles qui ont eu confiance en moi?

Dans la fixation des frontières on a pris généralement pour la ligne de partage la crête des montagnes la plus élevée, mais je consens à abandonner au Piémont tout le plateau du Mont Cenis jusqu'au dernier contrefort qui s'avance vers Lanslebourg et à raser les forts *de Lesseillon*, du côté de Nice je consens à prendre comme limite une ligne entre Menton et Ventimiglia qui se dirigerait sur Saorgio et de Saorgio irait rejoindre en inclinant un peu à l'Ouest la crête des montagnes, abandonnant aussi au Piémont le Col de Tende.

Du côté du départ.[t] des Basses-Alpes je laisserais la ligne de la Tinea au Piémont, jusqu'à une petite vallée qui s'appelle, je crois, *Val de Molière.*

Voilà, mon cher Arèse, tout ce que je peux faire, et votre Gouvernement en sera j'espère satisfait. Ce dont je vous prie surtout c'est de bien recommander à M. de Cavour la ratification la plus prompte possible par le Parlement du traité de cession; non seulement les pays cédés sont dans un état d'incertitude funeste à leurs intérêts, mais encore une longue attênte amènerait des complications que notre devoir est de prévenir. J'espère, mon cher Arèse, que vous me donnerez bientôt une réponse satisfaisante et je vous prie de croire à ma sincère amitié (1).

NAPOLÉON.

Il sunto di quest'ultima lettera veniva anzi anticipato allo stesso Governo sardo, mediante un telegramma del Nigra al conte di Cavour, che questi faceva trasmettere il 3 maggio da Bologna al conte Arese.

Il telegramma era così concepito:

« Thouvenel m'a dit qu'on a résolu entre l'Empereur, le Ministre de la guerre et lui, de nous laisser le Col de

---

(1) Anche questa lettera è stata pubblicata dal CHIALA, (vol. IV, pag. CLXXXVI).

Tende et une ligne qui comprendrait la Chasse du Roi ainsi que le plateau du grand et le petit Montcenis; le fort serait démoli. Le Gouvernement français pense qu'il ne faut pas attendre la Convention de délimitation pour faire voter le traité ».

« NIGRA ».

L'Arese, desideroso che si facesse presto, rispondeva al Cavour: « Merci pour dépêche communiquée. Serait utile ordonner immédiatement à Nigra et Petitti tâcher préciser lignes ».

E il Cavour, per affrettarsi e per aderire al desiderio imperiale, presentava il 10 maggio al Parlamento il trattato; « nella speranza » scrive il Chiala « che per mezzo dei benevoli uffizi dell'Arese avrebbe poi ottenuto dall'Imperatore migliori condizioni ».

Non era stanco infatti l'Arese, e con un'altra lettera dello stesso giorno 10 (1), ridomandava all'Imperatore nuovo esame della situazione e nuove transazioni da parte sua. Ma questa volta l'amico d'infanzia aveva creduto necessario di rimanere l'imperatore dei Francesi; e dopo averci pensato su dieci giorni, rispondeva per telegramma al Conte:

« Paris, 20 mai.

« Je ne puis faire d'autres concessions que celles indiquées dans ma dernière lettre et expliquées par la dépêche du Ministre des affaires étrangères du 4 mai, sauf les rectifications de détail sur le terrain. Les concessions déjà faites soulèvent dans le pays les plus vives protestations ».

E su quest'ultimo punto, si può essere certi che l'imperatore Napoleone era nel vero.

---

(1) Alleg. Y.

Ad ogni modo, con quel telegramma, la missione del conte Arese relativa alle annessioni territoriali poteva dirsi finita. E tale infatti la considerò egli, nella sua modestia e nel suo patriotismo, richiudendosi in quella tranquillità di azione e di parola da cui era avvezzo a non uscire se non richiesto, e per richieste autorevoli.

Soddisfatto, nel suo complesso, dei risultati fino allora ottenuti, aveva veduto, non senza ansietà, ma senza timore. aprirsi una nuova e pericolosa fase della rivoluzione italiana, mediante la partenza da Quarto della spedizione di Garibaldi.

Pieno di fiducia nell'abilità e nell'audacia del conte di Cavour, non dubitò che, qualunque dovesse essere la fine dell'arditissima impresa, questa sarebbe tornata a nuovo trionfo delle aspirazioni italiane. E in questa certezza, per verità divisa da tutti, tranne pochissimi, in Italia, il conte Arese s'era ridotto a cercare un po' di riposo sulle amene sponde del lago di Ginevra, ad Evian, dov'egli aveva consuetudine di soggiorni e di cure estive.

Ma lì lo raggiunse un altro e febbrile telegramma del conte di Cavour, che verso la fine d'agosto faceva appello ancora al suo intervento e lo incaricava di prestarsi un'altra volta a far da *cuscino*.

Poco lungi dall'Arese, visitava in quei giorni le provincie di nuovo acquisto l'imperatore Napoleone, che s'era trattenuto a Thonon. Il telegramma del Cavour era diretto al Console sardo in Ginevra, e diceva così:

« Envoyez de suite par homme sûr chiffres suivants au comte Arèse à Évian :

« Allez à Thonon. Décrivez situation Italie après Villefranche et Nice. Guerre sourde continuée après Villefranche par enrôlements autrichiens à Rome et à Naples. Alliance

presque formée entre le Pape, Autriche et Bourbons. Sentiment très vif dans toute l'Italie du danger de cette ligue. Après cession Nice impossible retenir Garibaldi. *Avouez que le Gouvernement l'a toléré et même appuyé.* Mais il a énergiquement empêché et réprimé expéditions mazziniennes. Impossible se laisser distancer par la démagogie à Naples. Une fois annexion faite on tâchera ne pas attaquer Rome ni Autriche. Empereur sauvera Italie en empêchant agression avant le printemps. S'il le faut nous nous battrons seuls avec Autriche, sûrs que l'Empereur ne laissera pas détruire par coalition le seul allié de la France. Expliquez que ce n'est pas à Turin qu'on en veut, mais à Paris ».

Parecchi anni dopo, a Roma, ricordando questo episodio dell'epoca eroica, il Conte non sapeva dissimularci la viva e profonda emozione che questo telegramma e il relativo incarico gli avevano destata nell'animo.

Pochi giorni prima, aveva ricevuto dall'Imperatore la lettera che riproduciamo:

St-Cloud, le 30 Août 1860.

Mon cher Arèse,

Je n'ai pas répondu plus tôt à vos souhaits pour le 15 août parce que j'ai été comme toujours fort occupé; et cependant avant d'entreprendre un grand voyage je tiens à vous remercier de toutes les preuves d'amitié que vous me donnez. Je suis navré de la conduite de votre gouvernement vis-à-vis Naples, car on est toujours très sensible aux fautes de ses amis, mais réellement aucun honnête homme ne peut pas approuver une politique qui a tous les caractères de la faiblesse, c'est à dire de la ruse et de la duplicité. Et puis où cela vous conduira-t'il? à un autre Novara?

Adieu, mon cher Arèse, croyez toujours à ma sincère amitié.

Napoléon.

L'Arese telegrafò senza indugio in cifra a Torino i punti più salienti di questa lettera, e, preparato a discussioni vivaci, partì per Thonon, dove fu ricevuto da Napoleone III colla solita benevolenza. Sventuratamente non ci è dato poter pubblicare la risposta fatta, dopo questo colloquio, al conte di Cavour. Fra le carte del conte Arese, nessuna si riferisce più a questo momento storico (27 agosto). Noi e i lettori possiamo agevolmente pensare che quel colloquio dovette avere preparata, nell'animo dell'Imperatore, la profonda risposta data, pochi giorni dopo, al Farini ed al Cialdini, in Chambéry: « Faites, mais faites vite ».

Due mesi dopo, il conte Arese riceveva ancora una lettera del Cavour — l'ultima in questo tempestoso anno 1860 — nella quale si conteneva un invito del re Vittorio Emanuele all'Arese stesso, perchè venisse a raggiungerlo e fare con lui l'ingresso in Napoli restituita a libertà:

(Ottobre 1860).

Preg. Amico,

Ieri sera tornato ad ora tarda, trovai un telegramma di Farini che m'incaricava di pregarvi a nome del Re di andarlo a raggiungere per fare con lui l'ingresso a Napoli.

Artom vi comunicherà ciò ch'io so dell'itinerario di S. M. Voi giudicherete se avete ad andare a raggiungerlo correndole dietro negli Abruzzi, oppure andar a Napoli prima ed al suo incontro poi. Sono lieto che S. M. vi abbia dato questa prova della sua stima e simpatia.

Vous l'avez, ma foi, bien mérité.

Addio.

Vostro aff.mo
C. Cavour.

Col tatto che lo distingueva, il Gran Re voleva a sè vicino, testimonio di un'ora così solenne, l'antico avversario dell'imperatore d'Austria, l'antico amico dell'imperatore di Francia, il fedele suddito della Casa Savoia.

Quell'invito aveva già l'aria di un programma per l'avvenire. L'unità d'Italia era fatta; e il conte Arese poteva con serena coscienza compiacersi d'avervi contribuito, fino dall'epoca in cui, per farla, complottava col Mazzini e colla Giovine Italia (1).

---

(1) A completare i documenti Arese relativi a quest'epoca, non ci resta che riportare una lettera del dott. Conneau, che non manca d'interesse, sopratutto per ciò che dice dei crocchi francesi alla Corte imperiale, durante le complicazioni della campagna meridionale.

« Parigi, 192, rue de Rivoli, li 6 ottobre 1860.

« *Carissimo amico*,

« Mi duole doverti dire che l'Imperatore non crede poter dare l'autorizzazione che desideri per far riparare la fregata sarda nei docks di Tolone. A questo proposito Esso mi ha detto esser poco soddisfatto di ciò che si fa e che si è per fare in Italia dal Governo piemontese. Che ciò poteva esser fatto, aspettando che gli avvenimenti fornissero ragione sufficiente e ragionevole di agire. L'Imperatore si duole inoltre che si dica e che si sparga dal Ministero sardo che tutto ciò che vien fatto si fa con sua intesa, se non con suo consenso, il che lo mette nella dura necessità, per dimostrare il contrario, di agire verso la Sardegna; come lo vedi che è costretto ad agire non solo col non accordare una sì semplice cosa come quella che (adimandi), ma col mostrarsi pure disposto ad agire in caso di necessità. Tutto ciò che ti dico, non mi ha incaricato di dirtelo, ma è stato quasi uno sfogo meco. Però te ne rendo conto per tuo governo. Io pure, che desidero sopratutto il trionfo della causa italiana, e che nei giorni passati ho combattuto per sostenere ciò che si faceva in Italia, al punto che nessuno più mi chiama a Corte che coi soprannomi di Garibaldi e di Bertani, ho trovato che la ragione per entrare nelle Umbrie e nelle Marche e sopratutto nel Regno di Napoli non era di mio gusto. Purchè nulla accada di (nuocevole) alla causa italiana da tutto ciò, ecco l'importante. La causa è buona, il pretesto per difenderla fu forse cattivo, ma lo scopo legittima il mezzo. Addio, credimi sempre

« *il tuo aff.mo*

« D. CONNEAU ».

CAPITOLO DECIMO

Roma e Venezia.

Quei contrasti e quelle emozioni avevano veramente spossato il conte, fisicamente e moralmente. Sicchè per alcuni mesi alla sua attività politica seguì un periodo di riposo, ch'egli consacrò a dar sesto a' suoi non piccoli affari e a ritemprarsi nei domestici affetti.

A' suoi tre figli aveva dato educazione e destinazioni conformi alle esigenze del tempo ed alle tradizioni gentilizie.

Il maggiore, Marco, stava in diplomazia, e passava dal Giappone a Costantinopoli. Il secondo, Achille, seguiva brillantemente la carriera delle armi, e poco tempo dopo sarebbe stato aiutante di campo del generale Lamarmora. Il terzo, Antonio, morto giovanissimo, avrebbe preso servizio nella marina militare. E la figlia, Lucia, sarebbe andata sposa più tardi ad un gentiluomo lombardo, che aveva preso parte a tutte le battaglie nazionali, il marchese Uberto Pallavicino.

Così, preparandosi gli affetti dell'età senile, e sperando rivivere ne' suoi eredi, l'Arese alternava i suoi soggiorni fra Torino, Milano e Genova, scambiando lettere co' suoi vecchi amici Azeglio e Conneau, l'occhio attento alle vicende italiane, ma fiducioso nell'abile pilota che ne dirigeva il corso.

Un colpo di fulmine venne a chiudere questo periodo di riposo e a ricondurre il conte frammezzo alle vecchie abitudini e alle nuove difficoltà.

Il 6 giugno 1861 esalava la grande anima il conte Camillo di Cavour, consacrando i suoi ultimi pensieri e le tronche parole del labbro moribondo a quell'Italia, di cui aveva governato i trionfi e di cui cominciava a intravedere i contrasti.

Il conte ne fu, come tutto il paese, atterrato.

Per alcuni giorni l'Italia stette sgomenta, tanto s'era avvezza, pei casi antecedenti, a riposare sicura nei vigorosi consigli e nella fertilità di espedienti dell'uomo di Stato che tutta Europa aveva ammirato e rimpiangeva ora con essa.

Poi, la nazione era giovane, il Re energico, gli uomini principali in politica pieni di patriottismo e d'ingegno; il barone Ricasoli accettò, sereno e severo, l'eredità del gran Conte; e l'Italia riprese, con maggiore mestizia e colla stessa fede, il cammino verso i propri destini.

Per verità, la situazione non era chiara, nè facile. All'interno, il procedimento necessariamente affrettato dell'unità aveva lasciato dietro a sè le fiere resistenze degli interessi sconfitti, che si manifestavano coi dolorosi fenomeni del disordine amministrativo, della guerra alle coscienze, del brigantaggio. All'estero, avevamo ancora addosso la scomunica diplomatica, lanciataci da quasi tutta l'Europa, dopo l'invasione delle Marche e dell'Umbria. Tranne

il vecchio amico nostro, il ministro inglese sir Hudson, nessun rappresentante delle grandi potenze europee faceva atto di presenza alla Corte di Torino. E il Pontefice benediceva i vessilli che portavano la strage in casa nostra. E l'Austria guatava, dagli spalti sicuri del quadrilatero. il momento in cui la nostra debolezza o la nostra imprudenza le permettesse di ricalcare, nella valle del Po, le usate vie.

Fu in questo quarto d'ora, pieno d'angoscia e di dubbiezze, che l'antico alleato di Magenta e di Solferino si ricordò nobilmente di noi. E, annunciando al re Vittorio Emanuele la sua intenzione di riconoscere ufficialmente il nuovo regno d'Italia, contribuì a scemare, per quanto stava in lui, quel sentimento di sconforto a cui ci aveva lasciati in preda l'improvvisa scomparsa del conte di Cavour.

Il barone Ricasoli, che non era — si sa — tenerissimo di politiche bonapartiste, apprezzò immediatamente l'affettuosa importanza dell'atto, offerto in simili circostanze, e deliberò mantenersi sullo stesso terreno di gentilezza personale, delegando al conte Francesco Arese l'incarico di partecipare, come ambasciatore straordinario, alla Corte imperiale di Parigi, la costituzione del regno d'Italia.

L'incarico fu dato colla seguente lettera del 27 giugno 1861:

Turin, 27 juin 1861.

Monsieur mon frère,

Les événements qui se sont dernièrement accomplis dans la Péninsule italienne et qui sont le résultat de la volonté libre et spontanée des populations, m'ont décidé à sanctionner la loi que le Parlement a votée et par laquelle j'assume pour moi et pour mes successeurs le titre de Roi d'Italie. Cet acte se trouvant ainsi consacré solennellement, je charge le comte Fran-

çois Arèse, sénateur du Royaume, d'en apporter personnellement à Votre Majesté impériale la notification, en qualité de mon ambassadeur extraordinaire. Je suis persuadé que Votre Majesté verra avec plaisir le choix que je viens de faire de ce personnage pour cette honorable mission, et qu'Elle voudra bien l'accueillir avec sa bienveillance accoûtumée. Je prie en conséquence Votre Majesté de prêter une foi entière à tout ce que le comte Arèse aura l'honneur de lui dire de ma part et surtout lorsqu'il assurera des vœux ardents que je ne cesse de faire pour le bonheur de Votre Majesté et de sa Maison impériale, et pour la prospérité de la France. Ces vœux sont une suite des sentiments très-vifs de haute estime et d'inaltérable amitié avec lesquels je suis

Monsieur mon frère
de Votre Majesté impériale le bon frère
M. R. — Vittorio Emanuele.

À Sa Majesté
l'Empereur des Français.

Contre-signé — Ricasoli.

Un po' sofferente in salute, l'Arese aveva dovuto tardare qualche giorno a mettersi in viaggio. Ma fino dal 24, il conte Vimercati telegrafava al barone Ricasoli: « Pressez le départ d'Arèse, après quoi l'Empereur enverra une lettre autographe très-aimable au Roi ». E il giorno dopo: « Arèse est attendu avec empressement per Sa Majesté l'Empereur et même par l'Impératrice. Sa venue ici fera grand bien » (1).

Più addentro ancora nelle confidenze dell'Imperatore, il dott. Conneau scriveva, fin dal 24 giugno, all'Arese:

(1) Archivio di Stato a Torino.

Palais du Corps législatif, le 24 juin 1861.

Carissimo Arese,

Ho ricevuto la tua cara lettera, e ti ho spedito subito uno (spaccio) telegrafico per dirti che non solo il tuo viaggio a Parigi è utile, ma necessario. Nessuno meglio di te potrà far accogliere a una persona che non nominerò, ma che non è l'Imperatore, la ricognizione del Regno d'Italia. Non ti dirò tutto ciò che ho nel cuore, perchè troppo avrei a dire, ma ti assicuro che tu solo potrai far qualche bene. Sii convinto che sarai bene accolto tu personalmente e potrai dire molte cose che ad altri non sarebbe lecito nè permesso dire. Tu sei amato da chi ci detesta. Tu ne devi saper abbastanza per non aver bisogno che mi dilunghi (1). Addio dunque, amami e credi alla mia sincera amicizia.

D. Conneau.

Ma l'Arese, indugiandosi, non perdeva il suo tempo. S'intratteneva col barone Ricasoli intorno alle questioni politiche da trattare coll'Imperatore e col suo Ministro degli affari esteri; poichè della sola parte decorativa della sua missione il conte avrebbe declinato l'onore, se non avesse potuto congiungervi qualche trattativa d'affari, in cui la sua personale ingerenza potesse produrre utilità pel paese.

Le questioni che più naturalmente premevano erano quelle di Roma e della Venezia. Circa la precedenza da

(1) A questo punto del libro, è inutile spiegare ai nostri lettori a quale augusta persona alludesse il Conneau. La crudezza della frase, in un uomo così devoto alla dinastia imperiale, è caratteristica dei sentimenti e dei contrasti dell'epoca. N. d. A.

darsi all'una piuttosto che all'altra trattativa, le opinioni degli uomini di Stato erano divise. Ragioni serie per entrambi i metodi non ne mancavano e più che tutto doveva essere di guida l'opportunità. Il barone Ricasoli credeva che, sciolta la difficoltà di Roma, si sarebbe potuto più rapidamente affrontare lo scoglio veneto; e su questo concetto s'era fermato colla consueta tenacità.

Del resto, nelle stesse acque aveva ormeggiato per qualche tempo anche il Cavour; a cui il principe Napoleone aveva scritto, poche settimane prima della sua morte, una lunga lettera sugli affari di Roma. La lettera, che fu anch'essa pubblicata dal Chiala, conteneva un progetto in cinque punti (1), d'iniziativa del principe, a cui però lo

(1) Ecco i cinque punti proposti dal principe Napoleone nella sua lettera del 13 aprile, e riprodotti dal conte di Cavour nella sua risposta al Principe del 17 aprile 1861:

1° Le traité serait conclu directement entre la France et l'Italie sans l'intervention de la Cour de Rome.

2° La France ayant mis le Pape à l'abri de toute attaque étrangère, ses soldats évacueront Rome dans un délai déterminé qu'il serait bon de limiter autant que possible, à 15 jours ou un mois par exemple.

3° L'Italie s'engagerait à ne pas attaquer et à empêcher même par la force toute attaque venant de l'étranger contre le territoire actuel du Pape.

4° Le Gouvernement s'interdirait de faire toute réclamation contre l'organisation d'une armée papale composée même de volontaires étrangers et catholiques, tant que cette armée ne monterait pas à plus de 10,000 hommes.

La rédaction de cet article devrait être de nature à choquer le moins possible le sentiment national des Italiens, qui est très sensible à tout ce qui a rapport à l'intervention des soldats étrangers en Italie.

5° L'Italie se déclarerait prête à entrer en arrangement avec le Gouvernement du Pape, pour prendre à sa charge la part proportionnelle qui lui reviendrait dans les charges des anciens États de l'Église.

Imperatore aveva dato il suo assenso. E fra le carte del conte Arese trovasi anche la copia di questa lettera:

Mon cher Napoléon,

Tu as bien analysé notre conversation de hier. Cependant fais-lui bien comprendre en *post-scriptum* au comte de Cavour que ces propositions ne sont que des bases d'un traité qu'il faudra examiner à fond avec toutes ses difficultés.

Crois à ma sincère amitié.

NAPOLÉON.

La morte del Cavour aveva naturalmente fermato il progresso di questa trattativa, che aveva per base fondamentale la grande fiducia riposta dai Napoleonidi nel defunto ministro di Vittorio Emanuele.

Il Ricasoli credette giunto il momento di riaprire quella discussione, e ne intrattenne lungamente il conte Arese. D'accordo fra i due fu stesa la seguente Memoria, che doveva servire di traccia pei discorsi da tenere a Parigi, e che ci sembra interessante a conoscere, perchè riassume il programma politico, a cui s'inspirava in quei giorni il Ricasoli nella questione romana (1):

1° Dimostrare all'Imperatore l'impossibilità che il Papato rimanga nelle attuali condizioni e che a Roma le cose continuino lungo tempo nello stato presente, senza divenire per l'Italia una

(1) In tutta questa pubblicazione, noi abbiamo preferito, nella maggior parte dei casi, riportare interi i documenti e i carteggi dell'epoca, anzichè riassumerli e dar loro la forma narrativa. Forse avremo avuto torto, ma ci pare che l'epoca sia abbastanza eccezionale, da meritare d'essere ritratta co' suoi colori, colle sue forme, co' suoi pensieri, collo stile degli uomini suoi.

N. d. A.

piaga logoratrice. Dedurre la necessità che la questione romana progredisca, almeno d'un passo, prima che il Parlamento si riunisca di nuovo nella sessione autunnale.

2° Ciò posto, prevedere le due ipotesi: Papa vivo, o vacanza nella Santa Sede.

3° Finchè vive il Papa, il Governo del Re deve continuare a far proposte di conciliazione. Questi negoziati, diretti fra il Governo del Re e quello della Santa Sede, avranno per lo meno il vantaggio di metter sempre più nel torto la Curia romana.

4° Pregare l'Imperatore di adoperare tutta la sua influenza per agevolare queste trattative. Il richiamo delle truppe francesi sarebbe il mezzo più efficace per costringere la Curia romana ad addivenire agli accordi.

5° Per agevolare all'Imperatore il richiamo delle sue truppe, il Governo del Re è disposto ad accettare il disegno di trattato proposto dal principe Napoleone e formulato in cinque punti mediante una lettera in data 13 aprile 1861, che fu approvata dall'Imperatore.

6° Ove questo disegno non potesse più essere eseguito, il Presidente del Consiglio acconsentirebbe anche a sostituire alle truppe francesi una guarnigione italiana, la quale non avrebbe pur sempre altro ufficio che di mantenere l'ordine, senza pregiudicare punto le questioni di sovranità per le quali si continuerebbe a trattare. La guarnigione potrebbe anche essere mista, di truppe italiane e francesi o di truppe italiane e papaline.

7° Nei negoziati fra il Governo del Re e la Corte romana, si continuerebbe a pigliar per base il principio: « Libera Chiesa in libero Stato ». Sarebbero mantenute in massima le istruzioni date al Padre Passaglia.

8° Ove ciò non bastasse, e l'Imperatore lo credesse necessario, si potrebbe eziandio mettere innanzi il disegno di lasciare al Papa la città Leonina.

9° In caso di morte del Pontefice, l'Imperatore ed il Re dovrebbero segretamente accordarsi sulla condotta a tenere sia rispetto al Conclave, sia rispetto alla popolazione romana.

10° Rispetto al Conclave, occorre esercitare ogni mezzo d'influenza per formare un partito energico e liberale che facesse

adottare e giurare dai Cardinali *costituzioni* consone al principio degli accordi proposti. I capi più adatti a ciò sarebbero i cardinali Di Pietro e De Silvestri. Conviene inoltre far uso delle esclusive spettanti alla Francia ed al Portogallo e preparare la via all'elezione d'un Papa liberale. È perciò necessario accordarsi sul candidato (Santucci, Bofondi).

11° Rispetto alle popolazioni fa d'uopo pregare l'Imperatore di permettere che tosto morto il Pontefice, ed appena i Cardinali saranno riuniti in Conclave, si voti per suffragio universale l'annessione di Roma al regno d'Italia. Mancando il principio del diritto regio: « *Le mort saisit le vif* », la sovranità durante la vacanza della Santa Sede deve far ritorno al popolo, il quale può esercitarla senza violare i riguardi di gratitudine o di riverenza verso un titolare esistente. Ogni difficoltà sarebbe così agevolmente superata, ed il nuovo Papa, trovando già cessato di fatto il potere temporale, potrebbe più convenientemente rassegnarsi al nuovo ordine di cose. Ma siccome è a temersi che i Cardinali cerchino di tener nascosta la morte del Pontefice e riunirsi segretamente per procedere, ommessa ogni canonica formalità, ad una frettolosa ed arbitraria elezione, fa d'uopo ottenere che l'Imperatore sostituisca a Goyon ed a Gramont altri uomini, che possano mettersi compiutamente d'accordo cogli agenti del Governo italiano. La stessa presenza delle truppe francesi a Roma, servirebbe in questa ipotesi a guarentire la legalità e la sincerità del voto d'annessione emesso per suffragio universale.

L'Imperatore riconoscendo l'autorità ed efficacia di questo voto, non farebbe che applicare a Roma, nel momento in cui niun vincolo personale lo lega col Pontefice futuro, quel rispetto della volontà popolare ch'egli ha gloriosamente introdotto nel pubblico diritto europeo. A questo principio rendeva esplicito omaggio il sig. ministro Thouvenel, anche in ciò che riguarda la questione romana, nella bellissima e recente sua nota (6 giugno 1861) alla Spagna ed all'Austria.

12° In caso di elezione fatta altrove che a Roma, e particolarmente sul territorio austriaco, il Governo italiano spera che l'Imperatore sarà d'accordo col Re nel non ammettere la validità dell'elezione.

Munito di queste istruzioni, e rimuginando questi progetti, l'Arese giungeva il 30 giugno a Parigi, e subito aveva un primo colloquio col sig. di Thouvenel.

Quantunque già inserita nel V° volume delle *Lettere* del barone Ricasoli, ripubblichiamo al solito l'interessante lettera, in cui l'Arese dava notizia di questa conversazione.

Parigi, 1° luglio 1861.

Caro Barone,

Approfitto della partenza del generale Cucchiari per renderti conto del mio primo colloquio con Thouvenel. Lo vidi ieri verso le due. Dopo i complimenti d'uso gli consegnai la tua lettera ch'egli lesse tosto, chiedendomi se io ne conosceva il contenuto. Sulla mia risposta negativa, egli me ne diede lettura e soggiunse:

« Il paraît que le baron Ricasoli est très pressé et qu'il ne tient aucun compte de nos difficultés intérieures. J'ai eu beaucoup à faire pour obtenir la reconnaissance du royaume d'Italie: mais quant à Rome je n'ai aucun espoir de réussir pour le moment ».

Intavolata in tal modo la conversazione, gli esposi tutte le considerazioni che ci fanno vivamente desiderare una pronta soluzione della questione romana. Credo inutile di ripetere a te le mie parole e mi limito a riferirti quelle di Thouvenel:

« Vous ne pouvez douter — mi disse questi — du désir de l'Empereur de rappeler ses troupes de Rome. Mais il voit l'impossibilité de le faire avant la mort de Pie IX.

« L'Empereur croirait manquer à l'honneur en abandonnant le Pape dont il a pris la défense pendant ces douze années. À en juger par l'opposition qu'a rencontrée dans le Conseil des Ministres, dans le Sénat et dans le Corps législatif, la reconnaissance du royaume d'Italie, le rappel des troupes fait en ce moment, provoquerait une agitation qui compromettrait sérieusement la tranquillité en France, et mettrait en danger la Dynastie impériale. Il faut donc renvoyer cette décision jusqu'au moment où un nouveau Pontife occupera le Siège de Saint Pierre ».

Mais alors — lo interruppi io — vous vous trouverez dans les mêmes difficultés et dans les mêmes incertitudes.

« Une fois le Pape changé, le rappel des troupes deviendrait plus facile. Des deux choses l'une: ou le nouveau Pape s'arrangerait avec vous et nous pourrons nous retirer avec honneur; ou il continuerait à s'obstiner et nous le laisserons agir à sa guise en lui laissant toute la responsabilité de sa conduite ».

Nous sommes prêts — gli risposi io — à traiter tout de suite directement sur les bases énoncées dans le projet de Passaglia.

« J'en suis persuadé — riprese Thouvenel — mais c'est la Cour de Rome, qui ne veut pas entendre parler de négociations. Son entêtement à ce sujet va au point que lorsque l'Espagne écrivit la note que vous connaissez sur la question romaine, Antonelli adressa à Madrid un office pour prier le Cabinet espagnol de ne pas se mêler de ce qui ne le regarde pas ».

Il est cependant impossible — replicai di nuovo io — que les choses restent indéfiniment dans cet état. Tant que vous resterez à Rome, les Cardinaux ne céderont point: le Pape, quoique maladif, peut vivre longtemps encore, et ce seront les mazziniens qui profiteront de toutes ces hésitations.

« Ne craignez pas — replicò Thouvenel — qu'il se passe longtemps avant que le Saint Siège soit vacant; la santé du Pape empire chaque jour et bien des choses peuvent arriver avant le mois de novembre. La garnison française à Rome nous sera fort utile pendant le Conclave. Nous sommes prêts à nous mettre d'accord avec vous sur le candidat. Santucci nous va: il y aurait aussi D'Andrea, mais il n'est pas possible ».

Allora io l'interruppi per esporgli l'idea di far votare l'annessione per suffragio universale, appena riunito il Conclave. Allora egli rispose:

« L'expédient est ingénieux, mais il aurait trop l'air d'un tour de passe. D'ailleurs, je ne comprends pas comment le Pape et votre Roi pourraient coexister dans la même ville. Des deux choses l'une: ou ils seraient d'accord, et ils pourraient exercer une immense influence sur tout le monde catholique; ou ils ne le seraient pas et le Pape serait bientôt obligé de s'en aller de Rome. Mieux vaudrait renoncer à faire de Rome votre capitale ou chercher un autre *endroit* pour le Pape! »

Esposi allora in breve il disegno della città Leonina, ma non parve che egli lo credesse eseguibile. Volendo riservar materia per un altro colloquio sullo stesso argomento, gli chiesi che cosa pensava sull'Ungheria.

« Dans un mois — mi diss'egli — la question sera mûre et il sera temps de prendre une décision. Continuez à exercer votre influence pour que les Hongrois ne fassent pas d'imprudence. Il n'ont pas d'armes, il seraient écrasés. D'ailleurs seriez vous prêts, le cas échéant, à attaquer la Venétie ? »

Tous seuls ? — chiesi io francamente.

« Vous seuls avec les hongrois. Combien de soldats auriez vous à mettre en ligne ? »

Notre effectif actuel — risposi — ne dépasse pas 150,000. Mais je n'ai pas encore des données officielles à ce sujet.

« Ce chiffre n'est pas suffisant. Il ne faut risquer ce que vous avez obtenu. Ayez patience, attendez des occasions qui ne vous manqueront point ».

Gli chiesi allora come dovevo regolarmi pel ricevimento officiale.

« Je serais d'avis que nous nous passions de la cérémonie. Je ferai annoncer au *Moniteur* que l'Empereur vous a reçu en audience publique et que vous avez remis la lettre du Roi. Cela fait, votre ambassade est finie : vous pouvez rester à Paris sans caractère officiel, et n'aurez aucune visite à faire, ni à recevoir du Corps diplomatique. Du reste, vous parlerez de cela vous même avec l'Empereur. Je lui ai annoncé votre arrivée ; il me fera connaître bientôt ses ordres à cet égard ».

Presi allora commiato da lui e verso sera ricevetti un suo bigliettino con cui egli mi comunicò il seguente dispaccio dell'Imperatore:

« Priez Arèse, de venir demain dîner et coucher à Fontai-
« nebleau ».

Partirò oggi dopo mezzodì, dopo aver veduto Conneau. Ritornerò domani a Parigi, probabilmente coll'Imperatore, il quale parte mercoledì per Vichy. Giovedì pranziamo da Thouvenel. Nulla è deciso ancora quanto al Ministro francese in Torino. Però l'Imperatore è deciso a non innalzare per ora ad ambasciata la sua legazione a Torino. Cercherò di far nominare Lavalette o Benedetti. Si parla pure di Latour d'Auvergne. Talleyrand è già nominato a Bruxelles.

Ti scriverò dopo aver parlato a lungo coll'Imperatore, ed all'uopo spedirò un corriere.

Credi intanto alla profonda stima del tuo amico.

F. Arese.

Il giorno dopo, l'Arese era ricevuto dall'Imperatore a Fontainebleau, e così ne scriveva al barone Ricasoli:

Parigi, 3 luglio.

Caro Barone,

Lunedì alle tre dopo mezzodì giunsi a Fontainebleau. Rimasi stupito vedendo alla stazione le vetture di Corte con *piqueur* e scudiero e tutta la pompa pel ricevimento ufficiale dell'Ambasciatore.

Le prime parole dell'Imperatore furono: *Comment vous n'êtes pas en uniforme?* Gli risposi che credevo che la cerimonia ufficiale non avesse luogo subito. Dopo qualche scherzo su questo argomento, si passò a cose più serie. Non potendo riferirti testualmente tutti i discorsi tenuti nei tre lunghi colloquî che avemmo insieme, te ne dirò il sunto, riservandomi di aggiungere a voce al mio ritorno qualche particolare. L'Imperatore mi ripetè ch'egli sarebbe lietissimo di poter richiamare le sue truppe. Trovatemi, egli disse, qualche modo onorevole d'uscirne ed io vi lascio liberi d'agire, sotto la vostra intera responsabilità, secondo i vostri interessi. Ma io non posso richiamare le truppe senza che la sicurezza del Papa sia garantita, e che per conseguenza voi siate d'accordo colla Corte Romana; ora finchè vive il Papa attuale è vana ogni lusinga di potere neanche intavolare dei negoziati. L'Imperatore soggiunse che egli è pronto a combinare i suoi sforzi coi nostri per ottenere in caso di Conclave l'elezione d'un Papa liberale. Egli approva la scelta del Santucci, ma dubita che questi, una volta eletto, accetti senza restrizione il progetto del Passaglia e del Pantaleoni e rinunci affatto al potere temporale. Se poi il nuovo Papa fosse affatto retrivo, l'Imperatore non essendo legato con lui da tante ragioni di deferenza, richiamerebbe le sue truppe.

Alla mia proposta di riprendere i negoziati sulla base dei cinque punti proposti dal Principe Napoleone, l'Imperatore rispose ch'egli ebbe recentemente a convincersi della impossibilità di mettere ora in esecuzione quel disegno.

Il disegno della Città Leonina è pure giudicato poco eseguibile dall'Imperatore. In ogni caso, egli mi disse, questo disegno presuppone un accordo col Papa e questi è irremovibile nel suo rifiuto di trattare. E qui tornarono in campo le obbiezioni già fatte dal Thouvenel sulla pratica impossibilità che il Re ed il Papa coesistano a Roma, sulle conseguenze che un tale stato di cose avrebbe per l'Europa, ecc.

Insomma l'Imperatore non vede alcun modo conveniente di risolvere *a priori* la questione romana; egli crede che il partito migliore sia quello di trar profitto dei cambiamenti che devono in un'epoca prossima avverarsi nelle circostanze di fatto. Egli inclinerebbe tuttavia a far studiare il disegno di stabilire a Roma una condizione di cose analoga a quella esistente nei Principati Danubiani. Il Papa riterrebbe cioè l'alta sovranità su Roma e nel patrimonio di S. Pietro. Il Re amministrerebbe e governerebbe Roma ed il suo territorio, in modo analogo alle altre parti dello Stato. Credetti opportuno di non accogliere nemmeno la discussione su questo disegno, che richiamerebbe in campo l'antico concetto del Vicariato.

Venendo alla politica generale, l'Imperatore non mi nascose che l'ultimo tuo discorso non fece sopra di lui buona impressione ed a me certamente non fece un letto di rose. Egli mi disse chiaramente: O voi potete far da voi soli, ed in questo caso siete liberi d'agire come credete e di correre tutti i rischi della vostra condotta. O voi avete bisogno dell'aiuto della Francia, ed è ragionevole che teniate conto non solo dei suoi interessi, ma altresì delle sue opinioni e dei suoi desideri. Quando eravate uno Stato di quarto ordine, niuno badava ai discorsi imprudenti dei vostri Ministri. L'esagerazione dell'audacia può essere nei deboli una virtù. Ma ora che senza esser ancora una grande potenza, diveniste un grande Stato, dovete apprendere il linguaggio temperato e conveniente che parlano in pubblico gli uomini di Stato europei. Minacciare senza essere forti è il calcolo più fallace: compromettere i propri amici è il vero modo di non averne alcuno.

Venendo all'Ungheria, egli mi disse che le notizie più recenti di Vienna gli facevano credere imminente lo scoppio di un'insurrezione: che questo era appunto nei voti del Governo Austriaco, il quale coi 40,000 uomini che ha in Ungheria avrebbe schiacciato i ribelli, e che se l'Italia si compromette correrà gravissimi pericoli. Aggiunse che la Russia è finora contro di noi e che invece la Prussia ci riconoscerà forse fra qualche tempo, se noi evitiamo ogni sospetto di voler turbare la pace; perciò egli è di tutta necessità l'esser cauti e prudenti anche nelle parole. Altre cose aggiunse che ti dirò a voce. Lo vedrò ancora questa sera alle sette, e ti manderò se occorre per telegrafo ciò ch'egli mi dirà di più importante.

Credi intanto alla verace amicizia del tuo aff^mo^

ARESE.

E qui segue uno scambio epistolare e telegrafico di comunicazioni, che si trovano depositate all'Archivio di Torino, e che, seguendo il nostro metodo, pubblichiamo in ordine cronologico:

Al conte ARESE.

30 giugno 1861, ore 10.30.

Il est nécessaire de se mettre d'accord avec le Gouvernement de l'Empereur pour le cas de la mort du Pape, et il n'est pas sans utilité de conférer avec le même Gouvernement sur les bases à adopter dans la solution de la question romaine quand le moment se présentera. Cialdini ira à Naples prendre le commandement des troupes pour en finir avec les brigands, vu que Durando ne s'est pas montré assez décidé et prompt à réprimer.

RICASOLI.

Al barone RICASOLI.

Parigi, 30 giugno 1861, ore 6.15 sera.

Aussitôt arrivé j'ai parlé avec Vimercati. Je parlerai à l'Empereur demain ou mardi au plus tard, car il part mercredi. Thouvenel est bien disposé, mais il ne croit pas le circonstances actuelles favorables à des négociations immédiates pour Rome. Il est d'avis d'attendre, car la santé du Pape empire chaque jour. J'écrirai aussitôt vu l'Empereur.

ARESE.

Al conte ARESE.

1º luglio 1861, ore 3 pom.

On m'écrit de Rome que la réaction tente les derniers efforts; bandes armées se dirigent par différents points sur Aquila. Une échauffourée a eu lieu à Rome entre gendarmes et population, quelques blessés et un gendarme tué.

RICASOLI.

Al barone RICASOLI.

Parigi, 2 luglio 1861, ore 12 notte.

Je viens de voir l'Empereur, je vous enverrai par occasion sûre le compte-rendu de notre long entretien. Il m'a confirmé ce que m'a dit Thouvenel, avec qui il est complètement d'accord sur la question romaine. Il m'a proposé de faire cesser les intrigues bourbonniennes à Rome moyennant une négociation qu'il entamerait directement avec François II. Il lui demanderait d'abandoner Rome, avec toute sa famille. A cette condition il nous engage à lui rendre les biens qui forment son patrimoine privé. Dites-moi si vous consentez car je dois voir l'Empereur ce soir à 7 heures.

ARESE.

Al conte Arese.

3 luglio 1861, ore 1 pom.

Le décret dictatorial déclare appartenant à l'État les biens des Bourbons; il faut le Parlement pour l'abroger; ni le Parlement l'abrogerait, ni le Gouvernement le proposerait; car il ne pourrait faire une chose contraire à sa conscience et à l'opinion publique. Du reste comment peut-on s' imaginer que celui qui a perdu une couronne puisse se calmer à la restitution de quelques biens, tandis qu'il est déjà en possession de valeurs volées quatre fois plus fortes que les biens saisis, et dont il se sert pour nourrir des réactions téméraires et stériles au but qu'on se propose, plutôt que d'en jouir paisiblement? A-t-on oublié les exemples des dynasties déchues françaises? On aurait le moyen de tout sauver excepté les Bourbons qui ne le méritent pas: le Gouvernement de l'Italie propose ce moyen, et on le repousse, et on l'ajourne à un moment qui aura le tort du fameux *trop tard*. Laissant aller la Cour de Rome en proie de ses passions, je prévois une catastrophe dans l'Église romaine que le Gouvernement du Roi, et en bon politique et par considération politique, voudrait prévenir. Rome est pour l'Italie une cause de troubles très-dangereux, une menace continuelle à l'ordre publique. Les républicains travaillent les populations, leur indiquant les troupes françaises, comme la seule cause qui empêche la solution romaine dans le sens national. Que l'Empereur refléchisse bien s'il est de son interêt, d'entretenir une source continuelle d'intrigues, de conspirations et de troubles. Quant à moi je résisterai jusqu'à me faire écraser contre tout désordre, qu'il vienne d'en bas ou d'en haut, du côté rouge, ou du côté noir, et l'Italie doit se compléter coûte que coûte et malgré tous les obstacles. Thouvenel dit que je suis pressé; j'en ai raison: dans ma lettre particulière, j'ai employé le langage simple comme la vérité, sans figures oratoires, j'ai envisagé les choses au véritable point de vue de l'intérêt français et italien. J'ai rempli un devoir. Est-il vrai que les troupes françaises évacuent Civita-Castellana, Viterbo et Bagnorea?

Ricasoli.

Al barone RICASOLI.

Parigi, 3 luglio 1861, ore 1.30 pom.

Votre discours sur l'emprunt est très-mal interprété ici. Faites déclarer par l'*Opinione* dans un article qu'en parlant d'une occasion favorable vous vouliez faire allusion à la question d'Orient.

ARESE.

Al conte ARESE.

3 luglio 1861, ore 12 notte.

Je ne sais pas si les interprétations dont parle votre chiffre sont basées sur le texte officiel de mon discours. J'ai dit: « L'opportunité qui se prépare et surgit au sein du temps ouvrira la route à Venise ». Il s'agit d'une opportunité qu'on espère et qu'on ne détermine pas, et dans l'état de l'opinion en Italie, qui affirme son droit sans vouloir cependant troubler la paix européenne, je ne comprends pas que le Gouvernement italien pût dire moins pour satisfaire les légitimes aspirations nationales sans éveiller des susceptibilités diplomatiques. On doit bien se pénétrer de la mission d'un Gouvernement chargé de constituer la nation après une remarquable révolution. Il doit fortifier son autorité en se montrant aussi décidé à soutenir les droits de la Nation qu'à combattre l'anarchie chez lui, ce qui revient au même que défendre l'ordre public en Europe. Cependant pour preuve de bon vouloir envers le Gouvernement de l'Empereur, l'*Opinione* parlera dans le sens que vous indiquez.

RICASOLI.

Al barone RICASOLI.

Parigi, 4 luglio 1861, 9.35 ant.

J'ai vu l'Empereur hier au soir; il est dans les mêmes dispositions que Thouvenel à ne rien décider à présent. Je commence aujourd'hui mes visites aux Ministres et aux hommes d'État. Il est faux que les troupes françaises se soient retirées de Viterbe. Le général Fleury ira à Turin porter au Roi la réponse de l'Empereur. Du reste rien de nouveau.

ARESE.

Al barone RICASOLI.

Parigi, 5 luglio 1861, ore 5.26 pom.

Le bruit s'est répandu ici que notre emprunt sera sous forme de loterie. Demandez au Ministre des Finances si c'est vrai, et cela étant priez-le de suspendre, car on m'annonce que dans ce cas, il ne serait pas coté ici à la Bourse. C'est Persigny qui me l'a dit. Je verrai demain le Ministre des Finances.

ARESE.

5 luglio 1861, ore 9,30 pom.

Mon cher Arèse,

Nous n'avons jamais eu l'idée de faire notre emprunt sous forme de loterie. J'ai le plaisir de vous dire que mon discours à la Chambre a produit une heureuse impression à l'intérieur, a donné de la force au Gouvernement et a imposé subjection aux exaltés.

RICASOLI.

Al barone RICASOLI.

Parigi, 5 luglio 1861, ore 6.26 ant.

Thouvenel assure que les Hongrois se raccomodent avec l'Empereur d'Austriche, et il nous recommande par conséquent beaucoup de prudence. Il n'y a aucune autre mauvaise nouvelle de la santé du Pape. Benedetti sera nommé Ministre de France à Turin.

ARESE.

Sono della stessa epoca e completano la stessa corrispondenza politica tre altre lettere, che si trovano fra le carte del conte Arese, e che qui sotto riproduciamo:

Torino, 1° luglio 1861.

Caro Amico,

Roma prosegue nelle sue pazzie. Ti ho oggi comunicato un telegramma pervenutomi dal nostro Console a Roma. Come si può lasciare ancor sussistere quella caverna d'infamità; come la-

sciare andare alla propria rovina il Papa? Tu sai che tra le speranze che mi corrono vi è quella che il Papato purificato possa rigenerarsi fondando il vero Cattolicismo; cioè una Religione più universale che non è quella che si chiama Romana; ma se si lascia andare il Papa alla propria distruzione, resterà del Romanismo un mucchio di rovine. Dimmi se sia da cattolici sinceri e da uomini di senno di lasciare andare le cose di Roma alla disperata! Converrebbe far bene capire queste cose costaggiù.

Se succedesse qualche sollevazione nelle provincie di Viterbo, cosa farebbero le truppe Francesi di Roma? Vi si condurrebbero per *rimettere l'ordine?* Sarei curioso di avere una risposta. Fra le occupazioni miste si potrebbe combinare che le truppe francesi stessero a Roma, e le italiane nella provincia Viterbese. Sarebbe anche questo un passo.

Importa grandemente rimanere chiari pel caso di morte del Papa, per essere questa una eventualità gravissima e prossimissima.

Ti unisco le parole che io ho detto alla Camera, e dalle quali vedrai qual sia il mio pensiero rispetto a Roma. Ora v'è tempo, forzando le cose può non esserci più tempo.

Ti saluto di cuore

Tuo aff.mo Amico
RICASOLI.

Conte Arese
PARIGI.

Torino, li 6 luglio 1861.

Mio caro Amico,

Ricevo la tua lettera del 3 luglio corrente.

In verità, non sono arrivato a capire il pensiero intimo dell'Imperatore su Roma. Sembra che oggi non voglia nulla fare per scioglierla, voglia meglio rimettersi al tempo di un nuovo Papa, pure influendo ad una elezione favorevole alla elezione di un Papa che sia disposto ad abbandonare un potere che è l'annientamento della grandezza e autorità spirituale.

Questa idea io la comprenderei meglio se fosse aggiunto, *che ove il Papa nuovo persistesse un po' più o un po' meno nelle idee del vecchio, l'Imperatore richiamerebbe le sue truppe.*

Qui sorge appunto al pensiero il caso di un Papa, che resista a quella conciliazione che solo può essere compatibile con il diritto nazionale. Che faranno allora le truppe francesi? A me pare che il Governo francese dovrebbe fin d'ora rendersi conto di questa eventualità, che per quanto si può prevedere per l'esperienza del passato, *è la più probabile.*

A fermare poi i miei giudizi su questo molto grave oggetto aspetterò il tuo ritorno.

Ho poi la soddisfazione di potere dichiarare, anco più largamente che non feci nel mio telegramma di ieri, che le mie parole all'occasione del prestito sono state molto favorevolmente accolte dagli Italiani!! Io non so concepire nè un Governo debole, nè un Governo matto. So concepire un Governo che conosce nettamente quello che deve volere, e deve avere animo di saperlo dire nettamente alla Nazione e al tempo stesso deve sapere dire con quali modi vuole conseguire lo scopo prefissosi. Io credo di avere enunciato il pensiero e il dovere del Governo in modo netto, e così è stato inteso all'interno, e ne ho avuto attestati non dubbi.

Il Governo è oggi rafforzato dentro e fuori il Parlamento, e i matti hanno inteso che il Governo vuol fare lui, e non ammette compartecipi estranei al potere esecutivo, nel quale sta la responsabilità e insieme l'autorità. In questa franca esposizione vi concorrono tutte le ragioni di ordine pubblico e di convenienza politica, e, invero, credo che l'Imperatore dei Francesi sia più di accordo meco nel fondo dell'animo, che con le parole a te dirette non abbia mostrato d'esserlo. V'è una questione pregiudiziale, amico mio, ed è, che io *non potrei tenere altro linguaggio da quello tenuto* e aspetto dal Re e dal Parlamento la censura che mi può veramente convenire.

Credo pure in coscienza che consolidando il Governo del Re rendo un grande servizio, non solo all'Italia, ma pure all'Imperatore, il quale ha troppa mente, per non capire che l'Italia è per Lui un solido rinfranco.

Ti saluto di cuore.

Tuo Amico, aff.to
RICASOLI.

Conte Arese
PARIGI.

Parigi, 6 luglio 1861.

Caro Barone,

Ho veduto ieri Gramont e Persigny. Ambedue s'accordano nel dire che attualmente è impossibile che l'Imperatore richiami le sue truppe da Roma. Sarebbe come abbandonare un vecchio moribondo in mano dei suoi nemici. Anzi lo stesso Bixio, che appartiene, come sai, al partito più liberale, assicura che in questo momento egli vedrebbe con rincrescimento la Francia disinteressarsi affatto negli affari d'Italia e togliere a se stessa ogni motivo di efficace protezione. Checchè ne sia, per impedire che da Roma si continui a suscitare la reazione ed il brigantaggio nel Regno di Napoli, mi pare importante di allontanare Francesco II. Egli è perciò che ho accolto *ad referendum* la proposta dell'Imperatore che ti mandai per dispaccio. Ritenuta l'impossibilità di ottenere subito il richiamo delle truppe francesi, e posto che l'Imperatore offriva di ottenere egli stesso dal Borbone il suo allontanamento da Roma, mi pareva che non convenisse rispondere con un rifiuto assoluto. Ho quindi lasciato partire l'Imperatore per Vichy senza dargli alcuna risposta. Quando ne parli o ne faccia scrivere di nuovo, saremo in tempo per rispondergli negativamente. Intanto ti prego di osservare che se noi rifiutiamo il mezzo da lui proposto per ottenere l'allontanamento di Francesco II, non potremo più addurre gl'intrighi di costui in Roma per ottenere dall'Imperatore il richiamo delle truppe.

Ieri venne Rotschild a mostrarmi una carta, contenente uno schema d'imprestito per lotteria, adottato, a quanto egli mi disse, dal Bastogi. Il gran banchiere non vuole sentire a parlare di lotteria e mi disse che non contribuirebbe per un centesimo in tale genere d'affare. Aggiunse che un imprestito per lotteria non sarebbe *coté* alla Borsa di Parigi. Persigny avendomi dichiarato lo stesso, ti spedii il telegramma di ieri, e ti ringrazio della risposta che comunicherò a Rotschild. Ho consegnato al Thouvenel il Gran Cordone di S. Maurizio. Ne ebbi di ricambio il Gran Cordone della Legion d'Onore per me. Ti scrivo queste inezie affinchè sappiate come regolarvi all'arrivo del generale Fleury.

Persigny, il quale è assai ben disposto per noi, mi disse che desidera di avere con me qualche colloquio per parlare a lungo delle cose nostre. Ciò mi condurrà forse a rimanere qui ancora qualche giorno.

Credi intanto alla verace amicizia del

tuo aff.mo
ARESE.

Al Barone Ricasoli
TORINO.

L'Imperatore era partito il giorno 6 per Vichy e l'11 partiva da Parigi il conte Arese.

Anche questa volta la sua missione era finita, lasciando tra il gabinetto francese e l'italiano maggiori conformità d'indirizzo e minor soma di equivoci.

A buon conto aveva ottenuto che a rappresentare la Francia a Torino venisse un uomo, che, essendo per metà italiano, come tutti i Còrsi, non portava nell'esame delle questioni diplomatiche nessuna amarezza di preconcetti politici. Il Benedetti, come il Pietri, come il Baciocchi, era di quel gruppo d'uomini, più devoti alla tradizione napoleonica che all'antico pregiudizio francese anti-unitario. Si poteva essere certi che una politica ostile all'Italia non sarebbe mai stata nelle sue simpatie. E infatti, appena nominato, scriveva all'Arese: « Je tiens à vous dire dès-à-présent que je compte user de la permission que vous avez bien voulu me donner, et vous demander vos bons avis et votre assistance pour m'aider à remplir une tâche qui répond à tous mes goûts, mais que je redoute » (1).

Non s'era potuto concludere nulla di pratico riguardo alla questione di Roma; però s'era già venuti a questo.

(1) Lettera 13 agosto 1861. *Archivio Arese.*

che l'unica ragione di non concludere stava nella vita precaria del Papa, che, contro tutti i pronostici diplomatici, doveva campare altri diciassett'anni. Il linguaggio del signor di Thouvenel era stato su questo punto assai chiaro; ed anche sopra un altro argomento la visita del conte Arese aveva preparato una soluzione che doveva poco tardare, la partenza da Roma dell'ex re Francesco II.

Nelle « Lettere e documenti del barone Ricasoli » si trovano, di questa epoca, parecchie dimostrazioni dell'eccesso a cui era giunta la complicità delle bande brigantesche colla coorte politica, che s'addensava intorno allo spodestato sovrano, e nascondeva le sue ramificazioni nei meandri inviolabili del Vaticano. Il fiero uomo si struggeva per tali iniquità, e il suo concetto d'una riforma della disciplina dogmatica se ne avvantaggiava, come abbiamo veduto dalle lettere sue all'Arese. Il quale, dal canto suo, batteva e ribatteva il chiodo ne' suoi colloqui col personale politico intimo delle Tuileries. Nè il seme cadeva su cattivo terreno, perchè l'evidenza di questi fatti, dimostrata con documenti, disgustava anche gli statisti meno favorevoli all'unità italiana. Fino dal mese di maggio, il Thouvenel aveva scritto al duca di Gramont, ambasciatore francese a Roma: « J'ai vu hier M^r de Martino, votre ancien collègue. Il parle de son roi avec la plus grande convenance, mais il déplore la continuation de son séjour à Rome et ne croit pas à la possibilité de sa restauration. Il est convaincu que la reconnaissance du royaume d'Italie par la France ferait cesser immédiatement l'agitation de Naples » (1).

E il Gramont, assentendo: « Il est bien regrettable que

(1) *Le secret de l'Empereur.*

le roi François II ne comprenne pas qu'il perd tout le bénéfice de ses scrupules de conscience, en persistant à rester ici... » (1). Più tardi, ricevuto per mezzo del conte Arese un documento che comprometteva gravemente lo zio di Francesco II, il conte di Trapani, Thouvenel scriveva al Gramont: « Si le document que je vous envoie sur l'existence du comité bourbonnien a quelque valeur, j'espère que le cardinal Antonelli parlera ferme et net au comte de Trapani. *Quand on n'a pas eu le courage de se battre, on n'a pas le droit de faire battre les autres* » (2).

Questa ignobile complicità aveva stancato perfino l'animo devoto del duca di Gramont; il quale, al 22 marzo 1862, scriveva al ministro degli affari esteri: « Cette malheureuse question de Rome épuise ma santé et mon intelligence! Si encore elle ne se compliquait pas des intrigues napolitaines, et si notre drapeau, en abritant le St Siège, ne couvrait pas le foyer d'une guerre civile! » (3).

Sotto la pressura dei reclami italiani, verso la fine di novembre del 1861, l'imperatore Napoleone aveva dato ordine perchè le truppe francesi di guarnigione nello Stato pontificio prendessero più precise intelligenze coi generali italiani per reprimere gli atti di brigantaggio. Il generale Goyon aveva delegato a quest'uopo il generale Ridouel, col quale il generale Lamarmora affermava più tardi essere state possibili delle intelligenze cordiali. Ma un capitano di Stato Maggiore francese, spedito a Gaeta per concertarsi col generale Govone, gli parlò in modo che pochi

(1) *Le secret de l'Empereur.*
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid.*

giorni dopo il Lamarmora dovette riferire a Torino: « Da quanto gli disse il detto Capitano di Stato Maggiore, il generale Govone si è formata l'idea che il generale Goyon è sopratutto sotto l'impressione dei riguardi che deve al Governo Pontificio, e limiterebbe gli accordi in senso che non soddisferebbero allo scopo che s'intende di conseguire » (1).

Forse fu questa la spinta, per cui l'Arese si determinò a scrivere, nel dicembre del medesimo anno, la seguente lettera all'imperatore Napoleone:

11 décembre 1862.

Sire,

Les félicitations que j'ose vous adresser pour la nouvelle année seront acceptées avec bienveillance par V. M., car vous savez qu'elles partent d'un cœur qui vous est dévoué pour la vie. Que la nouvelle année apporte à V. M., à l'Impératrice, et au Prince impérial toutes les bénédictions du ciel, qu'elle vous ouvre la voie au complet accomplissement de ces hautes pensées qui vous occupent toujours pour la grandeur de la France, et le repos du monde. Je suis sûr que ma patrie y aura une très grande part, et que la nouvelle année vous verra raffermer l'œuvre de son indépendance et de sa pacification, dont vous avez pris la glorieuse initiative. Je viens de faire une course d'une quinzaine de jours à Naples, où je suis allé pour jouir du grand spectacle de l'éruption du Vésuve. Permettez-moi de vous dire que les dispositions de Naples et des provinces s'améliorent de jour en jour. Le Gouvernement y est respecté et obéi, et les affaires marchent assez régulièrement, et le commerce surtout commence à refleurir à cause des nouvelles lois, et des voies de communications que l'on est en train d'ouvrir sur toute l'étendue du territoire. La sûreté publique n'est menacé que par le brigandage; mais il va s'éteindre peu à peu soit à cause de la saison, soit à cause des

(1) Napoli, 21 dicembre 1861. *Carte Arese.*

mesures énergiques du général Lamarmora, et aussi à cause de l'opinion que votre armée d'occupation à Rome coopérera avec l'armée italienne à la répression de ce fléau, et de cette honte de la civilisation moderne. On croit généralement qu'un peu plus de bon vouloir du côté du général Goyon amènerait bien vite la cessation du brigandage. Ce serait un nouveau bienfait dont l'Italie serait redevable à Votre Majesté et à la France. Pardonnez ces détails au vieux patriote, pour lequel vous êtes habitué à tant d'indulgence, et qui veut toujours avoir le bonheur et l'honneur de se dire

Le tout dévoué
ARESE.

Questo periodo, dalla morte del conte di Cavour fino all'insediamento del ministero Farini, è dei più incerti e turbati nella storia del nostro risorgimento. I rancori lasciati dalla lotta politica fra il Garibaldi e il Cavour, le difficoltà dell'assimilazione di Napoli, gli orrori del brigantaggio, la tenace resistenza opposta dalle masse francesi alla nostra ricostituzione, l'incertezza de' nuovi raggruppamenti europei si univano ai cominciati dolori dell'amministrazione finanziaria per creare uno stato pieno di dubbi e d'incoerenze, che nessun uomo politico pareva atto a dominare. Un certo sconforto delle soluzioni finali entrava anche nell'animo dei più antichi e più nobili rappresentanti della politica liberale italiana. Ricominciavano i sospetti; e le combinazioni più assurde avevano il loro quarto d'ora di discussione e d'ipotesi.

Un uomo pieno d'ingegno, ma di una vanità che contrastava coi caratteri e colle abitudini d'allora, il professore Matteucci, aveva scritto a Massimo d'Azeglio una lunga lettera, da cui tralucevano le sue inquietudini sullo stato degli animi nell'Italia meridionale. Com'era suo costume, l'Azeglio rispose subito, manifestando altrettante inquie-

tudini e più aspri biasimi, col tono confidenziale che permette qualche crudezza di frasi. Fosse indiscrezione del Matteucci, o, com'egli s'affannava a dichiarare, indiscrezione commessa contro di lui, la lettera dell'Azeglio comparve sulla *Patrie* di Parigi, e destò in quell'ambiente viva emozione; ripercossa poi in Italia, dove l'importanza del personaggio contribuiva ad acuire l'asprezza dei suoi giudizi. L'Arese, sempre intento a smussare angoli e scabrosità, ne mosse qualche lagno all'amico; il quale gli rispose subito, coll'usata franchezza di pensiero e acutezza di previsione.

Cannero, 17 agosto 1861.

Caro Arese,

Quanto alla lettera di Matteucci, egli mi scrisse un letterone su Napoli, io, senza pensar più là, gli risposi a *fidanza*, come direbbe Farini. Dopo pochi giorni altra lettera di Matteucci disperato, colle braccia in croce, che la lettera è comparsa sulla *Patrie*, che c'è stato indiscrezione non da parte sua, ecc. ecc. Gli ho risposto che non si disperasse, ma facesse le proteste necessarie, così ho fatto io alla *Patrie;* onde rimetti nel fodero la tua frusta o se vuoi frustare, frusta Matteucci quando lo vedrai. M'è dispiaciuto, perchè essendo amico di Betto e dei ministri, restava un tiro poco bello quella pubblicazione. Una volta che è spiegata e che non ne ho la responsabilità, del resto m'importa poco. Il *linge sale* sarebbe se dicessi: giuochi di bussolotti del povero Camillo e Comp. per arrivare al bel risultato d'oggi; ma dire che a Napoli non ci vogliono, mi pare che oramai è un segreto come i 21 gradi di caldo, in camera, dei quali godiamo! Quello che non mi presagisce nulla di buono, è che una volta era la polizia che vi turava la bocca, ora sono i Mazziniani diventati padroni di casa. Perchè io avrò ragione, avrò torto, non importa, ma che dire bene o male quel che vi detta il cervello abbia da diventare impossibile, ci annunzia vicino il dolce Stato della legge Lynch per chi non fa la corte alla piazza. Basta, io sono vecchio e ormai non

me n'ho più da incaricare; ma se i giovani non ci pensano, se ne accorgeranno.

Tu intanto pensa alla salute e curati bene; chè questo è l'importante. Divertiti se puoi, e voglimi bene.

MASSIMO (1).

Un'altra lettera poco confortante riceveva in quei giorni l'Arese; scrittagli dal conte Vimercati, gran frequentatore a Parigi di uomini di Corte e di uomini d'affari, e però interamente edotto dei propositi che s'agitavano nei crocchi ostili alla politica nostra:

Parigi, 25 agosto 1861.

Carissimo Arese,

. . . .

Poco posso dirti di qui, ove poco traspare e poco si fa, in questi momenti di generale assenza. Le cose di Napoli non son fatte per avviarci a Roma; da Torino si dice: cada Roma e tutto s'accomoderà; qui si risponde: organizzate ciò che avete, provate che l'unità d'Italia è possibile, e allora vedremo cosa si potrà fare per Roma, non volendo sacrificare il potere temporale ad una idea impossibile a realizzarsi: in questa divergenza di vista mi par difficile lo intendersi, ma gli eventi potranno forse aiutarci e sopratutto ci aiuteranno i nostri nemici e questi signori del clero di qui, che fanno *omnia possunt* per stancare la pazienza del Governo imperiale. Fleury ha accomodato un po' le cose di Ricasoli, ma questi non fa nulla per cattivarsi le simpatie francesi: è pieno

(1) Quelli che conoscono i frequenti dissidj politici sorti fra l'Azeglio e il Cavour, e il pessimismo da cui il primo s'è lasciato dominare negli ultimi anni della sua vita, non si meraviglieranno di alcune frasi e di alcune affermazioni di questa lettera. Pubblicarla quale fu scritta era dovere; ma è anche un altro dovere l'aggiungere che a Massimo d'Azeglio dev'essere molto perdonato, perchè ha molto amato... l'Italia. N. d. A.

di buona volontà, ma ogni suo atto porta l'impronta di una inutile durezza; vorrebbe che l'Imperatore fosse più esplicito nelle sue simpatie, non tenendo calcolo che vi è una Francia, con cui il capo dello Stato deve contare, prima di contare coll'Italia. Benedetti parte per Torino domani.

. . . .

Da molti giorni non vedo Conneau che è sempre in campagna; io pure essendovi quasi sempre e dal lato opposto, è difficile lo incontrarci. Garibaldi ha ancora scritto una lettera piena di *dolci espressioni* pei nostri governanti, è impossibile lo spingere più oltre l'orgoglio selvaggio. Il Re mi scrive spesso e parmi in idee sanissime. Cialdini a Napoli si *usa ogni giorno*, distruggerà il brigantaggio, ma non organizzerà nulla, speriamo che sorga un essere privilegiato che possa trovare il bandolo di questa matassa. fino ad ora non lo vedo. Pare che Peruzzi rimarrà a Napoli colla scusa delle ferrovie, ed intanto cercherà di trovare un rimedio a tanto male, *fiat!* M'accorgo che t' ho scritto un passio, temo mancare la posta e ritardare ancora la mia lettera.

Addio di fretta, ed affettuosamente.

L'amico
VIMERCATI.

Nè mancavano all'Arese informazioni d'altra natura, che la sua lunga abitudine di Torino e di Parigi gli procurava. E a Parigi par che si fosse ventilato il progetto di rinnovare la guerra contro l'Austria, per toglierle la Venezia: promovendo nel tempo stesso un'insurrezione politica nell'Italia meridionale, che, sedata con armi francesi, avrebbe poi lasciato luogo ad un plebiscito in favore del principe Napoleone. L'Arese pareva tanto sicuro di queste sue informazioni che ne scrisse, inquieto, al generale Lamarmora, allora prefetto di Napoli, supplicandolo a vigilare. E ci par bene riportare in esteso la risposta dell'uomo austero, che all'italianità politica ha sempre tenuto più fede che all'italianità letteraria:

Napoli, 14 ottobre 1862.

Conte carissimo,

Sortivo ieri sera dall'udienza pubblica, colla testa piena di tutte le miserie, le sciagure, e le imposture che m'avevano raccontate questi supplicanti; più verbosi e insistenti che possano esistere, quando avvicinatomi al mio tavolo a scrivere, lo trovai coperto da un mucchio di lettere. A quella vista un certo scoraggiamento invase l'animo mio e a scacciarlo convenne richiamare a me stesso la massima politica che mi sono prefissa venendo a Napoli; quella cioè che malgrado l' unione di queste meridionali provincie sia avvenuta assai troppo presto, perlocchè oltre alle difficoltà vinte, ne avremo ben altre ancora a sormontare, *ad ogni costo non si può tornare indietro*. Ciò detto a me stesso, io pigliavo la prima lettera che mi capitava, e questa lettera era la vostra. Immaginatevi con quale emozione io l'abbia letta, riletta, e nell'animo mio commentata.

Non voglio credere, non posso credere che, al punto che sono le cose, vi siano uomini di Governo che possano prestarsi ad un progetto qualsiasi, che non sia l'unità d'Italia, da completarsi presto o un po' più tardi, poco importa, purchè ciò avvenga e a ciò mirino i lavori nostri e i sacrifizi che pur troppo sono ancora indispensabili. Fuori di ciò io non vedo che un abisso di sventure e di calamità.

Son poche settimane che avendo occasione di scrivere a Nigra a Parigi, gli dicevo: Che se nel '60 l'Imperatore avesse esplicitamente dichiarato che non dovevamo pensare a Roma, l'Italia poteva organizzarsi fortemente senza quella città, mettendo forse la capitale a Firenze, ma avendo l'Imperatore riconosciuto il Regno d'Italia senza riserva, e dopo che il Parlamento italiano aveva dichiarato Roma esser sua capitale, qualunque altra capitale è divenuta impossibile. Ciò dissi a Benedetti quando qui venne, ciò ho ripetuto più volte all'ammiraglio Rigauld che qui si trovava all'epoca di Aspromonte e non cesso di dirlo agl'Inglesi, Francesi e Russi che qui mi capitano.

Io spero che sia un romanzo tutto da ridere quello che mi raccontate; che se altrimenti fosse, l'Italia non sarebbe la sola a pian-

gere, ma ne dovrebbe piangere la Francia, e più di ogni altro l'Impero. Ma non mi posso immaginare che Luigi Napoleone, così savio apprezzatore della storia di suo zio, voglia cadere nel massimo degli errori di quel grand'uomo, quello di subordinare la politica della Francia a quella di sua famiglia. Giacchè avete avuto la gentilezza di scrivermi cose così importanti, quantunque poco probabili, vi dirò che il principe Napoleone qui non vide nessuno e poco si lasciò vedere, e che appena giunto, Rattazzi mi telegrafò più volte mostrandosi stupito ed inquieto per la venuta del principe, che quale avvenne, dissipò i sospetti ch'io stesso da principio avevo concepito. L'inconcepibile per me fu la combinazione ministeriale di Rattazzi al Ministero Esteri e Pepoli agl'Interni, pessima sotto ogni rapporto. Giacchè Napoli vi piacque, perchè non tornate? Mi fareste un vero regalo.

Vostro aff.mo
LA MARMORA.

Non tralascierò di aggiungervi che in un lungo colloquio ch'io ebbi col principe Napoleone, questi si mostrò sempre propenso all'unità d'Italia, e si lagnò amaramente dell'Imperatore che non ci lasciava andare a Roma. Mi sollecitò altresì a raccomandare al Re di venire a passare l'inverno a Napoli. Che giuocasse la commedia? A quel punto mi parve poco probabile.

Scusate la fretta.

Se vedete o scrivete a Giulini (1), ditegli che ho ricevuto sue lettere e molto lo ringrazio.

Vi prego salutare anche i Pasolini.

Vostro aff.mo
LA MARMORA.

Fra queste paure e questi sospetti, l'Italia camminava, un po' barcollando, ma sempre affermandosi. Il Ricasoli aveva ceduto il posto al Rattazzi. Questi, venuto su col

(1) Il conte Cesare Giulini della Porta, patriota milanese d'alto animo e senatore del Regno, morto sventuratamente nell'anno stesso. N. d. A.

favore di Napoleone, finì col creargli l'impaccio del Garibaldi, che sventò forse, colla sua impresa, ogni progetto di dinastie meridionali, ma rimandò anche a tempo lontano lo scioglimento della questione di Roma. Il Drouin de Lhuys, successo al Thouvenel nella direzione della politica estera francese, accentuò, più del suo predecessore, simpatie papaline. Aspromonte ridava nuova e maggiore asprezza alle parti politiche parlamentari. E in queste condizioni cadeva il Rattazzi, e gli subentrava il gabinetto Farini.

Amico di tutti i nuovi ministri, e specialmente legato col conte Giuseppe Pasolini, nuovo ministro degli affari esteri, il conte Arese si riavvicinò alla politica, da cui era rimasto lontano, finchè stette agli affari il ministero Rattazzi.

Richiesto di qualche informazione intorno al carattere del nuovo Ministero, credette l'occasione buona per riprendere l'antico posto di vigilanza e di conciliazione, scrivendo all'Imperatore così:

Sire,

C'est depuis bien longtemps que je ne profite plus de la faculté que V. M. a daigné m'accorder de l'entretenir de loin en loin des affaires de mon pays. J'en avouerai la cause avec la franchise que V. M. me connaît. D'un côté le Ministère qui vient de tomber m'inspirait très-peu de confiance, de l'autre côté les choses me paraissaient tourner mal, au rebours des vrais intérêts de l'Italie, et de la sage politique, que V. M. veut faire prévaloir en Europe. Or comme je ne voulais accuser et comme je ne pouvais défendre, ni expliquer les allures du ministère Rattazzi, j'ai cru adopter le parti de me taire. Mais maintenant que la sagesse du Roi a appelé au Gouvernement des hommes très-recommandables sous tous les rapports, et que les choses sont en train d'êtr

redressées, je compte faire usage comme autre fois du privilége que je dois à Votre Auguste bienveillance. Tout d'abord je me permets de vous assurer que le nouveau Cabinet italien est composé d'hommes très-distingués par l'esprit, le savoir et la dignité du caractère, parmi lesquels le comte Pasolini, ministre des affaires étrangères, mérite particulièrement d'être signalé à votre attention. Il est de Ravenne, tient à la famille de Mr Codronchi qui a été Archevêque de cette ville, et grand aumonier du royaume d'Italie, et qui jouissait de l'affection et de l'estime de l'empereur Napoléon I. Il a été membre du premier Ministère constitutionnel de Pie IX, il est aussi distingué par la sagesse de ses principes que par la modération de son caractère. Que V. M. daigne accorder sa confiance au nouveau Cabinet italien, et particulièrement à Mr Pasolini, et je suis à même de l'assurer que la politique du Gouvernement italien sera inspirée par le sentiment de ce que l'Italie doit à V. M. et à la France.

Daignez Sire, etc., etc.

F. Arese.

Napoleone gli rispose sui primi di gennaio; e il biografo del conte Arese è in debito di riconoscere come sia questa l'ultima lettera nella quale rifulga una traccia di quell'acume politico che, in mezzo alle molte oscillazioni dell'indole sua, nessuno gli negò mai. Il male fisico cominciava nell'organismo del gran potente la deleteria opera sua. Si capiva che l'animo restava buono e che le sue simpatie italiane sopravvivevano ad ogni prova. Ma agli avversari implacabili della nostra costituzione unitaria egli non sapeva più opporre quelle vigorose e talvolta improvvise resistenze che nel decennio antecedente erano state così salutari per la causa nostra e pel prestigio suo. D'anno in anno l'uomo scemava di virilità; ed anche quando alcuni sussulti d'impero lo traevano verso le antiche ini-

ziative italiane, ora mancava ed ora oltrepassava lo scopo, come avvenne nel 1866, nel 1867 e nel 1869.

Ad ogni modo, ecco la lettera, a cui abbiamo accennato:

Paris, le 2 janvier 1863.

Mon cher Arèse,

Votre lettre de 11 décembre m'a fait grand plaisir, car il y avait bien longtemps que je n'avais eu de vos nouvelles, et j'avais bien regretté de ne pas vous avoir rencontré à Vichy cette année. L'opinion que vous manifestez en faveur du nouveau Ministère italien me fait grand plaisir, car vous savez tout l'intérêt que je porte à votre pays. Il a besoin de hautes intelligences et de mains fermes pour conduire ses destinées.

L'affaire de Rome c'est toujours la pierre d'achoppement; on traite cette question en Italie avec trop de légèreté; en France et en Europe elle est très grosse et indépendemment de mes engagements personnels.

L'opinion publique en France ne sera pas du tout favorable à un abandon. Il faut donc se résigner et attendre des événements une solution favorable.

Je désire certes toujours évacuer Rome, mais je vous répète ce que je vous ai dit il y a quelques années, je ne le ferai que lorsque mon honneur et ma conscience me permettront de le faire. Enfin cette question romaine c'est une de celles qui se résolvent dans le calme et jamais par le bruit et l'excitation des pressions.

J'espère que vous viendrez nous voir cette année, moi je me réjouis toujours de me retrouver avec un ami aimé comme vous.

L'Impératrice m'a chargé de vous dire bien de choses de sa part; croyez, mon cher Arèse, à ma sincère amitié.

NAPOLÉON.

Il y a entre nous une chose qui fait bien mauvais effet ici. Il y a à Turin une madame de Solms qui distribue à tous les journalistes de Paris et littérateurs *les croix italiennes*; elle écrivait hier à quelqu'un: « *j'envoie la croix à Dentu, l'éditeur: quant à F... je la lui porterai moi-même....* », c'est pitoyable!

Dopo ciò era evidente che la questione di Roma entrava in un periodo di sosta; onde gli animi si volsero naturalmente con più fervore alla questione del Veneto. La quale era necessariamente più complicata, o, se vuolsi meglio, più *duplicata* della questione romana, in questo senso, che se, a sciogliere l'ultima, bastava un accordo tra il Governo italiano e il Governo francese, a sciogliere la prima molti più accordi occorrevano, o, in mancanza di accordi, molte più forze.

Le condizioni in cui trovavasi l'Europa al principio dell'anno 1863 sembravano aiutare speranze di questa natura. La Polonia era insorta e creava di nuovo in Europa quella corrente di simpatia che va tradizionalmente congiunta ai generosi sussulti di quella infelice nazione. La Grecia si era liberata del re Ottone, ed offriva un trono a disposizione delle molteplici ambizioni europee. Cominciava a spuntare nel settentrione germanico la misteriosa ed involuta questione dei ducati danesi. Ognuna di siffatte questioni poteva essere risoluta colla pace o colla guerra, ma ognuna altresì presentava un addentellato ad ingrossarne le proporzioni e ad introdurvi, o per guerra o per pace, la questione sempre viva del riscatto della Venezia.

Il Ministero italiano si buttò con ardore a questa politica, che sembrava fertile di risultati e non apparve fertile che di progetti. Sicuro dello spirito nazionale, e pieno di fiducia nell'esercito riordinato, non lasciò intentata alcuna via per trarre dalle complicazioni europee il compimento dell'indipendenza italiana.

Il nostro patriottismo era ancora, e necessariamente, legato a forme rivoluzionarie; più tardi soltanto potè assumere, per eguali necessità, forme conservatrici.

Già fin dai primi giorni della sua installazione al Mi-

nistero degli esteri, il conte Pasolini aveva posato all'Arese una domanda precisa: « L'Imperatore vuol egli accelerare o ritardare la questione d'Oriente? » La domanda rivelava a buon conto tutto un programma; cioè l'intenzione del Governo italiano di restringere più saldi i vincoli politici col gabinetto imperiale e camminare, nelle questioni europee, di pieno accordo con esso.

Nè poteva essere diversamente. E quelli che, allora o poi, trassero da questi andamenti del Ministero pretesto ad accusare la politica italiana di « servilità » hanno dimenticato o dimenticano che la politica è pure una logica. Deliberati a voler sciogliere la questione veneta, se non si poteva con trattato, mediante una guerra, bisognava pure cercare la nostra alleanza fra quei governi che dalla guerra non avrebbero ripugnato. Ora, l'unico sovrano in Europa che aveva battesimo rivoluzionario era proprio l'imperatore Napoleone; l'unico che voleva lacerare per bene l'edificio del 1815 era lui; l'unico Stato che nel 1863 avrebbe cercato, anche con una guerra, di modificare la carta d'Europa, era la Francia. Appena apparve qualche anno dopo, che un'altra potenza osava più che non fosse disposto ad osare l'imperatore dei Francesi, la nostra politica seppe ben trovare diversa rotta e gettare su altra nave i grappini dell'arrembaggio. Ma sul principio del 1863 Bismarck nasceva appena; e a chi lo avesse pure intravisto non poteva cadere in mente che volesse ricostituire la Polonia sotto un principe austriaco, per restituire la Venezia al principato italiano.

Alla domanda del Pasolini, l'Arese non poteva naturalmente rispondere lì per lì. Ma il suo gran desiderio di vedere libera la Venezia lo spinse a rituffarsi nel dedalo delle combinazioni politiche, atte a facilitare il nobilissimo

scopo. Aveva risposto subito alla lettera imperiale delli 12 gennaio. Riscrisse in febbraio; assicurò l'Imperatore che il Ministero intendeva pure lasciar passare qualche tempo prima di riproporre la questione di Roma; che però egli ricordava sempre il magnifico programma di Milano « dalle Alpi all'Adriatico » e sperava che l'Imperatore non lo dimenticherebbe. Gli parlava altresì d'un progetto, a cui non pareva ostile il Gabinetto inglese; consistente nel dare il trono di Grecia, ampliato con altre provincie balcaniche, all'arciduca Massimiliano; esigendo in compenso dall'Austria la cessione del Veneto e del Trentino, e dichiarando Trieste città neutrale. Si offriva, quando l'Imperatore credesse di studiare questa soluzione, di venire a discorrerne di persona (1).

Riceveva in risposta una *Memoria* sulle cose d'Italia, come l'Imperatore le considerava (2), e la seguente lettera del dott. Enrico Conneau:

Parigi, li 23 febbraio 1863.

Carissimo amico,

L'Imperatore m'incarica di dirti che è suo avviso che il progetto che gli hai trasmesso non ha probabilità di riuscita per l'istante almeno.

Che però ti vedrà con molto piacere per parlarti delle cose della nostra Italia non solo, ma per non perdere la buona abitudine di vederti di tanto in tanto. Ti dirò di più che l'Imperatrice, con cui parlai di te giorni sono, m'incaricò di dirti ch'ella è cosa poco amabile da parte tua di non venire di tanto in tanto a vedere i tuoi amici, e che ti vedrà con molto piacere.

A così alte e potenti sollecitazioni non unirò la mia, ma tu sai con quanta gioia ti abbraccerò, poichè sono e sarò sempre

Il tuo affezionatissimo
CONNEAU.

(1) Minuta fra le carte Arese.
(2) Alleg. *X*.

Così nacque in lui il proposito d'un nuovo viaggio a Parigi; viaggio a cui lo confortarono calorosamente il Pasolini e il Minghetti, esprimendogli il desiderio che accettasse una missione ufficiale. Questa però egli non volle, parendogli non fosse a ciò momento opportuno. Andò come amico e come privato cittadino, dopo aver ricevuto un'altra e più esplicita esortazione del fedele Conneau:

Paris, le 7 mars 1863, (192, rue de Rivoli).

Carissimo amico,

Io ti ripeterò ciò che t'ho già più volte detto, che la tua presenza qui non solo è graditissima dall'Imperatore e dall'Imperatrice, ma che tu puoi essere infinitamente utile e ti dirò come. Tu avrai saputo quanto di ostilità si è qui rivelata contro la nostra povera Italia. Io sto per dire che eccetto l'Imperatore, Mocquard, Fleury ed io, tutti più o meno sono ostili o poco di simpatia nutrono per l'Italia. L'Imperatore sai quanto di amicizia ha per te; ma quel che forse non era da aspettarsi è che l'Imperatrice stessa non nutre per te un'affezione minore. Sei forse il solo italiano che ama. Te lo dico schietto. Ora presso di lei, chi in Italia avrà qualche influenza se non te? Vedi che la tua presenza esser non può che utile e profittevole, ed io faccio conto che dopo queste spiegazioni tu non esiterai a venire, se la tua salute te lo permette.

. . . .

Gradisci, carissimo amico, l'attestato sincero della mia ben verace amicizia.

D. Conneau.

Il Re non era a Torino, ma, conscio del progetto, lo approvò e lo animò a partire.

Per dare a tutto ciò origini semplici, l'Arese, che tro-

vavasi a Genova, scrisse al Pasolini, e il Pasolini rispondeva immediatamente colla seguente lettera, piena di alto e savio patriotismo:

Turin, le 9 mars 1863.

Mon cher Arèse,

Par la lettre que vous m'avez adressée de Gênes vous m'annoncez votre projet de faire une course à Paris et vous demandez de quelle manière vous pourriez m'être agréable. Je m'empresse de vous remercier de votre offre obligeante que j'accepte avec plaisir; car en ce moment où les plus graves questions sont à l'ordre du jour, je désire vivement qu'une voix amie et toujours écoutée parle à l'Empereur au nom de l'Italie.

Le Ministère actuel a eu le malheur de succéder à un Cabinet qui passait pour être (bien plus qu'il ne l'était peut-être réellement) intimement lié au Gouvernement français. Dès notre avénement au pouvoir, on s'est plut de deux côtés des Alpes à nous accuser de tendances antifrançaises. Cependant vous connaissez les Ministres du Roi, vous n'ignorez pas leurs opinions et les antécédents de leur vie politique; vous pouvez prêter auprès de l'Empereur un témoignage qui ne sera point récusé.

Nous avons cru convenable, pour faire cesser à l'intérieur l'agitation des partis, d'écarter pour le moment tout débat au sujet de la question romaine. Quoi qu'on en ait dit, nous croyons avoir deviné sur ce point les véritables désirs de l'Empereur. Mais dans notre pensée, et sans doute aussi dans celle de l'Auguste Souverain qui vous honore de son amitié, ce silence sur une question brûlante et délicate, implique, bien loin de l'exclure, une entente complète, sur les autres questions politiques.

Tel est en effet, tel a toujours été mon désir et celui des mes collègues. Nous avons, mon cher comte, une ambition très-élevée; c'est de continuer la pensée politique du comte de Cavour. Nous avons été ses amis ou ses collègues, l'Italie le sait et c'est à ce titre surtout que nous avons quelque droit à la confiance de nos concitoyens. Le Parlement vient de nous en donner une preuve sérieuse, en votant à une grande majorité l'emprunt de 700 millions.

L'Empereur connaît aussi bien que nous quel est l'espoir, quels sont les désirs des Italiens. Ce n'est pas une impatience puérile qui nous pousse à hâter l'accomplissement de l'œuvre à laquelle il a attaché son nom glorieux. Nous savons que les nations ne se forment pas en quelques années ; que le temps est un des élémens les plus indispensables pour fonder quelque chose de solide. Aussi sommes-nous décidés à attendre, s'il le faut, à veiller exclusivement à l'organisation de notre armée et de nos finances. Nous avons un sentiment trop profond de notre responsabilité, pour jouer sur un coup de dés notre existence nationale, et compromettre par irréflexion ou par emportement, ce que nous avons obtenu au prix de tant de sacrifices.

Cependant il est des occasions qu'on ne laisse pas passer impunément, et de grandes choses peuvent se faire en un jour qui ne pourraient plus s'accomplir pendant de longues années. L'état actuel de l'Europe se prête, à notre avis, aux plus vastes combinaisons. Les questions de Grèce et de Pologne, intimement liées avec la question d'Orient, ouvrent à la diplomatie et à l'épée de l'Empereur les perspectives les plus larges et les plus inattendues. Jamais l'opinion publique en Angleterre et en Allemagne n'a été mieux disposée pour l'Empereur. L'attitude de l'Autriche, son libéralisme, sincère ou factice, aident encore, au lieu de la rendre plus difficile, la réalisation des vues de l'Empereur.

En constatant cette situation, je ne prétends pas, mon cher Comte, formuler à l'avance des projets qui seraient chimériques du moment où ils ne coincideraient pas avec les idées de la France. Il ne s'agit pas de faire œuvre de fantaisie : il faut tenir compte d'intérêts si multiples, d'exigences si contradictoires, que je croirais manquer de respect à l' Empereur en lui proposant de reconstituer pour notre bon plaisir ou à notre seul point de vue la carte générale de l'Europe.

Ce que je tiens à faire connaître à S. M., c'est notre désir sincère, partagé par l'immense majorité de la population, de reprendre à côté de la France la place glorieuse que l'Italie a occupée en 1854 et en 1859. Nul ne peut mieux que vous, mon cher Comte, parler ce langage et faire ressortir les avantages qui résulteraient réciproquement d'une entente intime entre la France et l'Italie.

Les partis hostiles au Gouvernement impérial n'épargnent aucun

effort d'un côté pour mettre en doute auprès de lui notre reconnaissance, de l'autre pour nous pousser dans l'ingratitude. Je crois nécessaire que l'Empereur sache par votre entremise, que rien n'a pu ébranler notre confiance dans ses intentions généreuses et c'est encore en lui que repose notre meilleur espoir.

Si l'Empereur croit que le moment soit venu, où l'on puisse, soit en renouvelant l'alliance des Puissances occidentales, soit par d'autres combinaisons, résoudre les questions pendantes, il n'a qu'à vous faire connaître confidentiellement ses intentions.

Dans l'état actuel de l'Italie, le Gouvernement du Roi ne pourrait *s'exposer à rester dans l'isolement* sans perdre toute son autorité morale et rendre aux partis avancés un prestige qu'ils ont heureusement perdu. J'espère que l'Empereur ne voudra pas nous exposer à ce danger et qu'il *trouvera convenable que nous nous associons dans la mesure de nos forces* à sa politique. En présence des complications que l'avenir renferme dans son sein, je crois devoir avant tout assurer à notre pays l'avantage moral qui résultera d'une *union intime avec l'Empereur*. Vous pouvez, mon cher Arèse, m'aider puissamment à obtenir ce grand résultat, en vous adressant au cœur de l'Empereur, à sa vieille et auguste amitié.

Agréez, mon cher Comte, tous mes remercimens et croyez-moi

Votre tout dévoué
G. Pasolini.

A questa lettera, che tracciava, per così dire, l'ordine generale delle idee da sostenere, s'aggiungeva un foglietto d'istruzioni un po' più precise, ed una *Memoria* sulle due questioni di Venezia e di Roma, nella quale, per quanto sia priva di firma, non è difficile ravvisare l'opera d'una mano maestra (1).

Qui si presenta di nuovo la necessità, alla quale abbiamo già ubbidito in due antecedenti occasioni, di pubblicare in

(1) Alleg. *a*.

ordine cronologico corrispondenze e telegrammi scambiatisi fra Torino e Parigi. Persistiamo a credere che in siffatto modo le singole situazioni riescano più chiare, e più definita l'azione esercitata in esse dai singoli personaggi (1):

ARESE A PASOLINI.

14 marzo 1863.

Credo legge Fould sospesa fino nuova sessione; necessario tacere.

Al conte ARESE.

Parigi, il 14 marzo 1863.

Caro Conte,

Vi trasmetto subito l'unito telegramma che ricevo in questo momento da Pasolini. Anche a me venne assicurato che Metternich porta a Vienna delle proposizioni per parte della Francia, ma finora non si sa quali. Ne parleremo stasera se passerete verso le 5 1[2 o domani. Nel caso che non possiate passar da me oggi o domani prima delle 11, fatemi sapere a che ora posso trovarvi alle Tuileries.

Vi stringo in fretta la mano.

Vostro Devotissimo
NIGRA.

Dépêche télégraphique. Paris, le 14 mars 1863.

Turin, 14 mars 1863, 11 hes., 40 mes. m.

Veuillez bien communiquer à Arèse ce qui suit:

« Je vous remercie de vos bonnes nouvelles, et je me félicite avec vous de l'aimable accueil. Je n'ai pas bien compris ce que l'Empereur a voulu dire quant à la participation diplomatique.

(1) Alcuni fra questi documenti furono già pubblicati dal conte Pier Desiderio Pasolini nell'interessante libro da lui consacrato alle memorie dell'illustre suo padre. N. d. A.

« Je vous assure que l'ambassadeur d'Autriche a apporté à Vienne projet d'entente entre France et Autriche. Nous avons le plus grand intérêt à savoir ce qui en est pour apprécier le rôle qu'il nous conviendrait de jouer ».

PASOLINI.

ARESE a PASOLINI.

16 marzo 1863.

Imperatore dissemi Metternich portò proposte per la Polonia ma vaghe e incerte e come circostanze e come notizie.

Parigi, 16 marzo 1863.

Caro Amico,

Mi fu detto esservi una buona occasione per Torino, ne approfitto alla svelta per far teco quattro ciarle, le quali, per ora almeno, hanno poca o nissuna importanza. Appena giunto all'Hôtel de Douvres, Conneau venne, a nome dell' Imperatore, a invitarmi alle Tuileries; dopo una moderata resistenza mi arresi, e mi sono assai bene installato. Fui colmato di gentilezze e di cordialità, specialmente per parte dell'Imperatrice, e tanto eccessivamente che ne tirai cattivo augurio, temendo che mi si volesse pagare in quella moneta, e mi misi in guardia; ora però comincio a sperare di essere stato sospettoso ed ingiusto.

Non ti ripeterò i discorsi fatti, sarebbe troppo lungo, e non volendo farti perder un tempo prezioso non ti dirò che le cose più salienti. Prima di tutto, il vento che qui spira non ci è favorevole nè punto nè poco. Ora è di moda l'essere *très catholique*, la vicinanza delle elezioni fa sì che si vuol tener da conto il clero.

L'Imperatore fortunatamente gode ottima salute, solo che essendo un po' ingrassato conduce una vita meno attiva. Il suo intelletto è chiaro e lucido quanto mai; la sua attività di spirito è sempre la stessa, solo in gran parte assorbita dall'opera che sta scrivendo su G. Cesare.

Dai molti discorsi fatti credo poter raccogliere che se egli potesse fidarsi dell'Inghilterra e dell'Austria, o per lo meno dell'Austria, non si tarderebbe a sentire il *branlebas du combât*, e per questo si conterebbe su di noi; e quest'ultima frase fu detta e ripetuta molto esplicitamente, essendovi per noi la prospettiva del Veneto. Si parlò molto della questione di Roma, e su di questa ho la convinzione che l'Imperatore non ha nissuna idea *arrêtée*. Accettò il tuo progetto, quantunque lo dicesse *absurde*, e mi promise di esaminarlo e darmi una risposta. So però aver egli scritto o fatto scrivere a Roma in questi giorni, onde avere notizie positive della salute del Papa, e chiesto informazioni sul cardinale da appoggiare e su quelli da escludere. Egli insistè sulla necessità che sia un Italiano e liberale, per quanto la natura cardinalizia lo permetta; mi chiese a più riprese qual nome si metteva in avanti dal mio Governo, e risposi quanto tu dicesti a me su tal proposito. Ho visto Drouin, che trovai assai ragionevole, almeno in apparenza, che mi disse che con un cambiamento di Papa anche le condizioni delle cose e i rapporti e gli *engagements* della Francia anche cambiavano. E quando parlai del nostro desiderio, per noi necessità politica, di conservare in un'azione diplomatica quella posizione che avevamo acquistato in Crimea e a Solferino, il ministro ebbe l'aria assai soddisfatta e mi rispose quanto già ti fu trasmesso col telegrafo cioè « qu'il était heureux le cas échéant de pouvoir frapper à la porte de l'Italie pour demander son appui ». Esso e Walevsky, che vidi ad un pranzo dato ad un principe anglo-tedesco, non so chi, mi promisero di appoggiare la Nota Minghetti; avrò modo di sapere se hanno mantenuto la loro promessa, e ciò mi servirà di norma a giudicare quanto valga la loro parola. Come ti scrissi per telegrafo, l'Imperatore mi autorizzò a dirti che la legge Fould sarebbe facilmente rimandata alla nuova sessione; ora a forza di rompere le tasche a tutto il mondo, ed in ispecie a S. M., te ne posso dar la certezza. Dei progetti dell'Austria sulla Polonia per l'arciduca Max, ed altri *cancans* politici, sono certo che te ne scriverà Nigra, e perciò me ne dispenso. Somma totale parmi poter dire che anche qui la politica la si fa *le jour au jour*, lasciandosi completamente regolare dalle eventualità.

A giorni comincierò a dire che conto partire, onde spingere

l'Imperatore a spiegarsi più chiaramente, e io non mi fermerei che nel caso che egli mi dicesse di aspettare il ritorno del P. di M. (1); in questo caso mi fermerei fin anche alle calende greche. A buon conto ti ripeterò il dispaccio di ieri sera. L'Imperatore, cui dissi che a Torino si era in certa apprensione che il P. M. avesse portato a Vienna proposte che ci potessero essere dannose, rispose: « Pas de tout; le P. M. n'a porté que des propositions qui ont trait exclusivement à la Pologne, et aussi vagues et incertaines que les circonstances et les nouvelles que nous en recevons ». È positivo che Mett. fu chiamato a Vienna e non mandato da qui. Scusa la fretta e lo sconnesso di questa mia, ed abbimi sempre etc., etc.

PS. I miei rispetti alla Contessa ed i miei saluti a Artom e Minghetti.

Turin, 16 mars 1863. 4. 20
À M. le comte AR̀ESE *aux Tuileries.*

Reçu votre dépêche et communiquée chez vous.
Voici réponse:
Per quanto vaghe e incerte siano proposte converrebbe conoscerle per orizzontarsi; scrivo.

PASOLINI.

Torino, 16 marzo 1863.

Caro Arese,

Il tuo telegramma d'oggi non mi rassicura del tutto. È molto però che tu abbi potuto avere quelle parole dall'Imperatore, perchè dopo quelle io non credo veramente che ci sia pericolo che noi possiamo trovarci ad un tratto fuori di quistione e *canzonati*. Io credo però che nella mente dell'Imperatore ci deve essere concetto deciso se da questo affare della Polonia egli intenda trarre serie conseguenze, e con chi voglia accordarsi. Non vi sarebbe il dubbio che, fingendo *brusquer* la Russia, volesse accordarsi vieppiù con lei e assestare la Polonia e i comuni affari? Le cose di Grecia

(1) Principe di Metternich.

sono rimaste in tronco, chi le ha mosse doveva pure avere un concetto, il quale dovrà venir fuori.

Vi prego di fiutare anche un poco sulle cose di Serbia e dei Principati Danubiani e dell'Ungheria. Non credo io già che ti sia permesso di dimandare all'Imperatore il resoconto sopra ciascuno dei paesi d'Europa, ma siccome preziosa sarebbe ogni cognizione che ce ne potesse venire, che c'indicasse il modo di pensare del vostro illustre amico su quelle cose, ho voluto darvene cenno.

Poi bisogna che pensiamo molto ai fatti altrui per la sola ragione che dobbiamo trarne partito per i nostri: se non accomodiamo i nostri, non mancheremo solamente al nostro dovere, ma diventeremo un impaccio ed un grosso pericolo anche per gli altri.

Questa mi pare una grossa e netta verità.

Addio, caro Arese, io aspetto sempre vostre notizie come la pioggia di luglio.

Affezionatissimo Amico
G. Pasolini.

Torino, 18 marzo 1863.

Caro Arese,

Ho appena il tempo di scriverti una riga per ringraziarti della cara tua 16 corr. E ti dico una sola cosa. Tu dici che se l'Imperatore potesse fidarsi dell'Inghilterra e dell'Austria, già si sentirebbe il *branle-bas du combât.*

Perdio! mi pare che coll' Inghilterra dovrebbe trovar modo di intendersi; come vorrei fargli io da mezzano!! E coll'Inghilterra e noi, l'Austria verrà dietro. Diglielo.

Tutto tuo
G. Pasolini.

Al conte Pasolini.

18 marzo.

Senza preamboli vado a trascriverti i punti più salienti di una lunga conversazione che ebbi con S. M. Esso mi disse che secondo lui, l'Italia non aveva ancora una posizione abbastanza solida per resistere alle molte eventualità che le potevano sovrastare; per

esempio, se io venissi a morire o se al mio Governo ne succedesse uno meno forte, non credete voi che l'Austria vi attaccherebbe, ed in questo sarebbe secondata da gran parte della Germania? e l'Inghilterra sicuramente non farebbe la guerra per sostenervi, e se ciò accadesse presto, non vi credo abbastanza bene organizzati, nè abbastanza forti per resistere lungamente, e tutti gli immensi sacrifici che avete fatto fin'ora andrebbero perduti; questa è per me una gravissima preoccupazione, perciò tutti i miei pensieri, tutti i miei sforzi sono volti a che possiate avere la Venezia e le quattro fortezze, e se gli eventi mi aiutano un po', spero che ciò si potrà fare. Come potete bene capire, mi è impossibile, nelle circostanze attuali, il mettere *les points sur les i*. Siccome poi io spererei arrivare a questo risultato con delle trattative, così il vostro Governo ed il vostro Re non dovrebbero attraversarmi la strada, ed il paese o, per meglio dire, i partiti estremi non dovrebbero fare gradassate inutili. Quindi, a proposito del Re, mi disse che egli aveva torto *de tremper* in tutti quei pasticci garibaldini e mazziniani. Avendo, contro il mio convincimento, negato la cosa all' Imperatore, mi disse, ritornando al palazzo (passeggiavamo nel giardino delle T.), vi mostrerò un rapporto al quale io presto piena fede. Difatti me lo mostrò ed ottenni di possederlo e qui te ne unisco copia. Vedrai che ha tutto il *cachet* della verità (1). Ora sembrami conveniente che senza parlarne nè punto nè poco a S. M., si faccia di tutto per *contrecarrer* i suoi..... intrighi. Circa poi alla questione di Roma, mi disse apertamente che per ora non poteva far niente, che egli per due volte aveva dato tutte le disposizioni necessarie per richiamare le truppe, e per due volte le spedizioni di Garibaldi glie lo avevano impedito; che avevamo torto di gridare sempre e su tutti i tuoni « vogliamo Roma, vogliamo Venezia, ne abbiamo diritto, sono nostri ». Ditemi un po', soggiunse egli, se domani M. Billaut al Senato, a proposito della questione polacca, andasse a dire: Il Reno è nostro, noi vogliamo il Reno; credete voi che questa bravata me lo farebbe ottenere? oppure si direbbe che l'Imperatore è diventato pazzo. Per conseguenza tenetevi quieti, addormentate il Papa, lasciateci aver la convinzione che voi non lo

(1) Vedi a pag. 325.

attaccherete, ed io non domando meglio che di andarmene e poi fate quel che volete. Egli è necessario che riuniamo i nostri sforzi per la elezione del nuovo Papa. Qual'è il vostro candidato? Ecco la domanda che più e più volte mi fu indirizzata; risposi quel che di vago tu mi dicesti; aggiunsi che avevo sentito parlar di Bofondi e d'Andrea, ma che nulla potevo dire di positivo; perciò se hai a questo proposito un'idea *arrêtée*, ti prego, ti supplico, per l'amor di Cristo, di farmela conoscere per telegrafo, giacchè mi diverte assai poco il restar corto di risposta su tal argomento. Altro non succedendo, io partirò domenica sera, visto che non mi par possibile di poter pel momento concretare qualche cosa di positivo. Fould ha fatto la casa del diavolo perchè la sua legge sia presentata in questa sessione al Corpo legislativo; ad ogni modo la legge non avrà la sua applicazione che col 1° gennaio 1863; mi adoprerò ancora perchè il progetto di questa legge abbia a *traîner* lungamente al Consiglio di Stato, ove ora si trova.

Colle solite, ecc.

PS. Dimenticavo dirti che l'Imperatore prima di partire mi darà una Nota scritta.

F. Arese.

Dépêche télégraphique. Turin, 20 mars, 3 h^{es}., 30 m^{es}. s.

Le Gouvernement anglais m'a communiqué officiellement sa Note aux puissances signataires du Traité du 1815 en faveur de la Pologne, en nous engageant à y adhérer. Nous ne voulons rien faire sans nous concerter préalablement avec l'Empereur. Priez Arèse de lui en parler, et tâchez de savoir de M. Drouyn de Lhuys de quelle manière il a répondu à la démarche anglaise. Quelque participation diplomatique de notre part, me paraît utile pour constater notre droit à intervenir à un Congrès, si par hasard il devait s'en réunir un.

Courrier de Cabinet part ce soir.

Signé: Pasolini.

Al cavaliere Nigra

Parigi.

Arese a Pasolini.

20 marzo 1863.

Preso congedo dall'Imperatore dissemi aspettate qualche giorno; perciò aspetto.

Al conte Arese.

Torino, 20 marzo 1863.

Amico Carissimo,

Io spero che avrete esaudito la preghiera colla quale finiva il mio telegrafo primo di stamane, sicchè questa mia potrà ancora trovarvi costì. E prima di tutto vi dirò che da qualche giorno lo stato del Farini mi pareva peggiorato, a modo che io avevo deciso di pregare ieri S. M. a porre fine alla sua presidenza, consigliandolo a ritirarsi in campagna e nominandogli un successore. Non vi nascondo che anche avevo preso qualche accordo con alcuni colleghi su questa successione, ecc., ecc., e questo è stato gran fortuna, perchè le cose essendo venute a precipizio, non sono riuscite senza preparativi. Io non volevo muovere nulla finchè la sottoscrizione del prestito non fosse compiuta, perchè tutto agita e turba i finanzieri. Ma ieri appunto sul mezzodì, essendo venuto alle mani del Farini il telegrafo Stefani che porta il discorso del principe Napoleone, questo, pare, gli fece tale impressione che ebbe a considerarsi come del tutto privato di senno. Il Re chiamò Minghetti, lo incaricò di trovar modo pel quieto ritiro del Farini e gli conferì la presidenza e l'incarico di compiere quella parte del Ministero che potesse rimanere vacante.

Quando riceverete questa lettera, io credo bene che tutto sia ricomposto e finito, ed io avrò cessato dall'essere ministro, perchè voi sapete quanto mi pesava questa posizione, e se non ne esco adesso capisco che non ne posso uscire più senza recare danno e scossa al Ministero; questa del resto era pure l'opinione dei miei colleghi coi quali, come di ragione, si è lungamente discusso. Essi, mi pare, hanno convenuto che io ho largamente pagato il mio debito. Ma poichè in questo momento io sono ancora ministro,

non voglio lasciar senza risposta la importantissima vostra 18 corr., la cui prima parte risponde al tutto conforme ai miei pensieri. Senza la Venezia l'Italia non è assicurata. E sono purtroppo giustissime e degne della sua mente le osservazioni che a questo proposito vi faceva l'Imperatore, ed io mi rallegro assaissimo pensando che egli abbia in cuore il desiderio di compire questa sua opera. Ma arrivarci per trattative e compensi senza alcuna guerra in veruna parte d'Europa, mi pare veramente assai difficile, se non impossibile.

Quanto all'altra parte della quistione romana, io non posso essere pienamente d'accordo colle cose lette nella vostra lettera. Prima di tutto io non credo che si possa essere meno *gradasso* e più riservato di quello che io sono stato nella quistione romana, e mi era tanto più facile l'esserlo, in quanto l'esserlo era nelle mie convinzioni, era una delle essenziali condizioni della mia entrata al Ministero anche per un giorno solo. Nè in quello che ho scritto, nè in quello che ho detto credo che mi si possa appuntare per nulla. Ma nulla bisogna esagerare; i Governi che debbono contare sulla libertà della stampa e della Camera, bisogna che concedano qualche cosa anche alla parte del sentimento. bisogna che sfuggano di somministrare appigli e dirò così bandiere e motti d'ordine ai partiti esagerati, i quali se ne impadroniscono e valgono a sommuovere le moltitudini. Io credo davvero che sia meglio lasciar dormire la questione romana, sebbene nel paese si valgano di questo per eccitare l'odio o almeno i cattivi umori verso la Francia, che pure è e deve essere la principalissima nostra alleata. Se si potesse dare assetto prima alla questione veneta, sarebbe un grandissimo vantaggio materiale all'Italia, e ottimo mezzo per stornare la mente dalla questione romana. Ma quando accadrà la morte del Papa, se dovesse serbarsi lo *statu quo*, io credo che sarebbe una crisi gravissima pel Governo.

Io credo che l'idea dell'unità sia penetrata assai nell'animo degl'Italiani, e malgrado i malcontenti, che sono così facili in un Governo nuovo e che così facilmente si manifestano e si esagerano in un Governo libero, il giorno che si ponesse in dubbio si desterebbe nel paese uno spirito incredibile di resistenza.

Io desidero che l'Imperatore possa ridurre ad atto le sue buone

disposizioni per la Venezia e che, ricordandosi che ci è pure gran bisogno di un Governo forte, vedesse modo di lasciargli *jouer un rôle* conveniente nelle presenti circostanze. Ti dico, io non parlo per me, ma finchè ci veggo Minghetti mi pare di essere parte del Governo. Mi pare che sarebbe utilissimo che tu cercassi di scoprire una cosa ancora. Rattazzi deve venire a Parigi: chi dice per 15 giorni, chi dice per due mesi. Ma credi tu che abbia entratura coll'Imperatore? In qual concetto è presso di lui? Capisci quanto sarebbe importante anche per l'avvenire il saperlo.

Io credo che la tua gita sia stata piacevole per te, utilissima pel paese. Vedi di raffermare l'Imperatore nella sua benevolenza per l'Italia e che si decida a fare, perchè la vita passa ed egli non deve lasciare incomplete le sue opere. Addio.

Tuo affezionatissimo
G. Pasolini.

Quanto alla nota datavi dall' Imperatore sugli intrighi mazziniani e garibaldini col R..., credo poter assicurare che proprio non sono veri.

Al conte Pasolini.

Parigi, 21/3 1863.

Eccomi a renderti un conto esatto della conversazione che ebbi ieri con D. de L. (1) dal quale pranzai e passai la sera. Avendogli detto essermi da te fatta conoscere la comunicazione ufficiale dal G. Inglese della Nota alle Potenze segnatarie dei trattati del 1815 con istanza a noi di aderirvi, e chiestone che ne pensasse: rispose: Al vostro posto darei la medesima risposta che abbiamo dato noi, cioè che se si trattasse di una Nota collettiva dovressimo unirci agli altri, ma se si trattava di una semplice adesione alla Nota Inglese, noi dovevamo fare una Nota per nostro conto. Parlando poi del tenore della Nota egli disse che dovevamo far una Nota (a cavallo) molto moderata, mostrando tutta la

(1) Drouin de Lhuys.

nostra simpatia per la Polonia, non appoggiandoci troppo sui trattati del 1815, perchè poche Potenze in Europa possono invocarli, ma bensì della necessità di costituire quel paese in modo che ogni otto o dieci anni, la causa Polacca non sia sorgente di guai, da turbare la pace e l'ordine Europeo. Infine, una Nota, che se le cose in un modo o nell'altro si aggiustassero, non ci avesse a mettere male colla Russia, alla quale noi dovevamo della gratitudine, per essere stata una delle prime a riconoscerci: ma nello stesso tempo fosse tale che se l'Europa si dividesse in due campi, noi fossimo in misura da invocare la nostra Nota, per dire: noi ve lo avevamo detto, vi avevamo dato dei consigli, non avete voluto seguirli, non possiamo ormai più essere con voi, contro la civilizzazione e l'umanità. Parlai Grecia, Savoia, Principati, ma qui nessuno ne pensa più, come se non esistessero. Parlai Roma, Papa, progetto Cavour, progetto inglese, del tuo progetto, ma vagamente di questo; e quantunque se ne parlasse vagamente, la conclusione fu zero; feci vedere gli inconvenienti che vi sarebbero nel caso della morte del Papa, senza esserci intesi, ed ebbi lo stesso risultato. Prima di partire, se non ho maggiori spiegazioni, credo della lealtà e della dignità nostra di dover dichiarare, ben inteso in termini molto moderati, che agiremo a seconda dei nostri interessi e delle nostre convenienze. Visitai lord Cowley, e parlando della missione del P. di Metternich mi disse che l'Imperatore era stato della massima lealtà nel fare le sue riserve per la Venezia; il che mi venne confermato anche dall'altra parte. Avant'ieri dissi all'Imperatore che contava partire domenica sera, mi disse aspettare ancora alcuni giorni, e faccio ciò tanto più volentieri, in quanto che il P. di Metternich non arriverà che lunedì sera, ed io vorrei sperare di partire mercoledì, ma di ciò ti scriverò un'altra volta.

Dall'assieme sono giunto alla convinzione che in caso di guerra non si domanderà meglio che i nostri soldati siano con quelli della Francia, e che per un'azione diplomatica non saremo lasciati da parte. Ritorno sulla nota russa. D. de Lhuys mi disse: sarà bene il vostro governo faccia sapere a Pepoli la comunicazione fattavi dal governo inglese, e la risposta data, onde possa al caso servirsi di questa nozione.

F. Arese.

Al conte Arese, Parigi.

21 marzo 1863.

Carissimo sig. Conte,

Mille ringraziamenti pel suo bigliettino che ho ricevuto ieri. La di lei presenza a Parigi è così utile che, malgrado il mio desiderio di rivederla a Torino, non posso pregarla ad affrettare la partenza. Io credo ch'ella avrà contribuito non poco a ridestare nell'animo dell'Imperatore le simpatie a favore dell'Italia ed a scemare, se non a distruggere, le prevenzioni sfavorevoli dell'Imperatrice. È questo un gran risultato, di cui non vedremo forse gli effetti che più tardi, ma di cui l'utilità anche attuale è incontestabile. Io mi congratulo sinceramente con lei della buona accoglienza da lei ricevuta. Non temo Metternich a Vienna, finchè il conte Arese è alle Tuileries.

Il povero Farini è decisamente finito. Non so ancora cosa potrà accadere e non oso interrogare il conte Pasolini.

Voglia presentare i miei rispetti al dott. Conneau e ringraziarlo per la presentazione del mio libro.

Io ignoravo che l'avesse fatto, non avendone più avuto alcuna notizia.

Mi creda, caro Conte, con affettuoso ossequio

Suo devotissimo
Artom.

Al conte Pasolini.

Parigi, 24 marzo 1863.

Dal Villa ho ricevuto la tua buona lettera e te ne ringrazio. Mi duole assaissimo di averti, per mia balordaggine, recato dispiacere; la parola *gradassate* non fu nè dall'Imperatore, nè da me, applicata nè a te, nè al tuo ministero, ma bensì all'antecedente, al partito estremo ed alla cattiva stampa, perciò ti chiedo scusa se ti fui causa di un pensiero disaggradevole. Ieri avendo parlato coll'Imperatore di questo malinteso, se ne mostrò molto spiacente, soggiungendo che non aveva mai avuto che a lodarsi

di te e del ministero da te formato, e disapprovò la tua idea di volerne sortire, ed io, senza essere Imperatore, la disapprovo altamente in ispecie in cotesto momento.

Credo che in quest'istante Mett. sia da S. M., e spero nella giornata saperne qualche cosa. Io partirò definitivamente domani (mercoledì) e per conseguenza venerdì mattina sarò da te. Io mi lusingo assai di poter portare una Nota o quanto meno un po' di carta scritta, ed ho la fatuità di credere che la mia gita a Parigi, se non è stata utile, non fu sicuramente dannosa.

Vogliami bene; tuo, ecc.

PS. Temo che M. non abbia portato niente di concreto e positivo.

F. Arese.

À Légation d'Italie à Paris.

Turin, le 24 mars 1863, 6 h^{es}.

Sa Majesté, prenant en considération l'état de santé de S. E. M^r Farini, a accepté ses démissions et a nommé Président du Conseil le ministre des finances. M^r Visconti-Venosta a été nommé ministre des affaires étrangères en remplacement du comte Pasolini qui a également donné ses démisssions.

Minghetti.

(In margine).

Caro Arese,

Pigliate notizia del dispaccio e portatelo a conoscenza dell'Imperatore.

Nigra.

Al conte Arese.

Torino, 24 marzo 1863.

Carissimo amico,

Pregai Pasolini i giorni passati di tenervi ragguagliato di tutto ciò che avveniva; passammo ore di angustia e ambascia. Era pel povero Farini una questione di umanità e bisognava farlo partire

senza usare la violenza. Alfine si vinse. Poi venne la questione di Pasolini, al quale indarno feci la più viva preghiera; tu conosci l'uomo e basta. Da ultimo vennero le difficoltà di trovargli un successore. E tu conosci ancora Emilio. Certo egli è giovine, ha poca autorità, finora nessun prestigio, ma è pieno d'ingegno, accorto e prudente. Ha tutte le qualità per riuscire. Con Peruzzi siamo stati perfettamente uniti in tutta questa serie di atti, e lo siamo. Io, come ti ho telegrafato, non posso che confermare e ripetere tutto ciò che dicemmo nella nostra conversazione. Tu sai la mia stima, la mia fiducia in te pienissima e son certo che tu, pronto sempre quando il bene del paese esiga l'opera tua, potrai rendere all'Italia i più grandi servigi.

Addio, caro amico, oggi più che mai sento il bisogno di confortarmi nel tuo concorso e nella tua buona amicizia.

Tuo aff.mo
MINGHETTI. (1).

Dall'insieme di queste corrispondenze si vede che la questione grossa per l'Italia aveva in quei giorni molta somiglianza colla situazione in cui s'era trovato dieci anni prima il conte di Cavour, e da cui era uscito coll'alleanza di Crimea. Desideroso d'azione, ma incerto d'indirizzo, Napoleone III trattava coll'Inghilterra e coll'Austria, le due potenze che supponeva più disposte a far qualcosa per l'insurrezione polacca. Ma l'Inghilterra era sempre gelosa

(1) Pubblichiamo fra gli allegati, lett. *b*, il rapporto del Prefetto di Polizia di Parigi, a cui allude la lettera 18 marzo del conte Arese e il poscritto della lettera 20 marzo del conte Pasolini. La smentita di quest'ultimo era naturalmente doverosa, ma le informazioni del Prefetto di Polizia erano abbastanza esatte, come lo dimostrò poi con documenti un libro pubblicato parecchi anni dopo a Torino dall'ingegnere Diamilla-Müller, sotto il titolo: *Politica segreta italiana* (1863-1870). N. d. A.

di lui, l'Austria sempre gelosa di noi. Rimaner fuori da questo possibile nucleo d'alleanze sarebbe stato per l'Italia una nota d'isolamento e d'inferiorità. Sicchè ben giudicava il Ministero cercando di entrarvi, pure a fianco dell'Austria, che sarebbe stata, come dieci anni prima, paralizzata dal nostro concorso. Ed anche ritornato a Torino, l'Arese non si stancava d'insistere su questo disegno, scrivendo al senatore Mocquard una lettera, in cui ci sembra che vada di pari passo il patriotismo e il buon senso politico:

1863.

Mon cher Sénateur,

Ce matin, en lisant les journaux, j'ai appris avec une véritable satisfaction, que l'Empereur vous a donné un témoignage éclatant de sa bienveillance en vous faisant siéger au Sénat. J'ai hâte de vous en présenter mes félicitations les plus sincères. Tous les amis de la France et de l'Italie applaudiront à cette nomination. La France aura en vous un orateur de plus. Quant à l'Italie, ses amis sont si peu nombreux au Sénat, qu'ils ne peuvent qu'être heureux de voir entrer dans cette auguste Assemblée un homme politique si important et aussi favorable à la cause italienne.

J'espère que l'Empereur aura vu avec plaisir que le Gouvernement italien a suivi ses conseils en adressant à la Russie une note très-modérée dans la forme. Cela nous permettra d'être toujours à côté de la France, quelle que puisse être la solution de la question. Cependant je vous avoue que j'aurais désiré qu'on eut laissé à l'Italie dans la première phase des négociations le rôle que semblaient devoir lui assigner les campagnes de 1854 et de 1859. Sans en chercher les motifs, je pense qu'il conviendrait regagner le temps perdu, et mettre l'Italie à sa véritable place, tout-à-fait à côté de la France. On parle maintenant d'un Congrès, où bien si le mot paraît effrayant, d'une Conférence diplomatique. Je ne doute pas que l'Empereur ne désire que l'Italie prenne part à cette réunion. Aucun état n'est, comme le nôtre. en mesure de partager complètement les vues de l'Empereur sur

toutes les grandes questions européennes. Aussi je crois que l'intérêt de la France est dans cette occasion inséparable de l'intérêt de l'Italie. Mais je connais assez l'Autriche, (elle est, comme vous le savez, une vieille connaissance pour moi) pour prévoir qu'elle n'épargnera aucune intrigue pour nous exclure de cette réunion diplomatique. Notre participation est cependant indispensable, d'abord pour que le nouveau Congrès soit le digne successeur du Congrès de 1856, et ne soit pas, comme le voudraient peut-être l'Angleterre et l'Autriche, une imitation effacée des Congrès de Vienne, de Laybach et de Vérone; ensuite parce que dans l'état actuel de l'Italie, je ne vois pour nous qu'un seul danger, celui de nous séparer de la France. Lorsque l'Empereur a l'air de faire des avances à l'Autriche, l'Angleterre en profite pour nous faire des cajoleries, en faisant débiter par ses journaux et au Parlement de belles phrases sur la question romaine. L'expérience nous a appris le compte que nous devons en faire. Tout en nous appuyant sur cette question, parce que tel est son intérêt, l'Angleterre nourrit contre nous dans toutes les autres questions des défiances insurmontables. Vous convenez donc, mon cher Mr Moquard, que mon patriotisme s'alarme doublement des intrigues autrichiennes. Je vois en elles le plus grand danger pour mon pays. En songeant au moyens de les prévenir, j'ai pensé que si l'Empereur communiquait à l'Italie en même temps qu'à l'Angleterre et à l'Autriche ses idées sur les projets qui serviraient de base à la réunion même du Congrès, l'Autriche se trouverait désarmée d'avance, et ne pourrait plus faire d'embarras. L'appel que l'Empereur nous ferait, assignerait tout de suite au Congrès sa signification véritable. Il n'y aurait plus aucun moyen pour la Prusse, la Russie et l'Autriche de se meprendre sur la portée de cette réunion, et l'opinion publique au lieu de voir en elle un moyen de nature équivoque, comprendrait toute de suite que l'Empereur ne veut se contenter de l'ombre d'une concession; que quelque chose de sérieux doit sortir de ses efforts généreux.

Est-il besoin de vous dire, mon cher sénateur, l'heureuse influence que cela aurait en Italie sur l'opinion publique? Personne n'est plus jaloux que moi de la gloire et de la popularité de l'Empereur; personne plus que moi ne redoute les conséquences de cette malheureuse question romaine et du brigandage qui en

est la suite. Puisque l'Empereur en ce moment ne peut pas résoudre cette question, qu'il saisisse l'occasion qui se présente d'affirmer de nouveau d'une manière ostensible ses sympathies pour l'Italie. Il rejetterait par là tout-à-fait sur le second plan, la question du pouvoir temporel. J'ose espérer que vous ne trouverez pas ces idées trop gangreneuses et que vous voudrez bien en parler à l'Empereur. C'est un nouveau et grand service que vous rendrez à l'Italie, et une marque précieuse d'amitié pour moi.

Agréez, etc., etc.,

F. Arese.

Tutto ciò non condusse a nulla, poichè, come abbiamo avvertito, già invaso dai fenomeni della decadenza, l'imperatore Napoleone non sentiva più in sè la forza di trascinare l'Europa o di spaventarla. Sconfortato d'ogni esito, finì col proporre — per verità con nobilissime parole — un Congresso europeo, da cui l'Inghilterra si svincolò per la prima, e a cui, dietro l'esempio suo, tutte le altre potenze ricusarono di aderire. La Polonia fu schiacciata, l'Ungheria non si mosse, la Grecia trovò un Re purchessia, e la Francia napoleonica vide diminuito il proprio prestigio, cui non bastavano a rialzare le alterigie clericali fattesi, intorno al trono, sempre più esigenti e potenti.

Fu per frenarle o per liberarsene, che allora l'Imperatore ritornò alle vecchie trattative per lo sgombro dell'esercito francese da Roma?

Certo la ripresa di queste coincise coll'abbandono definitivo d'ogni progetto di carattere aggressivo in Europa. Nè il ministero Minghetti poteva esimersi dal secondare per parte sua questa nuova evoluzione nella politica estera dell'Imperatore. L'insuccesso dei tentativi per la Venezia riverberava necessariamente in altrettanta diminuzione di fiducia e lo obbligava a riabbattersi sulla questione di

Roma. I suoi stessi amici cominciavano ad essere severi, talvolta anche ingiusti contro di esso (1). Avvezzo alle meravigliose audacie ed alle non meno meravigliose fortune del 1860, il paese non sapeva comprendere le necessità dell'indugio; e tre anni, nel processo del risorgimento, gli parevano un secolo. Il ministero Minghetti subiva dunque, come altri Ministeri subirono più tardi, forse con minor ragione e con maggiore fortuna, l'obbligo di *far qualche cosa*. E il *qualche cosa* fu fatto; la Convenzione del 15 settembre 1864.

Non è assunto nostro entrare nel vivo di questa pagina storica ed esaminare l'indole di quel trattato, intorno al quale battagliano da quasi trent'anni i nostri partiti politici, come intorno al cadavere di Patroclo battagliarono i Troiani e gli Achei. A quel fatto il conte Arese fu intieramente estraneo. Lo conobbe, il 16 settembre, da una lettera del ministro degli affari esteri, Visconti-Venosta, il quale anzi si riservava a dirgli a voce la condizione fondamentale, quella del trasporto della capitale a Firenze. Prudenze ministeriali, che dovevano presto essere rese inutili dalla fretta dei pubblicisti!

In tutto quell'anno 1864, come nella seconda metà del-

(1) Severo, per esempio, ci parve l'Azeglio nello scrivere il 3 luglio 1863 al conte Arese: « Torelli m' ha date le nuove di Torino. Quelle d'Europa le so dai giornali. Le nostre *ne sont guère brillantes*. Non me ne stupisco e neppure tu. *Con dei passeri da nido*, non si fa un *pâté de perdrix*; e credo nel mio paragone d'esser civile... ». Ingiusto fu sopratutto Manfredo Fanti, scrivendo allo stesso Arese il 19 aprile 1864: « Gli attuali ministri sono per certo degnissime persone, buoni patriotti ed onesti amministratori, ma *non sono mai stati convinti* che nessun Governo in Italia può sostenersi, *se non fa qualche cosa* per sciogliere la questione di Roma e di Venezia... ». — Carte nell'Archivio Arese.

l'anno antecedente, l'Arese era stato lontano da ogni azione d'indole politica. S'era occupato del matrimonio di sua figlia e si ridonava con gioia alle corrispondenze e agli affetti d'indole famigliare. Gli amici suoi si rallegravano seco da ogni parte, e l'Imperatore, in risposta alla sua partecipazione, gli scriveva una lettera piena di mestizia affettuosa:

Paris, le 27 mars 1864.

Mon cher Arèse,

J'ai appris avec grand plaisir le mariage projété de votre fille. je ne doute pas que le choix que vous avez fait pour elle, en réalise toutes vos espérances. Quant à moi vous connaissez assez mon ancienne amitié pour être sûr que je partage sincèrement tout votre bonheur. Je ne vous parle de politique; tout est si sombre et si embrouillé que ce qu'il y a de mieux à faire c'est de rester dans sa tente, l'arme au bras. On dit qu'il y a des gens qui s'entendent comme *larrons en foire*, mais après la foire vient la brouille. L'Impératrice me charge de vous dire qu'elle prend une vive part au mariage de votre fille, et moi, mon cher Arèse, vous redouble l'assurance de mon ancienne et sincère amitié.

NAPOLÉON.

Nell'estate del 1874, il ministro dell'interno, Ubaldino Peruzzi, lo aveva pregato in nome del Re e del Ministero, ad accettare l'incarico di Prefetto a Firenze, donde si allontanava l'egregio marchese di Torrearsa. Ma l'Arese stette sul niego, per quell'antica ripugnanza a posizioni ufficiali stabili, che gli aveva fatto rifiutare in passato incarichi della stessa natura. Fierissimo della sua indipendenza, era pronto a spendere in ogni occasione il nome, il denaro e l'opera, a vantaggio del suo paese; ma sentiva tanto modestamente di sè da essere persuaso che qualunque altro

lo avrebbe agevolmente sostituito nelle cariche pubbliche d'indole permanente.

Rattristato dai casi di Torino, che gli era prediletto soggiorno, non perdette la serenità del giudizio; e votò in Senato con tutti i suoi amici, persuaso che, malgrado le dolorose scene a cui era stata pretesto, la Convenzione del settembre avrebbe segnato un nuovo passo verso l'indipendenza completa (1). In siffatta occasione, gli fu di gran conforto il trovarsi in perfetta conformità di vedute coll'intimo suo Massimo d'Azeglio, che gli scrisse da Cannero alcune lettere nobilissime di sentimento e di criterio politico.

Una era del 29 settembre 1864:

Caro Arese,

Bisogna che tu mi faccia un piacere. Come sai da anni non vado più al Senato; e da due anni circa vado offrendo dimissioni che gentilmente mi si rifiutano; ma dopo l'imprevedibile ed impreveduto furore che ha preso al saggio Gianduia, bisognerà aver pazienza e andare in questa occasione al Senato, onde non si dica che non ardisco sostenere quello che credo utile al paese.

Ora, venendo sempre il Senato dopo la Camera, non c'è bisogno ch'io vada a Torino il 5 ottobre; e se non c'è bisogno, per mio gusto non ci vado davvero.

---

(1) Al vecchio amico suo, Carlo Bellerio, col quale, rimasto repubblicano infuocato, l'Arese conservava quei rapporti giovanili di intimità, che fra due cuori generosi non si rompono mai, rispondeva il 30 settembre 1864:

..... Circa il trattato del 15 settembre, al quale io non ebbi nessuna parte nè diretta, nè indiretta, ti dirò che quantunque io vi trovi qualche cosa a ridire, pure se fossi stato Presidente del Consiglio o Ministro degli Esteri, io vi avrei apposta la mia firma, e ne avrei assunta tutta la responsabilità..... (Lettere presso la famiglia Bellerio).

Ma per quanto non lo credo, è pure fra i possibili che sorgessero in paese baruffe.

Al momento in cui tu credessi che è bene che onorevolmente io sia a Torino, ti prego, e questo è il piacere che ti domando, a farmelo sapere in tempo utile. Mi sei amico e sono in buone mani e basta.

Dalle notizie che ricevo, e dal mio raziocinio, mi pare poter sperare che i cervelli dei miei concittadini abbiano riveduto lume. Dopo l'accoglienza che il trattato ha incontrato nel resto d'Italia, dopo i giudizi sui casi di Torino portati dalla stampa estera e italiana, dovrebbero almeno riflettere che noi soli non possiamo costringere tutti gli altri a fare a modo nostro, e che se non s'ha giudizio prima, si verrà colle buone, poi colle cattive e poi colle pessime, ma non la vinceremo noi. Ma, ripeto, spero che un po' di riflessione sia entrata. Non ho visto le dimissioni di Sclopis e Cassinis confermate. Le avrebbero ritirate? Dio lo volesse! Basta, a 66 anni ne avrei proprio abbastanza della politica! Ma mi corre dietro, come quel tale istrumento a M. de Pourceaugnac.

Salutami Mauri e gli amici e vogliami bene.

MASSIMO.

Un'altra fu scritta il 21 ottobre:

Caro Arese,

Ebbi ieri sera la tua del 13 e te ne ringrazio. Ti dirò ora quello che penso sulle linee della Gazzetta, nella quale del resto Torelli credo che entra ora come Pilato nel *Credo*. Galvagno e Brofferio mi scrissero per sentire ciò che pensavo, ed io risposi che particolarmente noi Torinesi, si doveva accettare la Convenzione se era voluta dall'Italia, onde spegnere le discordie rinascenti. Dissi altresì che ciò doveva farsi malgrado il molto da dire che trovavo in quell'atto politico, del quale dopo letti i documenti sono tutt'altro che ammiratore. Brofferio mi ha scritto aver inteso dire che io ne ero invece innamorato, ed a questo aver risposto che « senza esserlo punto, avrei però compiuto il sacrificio se era ne-

cessario ». Questa è l'idea mia nel suo completo, e la Gazzetta ne ha presa solo una parte come fanno i partiti.

Scrivo a Brofferio onde trovi modo di far mettere l'altra mezza porzione. Poichè suppongo che il malinteso sia venuto da qualche sua comunicazione. Del resto mi scrivono da Firenze e da Torino ed ho visto sulla *France* che io sarò per la Convenzione svisceratamente. I giornali vorrebbero mettere la gente *en demeure* di spiegarsi anticipatamente, e non ho nessuna tendenza a dar loro questo gusto, tanto più ora colla mia crescente ripugnanza ad occupare di me il rispettabile. Anderò al Senato a portare il mio voto, perchè torinese, e perchè c'è o almeno c'era, una agitazione pronunziata. Dopo questo, canto il *Nunc dimittis*, e lavorino i giovani. Ho un motivo d'astenermi *dalla novità* d'andare agli uffici. Forse potrei essere eletto relatore, ed io se son disposto ad accettare la Convenzione, non lo sono niente affatto a diventarne il paladino. Tu conosci tutto l'insieme delle cose e capisci certamente che l'atteggiarsi di molte parti d'Italia a nostro riguardo mi abbia ferito vivamente. Ma s'è fatto trenta, facciamo trent'uno: e amen. Ti ringrazio della tua cordiale premura, ma mi pare che senza seccare te, per simili pettegolezzi, possa sbrigare la cosa Brofferio, che forse ne fu la cagione.

Tuo di cuore
AZEGLIO.

Questo incidente finì con una dichiarazione che l'Azeglio mandò all'Arese, perchè la facesse stampare su varii giornali di Torino e di Milano. Quella dichiarazione ebbe allora molta eco negli ambienti politici e fu assai commentata; ad ogni modo fa tanto onore all'Azeglio, che non resistiamo al desiderio di qui riprodurla:

Alcuni giornali m'hanno fatto l'onore d'occuparsi di me e di indicare, inesattamente talvolta, qual fosse la mia opinione circa il trattato del 15 settembre.

Non essendo io amico degli equivoci, trovo opportuno di dirla quale è nel suo completo.

Io credo che vi sia molto da dire sul trattato, ma date le circostanze presenti:

visto che esso è acclamato dalla nazione;

visto che noi Piemontesi ne veniamo particolarmente a soffrire;

visto che in Italia la questione capitale non è quella della *Capitale*, ma quella della concordia;

Opino che noi pei primi dobbiamo rassegnarci ad accettare il trattato.

Soltanto non vorrei sentirmi parlare di compensi. Al sacrificio mi sento disposto. A presentare il conto no.

Ecco la mia opinione.

MASSIMO D'AZEGLIO.

Cominciò allora per l'Arese, come per tutti gl'italiani di cuore, un periodo difficile e doloroso. I casi del settembre avevano creato in Italia un grave dissidio fra uomini che pensavano politicamente nel modo stesso. Imprevidenze da un lato, passioni dall'altro, interessi offesi dappertutto, sembravano annebbiare quella che Massimo d'Azeglio appunto chiamava questione capitale: la concordia nel pensiero della patria. Nell'impeto delle resistenze che si ordinarono allora da Torino, non era facile discernere nei primi giorni quelle che si basavano sopra argomenti di politica nazionale, da quelle che rappresentavano lamenti — giusti od ingiusti — di regione irritata. Pel Piemonte e per gli uomini suoi, iniziatori e atleti del gran moto nazionale, l'Arese aveva quella deferenza e quell'affetto che negli uomini politici della sua generazione costituivano scuola. Ma, come non aveva mai voluto essere semplicemente « lombardo », non si rassegnò a restare « piemontese ». Seguì le ferree necessità della politica italiana, anche in ciò che poteva avere di aspro e di crudele per le nobili tradizioni di un recente passato. Acquistò a Firenze un vasto pa-

lazzo dove stabilì la sua dimora, e in quelle sale, dove *permanenti e non permanenti* erano ricevuti colla stessa cordialità, continuò, non senza efficacia, quella politica di conciliazione fra uomini egregi, che aveva fino allora strenuamente aiutata fra potenti Governi.

Certo, gli anni e gli eventi cominciavano a lasciare qualche traccia nel robusto organismo del conte Arese.

Già qualche tempo innanzi, il Conneau lo aveva esortato a consultare specialisti di Parigi per certe febbri, di cui non appariva chiaro il carattere. Egli però era tenace contro gli acciacchi come contro i despotismi. Non disperava di veder compiuto il sogno della sua vita, l'indipendenza d'Italia. E, pieno di alta stima pel generale Lamarmora, che allora reggeva, come Presidente del Consiglio, la somma delle cose, aspettava il ciuffo della calva occasione, sorreggendo intanto della sua influenza e de' suoi mezzi ogni iniziativa che al paese fosse di vantaggio e di onore.

Uggiosa, come sempre, e difficile allora come ora, premeva la questione del riordinamento finanziario, a cui il Minghetti, il Sella, lo Scialoja avevano consacrato il meglio del loro ingegno e della loro attività.

Fra i progetti usciti fuori dallo studio o dalla passione, apparve allora quello di un Consorzio nazionale per l'estinzione del Debito pubblico; che pareva già grosso e che noi abbiamo quasi raddoppiato da quel giorno in poi. L'idea si presentava con quell'aspetto seducente che hanno molte volte le cose irragionevoli nella loro grandezza. L'Arese, in cui le lunghe esperienze non avevano spenta la fiamma dell'entusiasmo, s'infervorò subito nell'idea che a buon conto un vigoroso sforzo per aiutare la finanza ad uscire dalle sue difficoltà fosse atto di patriottismo. E siccome ad atti simili aveva, in ogni epoca della sua vita, aperto il suo

cuore e la sua borsa, scrisse il 21 febbraio 1866 alla *Perseveranza* di Milano, offrendo una somma di *cento mila lire*, sia come dono, sia come prestito, *per venire in sussidio alle necessità dello Stato.*

Mantenendo positiva l'offerta, l'Arese non intendeva però chiudersi ogni porta per la destinazione. Non si dissimulava le forti obbiezioni che il progetto di redimere il Debito pubblico cogl'interessi accumulati di un piccolo capitale faceva sorgere fra gli uomini di studi severi. Preoccupato però innanzi tutto da idee di concordia, gli pareva che intorno a così alto scopo questa potesse risorgere, e che i vantaggi morali correggessero la preveduta esiguità dei mezzi economici. Vagheggiava quindi la costituzione di un grande Comitato Nazionale, a cui prendessero parte i nomi più illustri e le fortune più solide del regno d'Italia: i Revel, gli Alfieri, i Sella, i Minghetti, i Ricasoli, i Taverna, i D'Afflitto, i Colonna, i Torrearsa.

Ognuno ricorda come l'impresa del Consorzio Nazionale non abbia camminato per quelle vie. Chiusasi rigidamente nel luogo ove nacque e fra i pochi individui che se n'erano assunto il patrocinio, quell'Amministrazione non si prestò a nessuna di quelle modificazioni di concetto o di forma, che giovassero a darle carattere politicamente più largo. L'avvenire soltanto — un avvenire molto lontano — potrà decidere se i fondatori del Consorzio Nazionale saranno stati altrettanto previdenti quanto furono intransigenti. L'Arese capì ben presto che il Consorzio Nazionale, come stava ordinandosi, non rispondeva a nessuna delle speranze che gli avevano consigliato un così generoso appoggio. Libero da impegni, preferì versare la somma offerta nelle casse del Ministero delle Finanze. Il quale, con nota del 29 dicembre 1866, gliene rilasciava la ricevuta,

— bisogna dirlo a caratteristica della nostra burocrazia — con quella stessa dizione con cui si sarebbe stesa la ricevuta pel pagamento d'una multa di cinquanta centesimi.

Senonchè la politica — quella vera e grande — stava per riprendere il suo cammino e avvicinarsi d'un'altra tappa alla meta finale dell'indipendenza e dell'unità.

Non è naturalmente còmpito nostro esporre qui la storia del trattato e della campagna del 1866; argomento ancora difficile a sviscerare, e su cui hanno recato molta luce le pubblicazioni del generale Lamarmora, nonchè gli studi del Chiala e del Bonghi. A noi basterà notare che anche in questo grandioso e troppe volte amaro episodio, il conte Francesco Arese tenne con fortuna e con tatto quel posto a cui lo chiamavano i suoi precedenti e la fiducia che in lui ponevano gli uomini di Stato italiani.

Infatti appena si cominciò a capire che il conte di Bismarck era uomo su cui si poteva contare per una guerra contro l'Austria, il generale Lamarmora pensò che non si poteva lasciare al buio di siffatta eventualità un uomo come l'imperatore Napoleone, che aveva tante volte espresso il suo rammarico per non aver potuto render libera la Venezia.

Come la prima fase della rivoluzione italiana s'era compiuta mediante la cooperazione effettiva della Francia, e la seconda mediante la cooperazione morale dell'Inghilterra, la terza doveva compiersi coll'aiuto militare della Prussia, non contrastato nè dalla Francia, nè dall'Inghilterra. La politica italiana otteneva così tre grandi complicità europee in favore della propria creazione; e dava una triplice dimostrazione dell'abilità sua e dell'indipendenza delle sue mosse.

Il generale Govone andò in missione a Berlino a pre-

parare l'alleanza offensiva e difensiva; il conte Arese andò a Parigi a scandagliare il pensiero dell'Imperatore e renderlo favorevole ai nostri disegni (1).

Il Bonghi racconta quali difficoltà avesse trovato a Berlino il generale Govone, e con che fine scherma avesse dovuto difendere il paese nostro e la sua politica contro gli astuti avvolgimenti del primo ministro di re Guglielmo. L'Arese non trovò a Parigi eguali difficoltà. Giuntovi il 29 marzo, fin dal giorno dopo poteva telegrafare al generale Lamarmora:

Paris, 30 mars 1866.

Lamarmora,

Déchiffrez vous-même.

J'ai été très-bien reçu par l'Empereur. Il croit bonne politique d'amnistier Mazzini, et déclare que quant à lui est parfaitement indifférent. Il m'a dit que le prince Napoléon n'a ni instructions, ni commissions de sa part. Il trouve utile signature du traité avec la Prusse, mais il déclare donner un conseil comme ami et sans aucune responsabilité. Il ne croit pas par le moment à la

(1) Può essere quasi inutile avvertire, dato il carattere e la fierezza d'animo del nostro personaggio, che di tutte le spese fatte per questi viaggi e per queste missioni, in un quarto di secolo di servizio pubblico, il conte Arese non acconsentì mai ad essere rimborsato. Solamente dopo l'ambasciata straordinaria, sostenuta per annunciare all'Imperatore la costituzione del Regno d'Italia, gli fu chiesto insistentemente di esporre una cifra, non potendo il personale aggiunto dell'ambasciata acconsentire a farsi spesare dall'ambasciatore. L'Arese espose una cifra di 4 mila lire, che probabilmente non rappresentavano neanche la metà delle spese effettive. La burocrazia ufficiale, sempre coerente a se stessa, gli rispose, domandandogli « il dettaglio dei conti ». L'Arese, indignato, rinnovò il rifiuto d'ogni rimborso; e ci volle l'intervento personale del barone Ricasoli per rattoppare lo sdrucio ed indurre l'Arese a riaccettare le 4 mila lire. N. d. A.

possibilité d'arrangement entre l'Italie et l'Autriche. Il m'a autorisé à vous télégraphier tout cela. Le Roi de Prusse se prononce chaque jour de plus pour la guerre, d'après les nouvelles reçues de Berlin par l'Empereur. Je déjeune demain avec lui.

ARESE.

E il giorno dopo confermava le stesse notizie, aggiungendo che in un lungo colloquio avuto con Napoleone, questi aveva tenuto un linguaggio *anche più bellicoso.*

Indugiatosi a Parigi alcuni giorni per essere pronto a comunicare notizie e a diradare opposizioni, telegrafava poi di nuovo a Lamarmora il 9 aprile:

Paris, 9 avril 1866.

La Marmora,

Déchiffrez vous-même.

L'Empereur m'a dit ce matin que le Roi de Prusse convoquait à Francfort Parlement allemand sur la base du suffrage universel. Il m'a demandé à plusieures reprises si notre traité était signé. Je partirai jeudi soir, sauf avis contraire.

ARESE.

Il trattato era stato firmato la sera del giorno 8 a Berlino. L'Arese ne riceveva avviso telegrafico la mattina del 10, e nello stesso giorno recava la notizia a cognizione dell'Imperatore. Questi potè la sera stessa parlarne come di cosa fatta all'inviato prussiano, conte di Goltz; il quale, stupefatto, non aveva ancora ricevuto dal suo governo nessun avviso.

Come è noto, la prima redazione del trattato portava che, qualora la Prussia si decidesse, entro tre mesi, a ti-

rare la spada, l'Italia s'impegnava a dichiarare la guerra all'Austria *ed alle potenze tedesche alleate.* Non avendo voluto il conte Bismarck garantirci l'acquisto del Trentino, per riguardi, veramente un po' tardivi, alla Confederazione germanica, l'Italia se ne ricattò, sciogliendosi almeno da quell'obbligo, che, nel suo concetto, aveva precisamente per corrispettivo l'unione del Trentino alle provincie lombardo-venete.

Il conte Arese lasciava dunque a Parigi una situazione soddisfacente. Per verità l'opposizione a quest'alleanza italo-prussiana era veemente nei crocchi parigini; e in una seduta dei primi di maggio al Corpo legislativo, il Thiers avventò uno de' suoi eloquenti discorsi contro l' Italia, contro la Prussia e contro la politica della dinastia. Seccato, l'Imperatore, che era stato in quel giorno ad inaugurare qualche cosa ad Auxerre, fece subito stampare il suo discorso sul *Moniteur*, e vi aggiunse, contro i trattati del 1815, una frase rovente, che ad Auxerre non era stata pronunciata. Fu una di quelle sue mosse improvvise filo-italiane, colle quali in passato aveva sconcertati tanti complotti. Sventuratamente doveva essere l'ultima, di cui potessimo interamente essergli grati. L'antico cospiratore s'era *ritto*, come Farinata, per lanciare il suo anatema contro l'Europa illiberale e tirannica. Poi, lo sforzo l'aveva vinto, e d'allora in poi brancolò pur troppo fra il buon volere e l'impotenza, fra lo spirito di progresso e l'assedio delle coalizioni retrive formatesi intorno a lui.

V'è, intorno a questo incidente, una lettera curiosa del cav. Artom al conte Arese, che riproduciamo fra i documenti (1).

---

(1) All. *c*.

Appartiene approssimativamente a quest'epoca l'impegno assunto dall'Austria verso l'imperatore Napoleone, di *cedergli la Venezia*, qualora riuscisse vincitrice della Prussia nel settentrione d'Europa. Conosceva il conte Arese questo impegno, prima di ricondursi in Italia? Da una lettera dell'Imperatore a lui scritta in novembre, e che pubblicheremo più avanti (1), parrebbe di no; ma in una lettera del 18 giugno al figlio Antonio, che era imbarcato a Yokohama, e quindi abbastanza fuori dal pericolo delle indiscrezioni, il conte gli dice chiaro e tondo così: « ... quando anche la sorte delle armi ci fosse contraria, *io ho l'intima convinzione che noi avremo la Venezia... et qui vivra verra* » (2). Forse l'Imperatore s'era scordato di aver fatta questa confidenza al suo amico; o forse l'amico aveva indovinato da qualche frase il segreto dell'Imperatore. Ancora più probabile è che non sia stato solo il conte Arese ad « indovinare »; poichè noi ci ricordiamo tutti che di quell'impegno preventivo era voce molto diffusa fra gli uòmini politici del momento; e non fu quella una delle minori cause dei sospetti e degli equivoci di cui fummo allagati (3).

La bomba scoppiò infatti, sotto forma di Nota del *Moniteur*, il 5 luglio; quando già un fato doloroso aveva pesato sui nostri movimenti guerreschi, obbligandoci ad una mezza ritirata, per espiare una mezza vittoria.

---

(1) Vedi a pag. 352.

(2) Carte Arese.

(3) Cesare Cantù ricorda che nel *Journal des Débats* del 4 giugno, John Lemoinne scriveva: « Nous osons mettre en fait qu'il n'y a pas un autrichien à Vienne ou à Paris qui doute qu'à l'issue de cette guerre, *quelle qu'elle soit*, la Vénétie sera redevenue italienne ». *Cronistoria*, vol. III.

Chi aveva l'uso della ragione in quell'epoca sa di che dolore e di che sdegno fu accompagnata in Italia la Nota del *Moniteur*. In nessuna occasione mai, nè prima nè dopo, l'imperatore Napoleone è stato, malgrado il suo evidente desiderio di farci del bene, più infelice apprezzatore dei sentimenti e delle dignità dell'Italia. L'uomo che pochi mesi prima aveva così virilmente deplorato il mercato di popoli consumatosi al Congresso di Vienna, si faceva *cedere* e *cedeva* a noi la Venezia, senza immaginarsi l'enormità dello strappo che faceva al diritto delle nazionalità, da lui stesso innalzato e così nobilmente sorretto in parecchie contrade d'Europa. Forse lo invase la vanità di compiere egli il programma di Milano « dalle Alpi all'Adriatico » (1); ma, al di fuori e al di sopra della vanità, apparve a tutti gli uomini di senno che la decadenza di quel grande intelletto fosse cominciata.

Il giorno stesso in cui si conobbe in Italia la strana notizia, il conte Arese ne scrisse addolorato al generale Lamarmora. E il Lamarmora gli replicava da Torre Malimberti:

Torre Malimberti, 6 luglio 1866.

Caro amico,

Ricevo questa mane vostra lettera di ieri. A provarvi come io partecipassi la dolorosa impressione di tanti altri per la nota del *Moniteur*, e come, per quanto io sappia, non si tratta di *moneta intesa*, ma d'un colpo di fulmine, come li scaglia *Giove*, *vostro amico*, vi mando copia del telegramma che indirizzai immediatamente a Nigra.

(1) Si può richiamare a questo proposito il discorso tenuto dall'Imperatore col conte Arese, di cui è cenno a pag. 317.
N. d. A.

Dobbiamo sperare che la Prussia non accetti l'armistizio. In quel caso mi pare che l'Imperatore non dovrebbe impedirci di continuare la guerra. Anche in questo senso telegrafai a Cialdini, che cioè a noi conviene proseguire, a meno che arrivi un *veto* formale. Eccovi intanto cosa io telegrafai ieri mattina a Nigra:

« Empereur a télégraphié au Roi, che l'Autriche lui cède « la Vénétie et qu'il s'arrangera facilement avec nous. La chose « est d'autant plus grave, qu'elle est publié dans le *Moniteur*. « Je comprends que l'Empereur cherche à arrêter la Prusse, « mais c'est extrêmement douloureux qu'il le fasse au détriment « de l'honneur de l'Italie. Recevoir la Vénétie en cadeau de la « France est humiliant pour nous, et tout le monde croira que « nous avons trahi la Prusse. On pourra difficilement gouverner « en Italie, puisque l'armée n'aura plus de prestige.

« Tâchez de nous épargner la dure alternative, d'une humilia- « tion insupportable, ou de nous brouiller avec la France ».

Questo telegramma vi prova in qual disposizione d'animo mi trovassi ieri, quando giunse il telegramma dell'Imperatore al Re e la nota del *Moniteur*.

Vostro aff.mo
LA MARMORA.

Non più tardi del giorno dopo, un altro ardente patriota, Bettino Ricasoli manifestava all'Arese la piena de' suoi affetti sdegnosi:

Li 7 luglio 1866, ore 6 antim.

Caro amico Arese,

Ieri sera alle 10 ½ il Ministro di Francia mi annunziò che il Re di Prussia accettava « la médiation de l'Empereur des Français ». Insisteva lo stesso Ministro, perchè si sospendessero le ostilità. Io risposi che accettavo la comunicazione, ma che non si poteva per parte del Governo italiano cambiare l'attualità, in quanto concerneva le istruzioni date al Comando dell'esercito, finchè la Prussia non ci avesse comunicati i suoi atti, cosa che a questo punto io ignoro pienamente. Accettare la mediazione non significa

fare un armistizio, che vuol essere trattato a parte, e quindi possiamo dire che non siamo ancora sicuri delle intenzioni del Re di Prussia.

Io non posso nasconderti, caro amico, che ho il cuore grosso. La nostra posizione era bellissima, ma essa fu ed è ancora compromessa dal Comando delle nostre armi. Infine noi siamo sempre di qua dal Mincio e dovressimo invece avere piede sul Veneto. Chi ha preso posto alla predica, è sempre il meglio trattato. Io credo che verrà un giorno che l'Italia chiederà conto della condotta della guerra, dacchè venne dichiarata ad oggi, ma ciò che mi preoccupa seriamente si è il pensiero che il paese non perda quella bella concordia, nella quale si era raccolto pieno di fiducia nelle sue armi. Il Governo italiano, essendo stato così contrariato dalla condotta della guerra, ha mille difficoltà di più a vincere onde ottenere, nonostante ciò, una pace che nella sostanza e nelle forme, non offenda la dignità nazionale e contenti le aspirazioni del paese. Ti confesso ingenuamente, che se io prevedeva d'incontrarmi in difficoltà, ero ben lungi dal supporre che la sola difficoltà incontrata, ed è grave, stava nel Comando dei nostri floridi eserciti. Io sento che se la Prussia accetta l'armistizio, noi non possiamo rifiutarlo, ma sento ancor più vivamente che noi non possiamo accettare i nuovi territorii dalle mani dell'Imperatore dei Francesi, sebbene amico nostro. In questa qualità egli può essere il mediatore, ma non il cedente di un territorio che ci appartiene per diritto di nazionalità.

Credo che tu pure sii nello stesso convincimento.

Ti saluto di cuore.

Tuo aff.mo amico
RICASOLI.

I giorni che susseguirono, di quello sventurato mese di luglio, furono consumati in isforzi febbrili per riprendere qualche vantaggio nella guerra o nella politica. La battaglia navale di Lissa e i preliminari di pace firmati a Nikolsbourg tra l'Austria e la Prussia, senza che questa ce

ne avesse neanche avvertiti, dimostrano quali frutti la fortuna continuasse ad ottenerci dai nostri sforzi.

Il 27 luglio, Stefano Jacini, ministro dei lavori pubblici, scriveva al conte Arese:

Firenze, 27 luglio 1866.

Caro Arese,

Ho poche notizie da darti che tu non sappia. Siamo in piena tregua, e presto sapremo se l'Austria accetta le nostre condizioni, che consistono nel suffragio universale applicato al Veneto e nel rifiuto di assumere una parte del debito austriaco, tranne che il debito speciale Lombardo-Veneto, e nell'annessione all'Italia del Trentino. La nostra pretesa sul Trentino non deve riuscire nuova all'imperatore Napoleone, che si è assunto la parte del mediatore, e mi ricordo che se ne è parlato in occasione della tua missione a Parigi. Per cui l'appoggio della Francia e della Prussia non dovrebbe mancarci, tanto più che abbiamo già occupato gran parte di quel territorio.

In quanto alla flotta fu deciso ieri, ma la cosa è tutt'ora secreta, che Persano sarà rimosso dal suo posto, senza però che questa misura assuma un'apparenza odiosa, dovendo un'inchiesta accurata mettere in luce i fatti.

La flotta verrà scompartita diversamente e si cercherà di rimediare alla meglio il mal fatto.

Scaduta la tregua degli otto giorni, avremo la pace o la guerra? Fino ad ora nulla saprei dirti, dipendendo la decisione da Vienna. Se si dovesse tener conto del linguaggio dei giornali viennesi, divenuti ad un tratto assai bellicosi e insultatori, si dovrebbe credere alla guerra. In ogni caso ci troveremo preparati.

Fra pochi giorni uscirà il decreto del prestito forzoso.....

Ti saluto di cuore e augurandoti una buona cura. In tutta fretta

Aff.mo amico
S. JACINI.

E il giorno successivo tornava a scrivere:

28 luglio 1866.

Caro Arese,

Ti scrivo per abbondanza, poichè tu già lo saprai che la Prussia ha sottoscritto i preliminari di pace coll'Austria; il che è quanto dire la pace, senza avercene avvertiti prima, anzi dopo averci eccitati ancora due giorni or sono a tener duro nel rifiutare l'armistizio.

Questo fatto modifica la nostra posizione e ci siamo affrettati di far sapere a Parigi che noi pure accettavamo l'armistizio alle condizioni proposte dall'imperatore Napoleone. Fra queste condizioni v'ha quella, che in quanto alla questione dei confini del regno, il che è quanto dire in punto al Tirolo, ci riservavamo di far valere le nostre ragioni in occasione delle trattative di pace, mantenendo intanto lo stato di possesso militare.

Oggi v'ha conferenza a Ferrara coi Generali.

Tanti saluti e credimi

Tuo aff.mo amico
S. Jacini.

Le cose precipitavano a soluzione. E gli estremi di essa li poneva con molta precisione e molta calma il ministro degli affari esteri, Visconti-Venosta, scrivendo esso pure al conte Arese:

Firenze, 31 luglio 1866.

Carissimo amico,

Ti ringrazio della tua lettera che ricevetti al mio ritorno dal Quartiere Generale. I giorni che passai colà li conto forse fra i più tristi della mia vita. Avremo tempo a parlarne poi. Stavo per turbare la tua cura di Montecatini, quando, il giorno stesso in cui stavo per scriverti, l'Imperatore annunciò al Re l'invio del principe Napoleone. Il quale principe Napoleone, a dire il vero, fece più male che bene e ci avrebbe reso un maggior servizio rimanendo a Parigi. La situazione in Francia, per quanto ci riguardava,

continuò sempre a essere assai pericolosa; l'Imperatore sentendosi suo malgrado trascinato alla guerra contro la Prussia raddoppiava di pressioni e di sforzi; Nigra, Rouher telegrafavano ogni giorno che la continuazione della guerra da parte nostra, metteva l'Imperatore nella necessità di sciogliere l'Austria dagli impegni che aveva assunti verso di lui per l'unione del Veneto. Dal suo canto la Prussia, che ci incoraggiava a continuare perchè la nostra attitudine diminuiva la responsabilità della sua resistenza, cedette alle minaccie francesi, si decise a far la pace e ci dichiarò nettamente ch'essa non ci riconosceva il diritto di negarle il nostro consenso per delle questioni, come quella di Trento, che non erano comprese nel Trattato: quando avessimo voluto farlo sarebbe passata oltre. Noi ci siamo dunque trovati e ci troviamo dinnanzi a questo problema: fare la guerra *da soli*, poichè la continuazione delle ostilità dopo l'accettazione dei preliminari di pace, per parte della Prussia, non significherà più qualche operazione particolare, ma bensì la guerra a nostro rischio e pericolo, anche per la conservazione del Veneto. Tu vedi il pro e il contro di questa politica e mi farai un favore scrivendomi il tuo avviso. Le questioni che ora rimangono a regolare sono due: questione di forma, questione del Trentino. Sulla prima credo che ci metteremo d'accordo senza troppa difficoltà. Ma sulla questione di Trento, ti confesso che sono molto inquieto. L'Imperatore sostenne finora ch'egli non può esigere dall'Austria l'unione di un territorio che non è contemplato dal trattato, dopo di aver già fatto recedere l'Austria da molte sue prime pretese per la cessione del Veneto. Una sola cosa avrebbe potuto facilitare l'esito delle trattative, ed era, sino dai primi giorni che seguirono la nota del *Moniteur*, l'occupazione del Trentino con 30 o 40.000 uomini. Ma per quanto abbia fatto, detto e scritto, non ho mai potuto ottenere ciò dai generali. E più di tutto avrebbe bisognato non essere battuti in terra e in mare. Così anche il Veneto è moralmente un dono. Abbiamo meno di quello che il nostro onore richiede, più di quanto abbiamo meritato. *Tuo* VISCONTI.

Rade volte uomini di Stato d'un paese uscito di fresco da un periodo rivoluzionario, e non bene sicuri di non ri-

tornarvi, rade volte, diciamo, si sono trovati a dover dipanare tutte insieme così grosse difficoltà. Sicchè non è meraviglia che agli altri inconvenienti s'aggiungessero screzi nel Ministero, appena sopiti dal gran sentimento di responsabilità che ciascuno d'essi sentiva d'avere in faccia al paese. Il Ricasoli e il Visconti-Venosta rappresentavano in certo modo il lato ideale e morale della questione politica: il Lamarmora e lo Jacini ne rappresentavano il lato pratico. Ai primi cuoceva di rassegnarsi, senza averle fino all'ultimo combattute, a certe necessità del fato; i secondi si preoccupavano della possibilità che, continuando le resistenze, il molto ottenuto sfumasse come un miraggio africano. Di questa situazione fanno prova le lettere scritte in quei giorni da vari personaggi al conte Arese; fra le quali due ci paiono le più significative, una dello Iacini ed un'altra del generale Lamarmora:

Firenze, 12 agosto 66.

Carissimo amico,

Finalmente esso è sottoscritto, questo benedetto armistizio! Invece che, secondo le nostre pretese, eravamo noi che dovevamo conservare durante l'armistizio una porzione del Tirolo e dell'Illiria, sono oggi gli Austriaci che, oltre alle fortezze, mantengono durante quest'intervallo una porzione di Veneto. Una tale porzione per altro è formata da due soli distretti del Friuli in cui non esiste la minima città d'importanza; dunque è poca cosa e, se consideriamo l'indicibile serie di spropositi che abbiamo commesso in pochi giorni, possiamo dire che cadiamo ancora in piedi.

Caro Arese, tu comprendi bene, che se parlo così egli è perchè parlo all'amico. Del resto io non ho alcuna responsabilità di questi spropositi (con cui abbiamo finito per restar male con tutti e per dover pregare coloro che pochi giorni prima avevamo sdegnosamente respinti) perchè ho fatto quanto stava in me per impedirli, ma la cocciutaggine del barone e, diciamolo pure, la perpetua

irresolutezza del Ministro degli esteri, ci hanno condotti al punto di correr rischio di perdere anche il Veneto o, per lo meno, di dover subire il male e le beffe: io spero però che il male si ridurrà a poca cosa, cioè a qualche condizione un pochino più dura di quella che altrimenti avremmo conseguito: le beffe degli amici e dei nemici ci resteranno tutte e non rialzeranno certamente il nostro credito di gente seria.

Ci sono apprensioni nel mondo politico per la questione della rettificazione delle frontiere verso il Reno, accampata dalla Francia, ma non credo che ciò sia per condurre a vicina e decisa rottura secondo che scrive Nigra.

L'Imperatore, che era sofferente nei giorni scorsi, ora sta meglio. Fra le apprensioni dei brutti giorni che abbiamo testè passati, non ultima era la notizia della sua malattia.

Aggradisci i più cordiali saluti e credimi

Aff. STEFANO JACINI.

16 agosto 66.

Preg.mo Amico,

Se io non vi ho scritto in questi ultimi giorni è perchè mi era stato supposto che sareste qui venuto per vedere il figlio. Assicurato che siete ancora a Tabiano, vi scrivo oggi tanto più volentieri che è l'anniversario della Cernaia, che credo abbia pur avuto qualche influenza sul nostro risorgimento. Due sono i motivi che mi facevano sentire il bisogno di scrivervi qualche riga: 1° ringraziarvi delle prove d'amicizia che mi avete dato, prendendo più volte a difendermi dalle calunnie e accuse che si gettavano contro a me; 2° esternarvi il vero dispiacere ch'io provo di separarmi da vostro figlio. Quando io lo chiesi per aiutante di campo, vi confesso che il feci sol perchè voi mi avevate manifestato il desiderio, giacchè io non lo conoscevo e coloro che me ne parlarono non lo conoscevano, per apprezzarlo come io ora grandemente lo apprezzo (1). È un ottimo giovane che ha cuore, spirito e, quel che più monta per me, ha un carattere schietto e

(1) Allude al conte Achille Arese, secondogenito del conte Francesco. N. d. A.

leale, come disgraziatamente pochi se ne trovano al dì d'oggi. Mi piace moltissimo e vi fo' i miei sinceri complimenti di aver un figlio così distinto. Non so se siete informato dei pericoli che abbiamo corso in questi ultimi giorni. Vi assicuro che durante la mia lunga e fastidiosa carriera, non ho mai passato più brutti momenti. Resti fra noi. Ma se io non pigliavo su di me di far ritirare le nostre truppe dal Tirolo e dal distretto di Gorizia, noi ci trovavamo impegnati soli in una lotta che non poteva altrimenti riuscire che a una catastrofe. La testardaggine di Ricasoli e la leggerezza di tutto il Ministero, ci avevano proprio condotto sull'orlo del precipizio. Non si vogliono le fortezze anzichè riceverle dalla Francia. Si permette alla Prussia di firmare separatamente non solo l'armistizio, ma le basi per la pace, da cui risulta chiaramente che al solo Veneto e non al Tirolo abbiamo diritto, e si dà intanto motivo e tempo all'Austria di riversare in Italia tutto il suo esercito. Ma che cosa ci potevamo mai aspettare se non una sconfitta a fronte di 250 m. Austriaci appoggiati alle formidabili loro fortezze e noi disseminati, senza una sola posizione vantaggiosa e con 3 o 4 comandanti più o meno indipendenti? Se si ripigliavano le ostilità, era la Venezia non solo che si giocava, ma le sorti di tutta Italia.

Quando avrò il piacere di vedervi potrò a voi comunicare documenti che spero non saranno mai pubblicati. Ora che l'armistizio è fatto ho chiesto le mie dimissioni e da ministro e da cap. Stato Magg. Non ne posso più e se, per caso, dovessero riprendersi le ostilità, non mi sento in grado di sopportare la responsabilità di una posizione che io ho fatto il possibile perchè non si creasse.

State sano e credetemi A. Lamarmora.

Tutto ciò non impediva che si facessero contemporaneamente i più grandi sforzi per semplificare quei procedimenti che il Visconti-Venosta chiamava « questione di forma » e che erano i necessari addentellati della barocca ipocrisia diplomatica, annunciata dalla nota del *Moniteur*.

Il generale Le Bœuf era stato incaricato di *ricevere* la

Venezia e di *consegnarla* alle autorità cittadine, perchè poi procedesse al plebiscito. Tanto s'era ottenuto, per rendere meno acerba l'offesa ai principii del diritto moderno e per rispettare alla meglio le varie dignità implicate nella questione. Ora, fra gli ordini dati dai ministri imperiali al generale Le Bœuf, v'era una convocazione dei sindaci delle principali città del Veneto, ai quali il generale doveva esporre le sue comunicazioni. Parve a tutti in Italia sconveniente pel diritto nostro e per la dignità regia che accorressero ai cenni di Le Bœuf magistrati di città cospicue, dove già erano commissari del Re, e dove il Re stesso era già stato o aveva promesso di venire a far visita.

E l'Arese, di ciò pregato, aveva scritto subito e spedito al Conneau, perchè la consegnasse all'Imperatore, una lettera rispettosa, ma vigorosa; suggerendo che il Le Bœuf dovesse fare le sue comunicazioni al solo Municipio di Venezia, dove il Re non era ancora entrato, e che poteva considerarsi come investito della facoltà di rappresentare, in siffatta circostanza, tutte le città del dominio.

Quella lettera, giunta a Parigi, non pervenne nelle mani dell'Imperatore; ed una comunicazione del Visconti-Venosta ce ne spiega il perchè:

Firenze, 13 settembre 1866.

Carissimo amico,

Mentre la tua lettera era in viaggio, Lavalette fece a Nigra una contro proposta, nella quale l'Imperatore abbandonava la riunione dei Sindaci a Venezia e sostituiva una Commissione di tre membri, lasciandone la scelta al generale Le Beuf. Nello stesso tempo Nigra aveva confidenzialmente comunicazione delle istruzioni già redatte e che si stavano per spedire al generale Le Bœuf. Se in queste istruzioni c'è qualche cosa che non entri precisamente nelle nostre viste, i punti principali si possono però dire ottenuti, non essendovi la riunione dei Sindaci, ed essendo am-

messa l'entrata immediata delle nostre truppe e quindi anche delle nostre autorità.

Il plebiscito è rimandato a più tardi. In questa condizione di cose, Nigra mi telegrafò se doveva mandare la tua lettera all'Imperatore, poichè il dott. Conneau si trovava in Corsica. Io credetti di interpretare le tue intenzioni, telegrafandogli di sospendere lo invio, poichè, se avevi scritto la tua lettera mosso dal tuo patriottismo e dell'amicizia che hai la bontà di portare a questi infelici Ministri, capivo quanto poteva esservi di delicato in una questione che si riferiva alla suscettibilità dell'Imperatore, e la difficoltà principale era d'altronde già vinta. A Vienna spero di accelerare, avendo potuto far intervenire attivamente la Francia e la Prussia.

Credimi sempre

Tuo aff.mo amico
E. VISCONTI-VENOSTA.

Alla fine, zoppicando da tutte le parti, questa soluzione della questione veneta giunse al suo fine, e uno splendidissimo plebiscito cancellò ogni traccia dei precorsi errori, mettendo le nuove provincie sotto le stesse guarentigie di diritto pubblico, sotto le quali s'erano radunate le antiche.

Credette allora l'Arese — e, a nostro avviso, credette bene — di dover esprimere per lettera all'Imperatore i suoi sentimenti di gratitudine pel fortunato compimento del programma iniziato colla battaglia di Magenta; assicurandolo — ed era anche vero — che moltissimi in Italia, ripensando ai grandi ostacoli superati per l'opera attiva o per l'assenso simpatico dell'Imperatore dei Francesi, si ricordavano di lui come del più antico e più costante propugnatore dell'indipendenza italiana.

L'Imperatore rispose. Ma la sua risposta tradiva sempre più quella oscillazione tra il bene e il male, tra il vero e il falso, tra il diritto politico e l'egoismo dinastico, che fu la caratteristica de' suoi ultimi anni.

S.t Cloud, le 3 nov. 1866.

Mon cher Arèse,

Votre lettre m'a fait grand plaisir, car elle me prouve qu'il y a en Italie quelques personnes qui rendent justice à ce que j'ai fait pour votre pays. La conduite de beaucoup de vos compatriotes m'a été d'autant plus sensible qu'il faut que vous sachiez qu'avant la guerre j'avais conclu avec l'Autriche un traité pour le quel en cas de victoire en Allemagne elle me *céderait la Vénétie.* Maintenant il reste l'affaire de Rome, mais il faut qu'on sache que de ce côté je ne céderai rien et que je suis bien décidé, tout en exécutant la convention 15 sep°, à soutenir le pouvoir temporel du Pape par tous les moyens possibles.

Recevez, mon cher Arèse, l'assurance de mon ancienne et sincère amitié.

NAPOLÉON.

Che v'era da rispondere ad un concetto enunciato così rigidamente, senza levigature e senza perifrasi?

Evidentemente nulla. L'Imperatore aveva abdicato alle sue idee personali, per assumere quelle del gruppo politico da cui era assediato, e che era, per verità, in maggiore armonia col sentimento pubblico della Francia. Il cospiratore del 1831 era vinto. Non erano più soltanto i riguardi personali verso Pio IX quelli che impedivano a Napoleone III una politica liberale nella questione di Roma. Era la tutela del « potere temporale del Papa » che bisognava sostenere « par tous les moyens possibles ».

Il conte Arese sentì nettamente che da questo punto la sua parte di *cuscino* e di *parafulmine* era finita. Rispettoso delle ragioni che al suo illustre amico, del cui cuore non dubitava, dettavano una politica francese piuttosto che una politica italiana nella questione di Roma, non egli però poteva assentire a quelle ragioni o farsene solidale. Il

dissiparle gli parve omai impresa superiore alle sue forze ed alle sue influenze.

Perciò si ritrasse, e smorzò, nelle successive corrispondenze coll'Imperatore, quel tono politico, di cui per tanti anni s'erano nutrite. Rimase fra loro la stessa intimità di affetto, resa poi anche più intensa nell'Arese, dal giorno in cui la sventura s'abbattè così grave sul capo del potente sovrano. Ma l'uno evitava, e l'altro non provocava più confidenze politiche. Sentivano entrambi che qualcosa era sorto fra loro a rompere l'antica solidarietà dei pensieri; e nessuno dei due voleva correre il rischio di allargare un dissidio, che, rimanendo in quei limiti, consentiva le antiche cordialità e la durata simpatica dei giovanili affetti.

D'altronde, era nell'Arese questa coscienza, di avere usato, fors'anche abusato, de' suoi legami personali coll'Imperatore, per tenerlo costantemente in una via favorevole all'indipendenza italiana. Ottenuta questa, vide compiuta la più forte aspirazione della sua vita, e credette giunta per lui l'ora di un modesto e doveroso riserbo. Famigliare coi ritrovi e coi personaggi dell'alta società parigina, non s'illudeva sulle disposizioni ostili che vedeva sorgere in quegli ambienti, contro la politica e contro la dinastia imperiale. Era convinto che, dopo assodata la costituzione unitaria del Regno, la soluzione della difficoltà romana non poteva essere che una questione di tempo. E si domandava se, per affrettare di qualche anno questa soluzione, fosse opportuno aggiungere fuoco alla brace francese e scuotere quell'ordinamento monarchico, che era stato pure la più gran leva dell'indipendenza italiana. Per lo meno, pensava non ispettare a lui contribuire a simile risultato. Di che non potranno biasimarlo se non gli uomini di fa-

natismo e quelli che alle feroci logiche della politica si sentono disposti a sacrificare ogni sentimento umano.

Perciò alle ansie politiche battagliere il conte Arese non partecipò d'allora in poi che nei limiti del suo dovere, come cittadino e come legislatore.

Rinnovatagli l'offerta della prefettura di Napoli, allora la più importante del Regno, rinnovò il rifiuto, impostogli dalle stesse considerazioni di prima. E quando, dopo la dolorosa crisi del 1867, il Menabrea lo confortava a riprendere coll'Imperatore il discorso di Roma, esponendogli in una lunga lettera le condizioni del momento e le ragioni della preghiera (1), l'Arese si schermiva cortesemente dell'incarico, traendo dalla situazione dei partiti in Italia ed in Francia la prova della nessuna possibilità di avviare col governo imperiale pratiche destinate al menomo risultato (2).

Della giustezza di questi suoi apprezzamenti politici fu poi prova anche maggiore il tentativo d'alleanza iniziato poco dopo tra l'Italia, l'Austria e la Francia, e che si ruppe, malgrado i consigli a noi favorevoli del governo austriaco, contro la ripugnanza dei ministri francesi a lasciare sgombra all'Italia la via di Roma. Un fato cieco premeva ormai sull'infelice politica della Francia e un genio nuovo dominava inconsciamente l'Europa. Il 1870 non era lontano.

(1) All. *d.*
(2) Lettera 15 settembre 1868. All. *e.*

CAPITOLO UNDECIMO

Gli ultimi anni.

Dal 1866 al 1870, la vita del conte Arese trascorse calma e serena, fra le cure della famiglia, i ritrovi d'amici e le occupazioni del Senato, alle cui riunioni non soleva mancare. Nell'autunno del 1867 aveva fatto una corsa a Parigi per vedere l'Esposizione; ma s'era astenuto dal visitare l'Imperatore e l'Imperatrice. Di che entrambi gli mossero più tardi gentile rimprovero, per mezzo del Conneau. La giustificazione dell'Arese apparve facile. S'era nel più fitto di quella confusa ed aspra complicazione politica, che doveva metter capo a Mentana; e il senatore italiano, ospite così sovente festeggiato a St. Cloud, doveva evitare in quella occasione le intimità di un Sovrano, che stava forse per intimare ordini di guerra contro soldati italiani. L'anno seguente dimorò alcuni mesi in Egitto, dove il clima lo rifece gagliardo, e dove si strinse d'amicizia col principe Halim, l'ultimo figlio del grande Mehemet-Alì. Poi, nel 1869, vide con gioia il matrimonio del suo primogenito Marco con una fanciulla eletta per ingegno

e per virtù, la contessa Matilde Serristori. E fu in questa occasione che ricevette dall'imperatore Napoleone una lettera di affettuose congratulazioni:

Palais des Tuileries, le 30 mars 1869.

Mon cher Arèse,

J'ai appris avec plaisir le prochain mariage de votre fils ainé, car vous ne pouvez douter de l'amitié que je porte a tous les vôtres et des vœux que je forme pour leur bonheur. L'Impératrice se joint à moi pour vous exprimer ses félicitations.

Il y a bien longtemps que vous n'êtes venu en France. J'espère cependant que vous vous déciderez à venir sans attendre que le Mont Cénis soit percé!

Ma santé se soutient bien cette année et le moral aussi, malgré tous les ennuis de ma position.

Recevez, cher Arèse, l'assurance de ma sincère amitié.

NAPOLÉON.

Come si vede, l'affetto era rimasto, ma, astenendosi da ogni allusione politica, l'Imperatore mostrava di apprezzare il riserbo e il tatto dell'amico suo. Però, anche il Conneau scriveva all'Arese che la coppia imperiale desiderava di rivederlo; sicchè l'Arese non potè sottrarsi all'invito e si recò, verso la fine dell'anno, a Compiègne. Fu l'ultima visita che rese ad un imperatore. La successiva l'avrebbe resa ad un prigioniero. Tornò mesto e scorato. Aveva trovato nell'amico lo stesso cuore, e — gli pareva — lo stesso intelletto, ma la sofferenza fisica ne aveva annullata la vigoria morale. Intorno a lui erano baldorie e burbanze e spensieratezze, — tutti i sintomi d'un regime in decadimento. Nondimeno, quando, l'anno dopo, per la « divorante attività » del ministro Ollivier, un nuovo plebiscito venne

a sorreggere le nuove istituzioni dell'Impero parlamentare, il conte Arese si congratulò un'altra volta coll'Imperatore. E questi, sempre cordiale, ma senza illusioni, rispondeva:

Palais des Tuileries, le 2 juin 1870.

Mon cher Arèse,

Je vous remercie de votre lettre qui me prouve que vous ne m'oubliez pas. Je ne doutais pas de la part que vous avez prise au succès du plébiscite, car je connais depuis longtemps votre dévouement et d'ailleurs l'ordre consolidé en France doit avoir une bonne influence pour la destinée de l'Italie.

J'espère que votre famille est en bonne santé et je vous renouvelle l'assurance de ma vieille amitié.

NAPOLÉON.

Fu nello stesso anno 1869 che il re Vittorio Emanuele volle dare ai lunghi ed efficaci servigi patriottici del conte Francesco Arese la più alta ricompensa cavalleresca che fosse a sua disposizione, — il gran collare dell'Ordine della SS. Annunziata (1). Il vecchio gentiluomo ricevette quell'onorificenza colla schietta gratitudine e colla modesta alterezza che si addicevano alla sua stirpe ed alla sua educazione politica. Non ne trasse la menoma ragione di vanità. Continuò, come in passato, a mescolarsi nelle faccende, grandi e piccole, che gli venivano affidate; poichè il suo nome, il suo credito, la sua attività gli procacciavano incarichi a iosa; ai quali egli si faceva scrupolo di soddisfare con puntualità, e come consigliere comunale di Fi-

(1) Era già da parecchi anni cavaliere di gran croce dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, della Corona d'Italia e della Legion d'Onore di Francia.

renze, e come altro fra i direttori dei teatri municipali, e come consigliere d'amministrazione della Società di Solferino e S. Martino, e come deputato promotore della facciata del Duomo, e come rappresentante del Municipio nella Commissione per la legge dei compensi a Firenze, insieme al Rubieri ed al Digny. Nulla di ciò che poteva essere utile a qualche cosa o a qualcuno gli pareva indifferente o al di sotto di sè. Non si vantava di nulla, ma il *laboremus* era bandiera sua, come e più che di parecchi altri, sia che trattasse, come inviato d'una grande potenza, i grandi affari d'Europa, sia che sedesse fra i promotori dell'Associazione nazionale per l'educazione del popolo.

Frammezzo a queste cure lo coglievano i fulminei avvenimenti del 1870.

L'Arese non vi ebbe nessuna parte, nè di consiglio, nè di azione, nè prima, nè poi. Certo, l'affannosa emozione che faceva battere tutti i cuori in Italia era in lui raddoppiata dai sentimenti che lo avvincevano alla Francia ed alla dinastia imperiale. Seguiva gli avvenimenti con quella maggior precisione e sollecitudine che a lui consentiva l'alta situazione personale e politica. Portatosi in Germania, dove soleva quasi ogni anno viaggiare, si trovò più vicino alle fonti d'informazione. E fra le sue carte troviamo nota di due telegrammi spediti da Vienna al Visconti-Venosta, che trovavasi a un di presso sul medesimo letto di spine su cui s'era trovato quattro anni prima.

Il primo telegramma era del 4 agosto, e diceva: « Latour hier m'a montré télégramme Gramont qui dit que Vimercati présenté traité alliance Autriche-Italie à l'Empereur; qui a approuvé, demandant modification articles 3 et 5. La plus importante est de substituer le mot *immédiatement* à *aussitôt que faire se pourra.* On ajoute-

rait aussi à un autre article les mots: avec l'agrément de la France ».

Quattro giorni dopo erano giunte le terribili notizie di Wissembourg, e l'Arese, il cui pensiero era sempre dominato dall'antica lotta per l'indipendenza, telegrafava al Visconti-Venosta: « Nouvelles de France désastreuses. Crois nécessaire fortifier sans bruit Vérone et passage Adige. Bismarck qui a dit Napoléon prenez Belgique pourrait dire Autriche prenez Mincio frontière naturelle Allemagne d'après eux. Assez probable si Beust tombait. Verifiez si Autriche fortifie Tyrol comme on dit ».

A quei giorni le battaglie e i trattati sfilavano e sfumavano come i disegni fotografici sulle vetrine d'una lanterna magica. Passate ventiquattr'ore, la storia pigliava subito un altro aspetto. Perciò non ci par priva d'interesse la seguente lettera del Visconti-Venosta, che delinea i contorni di una di quelle situazioni, diplomatiche insieme e storiche, durata forse quarant'otto ore:

7 agosto 1870.

Carissimo Amico,

Ti ringrazio della tua lettera che ho ricevuto da Venezia. Le notizie che ci giungono ora dal teatro della guerra sono gravissime: esse ti avranno profondamente afflitto, perchè conosco la tua affezione per la Francia e per l'imperatore Napoleone.

Quanto a noi non abbiamo, credo, nulla a rimproverarci per la nostra attitudine, poichè tutti in Italia riconoscono che non potevamo condurci diversamente e, d'altronde, poteva esserci il tempo necessario per compromettercì, ma non il tempo necessario per fare qualche cosa di utile.

Ho ricevuto il telegramma che mi hai spedito per riferirmi quanto ti aveva detto il Pr. La Tour d'Auvergne intorno a una proposta di trattato fra l'Italia e l'Austria: proposta che partiva da Vienna e che era nello stesso tempo comunicata a Firenze e a Parigi.

Tu sai come andarono le cose. L'Austria si rifiutò di fare un trattato d'alleanza colla Francia, perchè malgrado la volontà dell'Imperatore e del conte di Beust, non si credeva in grado di potersi fin d'ora impegnare. Per aver l'aria di far qualche cosa, e anche, credo, per far dividere a noi un po' della sua responsabilità, propose invece un trattato fra l'Italia e l'Austria. Questo trattato era di neutralità e l'Austria si riservava poi di farne uscire la pace o la guerra, secondo le circostanze o secondo le sarebbe convenuto. Il trattato in sè non significava niente: ciò che in esso sarebbe importato veramente di sapere, erano le vere intenzioni dell'Austria; se cioè essa aveva realmente l'intenzione di impegnarci nel conflitto. Difatti, avendo l'imperatore Napoleone chiesto l'impegno di armarsi *immédiatement*, il C^te^ di Beust rifiutò; dopo di che credo che il Governo francese sia diventato indifferente alla conclusione del trattato. Per cui questo trattato a doppio taglio legava la nostra libertà d'azione, senza alcun vantaggio, senza alcuna condizione. Ecco la storia di questo famoso trattato. Quanto a noi avremmo in ogni caso preferito un contro progetto il quale determinasse schiettamente la situazione dell'Italia. Tu la conosci e tu conosci le nostre difficoltà. Coi torbidi possibili all'interno e coll'obbligo di fare la guardia alla frontiera così estesa e difficile dello Stato pontificio, a noi è quasi impossibile il determinarci se non in seguito ad avvenimenti che spieghino e legittimino la nostra condotta, pur rimanendo nel sistema delle alleanze francesi. È naturale che l'Austria che ha i maggiori interessi e i maggiori pericoli, prenda l'iniziativa. E mi pare che non può lagnarsi di noi se nel caso di eventualità quasi inevitabile si decida a muoversi, noi le promettiamo il nostro appoggio, vale a dire, pel caso che la guerra diventi generale. È questo il senso della nostra risposta.

Del resto gli avvenimenti hanno fra jeri e oggi fatto un gran cammino e tutta questa potrebbe non essere altro che storia retrospettiva. Per ora bisogna vedere che piega prendono questi eventi fulminei. Qui i nostri amici sono dolenti e allarmati. Il partito rivoluzionario lavora e il Governo deve prendere tutte le risoluzioni necessarie per opporsi ad ogni disordine. Ho fiducia che non mancheremo d'energia per compiere questo dovere.

Una stretta di mano dal tuo E. V.

Al conte F. Arese.

Meno di un mese dopo, giungeva al suo punto culminante la catastrofe napoleonica. Quei burbanzosi consiglieri, che negli ultimi anni avevano avvolto nelle loro spire l'imperiale ammalato, sparirono nei frantumi dell'Impero; e non avendo potuto morire a Sédan, Napoleone III passava prigioniero a Wilhelm'shöhe.

Che pensieri dovessero balzare nell'animo e nel cuore del conte Arese, all'annuncio di così tragica soluzione. ognuno può immaginarlo. Non essendo stato mai il cortigiano dell'onnipotenza, volle essere subito il cortigiano della sventura; e scrisse all'amico, mettendosi a sua disposizione e chiedendogli facoltà di venire a visitarlo. La lettera che gli rispose l'Imperatore decaduto è ammirabile di semplicità, di affetto e di filosofia. Come tutte le tempre veramente elette, l'animo di Napoleone III s'innalzava a misura che il destino lo soffocava de' suoi rigori:

Wilhelm's-höhe, le 26 septembre 1870.

Mon cher Arèse,

J'ai reçu avec un grand plaisir votre lettre et les sentiments que vous me temoignez ne m'étonnent pas, car il y a bien longtemps que je sais pouvoir compter sur votre amitié. Je ne vous parlerai pas de mes malheurs; vous les connaissez par les journaux et me revoilà, comme il y a 22 ans, prisonnier et en butte à toutes les calomnies.

Je suis bien sensible à la proposition que vous me faites de venir me voir, mais, malgré le plaisir que j'aurais à causer avec vous, je préfère que vous attendiez une époque plus heureuse où vous pourriez m'être plus utile que dans les moments présents.

J'espère que votre santé est rétablie et que votre famille ira bien.

Recevez, mon cher Arèse, l'assurance de ma sincère amitié.

NAPOLÉON.

Per tranquillità filosofica è ancora più notevole una lettera successiva del 14 novembre, da cui traspare una delicatissima offerta del conte Arese:

Wilhelm's-höhe, le 14 N^bre 1870.

Mon cher Arèse,

Votre lettre de 9 nov. m'a vraiment touché; je reconnais bien, à l'offre que vous me faites, votre vieille amitié, et croyez que si je n'en profite pas ce n'est point par orgueil mais parceque je n'en ai pas besoin. Sans avoir les millions que la presse veut me donner, nous avons, l'Impératrice et moi, tout ce qui nous faut pour vivre très convénablement pendant un an. Après cette époque, si on confisque tout ce que j'ai laissé en France, nous aurons pour vivre le revenu de mes terres en Italie et le produit des bijoux de l'Impératrice; avec cela nous pourrons être à notre aise comme des bons bourgeois de la rue St-Denis. Je vous devais ces détails pour vous expliquer mon refus. Quant aux jardins Farnèse, j'ai refait la note suivant votre conseil; cependant je n'ai pas voulu aller aussi loin que vous, car j'ai hâte surtout de m'en débarrasser et de ne pas laisser inachevée une œuvre à la quelle tout le monde savant porte le plus vif intérêt.

Recevez donc, mon cher Arèse, mes remercîments bien sincères, et l'assurance de mon ancienne et tendre amitié.

NAPOLÉON.

La questione a cui allude l'ultima parte di questa lettera non è ignota in Italia. Quel complesso di giardini, di opere d'arte e di rovine monumentali, che a Roma chiamiamo oggi il Palatino, era passato dal re di Napoli in proprietà di Napoleone III. Ora, questo imperatore, ridivenuto borghese, si preoccupava di due cose: di ridurre a capitale fruttifero le sue proprietà territoriali, per costituire un reddito sicuro alla sua famiglia; d'impedire che

fossero sospesi o male diretti quegli scavi archeologici, da cui la scienza aveva tratto e sperava di trarre in avvenire così gran frutto.

In questo duplice desiderio l'aiutò potentemente il conte Arese; come l'aiutarono a Roma il re Vittorio Emanuele e Quintino Sella. L'Arese fu investito di ogni facoltà per trattare la vendita dei giardini del Palatino alla Casa Reale od al Governo d'Italia. Nell'uno e nell'altro caso, il prigioniero di Wilhelm's-hōhe poteva essere sicuro che gli scavi sarebbero stati continuati.

In tutta questa trattativa s'è proceduto da tutte le parti con una grande larghezza e con sentimenti di delicatezza e di rispetto che scuotono simpaticamente la fibra morale.

L'Imperatore esprimeva il desiderio di vendere quel possedimento, in modo da trarne il solo rimborso delle sue spese; e mandava le note del prezzo d'acquisto in L. 250,000 e delle somme consacrate agli scavi in L. 400,000. Il Governo italiano accettava e l'Arese firmava il contratto per L. 650,000, ma, qualche tempo dopo, scrivendo per altre questioni d'affari a Wilhelm's-hōhe, diceva: « . . . en fait d'affaires d'argent j'ai une confiance très limitée en V. M.... car si V. M. m'eût fait connaître l'étendue des terrains qui étaient annexés au palais des Césars, *je n'aurais pas cédé cette propriété à moins d'un million* » (1).

Poi, l'Imperatore si preoccupava della sorte di due persone, da lui stipendiate per la custodia del palazzo dei Cesari: il direttore degli scavi, comm. Pietro Rosa ed un antico sott'ufficiale francese di nome Gallaud, portiere della tenuta. Proponeva, sulla somma ottenuta dal contratto, parecchie elargizioni. L'Arese lo tranquillava sulla sorte dei

(1) Lettera fra le carte Arese, 1871.

suoi protetti, assicurandolo che il Rosa sarebbe fatto Senatore del regno e Sopraintendente generale degli scavi nella provincia romana, e che il Gallaud preferiva restare in Roma, dove aveva contratto matrimonio e dove il Governo italiano gli manteneva il suo posto. Poi soggiungeva: « Maintenant permettez à un serviteur vraiment dévoué, et si j'ose le dire, à un ami ancien et désintéressé, de Vous prier, de Vous supplier à mettre une trève à cette noble passion de bienfaisance qui est une seconde nature en Vous; mais songez que par le temps qui court, nous ne pouvons savoir ce que l'avenir nous réserve, et 40 mille francs ou à peu près de rente peuvent toujours être une ressource dans de plus mauvais jours... » (1).

Questa trattativa era stata proposta verso la metà di novembre. Era evidente l'interesse del Governo italiano a rendersi proprietario d'uno stabile, che aveva una storia così gloriosa, e di così immensa importanza per l'archeologia italiana. Sicchè tutti si posero d'attorno a vincere le lungaggini del procedimento burocratico.

Verso la fine di novembre ogni difficoltà era superata e il re Vittorio Emanuele scriveva al conte Arese:

Carissimo Conte e Cugino,

L'affare è fatto. Parmi aver fatto presto. Sono felice di essere riuscito a potere così rendere un piccolo servigio a chi ha tanto fatto per noi. Faccia il piacere di vedere Sella e d'intendersela con lui, ma non parli di ciò con altri.

Per la vita,

il suo affezionatissimo Amico e Cugino
VITTORIO EMANUELE.

(1) Lettera 13 gennaio 1871.

Il Sella poi, dopo essersi adoperato con quell'amore che portava alle cose serie e grandi, perchè un podere così sacro alla scienza venisse nelle mani dello Stato, aveva voluto, scriveva l'Arese a Wilhelm's-höhe: « son pot de vin; il a voulu pour cela que je lui fisse cadeau de la lettre que V. M. a daigné m'écrire pour me charger de cette affaire, n'ayant aucun autographe de V. M. et en y tenant immensément » (1). Ricevuta questa lettera, l'Imperatore, con molta semplicità e con molta gentilezza, scriveva direttamente al Sella, unendovi una lettera per l'Arese. Così il Sella otteneva, invece di uno, due autografi, che certo saranno religiosamente conservati, e per l'uomo e per l'epoca e per l'occasione, dagli eredi del compianto ministro.

Dopo questo episodio, la corrispondenza fra il conte Arese e l'Imperatore continuò frequente e cordiale, fino agli ultimi mesi del 1872. Il conte, espertissimo d'affari e pieno di zelo affettuoso per gl'interessi del grande proscritto, gli riordinava l'amministrazione delle sue tenute nelle Marche e nelle Romagne, esigendo, affittando, vendendo, secondo le convenienze. E l'Imperatore, pieno di gratitudine, non rifiniva di lodarsi della solerzia e della intelligenza del suo « uomo d'affari ». Ben rade volte, in questa lunga corrispondenza, si trova cenno di avvenimenti politici. L'Imperatore si limitava a chiudere le sue lettere con qualche dolorosa giaculatoria sulle disgrazie della Francia. Una volta sola scrisse: « Vous savez tout l'intérêt que je porte à l'Italie et au Roi. Je voudrais qu'il n'allât à Rome qu'à la mort du Pape; ce qui ne peut être long, vu son âge. Avant cette époque, sa position à Rome sera remplie de

(1) Lettera 26 novembre 1870.

difficultés. C'est là — vous le comprenez — un avis bien désintéressé que je vous donne » (1).

Fu nell'estate del 1871 che l'Arese potè adempiere il suo desiderio e recarsi ad abbracciare il caduto monarca, che allora aveva preso residenza inglese a Chiselhurst. Ognuno può immaginare l'emozione di quel ritrovo e l'effusione di quei colloqui. Ne abbiamo un cenno intimo in una lettera che da Madrid, dove si era recata a regolare affari, scriveva al conte l'imperatrice Eugenia: « Mon cher Arèse, je voudrais vous dire tout le bonheur que nous a causé votre visite. Après tant d'abandons, tant de douleurs, indépendants sans doute des volontés humaines, j'ai vu et compris combien mon cher Empereur en était heureux; c'est la première fois depuis des mois qu'il a pu se dire: *sentir n'est pas souffrir*, c'est un doux privilège des vieilles amitiés ». (Madrid, 12 ottobre).

L'ultima lettera dell'Imperatore era stata scritta l'11 novembre 1872, e il 9 gennaio 1873 la morte lo coglieva nel suo esilio di Chiselhurst. Per colmo di dolore, l'Arese era stato in quella fin d'anno percosso da una paralisi, da cui guarì poi quasi completamente, ma che in quei giorni non gli permetteva nessun movimento.

Immensa fu l'ambascia del conte al ricevere l'annuncio di quella morte. Era tutta una parte della sua vita che si troncava, era un grande passato che spariva sommerso fra le ultime onde d'una gigantesca bufera. Fra le condoglianze venutegli in quei dolorosi momenti, gli fu di assai conforto una lettera dell'ottimo generale La Marmora:

---

(1) Lettera 1° dicembre 1870.

Firenze, 11 gennaio 1873.

Carissimo Arese,

Quantunque io vi abbia scritto, or son pochi giorni, non posso trattenermi di a voi rivolgermi in questa dolorosissima circostanza. persuaso qual sono, che se nulla è capace di riparare la perdita che faceste, a scemarla almeno può più d'ogni altro giovare il conforto di un sincero amico che fu in grado d'apprezzare tutto ciò che Napoleone III fece, massime per l'Italia, e quanto egli vi era affezionato. Io credo non esagerare dicendo che nelle molte circostanze che ho avuto da trattare con quel generoso Sovrano. non una sola volta egli si è dimenticato di chiedermi delle vostre notizie e dichiararmi più o meno affettuosamente quanto egli vi amava e vi stimava. Purtroppo l'ultima mia visita a Cows mi lasciò una penosa impressione, ch'io ho forse cercato a nascondervi più di quel che avrei dovuto fare, giacchè a simili tremende e irreparabili perdite, è meglio esservi preparati, anzichè vi colpiscano all'improvviso.

Ho provato questa mane una certa soddisfazione, vedendo in tutti i giornali che mi sono capitati fra le mani, unanime il sentimento della gratitudine che gli Italiani devono alla memoria di quel vostro ottimo amico.

Anche in Francia saranno molti coloro che piangeranno un Sovrano che ha dato a quel paese, così difficile a governare, 20 anni di una inaudita prosperità e non poca gloria.

Addio, caro amico, questa volta mi tocca stringere la mano a voi e a tutti i vostri colle lagrime agli occhi.

Abbiatevi cura.

Vostro aff. Amico
ALFONSO LA MARMORA.

Da Chiselhurst, dov'egli aveva mandato l'espressione telegrafica del suo dolore, riceveva subito una lettera commossa e degna della vedova Imperatrice (gennaio 1873).

E da quel giorno l'Arese, uomo di cuore se mai ne fu,

riportò intero sulla vedova augusta e sull'orfano principe l'affetto che lo aveva per tanti anni legato al loro caro defunto. Se noi scrivessimo un giornale intimo di famiglia, non una biografia politica, potremmo da molte e belle lettere dell'imperatrice Eugenia trarre argomenti di che far pensare e forse commuovere i nostri lettori; potremmo condurli passo passo, attraverso le confidenze d'una moglie e d'una madre che si rivelava maggiore delle sue sventure, dalle prime difficoltà dell'esilio fino a quella tremenda catastrofe che, nel 1879, lasciava trafitto su landa ignota, per le mani di un selvaggio africano, il giovane Principe, nato fra i più meravigliosi splendori di potenza e di lusso che l'età moderna avesse conosciuto.

Questi contrasti e queste fatalità sono piuttosto dominio del poeta che dello storico; e giustamente inspirarono a Giosuè Carducci una delle sue Odi più celebrate.

Quanto all'Arese, immutabile ne' suoi affetti come nelle speranze sue, sopportò questo implacabile crollo dell'ideale napoleonico, col cuore affranto e coll'animo pensoso, ma senza lasciarsi turbare d'una linea dall'esercizio de' suoi doveri di padre e di cittadino. Sentiva che la sua vita non poteva essere ormai più altro che esempio, e questo volle lasciare, alto e incensurabile, alla famiglia e alla patria.

Era già stato, nel 1863, Vice-presidente del Senato. Accettò nuovamente di esserlo nel 1874, dando al posto col nome suo altrettanta dignità quanta egli ne riceveva.

L'anno dopo ebbe un'altra e purtroppo fugace gioia di famiglia, mercè il matrimonio del suo terzo figlio Antonio colla marchesa Maria Pallavicini di Genova. Fugace dicemmo, perchè al giovine marito sopravvenne qualche anno dopo una gravissima malattia cerebrale, da cui nè cure mediche, nè cure famigliari riuscirono più a risanarlo.

Il conte Arese era giunto a quel periodo della vita, in cui l'avvenire cessa d'essere una speranza, mentre invece si sfrondano e cadono ad una ad una le foglie del passato. I compagni della sua lotta politica erano quasi tutti spariti. Aveva perduto da molti anni il suo carissimo Azeglio; poi era venuta la tragica morte del Cassinis; poi Manfredo Fanti; poi, nel 1878, Alfonso Lamarmora; poi, nel 1879, l'infelice vittima degli Zulù.

Gravissimo, sopra tutti, fu il dolore col quale vide spegnersi, nel 1878, il re Vittorio Emanuele II. Era veramente un brano di patria che si staccava, per cadere nelle immensità della storia; e al conte Arese, che, in tante occasioni, pubbliche ed intime, aveva potuto apprezzare le grandi qualità del Fondatore dell'unità italiana, quella perdita dovette apparire, più che una sventura nazionale, un lutto famigliare.

Non mutarono però i suoi sentimenti verso la reggia, d'onde, per merito del re Umberto e della graziosa Regina, vedeva scendere gli esempi del più rigido dovere politico e della più irreprensibile gentilezza di vita. Fu anzi l'unico e più efficace conforto all'anima del vecchio patriota il convincersi come l'Italia fosse ormai forte abbastanza da resistere ad ogni catastrofe d'uomini e da trovare in una solida e rispettabile tradizione dinastica quella base di avvenire che, frammezzo a tante rivoluzioni, s'era venuta cercando.

Al nuovo Re ed alla nuova Regina l'Arese non tardò ad esprimere quei sensi di devozione, che in lui erano così inseparabili dalla dignità di cittadino, come furono sempre separati da ogni velleità di cortigiano. Il Re e la Regina erano atti a comprenderlo, e perciò trattarono essi, finchè visse, con molto rispetto e con molto affetto l'uomo che

era stato così operoso amico del loro Padre e della loro Patria.

Al principio del 1880 il conte Arese fu assalito da un male cardiaco che s'annunciò subito minaccioso e violento. Si temette per la sua vita. La sua robusta costituzione e le affettuose cure della famiglia lo salvarono da quel primo pericolo. Ma i patimenti erano fieri e continui; le sue forze andavano logorandosi; dovette rinunciare alla lunga abitudine di vedere amici che amava e da cui era amato; l'occhio suo, fiero e dolce, aveva perduta l'antica vivacità; l'uomo, non vinto dai casi, ma dalla natura, affrontava serenamente l'ora suprema.

Questa giunse, dolorosissima a tutti, benchè a nessuno improvvisa, il 25 maggio 1881. I suoi cari poterono assisterlo fino agli ultimi istanti, dando e ottenendo quel conforto che in simili situazioni è possibile. Firenze, che nell'Arese perdeva un illustre cittadino, ne fu commossa. I suoi funerali furono insigni per numero e dignità di accorrenti. Il Re, l'imperatrice Eugenia, i più alti personaggi del Regno, espressero telegraficamente il loro cordoglio. La sua salma fu trasportata nel cimitero monumentale di Milano, dove essa vorrà dire, a chiunque l'interroghi, che l'ingegno e la forza possono talvolta rendere celebre un uomo, ma che soltanto dal carattere e dal patriotismo si trae il diritto alla stima ed alla gratitudine del proprio paese.

EPILOGO

Così spegnevasi, a settantasei anni, amato e rispettato fino alle ultime ore del viver suo, il conte Francesco Arese. Uomo, che non cercò mai d'essere creduto superiore a molti per ingegno o per larghezza di studi, ma a cui pochi potrebbero dirsi uguali per quell'equilibrio di virtù sobrie e virili, ond'esce, in uno Stato modernamente libero, il cittadino completo.

Risoluto nell'animo e nel linguaggio, semplice di modi, parco di frasi, spigliato nel passo e nell'abito, cortese senza affettazione, schietto senza intonazioni offensive, ritto, asciutto, nervoso, il conte Arese portava impressi in tutti gli andamenti suoi i caratteri dell'energia.

Vissuto in tempi duri, e in tempi gloriosi, seppe tenere, negli uni e negli altri, il posto suo; e in nessuna epoca mai apparve dispettoso dell'ambiente in cui si moveva, o più sollecito di sè e de' suoi casi che della patria, a' cui bisogni intendeva.

Attratto dalla tradizione famigliare e dal destino storico verso i doveri della vita pubblica, la sua mente pensosa

ne intuì le varie fasi d'azione. Stette in ognuna e passò dall'una all'altra, con animo deliberato, e con quella chiarezza di apprezzamenti, che è propria delle tempre vigorose e morali.

Giovanetto, non fu estraneo a nessuna delle passioni, a nessuno degli orgogli dell'età sua; ma a quella salutare ginnastica delle membra e del cuore alleò sempre una fierezza d'animo, che non lo lasciò trascendere ad eccessi, nè arrendersi a debolezze.

Venuta l'ora di scegliere la sua via, fu cospiratore quando cospiravano gli onesti e i patrioti; fu soldato, fuori della patria, per imparare ad esserlo quando la patria lo avrebbe chiamato; esercitò il bene e la carità verso gli esuli, perchè l'esilio fruttasse riputazione ed accrescesse amici all'Italia; seppe essere, con energica intonazione, uomo di Stato, quando la patria, risorgente o risorta, domandava a' suoi figli altrettanta collaborazione di mente quanta ne aveva ottenuta d'armi e di fortuna; chiuso il poema, ridiventava cittadino modesto ed operoso, consacrando la vecchiaia al consolidamento di quel governo, alla cui creazione aveva consacrato la gioventù; generoso nei pubblici bisogni, rispettabile nella vita, richiesto dai molti e dai buoni di consigli ch'egli non offriva, nè rifiutava; circondato da una considerazione pubblica così alta e così solida, che bastava a rendere indiscusse le affermazioni sue, a fare onorate le cause a cui egli accordava il suo patrocinio.

In questa vita così mossa e così bene riempiuta, l'Arese conobbe e trattò famigliarmente i personaggi più cospicui dell'epoca sua. Avvezzo a splendori di forme e di spirito, a tutti fu largo di cooperazione, quando in nome del paese gli era richiesta; da nessuno si lasciò abbagliare; giudicò

tutti secondo i fatti e in base a certi criteri ch'egli teneva regolatori di condotta politica. Forse non sempre questi gli lasciavano scorgere le intere dimensioni degli uomini che giudicava; certo non era ingiusto con nessuno, se nel tumulto delle qualità necessarie agli uomini di Stato, di cui era collaboratore, volgeva le sue simpatie personali piuttosto al Lamarmora che al Minghetti, piuttosto al-l'Azeglio che al conte di Cavour. Qualcosa di soldatesco gli era rimasto nell'indole come nel tipo fisico; amava le soluzioni brusche e taglienti, più che le arrotondate diplomazie; il che non gl'impediva di essere, quando ne sorgeva evidente il bisogno, diplomatico fine e paziente.

A ciò grandemente dovette giovargli e spingerlo l'amicizia personale di Napoleone III; ingegno penetrante, carattere debole, istinto generoso, volontà acuta ma incerta, che per l'insieme delle circostanze e delle relazioni di famiglia e di Stato esercitò sul conte Arese un'attrazione predominante, — forse in ragione della molta diversità di istinti e di scopi che v'era fra i due.

In questo legame, contratto durante le irresponsabilità giovanili, cementato, e per l'una parte e per l'altra, da cordialità generose, durato immutabile attraverso insperate grandezze e dolori inauditi, sta certamente la nota caratteristica fondamentale nella vita politica del conte Arese, — il pernio, intorno a cui si aggirò molta parte dell'azione sua e che gli aperse l'adito alle grandi combinazioni del movimento europeo.

Qui sorge un problema, che agli storici può sembrare interessante e non può parere meschino agli umanisti. Quale fra i due amici ebbe sull'altro potenza maggiore d'influsso e di assimilazione? Quale animo piegò maggiormente dinanzi alla simpatia ed alla forza morale dell'altro?

Agli spiriti superficiali probabilmente non parrà dubbio il quesito. Fra il conte milanese e l'imperatore dei Francesi vedranno così gran distanza di situazione, di potenza, di tradizioni, di obbiettivi, da renderli sicuri che l'ultimo abbia dovuto esercitare costante ed intera la sua influenza sul primo.

A noi non paiono così semplici le questioni di predominio morale. Lo spirito ha forze sue, virtù speciali, che sorgono e restano nell'individuo, e poco o punto subiscono le condizioni estrinseche in cui quello si move. Molte cose parrebbero certamente inesatte, talvolta inesplicabili nell'ambiente storico, se si accettasse come canone organico che all'uomo più alto spettino in ogni caso le più alte efficacie. È anche questa un'aristocrazia d'induzioni che deve subire il deprezzamento a cui l'epoca nostra ha condannato tutte le altre aristocrazie. Le influenze possono venire dal posto, come possono giungervi. Ma la rapidità o la potenza del loro cammino traggono la loro misura, non tanto dalla maggiore o minore elevatezza del centro di origine, quanto dalle diverse attitudini e dalle diverse sensibilità intrinseche dei due poli fra cui le influenze ondeggiano.

Se noi insistiamo con qualche ampiezza intorno a siffatto argomento, è perchè, nel dramma italiano, che si è giovato per gli effetti suoi meravigliosi di tante forze aperte, latenti, indirette, inconsapevoli, ci pare uno degli episodi caratteristici e non dei meno importanti, questo avvicinamento provvidenziale fra l'italiano esule da un trono che voleva riconquistare e l'italiano esule da una patria che non voleva più vedere soggetta a conquista. Dovette essere questo fra i due amici un dialogo curioso, durato quarant'anni, in mezzo a circostanze politiche e perso-

nali così diverse, e che talvolta avrà somigliato ad una cospirazione, talvolta ad una disputa, talvolta a una lotta.

Or bene, se una prima impressione che abbiamo chiamato severamente *superficiale*, può indurre a far giudicare soverchianti e dominatrici le influenze personali esercitate in questi otto lustri di colloquio da quegli che fu più tardi l'imperatore Napoleone III, induzioni che ci paiono di maggiore altezza morale, dovrebbero condurci ad un apprezzamento assai diverso della situazione, delle cose e degli uomini.

Nella discussione italiana, il conte Arese aveva sopra il suo potente amico o contraddittore parecchi vantaggi.

Innanzi tutto, quello della volontà. Abbiamo veduto quanto fosse tenace nell'Arese questa virtù dei forti. Luigi Napoleone invece — è una verità ormai ribadita dalla tragedia del suo destino — ebbe in tutta la vita piuttosto il privilegio del vedere che quello del volere.

Vedeva giusto quando, nel 1831, cospirava insieme col fratello suo primogenito, contro il potere temporale del Papa, che non seppe più tardi *volere* abbattuto, quando la situazione europea lo permetteva e lo richiedeva.

Vedeva giusto quando iniziava, dopo la guerra di Crimea, quella ricostituzione politica della nazionalità italiana, che avrebbe potuto servire, e nell'intento suo e nella realtà delle cose, a procurare alla Francia una potente alleanza; ma la fiacchezza del volere lo portò ad offendere troppo e troppe volte impacciare il cammino logico di questa nazionalità risvegliata, sicchè l'effetto ultimo apparve in fiero contrasto coi primi e generosi pensieri.

Nè vedeva men giusto quando dibatteva, co' suoi amici dell'ultima ora, le modificazioni organiche all'istituzione dell'Impero, ch'egli sosteneva poter essere *liberale*, ma che

lasciò, per debolezza, diventare *parlamentare*, contro l'indole e le tradizioni del sistema napoleonico.

E ben giusto aveva pure veduto, quando s'affacciò, coll'animo turbato da sinistre impressioni, a quella guerra « lunga e penosa » che si lasciò imporre nel luglio 1870 da una coalizione, non ancor bene chiarita, di sorprese e d'intrighi.

Nessuna di queste incertezze o di queste contraddizioni dimezzava l'animo del conte Arese. Quello ch' egli voleva era la redenzione della sua patria dal dominio straniero, e in questa sua volontà nessun ostacolo lo fermava, nessuna seduzione lo attiepidiva. Inclinato per indole alle vie dirette e rapide, si acconciava per necessità di pensiero alle soste o alle curve; ma in nessun caso si allontanava dalla meta. Agli sconforti dell'insuccesso la generazione sua era troppo disciplinata dai casi perchè si potesse temerne prostrazione sulla via. Il ricominciare era la legge storica di quegli animi e di quel periodo; nè il conte Arese da quella legge cercò svincolarsi. Sicchè non gli accadeva mai quello che all'imperatore Napoleone più volte accadde, di smarrire per via o la fede o il senso pratico delle soluzioni che ad un quesito politico l'intelligenza aveva preparate.

E un altro vantaggio, nel lungo dibattimento, stava tutto dal lato del conte Arese: la costante unità del discorso.

Mentre, e nell'esilio e sul trono, la mente di Luigi Napoleone doveva, per necessità di cose, astrarsi e distrarsi sopra una infinità di argomenti, di corrispondenze, di tentativi, di studi sociali e politici, all'amico suo dei giorni di dolore e di trionfo una sola tesi forniva materia di ragioni intense e ricorrenti: l'Italia. È il privilegio degli esuli questa monotonia della patria; e il conte Francesco Arese, che aveva intravisto, nei propositi e nei destini dell'amico

suo, uno spiraglio aperto alle vive speranze che agitavano il patriottismo italiano, si fece, per conto proprio, l'ostinato allargatore di quello spiraglio; si propose di essere la goccia che scava la pietra, una pietra, del resto, già bene predisposta dalla sua composizione geologica a lasciarsi scavare.

Certo, al potente che disponeva di tante forze e di tante influenze nel mondo, il conte Arese non dava consigli o non suggeriva provvedimenti, che uscissero dalla legittima preoccupazione sua. L'imperatore Napoleone non trovò certo nell'amico della sua giovinezza un Mentore importuno od un camerata vanaglorioso, che gli additasse il da fare verso la Russia o verso la Danimarca, o nel vastissimo àmbito della politica interna. Ma appunto quell'amichevole e rispettoso riserbo intorno a questioni nelle quali non si stimava competente, rendeva l'Arese un consigliere di autorità indiscutibile nelle questioni italiane; che entrambi gli amici avevano insieme delibato, ma alle quali uno portava quella profonda e indefessa attenzione che il secondo doveva necessariamente diluire sopra dieci altre combinazioni politiche.

Finalmente a rendere efficaci sull'animo dell'Imperatore i discorsi patriottici del conte Arese giovava un'ultima considerazione, la rimembranza dei servigi resi nell'età giovanile, in cui quasi tutti gli uomini sono buoni e i buoni sono ottimi.

Abbiamo visto come nel 1837, per soddisfare un desiderio materno della regina Ortensia, l'Arese non avesse esitato ad attraversare l'Atlantico, affinchè l'esule Bonaparte trovasse come prima impressione, al suo arrivo sul continente americano, un viso amico.

Sono prove di affetto non facili a darsi, difficili ad obliarsi. Rivelano in chi le dà e in chi le riceve un'eguale finezza

di membratura morale. Poichè un animo volgare non si lascia sedurre, per nessuno, da così alte inspirazioni; ed un animo nobile non le afferra se non quando sente di far vibrare corde egualmente simpatiche per generosità di pensiero.

Luigi Bonaparte sarebbe stato in ogni caso l'uomo meno atto ad obliare spontaneità così vivaci e cordiali. Fra le qualità sue, specialissima era la tenace ricordanza delle giovanili amicizie. Nessuno di quelli che tennero nei primi anni dimestichezza con lui, ebbe mai a trovarlo immemore o sdegnoso nei giorni dello splendore imperiale. Il nipote era, da questo lato, assai migliore dello zio. Questo accentuava coi privilegi e coi doni la potenza burbanzosa della protezione; quello nascondeva sovente il beneficio sotto la forma schietta e famigliare della benevolenza.

Nella specialità del caso poi doveva apparire fulgidissimo, agli occhi del principe Luigi, il disinteresse dell'atto compiuto a suo riguardo dal conte Arese. Non era certo il potente magistrato della Repubblica, pieno di fiducia nella forza sussultoria del suo gran nome, quello che riceveva dal profugo italiano così vivo attestato di simpatia; era un giovane ancora incerto di sè, delle sue attitudini politiche, della sua efficacia di assimilazione; era un esule che non incuteva abbastanza timore perchè un governo si inducesse a tenerlo prigioniero.

Il solo impulso della simpatia personale poteva dunque in quell'ora provocare intorno a Luigi Bonaparte una di quelle prove di devozione che ordinariamente non mancano a nessuno nell'ora della potenza. E l'animo naturalmente generoso del Principe, fatto avventuriero dai casi, ne provò impressione vivissima di gratitudine. Alla quale nulla avrebbe tolto, anzi probabilmente aggiunto forza il pen-

siero che l'Arese non disperasse neanche della futura grandezza dell'uomo, cacciato con tanta affettazione di spregio dal paese su cui la sua famiglia aveva regnato.

Nelle tempre mistiche, come quella del nipote di Napoleone, ai presagi si annette sempre una grande considerazione. Certo non gli era bastato l'insuccesso di Strasburgo a scuotere quella fede in se stesso e nel suo avvenire di imperio, che doveva sopravvivere, con tanto trionfo, alla seconda sconfitta di Boulogne, e al carcere di Ham. E se l'Arese, come noi incliniamo a pensare, avesse pure diviso, anche in quell'ora, parte delle robuste speranze dell'amico suo, a questi doveva sembrare tanto promettente questa comunanza d'istinti, da pareggiare e forse soverchiare, nell'animo aperto all'utopia, la stessa impressione dell'affetto disinteressato e pietoso.

Ad ogni modo, questo periodo di vita americana era destinato a raffermare e rendere indissolubili fra i due profughi quei vincoli di simpatia e di pensiero che aveva creato il periodo antecedente di vita europea. Lì dovette necessariamente svolgersi fra l'ingegno del Principe e il carattere del conte quella gara di previsioni, di propositi, di scambievoli impegni, da cui le esistenze avvezze agli alti ambienti si lasciano d'ordinario e volontieri dominare. E nel campo sconfinato delle ipotesi personali e patriottiche dovette fin d'allora manifestarsi, inconscia, una certa superiorità morale di quello fra i due amici che alle incognite dell'avvenire meno domandava per sè e più per la patria.

Non erano, abbiamo detto, fra i difetti di Luigi Napoleone, nè l'ingratitudine, nè l'oblio. Ma questa volta si trovava di fronte ad un servigio che era difficile compensare con un altro servigio della stessa indole; si trovava debitore di un uomo che per la sua posizione indipendente e

per la fiera dignità della vita non avrebbe potuto mai considerare, da nessuna altezza futura, come un postulante. Quando infatti più tardi si presentava innanzi a lui, divenuto Imperatore e l'uomo più potente d'Europa, il conte Arese non fu mai nè un suddito, nè un cortigiano, nè un beneficato. Era e rimaneva l'amico, il compagno della giovinezza, dal quale aveva ricevuto in altri tempi un servizio importante, ond'egli non poteva sdebitarsi nè con titoli, nè con cariche, nè con dotazioni. La vista sola del gentiluomo milanese, che fra tante centinaia di nuovi amici della fortuna, rappresentava la vecchia e solida amicizia della sventura, bastava a richiamare il pensiero dell'imperatore Napoleone III a tutto un ordine di fatti e di idee, più lontano in apparenza che nella realtà, dalle cose odierne e dagli splendori contemporanei. L'uomo, rimasto filosofo sul trono, sentiva il rispetto per l'uomo rimasto, in ogni epoca della vita, di null'altro sollecito che della libertà della patria. Comprendeva quanto fosse impotente ogni potenza sua a pagare il suo debito verso il patriota italiano, in altro modo che non fosse quello dallo stesso patriota desiderato.

Sicchè non appare punto moralmente strano che da siffatta condizione di animi e di cose venisse efficacemente aiutato quel concetto politico che nel 1831 aveva collocato Luigi Bonaparte in un posto di combattimento per l'Italia contro il Papa, e che doveva collocarlo, allo stesso intento, contro l'Austria nel 1859. L'influenza del conte Arese sullo spirito dell'Imperatore viene così ad essere in un altro modo dimostrata e giustificata. Nel subirla, fin dove gl'interessi del suo paese lo permettevano, ed anche, secondo l'opinione dei più eminenti pubblicisti francesi, assai più in là, Napoleone III era coerente ad un indirizzo nobilissimo della

sua mente, quello di dare alla politica estera dell'Impero una base di alte idealità.

Mescolare un sentimento di riconoscenza ed una solidarietà di giovanili impegni alle caute combinazioni della diplomazia, doveva sorridere al generoso utopista che, nei primi anni del suo regno, avrebbe voluto rinnovare la carta d'Europa sul diritto delle nazionalità, rinnovare i commerci sul principio dei liberi scambi, rinnovare i rapporti della società umana sul fondamento di un socialismo conservatore.

Ogni discorso che lo riconduceva a queste prime e carezzate illusioni del suo genio politico non poteva non essergli gradito. E graditissimi gli riuscirono in ogni occasione i richiami rispettosamente amichevoli del conte Arese; il quale gli forniva l'opportunità di ricompensare in un modo singolarmente largo un servizio, facendo libera la patria dell'uomo che glielo aveva reso. Seduzione davvero grande per un intelletto che dalle cose grandi era e rimase attratto, fino al giorno in cui fu più grande d'ogni presagio anche la catastrofe nella quale sparì.

Trentaquattro anni sono corsi — la vita di un'intera generazione — dal giorno in cui Francesco Arese correva a Genova a ricevere l'imperatore Napoleone e a ringraziarlo d'avere condotto in Italia un esercito contro l'Austria. « Mon cher Arèse » gli aveva risposto l'Imperatore « il nous faut remercier Dieu d'avoir permis à l'Empereur d'Autriche la résolution de passer le Tessin; car autrement comment aurais-je pu être ici? ».

In quel giorno erano tutti sinceri e tutti lieti. Le incognite sembravano sparite; e un gran desiderio di nuovo alimentava l'istinto delle masse, l'intelletto delle classi dominatrici. In quel giorno i ricordi e i dolori del passato

si dovettero incrociare colle emozioni del presente e colle speranze dell'avvenire. Certo all'Arese sarà balenata la rimembranza delle sue suppliche giovanili all'Imperatore Francesco, e del principio di quella lotta che ormai giungeva alla vigilia della vittoria. Napoleone III avrà pensato a quell'altro giorno in cui, ventidue anni prima, lo stesso amico lo aveva accolto esule sul suolo americano; e gli sarà parso bello e glorioso farsene accogliere di nuovo come liberatore sul suolo italiano. E la sua frase voleva dire di più. Voleva esprimere, con cautela da uomo di Stato, al suo compagno d'anni e di pensiero, tutta la stesa delle difficoltà che aveva dovuto superare nel suo paese per tradurre in atto gli antichi divisamenti.

Queste difficoltà la storia successiva e i documenti pubblicati ce li hanno fatti ampiamente conoscere, e non v'è ormai più chi le ignori. Però questa luce non è bastata a snebbiare il folto delle passioni e a rendere sereno il giudizio dei molti che pure hanno visto e conosciuto quei fatti. Ned è assunto nostro addentrarci ora a esaminare questo giudizio, che la storia, tarda ma sicura, riformerà.

A noi basta chiudere questo studio biografico, riportando la mente dei pochi nostri lettori ad un'epoca in cui le manifestazioni del patriottismo italiano apparvero pure di ogni secondario interesse, e suggellate da uno spirito di concordia, quale da secoli non s'era pronunciato.

Da quell'epoca siamo ormai più lontani quasi di pensiero che di tempo. E l'avvenire dirà se l'essercene tanto allontanati abbia giovato o nociuto alla solidarietà morale del nostro paese. Di questa sola naturalmente parliamo, poichè sulla solidità sua materiale e politica nessun dubbio è lecito più.

Certo, nel 1859 dubitavano già solo i pochissimi; e la

fede, meno logica forse ma più serena, investiva di sè ogni passo della rifatta compagine italica.

A quei tempi e a quella fede siamo certi che ritornerebbero sempre volontieri quei pochissimi fra i patrioti contemporanei che hanno potuto conoscere di persona e apprezzare di pensiero le circostanze della vita italiana negli anni anteriori al 1840; quando cioè ogni fede pareva morta, e si agitavano in una convulsa e solitaria preparazione di futuro pochi e robusti caratteri, già rassegnati a non vedere il frutto dell'opera loro.

Il 1859 rivelò improvvisamente come fosse stato fecondo in ogni parte d'Italia il seme gettato da quei generosi ostinati. Avvezzi a credersi soli nella sofferenza e nella speranza, fu con uno scoppio di gioia che gli italiani videro scendere dalle Alpi quei primi aiuti, che alla causa nostra avevano saputo avvincere una lunga propaganda di precursori politici ed un abile sforzo di patriottica diplomazia.

Questa dagli ottenuti successi trasse la base e la fiducia per lanciarsi in maggiori orizzonti verso più larghi trionfi. Ai primi fu concesso posare nella gioia del risultato armi e pensieri, mormorando la stanca frase del profeta: « Nunc dimittis servum tuum, Domine! ».

Ma quando il tempo avrà evocato intorno agli uomini ed alle cose d'Italia una critica ricostruttrice più calma, — quando i vivi saranno morti ed i morti saranno tornati più vivi, — avrà certo un gran posto nel quadro delle rivoluzioni italiane quell'epoca, anteriore alla pace di Villafranca, nella quale Napoleone III, Vittorio Emanuele II e il conte di Cavour entravano, inondati di fiori e di applausi popolari, nelle lombarde riscattate città.

E allora, dal gruppo operoso di quei cooperatori che

non trassero neanche dal trionfo una ragione di riposo, — di mezzo alla schiera, decimata dalle morti, che faceva corona di patriottismo antico alla gran triade festeggiata nella vittoria, — si staccherà, dignitosa nel suo riserbo, una fisonomia schietta e robusta; la fisonomia d'un uomo che fu del suo tempo e stette impavido contro il suo tempo; d'un uomo più d'azione che di consiglio, ma che nell'azione si moveva con intero sentimento dei limiti e degli scopi.

Su questa fisonomia lo storico dovrà posare il suo sguardo; e nelle sue pagine segnerà fra quelli dei più operosi ed efficaci preparatori dell'indipendenza italiana il nome del conte Francesco Arese.

Roma, giugno 1893.

ALLEGATI

Allegato *A*

—

GOVERNO PROVVISORIO

Milano, 12 aprile 1848.

Il sig. conte Arese non presenterà le credenziali al Ministero degli affari esteri senza essersi prima assicurato che il Governo di Baviera sia per accoglierlo ufficialmente come inviato dal Governo Provvisorio. Intanto egli indagherà lo spirito del paese, cercherà d'influire sulla stampa in nostro favore, darà la maggior possibile pubblicità ai nostri indirizzi ai tedeschi, agli ungheresi ed ai popoli soggetti alla dominazione austriaca, s'informerà delle forze che tuttavia sarebbero in mano dell'Austria, e delle speranze di alleanze ch'essa potrebbe tuttavia conservare. La quistione lombarda sarà da lui presentata come intimamente collegata colla quistione italiana, essendo l'indipendenza e la nazionalità i due principî che diedero origine alla nostra gloriosa rivoluzione, e dei quali si dovrà ottenere ad ogni costo il trionfo. Perciò ogni altra quistione di forma di Governo dev'essere subordinata a questa suprema di indipendenza e di nazionalità. Alla prima è indispensabile la cacciata dell'austriaco e la costituzione del paese, in modo che se ne renda impossibile il ritorno. Alla seconda si richiede sopratutto l'unità, senza cui non havvi politicamente nazione; unità da procurarsi con ogni sforzo e che potrebbe essere preparata da un'Assemblea nazionale. Il movimento germanico non è diverso dell'italiano; sono in entrambi i paesi gli elementi nazionali che cercano di fondersi in una grande unità politica,

qualunque sia la forma che la fortuna o la necessità saranno per dare a questa unificazione.

Saranno da porsi a profitto le antipatie, ora più che mai eccitate in Germania contro la Russia, per rendere impossibile una alleanza austro-russa, alleanza che porterebbe alla ruina almeno momentanea della Germania; mentre la Baviera potrebbe facilmente ingrandirsi con una parte delle spoglie dell'Austria, assimilandosi il Tirolo, come la Svizzera potrebbe fare col Vorarlberg. Per ottenere le quali cose sarebbe urgente non perdere tempo e utilizzare il presente scompiglio dell'Austria che nelle sue tradizionali lentezze ha sempre trovato la propria salute. Si dovrebbe insistere nel dimostrare che una sollecita ricognizione della rivoluzione lombardo-veneta, potrebbe solo impedire i mali di una guerra europea, inevitabile se si permette con lunghe dubbiezze un intervento di qualche potenza estera in Italia, o se si lascia luogo alle mene diplomatiche del Gabinetto russo ed austriaco. I fatti compiuti essere ora rispettati da tutti i Governi, e se lo furono gl'ingiusti, tanto più quelli che sono conformi agli eterni principî del diritto e della morale. E giusta sarebbe l'unione del Tirolo Tedesco alla Baviera, perchè certamente voluta dagli interessi reciproci e desiderata ardentemente dal primo tanto più, quanto più liberali saranno i principî inaugurati in Baviera. Del resto la Baviera non avrebbe che a guadagnare dalla potenza e dalla grandezza dell'Italia, colla quale avrebbe le più amichevoli relazioni commerciali, senza ragione di gelosie quali potrebbero sorgere in altri Stati, specialmente marittimi.

Quanto alla condotta coi Ministri francese e inglese dovrebbe essere amichevole sì, ma riservata, giovandosi delle reciproche gelosie, perchè nessuno possa prendere il sopravvento e si abbia ad evitare, se è possibile, che l'influenza loro graviti in modo sopra l'Italia da renderla meno libera nella sovrana decisione che essa medesima ha il diritto di pronunciare sulla futura sua costituzione politica.

Quanto al Ministro sardo le relazioni collo stesso dovranno essere quali si convengono verso una potenza alleata, cooperando insieme in tutto ciò che può indebolire il comune nemico, riservata sempre la quistione politica interna.

Allegato *B*

—

Torino, 19 1849.

Signor Conte,

Appena ricevuta la sua del 15 mi portai immediatamente dal Ministro Tecchio dal quale ero stato sollecitato a scriverle in riguardo alla destinazione d'un generale francese per mettersi alla testa del nostro esercito. Comunicai la sua lettera che trovò conforme a quanto Ella aveva già scritto al Ministero. Ma il Ministro m'interessò a scriverle a posta corrente perchè Ella voglia novellamente insistere per una tale combinazione, per ottenere un generale in capo che goda della pubblica fama. Se il generale Lamoricière trovava difficoltà per la circostanza d'una nuova combinazione ministeriale nella quale esso possa entrare, a questa ora la cosa sarà definita, e se per avventura esso forma parte di un nuovo Ministero potrà coadiuvarci perchè un altro generale di merito si presti. Frattanto sarebbe utilissimo che il generale Magnan accettasse gli stipendi italiani e tanto più che viene il Ministro assicurato che non è lontano dall'essere contento d'un posto in secondo ordine; locchè non escluderebbe l'ottenere dappoi ancora, quando fosse possibile, un generalissimo. In quanto alla venuta del generale Pélet pare, tanto al Ministro quanto a me, che non incolga imbarazzi, giacchè il generale Pélet ha una missione permanente dal Governo francese e non è agli stipendi italiani; e la pratica per ottenere un generalissimo erano da lungo tempo incoate avanti che il Governo francese designasse il generale Pélet per la sua missione a Torino.

Le circostanze sono urgenti, giacchè sembra che Radetzki manifesti delle velleità d'attacco, e noi abbiamo bisogno uomini alla direzione delle mosse. L'esercito è in buona situazione e spero che il generale Pélet potrà accertarsene. Un uomo che ha veduti gli eserciti della rivoluzione, non si meraviglierà di non iscorgere

forse tutta quella severità che si vede nell'esercito austriaco. I fatti d'armi della scorsa campagna hanno provato ad evidenza che la truppa italiana organizzata non ismentisce l'antico nome, e che i reggimenti nostri non sono al disotto, in quanto ai soldati, dell'esercito italiano d'altro tempo che combatterono congiunti ai francesi. La sola differenza è nei capi: se avessimo avuto i generali di quel tempo, avremmo ottenuto la gloria del pari di quell'epoca. Noi dobbiamo pure rivolgere i nostri sguardi alla Francia. Purtroppo le osservazioni da lei fatte al Ministero sullo stato di cotesta potenza per nostro riguardo è scoraggiante, ma non sarà forse possibile che la scintilla rianimi questo corpo che ha tanta vita in sè medesimo? Dio lo voglia! E noi confidiamo assai nella capacità ed energia di lei e nel provato suo amor di patria. Mi creda sinceramente

Suo dev.mo ed obbl.mo servo
GABRIO CASATI.

Torino, 8 1849.

Signor Conte,

Alla mia lettera del 29 scorso dicembre permetta che aggiunga ancora qualche linea sulla necessità dell'appoggio, morale almeno, per parte della Francia. Pare che gli Austriaci si preparino alla guerra. I movimenti delle loro truppe, le disposizioni interne ed esterne lo farebbero per verità supporre. Piacenza fu messa in istato di difesa colla costruzione di cinque lunette e collocamento di quaranta cannoni di posizione, e si va accrescendo tuttodì il lavoro ed arrivano nuove artiglierie. Parlasi d'un ordine del giorno alle truppe nel quale si alluderebbe ad una prossima ripresa di ostilità, annunciando la marcia sopra Torino. Come io le scriveva, l'esercito nostro è buono, è anche portato al punto d'esser ordinato ed agguerrito per entrar in campagna ove occorra. Lo spi-

rito che lo anima è tale che un attacco sarebbe respinto con entusiasmo, un'aggressione per parte nostra avrebbe eco, ma occorrerebbe maggior fiducia nei capi. Egli è perciò che il Ministro insisterebbe perchè un generale francese di merito conosciuto volesse assumersi il comando. Ma conviene che vi sia un nome conosciuto, e tutte le voci direbbero Lamoricière. A quanto mi viene accertato questo generale sarebbe ben disposto e solo bramerebbe alcune assicurazioni per parte di questo Governo del Re per i contingibili eventi. Io posso asseverare che il Governo del Re è disposto ad accordare al medesimo quelle condizioni d'indennità che giudicasse più opportune il generale di richiedere. Converrebbe che il presidente non avesse ad opporsi a questa combinazione necessarissima all'andamento buono e sicuro, direi, della guerra.

Anche il partito retrogrado, colla presenza d'un generale, si metterebbe in soggezione, mentre ora si dibatte in modo pericolosissimo e tenta ogni mezzo per rovinare ogni cosa.

Mi dolsi della partenza di Ricci da costì; nutriamo ancora la lusinga che non si rifiuti per la missione di Bruxelles. Ricci è persona di fiducia anche per Durini e difficilmente la fiducia la si crea, e se pure nasce ci vuol del tempo, perchè, concetta, maturi. Non conosco il sig. Ruffini; sta nominato per costì, ma mi viene parlato vantaggiosamente sul suo conto. Noi però confidiamo immensamente in lei, giacchè in simili circostanze fa più essere al fianco dell'amico, che essere accreditato presso il capo della nazione. Tale fiducia è tanto maggiore, in quanto si conoscono da tutti lo zelo e l'amore che ella ha sempre dimostrato per la nostra causa; e che il vedere la Lombardia nelle mani austriache non può essere a lei, come a me, che un continuo tormento, sicchè nulla si dismetta per riuscire a cacciarneli. Ma l'Austria sa tergiversare, procrastina per abbattere separatamente l'Ungheria e quindi rendersi formidabile in Italia. Non fa d'uopo illudersi coll'Austria, non c'è via di mezzo: od esser ligi alla sua politica o ridurla al punto di non poterla far valere. La storia dei rapporti dell'Austria colla Francia fu sempre la medesima: vile nell'avversità, insolente nella prosperità, ipocrita nelle alleanze per staccarsi immediatamente quando gli veniva il destro di svincolarsene con profitto. Napoleone provò cosa sia l'alleanza au-

striaca nell'ultima guerra. L'altro giorno l'incaricato d'affari di Prussia annunciò ad una persona di mia conoscenza che trattavasi d'un'alleanza delle tre potenze del Nord. Non so quanto possa valere questa confidenza, ma credo opportuno fargliela conoscere per sua norma, giacchè vorrei lusingarmi che Francia possa intendersela con Prussia, locchè sarebbe per noi tutti una grande àncora di salvezza.

Ella vedrà Durini, me lo saluti tanto; a lui non iscrivo per oggi, dirigendomi a Lei sul proposito importantissimo della venuta d'un generale a prendere il comando di questo esercito. Che se Lamoricière assolutamente non volesse e così anche Bedeau, credesi che il generale Magnan vi verrebbe volentieri, ma sebbene sia uomo, a quanto si assicura, di gran merito, tuttavia per la influenza morale non ha un nome così conosciuto come i primi due. Se il Governo francese volesse pure tenersi estraneo, basta che venga spontaneo l'individuo ed il Governo non osti. Così sarebbe desiderabile che lasciasse libero il passo a quei soldati che volessero venire a militare in Italia e potessero seguire il loro concittadino. Tengo da fonte rispettabile, perchè persona versata in tutto l'andamento della guerra, dal principio fino adesso, od accusabile piuttosto di eccessiva cautela e prudenza, che l'aggiunta al nostro esercito di sole due divisioni francesi assicurano lo sgombro degli austriaci dall'Italia. Chi ciò asserisce è persona pienamente conosciuta ed in relazione intima col generale Bugeaud e, ripete, pecca di circospezione, ma non di temerità strategica. Ciò le dico, perchè possa valutare quanto facilmente si potrebbe arrivare allo scopo. Se poi ciò risvegliasse altre potenze, l'Italia sgombra è già un fatto che non si cancellerebbe e che presterebbe nuova forza contro la reazione.

Mi creda con vera stima e considerazione, di Lei, sig. Conte

Dev.mo e obbl.mo servo
GABRIO CASATI.

Torino, 15 gennaio 1849.

Caro amico,

Ricci e Tofetti partono oggi, ma quest'ultimo è fresco di malattia, anzi due giorni sono ha dovuto farsi mettere le sanguisughe, per cui ritengo per certo che avrà da fare in viaggio qualche fermata. Preferisco adunque di spedire la presente per la posta. So che ti è stato scritto giorni sono di ciò che disse alla Consulta il ministro Tecchio intorno alla chiamata del generale francese. Lo stesso Ministro mi fermò in istrada per dirmi le medesime cose, pregandomi di scriverti di nuovo, pregandoti d'insistere a più potere, perchè in qualche maniera il generale tanto bramato abbia pur da venire. Egli disse che in un paese ove si profondono pensioni a coloro che hanno perduto lo Stato, si può correr facili nei patti per trovare qualcuno che lo salvi. Tutte le notizie che vengono dall'esercito, portano che esso è abbastanza bene, e certo assai meglio ordinato di quando aperse la prima campagna. Ma la mancanza d'un capo che inspiri confidenza lo paralizza. Io tengo però superfluo di stimolarti, giacchè per fare il possibile non hai punto bisogno di eccitamento, era però mio debito di adempiere ad un incarico avuto. Qui di continuo da tutti i punti della frontiera affluiscono i giovani lombardi minacciati dalla leva austriaca. In Piemonte sommano già a parecchie migliaia. I più prendono servizio e tutti lo farebbero, se non fossero i soliti agenti che cercano di fuorviarli sotto colore di reclutarli per la Toscana.

Il Governo sta per pubblicare un'ordinanza molto opportuna. Giovandosi delle leggi emanate dal cessato Governo provvisorio intorno alla coscrizione ed alla mobilizzazione della Guardia nazionale, esso chiamerà alle armi tutti coloro, fra i lombardi, che non hanno titoli di esenzione, dividendoli secondo le categorie nei reggimenti attivi e nella riserva. Per tal modo le esitazioni e gli intrighi saranno tolti di mezzo, l'esercito riceverà un rinforzo di reclute e lo Stato troverà una via di sottoporre a disciplina i facinorosi e i vagabondi, o per lo meno, costituendoli in condi-

zioni di refrattari, li forzerà a fuggire dal regno e sarà tanto di guadagnato. Per completare questa misura devonsi ordinare alcuni nuovi reggimenti ed anche un quadro di riserva. Ma tutte le disposizioni sono *in fieri* e Dio sa quando avranno esecuzione, giacchè per metterle in atto ci vuole un Ministro della guerra d'altra tempra che non sia il debole e smemorato Sonnaz. Sempre si parla di cambiarlo, ma chi sostituire? È l'eterna difficoltà. In Piemonte non hanno ancora saputo persuadersi che una cosa sola è necessaria, cioè l'allestimento della guerra. Ora l'attenzione del paese è tutta quanta assorbita dalla briga elettorale. L'esito delle elezioni è già sicuro, e tutti sanno che la sinistra avrà la prevalenza, anzi questa parte si sente tanto gagliarda da potersi dispensare dal scegliere sempre candidati raccomandabili. Per esempio ad Ivrea a Perrone è opposto Bargnani. Al collegio di Racconigi, ove al generale Alfonso La Marmora era d'uopo contrapporre un militare di riputazione, fu proposto il generale Alemandi. A Bra Lisio trova a competitore Torres. Voglio sperare che gli elettori degli altri collegi siano un po' meglio serviti. Avrai inteso che la Deputazione lombarda a Vienna annunziata con tanto apparato dai fogli ufficiali, cade a vuoto per mancanza di rappresentanti, avendo le Congregazioni provinciali per la più parte ricusato di prestarsi agli ordini del Commissario imperiale, ed essendosi dimesso l'avv. Saleri eletto a Brescia. Questa è una bella dimostrazione del paese che si può far valere anche all'estero. I membri della Congregazione municipale di Brescia, che erano stati carcerati, furono rilasciati con precetto di non appressarsi alle porte ed alle mura. La città dovrà pagare la multa inflitta d'un mezzo milione. Spero che potrai darmi di Parigi qualche notizia un po' confortante.

Saluta Borromeo, d'Adda e Durini, e credimi

Aff.mo amico
CESARE GIULINI.

PS. Il Duca di Dino è partito ieri con una missione per Napoleone, credo che Plezza si trovi molto imbrogliato.

Allegato *C*

—

Palais de Saint Cloud, 22 ottobre 1852.

Mio caro Arese,

Ho ricevuto la cara tua lettera ed ho rimesso al Principe quella che essa conteneva per lui. Io non aveva aspettato i ragguagli che tu mi dài sopra la condotta del nostro Ministro a Torino per farla conoscere al Principe. Già prima del nostro viaggio nel mezzodì della Francia mi era stato parlato della strana condotta di Buttenval e del modo sì contrario alle sue istruzioni con cui trattava gli affari.

Oggi la tua lettera è venuta a portare il colpo di grazia a quel Ministro, ed il Principe leggendo la tua lettera mi ha detto: « Tutti si lagnano di Buttenval, ma ei non resterà lungamente a quel posto ».

Tu sai, caro Arese, quanto il Principe è guardingo e quanto poco lasci travedere quello che pensa. Ora, una tale espressione sfuggitagli o espressa volontariamente, mi fa augurare il pronto richiamo di Buttenval, e sono felice di vedere in questa occasione quanto il Principe conservi per quello che gli dici la stessa fiducia, e quanto si riporta alla tua opinione. Sarà questa una nuova prova per il Gabinetto sardo del desìo del Principe di restringere gli antichi e sinceri legami di amistà che uniscono la Francia alla Sardegna. In quanto a me non puoi dubitare del piacere che provo nel veder dato al vostro Governo quella soddisfazione che meritava.

Godo sommamente di apprendere che alla fine ti sei risoluto a dimandare la tua naturalizzazione sarda, poichè ciò mi fa sperare che fra poco quel Governo vorrà porre a profitto la tua capacità, la tua intelligenza e sopratutto il tuo patriottismo.

In quanto a me il mio viaggio in Italia è differito di qualche mese. Il viaggio, o per meglio dire, la marcia trionfale del Prin-

cipe a traverso la Francia, il suo ritorno a Parigi, e tutto ciò che ne sarà la conseguenza immediata mi ritengono qui.

Io vorrei vederti qui pure, perchè mi sembra che un tale atto non dovrebbe accompirsi senza la tua presenza.

Tu, come io, hai veduto i giorni tristi e non lo hai abbandonato. Tu, come io, siamo nel testamento della buona regina Ortensia l'oggetto di una menzione particolare, ed ambedue dovressimo assistere uniti al trionfo del figlio di Colei che tanto amammo. Procura di venire.

D'altronde non avevi tu promesso di venire passare l'inverno a Parigi? E qual migliore occasione che questa! Addio, ti aspetto, a rivederci fra poco. Il tuo sempre

Aff.mo amico
Dottor CONNEAU.

Allegato *D*

Alessandria, 23 marzo.

Amico carissimo,

Il Governo prosegue a voler sbarazzarsi di coloro, che sotto il manto di emigrato, non cessano di promuovere delle corbellerie, le quali in fin dei conti compromettono il paese e l'onorata classe a cui dicono di appartenere. Corre voce che il p. v. aprile abbia a succedere una nuova *esclandre* a Milano, per cui il Governo austriaco va già prendendo misure. Non mancano nel nostro paese dei fautori a simili stravaganze, ed interesserebbe a noi tutti di conoscere più o meno i progetti loro, per non aumentare le spesse nubi che coprono il nostro orizzonte, malgrado la nascente *entente* di Francia ed Albione. Io mi rivolgo a te pregandoti di dirmi se per queste parti si troverebbe per fortuna taluno di quella specie di uomini di *faux frères* per mezzo del quale ci venisse dato di antivenire a un nuovo compromesso e se in caso di esservene per questi dintorni ne conosci uno che volesse venire qui per un certo

tempo. Questo Intendente generale è disposto a ricompensarlo nel modo migliore che gli sarà possibile.

Ricevo frequenti sollecitazioni dal Ministero, onde nel minor tempo la fortezza di Casale sia armata ed approvvigionata. Mi si fa egualmente premura di riconoscere scrupolosamente il terreno circostante e le colline comprese fra Po e Tanaro: che gatta ci covi in queste previsioni difensive?.... Mi potresti mai tu dare il filo della matassa?

Varie sono le voci che corrono sul sequestro ai Lombardi naturalizzati sardi: il silenzio però che mantiene il Ministero fa temere che poco o nulla di soddisfacente sia venuto da Vienna. Non so qual utile sarà per produrre la rappresaglia che si progetta. Sul nostro territorio possedono ospedali, preti e signori lombardi, una confisca sui loro beni concorderebbe coll'idea dell'Austria la quale vuole impoverire.

Sto attendendo una tua risposta e intanto saluta il buon Achille: un bacio ai tuoi figli, anche per parte della mia maggiore, ed ama il tutto di cuore

Tuo aff.mo
GIOV. DURANDO.

PS. A Broni giacciono occulti 4 cannoncini e questi c'interessa di avere.

Allegato *E*

—

Settembre 1854.

Preg. Sig. Conte,

Ben a ragione la S. V. fa assegno sulla vivissima parte che il governo del re e chi scrive in particolare, prende all'iniqua pendenza dei sequestri austriaci. Le disposizioni date in ordine al prestito sedicente volontario che la S. V. gentilmente mi comunicava rende più odiosa e più grave questa misura. Ma come rimediarvi? Nella condizione attuale d'Europa ogni tentativo diplomatico, tor-

nerebbe vano; i soli argomenti efficaci sarebbero quelli che le Potenze occidentali adoprano ora rispetto all'Austria. Ma queste non possiamo adoperarle. Una crudele necessità ci costringe ad aspettare tempi più favorevoli, per propugnare con qualche probabilità di riuscita una causa che non abbandoneremo giammai, giacchè è quella dell'equità e della giustizia.

Colgo con piacere quest'opportunità per raffermarmi con distinti sensi

Dev. ed Obb. Servo
C. Cavour.

Allegato *F*

Caro amico,

Son venuto da parte dell'Imperatore per dire a te e al generale Dufour che due appartamenti sono preparati a St. Cloud per voi due. L'Imperatore vi attende questa sera a pranzo o domani mattina a colazione. Mille saluti al Generale. Certamente non avrai ricevuto a Aix la lettera che ti scriveva da parte dell'Imperatore tre giorni sono, nella quale t'invitava a Parigi a vedere l'Esposizione.

Il tuo Aff.mo e Sincerissimo
Dr. Conneau.

Palais St. Cloud, le 25 8bre 1855.

Carissimo Arese,

L'Imperatore ha ricevuto la lettera che gli scrivevi. Ei non può risponderti e m'incarica farlo per lui. Sua Maestà sarebbe infinitamente contento di vederti, come te lo ha fatto sapere e come ti ha invitato, a venire vedere l'Esposizione; ti fa avvertito che sa-

rebbe necessario che tu ti rendessi a Parigi sollecitamente; poichè l'Esposizione deve avere termine il quindici del mese venturo. Vedi di condiscendere all'invito dell'Imperatore che sai quanto ti ama e ti stima. So che non hai bisogno di nuove prove della sua affezione, ma pure il sapere che le grandezze non hanno in niente alterato l'antica amistà, deve esser per il tuo cuore soggetto di grande soddisfazione. In quanto a me che spero terrai sempre per un tuo più vero e sincero amico, non puoi dubitare del piacere che proverò a rivederti e ad abbracciarti. Mia moglie è nel suo ottavo mese, e chissà che se la tua visita si prolunga di qualche settimana, non possa presentarti un figlio.

Addio, mio caro e buon amico, amami come ti ama il

Tuo affezionatissimo amico
Dr. Conneau.

Allegato *G*

—

Palais des Tuileries, le 25 Janvier 1858.

Monsieur,

L'Empereur a reçu la lettre que vous lui avez adressée à l'occasion de l'attentat du 14 janvier. Sa Majesté a été sensible aux témoignages de dévouement dont elle contient l'expression et Elle a donné l'ordre de vous en remercier.

Recevez, Monsieur, l'assurance de ma considération très distinguée.

Le Ss. Chef
du Cabinet de l'Empereur

Allegato *H*

Extrait d'une dépêche de l'agent autrichien de Turin au Comte de Buol, soustraite dans la soirée du 7 avril par Jacques Marchisio.

Butti est revenu dans la soirée du 4. Il m'a dit avoir été très satisfait du bon accueil qu'il eut à Londres par S. Ex. Mr. le Comte Appony. Il a cru revenir par la Suisse et passer par Zurich afin d'y accompagner son ami, Philippe Caronti de Côme (1).

Cet individu très connu est envoyé de Londres par Mazzini à Philippe De Boni, pour le mettre au courant des dispositions du nouveau *Comité de fusion* (2) que Votre Ex. connait déjà par les rapports que Butti vient de lui envoyer de Londres. Caronti est chargé d'annoncer en même temps que Mazzini va se rendre à Zurich à l'occasion du Tir fédéral pour y voir ses amis. Butti a été assuré par son ami Quadrio (3) que Mazzini dans cette entrevue de Zurich, combinerait avec ses amis et avec des Na-

(1) Philippe Caronti, ancien marchand en bijouteries, homme très actif et très immoral, a été beaucoup lié avec Mazzini depuis 1848. Dernièrement, c'est à dire en 1857, il était en Amérique, à la *Nouvelle Rome.*

(2) Cette dénomination pourrait s'appliquer à un Comité dans lequel les démagogues de tous les pays soient représentés, ou à un Comité de démagogues exclusivement italiens dans lequel les adeptes d'Orsini se soient refondus avec les adeptes de Mazzini, aprés le supplice de leur chef qui notoirement s'était séparé de Mazzini et avait affiché la prétention de former un parti d'action en dehors de l'influence de l'ancien chef de la *Jeune Italie.*

(3) Maurice Quadrio, de Sondrio en Valteline a été, depuis 1848, un des plus actifs et des plus fidèles lieutenants de Mazzini. Il doit demeurer à Zurich. C'est un homme de 54 ans à peu près, très fanatique, mais très honnête.

politains qui doivent s'y rendre de Paris, le projet d'une nouvelle entreprise révolutionnaire en Calabre. Ce projet a été conçu et doit être dirigé par Bénoît Mussolino napolitain, oncle de ce Nicotera qui fut de l'expédition de Pisacane à Sapri, et qui maintenant est en prison à Salerne. Ce Mussolino doit se mettre à la tête d'un certain nombre d'hommes, sous le prétexte de les envoyer à une colonie en Amérique. Une fois embarqués ces hommes doivent prendre le large, se rendre sur la côte de la Calabre et tâcher de pénétrer à Reggio, à Monteleone, à Catanzaro. A cet objet, plusieurs émissaires du Comité général d'action ont été envoyés en Calabre. On cite, parmi eux, comme le plus actif, le nommé Reviglione, piémontais, de Rivarolo, qui aurait pris la qualité de commis-voyageur de la Maison Lang et C., serait pénétré en Calabre, y aurait répandu une quantité énorme d'imprimés révolutionnaires, et serait revenu sain et sauf de son entreprise.

Le Comité général d'action propose ce coup contemporainement et dans l'espoir de l'heureuse issue d'un autre attentat que la *Marianne* tâche d'essayer d'accord avec Paris, dans tout le midi de la France (1).

Que V. Ex. consulte là dessus le rapport n. 3 que Butti à eu l'honneur de lui envoyer de Londres sous la date du 28 mars, par l'entremise de M. le comte Appony. Il faudrait envoyer à Zurich un agent très sûr pour l'époque du Tir fédéral. Butti ne pourrait pas s'y rendre, car il courrait le risque d'être découvert par ses frères et ses amis. On pourrait y envoyer de préférence un *triestin* qui sait très bien l'allemand et l'italien.

Dans la suite de la dépêche, l'agent autrichien entretient Mr. le Comte de Buol des menées du parti *National Italien*. Il lui dit que après la mort de Daniel Manin ce parti reconnaît pour ses chefs MM. Pallavicino et La Farina, qui sont très actifs et très remuants et qui cherchent d'avoir des affiliés et de répandre des écrits révolutionnaires dans toute l'Italie.

Il résulte de cette dépêche que le général Kempen, directeur

---

(1) Il est évident qu'il ne s'agit pas d'un attentat contre la personne de l'Empereur, mais d'un attentat révolutionnaire quelconque.

de la Police, a envoyé tout récemment à Turin un de ses agents sous le nom du comte Louis Scotti avec la mission de prendre des renseignements sur le Parti National Italien, d'en découvrir les machinations et de suivre à la piste un nommé Visconti qui paraît être un des émissaires les plus actifs. L'agent de Turin annonce à Mr. le Comte Buol d'avoir fait accompagner à Gênes le comte Scotti par son homme de confiance Ospeld, qui cependant n'a pas pu découvrir la trace du Visconti et il compte l'y renvoyer, afin qu'il essaie de la trouver chez un marquis Durazzo.

Il ajoute qu'il a cru consulter Butti sur la part plus ou moins réelle que Mr. le Comte de Cavour prend aux machinations de ce parti, qui se vante d'en être encouragé et aidé. L'avis de Butti c'est que Mr. de Cavour a trop d'esprit pour se compromettre: qu'il peut être assez disposé à laisser faire tout ce qui n'entrave pas sa marche, tout ce qui ne sort pas des limites de l'action d'un gouvernement constitutionnel, mais que certainement il ne veut pas se livrer à la merci d'événements très chanceux: qu'il peut avoir donné des encouragements au Parti National, mais qu'il n'a pas pris d'engagements avec lui, ni donné aucune instruction écrite à ses agents en Italie: qu'il est hors de doute que les agents consulaires sardes dans les Etats Italiens sont chargés de donner à Mr. de Cavour tous les renseignements qui parviennent à leur connaissance sur l'état des esprits et sur les mouvements des gouvernements et des partis, mais qu'ils n'ont pas d'instruction spéciale pour aider à l'action de ce parti: que, par conséquent, là dessus il n'y a rien à faire et que, tout au plus, on peut surveiller les agents consulaires sardes en Italie, et tâcher d'en acheter quelqu'un, ce qui ne doit pas être trop difficile.

Allegato *I*

—

Illustrissimo Sig. Conte,

La prova di confidenza che ella volle darmi stamane, mi commosse le più recondite fibbre del mio cuore! Ella mi parlò di una *gran ricompensa in danaro!* Questo prova che ho la disgrazia di comparire avanti la S. V. Ill.ma qual mercenaria *spia.*

No, per Iddio, che tale non sono, ad onta che, tranne il fine morale, tutto mi condanna tale! Io sono vittima della mia ambizione ed ho la coscienza di sentirmi degno di miglior sorte!

Dopo quella lettera fatale, dopo l'attentato alla mia vita, io non posso più vivere in questa società nella quale oltre di dover arrossire ad ogni momento, non sono più sicuro della mia esistenza, epperciò ho deciso di abbandonarla e così mi toccherà, a 40 anni, perdere il frutto della mia gioventù e cominciare sotto un altro cielo una nuova carriera per dare onore e pane a mia famiglia.

Nel mio dolore, allorchè dopo 4 mesi di silenzio mi si ritornò scrivere da Parigi, cioè dopo la lettera delli 12 gennaio ultimo, ho creduto che la Provvidenza avesse voluto dar fine alle mie angoscie, aprendomi una via di scampo per il mio *onore* e per quello dei miei sette figli. Religiosamente l'afferrai..... tutto misi in opera per meritarmi la fiducia dell'Imperatore al di cui augusto nome sempre mi si parlava, ed in ogni mia operazione sempre avevo in mente di trovarmi un giorno innanzi al suo cospetto, dicendogli: Maestà, se io ho fatto qualche cosa che meriti un Vostro benigno sguardo, rivolgetelo tutto sopra i miei figli, col dare al suo disgraziato padre la posizione che perdè nel suo paese natìo per la vostra causa. — Signor Conte, mi creda, questo è il mio solo sogno che ancor mi mantiene in vita.

Illustrissimo Signor Conte, si è colle lagrime agli occhi che

Le scrivo, non è più ambizione che mi fa agire, non è per cupidigia di danaro che io lavoro, ma è solo per il santo scopo di aver un diritto a domandar quello che ho perduto: e se le mie incessanti fatiche saranno coronate di un felice successo come lo spero, io non avrò mai pretensione dal Magnanimo cuore dell'Imperatore che quella di dimandarle un posto di Veterinario in qualche remota terra dell'Impero, dove lavorando possa mantenere ed educare i miei figli nella riconoscenza del suo benefattore.

Mi perdoni Ill.mo Signor Conte, ma questa spiegazione mi era necessaria, ed io sarò beato, se queste poche righe dettate da un cuore lacero nel suo più vivo, otterranno il suo effetto, quale è quello d'acquistarmi la sua stima nell'atto che con tutto il rispetto mi dico

Di V. S. Ill.ma
Dev.mo
M.

Allegato *K*

13 marzo 1858.

Signore,

Ieri sera l'orso venne a casa molto tardi, coi baffi rabbuffati che sembrava un turco, bisogna che abbia qualche cosa di grosso per il capo; andò subito a letto, di modo che io non ho potuto prendere il libro giallo che questa mattina, quando egli sortì di casa.

Non ho potuto mandargli da B. quanto ella mi chiama con premura nella sua lettera di ieri e perciò, per non fare un passo falso, ho pensato bene copiarlo io stesso e mandarglielo per la posta.

Lo avverto però di non più farsi vedere dalla vecchia, perchè temo che la bestia ci comprometta; se ha bisogno di qualche cosa parli con B. che è meglio.

Questa sera, B. lo aspetta sotto i portici di S. Giovanni; non manchi.
E.

Zurigo.

8, 1858.

Per risposta alla tua delli 4 andante colla più grande riservatezza, mi gode l'animo annunciarti che la nostra società teatrale pare voglia prendere buona piega. Gli azionisti, prima divisi, per basse passioni di partito fra loro, in oggi si sono messi d'accordo colla direzione: quanto prima si riaprirà il teatro dell'opera, per il 14 corrente, se nulla vi si oppone, andrà in scena il Guglielmo Tell, sotto la direzione dell'esimio attore Felice Mantovani, uomo di fama conosciuta; la compagnia è composta di artisti a tutta prova. La direzione, d'accordo coll'impresa, nulla tralasciò dal canto suo acciò lo spettacolo riesca di comune aggradimento. Le molte prove, ed i ripetuti esperimenti dei meccanismi fatti con felice successo; fanno sperare che la *mise en scène* lascierà nulla a desiderare e così si ha tutta la probabilità di una felice riuscita del dramma. Se le nostre speranze non falliscono cogli abbondanti incassi che si fanno potremo riaverci delle nostre perdite e certamente le nostre azioni non potranno a meno che innalzarci.

Sulla ferma fiducia di rivederci quanto prima, sotto migliori auspici finanziari, nell'atto col quale ti prego di salutarmi tutti gli amici, mi dico con tutto il cuore il

tuo FILIPPO.

PS. Non iscrivete più per la posta alla S. E. H., perchè ciò potrebbe recarle dispiacere per la gelosia di suo marito.

Un sunto di questa lettera venne da me consegnato il mattino delli 3 *febbraio al signor Marz, Capo della sicurezza pubblica di Parigi, che mi presentò al Ministro sig. Billau.*

M.

Turin, le 17 mars 1858.

D'après les intelligences que j'avais arrêtées avec Butti, il devait rester quelques jours à Genève pour s'aquitter de quelques commissions de ses amis d'ici et se procurer, en même temps, des renseignements pour sa mission à Londres.

Sur la date du 15 de ce mois il m'écrit de Villeneuve, et il m'envoie, par l'entremise de notre commissionaire de Chambéry, l'appareil ci-joint, que je m'empresse, comme c'est mon devoir, d'envoyer à V. Ex. avec la lettre, en lui notifiant qu'elle est écrite avec le clef N. 8.

Cet appareil est une copie fidèle de la machine infernale, que Beneck présentait en novembre de l'année passée au Comité général républicain de Londres, qui ne voulut pas s'en servir, car il offrait trop de dangers à celui qui la portait et particulièrement à cause que la mise en œuvre en était trop difficile. (Voir une lettre 16 décembre 1857, N. 64, VX). Comme aujourd'hui le Comité ci-dessus nommé (ce 8 que V. E. observera par le rapport de Butti) prépare un nouvel attentat en France, aussi il a cherché à faire des nouvelles expériences de la machine de Beneck, et il a mandé à Londres son auteur qui est parti le 15 même avec Butti. Quant à Barbieri et à Sillotti, dont Butti dit dans son rapport qu'ils sont entrés en Lombardie par la voie de Como, c'est ne pas le cas d'en avoir aucune crainte, car moi-même j'ai déjà donné leurs signalements à Milan par le télégraphe.

Recevez *ecc.*

Celle-ci est la traduction fidèle d'une lettre dérobée à l'agent autrichien à Turin par la femme qui vit en concubinage avec lui, et qui s'est mise aux gages de Jacques Marchisio.

Le Butti est le faux-frère du parti démagogique aux gages de l'agent autrichien. C'est le même dont le Comte Arese à fait mention dans sa lettre à l'Empereur du 11 de ce mois et qui est parti le 10 de Turin, avec un passeport prussien sous le nom d'Anton Mayer, de Berlin.

Allegato *L*

—

Copia di un dispaccio che il signor G. Pisani, Cancelliere della Legazione Austriaca in Torino, dirigeva il 6 *marzo* 1858 *a S. E. il Conte Buol.*

Eccellenza,

In adempimento ai venerati ordini dell'E. V., ricevuti con dispaccio delli 18 p. p. febbraio, divisione polizia estera, N. 621. Diedi tosto ordine al S. Butti di sapermi dire qualche cosa di positivo sopra l'esistenza *dell'Incognito* di Orsini. Il S. Butti colla sua solita attività si mise all'opera; tutta prima pareva che, dietro asserzione di Salpieri, si avesse qualche indizio di un tale che, gravemente ferito nel petto e nelle braccia nell'atto dell'attentato del 14, si sarebbe evaso da Parigi la stessa sera, per la ferrovia del Mezzodì. Ma, dall'ultimo rapporto del Sig. Butti che trascrivo a V. E. pare che queste indicazioni non furono che fittizie, poichè egli mi scrive:

« Ieri (4 marzo) adunatosi il comitato segreto per deliberare sul progetto di una sottoscrizione per una medaglia d'oro od altro segno di omaggio a Giulio Favre: progetto che fu approvato a pieni voti, io per maggiormente convincermi di quanto già pensavo sull'*Incognito* di Orsini, intavolai questo argomento in modo di conversazione e dal dibattimento venni a ricavarne che due sono le opinioni su questo particolare: gli uni vogliono che quest'*Incognito* sia un commissario del Comitato di azione di Londra solo noto ad Orsini, od al Partito repubblicano generale, dato per compagno ad Orsini per presenziare il fatto. Gli altri pensano come me che quest'*Incognito* non sia altro che uno studiato mezzo di difesa di Orsini per provare che egli non gettò la sua bomba contro l'Imperatore.

« Mi duole non poter dare maggiori e più positivi rassegnamenti

di quanto mi onora chiedermi l'E. V. assicurandola che nulla si è ommesso per scoprire la verità del fatto il quale è uopo credere che non esista. Questa è la mia debole opinione ».

Il signor Butti mi assicura che il Comitato di cui egli fa parte non ricevette più nulla da Londra per la via Zurigo e che dopo la lettera del 7 (che comunicai ultimamente a V. E.) tutti si tengono nella maggior riserva e non parlano che colla maggior prudenza stando con devota aspettativa che si compiano i grandi avvenimenti in questa lettera annunciati: *Avvenimenti*, come essi dicono, *che debbono servire di base alla redenzione d'Italia.*

Accolga, Eccellenza,

Suo G. Pisani.

Allegato *M*

—

10 mars 1859.

Monsieur le Comte,

J'ignore si vous vous souvenez encore de mon existence, quant à moi je me rappelle vous avoir vu plusieurs fois en Suisse avec le Prince Louis Napoléon, et pour la *dernière* fois en août 1836 (après l'expédition de Strasbourg) dans une des salles de l'Hôtel de Ville à Berne.

Depuis quatre ans j'habite la France et, depuis 6 mois Paris. L'Empereur, ce cœur noble et généreux, n'a point oublié les quelques services que j'ai pu lui rendre jadis et a la bonté de me recevoir assez fréquemment en audience particulière comme un ancien *ami*. Républicain *radical*, mais ayant pour Napoléon III une affection de cœur des plus vives, j'ai une grande joie de le retrouver, lui si grand et si haut placé en Europe, me traitant absolument avec la même bienveillante familiarité que lorsqu'il était capitaine d'artillerie à Berne. (Vous savez, peut être, monsieur, que c'était moi qui l'avait nommé à cet emploi alors

l'objet de toute son ambition). Les circonstances m'ont conduit au 1850 en Lombardie, que j'ai habitée jusqu'au 1855 presque constamment, avec de frequents séjours à Gênes et à Turin. La femme d' un de mes fils est milanaise; et dès lors, étant veuf et vivant *seul*, je n'ai plus eu qu'un seul désir dans ce monde, voir la haute Italie délivrée du joug odieux qui pèse sur elle, *e poi morire.*

Je vous demande pardon, monsieur le Comte, de vous parler ainsi de moi, mais il le faut pour que vous sachiez apprécier ma position dans la *question italienne* et que vous compreniez la conclusion de cette lettre, ainsi que la demande que je vous adresse à la fin. Je continue donc au risque de lasser votre patience.

Depuis 1855 j'ai vu à peu près quatre fois par an l'Empereur en audience particulière dans son Cabinet, soit au Tuileries, soit à St. Cloud, ayant refusé d'aller à la Cour, soit à cause de mes opinions républicaines qu'ont horreur de l'étiquette, soit parce que depuis plusieurs années j'ai entièrement renoncé à aller dans le monde et que je préfère ma vie retirée et solitaire. Chaque fois l'Empereur me fit l'honneur de me parler de politique, et *chaque fois* je disais au premier silence: « et la pauvre Italie, Sire? ». Il souriait, mais il ne répondait pas. Mais le 21 *décembre* 1858, (le Gr. Duc Constantin, était à Paris, arrivé de la veille) je fus reçu par S. M., et aussitôt assis, l'Empereur me dit: « Avez vous des nouvelles d'Italie? ». — Tous les jours, Sire. — « Eh bien, nous voulons en causer? ». — Volontiers, Sire, mais puis-je parler à V. M. avec la même liberté qu'il y a 25 ans? — « Absolument » fut sa réponse. Sur quoi nous causâmes du sujet pendant 28 minutes: l'Empereur disait peu mais questionnait beaucoup. Il me promit de lire immédiatement les ouvrages de la Varenne qu'il ne connaissait pas, et il a tenu sa parole. Depuis ce jour il me chargea par lettre *autographe* à l'insu de *tous* ses entours de lui fournir des faits authentiques sur la domination autrichienne et la dispositions des esprits en Lombardie, pour agir par la presse sur l'opinion publique en Angleterre. Je lui ai fait dès lors des fréquentes et volumineuses communications écrites, ayant d'excellents correspondants à Milan; naturellement toutes mes lettres politiques ainsi que les réponses de mes amis ne vont et ne viennent que de Chiasso ou Novare. Dès lors je n'ai pas

revu l'Empereur mais entre nos communications écrites sont venues les paroles à Hubner: *Napoléon III et l'Italie*, le discours du 7 février, etc. qui me donnaient excellent espoir. Je ne me suis plus occupé d'autre chose au monde que d'agir par différents moyens sur l'opinion publique à Paris, très mauvaise dès l'origine et devenant de plus en plus exécrable. La France qui *possède* ne *veut* à aucun prix la guerre, et on travaille dans ce sens les classes inférieures, mieux disposées. Il n'y a sort d'horreur qu'on ne répande parmi le peuple contre les Italiens, qu'on traite d'espions, d'assassins, etc., etc. Ensuite, les Français sont tellement ignorants de ce qui se passe chez le peuple voisin, qu'ils ne se forment aucune idée de ce qu'est la domination autrichienne en Italie. C'est cette opinion anti-italienne, qui a de nombreux échos même dans l'armée, qui a obligé l'Empereur à l'article du *Moniteur* du 5 mars et à accepter la démission du prince Napoléon qui en fut la conséquence naturelle. Cependant soit ma connaissance personnelle de l'Empereur, soit les informations recueillies au Château me persuadent que l'Empereur n'a point renoncé à son projet d'affranchir la Péninsule du joug de l'Autriche, mais qu'il voit qu'il faut, pour *pouvoir* agir, éclairer l'opinion en France. C'est à quoi les amis d'Italie travaillent maintenant à Paris. Pour cela le moyen le plus actif c'est la presse. Vous savez sans doute, monsieur le Comte, que depuis 4 mois un journal la *Presse* a plaidé votre cause avec autant de talent que de persévérance. Cela était dû à l'opinion libérale et toute italienne de Mr. Guéroult, qui en était le rédacteur en chef. Malheureusement, un de ces parvenus enrichis le juif Solar, vient d'acheter ce journal pour lui donner une autre direction politique; aussi le lendemain Guéroult l'a quittée. Maintenant il s'agirait d'avoir à *Paris* (capitale véritable de l'Europe) un organe qui remplace la *Presse*, comme défenseur de la cause italienne. Il n'y a pour cela qu'un moyen: c'est de prendre un journal déjà existant ici, le mettre sous la direction de Guéroult et de travailler sans relâche l'opinion française dans le sens des projets de l'Empereur et de la cause de l'Italie. Le journal est trouvé, le directeur également. Guéroult, qui a été longtemps consul français à l'étranger est un parfait honnête homme, Italien dans l'âme, marié, père de famille et une des meilleures plumes de France pour le journalisme

politique. Ce qui manque c'est l'argent, il faudrait pour procurer au moyen de la nouvelle direction 20.000 abonnés au journal au lieu de 800 à 1000 qu'il a actuellement, doubler ses fonds d'Actions il faudrait donc qu'au lieu de rouler sur 280.000 fr. comme à présent il roulât sur 400.000. C'est de l'argent *placé* et non *perdu* et en *tous cas* un moyen puissant, et même *indispensable* pour éclairer l'opinion publique française sur la question italienne et mettre l'Empereur à même de suivre son noble projet. Personnellement je suis complètement étranger à cette affaire, seulement j'ai consenti à vous entretenir, persuadé que je suis qu'un journal français bien écrit, quotidien et plaidant jour par jour, avec tact et mesure, connaissant le public français, avec ses côtés faibles est *indispensable* dans le moment actuel et que le sacrifice demandé est hors de proportion avec l'avantage certain qui en résultera pour le Lombardo-Vénétien. Ma conclusion est donc celle-ci: Seriez-vous disposé, monsieur le Comte, à vous réunir à un certain nombre de vos amis — Milanais et Piémontais — pour prendre *ensemble* pour 150 à 200,000 francs d'action, dans le journal qui remplirait le bût indiqué plus haut. Si Votre réponse était affirmative j'en donnerais immédiatement connaissance à M.r Guéroult, qui vous donnerait immédiatement tous les renseignements voulus sur le mode de placement, les garanties financières, etc.: bref, sur tout ce qui est rélatif à la question d'argent, laquelle comparée aux millions que dépensent les riches *parvenus* français chrétiens et israélites, pour nuire à l'Italie, est assurément bien *minime*. Si au lieu d'être dans une position de fortune plus que modeste, comme nous le sommes en Suisse, si j'étais riche, je suis tellement convaincu de la nécessité de cet organe pour faire triompher notre cause que je n'aurais pas hésité un instant à fournir le capital nécessaire, mais je ne l'ai pas, *ergo, sono impotente.*

Ignorant votre adresse, monsieur le comte, j'envoie celle-ci au duc de San Donato, que mon ami, Mr. De la Varenne, m'a indiqué, comme ayant l'honneur de vous connaître. Faites-moi la grâce de me répondre si vous et vos amis approuvez le moyen d'action projété et si vous pouvez et voulez y prendre une part active. Mon rôle dans cette affaire se termine là, puisque si vous y consentez et que vous ayez l'obligeance de me donner votre

adresse; c'est Mr. Guéroult qui s'adressera à vous pour donner suite à la chose.

Ma seule excuse de mon importunité près de vous, monsieur le Comte, est la passion ardente avec laquelle, quoique étranger, j'ai embrassé la cause de la liberté italienne. Il n'y a plus dans mon cœur que deux sentiments. J'aime l'Italie comme une seconde patrie et j'abhorre depuis que je suis au monde l'Autriche plus que le démon lui-même. Pardonnez-moi donc mon indiscrétion en faveur du mobile qui me fait agir et veuillez agréer l'assurance de ma considération la plus distinguée.

De Tavel Avoyer
Ancien Président de la Diète Suisse.

(Rue Blanche, 5, Cité-Gaillard).

Allegato *N*

—

Torino, 14 giugno 1859.

Ill.mo sig. conte Arese,

S. M. l'Imperatore dei Francesi ed il Re hanno accolto con riconoscenza la generosa offerta fatta dalla S. V. di varie sue ville ad uso di ospedale pei feriti degli eserciti alleati, e mi incaricarono di esprimere l'alta loro soddisfazione alla S. V. che volle aggiungere anche questo alle tante prove loro già date di patriottismo e di devozione alla causa nazionale.

Mentre compio questo ben grato incarico non posso che augurarmi che il nobile esempio da lei dato, trovi numerosi imitatori, che coll'opera loro personale possano cooperare agli sforzi dei due Governi, onde alleviare i dolori dei prodi che combattono le battaglie da cui dipendono le sorti della patria nostra.

Gradisca la S. V. Ill.ma i sensi della distintissima mia considerazione.

C. Cavour.

Allegato *O*

—

Caro amico,

La tua offerta è accettata con riconoscenza e sarà trasmessa al Quartiere generale. Dice il conte Cavour che per facilitare l'esecuzione, tu potresti preparare gli ordini pel tuo agente, che sarebbero trasmessi per mezzo del telegrafo. Se stassera o domattina vuoi mandarmi il biglietto, la cosa avrà così sollecita esecuzione. Di nuovo con molto rincrescimento di non pranzare da te

Tuo aff.mo amico
MINGHETTI.

Venerdì 6, ore 5 $^1/_2$ pom.

Allegato *P*

—

Stimatissimo signor Conte,

Dopo la conversazione che io ebbi questa notte con lei, ho cercato nella mia testa nomi di persone, che lei potrebbe consultare per riempiere al più presto la sua missione, per l'interno il conte Pallieri governatore a Parma, il signor Guglianetti presentemente primo segretario dell'Interno, l'intendente Micone, l'intendente Gallarini; per il Ministero della guerra, il generale Valfrè presentemente primo segretario dello stesso, il generale Pettinengo; per i Lavori Pubblici, l'attuale ministro Bona, se volesse accettare, il signor Grattoni, il signor Ranco, il signor Sommeiller; credo che fra tutti questi signori si potrebbe riempire il suo Ministero con successo; se, verso le undici, lei vuole passare da me, gli darei ampie spiegazioni.

Gradisca gli atti della mia particolare stima.

Suo aff.mo.
EUGENIO DI SAVOIA.

Allegato *Q*

—

Torino, 20 luglio 1859.

Caro Amico,

Il Conte di Cavour desidererebbe riavere quel foglietto che vi diede, dov'erano trascritti i preliminari.

Vorreste aver la bontà di consegnarlo al latore della presente? Colgo l'occasione per ripetermi.

Obb. ed aff. amico
MINGHETTI.

Allegato *R*

—

Parma, 15 luglio 1859, ore 11 pom.

Sig. Conte,

Prima della presente, V. E. ha già ricevuto il mio telegramma con cui subordinavo la mia condizione a quanto ella avrebbe creduto di rispondere in mio nome al conte Arese. Io ho preso tale partito, perchè niuno può come lei apprezzare ciò che esigono le presenti circostanze, nelle quali non è permesso di porre innanzi alcuna considerazione personale; e però, quantunque ella mi tenga per capacità in concetto che non merito, e mi creda in più buona salute che non sono, a lei nondimeno in tutto mi riferisco. Non è d'uopo ch'io dica che non credo di succedere seriamente a lei, poichè anzi non avrò più bel momento che quello in cui potrò restituire il portafoglio a chi ne è il più degno fra quanti sono italiani e confido che tale momento non sarà lontano. Conchiudo adunque col ripetere che sono a sua piena disposizione.

Questa sera vi fu qui la più bella, magnifica ed imponente dimostrazione della popolazione di questa città in favore del Re, dell'Italia, del conte Cavour, ed anche, se a me è lecito il dirlo, del governatore. Gliene scrivo appositamente d'ufficio, solo le compiego una copia della mia risposta al Municipio, pregandola di leggerla per vedere se qualche espressione non sia per avventura un po' troppo forte per un ministro nell'attuale situazione delle cose.

Ho l'onore di affermarmi con profondo ossequio

Dell'E. V.

Obb. e dev. servitore
PALLIERI.

PS. Se avessi proprio da diventare ministro, la pregherei di indurre l'egregio mio amico Guglianetti a rimanere al suo posto.

Allegato *S*

—

1859.

Sire,

Autorisé et encouragé par votre bienveillance, je viens de vous dérober quelques instants, et Vous parler à cœur ouvert comme aux jours d'Arenenberg et de New-York. D'abord je tiens à être rassuré sur l'état de Votre santé après tant de fatigues du corps et de l'esprit, et aussi sur l'état de l'Impératrice, qui a eu sa part par le cœur a toutes les chances de la dernière campagne. Que les loisirs de la paix puissent au moins Vous redonner Votre vigueur, et faire oublier à l'Impératrice toutes les angoisses que elle a enduré.

Votre Majesté aura appris que j'ai échoué dans la tâche de former un Cabinet, dont mon Roi m'avait fait l'honneur de me charger. Des difficultés de personnes, et plus encore les difficultés de la situation et mes antécédents ont rendu impossible la combinaison, que j'avais projété. Je dois à la vérité de vous apprendre,

que le pays a été péniblement affecté de mon insuccès, car ma présence dans le Cabinet paraissait un gage a tout le monde, que Vôtre puissant appui était assuré à la cause italienne. Vous voyez Sire, que ce n'est que Votre bienveillance qui me donne une importance politique, dont je ne voudrais nullement s'il ne s'agissait d'une question de vie ou de mort pour ma patrie.

Croyez en ma franchise, qui Vous est depuis longtemps bien connue: après le premier étonnement, dont tous les esprits ont été frappés à la nouvelle d'une paix si inattendue, et qui tronquait de si brillantes espérances, on a fait un retour sur la réalité de la situation et on a compris tout ce que vous avez fait, tout ce que vous pouvez faire encore pour cette malheureuse Italie. qui Vous a compté toujours, depuis Votre première jeunesse, parmi ses amis les plus sincères et le plus dévoués. Cette opinion, je dois dire ce sentiment, dans lequel l'admiration se mêle à la reconnaissance, est partagé par tous les esprits sages, par tous les patriotes les plus éprouvés aussi en Piémont, qu'en Lombardie. et dans ce dernier pays la joie de la délivrance après tant d'années de la servitude la plus dure, fait éclore la reconnaissance la plus sincère, et le dévoûment le plus profond à Votre auguste personne. Que V. M. daigne tenir compte de tout cela: qu'Elle excuse les égarements d'un patriotisme trop chatouilleux, les susceptibilités des espérances déchues et qu'elle continue son œuvre de reconstitution de l'Italie. Si le Congrès va s'ouvrir, où si l'on a décidé de conclure la paix de quelque autre manière, nous avons la confiance la plus ferme, que Vous serez, Sire, notre puissant protecteur vis-à-vis de l'Autriche et de l'Europe, et que Votre diplomatie nous viendra en aide avec autant de vigueur que Votre glorieuse armée. Autant on respecte les motifs qui Vous ont conseillé de mettre un temps d'arrêt à votre glorieuse entreprise, autant on croit que Vous êtes bien décidé à l'achever par d'autres moyens, mais toujours dans l'intérêt de cette Italie, dont la cause, c'est Vous, Sire, qui l'avez dit avec tant d'autorité, *est la cause de la justice*. Après avoir osé Vous dire tout cela, il n'est pas nécessaire que je Vous parle de cette pauvre Venise, dont le sort Vous touche si profondément, mais il me faut, Sire, ajouter un mot sur la Lombardie, qui, si les préliminaires de paix amènent un traité définitif, sera reduite à 8 provinces au lieu de 9: puisque

Mantoue restera à l'Autriche, et n'aura plus de ligne militaire défensive, puisque les forteresses de Mantoue et Peschiera, appartiendront à l'ennemi perpetuel de l'indépendance italienne: de telle façon on aurait une Lombardie, qui ne serait ni celle de la géographie, ni celle de l'histoire, et on briserait le sentiment national dans ce qu'il a de plus vrai et de plus profond. Je vous en adjure, Sire, prenez entre Vos mains, notre cause, et elle triomphera. Vous gagnerez une gloire nouvelle, et de nouveaux titres à l'admiration et à la reconnaissance de l'Italie et de la postérité. Pardonnez-moi ce long babil, pendant lequel j'ai cru être à me promener avec Vous dans les bois de S. Cloud.

Rappelez-moi, je vous en supplie, au bon souvenir de l'Impératrice, et permettez-moi, etc.

F. Arese.

Allegato *T*

—

V. M. aura déjà connaissance de la réponse faite par le Roi aux Députations de Modène et de Parme. Elle est calquée sur celle adressée aux Toscans, sauf quelques variations que les précédents des deux Duchés rendaient indispensables. Je veux pourtant espérer que ce discours aura pu obtenir votre approvation.

La réponse aux Députations de la Romagne présente plus de difficultés; cependant le Ministère espère en sortir sans rien compromettre. On se tiendra dans la plus grande réserve et l'on évitera soigneusement de donner prise aux récriminations du parti catholique.

J'ai eu ces jours derniers quelques entretiens intimes avec les Ministres. Ils témoignent toujours la plus grande confiance dans V. M. et ils ne doutent pas qu'Elle parviendra, dans sa haute sagesse, à donner aux complications actuelles une solution conforme aux intérêts et aux vœux légitimes de l'Italie. De leur côté ils se montrent décidés à ne créer aucun embarras à la politique de V. M.

C'est dans ce but qu'ils désiraient pressentir les intentions de V. M. sur les mesures à prendre envers les pays qui ont proclamé leur annexion aux États du Roi. Ils craignent, non sans raison, que si on laisse ces pays complètement livrés à eux-mêmes, le parti révolutionnaire pourrait bien saisir l'occasion pour y semer la défiance envers la France et envers le Piémont et troubler ainsi l'ordre et l'accord qui ont régnés, jusqu'ici, d'une manière tout-à-fait remarquable et, comme V. M. peut bien le croire, je me suis bien gardé de leur laisser savoir que, dans le cas de troubles, V. M. autoriserait le Gouvernement du Roi à occuper militairement ces pays.

Quant à moi, Sire, je suis convaincu que, quelles que soient les crises qu'on doit encore traverser, la grande œuvre que Vous avez entreprise avec une magnanimité qui n'a pas d'exemple dans l'histoire, ne restera pas incomplète. Cette conviction est du reste partagée par tous ceux qui ont du sens commun en Italie.

Tout en déplorant très amèrement l'odieux crime de Parme et tout atroce qu'il ait été, il ne m'a pas paru avoir une telle gravité politique, ni menacer de telles conséquences à conseiller mon Gouvernement à occuper militairement ce Duché: si par malheur l'ordre et la tranquillité étaient menacés, je n'hésiterai pas un instant à suivre exactement les instruction que V. M. a daigné me donner à St-Sauveur.

F. Arese

Allegato *U*

—

Turin, 26 août 1859.

Excellence et mon cher Général, (Dabormida).

Veuillez accorder quelques moments d'attention au sujet de cette lettre qui est dicté par l'attachement le plus vif à la cause du Roi en Italie et par le plus pur patriotisme. L'Italie centrale entre maintenant dans une période pleine de difficultés et de dan-

gers, et nos ennemis n'attendent que cela pour regagner ce qu'ils ont perdu. Si le Piémont doit renoncer à l'annexion, ou bien, en se remettant à un Congrès, qu'il lui soit interdit en attendant de prendre en main la direction politique provisoire de l'Italie centrale, il est certain que les partis extrêmes qui s'agitent déjà à Bologne, à Modène, à Florence, feront naître, comme en 1849, les mêmes défiances, les mêmes excès et enfin les mêmes interventions. Quelle que soit la résistance que les Gouvernements de l'Italie centrale opposeront à ces partis, quand l'espoir d'être soutenu et appuyé par le Gouvernement du Roi manquera à ces populations, et que cet État, comme de nécessité, devra se prolonger pendant un certain temps, il est certain que les masses pour se défendre des républicains ou des restaurations Grandu-cales, n'auront d'autre issue que le Prince Napoléon, qui est en dernière analyse pour l'Italie, un désastre presqu'aussi grand que ceux qu'on veut éviter.

Je dois avouer d'un autre côté qu'il ne peut y avoir un homme sage et libéral en Italie, qui encourage dans ce moment le Piémont à accepter immédiatement l'annexion des Etats de l'Italie centrale, ou à envoyer même temporairement un Régent sans le consentement de l'Empereur des Français (1).

Une conduite aussi hasardée, un conflit quelconque que nos ennemis n'auraient aucune peine à faire naître pourraient nous entrainer dans une nouvelle guerre contre l'Autriche; guerre à laquelle nous ne sommes pas préparés et qui aurait probablement une fin désastreuse pour le Piémont et pour l'Italie.

Dans cette terrible alternative, que malheureusement le patriotisme et l'exaltation des peuples de l'Italie centrale n'ont pu épargner ou retarder au Gouvernement du Roi, je conçois le parti sage et prudent que ce Gouvernement a pris.

Mais il faut s'attendre en même temps à ce que les résultats de ce parti ne soient ni heureux, ni définitifs. Malgré toute la répugnance qu'un *libéral* doit éprouver pour les procédés suivis par

---

(1) Il Cavour ebbe partecipazione confidenziale dal Dabormida di queste pratiche, e, richiesto di consiglio, dichiarò che, nello stato delle cose, sarebbe stato atto temerario accettare l'annessione. (CHIALA, vol. III, pag. CCXXXV.).

l'Empereur de France, et par le peu de respect qu'il montre pour le principe reconnu en Europe, par lequel les Congrès sont les juges les plus naturels et les plus légitimes des grandes questions internationales, nous sommes forcés d'avouer que malheureusement la faveur d'un Congrès européen n'est pas assurée à la cause de la nationalité italienne. En partant de ce doute et surtout de la nécessité de fixer le plus tôt possible le sort de l'Italie centrale, j'ose soumettre à l'attention de V. E. un projet d'arrangement pour cette partie de l'Italie, qui devrait être présenté à l'Empereur et soutenu par l'envoyé de la Sardaigne, dans le cas, bien entendu, que les idées du projet fussent embrassées par le Cabinet de Turin, après s'être assuré que la demande de l'annexion et celle du Protectorat provisoire sont absolument rejétées.

L'avenir de la Maison de Savoie en Italie est irrésistible, toute l'histoire est là pour le prouver. Mais cet avenir peut-être plus ou moins favorisé; nous nous exposerions à voir reculer cet avenir pour quelques années si nous éprouvions maintenant en Italie centrale les échecs qu'on peut raisonnablement craindre. Le Piémont en se prêtant à un arrangement de l'Italie centrale fondé sur la création des Etats indépendants et constitutionnels, en renonçant pour le moment à la Toscane, qui est, sans contredit, la partie qui plus difficilement peut s'assimiler avec les autres Provinces du Royaume et de la Haute Italie, en employant tous ses efforts pour donner la Toscane au Prince de Carignan, ce qui seulement peut calmer cette population et rendre possible le Gouvernement constitutionnel que la Toscane mérite, en mettant en avant un projet dicté par des idées de conciliation qui pourrait être regardé avec faveur par l'Europe, le Piémont devenant ainsi le vrai arbitraire et le protecteur de l'Italie centrale, se mettant dans la situation d'organiser ses nouvelles acquisitions, le Piémont, dis-je, rendrait ainsi des services à l'Italie au moins aussi grandes que celles rendues dans les dernières années et avec les guerres de 1848 et de 1859.

Le Roi V. E. régnerait toujours sur le cœur de tous les Italiens de l'Italie centrale, comme il le fait sur ceux du nord, et quand le jour de la délivrance finale de l'Italie sera venu, il nous aura tous pour soldats et pour sujets. J'ose insister, M.r le Gén., sur la valeur des idées que je vous ai soumises, et je vous prie, si vous le croyez, d'en faire part à vos illustres Collègues, etc. etc.

Projet d'arrangement politique et territoriale de l'Italie Centrale.

1r La Vénétie crée province italienne et indépendante sous le nom de Royaume de la Vénétie, donnée à la Famille de Lorraine (Ferdinand IV).

2d Plaisance est réunie au Royaume de Sardaigne.

3e La Toscane, agrandie avec les territoires de Massa et Carrara, est donnée au Prince de Carignan, à la condition que la Maison Royale de Savoie renonce à tout agrandissement de ce côté. Le Vicariat des Légations pourrait être assigné à la Toscane.

4e Parme, Reggio et Modène sont réunies à la Sardaigne! Si cette combinaison réclamée par les analogies morales et historiques et par tous les intérêts matériels et géographiques de ces populations était refusée par l'Europe, comme un agrandissement trop brusque et trop étendu de la Sardaigne, on pourrait faire de Modène, de Reggio et de Parme un Duché pour le duc Robert de Parme, ou bien borner ce duché aux territoires de Parme et de Reggio, pour disposer de Modène en faveur de la Vénétie.

5e La Confédération italienne étant rendue possible par les dispositions précédentes, les forteresses du Mincio sont déclarées fédérales.

Turin, 25 août 1855.

Allegato *V*

—

Turin, le 27 janvier 1860.

Monsieur,

Je crois convenable de vous exposer brièvement les conditions nouvelles où l'Italie se trouve placée au moment où la confiance du Roi vient de m'appeler à la direction des affaires étrangères.

Les grandes puissances de l'Europe, reconnaissant la nécessité

de mettre un terme à l'état incertain et provisoire des provinces de l'Italie centrale, avaient consenti, il y a deux mois, à la réunion d'un Congrès qui se proposait de délibérer sur les moyens les plus propres à fonder la pacification et la prospérité de l'Italie, sur des bases solides et durables.

Le Congrès, que le Gouvernement du Roi n'avait cessé de réclamer comme le seul moyen propre à parer aux dangers du moment, avait été accepté avec confiance par les populations de l'Italie centrale. Elles espéraient que les vœux qu'elles avaient manifestés d'une manière si formelle pour leur annexion aux Etats du Roi, auraient été prises en considération et approuvés par les Plénipotentiaires des principaux Etats de l'Europe. Dans cette confiance les populations de l'Italie centrale et leurs Gouvernements se disposaient à attendre calmes et ordonnées le jugement du Congrès, en se bornant à augmenter et à discipliner leurs forces afin d'être en mesure de faire face aux événements.

Maintenant, par suite de difficultés que je n'ai pas à examiner ici, le Congrès a été renvoyé à une époque indéterminée, et l'on a chaque jour plus lieu de croire qu'il ne se réunira jamais.

Le Congrès une fois manqué, toutes les difficultés qu'il s'agissait de résoudre par ce moyen, se représentent avec un caractère de gravité et d'urgence bien plus prononcé qu'auparavant. Une impatience ardente mais légitime, une détermination irrévocable de procéder dans la voie commencée ont succédé dans le centre de l'Italie au calme et aux espérances de l'attente. Ces sentiments qui seraient déjà assez justifiés par la position singulière où l'Italie centrale se trouve depuis si longtemps placée, sont devenus plus profonds encore et plus généraux, par suite des événements qui ont eu lieu ces derniers jours.

En effet, la propagation du Congrès a été précédée par la publication de la brochure ayant pour titre *Le Pape et le Congrès*. Je ne m'arrêterai pas à examiner l'origine et la portée de cette publication. Je me borne à constater que l'opinion publique en Europe lui a donné le caractère et l'importance d'un grand évènement. La publication de cette brochure fut suivie de près de celle de la lettre de l'Empereur des Français au Pape. En même temps l'Europe apprend que l'alliance anglo-française, qu'on avait cru ébranlée après la paix de Villafranca, était devenue plus solide

et plus intime: et cet accord constaté d'abord par l'heureuse issue d'importantes négociations commerciales, vient de l'être d'une manière bien plus solemnelle par le discours d'ouverture du Parlement anglais et par les paroles de lord Palmerston, qui en répondant à M. Disraeli, a déclaré officiellement que l'entente la plus cordiale règne entre l'Angleterre et la France par rapport à la question italienne.

La prorogation du Congrès, la publication de la brochure, la lettre au Pape, le rapprochement entre la France et l'Angleterre, ces quatre faits, dont le moindre aurait suffi pour précipiter la solution des questions pendantes ont rendu une plus longue attente impossible.

Amplement commentés par la presse de l'Europe, ils ont achevé de convaincre tous les esprits sérieux: 1r Qu'il faut renoncer à l'idée d'une restauration qui ne serait pas plus possible à Bologne et à Parme qu'à Florence et à Modène; 2d que la seule solution possible consiste dans l'admission légale de l'annexion déjà établie en fait dans l'Émilie comme en Toscane; 3e qu'enfin les populations italiennes, après avoir attendu longtemps et en vain que l'Europe mît ordre à leurs affaires sur la base des principes de la non intervention et du respect des vœux populaires, ont le devoir de passer outre et de pourvoir par elles-mêmes à leur gouvernement.

Telle est la signification donnée en Italie aux faits que je viens d'énoncer, et elle est aussi, ce qui constitue un autre fait non moins grave, l'interprétation qui leur a été donnée par les organes les plus accrédités de la presse européenne. Les journaux les plus influents de France, d'Angleterre et d'Allemagne, se rendant les interprètes des mêmes idées, donnent les mêmes conseils et expriment les mêmes convictions.

En présence d'un tel état de choses, les populations de l'Italie centrale sont déterminées à arriver à une solution et à saisir l'occasion propice pour donner à l'annexion une exécution complète et définitive. C'est dans cette pensée que les Gouvernements des dites provinces ont adopté la loi électorale de notre pays et se disposent à procéder aux élections des députés.

Le Gouvernement du Roi s'est servi jusqu'à ce jour de toute l'influence morale dont il pouvait disposer, pour conseiller aux

Gouvernements et aux populations de l'Italie centrale d'attendre le jugement de l'Europe. Maintenant dans l'incertitude de la réunion du Congrès et en présence des faits susmentionnés le Gouv[t] de S. M. n'a plus le pouvoir d'arrêter le cours naturel et nécessaire des événements.

Cette dépêche n'a d'autre but que celui de constater la condition actuelle des choses en Italie. En son temps je vous informerai des déterminations qui seront prises en conséquence. Qu'il vous suffise de savoir dès à présent que le Gouvernement du Roi sent toute la responsabilité qui lui incombe dans ces moments solemnels et que ses décisions ne seront inspirées que par la conscience de son devoir, par les intérêts de la patrie italienne et par un désir sincère d'assurer la pacification de l'Europe.

Agréez, Monsieur, les nouvelles assurances de ma considération très distinguée.

Allegato Z

—

Janvier, 1860.

1. Qu'il serait convenu entre la France et l'Autriche, qu'elles n'interviendraient pas, à l'avenir, par la force, dans les affaires intérieures de l'Italie, à moins qu'elles ne soient invitées à le faire par le consentement unanime des cinq grandes puissances de l'Europe.

2. Que par suite de cet accord l'Empereur des Français se concerterait avec Sa Sainteté le Pape, pour l'évacuation de Rome par les troupes françaises.

Pour l'époque et le mode de cette évacuation on devrait s'arranger de manière à laisser au Gouvernement pontifical toute l'opportunité de pourvoir à la garnison de Rome par des troupes de Sa Sainteté, et de prendre les précautions nécessaires contre le désordre et l'anarchie.

Nous croyons que moyennant les arrangements et les mesures

convenables, la sûreté de Sa Sainteté pourra être entièrement sauvegardée.

Des arrangements seraient pris pour l'évacuation de l'Italie du Nord par les troupes françaises, dans une période convenable.

3. Le Gouvernement intérieur de la Vénétie ne serait, en aucune manière, l'objet de négociations entre les puissances de l'Europe.

4. La Grande Bretagne et la France inviteraient le Roi de Sardaigne à s'engager à ne pas envoyer des troupes dans l'Italie Centrale, avant que ces différents États et provinces n'aient déclaré solennellement leur vœux sur leurs destinées futures, moyennant une nouvelle votation de leurs Assemblées réélues.

Dans le cas où cette votation serait en faveur de l'annexion à la Sardaigne, la Grande Brétagne et la France cesseraient d'exiger que les troupes sardes s'abstiennent d'entrer dans les États et provinces susmentionnés. Vous lirez cette dépêche à Mr Baroche et vous lui en laisserez copie.

Signé: J. Russel.

Allegato *W*

—

NB. Prendendo occasione da qualche circostanza recente si indicherà non esservi stata e non esservi alcuna pressione nè materiale, nè morale per parte del Governo: quindi si aggiungerebbe:

Il Governo, fedele ai principii su cui riposa la sua politica, non si oppone alla libera, schietta e pacifica manifestazione dei voti e dei desideri dei suoi popoli, alla più larga e pubblica discussione dei loro interessi. Basta por mente all'uso ed all'abuso che si fa presso di noi della libertà della stampa, per esser convinti di ciò.

Qualunque fossero questi voti, il Governo li rispetterebbe se legittimi, nè si opporrebbe a che essi fossero nel Parlamento discussi.

S. M. non acconsentirà mai a disporre delle provincie che compongono lo Stato a guisa di privato dominio, nè a ciò può esser consigliato dal suo magnanimo alleato, che, splendida emanazione

del voto popolare, fa colla sua politica continuo omaggio alla sovranità nazionale.

Fra Re Vittorio Emanuele e l'Imperatore Napoleone, non potrà mai parlarsi di vendita, di scambio o di cessione, di provincie o di popoli. Ciò contraddirebbe all'intera loro vita, a quei principî di giustizia e di civiltà pei quali sostennero tanti sacrifici, si esposero a tanti pericoli.

Solo fra essi sarebbero possibili degli accordi che, nell'intento di viemmeglio guarentire l'indipendenza dell'Italia e la sicurezza dei loro Stati, guidassero ad un riordinamento territoriale conforme in tutto ai legittimi interessi, ai voti legalmente manifestati dai popoli.

Allegato *W* bis

Londres, 13 février.

L'Ambassadeur de France hier au soir m'a, pendant une conversation de deux heures, tenu un langage très vif, prétendant que par mon entremise notre Cour travaille l'opinion publique ici contre le projet de l'empereur Napoléon par rapport à la Savoie. Il a fait entendre comme conséquence litéraire possibilité prochaine de conférence dans laquelle appuyée par l'Autriche, la Russie et la Prusse, la France opinerait pour la formation d'un Royaume de l'Italie Centrale. J'ai réfuté de la manière la plus formelle quant au Gouv.t du Roi, et moi même qui n'ayant pas reçu des instructions de V. E. je ne pouvais improviser langage aux Ministres, et qui par opinion personnelle étant favorable au progrès de la question italienne même au dépens de la Savoie j'avais tenu en particulier langage analogue. J'ai cru pourtant devoir en parler ce matin à lord Palmerston, et à lord Russel, afin que lord Cowley puisse retablir la vérité, car nous avons assez de difficultés sans y ajouter des mal entendus gratuits. Par suite du discours du chancellier Echiquier la position des ministres s'est fortement améliorée. Je crois qu'on a renoncé à la discussion sur nous dans la Chambre des députés après demain.

D'Azeglio.

Allegato *Y*

—

10 maggio 1860.

Sire,

L'absence du Roi et des ministres a été la cause pour laquelle, j'ai tant retardé à répondre à la bonne lettre que V. M. m'a fait l'honneur de m'adresser, et la remercier de la bienveillance qu'Elle ne cesse de me témoigner.

V. M. aura appris par le télégraphe que l'on a présenté aujourd'hui à la Chambre des députés le traité du 24 mars, et je me plais à croire que V. M. reconnaîtra qu'il était bien difficile à mon Roi et à ses ministres de témoigner plus de bon vouloir à satisfaire les désirs de V. M. et de mettre plus d'empressement soit à signer le traité, soit à le présenter à l'approbation du Parlement.

Le Roi et le Ministère Vous sont très reconnaissants pour les frontières, que Vous nous concedez du côté du Mont Cénis, mais en dépit de leur meilleure volonté ils ne peuvent pas être trop satisfaits de celles de la province de Nice.

La bonté et la bienveillance que Vous ne cessez de me témoigner depuis plus de 30 ans, et plus encore Votre esprit de justice et de conciliation, la loyauté qui Vous caractérise, et tout ce que Vous avez déjà fait pour mon pays, me donnent le courage de revenir de nouveau à la charge, et ce qui plus est avec l'espoir d'être écouté avec indulgence et être exaucé par Vous, car V. M. n'a jamais su refuser ce qui est juste, équitable et généreux. Je me permets de Vous envoyer trois petites cartes, sur chacune des quelles V. M. verra un tracé; sur l'une en rouge, c'est celui que j'ai demandé par ma dernière lettre; un second en jaune, c'est celui proposé par V. M. et le troisième en vert c'est une espèce de transaction entre les deux et qui satisferait si non entièrement, au moins en grande partie aux exigeances de notre défense. Pour soutenir ma thèse, je ne rappelerai pas à V. M. qu'Elle et ses ministres ont promis à plusieurs reprises d'être très coulants sur

la délimitation des frontières, pourvu que le traité fût signé immédiatement, ce qui fut fait; que le traité parle de la nécessité de la défense des deux pays; que dans Votre dernière lettre, V. M. dit *une ligne* entre Menton et Ventimiglia qui se dirigerait sur Saorgio, ce qui ferait supposer que Saorgio, point insignifiant pour la France, et précieux pour le Piémont, continuerait à lui appartenir, pendant que dans le projet de Votre Ministère non seulement Saorgio, mais une partie de la Roya et les deux rivages seraient à la France; je ne tâcherai certainement pas d'arguer et de fiscaliser sur tout cela, mais je me bornerai à faire un appel à Votre loyauté et à Votre générosité et a Vous prier et supplier bien vivement de nous accorder cette petite rectification de frontières qui, comme je le répète, est insignifiante pour la France, et très importante pour nous, en satisfaisant et le Roi et le Pays.

Lorsqu'aux premiers jours du mois passé, j'ecrivais à Conneau pour que cela fût communiqué à V. M. que je savais positivement que l'Angleterre se remuait des pieds et des mains pour faire insurgir la Sicile, je ne pensais certainement pas que l'agitation que l'on provoquait prît de telles proportions, et créât à mon Gouvernement une nouvelle et terrible source d'embarras et de dangers. Le Ministère a fait de son mieux pour s'opposer au courant, mais il n'a pas pu déployer toute l'énergie qu'il aurait voulu, car cela, en le dépopularisant, lui aurait fait fuir des mains la majorité au Parlement, et n'aurait plus eu aucune chance de faire voter le traité 24 mars, ce qui est tout-à-fait une nécessité pour nous. Il m'est impossible d'achever ma lettre sans vous renouveler mes vives prières, pour que V. M. pousse sa générosité à nous accorder cette dernière faveur, en lui déclarant en toute franchise et sincerité, que quelque soit sa réponse, en dépit du très grand intérêt que nous portons a cette question, le Gouvernement et tous ses adhérents feront leur possible pour faire approuver le traité.

— — — —

Allegato X

L'Empereur désire pour l'Italie deux choses qui sont également dans l'esprit du peuple italien: la réunion de l'État de Venise à l'Italie et l'évacuation de Rome par les troupes françaises. Mais la première, il ne veut pas l'obtenir par la guerre et la seconde n'aura jamais lieu par un pur et simple abandon sans franchise et sans dignité.

L'Empereur ignore encore les chances plus ou moins favorables de l'avenir, mais, très certainement, dans les diverses combinaisons que les événements peuvent amener, sa pensée constante sera d'obtenir de l'Autriche l'abandon de la Vénétie, en échange d'autres compensations territoriales.

L'intérêt bien compris de l'Italie est donc d'adoucir ses rapports avec l'Autriche, d'arrêter les tentatives insensées des mazziniens et d'établir chez elle un ordre de choses dont le calme et la stabilité deviennent pour l'Europe une garantie de force et de confiance dans l'avenir.

C'est surtout la question de Hongrie qu'il importe d'écarter. Si des insurrections partielles, en effet, éclataient dans ce pays, elles seraient promptement domptées, mais elles auraient l'immense inconvénient de rejeter l'Autriche dans les bras de la Russie et de la Prusse et de reformer ainsi la triple alliance, qui a tenu quarante ans l'Europe dans sa dépendance.

Quant à Rome, les troupes françaises ne la quitteront, que lorsqu'en son âme et conscience l'Empereur pourra dire devant son pays qu'il laisse le Pape indépendant et à l'abri de tous dangers, au dedans comme au dehors.

Plus donc le Gouvernement italien cherchera à faire cesser l'antagonisme qui existe entre lui et le St-Siège, plus il donnera de sécurité à la France pour le maintien du pouvoir temporel du Pape, tel qu'il est aujourd'hui, plus il sera possible de hâter le départ des troupes françaises. Il est essentiel que les

hommes d'État connaissent bien les intentions des cabinets étrangers, pour ne pas se créer des illusions qui aboutissent à des cruels désappointements. Si le Gouvernement italien consolide son autorité sur les provinces annexées; s'il rétablit son crédit; s'il met hardiment un terme à toutes les extravagances de la démagogie, il acquerra la puissance morale la plus propre à assurer ses destinées. Si, au contraire, il veut par de petits moyens ou de petites insurrections partielles, maintenir chez ses voisins un état d'inquiétude irritante et funeste dans ses résultats, il court le risque de voir un jour compromis les grands avantages déjà obtenus.

Allegato *a*

La reconnaissance du Royaume italien de la part de la France doit mettre fin à la phase révolutionnaire de la constitution de l'unité italienne.

Désormais le Gouvernement italien, tout en poursuivant en silence ses armements, doit chercher à résoudre les deux questions de Venise et de Rome de manière à causer le moins de trouble possible à ses amis et à ses alliés.

La question de la Vénétie est susceptible d'une solution pacifique. Il faut pour cela tâcher de profiter de la détresse financière de la Turquie et de l'Autriche, sans blesser l'orgueil dynastique de la Maison d'Habsbourg.

On pourrait, par exemple, acheter au Sultan dans l'Herzégovine et dans la Bosnie un territoire égal en étendue et en population à la Vénétie, et le donner en échange à l'Autriche. Une indemnité en argent serait en outre allouée au Gouvernement autrichien. pour le mettre à même de construire sur la nouvelle ligne de frontière qui le séparerait de l'Italie, les fortifications nécessaires pour la défense de l'Allemagne. De cette manière il ne s'agirait plus d'achat ni de vente de la Vénétie. Cette province serait échangée contre un territoire non moins fertile et contre une po-

pulation égale en nombre et ayant avec la population de quelques provinces de l'empire autrichien beaucoup plus d'affinité que la race italienne. Cette solution demande beaucoup de temps et beaucoup d'habileté ; mais elle n'est pas impossible si à Turin on s'abstient d'irriter l'Autriche par des provocations dangereuses et tout au moins inutiles.

La question romaine n'est pas moins hérissée de difficultés, mais elle doit être simplifiée par des événemens prochains. À la première vacance du Saint Siège, la France et l'Europe ne se trouveront plus en présence d'un vieillard qui, par ses vertus, par ses souffrances physiques et même par sa complète ignorance des affaires mondaines, est digne du plus grand respect. C'est l'institution vermolue et chancelante de la Papauté, c'est le *palladium* du droit divin qui se présentera aux yeux de l'Europe du dixneuvième siècle.

La nécessité d'une solution se fera alors sentir tellement, que même les nations les plus catholiques comprendront l'impossibilité de maintenir l'état des choses actuel.

Il est démontré par l'histoire qu'à chaque vacance du Saint Siège, les différentes Puissances catholiques se livrent dans le Conclave à une lutte d'influences, dont la religion n'est pas même le prétexte. À ces intrigues se mêlent celles des Cardinaux, dont l'ambition est bien moins d'être Pape, que de devenir le secrétaire d'État du nouveau Pontife. Pourquoi à toutes ces influences, se contrecarrant pour des intérêts qui ne sont nullement religieux, ne se mêlerait pas cette fois une voix qui est infiniment plus respectable, celle du suffrage universel ? Pourquoi le peuple romain, pour lequel il s'agit non seulement du bonheur spirituel, mais encore et surtout de la tranquillité et de son bien être temporel, ne profiterait-il pas de la vacance du Saint Siège pour sauvegarder enfin ses droits et ses intérêts ?

Le système électif laisse entre un Pape et un autre un intervalle dont il faudrait profiter à tout prix. L'axiome du droit monarchique héréditaire : « *Le mort saisit le vif* » n'étant pas appliquable à la Papauté, il y a dans cette solution de continuité un expédient précieux pour résoudre la question romaine. Au fond tout le monde est fatigué de la situation actuelle : tout le monde désire, qu'un fait, dont la responsabilité ne puisse retomber sur

personne, donne le moyen de sortir d'un impasse sans issue. Ce qu'il faut prévenir avant tout c'est que la France qui a tant d'intérêt à rappeler ses troupes et qui ne peut le faire maintenant, ne se trouve dans la nécessité de continuer indéfiniment à monter la garde à Rome, même avec un nouveau Pontife. Or si l'Empereur permet qu'un Pape, quelqu'il soit et quelques soient ses intentions, mette de nouveau sur sa tête la double couronne du pouvoir temporel et du pouvoir spirituel, S. M. I. se trouvera bientôt dans le même embarras. Quand même le nouveau Pape serait libéral, et animé d'intentions de conciliation, il sera toujours à désirer qu'un fait, arrivé avant son élection, lui ouvre le chemin à une transaction honorable. Bien des Cardinaux qui ne céderaient point le pouvoir temporel, sont prêts à subir en silence sa destruction, si elle arrive de manière à ne pas engager leur responsabilité.

Pour obtenir ce résultat, il n'est nullement nécessaire que l'Empereur rappelle ses troupes, ni qu'il se compromette en aucune façon. Il suffirait tout simplement qu'aussitôt reçue la nouvelle de la mort du Pape, il donnât ordre à ses agents politiques et militaires de se borner à sauvegarder l'ordre public, sans empêcher les manifestations pacifiques et légales de la volonté populaire. L'Empereur se reserverait naturellement d'apprécier la valeur et la portée de ces manifestations, sur lesquelles il suffirait de fermer l'œil, et qui à un moment donné fourniront au Gouvernement impérial un argument irrésistible pour obliger le nouveau Pape à accepter une transaction honorable.

Cette ligne de conduite aurait surtout pour but de déjouer les conspirations de Mazzini et des garibaldiens. Si rien ne vient ranimer le parti libéral et modéré, la masse de la population se laissera entraîner à des excès qui auront l'effet le plus fâcheux. Mazzini et Garibaldi ne reculeraient même pas devant des collisions avec l'armée française. Les Comités qui existent dans les États romains leur en fourniront le moyen si on ne les prévient pas en leur donnant un autre mot d'ordre. Or c'est ces collisions que le Gouvernement italien voudrait éviter avant tout, car il serait fatal pour la France aussi bien que pour l'Italie. La population romaine a donné des preuves nombreuses de ne pas manquer de bon sens et de tact politique: depuis longtems déjà c'est

de Turin qu'on la gouverne, bien plus que du Vatican. Mais ce serait une illusion que de croire qu'elle serait aussi docile pendant la vacance du Saint Siège, et qu'elle se laisserait imposer un nouveau maître sans des protestations énergiques. Le seul moyen de prévenir les tumultes, c'est de permettre des manifestations pacifiques. Ces manifestations seraient tellement imposantes qu'elles suffiraient à elles seules à rendre impossible l'élection d'un Pape autrichien et réactionnaire. S'appuyant d'un côté sur sa qualité de Chef de la première des Puissances catholiques, de l'autre sur le fait du suffrage universel, l'Empereur pourrait se poser en médiateur, et il aurait très probablement la gloire de résoudre par une transaction sage et habile un des plus grands problêmes que le moyen âge ait légué au dixneuvième siècle.

Allegato *b*

—

RAPPORT.

Paris, le 15 mars 1863.

Un de nos correspondants de Naples revient depuis plusieurs jours avec une certaine insistance, sur de sinistres projets qu'aurait le parti d'action dans le cas où, comme on l'annonce depuis quelque temps, Sa Majesté l'Impératrice se rendrait bientôt à Rome, avec Son Altesse le Prince impérial.

Dans une récente correspondance de Londres on nous disait que Mazzini était certain, par des rapports qu'il recevait de la Cour de Turin, de pouvoir entraîner le Gouvernement italien dans le mouvement qu'il prépare contre la Vénétie. Voici d'après un renseignement qui nous est donné par une personne bien informée, comment Mazzini connaîtrait les intentions du roi Victor Emmanuel à cet égard. Crispi serait dans ce moment honoré de toute la confiance du Roi. C'est par Libertini, ami de Crispi et agent de

Mazzini, auprès de qui il est dans ce moment, que ce dernier est tenu au courant de tout. D'après Libertini, Crispi aurait reçu du Roi personnellement l'assurance que S. M. ne s'opposera nullement au mouvement que le parti d'action engagera dans la Vénétie, et le secondera au moment opportun. Le Roi recommande seulement d'agir dans le plus grand secret, de manière à éviter que son Gouvernement soit averti par le Gouvernement français, et se trouve obligé de prendre des mesures pour empêcher le mouvement.

Signé: BOITELLE.

Allegato *c*

—

Parigi, 7 maggio 1866.

Caro conte,

Nigra ed io le fummo assai riconoscenti della gentilissima sua lettera. Ho portato io stesso al signor Ruffini i mille franchi che Ella aveva incaricato N. di pagargli. Egli promise che le avrebbe scritto fra breve ed intanto m'incaricò di salutarla. Da tre giorni Parigi non s'occupava che del discorso di M. Thiers: ma le poche parole inserite nel *Moniteur* d'oggi basteranno a far dimenticare per sempre quella lunga orazione. A questo proposito mi s'assicura che la frase sui trattati del 1815 non fu veramente pronunciata ad Auxerre, ma fu *pensatamente* inserita ieri sera dall'imperatore stesso nel *Moniteur*. Ma la parte più comica si è la scena avvenuta stamane al Ministero di Stato tra Fould e Rouher, i quali ignoravano l'uno e l'altro che l'imperatore avesse pronunciata quella frase, e la lessero nel *Moniteur*, nè più nè meno di noi! Era tempo che fosse pronunciata una parola in nostro favore, giacchè, è duopo confessarlo, l'opinione pubblica, maneggiata e travolta dai *boursiers* ed agenti di cambio, ci maltrattava molto. Che effetto produrrà in Germania ed in Inghilterra quella terribile frase? Raffredderà essa il re di Prussia, o lo spingerà innanzi?

Nulla sappiamo finora della proposta di Congresso che si attribuisce all'Inghilterra.

S'era parlato pure d'una gita di Gladstone qui, ma sono falsi rumori, di cui dobbiamo diffidarci.

Sarà molto importante la seduta della Dieta di Francoforte di mercoledì. La Sassonia e l'Austria sperano d'ottenere un voto unanime della Dieta contro la Prussia, nella vertenza fra questa e la Sassonia. Tuttavia si dubita ancora della Baviera. Von der Pfordten è ambizioso, e vorrebbe avere un *rôle* a parte, atteggiarsi a mediatore fra la Prussia e l'Austria. M. de Beust invece è diventato quasi un membro del Gabinetto di Vienna, e spinge con grande furia alla guerra.

Voglia rammentarmi a Mauri ed a Guido, presenti i miei rispetti alla gentilissima sua figlia e mi creda con affettuoso ossequio

Devotissimo suo
ARTOM.

Una buona stretta di mano dell'amico Nigra.

Allegato *d*

—

Florence, 12/9 1868.

Monsieur le Comte,

Connaissant votre profond dévoûement à l'Italie pour laquelle vous avez fait tant de sacrifices, je profite de votre séjour en France pour vous informer de quelques unes de nos affaires afin que si vous avez l'occasion de voir l'Empereur, ce qui serait grandement à désirer, vous puissiez exercer la légitime influence que vous avez auprès de lui au sujet de la question romaine. Je n'ai pas besoin de vous rappeler, Monsieur le Comte, les tristes événements qui ont donné lieu à une nouvelle occupation de Rome, de la part des troupes françaises. Lorsque le Gouvernement de l'Empereur prit cette résolution, il eut soin d'annoncer et de donner

les assurances les plus positives que cette occupation n'aurait été que temporaire et restreinte au temps purement nécessaire pour que l'ordre fût retabli en Italie et pour que la marche du Gouvernement du Roi donne des garanties que des tentatives semblables à celles de Garibaldi ne seraient pas renouvelés. Nous comptions tellement sur ces paroles du Gouvernement impérial que nous pensions qu'au bout de peu de mois l'Empereur aurait pu retirer ses troupes, vu l'attitude que prenait notre Ministère et l'appui qu'il trouvait dans l'immense majorité de la population. Pendant cet intervalle, la Cour de Rome augmentait considérablement son armée au point de faire croire qu'elle avait un but aggressif contre nous. Les Français fortifièrent *Rome* et *Civitavecchia* pour le compte de Pape. On lui envoyait des armes et des munitions de toute espèce à fin de mettre le territoire pontifical à l'abri de toute expédition révolutionnaire. De notre côté nous donnâmes les preuves les plus manifestes de notre ferme volonté de maintenir de bons rapports avec le St-Siège. Une rigoureuse vigilance était exercée sur les frontières pontificales afin d'ôter toute velléité aux bandes de volontaires de se réformer.

Nous reprenions les négociations rélatives à la dette pontificale et par un récent protocole cette question a été définitivement réglée au bénéfice du St-Siège. Tandis que nous donnions ces preuves de bonvouloir, le Ministère traversait victorieusement les épreuves du Parlement et faisait adopter une série de lois qui assurent l'avenir financier du pays et par conséquent la politique *d'ordre* et de *loyauté*, dont notre Ministère a arboré le drapeau. Nous pensions que les garanties *morales* exigées par l'Empereur pour le rappel de ces troupes étaient amples et plus que suffisantes pour que, sans manquer à l'appui qu'il veut prêter au St-Siège il pût laisser l'Italie seule avec le Gouvernement pontifical, vu que aucun danger de notre part ne pouvait exister, et que la Cour de *Rome* était suffisamment armée pour comprimer toutes tentatives révolutionnaires.

Mais lorsque nous pensions que le moment était arrivé où l'Empereur pouvait sans crainte tenir la promesse et donner une légitime satisfaction à l'opinion publique en Italie, en retirant ses troupes, nous avons vu se manifester des intrigues d'une espèce toute particulière, provoquées, il faut le dire, par l'intempérance

du *partito d'azione*, qui fait plus de bruit qu'il n'a de force, et peut donner à croire *de loin* qu'il est à même de faire tout ce qu'il annonce. Une foule de correspondances envoyées à certains organes de la *Presse* française, ou inventées par eux, se sont plu pendant plusieurs mois à dépeindre l' Italie comme sur le bord d'un abîme. Chaque fois on annonçait ou une expédition, ou une révolution tantôt en Sicile, tantôt à Naples. D'autrefois c'était *Gènes* qui était devenu le *grand arsenal de l'insurrection*. Les journaux ultramontains d'abord, puis certains journaux officieux comme le *Pays* entre autres, se distinguaient pour leur violence contre l'Italie, enfin une croisade en règle fut prêchée en *France* pour que le rappel des troupes françaises de Rome n'eût pas lieu. La Cour de Rome de son côté, ne manquait pas d'exciter le *saint zèle* contre nous. Mais il y a plus encore; c'est que *cette passion* à représenter l'Italie sous un point de vue si NOIR avait pénétré dans les agents même du Gouvernement *français* en Italie; j'exclus de cette accusation la *légation de Florence* qui, je pense, ne s'est pas écartée de la vérité. Moi je signale particulièrement le *consul français* à Milan, qui se fait remarquer par les dépêches allarmantes qu' il a osé adresser à son Gouvernement; il me suffira de citer les deux plus récentes; dans une d'elles il annonçait qu'une révolution devait *nécessairement* éclater le 29 août dernier, il désignait les chefs du mouvement, les dépôts d'armes de T... tout cela avec une *précision* parfaite. Mais on attendit en vain la révolution pour le 29... Elle n' arriva pas. Aussitôt le Consul s' empresse de télégraphier à son Gouvernement que le *grand événement* est remis au 5 septembre dernier, avec quelques petits changements dans les dispositions.

Il faut que le Gouvernement français ait été bien persuadé de l'exactitude des informations de son *Consul*. Puisque le 5 septembre dernier précisément arrivait un navire de guerre français, le *Dix Décembre* dans le port de Livorno, probablement pour assister à la grande *révolution*. Il n'y a trouvé, vous le savez, qu'une nombreuse et brillante société qui ne songeait qu'à se divertir et n'avait nulle appréhension ni de révolution, ni de révolutionnaires: j'entre dans ces détails parce qu'ils se lient à ce qui vient après; et que c'est sur de telles informations que le Gouvernement français s'appuie pour refuser le rappel de ses troupes. Lorsque le

réglement de la dette pontificale eut lieu dernièrement, j'ai cru que le moment était venu de rappeler au Gouvernement français que nous avions rempli tous nos engagements relatifs à *Rome:* que nous avions proposé un *modus vivendi* auquel il n'avait pas même été répondu, quoique le Gouvernement Français eût lui même insisté auprès de nous pour l'avoir; que le calme, l'ordre étaient rentrés dans le pays, dont l'avenir était assuré par la force que le Ministère avait acquis; pour ces motifs je pensais que le moment était venu pour le gouvernement impérial de rappeler ses troupes de *Civitavecchia* et j'exprimais le désir que cela eût lieu avant la convocation de notre Parlement. Mais, à ma grande surprise, j'ai reçu une réponse tellement *dilatoire* qu'on peut la prendre comme *négative* par un temps indéfini. Le principal motif sur lequel s'appuye Mr de *Moustier* est la condition dangereuse dans laquelle se trouve l'Italie ainsi que, dit-il, cela résulte de *ses rapports;* or vous avez vu, Mr le Comte, ce que sont ces *rapports*, quelle foi on peut leur prêter: j'ajoute de plus que à Rome à l'*ambassade française* on se plait à créer des dangers imaginaires, que les faits démentent quotidiennement; le Gouvernement romain, dit on, n'est pas étranger à tous ces bruits. Comme qu'il en soit, tel est le *motif avoué* de la persistance dans l'occupation de *Civitavecchia.* Si le *motif réel* est celui d'avoir le *pied en Italie*, dans le cas d'une guerre avec la Prusse, afin de paralyser l'Italie, dans le cas où elle ne voudrait pas s'unir à la France, il me semble que c'est un mauvais calcul... Le moyen le plus sûr pour le Gouvernement français d'avoir pour lui l'Italie, dans le cas d'une guerre, est celui de ne pas vouloir s'imposer et de faire cesser une intervention qui blesse profondément le sentiment national. Le Gouv.t a une manière bien sûre de s'attacher l'Italie, c'est d'arranger la question romaine, non pas à la manière des partis d'action, mais comme le doivent les gens raisonnables et conservateurs. Si l'Empereur en restant à *Civitavecchia* croit gagner à lui le parti *ultramontain*, il se trompe, car ce parti prend cela pour de la faiblesse, ce qui le *enhardit* dans la conspiration permanente contre les principes sur lesquels est fondé l'Empire. Si à l'ouverture des Chambres nous n'aurons rien obtenu, je ne sais trop, si notre ministre pourra encore rester à Paris. Certes le Gouvernement ne veut pas rompre ses rapports

avec la France, mais comment tenir un ministre à Paris, tandis qu'on nous refuse l'exécution stricte de la Convention de 1864, à laquelle de notre côté, nous nous sommes fidèlement conformés? par ce fait l'opposition acquerra une nouvelle force, et qu'on se persuade bien, que après un ministère de notre nuance, il ne peut venir qu'un ministère *d'action*, quelque chose de pire que *Rattazzi:* la *révolution organisée* peut seule y gagner: je ne sais si cela peut être utile à la France: mais il est certain que donnant une juste satisfaction au Pays, le Gouvernement de l'Empereur acquerrait aussi un titre à la gratitude de l'Italie, qui ne lui ferait pas défaut à l'occasion. Je vous ai exposé toutes ces considérations, mon cher Comte, afin que si vous aviez occasion de voir l'Empereur, vous puissiez vous en prévaloir en faveur de l'Italie. Je ne crois pas que, en ce moment, il soit convenable de troubler la *villeggiatura* de *Biarritz*, pour lui parler de Rome, mais si pouviez le voir à son retour à Paris, il serait utile d'avoir avec lui un entretien sur le sujet, *comme venant de vous exclusivement.*

J'abuse sans doute de votre bienveillance, mais on est tellement habitués à recourir à votre concours pour résoudre les difficultés qui surgissent contre cette pauvre Italie, que je m'adresse moi même à votre concours, qui, je le sais, ne fait jamais défaut lorsque *besoin il y a.*

Agréez, mon cher comte, mes remercîments anticipés et l'assurance des sentiments de haute considération et d'amitié.

De votre dévoué collègue
MENABREA.

Allegato *e*

—

Aix, 15 septembre 1868.

Monsieur le Comte,

J'ai l'honneur de vous accuser réception de votre bonne lettre du 12 cour. Permettez-moi avant tout de vous remercier de tout cœur de la confiance que vous voulez bien me témoigner, et des phrases aimables et flatteuses, quoique pas méritées, que vous m'adressez. Malheureusement il m'est impossible de répondre cathégoriquement, et à fond à la lettre, que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire. Depuis assez longtemps je ne suis plus du tout au courant des affaires; je n'en sais, que ce que les journaux en disent; et pas plus, ce qui n'est ni beaucoup, ni exacte. Depuis dix mois à peu près, j'ignore complètement nos rapports avec le Cabinet des Tuileries, avec celui de Rome, ou des autres Cours d'Europe, et il me serait impossible avec les seules données de votre lettre, toutes précises qu'elles soyent, d'aborder avec l'Empereur une question aussi épineuse, que celle de Rome, qui malheureusement a toujours été envenimée par notre faute. Je suis entièrement d'accord avec vous que le Consul de France à Milan soit un homme exagéré, peut-être, et passionné, mais malheureusement il y a des faits positifs, et connus en Italie, et au dehors, qui ne sont pas aptes à exciter la confiance de l'Empereur en notre faveur. La sureté pour les personnes, et pour les biens, est très loin d'être assurée, dans les Romagnes surtout, où le vol et l'assassinat sont à l'ordre du jour, et toujours impunis. Trois ou quatre journaux qui prêchent impunément et impudemment la République, avec un courage et une franchise qui devrait être souhaitable pour une bonne cause. Des bureaux d'enrôlements, quoique stériles et inoffensifs, existent pourtant et vous avouerez que tout cela n'est pas fait pour nous concilier les sympathies d'un Gouvernement comme celui de l'Empereur, ni lui donner la garantie nécessaire pour obtenir ce que nous désirons. C'est bien

vrai que la presse française s'est par trop occupée de nos affaires, mais la presse sérieuse de France s'est bornée à reproduire les articles de nos journaux sérieux et dévoués au Gouvernement et les circulaires des Comités révolutionnaires et républicains, publiés impunément par tous les journaux d'Italie. Vous voyez, Mr le Comte, que je compte beaucoup sur votre indulgence et sur votre bienveillance pour avoir osé exprimer mes idées avec autant de franchise.

Maintenant, venant à la dernière partie de votre lettre, je vous dirai, que je partage entièrement votre avis sur la non convenance de troubler la villégiature de Biarritz, et comme je serai à Florence pour la fin de ce mois, j'aurai l'honneur d'aller vous voir; et vous pouvez compter que ce sera un bonheur pour moi, si je pourrai dans ma très petite sphère d'action être utile à mon pays et agréable à vous qui avez tant fait pour lui.

Agréez en attendant, cher Comte, l'assurance sincère de mes meilleurs sentiments de haute considération et respectueuse amitié.

Votre dévoué
F. A.

NOTES

D'UN VOYAGE DANS LES PRAIRIES

ET DANS

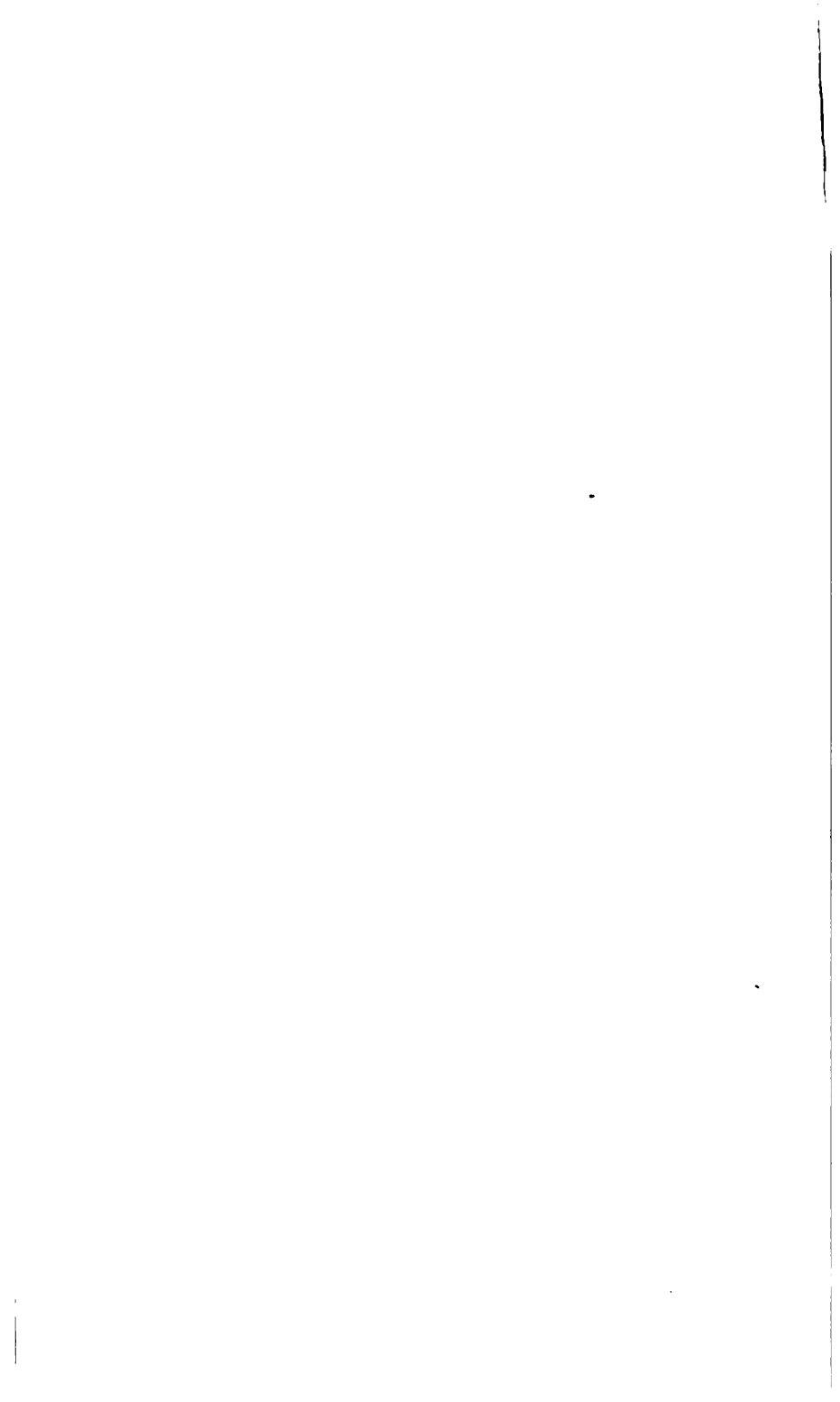
L'INTÉRIEUR DE L'AMÉRIQUE SEPTENTRIONALE

PAR

le Comte FRANÇOIS ARÈSE

EN 1837

COMUNICAZIONE

DI

S. E. CESARE CORRENTI

INTORNO ALLE NOTE D'UN VIAGGIO
nelle Praterie e nell'interno dell'America Settentrionale

del conte

FRANCESCO ARESE

letta al Congresso geografico di Venezia del 1881

Signori,

Voi avete qui presenti, e salutati dalla pubblica ammirazione, gli esploratori più illustri delle regioni che ancora sono in qualche parte restìe alla civiltà, e men note alla scienza; e, ispirandovi a questo solenne ritrovo delle viventi glorie della geografia, avete con felice riscontro d'idee deliberato di fondare un istituto propedeutico, il quale porga ai viaggiatori che recansi in lontani paesi per ragione di commerci, o per altre occorrenze della vita politica e sociale, utili insegnamenti e opportuni indirizzi affinchè la geografia etnografica e topografica se ne vantaggi. Ma importerebbe forse più fare dei viaggi una vera ginnastica educativa, studiando l'aspetto morale e psicologico del viaggiare, e considerando l'effetto che codesto vivo esercizio delle facoltà umane messe a continua prova di pericolo e stimolate dalla rinascente necessità di sperienze e di meraviglie e di fatiche nuove, può esercitare sulla tempera dell'ingegno e sul carattere del viaggiatore. Di questa maniera furono i viaggi di un giovane gentiluomo milanese, che nelle tradizioni della sua storica prosapia aveva trovato il bisogno di esercitare onoratamente e operosamente la vita. Del conte Francesco Arese, che nella sua virilità fu cittadino ed

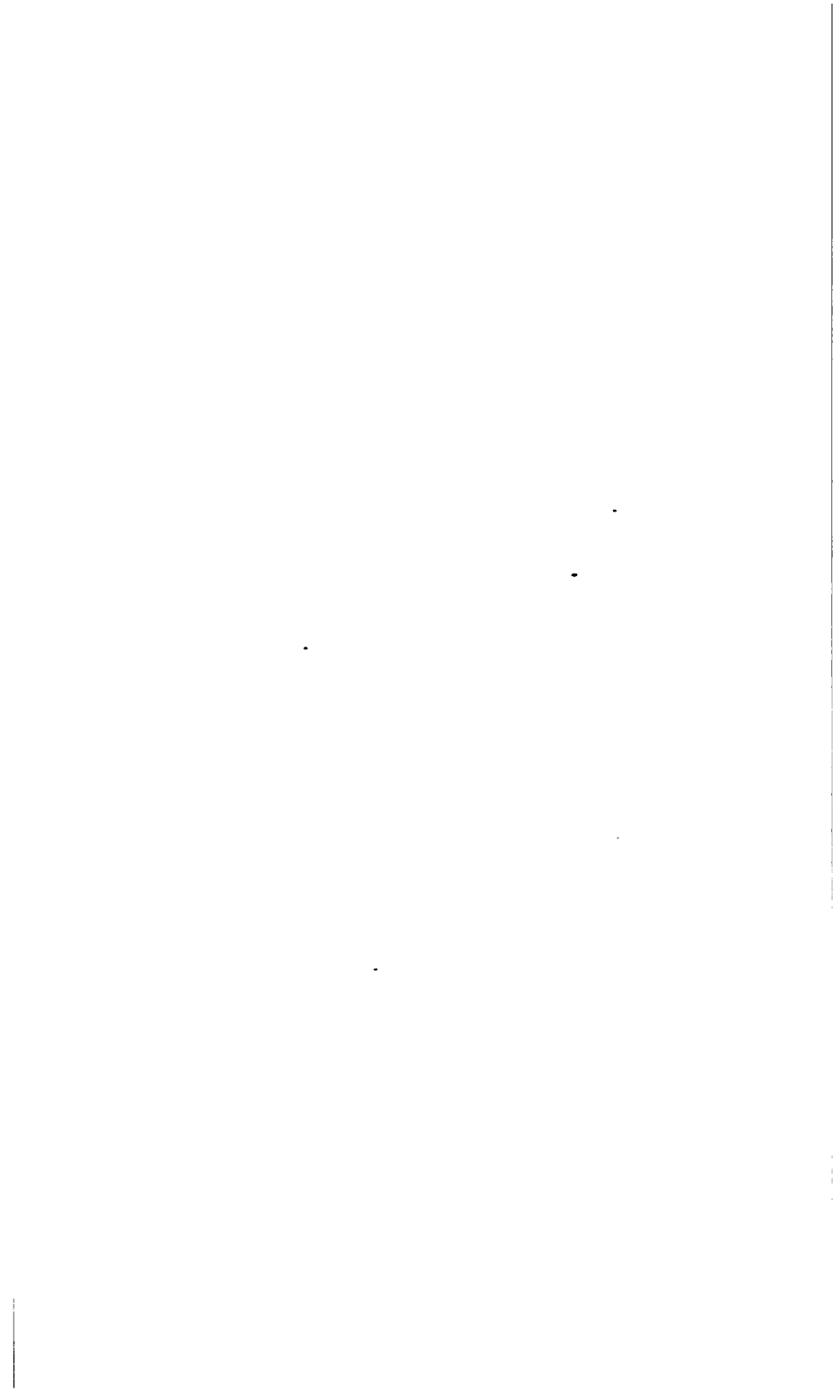
uomo di Stato illustre, non v'è in Italia chi ignori il nome; e tutti coloro, che ebbero, com'io ebbi, l'onore di praticarlo ne' momenti più difficili della nostra restaurazione nazionale, ricordano la vigorosa prontezza del suo ingegno, il sereno ardimento de' suoi propositi, la ferrea volontà, la parola recisa, l'aspetto risoluto e imperativo. Più volte io ebbi a pensare meco stesso che tanta e sì ferma sicurezza di sè fosse in Francesco Arese frutto di eredità gentilizia e prova d'atavismo; e la mente mi correva quasi per forza ai ricordi del celebre presidente Arese, che due secoli fa seppe, in tempi morti e in un paese soffocato dalla presuntuosa cascaggine spagnuola, trovar forza di comandare anche ai governatori stranieri che pur avevano tanta gelosia di comando. Ma dacchè mi venne alle mani il manoscritto delle *Note di viaggio* che ho l'onore di presentarvi e che un dì o l'altro, spero, verranno pubblicate con opportune illustrazioni, io compresi subito quale fosse l'origine vera della natura eroica, che poi giovò tanto, nel maneggio de' pubblici negozi, al conte Francesco Arese. Egli si fe' dei viaggi uno strumento di ricostituzione morale; e non potendo nel suo paese, allora prostrato sotto l'incubo di un governo straniero, sospettoso d'ogni segno di vita italiana, trovar un degno campo d'azione, si pose in animo di provare e di educare le proprie forze sperimentandosi ai pericoli, esponendosi volontariamente ad ogni maniera di disagi, sfidando i problemi di una vita nuova e le battaglie di quotidiane incertezze.

Il conte Arese visitò, gli è poco meno che mezzo secolo, le libere colonie Anglo-Sassoni dell'America settentrionale, che ora sono veramente diventate il nuovo mondo civile. Egli, solo, e, convien dirlo, non preparato agli studi volgarizzati ai dì nostri dalla etnografia e dalla paléografia storica, ma per cavalleresco desiderio di riconoscere se stesso, e insieme di cercar un popolo libero e una natura libera, s'addentrò verso occidente nelle sterminate regioni oltre il Mississipì e il Missouri, che allora corseggiate più che popolate dalle guerriere tribù dei Sioux e dei Panis, ora sono piene di floride città, le quali in quei tempi quasi direbbesi preistorici, erano villaggi appena abbozzati o sparsi casali, molti dei quali già portavano il presagio di nomi antichi ed illustri. Il riscontrare questa omai primitiva geografia delle praterie e dei deserti, ove il nostro animoso viaggiatore andò in traccia

dei bufali, colla topografia attuale degli Stati, che più non si possono chiamare occidentali, della grande Repubblica Federativa, è opera feconda d'insegnamento ed atta ad eccitare la nostra illanguidita operosità e a renderci nel tempo stesso facile e necessaria la tanto calunniata virtù dell'umiltà, mostrandoci che la civiltà segue proprio il « corso del sole » come indovinava Dante, e va trasportando oltre l'Atlantico non solo le vecchie schiatte e le vecchie esperienze d'Oriente, ma perfino i nomi e le memorie della gloriosa antichità. I giudizi sulla popolazione europea trapiantata e naturata in questa vasta e ricca Nuova Europa, le sobrie ma scolpite descrizioni del paese, le impressioni che il gentiluomo milanese riceve convivendo cogli aborigeni, di cui egli fa una pittura che giustifica le poetiche esagerazioni del Cooper, appunto perchè ad un cotal nobilesco ribrezzo davanti alla natura nuda e cruda del selvaggio si mischia a forza un senso di ammirazione, rendono la lettura delle *Note*, che io vi presento, attraente ed istruttiva.

Il conte Arese percorse anche tutto il mezzodì dell'Unione, cioè gli Stati che allora ammettevano e difendevano la schiavitù, e vi cercò le tracce delle vecchie colonie francesi e delle possenti tribù indigene, che omai pigliano un posto più ricordevole nella poesia e nella storia.

Il nostro viaggiatore si spinse anche nelle Antille e visitò le colonie spagnuole, come poc'anni prima aveva percorso l'Algeria, e si era provato alla vita dei deserti, ed aveva assistito agli esperimenti del governo militare in Africa, che anche oggidì non ha potuto finire la sua storia con una conclusione civile.

Di queste sue peregrinazioni il conte Arese deve aver lasciato sufficienti memorie nelle sue lettere, e se la divisata pubblicazione delle *Note Americane* si effettuerà, come spero, si potrà, con opportune giunte, compiere il libro, che presenterà uno dei più insigni modelli della utilità de' viaggi per la ginnastica morale e per l'educazione eroica.

NOTES DU VOYAGE

Le 11 juin 1837, à 9 heures du matin, je quittai New-York pour Philadelphie où j'arrivai le soir à 5 heures, ayant fait mon voyage partie en bateau à vapeur — d'abord sur un bras de mer entre Staten-Island et New-Yersey, puis sur le Delaware — partie en chemin de fer. Avant de parler du pays, je dirai deux mots sur le bateau à vapeur. En dépit de tout mon amour-propre national-européen, il faut avouer qu'en Europe nous ne pouvons nous former une idée de la grandeur et du luxe des *Steam-boats* d'Amérique. Le plus beau bateau à vapeur de l' Europe est de beaucoup inférieur au plus petit, au plus méchant *bac* de ce pays, où, entre parenthèse, les *bacs* sont aussi à vapeur. Il y a dans tous les bateaux des salons pour les messieurs et un pour les dames, des lits pour deux ou trois cent personnes, une *bar* — ou café — où l'on trouve des glaces et toute espèce de rafraîchissements et une boutique de barbier. Le bateau est toujours construit à deux ponts, l'un sur l'autre, dont l'un est par conséquent couvert, tandis que l'autre ne l'est pas. Les grands bateaux ont de grandes machines et, sur la plupart des rivières, ces machines sont à haute pression, ce qui vous donne le grand avantage de filer 16 et 18 nœuds par heure, sans compter celui de sauter en l'air; ce qui arrive plus rarement que l'on ne pourrait s'y attendre.

À l'époque où ces notes furent écrites, les énormes bateaux à vapeur qui maintenant traversent l'Océan, non seulement n'existaient pas, mais, ce qui est plus singulier, c'est qu'en Angleterre une Commission d'hommes de science (di scienziati) avait décidé qu'il était

impossible de traverser l'Océan avec un bateau à vapeur; quinze mois plus tard le « Great-Western » s'était chargé de leur donner un fameux démenti.

Un cas identique arriva à l'Académie des Sciences de Paris, lorsque l'immortel Fulton vint en Europe et offrit à Napoléon I son secret des bateaux à vapeur; le premier Consul envoya, comme de raison, la chose à qui de droit, et l'Académie des Sciences décida que la découverte de Fulton n'était que du charlatanisme!

Le pays entre New-York et Philadelphie n'est pas extraordinairement beau, les endroits les plus remarquables sont d'abord New-Brighton, situé dans le Staten-Island. Cette petite ville vue de loin paraît magnifique, et on la croirait une grande ville bâtie par les Grecs ou par les Romains, tant y est grand le nombre de colonnes, mais vue de près, elle perd tout son prestige; les maisons sont sur une seule ligne et ont plutôt l'apparence de grandes cages à poulets que d'autre chose: deux ou trois étages à petites fenêtres et sur la façade des colonnes sans proportion, excessivement longues et minces — bien entendu que le tout est en bois —; les Américains ou, pour mieux dire, les New-Yorkois ont la haine des beaux arbres et la rage des colonnes, ce qui fait qu'ils détruisent des arbres magnifiques pour se mettre à l'ombre de cure-dents gigantesques qu'ils ont l'impudence d'appeler colonnes, et il est beaucoup plus facile de trouver des colonnes sans maisons que des maisons sans colonnes, et cela soit dit par amour pour la vérité et pour les beaux-arts.

Le second endroit assez marquant où l'on prend le chemin de fer est South-Amby, grande baie qui communique directement avec l'Océan et où les bâtiments viennent faire quarantaine; endroit renommé aussi pour ses bancs d'huîtres. Le pays de New-Yersey n'a rien de singulier si ce n'est ses jardins fruitiers et potagers. Je vis, en passant, l' extérieur de Borden-Town, ancienne résidence de Joseph Bonaparte; cette propriété se compose d'un grand parc et de plusieurs corps de logis. Depuis Borden-Town d'où l'on part avec un autre *steam-boat*, qui vous conduit jusqu'à Philadelphie, le cours tortueux du Delaware n'offre des deux rives qu'un pays plat. Philadelphie est la ville si non la plus poétique, du moins la plus jolie, la mieux bâtie et la plus propre que j'aie jamais vue; elle est construite sur un terrain plat; ses rues, à angles droits, sont larges, droites, bien alignées et d'une propreté dont rien n'approche; à Philadelphie on ne voit nulle part ces mauvaises baraques, espèce de grands guérites qui déparent Broad-way, la plus belle rue de New-York, et on n'y voit pas non plus, comme dans cette dernière ville,

cet informe bariolage de maisons qui vous crève les yeux. Ici les maisons sont en briques, avec des ornements en marbre blanc, on y voit également plusieurs édifices entièrement bâtis en marbre blanc, dont les plus remarquables sont l'Échange Gérard, Philadelphia United States Bank et plusieures églises et théâtres qui ornent élégamment la ville et auxquels on ne peut reprocher qu'un certain manque de goût dans l'architecture, défaut que l'on retrouve presque partout en Amérique, où le sentiment de l'art et du beau est encore inconnu. Une des jolies choses de Philadelphie est le marché: tout y est si propre, si élégant et disposé avec tant de goût qu'on croirait presque voir un panorama ou une représentation théatrale. Les Philadelphiens sont très fiers de leurs *Water-works*, et ils ont de quoi; ces travaux consistent en une simple machine qui sert à monter l'eau du Schnylkill au haut d'une colline où elle est reçue dans quatre grands réservoirs destinés à fournir l'eau à toute la ville. On a fait sur cette élévation une charmante promenade d'où l'on jouit d'une vue délicieuse du Schnylkill et de ses bords pittoresques.

Le chemin de fer pour Columbia mérite d'être nommé à cause d'une grande machine qui a pour objet de monter et de descendre les wagons sur une partie du *rail-road* qui à l'inclinaison du 10 %: par hasard j'ai vu que le grand câble qui sert de moteur était fait de chanvre italien de Bologne; je ne saurais dire par quelle raison, mais je trouvai cette corde magnifique, la partie plus intéressante du mécanisme. Je désirai visiter en détail l'intérieur de la machine, mais la jalousie des propriétaires en défendait l'entrée aux étrangers. En revenant de Belmont je vis le fameux jardin de Mr Pratt qui n'a de remarquable que sa jolie position et sa proximité au Schnylkill.

Je visitai les deux pénitenciers; leur construction extérieure est d'architecture gothique, ils ressemblent à deux grands châteaux du moyen-âge, l'intérieur est très bien bâti en pierre et d'une propreté sans égale. Les prisonniers y sont mieux logés, mieux nourris que ne le sont la plupart des élèves dans les collèges d'une bonne partie de l'Europe et, j'oserais même dire qu'ils le sont presque trop bien. Chaque prisonnier a sa chambre, et dans l'une de ces prisons pénitencières les hommes ont en outre une petite cour pour se promener, laquelle pour les femmes est remplacèe par une seconde chambre: tous les prisonniers ont un lit avec matelas, et des draps propres toutes les semaines, un métier pour travailler, dans chaque chambre se trouve un robinet d'eau claire et un *water-closet*. C'est bien désolant pour l'humanité de dire qu'en dépit de tout cela, de tous les systèmes possibles, l'amélioration du caractère des

prisonniers est presque insensible, d'après ce que les différents directeurs de ces établissements m'ont assuré; le crime de la généralité est le vol et le nombre des noirs sur celui des blancs, en proportion de la population, est beaucoup plus fort.

Une chose assez singulière c'est que, quoique les prisonniers aient un couteau et des utensiles en fer pour leurs métiers, ils ne se portent jamais à aucun excès contre leurs gardiens et qu'il n'y a pas d'exemple de suicide.

En sortant de ces établissements j'ai voulu témoigner ma reconnaissance en donnant une piastre au concierge qui m'avait servi de cicérone, mais elle fut inésorablement refusée. En Amérique on paye tout et on ne donne rien: on fait tout par devoir, rien par complaisance: le concierge était payé par l'établissement. Les différentes choses manufacturées par les prisonniers étaient très bien confectionnées et le prix obtenu par la vente dans un des établissements est à bénéfice total de l'État qui tient un compte courant avec les États auxquels appartiennent les prisonniers, excepté un habillement complet et six écus que l'on donne au prisonnier à sa sortie; dans l'autre on donne au prisonnier à sa sortie à peu près la moitié de son gain, déduction faite des dépenses de son entretien.

Le *Navy Yard* ou Arsenal ne mériterait pas qu'on en fît mention s'il n'y avait eu le « Pensylvania », vaisseau de guerre de 140 canons, cette masse immense qui dans peu de jours sera flottante — le navire sera lancé le 18 ou le 20 juillet. Il a 3 ponts $^1/_2$, sa longueur est de 227 pieds sur 60 de large, la hauteur du grand mât du bout dehors au niveau d'eau est de 130 pieds, son tonnage 3000 tonneaux; 1200 hommes sont nécessaires pour le service du navire, qui, lorsqu'il sera achevé et armé, sans l'approvisionnement aura coûté 500,000 dollars, et il faudra de l'État 400,000 dollars par an pour l'entretenir armé en temps de guerre. Ce navire, qui coûtera le double de deux frégates de première classe, n'en sera pas si utile, car en cas de guerre il ne sera utile que pour le service des côtes, pour empêcher qu'on ne bloque les ports: on l'enverra promener et parader en Europe pour le montrer, et ensuite il servira de frégate-école. Qu'il me soit permis de dire que dans ce pays qui donne les meilleurs marins, les plus hardis et les plus intrépides marins du monde, il n'y a pas d'école de marine et le tout se fait un peu au hasard et avec beaucoup de bonheur; il paraît que les Américains, étant, à ce qu'ils prétendent, très religieux, n'ont pas voulu que la Providence n'eût rien à faire et l'ont particulièrement chargée de leurs navires et bateaux à vapeur, lesquels, dès qu'elle s'endort ou s'oublie, coulent bas, brûlent ou sautent en l'air.

Je fus toute une journée à la campagne pour parcourir les environs qui sont charmants, surtout les bords du Schnylkill; je visitai différents points de vue dignes d'être admirés; dans plusieurs villages je vis les manufactures, pour la plupart de coton.

Les hôtels ici ne sont pas aussi grands que ceux de New-York, mais en compensation on y est beaucoup mieux servi. Dans plusieurs magasins, où j'ai été, je remarquai une politesse et une courtoisie que l'on chercherait en vain dans les magasins de New-York. J'ai oublié une petite remarque, très petite, mais qui me paraît excellente comme type du caractère américain: à la plus grande des Pénitencières il y a une tour assez haute, sur laquelle est posé un paratonnerre, on a oublié seulement d'y mettre la chaîne, de façon que le but du paratonnerre est de faire tomber la foudre sur la tour au lieu de lui laisser le choix d'un des arbres des champs environnants, si telle était sa préférence. En Amérique, pourvu que les choses soient faites et surtout vitement faites, qu'elles les soient bien ou mal, peu importe. J'ai vu bâtir à New-York des maisons en très peu de jours, mais avant qu'elles ne fussent recouvertes, elles avaient dégringolé — s'il y a des hommes tués « *no matter* » — phrase très en usage en Amérique et qui signifie: peu importe.

Je visitai aussi le *National Museum* qui peut très bien donner une idée exacte de l'enfance des arts et des sciences, quelques douzaines de cailloux, quelques mauvais portraits d'hommes qui ont mérité beaucoup mieux que tout cela; quelques méchants animaux qui n'ont pas été assez mal empaillés pour être méprisés des rats et des vers; une vieille salle arabe, des costumes indiens, un sabre mexicain et un casque français ramassé sur le champ de Waterloo et affublé d'une grande étiquette; pour le sabre mexicain je m'en suis peu inquiété, mais quant au casque français je me suis demandé pourquoi il se trouvait là. Est-ce peut-être pour partager la gloire que le seul hasard ou la trahison a octroyée à leur mère-patrie? ou est-ce pour témoigner leur reconnaissance aux Français du secours qu'ils leur ont donné à l'époque de la guerre de leur indépendance? Ma foi! je n'en sais rien et je crois que les Américains n'en savent pas davantage. Au total leur musée ne déparerait pas un banc sur le Quai de la Ferraille à Paris. Malheureusement je ne puis pas dire grande chose de la société de Philadelphie, mais le peu de personnes que j'y ai connu et surtout les dames ont pu certainement me donner la plus haute idée de leur hospitalité et de leur amabilité. Je quittai Philadelphie pour Baltimore à bord, comme de coutume, d'un magnifique bateau à vapeur sur le Delaware jusqu'à New-York, puis, par *rail-road*, jusqu'à French-Town et de là encore

par bateau à vapeur sur la rivière Elk et Chesapeake Bay à Baltimore. Le pays que je traversai n'offre rien de bien remarquable, excepté Chesapeake Bay dont la largeur est si immense que l'on pourrait presque se croire en pleine mer.

En entrant à Baltimore on voit le fort Fleury, mais le temps n'était pas assez clair pour bien le distinguer. Après Philadelphie, Baltimore n'a pas produit sur moi la plus agréable impression; les rues, qui ne sont guère belles, sont dépeuplées et on pourrait y établir un polygone sans crainte d'y blesser personne. Les choses les plus remarquables sont ses monuments: l'un, celui de Washington, est une haute colonne avec la statue du grand homme; ce monument serait certainement très beau si la pesanteur de son piédestal ne le défigurait pas; du haut de la colonne on jouit d'une vue assez jolie, quoique pas très étendue. L'autre monument, ni grand, ni beau, est érigé à la mémoire des citoyens morts en 1814 en combattant contre les Anglais qui furent repoussés.

Le soir j'eus la malheureuse idée d'aller au théâtre. Non! l'imagination la plus vive et la plus ardente ne pourrait que difficilement se former une idée du théâtre de Baltimore. Les ténèbres étaient très légèrement dissipées par quelques méchantes chandelles de suif, et encore ne pouvait-on pas trop se plaindre de l'obscurité, car elle vous empêchait un peu de voir la malpropreté du théâtre et des spectateurs, qui, pour dire la vérité, appartenaient à la basse classe. On y donnait « La Tour de N. Dame » et « La prise d'Alger »; au troisième acte c'était « La Cour des miracles », véritable miracle d'absurdité; un tel fou-rire s'empara de moi que, craignant que les sifflets ne fussent suivis d'autres démonstrations plus positives et plus énergiques, je crus prudent de dégommer, et je me consolai de ne pas voir Alger, en me faisant la douce illusion que l'Alger que j'avais vu en réalité me laisserait un souvenir plus exact et plus doux que celui que je garderais de l'Alger du théâtre de Baltimore. Le prix d'entrée à New-York est de 1 dollar, à Philadelphie de $^3/_4$, à Baltimore d'un $^1/_2$ dollar: toute proportion gardée, Baltimore, moralement parlant, est beaucoup plus petite ville que Philadelphie et surtout que New-York. J'y connus très peu de personnes, mais celles que je vis je les trouvai très aimables et très hospitalières; elles eurent la bonté de me donner sur le pays tous les renseignements possibles.

De Baltimore j'allai à Harper's Ferry par chemin de fer; le pays est assez beau, le chemin de fer longe le Patapsco et l'on voit des jolies fermes jonchées près des rives et un sol fertile et bien cultivé; à peu près à 50 milles de Baltimore on arrive à Points Rock où

l'on voit pour la première fois le Potomac, qui a déjà reçu dans ses eaux celles du Shenandohau qui se joint à lui à Harper's Ferry. La vue y est magnifique et variée par les sinuosités de la rivière et par plusieurs beaux rochers et surtout par le Blue-ridge que l'on voit à grande distance. Les environs de Harper's Ferry sont sublimes de beauté; pour y arriver l'on traverse un pont de 900 pieds de long qui passe sur les deux rivières à leur jonction. Je visitai le sommet d'une colline au-dessus de Harper's Ferry appelée *Jefferson's Rock;* c'est un des plus beaux points de vue que l'on puisse s'imaginer; pour bien le décrire je rapporterai ce que Jefferson lui même en dit:

« The passage of the Potomac thro the Blue-ridge is perhaps one
« of the most stupendous scenes in nature. You stand on a very
« high point of land; on your right comes the Shenandohaw having
« ranged along the foot of the mountain a 100 miles to seek a
« vent, on your left approaches the Potomac in quest of a passage
« also; at the moment of their junction they rush together against
« the mountain rend it as under and pass of to the sea ».

Près du sommet du rocher il y a une église catholique et une *Massonic Hall* ou loge maçonique. On a donné à ce rocher le nom de *Jefferson's Rock* parceque c'est de là que Jefferson en a écrit la description et certainement il ne pouvait mieux choisir, car la vue dont on jouit de là est faite pour électriser une âme, fût elle même de glace. Le *rail-road* de Baltimore à Harper's Ferry est celui dit « Baltimore and Ohio Tail-Road » qui à présent n'arrive que jusqu'à Winchester; c'est à dire un parcours de peu de milles, mais qui sera continué en peu de temps jusqu'à Whealing.

Ce chemin de fer est très propre à donner une idée du courage d'entreprises des Américains, et les Européens en général et les Italiens en particulier devraient certainement désirer d'échanger (si cela était possible) quelques-uns de leurs tableaux et de leurs statues contre quelques lieues de chemin de fer. Je visitai aussi une manufacture de fusils qui appartient à l'État et qui lui en fournit 12,000 par an, et une autre de carabines qui en fournit 9000. Les carabines se chargent par la culasse et ne sont pas rayées, mais le canon se rétrécit vers sa bouche, à la place de la baguette elles ont une baïonnette qui, étant très longue et très mince, ne me parut pas assez solide pour percer les buffletteries et donne plutôt l'idée d'une broche que d'une baïonnette.

Je partis de Harper's Ferry pour Washington par le canal; le bateau, quoique pas grand, était très joli et confortable et contenait deux cabines, une pour les dames, l'autre pour les hommes;

j'y ai dîné et déjeuné très bien: on y avait, par exemple, l'eau frappée à la glace, confort inappréciable qu'en Amérique on rencontre partout, même dans les endroits qui ne sont composés que d'une écurie pour les chevaux des diligences et d'un *log-house* ou maison de bois pour les garçons d'écurie — endroit où l'on s'arrête seulement pour changer de chevaux et les voyageurs peuvent avoir autant de glace qu'ils désirent, sans qu'il soit jamais question de la plus légère rétribution. Le bateau est traîné par deux chevaux que l'on relaisse chaque heure et qui vous font faire six milles par heure. Le pays y est très beau et les deux aqueducs du Monocacy et celui dit de Seneca sont très magnifiques. Près de Seneca je vis la ville de Berlin composée de trois maisons en bois! quoique les villes américaines soient écrites en grandes lettres sur les cartes, en général elles sont microscopiques sur le sol.

Je vis aussi l'endroit où il y a une carrière de marbre, dit Pudding-Rock, d'après sa ressemblance avec ce mets; c'est avec cette pierre que l'on a bâti la capitale de Washington. Je vis les cascades du Potomac qui ne valent pas celles de Schaffausen. Le canal suit le cours du Potomac, ce qui fait que l'on jouit toujours d'une belle vue. Washington, la maison du Président et le Capitole exceptés, pourrait se définir par une déception; l'on s'efforcerait en vain d'y chercher une ville, on n'y voit qu'une grande rue et des maisons dispersées ça et là, mais heureusement pour les Américains on se tromperait grossièrement si l'on jugeait les État-Unis d'après leur capitale. Le Capitole est un énorme bâtiment dont les pièces principales consistent en une grande rotonde avec un dôme, la Chambre des Communes (qui n'est pas aussi belle que celle de Paris et peut-être même que celle de Bruxelles) et la Chambre du Sénat; le reste du bâtiment est occupé par une bibliothèque et des bureaux; il y a, comme d'ordinaire, beaucoup de colonnes, de jolies statues en marbre de Carrara et un monument à la mémoire des braves marins qui ont perdu leur vie à Tripoli; dans la rotonde il y a des tableaux qu'on m'a assuré être beaux, malheureusement je n'ai pu en juger pour moi même, car on était en train de restaurer le dôme, et pour cette raison les tableaux étaient couverts; au total le Capitole est un grand et assez beau bâtiment, bien situé sur une hauteur. Le palais du Président se présente assez bien; j'ai vu ses salons de réception et ils sont très bien meublés; je remarquai sur une console de marbre blanc une tabatière d'Allemagne en papier maché avec le portrait du Président. La maison est située au milieu d'un jardin qui est élevé de trois pieds à peu près au-dessus du sol et qui n en est séparé ni par des murailles, ni par des barri-

cades, ni par des fossés, ni par des haies, et à ce propos je crois inutile de dire que le corps de garde et l'emplacement pour les sentinelles ont été entièrement oubliés; on frappe tout simplement à la porte, un domestique blanc ou noir vous dit, sans qu'on ait besoin ni de maître de cérémonies, de grand chambellan, grand écuyer ou d'autre anthropophage, si le Président est visible ou non, et dans ce dernier cas il vous dit « le Président entre 10 heures et midi reçoit tout le monde », et alors le lendemain, si l'on en a envie, il suffit de passer sa carte pour avoir l'honneur de lui être présenté.

Les bureaux des différents ministères sont placés dans des bâtiments d'une construction régulière, non loin de la maison du Président. J'oubliais de dire que la rotonde du Capitole a 96 pieds de diamètre et de hauteur, qu'elle est décorée d'une belle statue de Jefferson, en bronze, fondue à Paris, et que les statues en marbre qui décorent la façade sont d'un artiste italien.

De Washington je passai à Alexandrie, qui est une très jolie petite ville, de là je continuai ma route vers Mount-Vernon, qui fut la dernière résidence de George Washington après qu'il eut renoncé à la Présidence. L'on y voit sa tombe. C'était un dimanche, et la dame de la maison, veuve d'un neveu du célèbre général, ne permet pas de visiter en pareil jour sa propriété; je lui écrivis un billet et elle eut non seulement la bonté de faire une exception en ma faveur, comme étranger, mais elle eut aussi la politesse de me faire servir des rafraîchissements, des fruits et des vins; je regrettai infiniment de ne pouvoir la remercier personnellement de son extrême obligeance. La maison est joliment bâtie et très bien située sur une colline de laquelle on jouit d'une belle vue sur le Potomac, le jardin et le parc ne laissent rien à désirer. Dans la maison on remarque la longue-vue du général, deux chaises et une cheminée en marbre qui ont été envoyées à Washington par Lafayette et les clefs de la Bastille de Paris. Dans le parc on voit une espèce de petite chambre ou chapelle bâtie en briques rouges avec une petite porte en fer, au-dessus de laquelle sont gravées sur une pierre le paroles suivantes de la Sainte-Écriture:

« *I am the resurrection and the life, he that believed in Me though*
« *he were dead yet-shall he live, and whosoever hveth and beheveth*
« *shall never die.* « S. John, chap. XI, 25, 26 ».

Quelques cèdres et autres arbres couvrent de leures ombres cette espèce de grande dais ou de petite chambre et le tout est entouré

d'une muraille, et au-dessus de la grille en fer qui forme l'enceinte on lit:

Within this enclosure
Rest
The remains of General George Washington.

La simplicité de l'inscription et du monument sont tout à fait dignes de la simplicité des mœurs et du caractère de ce brave et probe citoyen. Tout homme de cœur comprendra, mieux que je ne saurais l'exprimer, l'émotion presque religieuse que j'éprouvai en me trouvant, pour ainsi dire, sur cette terre sainte. En dépit de la défense écrite en grandes lettres de ne pas toucher aux arbres et aux fleurs qui recouvrent la tombe, je cueillis, avec la permission de mon guide, quelques petites branches d'arbre et quelques fleurs pour moi-même et pour ceux de mes amis qui sauraient y attacher un certain prix. La terre qui forme la propriété de la dame est de 12,000 acres. Je revins à Alexandrie et à Washington où je m'embarquai sur un *Steam-boat* sur le Potomac jusqu'à Potomac break, et de là je continuai ma route en *stage-coach* à Frederic's-burg, à Orange Court House et de là à Charlottesville. Je ne trouvai rien de remarquable le long de toute cette route, excepté une belle vue, celle du Blue-ridge: nous traversâmes *the gold Country* sans que j'en sois devenu plus riche.

De Charlottesville je fus visiter Monticello, jadis la résidence de Jefferson. La maison est charmante et a été bâtie avec beaucoup de goût et d'intelligence, mais le Président étant mort pauvre, elle fut vendue pour très peu d'argent, je ne sais à qui, mais à coup sûr à un misérable ostrogoth qui, n'en ayant aucun soin, la laisse dépérir d'une manière ignominieuse. L'emplacement et la vue qu'il commande dépasse tout ce que l'on pourrait en dire: d'un côté s'étend une plaine que j'oserai dire montagneuse ou, pour parler un peu plus exactement, une plaine très accidentée couverte de forêts, au delà desquelles on aperçoit les montagnes de Buckingham à 80 milles de distance, de l'autre côté on voit sur le premier plan University où il y a l'Université bâtie par Jefferson, qui de son jardin, à l'aide de son télescope en surveillait les travaux et en constatait les progrès journaliers. Sur le second plan se découvre une série de montagnes, le tout encadré par le Black-ridge, qui s'y présente dans toute sa splendeur. Dans le jardin qui est digne de la maison, on voit le monument érigé à Jefferson, qui consiste en un simple petit obélisque qu'on pourrait nommer plus exactement une borne, avec une très simple inscription portant les noms, prénoms et date de la

naissance de Jefferson. Je visitai University, qui prend son nom de l'Université dont j'ai parlé plus haut, c'est celle de l'État de Virginie, et bien que construite sur une petite échelle, ses bâtiments n'en sont pas moins commodes et de fort bon goût. Le système de liberté qui règne partout dans les États-Unis pourrait être, avec beaucoup de profit, restreint en ce qui regarde l'éducation. Et certainement la nation y gagnerait beaucoup. Les cours de médecine et de chirurgie, par exemple, sont de trop courte durée et très souvent même il arrive que l'on exerce ces professions sans avoir achevé ses cours et sans être patenté. J'y ai connu plusieurs des professeurs et je passai chez eux une soirée très agréable; entre autres il y avait un certain Penci de Milan, maître d'escrime et de gymnastique. Le Collège ou Université éloigné d'un mille de Charlottesville fut bâti par Jefferson en 1826, à présent il y a 265 étudiants dont la dépense annuelle est de 25,000 dollars et la dépense des étudiants est à peu près de 300 dollars, le Collège appartient à l'État. De Charlottesville à Stanton je fis un détour quittant la ligne des *stagecoaches* pour visiter Wayers et New-Cave; la cave ou grotte dite de Wayer fut découverte par hasard par le chasseur Wayer qui poursuivait un porc-à-pic.

On entre dans la grotte par un petit trou très bas et très incommode, je fus trois heures à la visiter, les stalactites sont magnifiques et d'une grandeur gigantesque; j'y fis la triste réflexion que si ces messieurs qui se sont donné la peine de nous dire que le monde n'avait que 5000 et quelques années avaient été visiter cette grotte, en voyant ces immenses stalactites et en considérant leurs lents progrès ils n'auraient pas hésité un instant à donner à notre monde quelques centaines de siècles de plus! Je visitai ensuite *New-Cave* dont les stalactites ne sont pas si belles, mais la grotte est dans des proportions plus grandioses et plus sublimes. De Stanton j'allai visiter Warm and Hol-Springs. Le pays en Virginie est partout magnifique, très intéressant, offrant à chaque instant des points de vue admirables qui sur le sommet des montagnes sont d'autant plus beaux que le sommet même, étant tout à fait à dos de mulet et sans plateau, on peut jouir de la vue des deux vallées à la fois.

Les deux établissements de Warm and Hol-Springs, excepté la beauté du site, ne méritent certainement pas d'être visités. C'est une exception en Virginie où toutes les petites auberges sont bonnes et propres, tandis qu'ici les chambres sont petites et sales et dans chacune d'elles il y a deux lits et bon gré mal gré il vous faut coucher dans la même chambre et quelquefois dans le même lit avec le premier-venu; j'ose dire que si en Europe on y envoyait un

chien galeux, le chien, animal si affectionné et si attaché à son maître. se révolterait certainement plutôt que d'y subir une cure. Entre Warm and Hol Springs, distance que je franchis à pied, j'eus une prise de corps avec un serpent à sonnettes, le premier que j'eus vu hors de cage, je le tuai avec ma canne et je lui arrachai en guise de trophée ces sonnettes qui étaient au nombre de sept, ce qui indique qu'il avait 7 ans, c'est son acte de baptême, un drôle de goût, du reste, que de le porter au bout de sa queue! Une chose qui me choqua très vivement à Warm Springs fut de lire dans le règlement:

White servent per week	6 dollars
Coloured ditto and Horses	4 dollars.

Quoique je susse être dans un État où l'esclavage est toujours en vigueur, cependant ma dignité d'homme fut très vivement blessée de voir mon semblable fut il blanc ou noir mis au même niveau que les bêtes. Je ne dirai rien sur l'utilité de l'esclavage ou de son abolition; on en a tant parlé qu'il ne reste plus rien de nouveau à dire là dessus, je me bornerai à remarquer que les nègres esclaves sont beaucoup plus industrieux, plus propres, plus heureux, mieux portants que quand ils sont libres, et qu'ils ne servent pas de but aux traits d'esprit si plats, si absurdes des blancs, comme malheureusement il arrive dans les États où l'esclavage est aboli; ce n'est pas dans ceux où il existe encore que l'on respecte davantage la dignité de l'homme, ou l'amour propre de ces malheureux, mais c'est que là l'esclave n'est pas regardé comme un homme, mais comme de l'argent et l'argent est beaucoup plus respecté que l'amour propre, que la dignité de l'homme et que tout ce qui n'est pas argent.

Les eaux de Warm Springs sont sulfureuses et ont 98° Fahrenheit de chaleur, celles de Hol-Springs sont aussi sulfureuses et ont de 98 à 106° Fahrenheit. De Hol Springs j'allai visiter Natural Bridge et en route je fus obligé de m'arrêter un jour: c'était le 4 juillet et je fus enchanté de voir cette fête nationale. La veille au soir il y eut grand feu d'artifice, 5 fusées furent lancées, dont 3 furent des fusées à étoiles de 5 étoiles chacune et encore pas très brillantes; des deux autres il me serait difficile de les décrire, vu que l'une n'est pas partie et que l'autre au lieu de s'élancer dans les airs a cru mieux faire en se fichant en terre. Le lendemain matin les décharges de mousqueterie commencèrent et la musique militaire des volontaires ou garde nationale joua dans les rues les [illegible]ionaux et assez bien. À 8 heures eut lieu la revue et les

hommes, sans avoir l'air trop martial, avaient bonne tenue — leurs uniformes étaient passablement propres, mais ils avaient le défaut de tous les uniformes américains que j'ai vu jusqu'à présent, c'est-à-dire d'être trop richement brodés et trop théâtrals; à 11 h. tout le monde se rendit à l'église où le ministre lut l'acte de la déclaration de l'indépendance, qui fut suivi d'un très beau discours politico-moral, ensuite la musique joua les airs nationaux de *Hail Columbia!* et *Yankee Doodle* après quoi tout le monde se dispersa pour se rencontrer à 2 heures pour le dîner. On me fit l'honneur de m'admettre à ce banquet que l'on peut dire avec raison politique et patriotique et j'en fus très flatté, il y avait 160 et quelques personnes et quoique l'on taxe les américains de n'être pas trop sobres, il faut que je dise que personne ne s'y grisa. Après le dîner qui ne dura pas plus d'une ½ heure, plusieurs *toasts* furent portés, le premier fut « le 4 juillet 1776 », le deuxième au général George Washington, le troisième au général Lafayette, ceux-ci suivis de beaucoup d'autres. Parmi les convives il y avait deux vieux vétérans qui avaient servi sous Washington, l'un desquels était un nègre qui avait toujours suivi partout le brave général, et c'est pour cela qu'un demi siècle plus tard on lui accorda une fois par an l'honneur de s'asseoir à table avec des blancs!!! Rien, absolument rien dans cette fête ne pouvait vous faire naître la plus petite idée de ces joies de commande, de ces gaîtés officielles, dont on nous gratifie bien malgré nous en Europe; ici la joie, l'enthousiasme étaient vrais, naturels et partaient du cœur, tous étaient de conviction, chaque individu était à bon droit fier de se sentir Américain, chacun croyait partager la gloire des Washington, des Jefferson, des Marshal et des autres hommes illustres dont non seulement l'Amérique, mais tout le monde a le droit d'être fier. Oh! mon Dieu! quand donc mon beau et malheureux pays pourra-t-il célébrer un pareil jour? C'est à regret que je partis le lendemain de cette chère petite ville où j'avais éprouvé tant d'émotions, douces et tristes à la fois, mais toutes bien vives, pour aller voir le Pont-Naturel. Ce pont dit « Naturel » parceque fait par la Nature, pourrait peut-être encore avec plus de raison s'appeler le pont surnaturel, tant il est grand et sublime de beauté sauvage: le pont est à 240 pieds et au dessus du petit ruisseau dit Cedar Creak, la largeur de l'arc est de 60 pieds et son épaisseur est de 45 pieds; tout magnifique que soit réellement ce pont, je ne sais pas s'il ferait le même effet placé sur la Via Mala ou sur le St-Gothard. Le soir je revins à Lexington qui est une jolie petite ville avec un excellent hôtel comme tous ceux de Virginie et où pour la première fois je vis une

petite machine très simple et très commode, que je nommerai *ventilateur* ou chasse-mouche; elle consiste en plusieurs encadrements couverts d'étoffe avec une frange en plumes et suspendue à une certaine distance au dessus de la table, de manière à être mise en mouvement au moyen d'une corde qu'une active négresse ne laisse jamais en repos; et à propos de négresse, qu'il me soit permis de dire ici que à Charlottesville on me montra une jolie négresse — quoiqu'elle ne fût plus jeune — qui avait embelli les derniers jours de Jefferson; il parait que le célèbre auteur de l'Acte d'indépendance ne professait pas un grand mépris pour le bois d'ébène, pourvu qu'il fût compact et de bonne qualité! De Lexington j'allai à White Sulphur Spring en traversant la chaîne de l'Alleganis qui sépare les eaux qui vont dans l'Atlantique de celles qui vont dans le Mississipi.

White Sulphur Spring sont les eaux les plus *fashionables* de la Virginie et auxquelles on rencontre les habitants de tous les États de l'Union. C'est un établissement qui appartient à Mr Coldwell, le terrain dont il est propriétaire compte 5000 acres d'étendue et où j'ai chassé plusieurs fois le cerf. Cet établissement ne pourrait pas être mieux placé, il est dans une petite vallée et consiste en 200 petites maisonnettes en bois assez bien bâties, d'une grande salle à manger de 140 pieds de long. et 30 pieds de larg., où quelquefois l'on voit 600 convives pour lesquels il y a assez de logement, d'une salle de bal et de quelques boutiques — le tout n'a pas été bâti d'après un plan, mais au fur et à mesure que le besoin d'augmenter les habitations se faisait sentir, cependant cette irrégularité n'est pas désagréable; la plupart des maisons sont bâties sur plusieurs lignes ou parallèles, formant angle, et parsemées d'arbres magnifiques, le tapis vert qui s'étend à leurs pieds est découpé par des petits sentiers et l'ensemble donne assez l'idée d'un campement. La table y est assez bonne, mais on dîne si vite et d'une manière si désagréable qu'on n'a ni le temps, ni le loisir d'apprécier le talent du cuisinier, de 10 à 15 minutes suffisent pour les retardataires. Tout le dîné est servi sur une seule assiette, le *roast-beef*, les pommes de terre (de rigueur), la venaison, la gelée de groseille, le jambon, les légumes, les œufs et que sais-je? tout cela ressemble à la part du chat pour lequel on a mis sur un seul plat les restes de tous ses maîtres. C'est un spectacle singulier que de voir cette cohorte de garçons blancs, noirs et mulâtres courir et s'entrechoquer pour servir cette masse de convives et dont les pas précipités se mêlant au choc des assiettes et au cliquetis des couteaux et des forchettes, troublent le silence forcé des convives. Me

trouvant maintenant à White Sulphur Spring et ayant mis mon journal au courant, je m'en vais dire quatre mots sur la Virginie en général. Les routes en Virginie sont épouvantables, parfois couvertes de grosses pierres que l'on nommerait injustement gravier, mais la plus grande partie est une espèce de terrain qui conserve l'eau et où après les pluies, qui sont abondantes dans ce pays, les roues des diligences s'enfoncent dans la boue jusqu'au moyen quand le vent a desséché ses routes — les ornières y sont si profondes que si les antipodes en avaient de pareilles on pourrait très facilement établir une communication avec eux. Dans les endroits où le terrain est trop marécageux pour que d'une manière quelconque l'on puisse y passer, la route est pavée de petits arbres couchés les uns à côté des autres en travers du chemin, de manière que la commotion dont on jouit est d'une violence et d'une vivacité extrême; l'on ne pourrait se former une idée qu'en descendant en voiture par un escalier dont les marches fussent bien hautes et bien inégales. Au charme des routes il faut ajouter aussi celui des voitures ou diligences appelées *Stages*, c'est une grande caisse a six fenêtres et trois bancs où l'on entasse quelques malheureux voyageurs qui y sont tous aussi bien à leur aise que des anchoix dans un tonneau; il n'y a pas d'*outside* ou impériale — seulement une place à côté du cocher. Cette grande caisse est suspendue à 4 soi-disant ressorts, qui ne sont que quatre bras de fer posés à angles droits sur les essieux et qui soutiennent la voiture par le moyen de très longues soupentes, dont les mouvements pourraient dans un moment fatal de distraction vous faire sauter par la portière. On a beau s'attacher, s'accrocher ou se cramponner de son mieux, l'on arrive toujours le soir abîmé, meurtri, éreinté!!

Les cheveaux sont bons et dans la Eastern Virginia sont en général beaux et pourraient marcher beaucoup plus vite si les routes le leur permettaient. Les harnais sont propres et bien faits et les cochers, quoique inférieurs aux cochers anglais, sont cependant de beaucoup supérieurs à ceux que l'on a le désagrément de voir sur le siège des diligences en France. Toutes les fois qu'il m'a été possible, j'ai pris ma place à côté du cocher et en jasant avec lui j'ai généralement rencontré des hommes complaisants, me donnant toutes les informations que je souhaitais, ne manquant pas d' instruction non seulement pour ce qui regarde leur pays, leur gouvernement, leurs industries, etc., etc., mais aussi parlant avec beaucoup de justesse de l'Europe, de sa géographie, de ses institutions.

Le prix des diligences est du double plus élevé que celui des diligences en Europe, avec l'agrément que dans le même espace de

temps on ne parcourt que la moitié de la distance. La Virginie est sans contredit un des plus beaux pays que l'on puisse voir, c'est un charmant juste-milieu entre les parties les plus basses de la Suisse et la Forêt Noire. La plupart du pays est couvert de forêts de chênes et d'autres arbres d'un beau vert-foncé; plusieurs chaines de montagnes le traversent parallèlement à l'Océan, leurs sommets les plus hauts atteignent tout au plus 6000 pieds et en général on pourrait plus justement les appeler de hautes collines que des montagnes. En général la vue dont on jouit est charmante, l'on pourrait seulement lui reprocher d'être monotone n'étant diversifiée par aucun lac ou grande rivière. Le pays est très fertile et on y voit de si jolies fermes qu'elles pourraient vous donner le goût pastoral de devenir fermier. Le seigle, le blé, le blé de Turquie, dit *Indian corn* ou blé des Indes, et l'orge y sont de toute beauté; les arbres fruitiers ne s'y trouvent pas en abondance, et depuis que je suis en Virginie je ne crois pas avoir mangé un seul fruit frais. Dans aucune contrée de l'Europe, la Sicile exceptée, l'hospitalité n'est exercée aussi bien qu'en Virginie, on dirait, sous ce rapport, que le siècle d'or est venu se refugier dans ce beau pays. La roideur qu'on est bien fâché de trouver ailleurs dans l'Union est remplacée en Virginie par la bonhomie; plus d'une fois il m'est arrivé de faire des connaissances en *stage* avec des personnes qui tout de suite m'ont invité chez elles et m'ont reçu aussi bien qu'aurait pu l'être quelqu'un de la famille. D'autres fois, ayant demandé des renseignements sur ce que j'avais à voir, on a poussé la complaisance jusqu'à m'accompagner dans une course de 28 à 30 milles. Les hôtels en Virginie sont excellents et quand ces braves gens des auberges me plaignaient comme européen de me trouver dans les hôtels comme les leurs, en rougissant j'étais forcé de leur avouer que, peu de contrées exceptées, on pourrait parcourir toute l'Europe sans trouver un hôtel aussi bien que celui dans lequel je me trouvais — vu qu'il ne s'agit pas d'une grande ville, mais seulement de ce qu'ici on appelle une ville de 200 ou de 300 habitants, et quelquefois c'était la seule maison de poste au milieu d'un bois qui en même temps servait d'auberge et, ma foi! je défie de trouver dans des petits villages d'Europe des hôtels aussi propres et où l'on ait autant de bonnes choses, sans oublier l'eau et le lait toujours à la glace; à cela il faut ajouter la bonhomie et la cordialité des maitres de l'hôtel, qui plus d'une fois m'ont fait regretter de ne pouvoir faire chez eux un plus long séjour. Les mœurs en Virginie sont très simples et si quelquefois l'extérieur n'est pas très attrayant, si les formes ne sont pas aussi polies qu'on pourrait le désirer, tout

cela disparait bien vite quand on voit tout ce qu'il y a de bon et de vrai dans ces braves gens qui non seulement ont beaucoup de bonté et de cœur, mais ne manquent même pas d'instruction, et dont les sentiments politiques sont bien vifs et très prononcés. Une contradiction très singulière à remarquer c'est que dans le Nord où les habitants sont très libéraux dans leur intérieur, ils sont très aristocrates soit en société, soit dans l'exercice de leurs droits de citoyen, pendant que vers le Sud, où ils sont tyranniquement despotes dans leur intérieur à cause de l'esclavage, ils sont par contrecoup très libéraux dans l'exercice de leurs droits, tout juste comme s'ils craignaient que l'on fît peser sur eux la tyrannie qu'eux mêmes font peser sur leurs esclaves. Quoique le système d'éducation publique ne soit pas aussi bon que dans le Nord, pourtant l'instruction primaire y est très répandue et la Virginie a donné non seulement aux États-Unis, mais au monde entier, un Washington, un Jefferson, un Monroe et d'autres encore. Il m'est arrivé plus d'une fois de me trouver en chassant au milieu d'une forêt dont le silence n'était interrompu que par la voix d'une trentaine d'enfants qui apprenaient à épeler. C'était très singulier de voir dans cette forêt, où l'on n'apercevait pas une seule habitation, un mauvais *log-house* qui servait d'école pour les fils des bûcherons ou des cultivateurs qui de trois à quatre milles à la ronde y envoyaient leurs enfants.

De White Sulphur Springs je fis une course à Sweet Springs, la route entre ces deux endroits est, comme toujours en Virginie, exécrable comme pavé et magnifique comme vue. Les Sweet Springs sont dans une admirable position, mais le local n'est pas encore en très bon ordre. Je revins à White Sulphur, j'y restai deux jours pour dire adieu à mes connaissances et je partis pour Guyandotte. À White Sulphur Springs je fis connaissance avec plusieurs personnes des différents États de l'Union et certainement je les ai trouvées en général très agréables et bien élevées mais avec des nuances bien marquées. Ceux du Nord, par exemple, ont beaucoup de formes et peut-être plus d'égoïsme et de roideur que ceux de l'Est et du Sud, à qui la bonhomie, la franchise et le *laisser-aller* font très facilement pardonner un certain manque de tact que l'on rencontre quelquefois dans quelques uns d'entre eux. La route entre White Sulphur Springs et Guyandotte présente au voyageur non seulement une belle vue, mais aussi des objets très intéressants. L'on passe par la jolie ville de Lewisbourg et de là on va à Blue Sulphur Springs: cet établissement est très bien placé et est assez grand pour contenir 250 personnes. Je passai ensuite le Suvell and Coulce's Mountains qui possèdent des riches minières de charbon

Je visitai les Cliffs of the New-River, dits aussi le Hawk's Nest; c'est une des plus belles scènes de nature que j'ai jamais vues; ce sont des rochers presque coupés à pic et de la hauteur de mille pieds, au bas desquels coule le New-River avec assez de rapidité, formant une vallée très encaissée et d'un genre très sévère. Excepté une petite partie de cette vallée qui est pleine de rochers, le reste est couvert d'arbres d'un vert très foncé; je vis ce magnifique emplacement dans un moment très favorable, le soleil couchant envoyait en plein ses derniers rayons dans la vallée; la couleur vive et chaude des teintes et les ombres franchement tranchées par le profil des montagnes, ajoutaient encore à la sublimité et à la poésie d'un site lequel, dans le genre sévère, est un des plus beaux que l'on puisse voir. C'est pourtant bien triste pour ces pauvres Américains de ne pas avoir la connaissance et le sentiment du beau, ils ne voient et ne conçoivent, ils ne sentent pas ce qui est vraiment beau et grand, pas un seul livre de voyage; guide ou description ne parle de cet endroit; je crois que c'est une fatalité chez les Américains de ne pas savoir placer leur amour-propre; ils ne vous parleront jamais ni de leurs canaux, ni de leurs *Rail-roads*, ni de leurs *Steam-boats*, ni de leur marine, ni de leurs diverses institutions et certainement ils auraient le droit d'en être fiers et très fiers encore. Mais en revanche ils vous casseront la tête avec leurs tableaux, leurs statues, leurs monuments, leur architecture, leur armée, et, ma grande parole d'honneur, tout cela n'a pas plus de sens commun que rien du tout. À bord d'un *steam-boat* un officier de West-Point, d'où nous partions, me demanda si l'école de West-Point était dans le genre de celle de Strasbourg et de Metz. Je lui répondis: — « À peu près, Monsieur, excepté que celle de West-Point sert pour une armée de 6000 hommes sur les cadres, tandis que les autres servent pour une de 450,000 hommes en effectif ». Quand je fus à West-Point on vint me reveiller à 4 h. du matin pour voir la garde montante. C'étaient 20 conscrits e 1 sous-officier; au lieu de voir la garde montante, je montai moi-même sur la terrasse pour voir le lever du soleil et jouir dans ce moment là de la vue d'un site que le bon Dieu a créé pour nous donner une haute idée de son savoir-faire. Je vis les chutes du Kanawah qui sont assez jolies, sans être rien de très intéressant. La masse d'eau y est assez grande, mais la chute n'est haute que de 15 à 20 pieds. Je visitai en passant la jolie petite ville de Charlestown en Virginie et les Sall-Works, ou manufacture de sel: l'on a creusé à cet effet des puits tout près de la rivière desquels on tire l'eau salée par le moyen de pompes mises en mouvement par des machines à

vapeur et moyennant l'évaporisation on obtient à peu près deux millions de *bushels* de sel par an, qui en général sert pour la consommation de l' Ouest pour où le transport est très facile par le Kanawah, l'Ohio et le Mississipi. Je vis aussi le Burning Spring qui n'est autre chose qu'une petite veine de gaz inflammable, auquel on met le feu à loisir; c'est dans le genre de Pietra Mala près Bologne, avec la différence qu'à Pietra Mala le gaz flambe constamment et en beaucoup plus grande quantité. Je passai le Kanawah sur un bac dont les roues étaient mises en mouvement par deux chevaux qui marchaient sur un plan mouvant parallèle à l'axe des roues et qui par le moyen d'une roue dentelée mettent en mouvement les roues qui font marcher le bateau. Machine très simple en elle même, mais assez ingénieusement faite, car elle occupe un très petit espace, et la traversée se fait beaucoup plus vite que sur nos bacs d' Europe. J'arrivai à Guyandotte, — le pays que je traversai et la vallée du Kanawah sont très bien cultivés et parsemés de charmantes et riches fermes. À Guyandotte, point extrême ouest de la Virginie, je quittai ce beau pays non pas les larmes aux yeux, mais certainement avec bien de regrets et si j'avais obéi à un certain instinct j'aurais envoyé promener l'Ohio, le West et toute la boutique et je m'en serais revenu passer très agréablement mon été dans quelque joli coin de ce beau pays; mais je m'aperçois que je deviens américain: « No Matter and goahead ». Je m'embarquai à Guyandotte sur un petit bateau à vapeur et, quelque petit qu'il fût, c'était toujours un *steam-boat* américain, ce qui veut dire bien construit, joli, propre et commode.

De Guyandotte j'allai à Cincinnati; l'Ohio que les Français, anciens colonisateurs de ce pays, appelèrent et à juste titre « la belle rivière » est en effet une bien belle rivière et ses rivages couverts de collines bien cultivées, de belles fermes et de villes naissantes, offrent au voyageur un beau spectacle toujours varié; sur le second plan on voit assez souvent une seconde chaîne de collines plus hautes et couvertes de magnifiques forêts; malheureusement les grandes pluies avaient rendu boueuse l'eau de la rivière, ce qui ôtait beaucoup à la beauté de la scène.

Je vis en passant la ville de Portsmouth bâtie sur un bord assez élevé de la rivière et ses grandes boutiques, ses magasins, et l'activité que j'y remarquai me donnèrent une juste idée de l'étendue de son commerce. J'aperçus aussi Maysville mais au clair de lune, de sorte que je n'en dirai pas grand' chose. Je vis sur la rivière pendant ce court trajet, une quantité de bateaux a vapeur et de bateaux plats qui montaient ou descendaient le fleuve, ce qui

m'indiqua combien ce pays est en progrès. Cincinnati est la plus grande ville de l'Ohio et je crois de l'Ouest aussi et c'est pour ainsi dire l'entrepôt du commerce de cette partie de l'Union. Cette ville est bien située et bien bâtie, assez dans le genre de Philadelphie (qui est un très beau genre) et ce qu'il y a d'étonnant c'est que cette ville a commencé à exister en 1808, qu'en 1816 elle avait 16,000 habitants, en 1830, 26,000 et qu'à présent on en compte 40,000.

On y trouve une quantité d'Allemands et d'Alsaciens, à peu près quatre cinquième de la population, et le « *Ja, mein Herr* » que l'on entend dans les rues, la quantité de cafés et de brasseries avec leurs enseignes allemandes, les paysans habillés en velours noir, la veste rouge à gros boutons d'argent, transportèrent pour un instant mon imagination à Mannheim, dont la ressemblance même dans la construction des rues ici ajoutait plus de réalité à mon rêve; du reste Mannheim est beaucoup plus belle ville que Cincinnati.

Je vis, à l'extérieur, la maison bâtie par Mss Trollope dont l'architecture est aussi grotesque, aussi bizarre, que les écrits de la sous-dite. Je fis une course sur les collines environnantes d'où l'on jouit d'une vue magnifique, de la ville, de la rivière qui se dessine très élégamment en méandre entre le pays d'Ohio et de Kentucky. Les maisons de campagne que je vis sont à l'extérieur dans le style des maisonnettes que l'on voit en Suisse. Pour faire quelque chose de bien extraordinaire je mettrai une date: c'est aujourd'hui le 16 juillet au soir à Cincinnati et demain je partirai pour traverser le Kentucky. Je partis de Cincinnati pour Lexington. Sur les bords de l'Ohio vis-à-vis de Cincinnati l'on voit deux gentilles petites villes, séparées par la petite rivière le Liking; je ne puis pas me passer de remarquer le contraste frappant entre les deux villes situées sur les deux bords de l'Ohio; Cincinnati n'existe que depuis une trentaine d'années et compte déjà 40,000 habitants et va toujours en avant. Newport qui est dans le Kentucky et qui est une des plus anciennes villes, qui existe depuis 160 ans et qui au temps de la guerre de l'indépendance servait déjà pour le recrutement de l'armée républicaine, ne compte que 1600 habitants et est tout à fait dans un état stationnaire. La comparaison que je viens de faire entre ces deux villes peut s'étendre (sur une échelle moins sensible) aux pays d'Ohio et de Kentucky, et quelle en est la cause? *L'esclavage.* — Les personnes assez éclairées dans le Kentucky pour le voir, l'avouent elles mêmes et hâtent de leurs vœux l'abolition de ce système, qu'elles trouvent non seulement pas nécessaire, mais nuisible à leur État. Du Kentucky je passai par Georgetown, je traversai le Eagles-Hill, et par Francfort, charmante petite ville très bien

située sur les bords du Kentucky, j'arrivai à Lexington (Kentucky) jolie ville que l'on pourrait dire ville champêtre — les maisons étant disséminées de manière qu'à l'exception de la grand' rue et une ou deux autres, on croirait voir plutôt l'assemblage de plusieurs maisons de campagne qu'une ville, proprement dite. Je fus voir Mr Henry Clay, l'homme illustre de la contrée pour qui j'avais une lettre et qui comme candidat avait une grande chance de devenir Président, mais, malheureusement il ne se trouvait pas à sa campagne, mais il était en ville pour les assises ou quelque chose de ce genre. Je visitai sa maison et sa ferme, l'une très bien bâtie, confortable et élégamment meublée, l'autre, tout à fait apte a servir de modèle pour un établissement de ce genre. On m'engagea à y revenir le lendemain pour voir Mr Clay, mais, comme cela m'aurait fait perdre deux jours, j'y renonçai.

J'avoue, je n'ai pas la manie qui poursuit les Anglais et les Américains de faire connaissance avec les hommes célèbres. Non pas pour apprécier leurs talents et leurs mérites, mais seulement pour pouvoir dire: « I am very well acquainted with him », en effet si l'on n'est pas très indiscret une première visite ne peut jamais être assez longue pour vous mettre à même de juger du mérite d'une personne, mais tout au plus de sa patience. Je crois que cette méthode de faire connaissance avec un homme moyennant une seule visite est à peu près la même que celle que l'on adopte en visitant les bibliotèques, en se bornant à voir les cartons et les reliures des livres...

Je quittai Lexington pour Louisville, ville assez bien bâtie, sur l'Ohio, très commerçante, le soir je fus au théâtre, qui n'était pas mauvais et dont le public était assez bien composé.

Les Américains les plus honnêtes et les moins exagérés disent que la contrée de Lexington est le jardin des États-Unis, les autres disent que c'est le jardin *du monde!* Il est vrai que c'est bien beau, mais d'une beauté positive, numérique, d'une beauté d'argent, en un mot d'une beauté américaine, c'est un pays riche d'une végétation sans pareille, des champs couverts d'un blé 5 pieds de hauteur. C'est un pays assez plat pour vous donner un horizon excessivement uniforme et monotone: enfin c'est un pays qui parle à la bourse et non à l'imagination. Avant de quitter l'Ohio et le Kentucky, qu'il me soit permis de faire quelques observations générales.

L'État de l'Ohio est très bien cultivé et les Allemands, qui forment la plus grande partie de la population de cet État, sont les meilleurs colons que l'on puisse désirer; — je ne puis pas trop parler de l'intérieur de l'État, ne l'ayant vu que du *Steam-boat* et

n'en connaissant que les villes et leurs environs. Le Kentucky est aussi un pays bien riche sous le rapport de l'agriculture, j'y ai vu de beaux champs et des forêts magnifiques, beaucoup plus belles que celles que j'avais traversées en Virginie. En Virginie les forêts vierges sont, à vrai dire, une muraille de feuilles, de troncs d'arbres et de lianes tellement serrés et compactes qu'il est de toute impossibilité d'y entrer si non la hâche à la main; il faut ajouter à tout cela une quantité de troncs d'arbres abattus soit par la foudre, soit par le vent et en état de pourriture; dans cette espèce de forêt la plupart des arbres ne sont pas de grandes dimensions, car étant si serrés les uns contre les autres, ils s'empêchent mutuellement de croître autant qu'ils le pourraient ou le voudraient: le peu de terrain que l'on peut apercevoir est marécageux, car les rayons du soleil ne peuvent que difficilement y pénétrer pour en déssêcher le sol — dans ces forêts on rencontre très souvent des serpents de toutes espèces et de toutes dimensions. Le serpent à sonnettes y est très commun et très souvent on entend sa musique; par parenthèse, parmi les musiques américaines c'est une de celles que j'aime le moins. En Kentucky au contraire les arbres dans les forêts sont bien espacés, de manière qu'ils acquièrent des dimensions gigantesque et l'œil peut pénétrer à une grande distance dans la forêt dont le sol est couvert d'un gazon du plus beau vert; les premières forêts de cette espèce qui se présentèrent à moi me firent croire que la main de l'homme y entrait pour quelque chose, et je pris en grippe la vieille virginité, surtout celle des forêts; mais ensuite je m'aperçus que ces forêts étaient aussi des forêts vierges, ce qui me reconcilia un petit peu avec elles.

Les mœurs des habitants de l'Ohio, surtout de ceux du Kentucky, sont l'opposé de celles de la Virginie; c'est le revers de la médaille, et si l'Océan séparait ces États la différence ne saurait être plus grande. Par amour pour la vérité il faut que je dise que les personnes auxquelles j'étais recommandé je les ai trouvées très bien, mais la masse voyageante en *steam-boats* et en *stages* — ce que l'on rencontre dans les hôtels et ce qui comprend toutes les classes de la société, car en Amérique tout le monde voyage et surtout dans l'Ouest — il faut avouer que cette masse est mal élevée, impolie, malhonnête, désagréable, puante, en un mot ce sont des brutes de mauvaise espèce habillés en homme; ajoutons à cela que les Kentuckyiens ont un amour propre démesuré et si les Américains eux mêmes, qui en sont plus que suffisamment doués, leur font aussi ce reproche, il faut vraiment dire que ce défaut des chers habitants du Kentucky dépasse toutes le bornes — je ne puis vraiment pas

me dispenser de transcrire ici une affiche que j'ai lu imprimé dans le cabinet de lecture du meilleur hôtel de Louisville, la ville, peut-être, la plus importante et la plus commerçante du Kentucky:

« Gentlemen are particularly requested not to deface or remove « the files of Newspapers from the Readingroom; waste paper can « be had on applying at the bar!! »

Malgré cette affiche si positive, si solennelle, pas un journal n'avait été respecté et notez que la saison des fièvres ou autres maladies n'avait pas encore commencée!!

Je m'embarquai à Louisville pour descendre l'Ohio — beau fleuve quoique un peu monotone, ses eaux en général claires et vertes étaient, pendant mon voyage, malheureusement troubles et comme elles étaient trop basses pour passer les rapides, le *steam-boat* passa par un canal creusé à cet effet parallèlement à l'Ohio de la longueur de 2 milles et qui se décharge dans l'Ohio par le moyen de 4 grandes écluses les unes à la suite des autres, — 32 minutes, montre en main, suffisent pour la manœuvre de ces immenses portes; c'est, à peu près, le temps qu'on employe pour relayer les chevaux des diligences. Malheur à ceux qui sont condamnés à voyager en Amérique par terre; mais par contre-coup heureux ceux qui peuvent voyager par eau, soit sur des bâtiments à voile sur mer, soit sur des bâteaux à vapeur sur les fleuves ou même en bâteaux sur les canaux.

En quittant le canal, les bords de l'Ohio pour quelques 100 milles sont beaux et bordés de hauteurs couvertes de forêts, mais ensuite ils deviennent plats et monotones. De temps en temps on voit des habitations, des champs cultivés et des petits villages auxquels l'on fait l' honneur de donner le nom de ville. De l' Ohio on entre à Trinity dans le Mississipi; à son embouchure les eaux des deux rivières étant également troubles à cause des pluies, je n'ai pu jouir du spectacle des eaux des deux fleuves — l'un ordinairement clair, l'autre toujours trouble — poursuivre leur course sans se marier; j'ai pu néanmoins m'en former une idée ayant vu plusieurs petites rivières, dont l'eau était claire comme du cristal, entrer dans le Mississipi et conserver leur couleur aussi loin que l'œil pouvait distinguer.

Le Mississipi est une rivière imposante, on pourrait l'appeler un lac prolongé — ses bords sont en général plats et couverts de peupliers, ce qui me rappela notre Pô — son courant est assez fort, quelquefois même il est de 5 à 6 milles par heure: à quelques centaines de milles de St-Louis l'on commence à voir des rochers et il me faut parler d'un que l'on appelle la Tour à cause de sa forme

et qui est entièrement isolé dans la rivière. Les bords constamment déchirés et emportés par le Missisipi et la quantité immense d'arbres flottants, font croire à une inondation perpetuelle. On voit sur ses bords, au milieu des forêts, des plantations et des petites villes des noms desquelles je n'ai pas le remords d'avoir chargé ma mémoire, car souvent deux ou trois *log-house* portent le nom d'une grande capitale de l'Europe ou bien un nom illustré dans l'histoire. À 12 milles de St.-Louis on voit les casernes de Jefferson, où le Gouvernement a quelques régiments pour protéger le pays contre les Indiens. Une chose assez remarquable c'est que de Louisville à St-Louis, une distance de 5 à 600 milles, j'ai vu au moins 25 carcasses de bâtiments perdus, et ayant demandé des renseignements à des personnes instruites du pays, on me dit que comme règle générale il y en a à peu près une quarantaine par an ou d'échoués, ou de brulés, ou de sautés en l'air; ce qui sur 4 ou 500 *steam-boats* qu'il y a dans l'Ouest donne la proportion effrayante du 10 pour cent. La plupart échouent sur les bas fonds ou sont percés par ce que les Américains appellent des *Snags* et les Français des *Chicots*, ce sont des arbres emportés par le courant, dont les racines quelquefois se figent dans le lit du fleuve et la cime en l'air et dont les branches sont coupées par la glace en hiver, de façon que le bout du tronc reste à fleur d'eau: ils ne sont pas dangereux en descendant, car ils cèdent à la pression du bateau, mais en remontant, quand ils sont à un ou deux pieds au dessous de l'eau et que le pilote ne les voyant pas ne peut pas les éviter, ils percent le bateau qui sombre à l'instant et plus d'une fois il est arrivé que ces chicots sont entrés jusque dans la chambre des passagers. — L'agréable surprise!

On a la fausse idée, comme cause générale de l'explosion des bateaux à vapeur, la manie, la rage de joûter de vitesse; je ne puis nullement partager cet avis — quand les bateaux sont en course, le capitaine est sur le pont, le second au timon, les deux ingénieurs à la machine, tout le monde est à son poste et un malheur est presque impossible. Je l'ai vu plus d'une fois et dès qu'un bâtiment est en vue et qu'on l'a reconnu, surtout si c'est un bon marcheur, c'est comme si l'on avait sonné le branle-bas du combat; je croirais plutôt la cause générale de ces désastres la suivante: Les *steam-boats* s'arrêtent très souvent pour charger et décharger passagers ou marchandise; l'on s'arrête quelquefois plus de temps qu'on ne l'aurait pensé, la vapeur se condense dans les chaudières et l'eau diminuant par conséquent permet à la partie haute de la chaudière de se chauffer à rouge; l'eau froide que l'on y introduit ensuite et tout-

à-coup avec le premier coup de piston cause l'explosion de la chaudière, et alors le bâtiment est entièrement détraqué et le monde saute en l'air, ou est brûlé, ou blessé, ou mutilé et ce qui en reste va engraisser les poissons. Mais tout cela est bien égal aux Américains pourvu que l'on aille et que l'on aille vite: et vu leur négligeance et leur insouciance, c'est inconcevable qu'il n'y ait pas plus des malheurs: j'etais à bord du « Tempest » lisant dans le salon quand en toute hâte on vint me dire de monter sur le pont pour voir un *steam-boat* qui venait d'échouer dans le moment même où il s'efforçait d'en remettre un autre à flot; comme nous filions 16 nœuds, pour mieux voir dans le lointain au lieu de monter sur le pont je montai sur le toit (les bâtiments à vapeur dans l'Ouest n'ont pas en général de pont découvert, ils ont deux ponts couverts et un toit), la première chose qui frappa ma vue ce fut du feu sur le toit et une flamme haute de 3 à 4 pieds, je criai toute de suite « feu à bord » cri épouvantable, mais magique à bord de toute embarcation; tout le monde fut sens dessus-dessous, on arriva sur le toit où j'étais, le capitaine le premier; les domestiques du bord avaient mis les matelas à prendre l'air sur le toit, les étincelles qui sortaient sans cesse des cheminées y avaient mis le feu: on jéta les matelas à l'eau et tout fut en ordre; cinq minutes plus tard, sans cet hasard fortuné, tout eût été fini pour le « Tempest » — le toit était couvert en toile cirée et vernie, le feu n'aurait pas tardé à se communiquer ainsi à tout le bâtiment, j'espérais pour les voyageurs à venir que le capitaine aurait juré, au moins aurait bien grondé et défendu de mettre encore les matelas sur le toit — pas un mot n'a été dit. Mais une chose qui me choqua beaucoup plus désagréablement à bord du même bâteau fut le fait suivant: Un malheureux allemand, qui avait pour toute fortune le sac qu'il portait sur son dos, avait été pris à bord gratis à condition qu'il y travaillerait à charier du bois — très bien — mais ce que n'est pas très bien, c'est que le malheureux ayant été souffrant dans la nuit et n'ayant pu charier ce coquin de bois, fut le lendemain matin impitoyablement mis à terre dans le premier endroit venu, quitte à se tirer d'embarras comme il le pourrait; malheureusement on n'a connu ce fait à bord que quand l'homme était déjà débarqué et l'embarcation revenue à bord, de manière qu'il fut impossible de lui être de la moindre utilité. Un fait bien plus grave et d'une nature vraiment atroce et barbare eut lieu, il y a deux mois à peu près, sur le Mississipi. Pendant la nuit le feu prit à bord d'un bateau à vapeur; il se nommait, si je ne me trompe, le « Bensherod », l'équipage, voyant que le feu faisait d'effroyables progrès,

quitta le bord dans la chaloupe sans se donner la peine de sonner même la cloche d'alarme pour prévenir les malheureux passagers qui furent réveillés par le feu ou par l'eau; 180 personnes à peu près perdirent la vie et 10 ou 12 seulement eurent le bonheur de se sauver: le comble de l'infamie et de l'atrocité fut la conduite du capitaine d'un autre *steam-boat* qui, passant le lendemain matin au milieu des débris du bateau brûlé, y vit encore plusieurs personnes qui avaient eu le bonheur de s'y racrocher et non seulement ne leur apporta aucun secours, mais, n'arrêtant pas sa machine, submergea impitoyablement les malheureux que le feu et les vagues avaient épargnés! Je ne croirais pas à ces horreurs si je n'en eusse lu les détails dans tous les journaux américains.

La ville de St-Louis est bâtie sur un plan incliné de sorte qu'en y arrivant par la rivière elle se présente en amphithéâtre: à peine si cette ville existait, il y a six ans, et maintenant elle a à peu près 18,000 habitants, et le jour de mon arrivée je comptai 48 *steamboats* amarrés en quai, mais des *steam-boats* hyperboliques, fabuleux de dimensions et de luxe; je visitai le « St-Louis », il a 8 chaudières et 2 machines, son tonnage est de 1000 tonneaux et très souvent 400 passagers se trouvent à son bord. La chose la plus remarquable de St-Louis et qui a causé le développement rapide de son commerce et de sa richesse est l' « American Fur Company » fondée par Mr Astor qui est actuellement l'homme le plus riche de l'Amérique, c.-à-d. des États-Unis; on lui attribue 30 millions de dollars. Cette immense entreprise qui a pour but l'exploitation des forêts et des prairies de l'extrême Ouest se divise en deux sections: l'une, dirigée par Mr Ramsay Crooks, exploite le Mississipi et les grands lacs; l'autre le pays qui s'étend du Missouri aux Montagnes Rocheuses, qui a pour chef Mr Chouttean; j'eus l'avantage de connaître ces deux très respectables individus, sans leur appui il m'eût été de toute impossibilité d'entreprendre le voyage que je comptais de faire. Cette Compagnie gigantesque a plusieurs bateaux à vapeur et plusieurs milliers d'hommes à son service. Mr Crooks fut un de ces voyageurs intrépides qui les premiers traversèrent le continent américain et les Montagnes Rocheuses et qui fondèrent un établissement sur les bords de l'Océan Pacifique, qui fut nommé Astoria, et qui fut détruit sous des prétextes spéciaux suscités par la jalousie de l'Angleterre — ce qui arrive du reste assez souvent aux nouvelles colonies. Ce commerce est très étendu et le serait bien davantage si en Europe on permettait l'importation des peaux et des fourrures américaines. Le proverbe dit qu'on ne peut pas parler du loup sans en voir les oreilles ou la queue, et c'est quelquefois

bien vrai: hier j'ai écrit deux mots sur les bateaux à vapeur qui sautent en l'air, et il y a une heure j'ai été témoin de cet horrible spectacle — je me trouvais dans les bureaux de l' « American Fur Company », qui sont sur le quai, quand une explosion semblable à celle d'une mine se fit entendre. Une immense masse de fumée blanche ou plutôt de vapeur, des cris horribles, des corps humains, des caisses, des ballots de marchandises, des planches qui descendaient la rivière, tout cela lancé pêle-mêle, ne laissait aucun doute sur le malheur qui venait d'arriver: il y a eu 7 hommes tués et plusieurs grièvement blessés — j'en vis deux dont la peau avait été enlevée par l'eau bouillante et qui détachée de la poitrine pendait presque sur les cuisses; c'était horrible à voir. Aussitôt plusieurs canots furent mis à l'eau et descendirent promptement la rivière pour repêcher les malheureux que le courant entraînait, le dégât causé au bâteau ne fut pas si grand que je l'aurais cru, l'explosion avait eu lieu par le devant et les côtés et il n'y avait qu'une seule planche enlevée du pont supérieur: cette fois-ci aussi la chaudière a sauté au moment de partir après une petite halte; c'était, comme de coutume, uniquement la faute du capitaine, et pour tous ces désordres la loi est muette aussi bien que l' opinion publique: on y est tellement habitué dans ce pays que personne n'y fait attention: je parlais de cet accident au capitaine d'un autre *steam-boat* qui blâmait son collègue et lui ayant dit que j'étais étonné qu' il n'y eût aucune loi sur ce sujet, il me répondit: — S'il y avait une loi ou bien elle serait inutile, ou bien personne ne voudrait être capitaine. Est-ce que les capitaines prient les voyageurs d'aller à leur bord? si ceux-ci y vont c'est à leurs risques et périls, qui à tout prendre sont aussi partagés par le capitaine! — Voilà, j'espère, un raisonnement bien logique! On ne peut rien imaginer de comparable à l'apathie et à l'insouciance de ces messieurs, apathie qu'on finit, du reste, par partager en très peu de temps. Je demandai au capitaine du *steam-boat* qui doit me conduire dans quelques jours à Council-Bluffs, combien de jours il nous faudrait pour y arriver, il me répondit: 9 jours sont plus que suffisants, mais il faut calculer au moins sur 12 à cause des accidents — Qu'appelez vous accidents? lui dis-je. — Les avaries, me répondit-il, qui peuvent arriver au bateau en échouant, et il faut calculer alors le temps nécessaire pour mettre le bateau à flot. — Vous comptez donc échouer? — Je ne compte pas du tout, mais il faudra passer par là parceque les eaux sont basses et les rapides très fortes. — Mais alors pourquoi faites-vous ce voyage? — Parceque j'ai des marchandises qu'il me faut porter là-haut. — Convaincu de la force

et de la justesse de son raisonnement, je m'embarquai, quelques jours après, à son bord comme un ballot de marchandises qui eût aussi besoin d'aller là-haut.

Le chargement du « St-Peter », sur lequel je devais partir, n'étant pas complet, je dus rester à St-Louis plusieurs jours, — j'utilisai ce temps à chasser et à courir les environs qui sont monotones, mais très riches et couverts d'une végétation magnifique.

Je visitai une tribu indienne à quelques lieues de la ville, ce sont des Indiens que dans le pays on appelle civilisés. — Merci, mille fois merci de cette espèce de civilisation! On ne peut rien imaginer de plus avilissant pour le genre humain que ces malheureux qui n'ont adopté de la civilisation que l'eau de vie, la poudre et la v.....; 7 à 8 méchantes tentes en peau de buffles pendues à des arbres, de mauvais chevaux maigres et écorchés paissant dans le voisinage, quelques femmes apprêtant des peaux de cerfs ou soignant de petits enfants hideux et tout nus, quelques selles, quelques fusils, quelques outils grossiers et des bouteilles vides. Voilà la colonie des Indiens qu'on appelle *civilisés*. Leur accoutrement est le plus grotesque que l'on puisse voir; c'est un amalgame du costume des blancs et de celui des sauvages, le tout sale et dégoûtant. Quelques-uns parlent quelque mots de mauvais anglais, à peu près dans le genre de celui que je me fais l'illusion de parler moi-même. Ces malheureux n'ont appris ni à cultiver la terre, ni à élever des troupeaux; le gibier qu'ils tuent leur fournit la nourriture et les peaux qu'ils vendent sont échangées contre de l'eau-de-vie, de la poudre, du tabac pour les hommes, des perles en verre ou de rouge de Chine pour les femmes: cette tribu est ce qui reste des *Delawares* jadis si nombreux et si puissants. Le théâtre de St-Louis est un des plus beaux que j'ai vus dans les États-Unis, et certainement son public est beaucoup mieux composé qu'il ne l'est ailleurs en Amérique, le spectacle entre plus dans les mœurs de la ville de St-Louis que dans celles des autres villes dont les habitants, étant d'origine anglaise ou hollandaise, aiment moins ces divertissements que les créoles de France. Le spectacle y fut bon, même il y eut un petit ballet et en Europe on ne saurait certainement pas trouver un aussi bon et aussi joli théâtre dans une ville de 18,000 habitants. J'aime trop St-Louis pour parler de son Museum, mais aussi il faut être juste. Que peut-on attendre d'une ville qui ne date que de 10 ans? Les habitants de St-Louis sont hospitaliers et l'on trouve chez eux cette amabilité et cette politesse que l'on chercherait en vain chez leurs voisins les Kentuckyiens. La seule chose exécrable qu'il y ait à St-Louis sont les hôtels qui sont sales, dégoûtants et

tout à fait propres à aguerrir les voyageurs qui se lancent dans l'extrême Ouest, au-delà de la ligne des blancs.

Finalement le bateau fut prêt et je partis, le pont du bateau donnait une idée du genre de voyage qu'il allait entreprendre; il y avait des ancres, des chaînes, des cordes en masse, d'immenses perches, des planches, des hâches et une grosse poutre pour servir d'arc-boutant pour relever le bateau quand il échouerait, précaution que la suite a prouvé être nécessaire. Moi excepté, tout le monde à bord appartenait à l' « American Fur Company »; quelques-uns d'entre eux étaient chefs de postes et d'établissements, mais la plus grande partie était composée de chasseurs, de trappeurs et de voyageurs la plupart français, ou, pour parler plus exactement, d'origine française, et tout à fait apte à donner un échantillon bien assorti de toutes les nuances de la peau humaine des Européens, des créoles, des nègres, des mulâtres en différents degrés, des métis, et que sais-je? Un stricte moraliste ou un jésuite les qualifierait du nom d'âmes perdues, mais en les jugeant moins sévèrement ce sont de braves garçons pleins de vie et d'activité, bien lestes, bien en train, bien dégourdis, et surtout aimant plus le *wisckey* que le bon Dieu et ne craignant pas plus le Diable que les balles et les flèches des Indiens, et certainement la vie remplie de dangers, de fatigues et de privations qu'ils mènent pendant 11 mois de l'année leur donne le droit de se dédommager de tout cela dans le mois qui leur reste pendant lequel ils se font un devoir de conscience de dépenser tout ce qu'ils ont gagné pendant le reste de l'année, et au fond, pourquoi feraient-ils des économies, n'étant pas sûrs de revenir pour en jouir? — En dépit de la distance, du temps et du croisement des races, on reconnait en eux le type du gamin de Paris, même bonne humeur dans toutes les circonstances, même élasticité physique et morale, et ce fut avec plaisir et même avec jouissance que je vis que la *châute* n'était pas inconnue dans le Nouveau Monde.

Quoique leurs costumes soient aussi bizarres que leurs mœurs, ils ne manquent pas de coquetterie, surtout pour leur coiffure, les uns pour avoir les cheveux bien lissés et aplatis à la mode des Indiens, les autres pour les avoir bien bouclés sur les épaules, car la papillote n'est pas étrangère à ces hommes des montagnes et des forêts. L'adieu qu'ils firent à leurs amis et connaissances, venus sur le quai pour assister à leur départ pour un voyage duquel peut-être ils pourraient ne pas revenir, fut beaucoup plus comique que touchant; c'était dans le genre des conversations qui en carnaval s'engagent entre le parterre et le paradis du théâtre Franconi.

Le pays, depuis St-Louis jusqu'à l'embouchure du Missouri dans

le Mississipi, n'offre rien de singulier, de petites villes, des villages sont semés par-ci par-là sur les bords de la rivière. J'avais cru qu'il était impossible de voir une eau plus sale et plus trouble que celle du Mississipi, mais en voyant le Missouri j'ai été complètement détrompé, j'ai vu que c'est l'eau du Missouri qui trouble celle du Mississipi, qui avant sa jonction avec lui est pure et limpide. Les eaux de nos torrents après un orage d'été sont claires comme l'eau de roche en comparaison de celles du Missouri, qui sont presque marronnes de couleur et la quantité de terre et de sable qu'elles charient est si grande que dans un verre rempli d'eau le soir on trouve le lendemain un quart dépôt. Malgré cela cette eau n'a pas de goût, elle est même saine, il ne faut qu'un peu de courage pour l'avaler les premiers jours, puis on y est bientôt accoûtumé.

Les eaux des deux rivières parcourent un assez long espace ensemble avant de s'amalgamer; j'ai vu de petites rivières dont l'eau pure et belle allait comme une masse compacte au milieu du Missouri, comme si elles voulaient éviter de se souiller par le contact des eaux bourbeuses et troubles de la grande rivière. La ville de St-Charles se présente assez bien, après cela pendant quelque temps encore on voit des villages, lesquels sont remplacés plus haut par des *log-houses*, c'est à dire des cahuttes bâties avec des troncs d'arbres, mais bientôt les habitations cessent complètement et l'on n'en voit plus aucune jusqu'au fort Levenworth. Les rivages du Missouri sont plats et boisés, seulement de temps en temps on voit quelques rochers calcaires qui n'atteignent pas la hauteur d'une centaine de pieds. Un de ces rochers plus élevé que les autres, dont la cavité forme une espèce de grotte, est connu par les gens du pays sous le nom de *Tavern Rock* et sert de réfuge à l'équipage des bateaux plats qui montent et descendent la rivière.

Notre navigation, jusqu'au fort Levenworth, fut très heureuse, quoique la quille frottât assez souvent sur les bancs de sable et que des chicots chatouillassent de temps à autre les côtes du bâtiment; nous n'échouâmes qu'une seule petite fois, mais très peu de temps suffit pour nous mettre à flot et en marche; le lendemain un grand polisson de chicot heurta violemment le *steam-boat* et nous eûmes une voie d'eau et la pompe fut en mouvement jour et nuit. ce qui n'est guère amusant ni pour le bruit que ça fait, ni à cause des conséquences que cela peut avoir.

Il est de toute impossibilité d'avoir un capitaine plus instruit. plus actif, plus prudent et en même temps plus résolu que celui qui commandait le « St-Peter »; c'est un M[r] Pratte, fils du général du même nom qui commande les *steam-boats* de l' « American

Fur Company » dont il est un des associés; c'est par pure complaisance pour ses partners et par amusement qu'il veut bien se charger de commander des bateaux dans les courses, pour lesquelles un bon capitaine est indispensable. C'est lui qui fut un des premiers à remonter le Missouri jusqu'à Yellow Stone en bateau à vapeur; je ne parlerai pas de son amabilité, car ayant été comblé par lui de bontés et de prévenances, je serais un juge trop partial; je laisse ce soin à ceux qui comme moi auront le bonheur de le rencontrer, leur jugement sera — je n'en doute pas — à l'unisson du mien. Je ne puis vraiment pas me dispenser de parler de l'adresse étonnante des pilotes, qui, en général, sont des métis. Dans bien des endroits la rivière était tellement obstruée de chicots qu'il paraissait vraiment tout à fait impossible d'y passer; la difficulté se trouvait encore augmentée par la force du courant, qui rendait presque insensible l'effet de la barre. Néanmoins notre pilote a toujours guidé son bateau avec la même précision avec laquelle un habile cocher conduirait sa voiture. Quelquefois le danger de frapper était si imminent que les hâches et tout ce qui était nécessaire était tout prêt à la main; mais ce qui pour un instant fut un peu alarmant ce fut que 4 des hommes du bord furent attaqués par d'affreuses coliques accompagnées de vomissements, et comme à St-Louis il y avait quelques restes de choléra ou de cholérine, on crut qu'ils en étaient atteints.

Ce qu'il y eut de plus curieux ce fut que bien que tout le monde eût cette idée, pas une seule bouche ne prononça le mot fatal. Dans le moment où j'écris trois des hommes sont presque guéris et le quatrième est mourant d'une inflammation d'entrailles, à ce que m'assure le capitaine qui est en même temps le médecin.

Le fort Levenworth est le dernier poste américain, il y a un régiment de dragons et de l'artillerie pour tenir en respect les sauvages, des méchantes baraques et une mauvaise *block-house* est tout ce qui constitue ce que l'on appelle un établissement militaire! Déjà longtemps avant d'arriver au fort les *log-house* des blancs avaient cessés et après on commença a voir des Indiens, qui accouraient au rivage pour voir passer le *steam-boat.* Le soir du même jour on s'arrêta à un établissement de l' « American Fur Company » et on y déposa le chef de la maison de traite, laquelle est sur le bord de la rivière: au même instant le bâtiment fut inondé de sauvages, auxquels on donna du tabac et de l'eau-de-vie; ils saluèrent avec affection le chef de la maison en lui donnant des poignées de main et en l'appelant « Papà, papà », ils jouèrent aux cartes avec

beaucoup d'âme et de passion et s'arrêtèrent à bord très tard dans la nuit et trois jeunes indiennes s'y arrêtèrent toute la nuit!!... et cela avec le consentement du chef de la tribu. Cette tribu est celle des Kickapoos. Le lendemain nous vîmes un village de Sacs et Foxes, et le soir nous nous arrêtâmes au Serpent Noir, endroit habité par les Yoways dont nous aperçûmes quelques-uns. Au fort Lewenworth il y avait un grand rassemblement de sauvages, parceque par hasard il s'y trouvait plusieurs chefs de tribus différentes qui, étant en route pour Washington où ils allaient voir le Président, étaient dans leurs plus beaux costumes, mais tout beaux qu'ils fussent je préférerais de beaucoup les voir en lithographie qu'en réalité: la première fois que je vis des Indiens et que je me trouvai, pour ainsi dire, en contact avec eux, ils m'inspirèrent un tel dégré de dégoût et d'effroi que je dirai en italien *ribrezzo*, mot dont je ne connais pas l'équivalent en français, qu'il me parut insurmontable et je ne me serais jamais douté que trois mois plus tard je fusse heureux de me coucher entre deux Indiens (mâles bien entendu) et côte à côte pour me réchauffer pendant une nuit de vent du nord. Leur tête presque rasée, excepté une petite mèche ou une petite queue peinte en rouge et noir, leurs figures aussi sont peintes avec les mêmes couleurs et toutes luisantes à cause de la graisse qui les recouvre. Enfin ils sont hideux, sur leur tête ils portent une quantité de petites plumes de diverses couleurs, dont trois ou quatre très longues toutes droites ou pendantes, auxquelles ils ajoutent des perles en verre, des morceaux de corne de cerf ou d'os, le tout ayant une signification particulière qui, en général, a rapport à leurs exploits, c'est-à-dire à tant d'hommes tués ou à tant de chevaux volés; ils portent dans leurs oreilles ou tout autour des anneaux ou des perles passées dans un fil, l'oreille plie sous le poids de ces ornements et se referme quelquefois complètement tout juste comme les oreilles d'un chien de chasse. Dans ces derniers jours nous avons vu plusieurs volées de perroquets, mais d'une petite espèce, ils étaient tous verts avec la tête jaune, on vit aussi plusieurs dindons sauvages qui ressemblent assez à nos dindons d'Europe, mais plus grands et d'une couleur marron très foncé ayant une mèche de poil épais, comme du crin, au milieu de la poitrine. Je vis au Serpent Noir une espèce de canards beaucoup plus grands que nos canards européens, avec des plumes blanches, brunes et noires; dans ce pays-ci on les appelle *outardes*, mais ils sont tout à fait différents des outardes que j'ai vues en Afrique. En causant à bord on me raconta deux faits qui prouvent combien les lois sont insuffisantes et non appliquées dans les États-Unis,

surtout quand l'opinion publique y est contraire. Une bande de joueurs exploitaient avec beaucoup de succès les *steam-boats* de l'Ohio et du Mississipi; ils arrivèrent à Pittsburg ou à Vixbourg, je ne m'en souviens pas bien, où ces malheureux firent assez bien leurs affaires, même trop bien car les habitants les massacrèrent de la manière la plus impitoyable et deux ou trois parmi eux seulement durent leur salut à leurs jambes. Aucune enquête ne fut faite pour punir ce crime qui coûta la vie à une douzaine d'individus. Le second fait eut lieu à St-Louis: un nègre fut accusé d'avoir voulu battre le constable, un autre officier de justice l'arrêta; en le conduisant à la prison le nègre les assassina tous les deux et s'évada; il fut rattrapé et conduit en prison: pendant son jugement des amis et des parents du constable se présentèrent au concierge de la prison et le sommèrent de leur remettre le nègre — ce malheureux leur fut livré et conduit hors de ville où un bûcher était préparé; pendant qu'on allumait le feu, un homme d'un certain âge fit la remarque que le nègre allait être jugé, condamné et exécuté, et que par conséquent il était de toute inutilité de se souiller les mains dans son sang, vu que la justice se chargerait de lui infliger la punition que son crime avait mérité: la réponse qu'on lui donna fut que s'il ne décampait pas au plus tôt, il servirait de pendant au malheureux nègre; l'honnête homme fut obligé de mettre la philanthropie dans sa poche et d'avoir recours à la vitesse de ses jambes, sans quoi il aurait certainement partagé le sort du nègre qui fut inhumainement brûlé à petit feu sans que la force publique essayât de l'empêcher — la plus petite enquête ne fut même pas faite pour retrouver et punir ces coupables. Ce fait eut lieu au printemps de 1836 — je cite ces deux faits quoique je n'y aie pas assisté, ils m'ont été racontés par des personnes très respectables et dignes de foi: si l'on devait faire mention à tous les excès qui ont été commis dans ce genre on n'en finirait pas.

Mais revenons à mon voyage. Quand on s'arrête à des maisons de traite, que l'on appelle aussi des forts, il est très curieux de voir ces chasseurs, trappeurs et autres qui, avant que le bateau ne soit amarré, sautent par dessus bord, envahissant l'enceinte, le champ et la maison depuis la cave jusqu'au grenier; le blé de Turquie, les pommes de terre, tout est saccagé, y compris les chiens et les chats; tout cela est fait en un clin d'œil avant que le capitaine n'ait eu le temps de les rappeler à bord. Après 11 jours de voyage sur le Missouri nous arrivâmes aux Council Bluffs qui prennent leur nom de ce qu'autrefois cet endroit servait de rendez-vous aux sauvages des différentes tribus des alentours, et qui venaient

y tenir leurs conseils de guerre — aujourd'hui c'est une maison de traite de l' « American Fur Company » et ne se compose que de trois ou quatre maisonnettes et de quelques magasins, le tout entouré d'une espèce de mauvaise palissade. C'est ici que les sauvages viennent échanger leurs fourrures et pelleteries contre du drap, des perles, de la poudre, du plomb, des fusils et du whisky qu'ils préfèrent à tout le reste et qu'on leur donne en dépit d'une loi qui le leur défend, et cela non pas par cupidité, mais par *moralité!* et dans *l'intérêt des sauvages* à ce qu'ils prétendent!! À Yellow Stone moyennant deux bouteilles de whisky la Compagnie obtient un cheval et elle vend le whisky à ces hommes 32 dollars le gallon. Voici comment on explique la chose: les sauvages, disent-ils, sont avides d'alcool, si nous ne leur en donnons pas, ceux du Nord vont en chercher à l' « Hudson's Bay Company » (Compagnie anglaise et par conséquent rivale de la Compagnie américaine) et ceux du Sud vont vers l'est pour en acheter aux premiers établissements des blancs; pour cela il leur faut un temps infini, pendant lequel ils abandonnent leurs familles, ne chassent plus et vendent à d'autres leurs fourrures (et voila l'essentiel). Cette loi fut proposée au Congrès par M[r] Cass, qui était alors secrétaire du département de la guerre et un des héros de la « Temperance Society », et en même temps il fit passer une loi qui supprimait la distribution de whisky aux matelots et à la troupe. Cette loi a un heureux résultat sur les matelots pendant qu'ils sont sur mer, mais pour la troupe l'effet en a été des plus mauvais. Quand les soldats dans leur garnison se contentaient de leur ration d'eau-de-vie, il arrivait très rarement qu'il y eût des hommes aux arrêts pour s'être enivrés, cela leur était difficile, vu que les soldats de l'armée américaine qui sont dans les forts, aux extrêmes frontières indiennes, n'avaient alors aucun moyen de se procurer des boissons spiritueuses, mais du moment où cette loi fut mise en vigueur, des âmes charitables et plus amies de l'argent que du progrès de la « Temperance Society » se sont établies dans les environs des forts et vendent aux soldats autant de whisky qu'ils peuvent non pas en boire, mais en payer; il en résulte que les troupiers (si l'on peut honorer de ce nom le soldat américain) se soûlent, ne rentrent pas à l'appel, sont mis aux arrêts quand ils rentrent, s'embêtent d'être aux arrêts et désertent, et souvent même il arrive qu'il n'y a pas assez d'hommes pour le service du fort. C'est très singulier de voir qu'à toutes ces maisons de traite il y a, pour ainsi dire, une fabrique de métis organisée, chaque petit commis ou élève a sa *squam* (c'est le nom donné aux femmes indiennes), qui conserve en général son costume

indigène, mais aussi richement orné que possible, car les Indiennes aussi mesurent l'amour par les cadeaux qu'on leur fait. En arrivant aux Council Bluffs un Indien était sur une hauteur à une bonne centaine de pieds au-dessus du niveau du sol, en trois sauts il fut en bas avec l'aisance et la facilitè du chevreuil. Je restai aux Bluffs deux jours pour me monter, m'équiper et m'approvisionner. Enfin je partis avec mes trois rosses dont l'une était montée par moi, l'autre par un métis qui devait me servir de guide jusqu'au Vermillon, rivière qui coule à une soixantaine de milles plus haut que la grande rivière des Sioux, la troisième rosse était chargée de lard, de biscuits, de maïs, de café, de sucre et deux chaudières; un troisième individu se joignit à nous, c'était un homme engagé par le métis. Nous quittâmes les Ottos et les Pawnies et nous nous acheminâmes vers les Grandes Prairies.

Après avoir fait quelques lieues nous rencontrâmes un loup que je poursuivis en vain; nous passâmes près d'un lac qui était couvert d'une nuée de canards, nous y vîmes aussi des hérons en masse et un pélican, mais la prairie avoisinante était trop marécageuse pour que nous osions nous y aventurer pour tirer sur ces animaux. Nous marchâmes toute la journée et campâmes le soir près d'un autre petit lac. La journée avait été excessivement chaude; la nuit fut affreuse, sans une minute de repos, tant nous fûmes tourmentés par les marangouens, espèce de cousin gigantesque, par les brûlots, autre espèce, qui prennent leur nom de l'effet agréable que produit leur piqûre et par une masse effroyable d'autres insectes qui nous dévorèrent toute la nuit; le matin notre corps était comme couvert d'une éruption.

Avant le lever du soleil nous fûmes sur pied, nous cherchâmes nos chevaux, mais ils avaient disparu. Pour nous défendre des mosquitos nous avions allumé du feu qu'on avait ensuite étouffé avec de l'herbe verte pour faire de la fumée et nous nous étions couchés sous le vent, de manière à recevoir en plein toute la fumée; les chevaux, qui avaient été amarrés la tête de l'un à la queue de l'autre, s'étaient placés derrière nous pour jouir aussi de la fumée. Mais aussitôt qu'elle eut cessée ils furent tellement inquiétés par les insectes qu'ils durent chercher le repos ailleurs; ne les trouvant pas nous crûmes que quelques *Pawnies* ou quelques *Omahaws*, alors en guerre entre eux, avaient passé par là et comme ces braves gens ne connaissent pas le droit de neutralité, ils eussent volé les chevaux; nous leur pardonnions presque vu qu'ils ne s'étaient permis aucune autre plaisanterie plus sérieuse, quand, après avoir couru pendant deux heures, nous les retrouvâmes enfin et partîmes.

La seconde et la troisième journée nous voyageâmes sans autre accident, si ce ne fut les insectes qui nous mettaient dans un état de fièvre continuel ; nous vîmes des cerfs et des daims sans nous en approcher, ne voulant pas perdre trop de temps; nous rencontrâmes encore quelques loups pendant le jour, mais nous nous étions familiarisés avec eux, vu que toutes les nuits ils venaient en troupe à visiter notre petit campement sans que leur présence nous fît sortir de nos manteaux, sauf les premières nuits quand nous nous amusâmes à leur envoyer quelques balles, mais la nouveauté ayant cessé nous faisions économie de poudre et de plomb. Le quatrième jour — au soir — pendant que notre lard était en train de cuire, nous aperçûmes une fumée dans le lointain; mille conjectures furent immédiatement faites, et quoique nous fussions tous d'accord qu'il n'y avait rien à craindre, sans que personne en dise le mot, on chargea les amorces des fusils, on mit les balles à la place du plomb et, en dépit des mosquitos et compagnie, on laissa s'éteindre le feu pour que par réciprocité on ne vît pas notre fumée, les chevaux furent bien amarrés, très près de nous et le lendemain, une heure avant qu'il ne fît jour, nous fûmes à cheval. Ce jour là nous traversâmes ce que l'on appelle la Grande Prairie, qui a de 36 à 40 milles de long et qui est toute au même niveau; le vent qui agitait les hautes herbes me faisait presque croire être au milieu de la mer. Les prairies en général ne sont pas au même niveau, mais légèrement ondulées et dans les petites vallées, formées par ces ondulations, coule une rivière plus ou moins grande, ce qui est un des principaux désagréments du voyage dans les prairies, car ces petites rivières ayant un très mauvais fond, il faut faire passer les chevaux libres pour qu'ils ne s'embourbent pas; et l'on a de la boue jusqu'aux genoux et de l'eau jusqu'au ventre, et comme il y en a 10 à 12 à traverser par jour et que l'on perderait trop de temps à se deshabiller et à s'habiller toutes les fois, on reste trempé du matin au soir.

Le cinquième jour de bonne heure nous arrivâmes au village des Omahaws; ils étaient tous partis par peur des Pawnies et nous fûmes les maîtres du village, que nous trouvâmes entouré d'un fossé et d'une palissade et que, pour ainsi dire, nous prîmes d'assaut car la hâche à la main nous ouvrîmes la palissade et nous fîmes un petit pont sur le fossé pour faire passer nos chevaux. Le village se composait d'une douzaine de grandes loges qui sont généralement construites de troncs d'arbres cimentés avec la boue; elles sont rondes et contre les parois intérieures, tout à l'entour, sont appuyés des bancs en jonc, lesquels, recouverts de robes de buffles,

servent en même temps de lit; dans l'intérieur aussi il y a huit troncs d'arbres pour soutenir la toiture faite d'écorce d'arbre couverte de terre, ce toit a une forme conique avec un trou au milieu pour que la fumée puisse en sortir; l'on entre dans la loge par une espèce de petit couloir: celle que nous avons occupée avait, à peu près, 40 pieds de diamètre et était destinée à contenir 200 personnes pour le moins. Outre les loges il y avait comme de grandes cages faites avec de fortes perches affectées à y renfermer les chevaux quand on craignait d'être surpris par les ennemis. Dans la loge que nous choisîmes pour notre hôtel, à l'une des poutres qui soutenaient le toit était attachée une flèche avec une chevelure et un petit paquet de bois et d'herbes sèches; j'en demandai l'explication au métis, qui me dit qu'au petit paquet d'herbes était attachée une idée religieuse, tout juste comme à nos reliques; et que les propriétaires de la loge en avaient confié la garde à la chevelure ennemie et à la Médecine, car les Indiens appellent Médecine tout ce qui est sacré ou extraordinaire: il y avait aussi dans le coin de la loge un tas de grosses pierres et l'on me dit que les sauvages s'en servent pour prendre des bains à vapeur; à cet effet ils construisent une très petite loge en peau de buffle, puis ils font rougir ces pierres dans le feu et les introduisent ensuite dans la petite loge, jettent de l'eau dans l'intérieur, ensuite la ferment ermétiquement et produisent ainsi une vapeur assez épaisse pour étouffer tout autre qu'un indien; je trouvai aussi tout un paquet de plumes d'aigle, de cygne et d'autres oiseaux qui servent soit comme ornement de tête, soit pour les flèches et à moi elles me servirent à nettoyer ma bonne pipe allemande. Nous montâmes sur le toit pour voir si l'on ne découvrît rien au loin et ayant vu que tout était bien traquille tout autour et à une grande distance, nous allumâmes notre feu dans la chaumière, nous cueillîmes du maïs (les Omahaws sont du petit nombre de ceux qui commencent à cultiver le terrain) qui nous servît de repas: nous en remplîmes nos sacs, qui étaient vidés et nous laissâmes nos chevaux s'en donner une bosse épouvantable, après nous être nous mêmes bien répus. Après avoir fumé une bonne pipe et après avoir donné encore un coup d'œil du haut du toit pour nous assurer que nous n'aurions pas à faire les honneurs de notre habitation à qui que ce fût, nous profitâmes de la fraîcheur qui régnait dans la loge pour y prendre un peu de repos et puis nous mettre de nouveau en route. Nous arrivâmes une heure après à la rivière des Omahaws, on sonda en plusieurs endroits pour trouver un gué — impossible — pendant que le métis et moi étions en train de construire un cageux, l'autre chasseur, à force

de sonder, trouva un endroit où l'eau n'arrivait qu'aux épaules, nous nous mîmes en un costume aussi simple que possible et en faisant plusieurs voyages nous réussîmes à transporter à l'autre bord, sur nos têtes, nos selles, nos manteaux, nos provvisions, nos vêtements, etc., nous poussâmes nos chevaux à la nage et, une fois de l'autre côté de la rivière, nous repartîmes immédiatement. Maintenant il faut que je dise ce que c'est qu'un cageux: un cageux se compose de quatre morceaux d'arbre dont on forme un cadre avec les bouts que se dépassent et qu'on amarre avec des cordes ou des lianes et on y assujettit une peau de buffle sur laquelle on place les bagages et les hydrophobes, c'est à dire ceux qui ne savent pas nager, l'on met toute la boutique à flot et un ou deux hommes à la nage poussent le cageux devant eux ou, avec une corde à la bouche, le prennent à la remorque à travers la rivière.

Le sixième jour, au matin, nous nous arrêtâmes dans une prairie au bord d'une petite rivière que nous venions de passer, et ayant allumé le feu il commença à se communiquer à la prairie; le métis dit: — Allons vite l'éteindre — mais, comme nous étions sous le vent qui était très fort, je le priai de n'en rien faire, et le feu gagna bientôt beaucoup de terrain, quoique ce ne fût pas la saison, le feu avait pris facilement parceque c'était dans une prairie qui n'avait pas brûlé l'année précédente, le foin sec prit flamme et celui-ci communiqua l'incendie à l'herbe qui ne commençait qu'à jaunir. C'était très beau à voir; au commencement on aurait dite une immense ligne de bataille faisant un feu de file bien nourri; c'était une mer de flammes.

Dans l'après dîné nous arrivâmes aux bords du Missouri, nous montâmes sur une butte d'où nous fîmes des signaux à un camp Sioux qui était sur l'autre bord et dans lequel se trouvait la famille du métis qui faisait route avec moi; on nous envoya un canot dans lequel nous traversâmes le fleuve que les chevaux passèrent à la nage. Comme l'endroit où nous passâmes la rivière était plus bas que le camp, le métis et moi nous entrâmes dans le bois pour nous y rendre à pied. Une demi-heure après être entré dans le bois nous entendîmes crier d'une manière étrange, le métis me dit que ce serait quelque indien qui pleurait un mort. En effet nous arrivâmes bientôt à une petite loge devant laquelle était assis un vieillard qui pleurait ou criait à écorcher son gosier et surtout les oreilles de ceux assez malheureux pour passer par là. Dès qu'il eût reconnu mon métis il secha ses larmes, alluma sa pipe, nous donna une poignée de main, habitude amicale que les sauvages ont adopté des blancs, et nous fumâmes la pipe à la ronde; ce qui équivaut à

notre poignée de main, avec la malheureuse différence qu'après avoir fumé la pipe avec un Indien vous pouvez compter sur lui, tandis que ce n'est pas toujours le cas, hélas! après avoir échangé une poignée de main entre Européens. Le métis ayant demandé à boire, le vieillard nous donna une coupe d'eau, après quoi il dit au métis que la moitié des loges étaient vides, que ceux qui les habitaient étaient morts de la petite vérole et que lui même à notre arrivée pleurait son fils mort dans la matinée; le métis demanda des nouvelles de sa propre famille, heureusement il n'avait aucune perte à déplorer; avec cette bonne nouvelle nous arrivâmes à six heures de soir au camp, oú malheureusement nous vérifiâmes ce que le vieillard nous avait dit, car sur 25 ou 30 loges il y en avait une bonne moitié entièrement désertes. J'aurais de tout mon cœur voulu partir le lendemain matin pour la rivière St.-Pierre, mais pour deux bonnes raisons cela me fut impossible: 1° mes chevaux étaient fatigués et avaient besoin de 3 ou 4 jours de repos; 2° le Sioux que le métis voulait me donner comme guide était parti avec douze autres guerriers de sa tribu pour une expédition, il était attendu d'un moment à l'autre; or ne pouvant partir tout seul ni pour avancer, ni pour reculer, il ne me restai d'autre choix que de me brûler la cervelle ou de rester tout tranquillement avec les Sioux en dépit de la petite vérole qui sévissait fièrement dans cette tribu. Je pris donc ce dernier parti et je le pris en pleine bonne foi, car je ne me préoccupai plus de la petite vérole que si elle n'avait jamais existé dans le monde. Je fus logé dans la maison du métis et ici je m'en vais dire deux mots sur son compte. Un certain Dixon, écossais de naissance, vint dans le siècle passé à la rivière St-Pierre où il s'établit parmi les sauvages pour faire le commerce des fourrures; son courage, son intrépidité et ses moyens intellectuels lui acquièrent à tel point la confiance des sauvages parmi lesquels il vivait, qu'ils l'élurent chef dans une guerre contre les Américains. Tout en se battant contre les gens de sa couleur et contre la civilisation, Dixon se comporta en homme de cœur et ne trompa pas la confiance de ceux qui l'avaient si bien reçu dans leur tribu; il s'unit à une femme siouse de qui il eût plusieurs enfants, parmi lesquels William Dixon, dont je suis en train de parler. William Dixon, fils d'un blanc et d'une sauvagesse, était un heureux amalgame des bonnes qualités des deux races, car il unissait aux résultats d'une bonne éducation, reçue parmi les blancs, l'instinct, la perspicacité et la finesse des sens des sauvages. Quoique fils d'un blanc et élevé parmi eux, William tenait beaucoup plus aux Indiens tant sous le rapport de ses goûts et de ses habitudes, que sous

celui de ses affections et de ses sympathies, et quand il parlait des guerres entre les Américains et les Indiens, c'était toujours la cause de ces derniers qu'il plaidait, du reste cette remarque est valable pour tous les métis. J'ai connu sa famille qui réellement est ce qu'on appelle une famille patriarcale. C'est de son *log-house* que j'écris ces deux lignes; je fus reçu chez lui comme on ne peut mieux et à mon départ je fus comblé de présents, tels que mocassins, pipes et autres curiosités indiennes qui seront toujours pour moi un agréable souvenir des beaux jours que j'ai passés dans le sein de cette excellente famille et cela même en dépit de la petite vérole.

Le lendemain de mon arrivée Dixon vint me dire que nous étions invités à un festin dans une loge voisine, et qu'il était donné en honneur de notre arrivée. J'acceptai l'invitation et nous nous rendîmes. En dehors de la loge nous trouvâmes sur un grand feu le chaudron où se préparait notre festin et autour du feu, assis par terre sur des peaux de buffle et de cerf, étaient six guerriers Sioux, nous en fîmes le tour pour donner à tous une poignée de main, puis la pipe fut allumée et fit plusieurs fois le tour des convives, ensuite un immense plat en bois contenant 6 ou 7 livres de viande de buffle séchée fut donné à chacun et l'on commença à manger. J'ai vu dans ma vie des très forts mangeurs, mais aucun d'eux n'aurait pu me donner une idée de la voracité avec laquelle les Indiens peuvent engloutir des portions gigantesques; j'en étais encore à ma quatrième ou cinquième bouchée qu'eux avaient déjà vidé leur plat, et comme j'en manifestais mon étonnement, le métis me dit que ce n'était rien et que quelquefois dans les festins de chevelures ils passaient d'une loge à l'autre et mangeaient dans la journée 5 ou 6 plats comme ceux-là (et sans en crever!). Après avoir mangé, la pipe fut mise en circulation et les Indiens commencèrent à blaguer sur leurs exploits de guerre et en ayant écouté autant que l'exigeait la politesse, nous rentrâmes chez nous. Dans la même journée le chef de la tribu nous fit inviter à un festin de viande fraîche: le métis qui me porta l'invitation me dit: « Il y a des blancs quelquefois qui ont des idées, il faut que je vous prévienne d'une chose ». — Quant à moi, lui répondis-je, je n'ai pas d'idées du tout, mais dans tous les cas dites toujours. — C'est, me dit-il, que c'est un chien que nous allons manger. — Fort bien, dis-je, va pour un chien et allons toujours; — et nous trouvâmes, comme à l'autre festin, le chef avec les guerriers les plus marquants de la tribu assis par terre, même poignée de main, même pipe comme d'habitude, ensuite on servit le dîner; c'était un gros jeune chien qui en faisait les frais; je ne sais si c'est que j'étais resté longtemps

sans manger de la viande fraîche, ou si la viande de chien est réellement bonne, mais il est de fait que je la trouvai parfaite, le goût en ressemble à celui de veau un peu vieux et un tant soit peu coriace; quand nous eûmes fini de manger on servit le bouillon que je trouvai amer et mauvais, ensuite on fit circuler un plat vide dans lequel on ramasse les os pour les brûler et jeter ensuite les cendres dans la rivière, cérémonie que l'on fait toujours pour les festins de chien, car c'est un festin *médecine* ou pour ainsi dire sacré. Après le repas, même pipe et même discours ayant toujours pour thème leurs faits d'armes et je suis trop discret pour les répéter littéralement.

Dixon m'avait fait espérer qu'il m'accompagnerait dans tout mon voyage, mais se trouvant au sein de sa famille qui dans ce moment critique sentait le besoin de la protection du chef, il me procura un chasseur canadien et un guide sioux que l'on attendait d'heure en heure, et dont le nom dans la tribu était l'*Aigle*, car les sauvages ne sont pas encore assez avancés dans la science généalogique pour avoir des noms de famille, mais chaque individu a un nom qui lui est donné soit en vertu de ses qualités physiques ou morales, soit à cause d'un événement quelconque.

Enfin après trois jours d'attente l'Aigle arriva. Je fis mes préparatifs de voyage et le 25 août, au matin, je me mis en marche pour la rivière St-Pierre et les Falls of St-Anthony avec deux hommes d'escorte et quatre chevaux, et sous la protection de ces deux braves saints j'espère pouvoir arriver à ma destination sans aucun grave accident.

Avant mon départ, j'assistai à une cérémonie curieuse, savoir celle de percer ou, pour mieux dire, de découper les oreilles à un enfant. Le sauvage qui a l'honneur de pratiquer cette opération, commence par faire un très long discours, dans lequel il raconte toutes ses prouesses. Après quoi il découpe avec son couteau les oreilles du malheureux enfant qui ne pousse pas même un petit soupir.

Le père ensuite fit cadeau d'un cheval au découpeur d'oreilles, qui courut dans tout le camp pendant une ou deux heures criant à tue-tête les louanges de celui qui lui avait donné le cheval et proclamant cet acte généreux.

Dans l'après-midi de la veille de mon départ je fus invité à un festin, les cérémonies furent les mêmes, mais pour cette fois le festin fut végétal; quand la chasse est malheureuse les Indiens se nourrissent de racines. L'espèce la plus commune est connue sous le nom de pommes blanches; c'est une espèce de navet ligneux qui

quand il est cru a un goût entre le navet et le champignon, on pile ces racines, puis on les fait bouillir avec de la graisse de buffle — c'est très bon. Ni moi, ni le métis n'ayant pu manger toute notre assiettée, nous fûmes obligés d'emporter nos restes, cérémonie que dans ce cas l'on fait toujours. Les loges des Sioux sont en peau de buffle ou de daim et d'une forme conique, le diamètre en est à peu près de 12 pieds sur 15 ou 16 pieds de haut, elles sont soutenues par des perches fichées en cercle dans le sol et liées étroitement à l'autre extrémité; les peaux de buffle bien cousues ensemble sont tendues par dessus de manière à laisser en haut un trou pour la fumée; il y a aussi une petite ouverture en bas par laquelle on entre et que l'on peut fermer. Ces habitations servent ordinairement à loger une vingtaine de personnes. Le soir avant mon départ il y eut une danse, la musique ne se composait que de quelques chanteurs qui s'accompagnaient en tappant avec un morceau de bois. Au commencement la danse fut une espèce d'*adagio* qui n'était que des poses grotesques et assez disgracieuses, puis vint pour ainsi dire l'*allegro* qui alla *crescendo*, on aurait dit alors que le diable leur fût entré dans le corps; les pieds, les jambes, les mains et les bras, en un mot tout le corps était agité de la manière la plus infernale et presque inimaginable; leur singulière musique est très monotone et se compose de deux ou trois notes tout au plus, ordinairement en mineur sans autre modulation que celle de plus ou moins de force en émettant les sons; parfois ils me rappelaient les prêtres de village en Italie qui dans les jours de grande solemnité déchirent avec plus d'acharnement que de coutume les oreilles du bon Dieu et des fidèles!

Quand il plut au ciel je quittai le Missouri et le Vermillon ou White Stone River avec mon Sioux l'Aigle et un *free trapper* ou chasseur libre canadien nommé Auguste. Le Sioux portait son costume, c'est-à-dire ses cheveux noirs et raids descendaient sur ses épaules, un mouchoir en percale aux couleurs vives et tranchantes fut noué sur sa tête, une demie chemise aussi en percale de couleur lui couvrait le corps jusqu'aux hanches, sa chaussure était de mocassin ou espèce de brodequin en peau de buffle brodé en poil de porc-à-pic, et pour la pudeur il portait ce que les Canadiens appellent un brayet, qui n'est autre chose qu'un morceau de drap ou de peau qui passant entre les jambes est assujetti par devant et par derrière à une ceinture qui lui serre les hanches; à cette ceinture mon Sioux avait suspendu un couteau à scalper, une blague à tabac, une pipe, un petit miroir qui lui servait pour se peinturer la figure et s'arranger des plumes sur la tête, et un éventail ou

chasse-mouche fait d'une aile d'épervier, enfin, pour compléter son costume, par dessus tout cela il avait une peau de buffle serrée à la taille et retombant sur le cheval; ses armes étaient un fusil, un arc et des flèches et le *tomahaw* ou casse-tête, qui n'est au fond qu'une hâche; l'Aigle avait aussi un sac à plomb en peau suspendu à son cou et tombant sur sa poitrine et une poire à poudre faite avec un corne de buffle: à tout prendre c'était un bel homme de 40 ans à peu près, grand, maigre, avec des muscles très prononcés, une bonne physionomie franche quoique un peu (voir même un peu beaucoup) dure et féroce, surtout quand il se peignait le pourtour des yeux en rouge; il avait deux petites étoiles tatouées une sur le front, l'autre sur le menton, ainsi que quatre raies sur les joues. L'Aigle montait un bon petit cheval sauvage bien fait et très rapide à la course. Un quart d'heure après notre départ le sauvage commença le chant du départ qui n'est pas celui pour lequel on va à St-Pélagie, et si je n'avais pas eu la soirée précédente un échantillon de la musique siouse, j'aurais cru que mon guide devînt fou ou fût attaqué du choléra!! Les sauvages ont plusieures chansons qu'ils appellent par des noms bizarres, par exemple: la chanson du bœuf, de l'aigle, de l'ours, de la mort, de la guerre, du départ, de l'arrivée! ce n'est pas que telle chanson chante les louanges du bœuf ou de l'ours ou qu'il y ait l'imitation de leurs cris; c'est tout simplement une mélodie (puisqu'eux appellent ces gueulements de la mélodie) dédiée aux mérites d'un animal ou d'un événement: en général leures chansons n'ont pas de paroles et celles qui en ont ne sont composées que de 4 ou 5 mots qu'ils répètent toujours — par exemple: « J'arrive, ouvre moi la porte, ouvre, ouvre, ouvre, ouvre moi la porte, ouvre la porte car j'arrive »; et ainsi de la suite jusqu'à l'extinction de la voix. Ils n'ont aucune poésie et rarement même des rimes.

Quand notre journée se passait sans aucun accident, elles se ressemblaient les unes aux autres. L'on était à cheval avant le lever du soleil, dans la matinée on tâchait de tuer quelque chose pour le dîner: ordinairement des canards, des hérons, des outardes et quand les chevaux n'étaient pas trop fatigués, ou que l'on fût heureux, on chassait un cerf: l'on marchait jusque vers 11 heures avant midi, puis on mettait pied à terre, on coupait un peu de foin pour ne pas mettre (involontairement) le feu à la prairie, on menait boire les chevaux, on prenait de l'eau à la rivière, on ramassait ou on brûlait du bois, on allumait le feu, on plumait les canards ou bien l'on écorchait le gros gibier qu'on se hâtait de faire cuire et de manger — tout cela était ordinairement fait dans une heure, quand

on a faim on va vite en besogne et une demie heure plus tard on remontait à cheval et l'on marchait jusqu'à 5 heures p.-m. à peu près. Tout le ménage du matin était fait par moi et par le Canadien, car les sauvages ont la mauvaise habitude de ne jamais rien faire. L'Aigle se bornait à desseller son cheval et à faire flamber un peu de paille pour allumer le feu, puis il fumait sa pipe, s'enveloppait dans sa peau de buffle et dormait jusqu'au moment de manger. Le soir dès que l'on était arrivé et que le sauvage eût allumé le feu et fumé sa pipe, il prenait ses armes et partait pour faire une ronde afin de voir si nous n'avions pas des voisins incommodes. Une heure plus tard il revenait pour dîner et, chose singulière, il rapportait toujours quelque chose à manger, ou des prunes, ou des raisins (dont le souvenir m'agace les dents), ou des noisettes, ou des oignons, ou des pommes blanches, ou que sais-je encore? Il ne manquait jamais — quand il en trouvait — de rapporter du *canicanick*, espèce de bois que l'on gratte et qui avec le tabac forme une mélange très agréable à fumer. Après dîner, tous les trois, nous faisions une ronde dans des directions différentes et si tout était bien tranquille nous laissions errer les chevaux à leur guise, après quoi nous fumions plusieurs pipes, puis, bien enveloppés dans nos manteaux et dans nos couvertures, nous dormions jusqu'au matin quand les animaux de la forêt et les insectes nous voulaient bien le permettre.

Une heure avant le jour on rallumait le feu pour se chauffer et se sécher, l'on allait chercher les chevaux et en route!! Voilà à peu près le train de notre voyage: il y avait en outre presque tous les jours des alertes ou de petits accidents qui ne méritent pas la peine d'être rapportés — ils se ressemblent presque tous.

Je longeais la rivière des Sioux jusqu'à la rivière des Rochers, toujours dans les prairies, mais celles-ci étant plus hautes que celles que j'avais parcourues dans mon premier voyage, en étaient aussi plus belles, et surtout plus agréables à traverser; elles étaient plus sèches et pas de celles que, dans le pays, l'on appelle ventre de vache, ou terrain mouvant; c'est-à-dire terrain qui cède sans que l'on s'y embourbe; les rivières y sont belles, avec un admirable fond de sables et juste autant d'eau qu'il en fallait, mais pas plus.

Une fois dans ce voyage il y eut de l'embarras à cause d'un polisson de petit marais où il y avait plus d'eau que je n'en aurais voulu et pas de bois pour faire un cageux! c'était le diable! je pensais à tous mes amis qui avaient constamment prêché pour que j'apprisse à nager, et je trouvai qu'ils avaient eu raison, mais en attendant, mes réflexions ne m'aidaient pas à passer sur l'autre

bord, enfin, après avoir bien juré au nom du ciel et de la terre je pris mon grand courage à deux mains en même temps que la queue de mon cheval, à laquelle je m'attachai comme à un ancre de salut, je le lançai à l'eau et, me faisant la douce illusion de nager avec les jambes, je me trouvai peu de minutes plus tard sur l'autre bord. Avec mes sentiments hydrophobes après cette espèce d'exploit, j'avoue que je fus content de moi-même et en regardant le marais que je venais de traverser d'une si drôle de façon, je trouvai que je m'étais surpassé: ce grand événement eut lieu le quatrième ou le cinquième jour de marche. Le deuxième jour nous rencontrâmes des Sioux qui voyageaient en loge, c'est-à-dire, en famille, — nous fîmes une halte, il va sans dire qu'il y eut échange de poignées de main et de pipes et après une longue conférence entre l'Aigle et ces nouveaux amis que nous venions de rencontrer, notre guide me dit, par l'intermédiaire du Canadien qui comprenait quelques mots de sioux, que sur la rivière de la Pierre Rouge, ou Red Pipe Stone River, il y avait des buffles, que si je voulais je pourrais en chasser sans beaucoup allonger notre voyage. — Certainement allons-y, fut ma réponse. — Nous remontâmes donc un peu plus en haut de la rivière du Rocher, jolie petite rivière qui prend son nom des rochers qui bordent en partie un de ces rivages et dont la couleur est d'un rouge grisâtre.

Ce fut pour moi une véritable jouissance, après tant de prairies, de revoir des rochers: nous trouvâmes les traces des buffles et bientôt après nous vîmes à distance les buffles eux-mêmes qui semblaient une masse noire; nous les suivîmes pendant deux jours allant au nord en longeant le Red Pipe Stone River; le troisième jour nous perdîmes tout espoir de les rejoindre, nos chevaux étant fatigués, nous trouvant sous le vent, ce qui nous empêchait de les surprendre sans faire un grand détour; nous les abandonnâmes donc à leur sort et dirigeâmes notre course sud-est en passant à travers les lacs qui sont à la source de la rivière des Moines. Ces petits lacs sont très jolis, situés au milieu des prairies et liserés de bois dont les arbres sont gigantesques. En atteignant la crête d'une de ces ondulations de terrain, que l'on rencontre souvent dans les prairies, nous vîmes dans le lointain quelque chose de noir; nous crûmes d'abord que c'étaient nos buffles et nous nous faisions déjà une fête de leur donner la chasse, mais en approchant nous distinguâmes parfaitement trois grandes tentes indiennes; l'on fit tout de suite halte, l'on resangla les chevaux, l'on changea les amorces, l'on apprêta les armes, enfin on se mit à même de se défendre ou de fuir (le vilain mot). Le Canadien et moi nous étions prêts, mais

l'Indien ne l'était pas, il avait fiché une flèche en terre, y avait suspendu son miroir et était en train de se peindre la figure en rouge et en noir et de se mettre des plumes sur la tête, enfin il achevait sa toilette pour se présenter dignement à l'ennemi, chose qu'un indien ne manque jamais de faire et nous nous mîmes en marche à pied tenant nos chevaux en laisse pour rester couverts par les hautes herbes. Nous nous approchions avec beaucoup de précautions mais inutilement; un bien triste spectacle nous y attendait: en nous présentant devant une loge, une nuée de corbeaux et d'oiseaux de proie avec quelques loups en sortirent. C'était des loges de malheureux Sioux qui avaient décampé lorsque la petite vérole avait commencé à sévir à Vermillon, mais la maladie les avait suivis et nous n'en trouvâmes plus que ce que les loups et les oiseaux de proie n'avaient pas encore dévoré; l'on voyait les ossements des hommes mêlés à ceux des chevaux, quelques lambeaux de vêtements et des armes, enfin c'était horrible et dégoûtant à la fois. Nous quittâmes au plus tôt cet affreux spectacle et tout le reste de la journée nous rencontrâmes des loups.

Pour ne pas perdre du temps en nous flattant de rejoindre les buffles, nous avions négligé de chasser et en comptant sur un bon repas, nous avions mis fin à nos provisions. En revenant sur notre route nous ne trouvâmes pas de gibier, car il s'était sauvé épouvanté probablement par le passage des buffles et nous fîmes à peu près 48 heures sans que rien ne passât sous les dents excepté quelques chiques de tabac, ce qui n'est pas très nourrissant — quand à la fin de la seconde journée de jeûne nous campâmes au bord d'un petit lac qui était couvert de canards, nous nous mîmes tous les trois ventre à terre pour ne pas épouvanter le gibier, et en côtoyant le lac les coups de feu commencèrent, c'était comme un feu d'avant-postes; au bout d'une petite demi-heure nous avions 19 canards, le feu fut aussitôt allumé mais la chaudière n'en tenait que six qui furent mangés avant d'être cuits; une seconde édition suivit bien vite la première et la prudence seule nous empêcha d'y ajouter une troisième cuisson de six autres canards. Malheureusement la faim était si grande que l'on négligea d'attacher les chevaux; après le souper il faisait déjà noir. Le Canadien partit pour les chercher et revint une demi-heure après en disant qu'il ne les avait pas trouvés — nous crûmes qu'ils étaient volés — le pays dans lequel nous étions n'étant pas propre à nous inspirer une grande confiance; aussi le sauvage apprêta-t-il ses armes et il partit avec le Canadien — je restai seul à la garde du camp et je fis mes préparatifs de précaution: j'eus soin de diminuer le feu en laissant

pourtant assez pour servir de ralliement à mes deux hommes, et pas assez pour permettre de voir combien de monde il y avait au camp, dans le cas où l'on viendrait l'attaquer; je disposai autour du feu quatre fagots d'herbe enveloppés avec nos couvertures et nos peaux de buffle comme si quatre hommes étaient couchés autour du feu — comme de coutume j'examinai si mes armes étaient en bon ordre, et après avoir allumé ma pipe je me couchai dans l'herbe à une vingtaine de pas du feu du côté du lac, de manière à voir arriver le monde sans en être vu.

Heureusement tout cela fut inutile, deux heures plus tard les hommes revinrent avec les chevaux et nous digérâmes à notre aise nos douze canards. Le jour précédent déjà nous avions eu une fausse alerte, nous étions autour du feu fumant la pipe qui remplaçait hélas! notre dîner quand tout d'un coup nous entendîmes des chevaux venir au galop vers nous; à l'instant même nous fûmes debout ou pour mieux dire couchés dans l'herbe, nos armes à la main nous attendant à une attaque — ce n'était que nos propres chevaux qui arrivaient sur nous à toute carrière. L'Indien nous dit que c'était un mauvais signe, que les chevaux avaient senti des Indiens et qu'il serait prudent de déménager — ce que nous fîmes.

L'instinct des chevaux sauvages est vraiment merveilleux — très souvent ils annoncent à leurs maîtres l'arrivée de l'ennemi et très souvent aussi quand ils ont été volés, ils échappent à leur nouveau maître pour rejoindre l'ancien, même à quelques centaines de milles de distance. Ces pauvres animaux ont un talent tout particulier pour reconnaître les terrains marécageux, ils tâtent avec un pied sans l'appuyer avant de s'y hasarder, et je me rappelle très bien qu'une fois mon pauvre cheval ne voulait pas entrer dans une rivière pour la traverser, je l'y forçai mais au beau milieu du courant je dus mettre non pied à terre, mais pied à l'eau parceque mon cheval s'était embourbé jusqu'au ventre, et je dus chercher une perche pour le relever. Depuis lors toutes les fois que mon cheval résistait en traversant une rivière je lui laissais la bride sur le cou et je passais la rivière à côté de lui.

Une fois en voyageant dans la prairie, le long d'une côte, où l'herbe était haute à peu près de 6 pieds et dans laquelle il y avait une quantité d'arbres tombés, mon cheval avec son unique œil, car la pauvre bête était borgne, les voyait d'emblée et les évitait, pendant que moi à sa place, avec mes deux yeux, je me serais cassé les jambes.

Je ne parlerai pas d'une quantité d'autres petites alertes et des précautions qu'elles nous faisaient prendre, car c'était là la vie de

tous les instants et ces incidents sont trop insignifiants pour être rapportés.

Le neuvième jour nous arrivâmes à la Framboise, endroit qui prend son nom d'un métis qui y demeure et qui y fait la traite. Deux Indiens vinrent à notre rencontre et après avoir échangé deux mots avec l'Aigle, nous donnèrent une poignée de main à moi et au Canadien et, après avoir fumé la pipe de rigueur, ils repartirent au grand galop. Le Canadien me dit: « C'est bon qu'ils vont chez eux dire que des blancs vont arriver, alors tout le monde se barbouillera la figure et on mettra la chaudière au feu ».

Nous entrâmes dans le bois qui entoure le petit lac au bord duquel est située la cahutte de Mr la Framboise, lorsque nous rencontrâmes deux sauvages à cheval; le plus vieux entre eux adressa la parole à l'Aigle qui en lui répondant lui tendit la main; le vieux refusa de lui donner la sienne, le Canadien se rapprochant de moi me dit: « Ce n'est pas bon signe, la chose ne va pas si bien que je l'aurais cru, dans tous les cas soyons prêts pour être les premiers ». Il mit à contribution tout son savoir et finit pour comprendre que la difficulté était à cause de la petite vérole que le vieux, qui était le chef de la tribu, craignait que nous n'apportassions cette maladie des Sioux; après une longue discussion le chef, qui était manchot, prit les devants avec son compagnon et nous les suivîmes jusqu'à la maison de M. la Framboise. Cette maison est composée de deux chambres bâties avec les troncs d'arbres et de la boue; l'une de ces chambres sert de cuisine et de chambre à coucher, l'autre de magasin. La Framboise avait depuis deux mois quitté sa demeure et l'avait laissée à un Canadien qui l'habitait jadis en même temps que la Framboise — il me reçut de la manière la plus hospitalière, je couchai chez lui et il me fournit quelques objets dont j'avais besoin, c'est-à-dire de la poudre, du plomb, du tabac, du maïs et du sel dont je sentais la privation depuis longtemps, c'est-à-dire depuis que mon cheval de charge s'était embourbé dans une rivière; quand je voulus payer ma nourriture et celle de mes hommes, il s'y refusa en me disant que c'était lui qui aurait dû me payer, tant ma visite lui avait fait plaisir. « Figurez-vous, ajouta-t-il, que depuis dix ans que je suis ici, vous êtes le second blanc que je vois » — il me pressa très vivement de rester pour me reposer un jour de plus, mais j'avais perdu trop de temps pour ces coquins de buffles — et le lendemain à 5 heures j'étais à cheval.

Mon hôte, qui parlait le sioux comme un Sioux, eut la complaisance de me servir d'interprète avec le vieux chef qui vint me faire

visite et qui m'invita à aller le voir à sa tente, où je passai une très agréable et très intéressante soirée. Ce vieux manchot, dont le nom indien, qui, traduit en français, est *Nuage* ou *Orage qui court*, était le chef de la fameuse bande dite des Cinq-Loges. Il me demanda pardon si le matin il ne m'avait pas donnée la main, m'expliqua que c'était par crainte de la maladie et non par manque du respect que l'on doit à un grand homme — comme ils appellent tous les Européens ou Anglais — ce que pour les Indiens est la même chose.

Duncas le Canadien, chez qui j'étais, m'avait raconté l'histoire du vieux « Nuage qui court », il me la répéta ensuite lui même et la voici:

« Au temps de la dernière guerre entre les Américains et les Anglais, les sauvages en général prirent fait et cause pour ces derniers. « Nuage qui court » n'était pas un simple guerrier dans sa tribu; son courage et son adresse le firent élire chef de la bande dite des Cinq-Loges, car bien que cette tribu grossit plus tard au point de compter 600 hommes de guerre, elle n'était composée alors que de 5 loges.

« Nuage qui court » compte parmi ses exploits la bataille de Makinacas dans laquelle avec 90 hommes il força 800 Américains à s'embarquer et il s'attribua aussi la prise du fort de la Prairie du Chien. Le chef de la petite armée anglaise qui voulait attaquer le fort, dit à « Nuage qui court » d'attendre que lui-même eût sommé la place de se rendre, et lui donna l'ordre de camper près de la forteresse en attendant ses ordres. Le commandant anglais marcha avant le jour vers le camp de « Nuage qui court », mais le camp était désert, il poussa vers le fort et de loin il entendit la fusillade. « Nuage qui court » se rendait maître du fort et le chef anglais arriva juste à temps pour suspendre le carnage: après ces traits de bravure et plusieurs autres encore, les Anglais lui donnèrent une médaille et un drapeau dont il est excessivement fier. On lui donna aussi une pension qu'il ne toucha jamais, disant qu'il était toujours content de quitter sa famille pour se battre pour ses maîtres contre les *Longs-Couteaux* (nom dont les Indiens gratifient les Américains), mais pas pour en être payé. La guerre finie, sa bande détourna son courage de la route de l'honneur pour suivre celle du meurtre, du vol et du pillage, et il se rendit terrible même parmi les Sioux et les autres tribus. « Nuage qui court » fit son possible pour les ramener dans le bon chemin, mais en vain; il ne voulut plus être chef de cette bande qui le déshonorait et depuis lors n'interposa jamais son autorité que pour empêcher des crimes. Une fois un

guerrier de sa tribu voulait assassiner un blanc, le vieux chef épuisa son éloquence pour l'en dissuader sans y parvenir, et finit sa harengue en disant: « Si c'est la soif du sang qui te dévore tue-moi, « mais ne te salis pas les mains dans le sang de ceux qui nous « ont fait tant de bien; en tout cas tu passeras sur mon corps « avant d'arriver à lui ». À peine « Nuage qui court » eut-il tourné le dos que l'Indien lui envoya une balle qui entra par le dos et sortit par la poitrine. Il fut aussitôt empoigné, le meurtrier, on voulait le mettre à mort, mais « Nuage qui court » les en empêcha, disant qu'il n'avait fait que suivre son ordre. Sa famille et ses amis croyaient qu'après une blessure semblable il allait mourir: ils commencèrent leurs pleurs et leurs chants de mort, mais le vieux chef en pensait autrement, il se rappela que plusieurs fois étant à la chasse il avait passé des buffles de part en part sans qu'ils en fussent morts, et il se dit à lui-même: — le sauvage est à peu près un buffle et je ne vois pas par quelle raison moi j'en mourrais là dessus; — il chanta la chanson du buffle, quitta sa couche et se traina à quatre pattes dans la prairie à la recherche des herbes dont le jus efficace et salutaire le rendit à la vie. Il me montra par où la balle avait passé, par où elle était entrée et par où elle était sortie, ainsi que les nombreuses blessures dont son corps était criblé. C'est vraiment étonnant comment après tant de blessures, il pouvait non seulement vivre, mais encore jouir d'une bonne santé. Quelque temps plus tard les guerriers de sa bande volèrent des chevaux appartenant (je crois) au Gouvernement. « Nuage qui court » fut emprisonné quoique il ne prît aucune part au vol; les mauvaises langues prétendent que la vengeance ne fût pas étrangère à son emprisonnement, car quelquefois les Gouvernements, ou ceux qui les représentent, sont assez lâches pour se venger même sur un seul individu et le Gouvernement américain, en cela semblable à bien d'autres, saisit, à ce que l'on dit, avec empressement cette occasion pour se venger des défaites dans lesquelles l'Indien avait joué un si beau rôle. « Nuage qui court » tâcha de s'évader du Fort où il était enfermé et la balle que la sentinelle lui envoya lui cassa le bras et une côte. Les chevaux furent enfin rendus et le sauvage mis en liberté. — Quoique n'ayant qu'un seul bras, il est très bon chasseur et très adroit travailleur et sculpteur de pipes faites en pierre rouge; je voulus en acheter une très joliment sculptée, mais il me dit qu'il ne voulait pas la vendre et qu'il en avait refusé un très beau cheval — comme je n'étais pas disposé à lui en donner deux je m'en passai, il me fit cadeau de sa propre pipe en s'excusant de ne pouvoir m'en offrir une plus jolie — je demandai à Duncas pour-

quoi le chef ne voulait pas vendre l'autre pipe, il me répondit que les Indiens des environs y attachent une grande considération parcequ'elle représentait deux têtes dans le genre de celle de Janus et que quand ils avaient un différend entr'eux, le vieux les faisait fumer dans cette pipe et que cette mesure conciliait tout. Je demandai s'il aimait encore la guerre, il me répondit: « Si les maîtres d'Europe veulent encore de moi, misérable comme je le suis, je reprendrai — dit-il — mon fusil et mes flèches, mais pour faire la guerre à nos nations qui sont déjà assez tourmentées par les blancs, non jamais; ceux qui vont en guerre ont tous le chemin bouché ou rempli d'épines, mais moi je suis libre et je puis aller où je veux. — Mon fils, qui est un beau garçon, plusieurs fois me prie de le laisser aller à la guerre, je l'en ai toujours empêché et quand il me dit que les ennemis s'approchent, je lui réponds: « Corde ton « arc, arrange la pierre de ton fusil et attends-les de pied ferme à « la loge ». — « Je pleurerai de joie — ajouta-t-il — si mon fils fût tué en défendant sa loge, tandis que je serais très malheureux s'il rapportât une chevelure qu'il aurait été cherchée dans le camp ennemi ».

Cet Indien, comme tous, n'importe la tribu à laquelle ils appartiennent, professait un mépris et une haine inconciliable pour les Américains et aimait les Européens français ou anglais sans distinction; il me disait: « A ce que j'ai oüi dire, chez vous quand un homme puissant (un Gouvernement) rend un homme misérable injustement, comme les Américains m'ont rendu moi, il tâche d'alléger le mal qu'il a fait; mais les Américains sont comme des cochons qui ne pensent qu'à remplir leur ventre et ils le font à nos dépenses ». Quoique peu convaincu de la justesse de ses idées, je me gardai bien de le détromper. Je lui demandai s'il y avait long temps qu'il n'eût voyagé, il me répondit: « depuis que mon trésor est enterré ici (il parlait d'une fille chérie qui était morte) je n'ai plus quitté cette place, et je ne la quitterai que pour me rapprocher davantage de mon cher enfant ». Quand j'arrivai chez « Nuage qui court » je l'avais trouvé assis devant sa tente, tenant entre ses pieds un morceau de pierre rouge qu'il travaillait avec la main que lui restait; il était entouré de 4 enfants et de ses deux femmes, car le brave homme se permettait la jouissance de deux femmes; il me donna à manger du maïs lessivé, me fit cadeau d'une pipe qui me fit beaucoup de plasir et bien tard dans la soirée je le quittai pour aller me coucher. Avant de me dire adieu il me donna l'avis salutaire de bien attacher mes chevaux et d'être bien sûr de mes gardes, le pays n'étant pas sûr.

Dans la journée je vis à la maison de traite une des plus jolies sauvagesses que j'aie rencontrée, — elle ressemblait, si la comparaison m'est permise, à une très jolie demoiselle russe que j'avais rencontré en Suisse; elle était bien faite, avait des beaux yeux, une belle bouche et les dents de toute beauté; son teint, comme celui des Indiens du Nord, n'était pas très foncé, plutôt olivâtre que rouge; son mari était chasseur — je fus assez heureux pour lui donner une livre de poudre et deux livres de plomb pour me tuer des canards et le brave homme partit, et deux heures après il me rapporta huit canards: ils étaient excellents, je n'en ai jamais mangé d'aussi bons!!

Le lendemain de grand matin nous partîmes et vers midi l'Indien mit le feu à la prairie derrière nous — excellente idée! qui détruisit nos traces et pourrait aussi servir à retarder la marche de ceux qui auraient pu convoiter nos chevaux lesquels n'étaient plus en état de trop bien marcher tant la poursuite des buffles et de quelques cerfs les avaient éreintés, sans compter la chaleur excessive du mois d'août, les marches forcées et les mosquitos qui les dévoraient et les faisaient saigner comme s'ils avaient été piqués par une lancette. Les pauvres bêtes étaient maigres comme les hirondelles et j'avais encore bonnes journées devant moi pour arriver à la Traverse aux Sioux, et de là encore trois autres avant d'atteindre le Mississipi, et ces derniers dans les prairies tremblantes et marécageuse; — pour agir avec prudence j'aurais dû m'arrêter plusieurs jours afin de reposer nos montures, mais j'en fis autrement: je me décidai à donner deux des chevaux avec les selles, les peaux de buffle, des chaudières et toute ma boutique de voyage aux deux hommes comme paiement, et le troisième cheval je voulais échanger contre un canot qui me conduisit de la Traverse des Sioux à l'entrée de la rivière St-Pierre dans le Mississipi. La chasse dans les derniers jours de mon voyage par terre fut plus abondante que jamais et parmi nos friandises je dois compter aussi une tortue qui fut trouvée excellente quoique cuite sans sel, sans poivre, sans aucune espèce d'assaisonnement, tout simplement dans son jus naturel. Une chose qui m'étonna fut la vitalité de cet animal, nous le pêchâmes le matin vers les 8 heures, on lui écrasa complètement la tête avec la crosse du fusil, de façon à lui faire perdre complètement la forme, on lui passa ensuite un nœud coulant au cou, on l'amarra à la selle d'un cheval et la misérable tortue trotta et galopa jusqu'au soir, on la détacha alors du cheval, mais quand le couteau commença à arracher l'écaille, la pauvre bête était encore vivante; car elle sortit ses griffes mais inutilement, le chaudron l'attendait.

Dans ces derniers jours de voyage nous vîmes un ours noir qui s'enfuit à notre approche.

Je passai entre deux des lacs des Cygnes qui sont aussi de très jolis lacs entourés de bois, l'un d'eux est d'une belle eau claire. Dans les prairies et dans les bois on voit très rarement tous ces petits oiseaux qui animent la nature et que l'on voit en masse en Europe. Dans ce pays-ci les plus petits oiseaux sont les étourneaux, qui sont noirs et rouges, et les hirondelles. Je remarquai assez souvent que ces hirondelles voltigeaient autour des chevaux et nous suivaient pendant plusieurs lieues comme pour fêter les voyageurs qui se risquaient dans ces déserts, et dans mes rêveries sentimentales je me plaisais à y voir le souvenir de quelque bon ami qui devait, selon moi, penser à moi dans ce moment là et dont le cœur pense à vous, est une idée qui vous rafistole entièrement le morale, surtout quand depuis longtemps l'on se trouve dans un isolement complet. Une chose qui me donnait aussi des jouissances immenses c'était que la plupart des objets de première nécessité que j'avais avec moi m'avaient été donnés par des amis, mais par des amis intimes, — mon fusil, mes pistolets, mes couteaux, ma pipe, etc., etc., et toutes les fois que je m'en servais une pensée d'amitié et de reconnaissance s'adressait aux personnes desquelles je les avais reçus, comme pour les remercier du bon service que leur cadeau m'avait rendu, et comme ce n'est pas la première fois que j'entreprends ce genre de voyage, à mon départ j'avais choisi de préférence les objets qui m'avaient été donnés à ceux que j'avais achetés.

Avant mon départ, parmi les nombreux conseils qu'on me donna, on me dit de ne porter ni chaîne, ni or, ni bagues, ni autre chose de chisquant qui pût exciter l'avidité des Indiens, je suivis ce conseil, mais il me fut impossible de renoncer à porter un talisman que m'avait donné la duchesse de St-Leu, elle m'en fit cadeau quand je partis pour l'Afrique me disant qu'il me porterait bonheur et me défenderait des dangers, et quand il m'arrivait quelque chose d'heureux ou surtout quand j'évitais quelque danger c'est à lui que j'en attribuais tout le mérite, et tous les soirs en montant ma montre quand il me tombait sous la main c'était toujours avec un souvenir de respectueuse affection et de vénération pour Elle que j'aime comme j'aime ma mère et de qui j'ai toujours été comblé de bienfaits. Il me fut aussi impossible de renoncer à porter une bague avec une turquoise que ma mère m'avait donnée six ans auparavant quand en quittant ma patrie, je la quittai aussi — je m'aperçus plusieurs fois que cette bague attirait les regards des Indiens, mais

cela m'était égal; les pistolets que j'avais à ma ceinture étaient un bon calmant pour modérer leurs désirs.

À ce qu'il me parait, en parlant de mes amis, je me mis en train de faire du pathos, — j'espère pourtant que quand on a été trois mois à n'entendre parler que de parties de guerre, de vols, de rapines, de massacres, de chevelures, ou pour le moins d'ours gris, de buffles, de castors, etc., etc., il peut être très bien permis à un honnête homme de faire un peu de sentiment surtout quand il le fait à lui tout seul et par écrit. L'on ne peut guère s'imaginer l'effet singulier que produit sur une imagination assez vive un silence de deux ou trois mois, surtout quand une foule d'objets extraordinairs frappent les sens: le silence auquel j'étais condamné n'était pas absolu, car je pouvais faire des gestes avec mon Indien et jaser avec mon Canadien, mais une conversation en pantomime ne va pas très loin et quant à mon Canadien, après trois jours de route, je connaissais par cœur toutes ses idées, alors il m'arrivait de passer toute ma journée en rêvasseries; vers le soir mon imagination était tellement fatiguée et mes idées s'embrouillaient tellement que j'ai compris qu'on en devienne fou. Dans ces derniers jours de voyage je vis des rats d'une curieuse espèce, c'est un rat de terre qui a deux petits sacs en peau en dehors de son museau et de son cou et qu'il remplit de terre dans ses travaux souterrains, il sort ensuite pour les vider, sa couleur est grisâtre et il est plus gros que les rats de terre ne le sont d'ordinaire.

L'avant dernier jour j'eus avec mon guide Sioux une discussion et quoique elle n'eût lieu presque que par des gestes, elle fut néanmoins assez animée, en voici la cause: comme il est assez fatigant de marcher en tête, le paresseux sauvage, paresseux comme tous ceux de son espèce, évitait ordinairement d'être le premier et généralement c'était moi qui étais en tête; ce jour là j'avais marché le premier toute la matinée, mais après dîner j'étais fatigué et je dis au Sioux de passer devant, il se fit prier et avança, mais au lieu d'aller au trot de voyage, c'est-à-dire à l'amble, il n'alla qu'au très petit pas; je le priai une fois d'aller plus vite, il me répondit d'aller avant; je le lui dis une seconde fois, et comme je n'avais pas plus de succes, j'ordonnai d'arrêter; je lui répétai de marcher en avant et que si non il aurait à s'en repentir, et en le lui disant je coulai deux balles dans les canons de mon fusil que j'apprêtai et que je gardai en travers sur mon cheval; — heureusement il partit au grand trot et alla très bien toute la journée, — je dis heureusement, car s'il n'avait pas marché ou s'il avait fait la plus petite grimace j'étais très déterminé à le descendre de cheval; j'ajouterai

même que si j'avais été en avant au lieu d'être derrière lui, je n'aurais pas eu autant de patience et après le lui avoir dit une fois mon fusil se serait chargé de le lui dire la seconde fois, mais je ne pus me résoudre à le frapper dans le dos, quoique ce soit là la façon des Indiens. Le soir en arrivant à notre halte le Canadien me dit que j'avais très bien fait de lui faire entendre raison, mais que la nuit il me conseillait d'être sur mes gardes et que lui même en ferait autant. Quoique l'Aigle après dîner m'eût donné sa pipe à fumer, je restai éveillé jusqu'à ce que mes compagnons fussent endormis, et alors je pris le fusil de l'Indien et je jetai la poudre du bassinet sur lequel je fis tomber quelques gouttes de salive, — j'allumai du feu, je me promenai, je fumai, je chiquai à outrance, mais il me fut de toute impossibilité de tenir mes yeux ouverts et alors quand je vis que le sommeil m'emportait, sur la peur ou, pour mieux dire, sur le désir de ma conservation, j'apprêtai mes armes et avec mes mains sur la crosse de mes pistolets je dormis très tranquillement jusqu'au matin.

Le lendemain vers midi nous vîmes beaucoup de traces, et l'Indien, selon son habitude, descendit de cheval et les suivit pendant longtemps en avant et en arrière, il examina bien attentivement comme s'il avait été chargé de dresser un procès verbal, et avec une mine allongée vint m'annoncer que c'était un fort parti de guerre qui avait passé une heure tout au plus auparavant, et qu'il fût de toute nécessité de pousser nos chevaux aussi vite que possible dans une autre direction; heureusement nous avions déjà traversé la rivière St-Pierre, ce qui nous avait présenté quelques difficultés et nous allâmes aussi vite que les forces des chevaux nous le permirent, et trois heures plus tard nous arrivâmes à la Traverse des Sioux; en apprenant la route que nous avions faite nous fûmes étonnés de nous voir arriver là, nous y apprîmes que les traces que nous avions vues étaient celles d'un parti de guerre des Sacs et Foxes fort de 150 guerriers et j'avais eu du bonheur de l'éviter, surtout ayant un Sioux pour guide: j'y aurais laissé certainement les deux douzaines de cheveux qui me restent!

À la Traverse des Sioux il y a un petit post de l' « American Fur Company », c'est là que j'échangeai mon cheval contre un petit bateau; je fis ce marché avec deux Indiens: alors quittant mes deux guides je descendis la rivière St-Pierre jusqu'à son embouchure dans le Mississipi.

Avant de nous dire adieu, nous nous reprochâmes, moi et mes deux guides, d'avoir mis le feu à la prairie tous les soirs pour nous amuser et jouir de ce beau spectacle, car cela aurait pu exciter

l'attention et la curiosité du parti guerrier et ennemi; curiosité qui aurait été satisfaite à nos dépens, mais il n'en fut rien et tant mieux. L'on aurait trouvé extraordinaire que mon Indien pût dire avec assurance que des traces que nous avions vues n'avaient tout au plus qu'une heure de date, et moi-même, quoique accoutumé à ce genre de vie depuis longtemps et par conséquent habitué à tout examiner avec une scrupuleuse attention, car la vie en dépendait, j'avoue que je trouvai son assertion un peu hasardée; — voici comment il m'expliqua la chose: quand l'herbe est foulée pendant que la rosée est en partie, elle reste couchée; voyez maintenant, me dit-il, l'herbe est couchée, cela indique que l'on y a passé depuis qu'il n'y a plus de rosée et comme il y a tout au plus une heure que le soleil l'a séchée: — la conclusion en était légitime, de plus il me montra la cendre que l'on avait jété des pipes, elle était encore sèche et le fond de tabac encore humide.

L'on dira, peut-être, comment pourriez vous faire une si longue conversation ne connaissant pas la langue des Sioux. Je répondrai avant tout que le Canadien savait quelques mots de Sioux, ensuite, lorsque l'on a été une quarantaine de jours avec quelqu'un avec qu'il faut se faire comprendre pour les premières nécessités de l'existence, et que ce quelqu'un ne manque pas d'intelligence la chose est bientôt faite et le dictionnaire bientôt trouvé.

J'eus une fois une conversation encore plus abstraite: je dis à mon guide que je croyais que nous nous dirigions trop vers l'ouest: il fut tout étonné de ma remarque et, avouant que c'était vrai et qu'il avait pris cette direction pour éviter des marais et de petits lacs qui nous auraient obligés à un long retour, me demanda si j'avais déjà traversé le pays; à ma réponse négative il me questionna, il me demanda comment je connaissais les localités; alors je lui montrai une carte géographique qu'il comprit parfaitement et mon compas qui excita son enthousiasme et sa curiosité et qu'il tourna et retourna en tous sens tâchant d'arrêter l'aiguille magique; pour cette fois je ne pus lui faire comprendre autre chose si non que avec cette aiguille, qui conservait constamment sa direction, l'on pouvait toujours savoir à peu près où l'on fût. Au commencement de mon voyage, craignant que mon guide ne me quittât ou qu'il me fût tué, pour ne pas me trouver alors dans une espèce de mer de prairies sans savoir où aller, je prenais mes précautions et je tenais une sorte de *log-book*, comme l'on en tient en mer; le matin, avant de partir, je m'orientais sur ma carte géographique avec le soleil et le compas, et le soir, après m'être de nouveau orienté, je marquais encore combien de lieues j'avais faites et dans quelle di-

rection; de manière qu'un malheur échéant j'aurais toujours su à quelques lieues près où j'étais et par conséquent quelle direction prendre. Plusieurs fois au milieu des prairies, surtout des hautes prairies, je remarquai un certain nombre de blocs de pierre, en général de granit, sans pouvoir m'expliquer d'où ils pouvaient venir; car les montagnes étaient bien éloignées de là, les petites rivières naissent dans les prairies mêmes et le Missouri et le Mississipi sont à une trop grande distance pour supposer que ces grosses pierres aient été portées là par ces fleuves; ce que le rend plus extraordinaire encore c'est que ces blocs de granit se trouvent seulement dans les prairies hautes et sur les côtes, leur forme est arrondie et ils ont la surface assez unie pour ne pas dire jolie: je demandai à plusieurs personnes l'explication de ce phénomène, mais toutes me laissèrent dans mon ignorance primitive et ce ne fut que plus tard que j'ai appris que l'on doit ranger ces blocs au nombre de ceux que les géologues appellent le « groupe erratique ».

J'employai trois jours pour descendre la rivière St-Pierre depuis la Traverse des Sioux jusqu'à l'Entrée.

Le beau temps qui m'avait été jusque là fidèle m'abandonna alors et pour bien longtemps j'eus un temps désolant.

La rivière de St-Pierre est une jolie petite rivière qui s'élargit jusqu'à avoir 80 verges de largeur; — j'eus en la descendant un orage magnifique sous le rapport du tonnerre et des éclairs, cela a duré toute la nuit; il y avait des instants où tout le ciel était en feu et l'on voyait clair comme en plein soleil à midi.

S'il y avait de la poésie d'un côté, il y avait aussi le côté désastreux; la pluie tomba par torrents toute la nuit et le lendemain je passai le Petit Rapide, qui n'est qu'une très petite chute d'eau, et j'arrivai très heureusement à l' Entrée, n'ayant rencontré qu'un nombre considérable de canots indiens qui remontaient la rivière pour aller à la chasse: parmi ces canots il y en eut un qui était monté par des chasseurs canadiens qui se dirigeaient sur le lac Travers. Il accostèrent mon embarcation et voyant en moi une figure qu'ils ne connaissaient pas, il me demandèrent si j'étais de l'opposition; à demi endormi, rêvassant peut-être politique je trouvai la question très étrange. Diable! me dis-je, ils ne devraient se mêler que de buffles ou de castors, que vont-ils se morfondre avec la politique? — mais c'est qu'il y a aussi parmi les chasseurs une opposition: tout ce qui n'appartient pas à l' « American Fur Company » est appelé « Opposition » et plus l' Opposition gagne du terrain mieux cela vaut pour les chasseurs et les commis de l' « American Company » et même pour les sauvages, car les premiers sont mieux

payés et les autres moins volés. La jalousie entre l' « American » et l' « Opposition » va peut-être quelque fois un peu trop loin et sort tout à fait des formes parlamentaires, car l'on m'a raconté, (et cela par un employé de l' « American ») qu'une fois deux détachements des deux puissances rivales étaient campés l'un à côté de l'autre avec leurs hommes, leurs chevaux et leurs marchandises pour aller faire la traite avec les sauvages, et dans une nuit tous les chevaux de l' « Opposition » se trouvèrent tous flèchés! L'on me raconta plusieurs autres faits tous aussi graves que je me plais à ne pas croire, ou si jamais ils ont eu lieu, je suis convaincu que ce n'est ni par ordre, ni avec le consentement des chefs de l' « American Fur Company », dont l'honneur et la probité sont au dessus de tout soupçon.

Sur la rive gauche de la rivière St-Pierre et sur la droite du Mississipi est bâti le fort Snelling qui est un fort peut-être contre les Indiens, mais que je ne nommerais caserne pour des troupes régulières, est construit dans une très belle position: sur le rivage opposé se trouve le poste de l' « American Fur Company » qui compte à son service plus d'hommes qu'il n'y en a dans le fort de l'État.

J'occupai très utilment les deux jours que je restai là allant visiter la chute du Little Fall's Creak, qui est une très petite rivière qui n'a plus de 20 pieds de large à l'endroit de sa chute qui est de 30 et quelques pieds de haut; l'eau tombe d'un rocher d'une forme parfaitement sémi-circulaire et creux en dessous de manière que cela forme un très joli et très élégant voile d'eau; cette chute est si belle et si régulière qu'on la dirait plutôt l'œuvre de l'art que celle de la nature. Je visitai aussi la chute du Mississipi dite de St-Antoine: c'est seulement à 2 lieues plus bas que le Mississipi commence à être navigable par les petits *steam-boats* et seulement pendant quelques mois de l'année. Cette chute a 30 pieds à peu près de haut et 360 verges de large, sa forme est assez régulière et ressemble à trois demi-cercles dont les deux plus petits sont des deux côtés du grand qui a assez la forme d'un fer à cheval; ces trois demi-cercles sont séparés entre eux par un amas de rochers et de troncs d'arbres amenés par la rivière, vis-à-vis du cercle central se trouve un rocher très singulier présentant du côté de la chute la forme de l'avant d'un vaisseau. Les bords du Mississipi sont couverts de beaux sapins et de beaux cèdres.

J'allai visiter la tribu indienne dite *Black-Dogs*, je les trouvai en fête et en danse: un de leurs parti de guerre avait rapporté deux chevelures de Sax's, tribu ennemie de la leur. Ceci me fournit l'oc-

casion de voir leur danse de guerre: hommes et femmes formaient un grand rond autour des chevelures. Lissées sur des perches et tendues sur deux cadres avec des ficelles comme des peaux pour faire un tambour ou comme un canevas sur un métier; tous sautant en rond à pieds joints ou sur une jambe tenant l'autre en l'air et guelant et hurlant comme des loups enragés; j'essayai d'imiter leurs chants et j'en eus le gosier écorché pendant plusieurs jours, sans y réussir: — pour cette cérémonie ils étaient peints et habillés en guerre, et je les trouvai plus hideux que jamais. Comme en arrivant j'avais parlé avec le commis de l' « American Fur Company » de ce parti de guerre des Sacs et Foxes qui rôdait sur la rivière de St-Pierre, le bruit en s'était répandu et le lendemain il y eut colme d'Indiens pour avoir des détails sur leurs forces et l'endroit où j'avais vu leurs traces.

J'allai voir le lac Calavon et le lac Harriet qui ne sont pas éloignés de l'Entrée et qui sont des très jolis petits lacs. Je visitai aussi le village Cold Water, ainsi nommé d'une source qui le traverse.

Deux jours après mon arrivée à l'Entrée je partis dans un canot de bois avec deux Canadiens, pour descendre le Mississipi jusqu'à la Prairie du Chien. La vue du Mississipi me fit très grand plaisir, c'était comme si j'avais rencontré une connaissance d'ancienne date et qui aurait rajeunie et embellie, car ce n'était pas cette rivière immensement large à bords plats et aux eaux bourbeuses que j'avais laissée à St-Louis, mais une jolie rivière d'une bonne dimension raisonnable roulant ses eaux limpides et ayant sur ses bords de beaux rochers couronnés de sapins ou de belles collines tapissées d'un beau vert. A quelques lieues de l'Entrée il y a sur la rive gauche une grotte qui jouit d'une certaine renommée dans le pays, mais en la comparant à celles de la Virginie je ne pus m'empêcher de m'écrier: Oh quelle cochonnerie! Je passai au village indien des Petits-Corbeaux où j'échangeai de la farine et du lard contre de la viande de cerf: je traversai le lac St-Croix qui a, à peu près, 12 milles de long et 3 de large et où vient déboucher la rivière du même nom; je passai au village de l'Aile-Toge et de la Tour des Pins et j'arrivai au lac Pepin. Saligaud de petît lac qui me fit perdre tant de temps et recevoir tant de pluie! Pendant tout le voyage j'eus vent contraire, de manière que j'employai 7 jours au lieu de 3; le premier jour seulement j'eus beau temps, mais pendant la nuit il commença à pleuvoir et j'en eus pour presque tout le voyage.

L'après midi du second jour j'arrivai au lac Pepin, qui est un assez joli lac, ayant 7 lieues de long et 3 de large, malgré qu'il

soit si petit il est assez dangereux pour arrêter les bateaux à vapeur. Ce jour là il pleuvait et ventait très fort, je côtoyai le lac et puis les deux Canadiens dirent que devant doubler une pointe, dite la Pointe aux Sables, et étant obligés de prendre le large, il fallait attendre que le vent tombât, qu'ordinairement le soir le lac se calmait. Nous tirâmes, donc, notre canot à terre et attendîmes patiemment le soir sous une pluie battant. Mon canot était un canot de bois fait d'un tronc d'arbre, il avait de 30 à 35 pieds de long, et 1 et $^1/_2$ à 2 de large; quand j'étais assis dans le fond avec mon manteau sur moi, j'avais de la peine à bouger, le grand inconvénient de ces canots est qu'ils sont très virants et qu'une vague un peu forte les remplit aussitôt. Quand on n'en a pas l'habitude on ose à peine se remuer, mais en peu de temps on apprend à se tourner et à se retourner sans lui faire perdre l'équilibre: l'un de mes deux Canadiens, nommé Gamelle, n'était vraiment bon que pour la gamelle et pour rien d'autre; c'était un poltron qui avait peur de l'eau, du vent, du lac, des coups de fusil que l'on entendait dans les bois, enfin, je crois, aussi du diable; il détestait le travail, mais en revanche il aimait beaucoup à dormir: l'autre, au contraire, nommé Tatan, ramait comme un damné, était toujours prêt à aller en avant. Enfin le soir arriva, mais le vent ne fit pas mine de tomber beaucoup. Gamelle depuis une heure racontait avec emphase tous les malheurs arrivés sur le lac Pepin, et je crois même autre part depuis la découverte de l'Amérique, sans que cela m'affectât; mais quand je dis: « Allons, mes enfants, le temps est assez calme, mettons nous en route avant qu'il ne fasse entièrement noir ». Tatan fut prêt, il n'en fut pas ainsi de Gamelle; j'épuisai inutilement toute mon éloquence, mais heureusement une demi bouteille de whisky lui inspira le courage que ma péroraison avait été impuissante à lui donner. Nous mîmes le canot à l'eau et après avoir ballotés rudement, nous arrivâmes à cette maudite pointe; là autres difficultés de la part de mon ami Gamelle auquel pour cette fois je parlai assez énergiquement pour qu'il n'y eût point de réplique. Nous doublâmes la Pointe aux Sables, mais une fois de l'autre côté la chose devint sérieuse pour tout de bon; la vague était si forte qu'en moins de 5 minutes notre embarcation fut presque remplie et nous n'eûmes que le temps de nous jeter à l'eau et de traîner notre canot sur le rivages; nous y passâmes une bien triste nuit, mouillés comme des canards, tous nos effets trempés et ne pouvant presque pas faire du feu à cause de la pluie qui tombait par torrents: dans ce cas là la manque de feu est, ma foi, un bien grand malheur, car le jeûne en est une conséquence forcée.

Le lendemain le temps fut beau jusqu'au soir, nous achevâmes de traverser le lac et nous fîmes bonne route, car après le lac le courant commence à devenir fort. Sur le lac je vis un rocher que l'on appelle le *Rocher à la Femme*, rocher rendu historique par une jolie indienne qui s'en précipita; elle était amoureuse d'un blanc et ses parents la marièrent ou la vendirent au sauvage, mais au moment de tomber en pouvoir de son maître elle courut au rocher et commença à chanter la chanson de mort; son futur pressentant le malheur qui l'attendait se précipita pour l'en empêcher, mais elle ne lui en laissa pas le temps et, s'élançant dans l'abîme, elle se brisa sur les rochers qui bordent le lac. Où le diable de sentiment va-t-il se nicher!!

Le soir de ce même jour j'eus un orage si horrible, avec une queue si longue et si forte, que la pluie m'empêcha de partir; — pendant trois jours consécutifs j'eus de la pluie et du soleil à intervalles, mais toute la nuit de la pluie incessante et rien que la pluie; je crois qu'en canot elle est beaucoup plus désagréable que quand on voyage à pied ou à cheval, car l'on est trempé par dessus et par dessous. Les deux seules choses qui me troublent, car je ne dirais pas qu'elles découragent, en voyageant sont la vermine et la pluie, la vermine et les insectes qui ne vous laissent pas un moment de paix ni le jour, ni la nuit surtout et dont non seulement vous avez à vous défendre de leurs piqûres, mais encore à en déplorer ou a en gratter les conséquences et quand vous vous levez le matin sans avoir dormi et ayant la figure, les mains et presque toute la personne enflée comme si l'on vous avait trempé dans de l'eau bouillante, et que dans les plis de vos habits, dans vos guètres, partout enfin, vous avez tout un cabinet d'histoire naturelle des plus dégoûtants surtout si vous avez été heureux ou malheureux pour passer la nuit dans un *wigwam* indien; voilà ce que j'appelle des insectes démoralisants, et quand je parle de mauvais temps je n'entend pas de parler d'un orage qui vous trempe jusqu'aux os et que une ou deux heures après l'on arrive chez soi où l'on a d'autres habits et un bon feu. Mais je parle d'une pluie de 7 à 8 jours qui ne cesse pas et pendant lesquels on a ses habits et son manteau mouillés; que l'on se couche dans la boue sous la pluie toujours avec les vêtements trempés que l'on tâche en vain de faire sécher au feu, que tout prend une odeur aigre et moisie et que lorsque vous êtes couché, couvert de vêtements mouillés, il souffle un aimable petit vent du nord qui les glace à la caramelle sur votre dos. Eh bien, j'ai eu l'amusement des insectes pendant mon voyage par terre jusqu'à la rivière de St-Pierre, et celui du mauvais temps

pendant tout mon voyage jusqu'à Green Bay qui a presque toujours été en canot, et ce ne fut que après le 14 octobre, ou vers cette date, qu'il fait un temps froid mais beau et qui me lasse admirer les beautés du lac Michigam: c'est du bord du *steam-boat* « Pencischenia » que j'écris mon journal avec des petites notes faites en route sur mon portefeuille.

Mais revenons à mon canot et au Mississipi. Le soleil qui parassait pendant quelques instants me laissa admirer plus parfaitement les beautés du haut Mississipi, de ses rochers, de ses colline et de ses belles forêts vierges où j'ai passé de si tristes nuits. Les premières ou la première nuit que l'on passe dans un bois, on est tout à fait étonné du nombre et de la variété des bruits qu'on entend, et si l'on n'était pas si fatigué on aurait la velléité d'en connaître la cause, ou de lâcher quelques coups de fusil contre les loups ou autres hôtes des forêts; mais l'on s'habitue vite à tout cela.

En parlant des beautés du Mississipi je me rappelle qu'après beaucoup de pluie j'eus un coucher de soleil de toute magnificence, le ciel était très vivement coloré, l'air pur et tranquille; je me trouvais alors avec mon canot non pas dans le grand courant du Mississipi, mais dans un des chenals qui sont séparés du grand par de charmantes petites îles; — le courant était assez fort, mais sans bruit aucun; la forêt n'était pas trop épaisse et laissait apercevoir la beauté et les dimensions gigantesques de ses arbres; les couleurs de tout étaient très vives et les ombres très fortement prononcées, de manière qu'avec une imagination très légèrement excitée, on pouvait y voir tout ce que l'on voulait et ce jour là mon imagination était très vivement excitée et toute la partie sentimentale de mon individu dans un émoi de tous les diables; après avoir rêvé en silence à ce qu'il parait, mon cœur était si plein que je m'écriai: « Quel beau ciel! quel beau pays! quel beau fleuve! » Gamelle, le brave Gamelle, éveillé par mes exclamations ajouta: Oui, monsieur, et quelle quantité de canards!!! — Sur mon honneur je crois que le froid d'un poignard qui m'eût percé le cœur m'aurait moins glacé et fait moins de mal que l'exclamation: « Eh combien de canards!! » — ce qui se traduit par: quel copieux souper! toute douce rêverie, toute poésie en fut détruite pour moi.

Avant d'arriver au lac Pepin, je visitai les villages indiens de l'Aigle rouge et de la Tour des Pins, et l'embouchure même de la rivière des Sauteurs. Après le lac je vis les restes du village de la Feuille, dont les malheureux habitants étaient mort de la petite vérole. Je passai près de la montagne Trempe à l'Eau, ainsi nommée parce qu'étant une petite presqu'île, elle trempe à l'eau de la rivière

des Serpents, rivière très bien nommée car le pays qu'elle baigne est infesté par les serpents à sonnettes, qui sont du reste assez communs sur les bords du Mississipi: en traversant les prairies je vis plusieurs grands serpents ou couleuvres, que l'on appelle le serpent des prairies, qui sont d'une assez grande dimension mais pas venimeux, auxquels quelquefois j'adressai un coup de fusil qui les faisait sautiller de la manière la plus étrange. Près de la rivière Méchante-Hâche des Indiens nous appelèrent et les deux Canadiens, qui comprenaient un peu le sioux, me dirent que l'on nous invitait à un festin; — j'acceptai immédiatement l'amaible invitation et un festin de canards et rats musqués nous fut servi; la curiosité me fit donner la préférence aux rats et je m'en trouvai bien, car en automne le rat a perdu presque tout odeur et ne sent le musc que juste ce qu'il faut pour donner un petit goût agréable et aromatique à la viande qui ressenble du reste assez à celle du lapin.

Mes deux compagnons me montrèrent un rocher qui est en grande vénération parmi les Sioux et qu'ils ont couvert de vermillon tout juste comme ils font avec leurs yeux, leurs figures et leurs cheveux pour les jours de fête ou de parade. Je vis le rocher Peinturé, ainsi nommé pour avoir naturellement des taches.

L'étymologie du nom des rivières, des prairies, des rochers, d'autres endroits dérive dans ce pays, comme on aura pu remarquer, très souvent d'une circonstance de fait ou d'un souvenir qui s'y rattache, et qui passant ensuite de bouche en bouche et de génération en génération, acquiert une autorité géografique. La plus drôle étymologie que j'ai connue est celle d'une prairie nommée par les chasseurs du Mississipi la prairie à la Femme Ferribault, et en voici en peu de mots l'étymologie: — La femme de Mr Ferribault était une métisse et affectait le costume et les mœurs des blancs en se moquant des Indiens; quelques jeunes indiens des environs, piqués par ses plaisanteries, jurèrent de s'en venger et une bonne fois ils s'emparèrent de Mme Ferribault et, comme disent les Indiens, ils la passèrent à la prairie et la chronique prétend que 25 jeunes Indiens lui infligèrent la punition la plus terrible (selon les bons mœurs) que l'on puisse infliger à une femme: heureusement que Mme Ferribault toléra tous ces outrages pour l'amour du bon Dieu et ne s'en porta que mieux à la suite.

Quand il plut au ciel j'arrivai finalement à la prairie du Chien: une catastrophe terrible, atroce, m'y attendait; ma constance et mon courage en furent presque ébranlés. Ma malle fut volée! Avant de partir pour les pays indiens j'y avais mis tout ce que j'avais de mieux: mon nécessaire, les bijoux et les trésors de la couronne,

une lettre de recommandation et de crédit et tous mes papiers. Le tout avait été volé! après deux minutes de stupéfaction et d'anéantissement, non pas les larmes, mais, je le crains, les jurons, les imprécations contre les Yankes coulèrent en abondance; ce qui me soulagea beaucoup. J'avais aussi mis dans cette malle 1000 francs, par précaution, dans le cas où ce que j'avais sur moi me fût volé par les Indiens; je me promis bien de ne plus être prudent à l'avenir car, si j'avais gardé tous mes effets sur ma protection immédiate, le fait est que je n'en aurais rien perdu: comme ce qui me restait, ce qui n'était malheureusement que bien peu, avoir 3 chemises et 3 foulards, pour des bas depuis longtemps, il n'en était plus question de pierres, des minéraux et des curiosités indiennes, ce qui n'est pas trop utile ni contre le froid, ni contre la faim. Et pourtant cet événement ne me découragea pas assez pour me faire renoncer à continuer mon voyage, il ne me restait que peu de piastres, mais cela me fut égal. Je fus même abandonné par ma petite veste de chasse qui s'en alla en voyageant à la débandade, morceau par morceau, et je m'achetai une redingote d'hiver faite avec une couverture en laine, comme c'est l'usage dans ce pays, et je calculai qu'en vendant mes armes à Détroit, où je n'en aurais plus besoin, j'aurais assez d'argent pour achever mon voyage.

Je savais que de m'en défaire me coûterait autant que de donner la partie la plus pure de mon sang, car en effet quand l'on a de bonnes armes, que ce sont vos amis intimes qui vous les ont données, qu'elles n'ont jamais manqué à l'appel et qu'elles vous ont toujours fidèlement servi, et peut-être même vous ont tiré de quelques graves embarras, il en coûte beaucoup de s'en séparer, — ce fut pour le coup qu'il fallait mettre mon courage et ma constance à l'épreuve.

La prairie du Chien est une ville naissante et il parait que l'enfantement lui est difficile, car depuis longtemps elle ne grandit que sur le papier. Je quittai la prairie et je traversai le Wisconnsin pour aller visiter Mineral Point, très bien nommé, car tout ce territoire est très riche en mines de cuivre et surtout de plomb. Le pays actuellement exploité se trouve entre Wisconnsin et la rivière des Fièvres, le Mississipi et la rivière Illinois, plus de 100 milles carrées d'étendue.

Les excavations près de Mineral Point sont très nombreuses, mais très petites; on dirait des trous de rats et cela parceque le Gouvernement a vendu la terre en très petits lots, et chaque propriétaire exploite pour son compte. Néanmoins ces mines sont très productives, car le minéral y est très abondant et très riche: il

rapporte de 75 à 80 pour cent de métal pur et dans certains endroits même le 90 pour cent; l'on me dit que plus près du Galléna et de Dubuque les excavations sont beaucoup plus considérables.

De Mineral Point j'allai au fort Winnebegos, le pays que je parcourus pour y arriver est de toute beauté; après la Virginie c'est le plus beau pays que j'aie vu en Amérique, ce sont de bien belles prairies très accidentées avec des côtes très élevées, quelquefois couronnées par des rochers et des sapins; ces prairies sont interceptées par des belles forêts et du haut des côtes l'on jouit d'une vue aussi variée qu'étendue.

Le fort Winnebegos ressemble à tous les autres forts américains dans ces pays sauvages: il se trouve entre le Wisconnsin et le Fox River que l'on nomme également Portage, parceque l'on est obligé de porter par terre les marchandises et les canots, où autres embarcations qui montant par l'une des deux rivières doivent redescendre par l'autre, jusqu'à la Baie Verte et entrer ensuite dans les grands lacs. Je me trouvais là justement dans les jours où les Commissaires du Gouvernement américain payaient aux Indiens les indemnités pour l'achat de leurs terres. Il y avait une réunion d'à peu près 4000 Indiens soit Winnebegos, soit Mennomanis. Le Gouvernement américain achète aux Indiens, de gré ou de force, leurs terres pour peu de sous, les arpente et les revend à 10 shillings, mais ce n'est pas là la seule immoralité: par exemple, cette année le Gouvernement ne leur paye que la moitié en argent et pour l'autre moitié leur envoye de la marchandise qui apparemment est tellement de la drogue que les Indiens n'en veulent pas. À l'injustice du Gouvernement il faut ajouter les extorsions et les voleries des commis et des interprètes, c'en est à qui mieux mieux; après cela viennent les protestations des blancs pour les dédommagements pour des dégats quelquefois fictifs et toujours exagérés, ensuite les commerçants qui se transportent toujours à l'endroit où se font les paiements et y vendent leurs marchandises à des prix exorbitants: la bonne idée que ces malheureux doivent se former de notre civilisation! — Voici un exemple des extorsions qui se pratiquent: — J'avais besoin d'un moyen de transport pour faire 50 milles, on me demanda (des blancs) 65 piastres; c'est à dire 344 francs pour me louer un cheval pour deux jours seulement, et je n'étais pas un Indien — au moins je m'en flatte.

Les Winnebegos, dits autrement les Puants, je suppose parcequ'ils sont plus sales que les autres Indiens, sont la vraie crasse de leur race, ils sont plus traîtres, plus méchants, plus vindicatifs

que les autres; leur costume varie très peu de celui des autres, seulement les femmes, au lieu d'avoir comme les Siousses les cheveux tombant sur les épaules, ont une grosse queue serrée avec des rubans de couleur et parsemée de perles et autres colifichets; les hommès portent les cheveux roulés très serrés autour de la tête et noués avec des nattes en verroterie de Venise, ordinairement blanche, de manière qu'à une certaine distance on dirait qu'ils sont des œufs pendus à leurs cheveux; les hommes portent de larges jarretières brodées au dessous du genou pour serrer leurs mitasses ou grandes guêtres.

Après avoir bien cherché je trouvai une mauvaise rosse et un petit char et je partis pour la Butte des Morts: mais à peine eus je fait 12 milles que je m'apercevai qu'avec mon cheval j'arriverais difficilement au bout de mon voyage. Six milles plus loin je me trouvai à la Grande Rivière, les eaux en étaient hautes et le courant assez fort, voire même un peu trop fort: — je déchargeai le petit char et, à l'aide de l'homme qui le menait, je transportai mon petit bagage de l'autre côté; puis l'homme se mettant debout sur le char lança son cheval à l'eau; il alla bien jusqu'au milieu de la rivière, mais là la pauvre bête se laissa emporter par le courant; le cocher cria « au secours », je me jetai à l'eau sans trop songer que je ne savais pas nager et seulement mû par les cris de détresse de mon guide et avant d'avoir le temps d'arriver au cheval le courant me faisait aussi marcher à son gré, et non pas au mien, je me vis perdu; heureusement je ne perdis mon sang froid, j'examinai ma position et je reconnus qu'il m'était impossible de lutter contre le courant, quand au même instant je remarquai que le courant frappait, à une trentaine de pas plus bas, le rivage; je m'en laissai emporter et j'eus le bonheur de m'accrocher aux branches d'un saule, ainsi je fus sauvé, car certainement sans cette heureuse observation j'aurais été flambé et serais allé engraisser les poissons de la Grande Rivière.

Pendant que ceci se passait, c'est-à-dire en quelques secondes, le cheval avait gagné le rivage, mais il n'avait pas eu la force de traîner le char, car la rive était haute et c'était à nous de faire cette besogne; donc pendant que le cocher retenait le char, je me mis à l'eau, et avec une hâche je creusai une espèce de rampe, ensuite nous poussâmes notre brillant équipage qui fut à sec, mais mon cheval en tout cela avait eu le genou d'une jambe bien avarié et je fus contraint bien malgré moi de revenir sur mes pas jusqu'au Fort.

Le pays ici ressemble beaucoup a celui que j'avais traversé pour

venir au Fort; toujours partout un immense nombre de faisans, très souvent j'en voyais par trentaines, heureusement ils n'étaient pas effarouchés, de manière que je fis toujours très bonne chère. Au Fort, après avoir essuyé des contrariétés à donner une maladie de foie à qui aurait un foie de bronze même, car un jour de perdu m'aurait fait manquer le *Steam-boat* que je savais qu'aurait dû être pour tel jour a Green Bay, et retardé mon voyage peut être de deux ou trois semaines, le retard m'était bien égal car alors malheureusement pour moi vivre bien ou mal dans un endroit ou dans un autre m'était parfaitement indifférent, mais la soif de lettres et de nouvelles d'Europe devenait tous les instants de plus en plus pressante, quelques articles que j'avais. lus dans de vieux journaux américains que j'avais raccrochés au différents Forts par où j'avais passé m'avaient mis le diable au corps sans compter que depuis cinq mois je n'avais pas de nouvelles de ma famille; enfin après bien de contrariétés je trouvai une famille indienne de Ménomanics qui descendait en canot, je les engageai très vivement à me prendre avec eux, et moyennant 4 couvertures en laine, 2 livres de poudre et 4 livres de plomb que j'achetai au Fort pour 35 dollars, je me fis mener à la Butte des Morts.

C'était un très joli canot d'écorce de bouleau de 24 pieds de long sur 3 ou 4 de large dans sa plus grande largeur. Ces canots sont faits de trois morceaux d'écorce de bouleau cousus ensemble en long et goudronnés sur les coûtures; au dedans il y a de petits cerceaux en bois très minces pour tenir l'écorce tendue, et tout est si mince et si léger que, proportion gardée, ils ne pèsent pas plus que s'ils étaient faits en carton; je trouve cette espèce de canots de beaucoup préférable à ceux en bois, car on y est plus commodément assis, l'on s'y bouge avec plus de facilité, ils sont moins virants, et, étant infiniment plus légers que les autres, nagent toujours sur la vague, et par conséquent ne se remplissent jamais, et encore un plus grand avantage: ils marchent plus vite que les autres; leur seul mauvais côté est que le plus petit accroc les déchire et que pour éviter cela il faut se mettre à l'eau quand elle est bien basse, pour qu'ils ne se frottent pas contre le fond et quelquefois il faut débarquer et embarquer pour ne pas compromettre son existence contre un rivage de fort mauvaise composition. La famille avec laquelle je voyageais était composée d'un Indien, de sa femme et d'un enfant de 9 ans qui ramait aussi, c'étaient d'excellents sauvages comme le sont tous les Ménomanics; les Ménomanics sont appelés aussi Folles Avoines d'après une espèce de grain qui est entre l'avoine et le riz et qui pousse dans leurs marais et dont ils

font grand usage. Je n'ai jamais voyagé en pays indiens aussi confortablement qu'avec cette famille. En Europe voyager confortablement, à ce que j'ai oui dire, c'est avoir une bonne voiture, un valet de chambre, ou courrier qui paye vos postillons assez bien pour rouler, qui soigne vos logements, votre dîner, votre feu, votre lit, mais dans mon cas c'était avoir un bon canot, une bonne natte, une tente, du bon amadou et du bois sec pour faire tout de suite du feu en dépit de la pluie, à avoir des chaudières et tout une boutique bien organisée. Quant à moi je n'avais rien de tout cela, mais mes Indiens en étaient fournis et à peine à terre ils installaient une tente avec des perches que l'on coupait et des nattes qu'ils avaient dans le canot, d'autres nattes étaient mises par terre autour du feu qui était aussitôt allumé, au milieu de la tente; la chaudière, l'aimable chaudière était tout de suite suspendue et les canards, le gibier, ou le poisson installés dedans.

La meilleure place dans la tente et la plus belle natte m'étaient toujours réservées, les deux Indiens étaient tellement sans façon que ma présence ne les gênait pas du tout, pas même pour se donner des preuves très positives de leur tendresse conjugale pendant que je fumais ma pipe.

Je traversai les lacs du Bœuf et le lac Opacua et en trois jours j'arrivai à la Butte des Morts à 125 milles du Fort Winnebagos.

Une chose singulière que je remarquai, c'est que toutes les fois que moi ou l'Indien avions tué un canard ou autre oiseau et que la femme indienne entendait ou voyait bourrer nos fusils, elle ne manquait jamais de quitter l'aviron et d'arracher quelques plumes à l'oiseau qui venait d'être tué puis de les laisser tomber à l'eau: c'était comme un sort qu'elle jetait pour que le coup que l'on venait de charger portât bonheur.

À la Butte des Mortes (ainsi nommée à cause d'un massacre d'Indiens qui eut lieu du temps où les Français occupaient le pays), se trouve maintenant un poste de l' « American fur Company ». Le Commis qui le dirigeait me dit que deux jours auparavant un malheur avait eu lieu dans sa maison. Une fille indienne qui s'y trouvait eut une dispute avec un Indien, elle saisit un fusil et le tua raide, puis courut se refugier dans la tente de ses parents qui l'emmenèrent pour la livrer à la famille du mort. Quand un membre d'une famille est tué, tous les autres ont le droit de venger sa mort, et s'ils ne peuvent pas tuer le coupable ce droit est reversible pour ainsi dire sur toute la famille à moins que celle-ci, quand l'autre y consent, ne rachète le prix du sang par des cadeaux; alors la chose prend tout-à-fait la tournure d'un contrat civil; dans

le cas actuel les parents de la jeune fille étant trop pauvres pour payer et trop faibles pour entrer en guerre, livrèrent leur enfant à la mort, mais heureusement le Commis de l' « American fur Company » paya le prix du sang, et la jeune fille fut sauvée.

Ici la famille indienne me quitta, elle prenait une autre direction et je trouvai un autre canot, avec deux Indiens qui en deux jours me menèrent à Green-Bay. J'avoue que quelquefois, quand je me trouvai dans ce petit canot, tout seul, avec des Indiens au fin fond de l'Amerique du Nord, cela me semblait très drole, et parole d'honneur! bien de fois je croyais rêver: en effet ma position sociale était très singulière et exceptionnelle.

Je traversai le lac de la Butte des Morts et le grand lac Winnebagos qui a 13 lieues de long et 4 de large; comme le vent était favorable, une couverture fut installée comme voile et l'on fit bonne route. Le second jour on passa les rapides; les deux premiers sont assez longs étant de plusieurs milles; ils ne sont pas difficiles, la vitesse avec laquelle on les passe est vraiment étonnante, quelquefois on voit de loin l'eau qui en sautant couvre à peine les rochers, on se demande a soi même: Par où diable ce pauvre petit canot va-t-il passer? mais dans le temps que l'on met à concevoir cette idée le mauvais pas est passé et l'on se retourne pour le voir derrière soi, mais inutilement, car il est déjà hors de vue.

Le troisième rapide, le plus difficile de tous, fait entendre son bruit de très loin et est plutôt une cascade qu'un rapide, il a, à ce que l'on me dit, une lieue de longueur. On y arrive avec la vitesse d'une flèche; — quand à deux portées de fusil du rapide je vis l'Indien, qui était sur l'avant du canot, laisser tomber son aviron sur le canot, je crus un instant que voyant l'embarcation mal engagée dans les rochers du rapide il allait la quitter pour tâcher de gagner le rivage à la nage, et me laissait là par conséquent dans une bien fausse position, je pris aussitôt mon fusil, car si je devais par sa faute partir à l'impromptu pour l'autre monde je voulais au moins l'envoyer en avant, pour m'y faire préparer un logement convenable; quand, tout à coup, je le vis sortir de son sac à plomb, qu'il portait à son cou deux petites pierres; il en jeta une à droite et l'autre à gauche du canot, reprit son aviron et nous passâmes très heureusement le rapide — c'était un sort qu'il jetait — tout juste comme chez nous, les prêtres dans les campagnes donnent la bénédiction de la porte de l'église pour conjurer l'orage et chasser la grêle. Une fois que l'on s'est persuadé qu'il n'y a pas de danger, c'est très amusant de voir ce petit canot sauter comme une carpe par dessus les vagues et aller aussi vite que la pensée!! nous em-

barquâmes parfois de l'eau par l'avant du canot, l'eau descendant avec beaucoup de vélocité se brise contre les rochers qui sont à fleur d'eau et forme des vagues qui vont en sens invers du courant et qui rencontrant le canot qui arrive avec la vitesse de l'éclair, lui donnent une secousse épouvantable et parfois le remplissent.

Au quatrième rapide on fit portage pendant un quart de mille, c'est-à-dire, l'on fut obligé de porter le canot sur le dos; je descendis ensuite la rivière jusqu'à son embouchure, et le soir j'arrivai à Green-Bay, le lendemain matin à 10 h. je partis pour Chicago. J'eus le temps de visiter la ville naissante, ce qui est fait dans peu de minutes; je me dispensai d'aller voir le Fort, car ils se rassemblent tous, ce ne sont que de petites casernes, construites quelquefois en pierre, mais plus souvent en bois. Une de mes connaissances qui avait été quelques jours auparavant visiter le Fort, me dit que la garnison était forte de 9 hommes (tambour et officier tout compris), dont cinq étaient ce jour là aux arrêts.

Je partis au bord du *steam* « Packet Pensylvania » qui n'est pas un bon bateau, bien au contraire, il est sale et mal organisé, on se croirait sur un bateau à vapeur en Europe entre Londres et Calais ou entre Douvres et Ostende plutôt que sur un *steamer* américain qui en général sont de toute beauté. Il y avait a bord 640 passagers, une véritable petite Tour de Babel, excepté une douzaine de personnes comme il faut et parmi lesquelles je me fais l'honneur de me placer, quoique mon costume très avarié par le voyage ne m'en donnât pas le droit, et peut-être une autre douzaine qui se faisait la douce illusion d'être comme il faut, mais qui ne l'étaient pas du tout; le reste n'était qu'une exécrable amalgame d'Irlandais, d'Allemands et de Kentuckiens ou de quelque chose qui leur rassemblait; pour comble de malheur il y avait des petits enfants en masse qui gueulaient non pas à déchirer le cœur, mais les oreilles! des femmes qui nourissaient! une odeur et un ensemble à dégoûter un estomac fait en métal de Corinthe qui est le métal plus dur que l'on connaisse, et je m'écriai plus d'une fois: « Oh! comme j'étais mieux quand je couchai dans la prairie ou dans les forêts, même sous une pluie battante! ». En dépit de tout cela il faut pourtant que j'avoue qui ce fut avec un sentiment de joie que je me vis à bord d'un *steamboat*, après tant de mal et tant de misères que j'avais souffert et après tant de contrariétés et tant d'obstacles que j'avais rencontrés, il me paraissait être chez moi; la sensation de plaisir que j'éprouvais plus tard en mettant le pied à bord d'un de ces magnifiques *packets* américains qui me rapprochait de ma patrie ne fut pas beaucoup plus forte.

Mais, me dira-t-on: Que diable avez vous été faire là bas, au bout du monde, courir tant de dangers, endurer tant de fatigues et de privations et quel profit en avez vous tiré, vous qui n'êtes ni géologue, ni minéraliste, ni naturaliste? La réponse, selon moi, est assez simple: Je crois qu'il n'est pas de toute nécessité d'être quelque chose qui finisse en « iste » pour être à même de voir, de sentir et d'admirer les beautés et les magnificences de la nature! puis, j'espère, qu'il est libre à chacun de prendre son plaisir où il le trouve, il y a des gens qui le trouvent à faire le « fashionable » à Londres ou l' « incroyable » à Paris, moi au contraire je le trouve à rouler ma bosse soit avec une carovane d'Arabes, dans les déserts de l'Afrique, soit avec des Indiens dans les Prairies de l'Ouest: la vie aventureuse et presque confiée au hasard a un charme que l'on ne peut concevoir que lorsqu'on l'a goûtée. C'est bien vrai que les premiers jours que j'ai passés dans la prairie, le soir arrivé j'avais mes sens excessivement fatigués à cause de la tension continuelle à laquelle ils étaient obligés. Car il fallait écouter tout le moindre bruit et dès que l'œil libre de tout entrave, pouvait embrasser l'étendue d'une immense prairie, il fallait bien attentivement examiner si l'on ne voyait pas de fumée ou de traces, si l'herbe était partout égale et immobile et que sais-je? mais au bout de trois ou quatre jours j'étais accoutumé à tout cela aussi bien qu'à l'idée que mon existence pendait au guidon de mon fusil ou de mes pistolets. Dans le cours de ma vie j'ai toujours eu le bonheur et le malheur de m'accoutumer vite, bien vite, à toutes les circonstances; j'ai dit le bonheur ou le malheur car quand ces circonstances fussent malheureuses, leur désagrément ne durait que peu et quand elles fussent heureuses le charme eu et surtout la nouveauté ne duraient pas davantage. L'on me fera peut-être l'honneur de croire qu'il fallait beaucoup de courage pour faire un semblable voyage, il n'en est rien, pourtant il faut seulement de la persévérance.

Il a fallu avoir du courage quand a New-York, ayant un bon chez moi, y étant admis dans la société, y étant fêté, y ayant des amis et toute sorte d'agréments, j'ai déployé sur mon lit — car la table n'était pas assez grande — une immense carte de l'Amérique et je me suis dit: je renoncerai à tous les conforts de cette existence et j'irai vivre de privations et de dangers: voilà le moment peut-être où j'ai dû avoir du courage, mais après, le reste n'était qu'une conséquence et dans ce bas monde, quand l'on veut une chose, il faut en vouloir aussi toutes les conséquences, sans cela on ne sait jamais rien vouloir.

À St-Louis on a essayé d'ébranler ma résolution; les directeurs

de la Compagnie Americaine me firent un bien triste tableau de ce qui m'attendait et me témoignèrent leurs craintes, savoir que je resterais probablement à moitié chemin, je ne sais pas si c'est heureusement ou malheureusement, mais j'ai toujours eu un caractère très ferme ou très entêté (que l'on choisisse le terme que l'on voudra, cela m'est égal, je ne tiens pas aux mots), le fait est que je ne voulus pas démordre de ma décision et comme après avoir fait toutes les emplettes nécessaires pour un pareil voyage et mis de côté ma malle, les fameux 1000 francs, qui, l'on se rappelle, s'en sont allés au diable, je me fis un strict devoir de dépenser dans les deux derniers jours 300 fr. ou à peu près pour ne pas avoir de remords en cas d'un fâcheux accident, et je partis le cœur léger et la bourse vide.

Un voyage dans les Prairies ne pourra jamais être très confortable, mais avec de l'argent on peut avoir des tentes, des chevaux de rechange, des chasseurs qui nous procurent du gibier, et qui nous servent d'escorte, mais comme malheureusement pour moi mes communications avec mon ministre des finances n'étaient pas directes, je dûs me passer de tout cela et mon manteau, mes jambes et mon fusil furent toute la besogne.

Un des grands avantages que je tirai de mon voyage ce fut une immense confiance en moi-même, la conviction que rien au monde ne me ferait reculer et que dans tous les cas je saurais toujours me suffire à moi-même, surtout moralement parlant.

Avant de me relancer dans le monde civilisé et, après avoir vu des indiens en masse et de toute les espèces, après avoir voyagé et vécu avec eux surtout après en avoir eu par dessus de la tête, j'essayerai d'en dire deux mots.

Sans me lancer dans une question scientifique, peut-être, superflue et certainement de beacoup au dessus de mes forces et de mes connaissances, je dirai cependant que les savants en examinant les monuments, les inscriptions hyéroglyphiques trouvés au Mexique et dans l'intérieur des États-Unis décidèrent que les indigènes qui y furent retrouvés à l'époque de la découverte du Nouveau Monde n'étaient pas les premiers habitants de ces pays, sans pouvoir rien découvrir sur leur origine. Quant aux Indiens actuels il parait être généralement reconnu qu'ils descendent des Tartares-Mongols qui, dans les temps reculés, traversèrent du Kamlschatcka aux îles Aléoutiennes et Kourils et, par le détroit de Behring, au continent américain. De plusieurs tribus indiennes si puissantes il y a un siècle tout au plus il ne reste aujourd'hui que le nom, et telle est le sort réservé aux tribus qui traînent encore leur misère dans les déserts et dans les prairies de l'Amérique.

Les blancs qui furent si bien accueillis lors de la découverte du continent américain sont la cause de leur destruction; les armes à feu, le fer, l'eau-de-vie, la corruption et les maladies, le tout introduit comme moyen de soi-disante civilisation, sont la perte de ces malheureuses tribus: à cela il faut ajouter que les Indiens, ne connaissant pas l'agriculture, sont obligés de se nourrir exclusivement de chasse et qui, étant refoulés vers les Montagnes Rocheuses par les blancs, ils y trouvent, c'est vrai, du gibier, mais, en même temps, aussi d'autres tribus qui leur disputent le terrain et ne leur laissent que le choix entre la faim, les violences, les blancs, ou la guerre, et la guerre à mort, s'ils avancent.

Maintenant le nombre des Indiens dans l'Amérique du nord, et je n'entends pas seulement les États-Unis mais tout le continent de l'Amérique septentrionale, est réduit à moins d'un million; celui des Indiens qui se trouvent dans le territoire des États-Unis et depuis ses frontières jusqu'aux Montagnes de Roche est à peu près 500,000: ce calcul n'est, peut-être, pas très exact, car parmi les mille difficultés à faire un censement il y a celle si grande du déplacement continuel de ces braves gens qui déménagent sans cesse, ou parce qu'on les chasse, ou parceque pour chasser ils sont obligés de suivre le gibier, qui fuit épouvanté par la hâche des blancs. Ces Indiens sont partagés en plusieurs tribus qui ont chacune leur nuance particulière d'aspect, de religion, de langue, de mœurs et de politique, mais ces différences ne sont pas très marquées. J'ai traversé plusieurs tribus, mais celle dont les mœurs et les habitudes me sont le mieux connues, c'est la tribu des Sioux, car c'est parmi eux que j'ai le plus vécu.

Quant à leur religion, les Indiens croient à l'existence d'un Être supérieur, suprême, qu'ils appellent « Le Grand Esprit » ou « Manitous », duquel ils invoquent le témoignage et auquel ils adressent des prières, mais trés-rarement et seulement dans les grandes circonstances; ils croient aussi à l'immortalité de l'âme, mais ils n'ont aucune idée de sa spiritualité, les braves gens sont trop matériels pour la concevoir, ils croient aussi à des récompenses et à des peines éternelles; c'est-à-dire: lorsque un brave guerrier a tué beaucoup d'ennemis, qu'il a été courageux et bon chasseur, quand il vient à mourir on croit qu'il est parti pour une terre lointaine, au delà des montagnes ou du grand lac qui, dans leur langage, équivaut à l'Océan et que là il trouvera de belles femmes, du gibier à foison, de bons chevaux, de bon pâturage et des fontaines d'eau claire. Les parents ou amis du défunt tuent son meilleur cheval et quelques ennemis ou esclaves pour que cela lui serve dans sa nouvelle de-

meure. Tandis que le lâche part au contraire pour une région stérile, sans gibier et dépourvue de tout ce qui, selon eux, forme le charme de l'existence.

Il y a pourtant quelques tribus parmi lesquelles des missionaires ont pénétré et sémé les principes de l'Évangile, qui malheureusement après le départ des missionaires par le temps et la tradition de père en fils ont été tellement défigurés et amalgamés avec leurs principes et modifiés par leurs pratiques et habitudes qu'ils ne présentent plus qu'une morale et une religion absurdes et grotesques, et il faut l'œil fin et exercé d'un observateur pour en déterrer quelque chose de l'Évangile. Le seul bon résultat en a été que les mœurs de ces tribus sont moins cruelles et moins sanguinaires. Quelquefois ils adorent une pierre, un rocher, un arbre, mais en général le fétichisme n'est point répandu parmi les Indiens.

Les sauvages en général ont un grand respect pour les morts qu'ils exposent pendant quelque temps sur des échafaudages en bois et qu'ils enterre ensuite avec leurs armes dans des tombeaux, espèce de monticules artificiels en terre et pendant plusieur jours après ils leur apportent de quoi manger. Ils attachent aussi une idée religieuse aux rêves, sans pourtant savoir les expliquer: en général ils les acceptent comme un avis de ce qui doit arriver, ils croient au sortilège et ils attachent une très grande importance à jeter le sort pour que tel événement arrive ou que tel autre n'arrive pas.

Leur forme de gouvernement est une république aristocratique, avec un chef dont la dignité est quelquefois héréditaire, quelquefois élective. Chez eux les élections et le changement du chef se font très tranquillement et peu à peu.

Il arrive très souvent que dans une tribu un jeune guerrier brave, entreprenant et heureux, accomplit avec succès plusieurs expéditions en tuant beaucoup d'ennemis sans perdre trop de ses guerriers (chose à laquelle ils tiennent énormément) il commence peu à peu à acquérir de l'influence et à devenir chef de fait, si non de nom, et peu à peu l'ancien chef est délaissé et le nouveau reconnu à sa place.

Les affaires de la tribu et les traités de paix et de guerre sont discutés et décidés à la maiorité dans un Conseil général où l'on fume et parle longuement; dans les Conseils il y a toujours des orateurs de renom que l'on m'a assuré être très logiques et très concluants.

Toutes les affaires particulières se finissent par une conciliation arrangée par des arbitres qui sont choisis en général parmi les amis des deux partis. La punition des crimes est confiée aux individus

intéressés sans aucune forme de procès. Les crimes envers les gens de la tribu (contre ceux d'une tribu étrangère les crimes comptent comme de la bravoure ou de l'adresse) se reduisent au vol, au meurtre, à la lâcheté et au maléfice. La personne volée a le droit de reprende, si elle le peut, non seulement son bien, mais aussi tout ce qu'elle peut prendre à la personne qui l'a volée. L'assassin est puni de mort par la famille de l'assassiné, quelquefois il y a des accommodements, c'est-à-dire, des cadeaux qui sont, pour ainsi dire, le prix du sang, et quelquefois l'abandon d'un prisonnier de guerre lequel s'il est adopté par la famille entre en place et lieu du mort. Si le meurtre a été commis en état d'ivresse, ou par malheur, le coupable n'en est pas responsable, il se tient pendant quelque temps volontairement caché ou isolé, se condamne au jeûne et n'approche pas de sa femme. Un Indien qui a commis une lâcheté est puni de mort par sa famille même (le bon exemple même pour une nation civilisée!). Ceux soupçonnés de maléfice ne peuvent espérer de salut qu'en fuyant loin de leur tribu, car, s'ils sont pris, ils sont impitoyablement mis à mort et cela avec le consentement de leurs familles, qui se garderaient bien de s'y opposer, car, dans ce cas, elles se rendraient solidaires du crime et en partageraient la peine.

La chasse, comme unique moyen de subsistence, et la guerre, comme passion dominante et comme instinct, sont les seules deux idées bien développées chez les sauvages; par conséquent tout ce qui est science et beaux-arts, à quelques petites exceptions près n'existe pas pour les Indiens. Je fus très étonné de voir qu'ils ne connaissaient nullement le cours des astres; la couleur des pierres, l'aspect des arbres et de leur écorce, en leur indiquant le sud et le nord, sont leur seule guide dans leur voyages.

La médecine est professée chez eux par des jongleurs, mais chaque Indien connait l'usage de plusieurs simples très efficaces: le gayac pour les piqûres des serpents, le sassafras, certaines herbes amères pour les fièvres, les bains de vapeur, dont j'ai parlé plus haut, pour les rhumatismes et la saignée pour les inflammations leur sont connues: l'instrument pour saigner est fait d'un morceau de bois dans lequel ils enfoncent un dent d'animal, ou une arête de poisson, ou un caillou qu'ils enveloppent avec la peau, ou avec de la corde de façon à ne laisser dépasser que ce qui est nécessaire pour piquer la veine sans blesser le bras.

Les Indiens sont très adroits pour panser les blessures en y appliquant des cataplasmes d'herbes assez actives pour faire sortir les fragments d'os et même la balle de plomb, quelque profondément logée qu'elle puisse être: j'ai vu des hommes qui avaient été percés

de part en part par des balles de fusil ou par des flèches et qui en avaient été guéris, et cela sans la moindre connaissance d'anatomie ou aucune autre science.

L'éducation des enfants chez les sauvages est de très courte durée: dès qu'ils sont en état de pourvoir à leurs besoins ou au moins de se tenir sur leur jambes, ils sont complètement libres et vivent avec leurs parents comme avec des étrangers, ne recevant de leur père que des leçons de courage, d'astuce et de vengeance: leçons de pratique, bien entendu, et non de simple théorie.

Les Indiens peuvent épouser autant de femmes qu'ils sont à même de nourrir, ils les achètent ordinairement à leurs parents. La femme a un rôle entièrement passif, elle est presque l'esclave de son mari, c'est elle qui prépare les repas, soigne les enfants, les tentes, les chevaux et, en un mot, tout le ménage. Quand le mari est à la guerre ou à la chasse, c'est elle qui tanne les peaux et les fourrures et qui confectionne les habillements. En voyage, c'est encore la femme qui porte les enfants, les fardeaux et qui porte presque toute la besogne du campement. Les maris sont jaloux ou font de la jalousie et coupent le nez et les oreilles, quelquefois tuent même, la femme qui a manqué à ses devoirs. La conduite des femmes en général est assez régulière, tandis que celle des filles ne l'est pas de tout. Une fille se donne ou se vend à qui bon lui semble, et cela presque *coram populo*, sans que sa réputation en souffre le moins du monde. Quand un étranger arrive dans une tribu et qu'il en est bien reçu, on ne manque jamais de lui donner une femme pour le temps qu'il y demeure; du reste, pourvu qu'on en veuille, on n'en manque pas.

« Courir l'allumette » est une phrase en usage parmi les chasseurs Canadiens: c'est une meilleure méthode pour se procurer des filles, et la chasse se passe ainsi.

On entre dans une tente, lorsque les feux y sont éteints on a soin d'avoir à la main un flambeau ou, pour mieux dire, un morceau de bois allumé, on passe devant les différentes couches des filles, et celle qui l'éteint vous reçoit dans ses bras. La chose se passe quelquefois ainsi, mais plus ordinairement on entre dans une tente où l'on sait trouver une jolie fille, on rallume le feu pour pouvoir la distinguer des autres, on lui apporte en cadeau un miroir, de la verroterie, un couteau, ou quelqu'autre bagatelle et votre bonheur est assuré.

Les sauvages en général ne connaissent pas le charme du mystère et regardent la formule positive avec laquelle on prouve un vif sentiment comme une fonction animale et rien de plus.

Comme je l'ai dit plus haut, en voyageant avec une famille in-

dienne, le mari prouva à sa femme devant moi le vif intérêt qu'elle lui inspirait et cela dans une petite tente de douze pieds carrés, pendant que je fumais très tranquillement ma pipe, pas plus géné que s'il y avait eu le chat.

La langue parlée par les sauvages varie selon les tribus. Des grandes questions scientifiques ont été faites pour en connaître l'origine. De la langue mère et des points d'analogie de ces langues, j'ai beaucoup lu sans y rien comprendre: la seule chose positive c'est que ces langues ont toujours du nasal, du guttural et de l'aspiré: enfin elles sont très désagréables à l'oreille, aux miennes sourtout qui sont payées pour détester les longues aspirées!

Les Indiens en général sont beaux et bien faits quoique un peu minces et dans leur structure on voit que le premier élément est l'agilité plutôt que la force. Leur teint est couleur de cuivre battu ou d'acajou; au sud il est d'un rouge vif, et vers le nord il se nuance avec l'olivâtre. Leur physionomie est régulière et serait quelquefois belle et noble s'ils ne se donnaient pas tant de peine pour la rendre hideuse en croyant l'embellir; ils se tâtouent quelques parties du corps et se font très souvent des raies sur les deux joues. Leurs cheveux sont noirs, grossiers et durs comme des crins de cheval, leurs yeux sont noirs et vifs quand ils sont excités, mais habituellement farouches et impassibles. Il est difficile de donner une description exacte de leur costume, vu qu'il est extrêmement varié, suivant les différentes tribus et les différents caprices des individus. Les Sioux portent leurs cheveux longs tombant sur les épaules, ornés de petites perles, de plumes de couleur, de morceaux de corne ou d'os travaillés; dans d'autres tribus ils ont la tête rasée et une petite mêche en tresse descendant sur les épaules; d'autres se rasent les cheveux et n'en conservent qu'une espèce de crête; quelquefois ils teignent leurs cheveux en rouge, en gris, et même quelquefois avec de la boue! Leurs oreilles sont presque toujours percées en plusieurs endroits et ils font passer par ceux petits trous des anneaux, des rubans, des petites perles ou d'autres ornements, dont le poids fait retomber l'oreille sur elle même, comme celle d'un chien de chasse; dans quelques tribus c'est une distinction d'avoir des trous dans les oreilles et d'avoir une petite tache noire ou sur le front ou sur le menton. Dans chaque tribu il y a un seul privilégié qui ait le droit de faire des embellissements et ceux qui en sont décorés sont au dessus des autres.

C'est pourtant une pitoyable fatalité que l'aristocratie ait fait filtrer son poison même parmi les sauvages, et celle-ci n'est qu'une aristocratie d'argent, car ils payent cher ce droit: la seule aristocratie

raisonnable, celle du mérite personnel est aussi reconnue par les Indiens, leurs braves guerriers portent des ornements à leur cou, distinctifs qui indiquent le nombre d'hommes tués ou de chevaux volés, soit des perles ou des coquilles, souvent même un petit morceau de miroir: chose très curieuse, chez les Indiens ce sont les hommes qui sont les plus coquets, les plus vains. Un Indien est capable de rester des heures entières devant un morceau de miroir, tandis que les femmes ne s'en servent presque jamais. Les miroirs leur servent de télégraphe et quand le soleil luit, il peuvent faire des signaux instantanés qui se voient à une très grande distance, comme par exemple d'un bout à l'autre d'une prairie.

Les Indiens ne portent pas de barbe; quelques-uns conservent une espèce d'impériale qui tombe du menton, mais, en général, ils coupent leur barbe avec un couteau, aussi près que possible, puis, avec un morceau de fil de fer ou de laiton entortillé, très serré autour d'une baguette; en retirant la baguette ce fil forme une sorte de ressort qui sert à arracher tous les poils jusqu'à la racine. Le même instrument sert pour les deux sexes (ce qui ne doit pas être très amusant).

Les Indiens portent des bracelets qui ne sont qu'un fil de fer grossièrement ciselé. Le haut de leur corps est nu, et quelquefois en hiver ils portent une espèce de chemise en peau de daim et de grands bas qui remontent au haut des cuisses, brodés en peau de couleur, en crin de porc-à-pic, ou pour les grands guerriers avec la chevelure des ennemis qu'ils ont tués; il fixent cette espèce de grandes guêtres au-dessus de leurs hanches avec une courroie à laquelle ils attachent par devant et par derrière un morceau de drap ou de peau qui passe entre leurs jambes et qu'ils conservent toujours, même dans leur plus simple négligé. Cette partie de leur costume se nomme « brayet »; à leur ceinture ils portent toujours suspendus leur couteau à scalper, leur *tomahaw* et leur pipe; comme chaussure ils ont des souliers en peau de buffle ou de daim qui embrassent le bas de la jambe: ils sont brodés et n'ont pas de semelle, on les nomme « mocassin ». Les Indiens les plus rapprochés des blancs portent sans grâce des couvertures en guise de manteau et les autres des peaux de buffle ornées et brodées et dans l'intérieur desquelles sont peints leurs exploits tels quels.

Le nombre des hommes tués blancs ou de couleur, en marquant ceux tués avec la flèche, le fusil, le *tomahaw*, qui est un grand mérite, et les hommes touchés parmi leurs ennemis, car c'est une grande prouesse de partir à bride abattue et de se lancer au milieu de l'ennemi en en revenant après en avoir seulement touché un, sans même

lui avoir fait le moindre mal. Leurs armes sont le *tomahaw*, espèce de petite hâche, l'arc et les flèches: beaucoup ont des fusils ou des lances formées d'un bàton de 6 pieds de long, auquel est fixeée une sorte de grande lame de couteau de 1 $^{1}/_{2}$ pieds.

Les femmes ont les cheveux lisses partagés sur le front et tombant sur les épaules, elles portent une petite jupe faite en couverture ou en peau qu'elles fixent au-dessus des hanches avec une courroie; le corsage est formé de la même pièce que la jupe et est soutenu par deux petits bretelles, qui passent aux-dessous des épaules, d'autres portent la jupe séparée du corsage et alors la jupe est fixée de même par une ceinture qui est couverte par la jupe qui retombe par-dessus la ceinture: quant au corsage c'est une espèce de gilet sans manches, les jupes arrivent à mi-jambe, elles portent en guise de bas une mitasse ou guêtres brodées qui arrivent aux genoux: leur chaussure est le mocassin; sur leur dos elles portent soit une couverture, soit une peau qui les couvre de la tête aux pieds. Quand elle peuvent avoir leur habillement en couverture le rouge est la couleur préférée, en voyage elles portent un enfant, quelquefois même deux, dans la couverture derrière le dos et appuyé sur le haut de la tête.

Le costume des femmes est peut-être plus pittoresque que celui des hommes.

Revenons maintenant à notre bateau à vapeur, qui de la Baie Verte me trasportait a Chicago et à bord duquel j'eus le bonheur de rencontrer une de mes connaissances de New-York, Mr. Peter Shermerhom, jeune homme aimable et instruit, qui partagea avec moi sa chambre.

Comme tout le monde en Amérique fait quelque chose, Mr. Shemerhom bâtit des villes et pas seulement sur du papier, comme c'est un peu la mode, mais en vraie maçonnerie et pour tout de bon et il fait de très bonnes affaires. À bord il y avait aussi une troupe théâtrale destinée pour Chicago dont les deux sujets marquants étaient la première actrice dramatique et la première danseuse, Mrs ou Miss Ingerson, lequel je ne sais pas au juste, elle n'était ni jeune, ni jolie, voire même tout le contraire, mais en compensation elle arpentait le pont du bâtiment avec autant d'importance qu'aurait pu le faire ou Sémiramis ou Cléopatre. La danseuse, soi-disant française, ou pour mieux dire, affichée française, avait eu apparemment des avaries très fortes dans ses chaussures, soit souliers ou brodequins, car elle portait une paire de bottes de son mari et vu l'exigüité de ses jambes qui auraient fait honneur à un coq de bataille et l'ampleur de ses robes, on aurait pu la dire un papillon en bottes fortes.

À cause d'un gros vent nous ne pûmes partir de la Baie Verte le premier jour et nous passâmes la nuit à l'ancre.

Le lendemain matin on sortit de Death-Door qui prend son nom d'un désastre dans lequel périrent 40 canots avec tous ceux qui les montaient, nous vîmes à Millwackier et à Raune, deux villes naissantes, toute les deux bien situées sur le bord de deux rivières, et nous arrivâmes ensuite a Chicago, très jolie petite ville qui est presque au fond du lac Michigan et sur les bords de la rivière Chicago.

Quoique cette ville n'ait pas en réalité 44 rues encore de long sur 42 de larg, comme elle est censée en avoir sur la carte, elle est néanmoins une ville étonnante. Il y a 4 ou 5 ans, ce n'était qu'un village indien et maintenant c'est une très jolie petite ville de 6000 habitants, ayant de beaux magasins, de belles rues avec des trottoirs, des quais, un hôtel magnifique, un théâtre, quatre églises de cultes différents et un grand nombre de jolies maisons, bâties en pierre. Vu l'importance de sa position, Chicago est destinée à devenir une grande ville. On est déjà en train de faire un canal pour mettre le lac en communication avec le Mississipi; ouvrage qui serait gigantesque dans un pays peuplé et déjà organisé, mais qui devient vraiment fabuleux et surnaturel dans un pays comme celui qui est encore, pour ainsi dire, dans un état sauvage.

En parlant de l'Amérique on peut certainement trouver à en dire un peu de mal et l'on peut surtout exercer son esprit à y trouver du ridicule; c'est une denrée qui ne manque pas, mais si l'on a un petit brin seulement de bonne foi, il faut mettre son amour-propre dans sa poche et, quoique européen, dire que c'est un pays étonnant, magique, miraculeux, que bien et bien des choses il faut les voir pour y croire et que ce qu'en Europe on n'oserait pas rêver, ce qui serait repoussé comme absurde et cela en dépit de nos ressources, eh bien! dans ce pays-ci aussitôt conçu aussitôt exécuté, et avec des moyens aussi petits que le courage d'entreprise des Américains est assurément bien grand — et par petits moyens j'entends parler surtout de la population.

Pendant le voyage nous passâmes assez près de terre pour voir le beau pays qui côtoye le lac, ce sont des prairies fertiles légèrement boisées. Le vent contraire et la houle trop forte retinrent le *steam-boat* un jour de plus à Chicago et une scène eut lieu entre le second de bord et des passagers, qui prouve la vérité de ce que j'ai dit plus haut sur le ramassis drôle, trop drôle, qui était à bord: les Irlandais dans une discussion un tant soit peu animée avec le second fondirent sur lui en masse, mais le particulier, qui était assez

bien bâti et aidé d'un homme de bord, mit 5 ou 6 Irlandais hors de combat; pourtant ces deux braves finirent par être écrasés par le nombre. L'officier fut à la suite très malade dans son lit et il paraît que son organisation intérieure en a été violemment bousculée; l'autre homme de bord eut la tête cassée. La nuit on cragnait que les Irlandais, qui étaient descendus à terre, ne vinssent attaquer le *steam-boat*, des armes et des munitions furent données à l'équipage et aux passagers et des hommes furent mis en faction: tout était prêt, excepté les Irlandais, qui vinrent seulement faire une promenade sur le quai et puis rentrèrent très tranquillement chez eux et, à ce que je suppose, pour mettre du papier buvard trempé dans de l'eau et du vinaigre sur leurs contusions reçues le matin. Si les Irlandais fussent venus on se serait battu, et il y aurait eu beaucoup de malheurs à déplorer et certainement l'autorité du pays n'en aurait pas pris connaissance, selon sa noble habitude, ni avant, ni pendant, ni après. Est-ce un bien ou est-ce un mal que cette absence ou ce silence total de la loi, dont le but est le devoir de protéger, de défendre et de venger la société des attaques individuelles? Une autre question que je me suis adressée, et à laquelle aussi je répondrai plus tard, quand j'en aurai le loisir et surtout quand j'aurai bien envie de blaguer économie et droit public, c'est si l'Amérique ne prospérerait pas davantage sous un gouvernement plus fort, sous un gouvernement qui dirigerait à un même but tous les efforts partiels qui maintenant poussent des pointes à droite et à gauche et quelquefois sans rime ni raison, qui de temps en temps produisent des crises ou partielles ou générales; peut-être le progrès ne serait pas si rapide, mais il serait certainement plus solide, plus positif et donnerait plus de garanties pour l'avenir; car il ne faut pas oublier que le progrès si vanté de la Confédération Américaine tient à beaucoup de causes éventuelles qui auront cessé d'avoir toute influence dans un avenir plus proche qu'on ne le pense.

Parmi ces causes on doit mettre au premier rang l'immensité du territoire, la nouveauté des institutions politiques, le renouvellement presque continuel de la population dont les couches anciennes, si l'on me passe cette expression, reçoivent une sève toujours nouvelle de l'émigration européenne.

Lorsque le territoire sera rétréci par des établissements qu'on y aura parsemés, lorsque les institutions auront vieilli et par là seront en lutte à ces essais de réforme qui sont les avant-coureurs des révolutions, lorsque la population plus anciennement établie sur le sol sera forcée de s'assurer des droits et des privilèges vis-à-vis des émigrants, dans lesquels elle ne pourra plus voir des auxi-

liaires mais des concurrents fort incommodes et fort à craindre, la Confédération Américaine se trouvera placée à peu près dans les mêmes circonstances que nos vieilles sociétés d'Europe: alors il faudra bien qu'elle resserre les liens du Gouvernement au risque même de tomber à l'Arche Sainte de sa constitution, car il n'y a que les gouvernements forts et bien rassis qui soient viables. L'histoire est là pour nous le prouver — aussi bien que les monarchies et que les républiques!

À Chicago nous deposâmes la troupe de théâtre et presque tous nos passagers; d'autres vinrent à bord, mais en moins grand nombre. Le mauvais temps, qui dura toujours, me permit de visiter la ville en détail.

J'y vis une fonderie, une machine à vapeur pour moudre, une scierie à vapeur pour faire des chassis, des écoles gratuites, plusieurs imprimeries, des cabinets de lecture, où l'on trouve trois journaux quotidiens, un bureau de poste, plusieurs lignes de diligences qui traversent ce pays encore sauvage, et plusieurs bateaux à vapeur, des *bricks seunners* et que sais-je encore, et toute cela dans une ville qui a cinq ans d'existence; combien de villes en Europe qui ont des siècles et vingt et trente mille âmes et qui sont arrière en civilisation d'une manière ignominieuse comparativement à cette petite ville! Honte, honte et malédiction sur ces gouvernements qui, mûs seulement par une avarice sordide et par la soif du pouvoir, non seulement ne poussent pas, mais retardent même de toutes leurs forces le développement et le progrès naturel des nations et qui, à la place d'institutions sages et libérales, infligent aux nations des castes, des nobles, des momes, une police qui viole au lieu de protéger les droits des citoyens et enfin qui poussent en avant ce que l'on peut appeler très proprement la vermine de la société.

Finalement le vent se calma un peu et vers le soir du troisième jour nous quittâmes Chicago, on était très bien à bord une centaine de passagers tout au plus, la plus grande partie desquels ne quittaient pas leurs hamacs quoique l'on fût sur un lac qui, entre parenthèse, est presque aussi grand que la Méditerranée. Nous passâmes près des îles Meniton, de celle des Renards et de celle des Castors que l'on pourrait plus proprement appeler de grands bornes de sable très élevés qui n'offrent à la vue qu'un rivage de sable et une très misérable végétation, quelques maigres et mesquins arbustes et voilà tout. Le rivage du lac Michigan offre partout le même aspect. Nous arrivâmes à l'île de Machinam, qui est à l'autre extrémité, éloignée de 300 milles de Chicago. Cette île se trouve entre les

lacs Michigan et Uron et presque vis-à-vis la rivière Sainte-Marie qui sert de débouché aux eaux du lac Supérieur. L'île est très bien située et se présente agréablement, le sommet est couronné d'une fortification d'où l'on jouit d'une très jolie vue. La curiosité de l'île c'est un arc naturel creusé dans un rocher, on y voit encore des Indiens, reste des Octawas, qui font de très jolies nattes en joncs et des ouvrages en écorce d'arbres. Je quittai l'île dans la nuit, mais ayant été surpris par un orage le bâtiment fut obligé de relâcher à Presqu'Isle, où je vis une très jolie baie très bien séparée. La tempête un peu calmée, on acheva de traverser en long le lac Uron, on entra dans la rivière St-Clair, on traversa le lac St-Clair et l'on arriva enfin à Détroit, jolie ville très florissante et que je trouvai peut-être plus jolie qu'elle ne l'est en effet, car après plus de trois mois de privation totale de lettres j'en trouvai un énorme paquet. Le lendemain au soir à bord d'un autre *steam-boat* je quittai Détroit quoique j'eusse changé souvent de rivière, de bateau et de lac. Le temps ne changeait pas et deux heures après notre départ il fut encore très mauvais; j'étais dans ma cabine relisant et digérant mes lettres à mon aise quand un choc épouvantable vint m'en distraire. Je me dis: « Nous voilà échoués », et quoique je fusse étonné que cela arrivât dans un lac, je poursuivis ma lecture; j'entendis aussi des hommes crier et se plaindre, mais je m'en embarassai aussi fort peu; mais quand j'entendis crier qu'il fallait porter les hâches sur l'avant, ma curiosité fut tellement excitée que j'avoue que je quittai mes lettres pour savoir de quoi il s'agissait: pas grand'chose, au moins pour moi et pour le bâtiment sur lequel j'étais. On avait négligé d'allumer le fanal sur l'avant, et comme la nuit était très noire et très orageuse, un maleureux *seunner* traversa sur notre route, ne s'apercevant que trop tard de la présence du bateau à vapeur. L'avant du *steam-boat*, en s'engageant dans la voilure du *seunner*, cassa son mât de beaupré, en cassa un au *seunner* et les mâts cassés, les voiles et les cordages des deux bâtiments mêlés ensemble avaient motivé le commandement d'apporter les hâches. Dans un moment tout fut en ordre, c'était un peu comme l'ordre qui regnait à Varsovie, car le *steam-boat*, très peu avarié, fut à peine dégagé qu'il se remit en route et le malheureux *seunner* démâté et avec des hommes blessés à bord et par un très gros temps, se tira d'affaire comme il put. Je me plus à croire pour ma part qu'il s'en tirerait à merveille. Une fois le bateau à vapeur remis en course je retournai à mes lettres — j'en possédai 34 —; elles me donnaient de bonnes et de mauvaises nouvelles, et je ferai grâce à mon malheureux lecteur de mes émotions particulières.

Sur le lac Érié nous vîmes Cleveland, jolie petite ville et qui en peu de temps en sera une très importante.

Nous passâmes aussi à Grand River, Astabula et Concat, d'autres villes ou, pour parler plus exactement, d'autres endroits où il y a tout ce qui est nécessaire pour constituer une ville, moins deux choses: des maisons et des habitants; car on y voit les rues tracées avec des poteaux, toutes baptisées de grands noms, le commencement d'un chemin de fer ou d'un canal, un *post-office*, une église, une école, une ou deux maisonnettes en bois; — ceci me rappelle une anecdote arrivée à un de mes amis. Il était à la chasse aux becassines dans les marais du Nord de l'État de New-York et vit une demi-douzaine de personnes qui criaient avec des papiers à la main: sa curiosité fut piquée et il accorda un petit armistice aux bécassines pour aller savoir de quoi il s'agissait; on lui dit que c'était l'encan pour la construction de l'Hôtel de Ville. « Mais de quelle ville? » demanda-t-il; je ne rappelle plus quel nom ronflant on prononça comme réponse à cette question, mais pour sûr un nom de l'antiquité, ou Rome ou Athène pour le moins. Mon ami demanda: « Où est-elle cette ville? » — « Vous y êtes, monsieur »; — et il était dans la boue jusqu'à la hanche! Notez qu'il y a beaucoup de villes dans ce même genre aux États-Unis.

Après avoir traversé le lac Érié j'arrivai à Buffalo, qui n'est pas une ville dans le genre de celles dont je viens de parler, mais une belle ville, bien bâtie et déjà assez étendue, et où l'on trouve peut-être le meilleur hôtel de l'Amérique, et je confesse qu'après avoir jeûné ou mal mangé pendant 4 ou 5 mois, je trouvai qu'un bon dîner a, dans son genre, son charme et sa poésie.

Dans ce voyage j'eus aussi le loisir de vérifier une espèce d'axiome, c'est-à-dire que la civilisation est en rapport direct avec les dents de la fourchette. En effet, les sauvages chez lesquels il y a absence totale de civilisation mangent avec les doigts, par conséquent sans fourchette; quand la civilisation commence à faire sentir son influence, le couteau qu'on pourrait dire fourchette à une seule dent; puis viennent les grandes fourchettes à deux dents en fer, puis à trois et puis enfin quand on a le bonheur de se rencontrer avec une fourchette en argent à quatre dents on peut être sûr de se trouver dans un pays éminemment civilisé.

De Buffalo j'allai aux chutes du Niagara. Toute description en est impossible. J'y suis resté 5 jours et je finis ma visite seulement parce que tout dans ce monde doit avoir une fin, sans quoi j'y serais encore peut-être!

Plus on voit ce spectacle étonnant, plus il vous étonne, plus il

vous plait, plus on y découvre de beauté: je visitai tout avec conscience et en détail d'un côté, de l'autre, du haut en bas par le beau et par le mauvais temps, avec le soleil, au clair de lune, et toujours toujours c'est sublime et magnifique. Sans contredit on a la plus belle vue de Table Rock et d'un certain point du chemin de fer de Lewiston d'où l'on aperçoit la chute à une certaine distance, parmi les arbres, comme une magnifique miniature encadrée: la seule déception que l'on a c'est quand on va voir la Grotte d'Éole qui est sous la petite chute, on vous dit que cela mérite d'être vu, que l'on peut aller jusqu'à une certaine distance, c'est-à-dire 60 ou 80 pas sous la grande, l'on prend pour cela un costume tout exprès en toile cirée, on y va s'accrochant aux rochers sous une pluie et un vent dont rien n'approche; on est obligé de tenir une main sur la bouche pour pouvoir respirer, avec l'autre on se cramponne aux rochers pour ne pas dégringoler dans le gouffre et après s'être donné un mal de tous les diables, et avoir risqué de se tuer à chaque pas, l'on revient sans avoir vu la moindre des choses, car l'eau qui vous inonde vous empêche de distinguer quoi que ce soit. Pour donner une idée de la chute je dirai qu'elle a un mille et trois quarts de largeur et de 160 à 172 pieds de hauteur, et l'on calcule que l'épaisseur de l'eau au moment de la chute est de 20 à 24 pieds; c'est le superflu de l'eau de quatre grands lacs qui sautant par là se jette dans le lac Ontario.

Je fus visiter une quantité de choses dont je ne parlerai pas, car elles n'en valent pas la peine, je n'y ferai exception que pour Wirpole qui est un rapide au bas de la chute et où l'eau a un tel mouvement d'ébullition qu'au milieu de la rivière l'eau est de 8 ou 9 pieds plus haute qu'aux bords; je ne sais pas s'il y a réellement cette différence ou si c'est un effet optique, mais dans le pays on m'assura que ce calcul est exacte et pas du tout exagéré.

Le guide qui mène les voyageurs (c'est-à-dire ceux parmi les voyageurs qui veulent un guide) voir la chute, tient un album, parmi les choses curieuses que j'y ai lues je ne pus me dispenser de copier ce que le capitaine Marryat y écrivit:

« Upon a patient and careful examination of the Falls called
« Niagara. I have come to the conclusion that if any person were
« to be taken down in them, he would be in considerable danger
« of receiving serious injoury! ».

Une chose qui m'amusait parfois et d'autres fois m'impatientait à l'excès c'était de voir la manière brute et stupide avec laquelle plusieurs voyageurs visitaient cette merveille de la nature.

Le hasard seul portait les voyageurs au Niagara, car c'était leur

route la plus courte; aussi arrivaient-ils en courant, voyaient-ils en courant et parlaient-ils de même pour ne pas être en retard pour le dîner; et très souvent me trouvant établi sur un rocher quelque part aux chutes où je passai tout mon temps, on me demanda ce qu'il y avait à voir et je leur indiquai les différents points qui méritent d'être visités; trop souvent ils furent trouvés trop éloignés et quelquefois après avoir examiné pendant deux minutes la cascade, ils me demandaient avec un calme et un sang-froid tout à fait américain: Oh, c'est cela le Niagara? — Excusez du peu!!!

Avec bien des regrets et bien à contre-cœur je quittai le Niagara, et je partis à bord d'un paquebot anglais pour visiter le Haut Canada. « Quelle différence — me dit avec un air de triomphe un brave Américain qui se trouvait à bord — entre un *steamboat* américain et un *steamboat* anglais! ». — Oui, lui répondis-je, la différence est immense, les vôtres sont plus beaux, mieux construits, plus fins marcheurs; mais quelle différence dans tout le reste, aussi, ici vous avez une nappe propre, un lit avec des draps tout blancs, une serviette pour chacun, une table bien servie, des assiettes changées à chaque mets, des couverts en argent, un capitaine et tout le personnel du bord aimable et obligeant avec les passagers, toutes choses mythologiques et fabuleuses pour un *steamboat* américain. — Le cher homme fut terrifié, pirouetta sur ses talons et fila son câble sans ajouter une syllabe; c'est que (fichtre!) il n'y avait rien à répondre.

J'allais à Toronto, la capitale du Haut Canada, ville de 12,000 habitants, construite un peu dans le genre anglais, comme le sont du reste presque toutes le villes du Haut Canada, tandis que celles du Bas Canada sont plutôt dans le genre français.

En partant de Lewiston je vis le monument dédié au général Brooks, rien de très remarquable. Je visitai Kingstown, où il y a un Fort et un Arsenal desquels en temps de guerre sortent des soixante et quatorze, des frégates et autres bâtiments de guerre d'une plus petite portée. Je vis aussi d'autres petites villes et des villages qui n'offrent rien d'intéressant ou de curieux.

Le fleuve St-Laurent de Kingston à Prescott est majestueux, les rivages en sont hauts, des rochers magnifiques, des cèdres et des sapins de toute beauté ornent les bords, l'eau du fleuve est très claire et d'un beau vert-foncé, la partie que l'on appelle les Mille-Isles est très pittoresque; le fleuve y est très large et on ne peut presque jamais en voir les deux bords, car on en est empêché par le grand nombre de petites îles et les rochers qui s'y trouvent, sont d'un charmant effet. Quoique j'admire beaucoup le St-Laurent,

je lui préfère neanmoins le Mississipi, le Haut Mississipi bien entendu. Les bords en sont plus élevés et plus majestueux et toutes les proportions beaucoup plus grandieuses, tout magnifiques que ces rivières puissent être, les bords du Rhin ne perdraient rien à y être comparés, je trouve le Rhin plus beau même, quoique plus étroit; du reste chacun a son goût.

De Prescott je traversai la rivière pour visiter Ogdensbourg, petite ville américaine appartenant à l'État de New-York, puis je partis pour Monréal. Le pays en général a un aspect triste, pauvre et malheureux, la saison et le mauvais temps y entraient certainement pour beaucoup. La plupart des maisons dans ces villages sont en bois, couvertes en chaume, ce qui fait un contraste frappant avec les églises bâties en pierre et couvertes en fer blanc. Les rapides de St-Laurent méritent d'être vus, et si je n'avais pas passé déjà plusieurs rapides, je les aurais descendus en canot, mais l'économie de temps et surtout de mauvais temps m'a fait préférer le stage. Après avoir traversé plusieurs petites villes et villages qui me rappelaient les villages les plus pauvres et les plus malheureux de la France, j'arrivai à Monréal. Je parcourus toute la ville, il y a beaucoup de jolies maisons en pierre, très bien bâties, beaucoup et peut-être beaucoup trop d'églises et de couvents. La cathédrale qui est consacrée au culte catholique est la plus belle, elle est nouvellement bâtie, l'architecture en est de style gothique très simple, mais très élégant. La population française est très religieuse, trop religieuse, j'ose dire, car les prêtres y ont une influence immense, et ayant parfaitement oublié que leur règne ne doit pas être de ce monde, fourrent leur nez partout, se mêlent de politique et comme de raison font cause commune avec le pouvoir et avec l'aristocratie. Je fus chez plusieurs libraires, je n'y trouvai que des livres de prières, de théologie et autres matières religieuses. À Monréal il y a un théâtre, mais les prêtres y sont si stricts qu'ils en défendent l'entrée à leurs ouailles, et la population protestante est trop peu nombreuse pour en soutenir à elle seule les frais. Le soir je partis à bord du *John Bull* pour Quebec, le mauvais temps nous empêcha d'avancer, mais me voilà, à 1/4 de ma route, me balottant à l'ancre, car le vent soufflait comme tous les diables et il tombait une espèce de neige glacée qui coupait la figure; c'était une tourmente comme j'en ai eu plusieurs fois en passant les Alpes en hiver; le pont du bâtiment était tout couvert de glace et nous n'étions alors qu'au 28 octobre. Bienheureux les habitants d'un climat si doux!!

Enfin, j'arrivai à Quebec. La ville et les monuments qu'elle renferme n'offrent rien de remarquable, mais la vue dont on jouit du

haut des remparts de la citadelle est incomparable! La baie formée par le Saint-Laurent et la rivière Saint-Charles rappelle un peu la baie de Naples. En Amérique, en général quand on veut faire valoir un point de vue on dit: C'est à peu près comme la baie de Naples! C'est beau comme l'Italie! et quoique parfois la comparaison tombe aussi juste que si l'on comparait un champignon à un clocher d'église, néanmoins cela flattait toujours infiniment mon amour propre national.

Mais revenons à la citadelle de Quebec, dite Fort du Cap Diamant. En Europe ce serait une forteresse de second ordre, mais dans l'Amérique du Nord, où il n'y a ni forteresse, ni armées pour les assiéger, c'est un vrai Gibraltar et même quelque petite chose de plus.

La ville de Quebec est partagée en deux: la ville basse, bâtie sur le rivage du Saint-Laurent, et la ville haute, bâtie sur un rocher et presque entièrement entourée de batteries. Les monuments de Wolf, de Montecalme, de Montgoméry sont bien peu de chose.

Je visitai la Chambre de l'Assemblée, le Séminaire, la Cathédrale, qui ne sont pas mal pour une petite ville; je vis l'hôpital de la marine, qui certainement ne déparerait pas dans une grande ville d'Europe.

Quebec en général est plutôt sale que propre et pas du tout éclairée, ce qui est cause d'une quantité d'assassinats et l'on m'assura que l'hiver précédent sous une porte de la ville qui est très sombre il y eut 16 personnes assassinées, sans que la police anglaise se soit même chargée d'y placer un réverbère ou une sentinelle. La police en général et celle-ci en particulier s'occupe trop peu de politique et trop peu de la sûrete personnelle. Le soldat qui me servit de guide pour faire le tour des fortifications me dit que le nombre des déserteurs était immense et que du régiment de 600 hommes qui était arrivée douze jours auparavant, il y en avait 16 qui s'étaient sauvés; comme ce régiment avait été transféré dans la citadelle pour empêcher la disertion, le dernier qui s'était évadé pendant la nuit, avait pris la corde du télégraphe qu'il avait amarré à l'affût d'un canon et s'était ainsi laissé descendre le long du rocher; le soldat auquel je demandai la cause de la désertion me répondit: qu'il gagnait davantage à travailler dans les États-Unis, oú l'on n'était pas renfermé dans un fort et où le climat n'était pas aussi rigide. Pas si bête!

Je visitai l'arsenal qui est comme tous les arsenaux du monde; où les sabres et les pistolets sont fixés en soleils à la voûte et les fusils arrangés en faisceaux; dans l'arsenal il y avait de quoi armer

50,000 hommes, et le concierge me dit qu'il y en avait encore autant dans les caisses.

Je visitai la chûte de Montmorency, et quoique elle ait 260 pieds de haut, après le Niagara ne fait plus d'effet, non pas sous le rapport de sa hauteur mais la masse d'eau est de beaucoup inférieure à celle du Niagara.

Je revins à Monréal et j'y restai encore deux jours; j'employai une matinée à voir la montagne dite de Monréal d'où la vue sur le Saint-Laurent et le Ottahawa est très jolie, mais en rien comparable au panorama de Quebec.

Je fis connaissance là avec un Mr Papineau, le O' Connell du Canada: c'est, sans contredit, un homme qui pourrait briller, n'importe où, par son talent, son instruction, et surtout, par son patriotisme; mais, malheureusement, je crains qu'il ne se fasse illusion sur la convulsion politique qui ne peut pas tarder à empirer le sort de ce malheureux pays. Le canadien est courageux, très courageux quand il s'agit de risquer sa vie contre des bêtes féroces et contre les Indiens, et je suis sûr que dix canadiens oseraient se défendre sans reculer d'un pas devant 60 indiens et même devant un nombre plus considérable, mais, par contre-coup, je crains que dix uniformes rouges ne mettent en déroute une centaine de ces braves gens. Ce ne sera qu'un dur apprentissage à faire, et, après avoir été vaincus, ils apprendront, j'espère, à vaincre à leur tour.

Je rencontrai à bord du *steamboat* le général Cobburn et son aide de camp, avec lesquels je causai longuement, et ils me dirent avoir demandé à Londres des instructions et qu'en attendant on laissait faire et crains bien que quand ces maudites instructions arriveront elles seront aussitôt suivies d'arrestations, de Conseil de guerre et de pendaisons.

Une chose qui, selon moi, retardera l'émancipation de ce pays, c'est l'influence des prêtres, qui est immense, et il va sans dire que l'autel soutient le trône, comme le trône soutient l'autel: exécrable reciprocité.

Je me trouvais à Monréal au moment où ce malheureux essai de révolution éclata, et j'écrivis en Europe à quelques amis la triste issue que j'en prévoyais: les libéraux conspiraient en public et l'émeute était annoncée d'avance par des placards. Si ce n'était que sous le rapport politique il convient à l'Angleterre de garder le Canada, je conseillerais vivement à la *Queen* Victoria de retirer sa flotte et ses troupes de ce pays triste et malheureux, auquel au lieu de retirer de l'argent le gouvernement anglais est obligé d'en envoyer.

Le Canada, à cause de la rigueur de son climat, ne peut pas se

suffire; quant aux produits agricoles, les seuls objets d'importation sont le bois de construction et la potasse. Tout homme doit désirer le bonheur de ses semblables et avec ce principe de moralité, qui devrait être universel, on est poussé a souhaiter l'émancipation des Canadiens, sourtout en voyant la manière hautaine et honteuse avec laquelle les Anglais traitent les gens du pays et non seulement les Anglais appartenant au Gouvernement, mais aussi ceux qui sont établis à demeure dans le Canada, soit comme négociants, soit comme autre chose: pour en donner une idée, je rapporterai deux petits faits dont je fus témoin. Je me trouvais dans un magasin quand deux vieilles femmes entrèrent pour demander l'aumône; elles furent brutalment chassées parceque elles étaient canadiennes et le commis leur dit d'un ton moqueur de s'adresser à Mr Papineau et aux libéraux, comme si ses deux malheureuses femmes fussent responsables de ce que des cœurs généreux sacrifiaient leur existence et leur avenir pour le bien de leur pays. Une des rues principales était sens dessus dessous parceque l'on préparait des conduits pour le gaz: un soir un malheureux tomba dans le fossé, criait « au secours »; un passant lui demanda s'il était un canadien et pour la liberté. Sur sa réponse affirmative il lui dit en riant: « Reste donc à pourrir! »; et il y serait resté en effet, si d'autres personnes plus charitables et moins imbues de principes ultra-légitimistes ne se fussent empressées de courir à son secours.

En visitant une bibliothèque j'acquis, sans chercher, une connaissance historique, à l'aide d'une vieille chronique. Ce hasard me causa un très grand plaisir, car j'y lus que les trois premiers navigateurs qui touchèrent la terre d'Amérique furent trois italiens, dont le premier fut Cristophe Colombe, qui découvrit pour le compte d'Espagne les Indes occidentales; le second fut Jean Cabotto, négociant de Venise, qui était établi à Bristol et qui, pour l'Angleterre, découvrit l'île de Terre-Neuve et la Nouvelle Écosse; et enfin le troisième fut Jean Verrazzano, qui, pour la France, découvrit les côtes où se trouvent à présent Savannah et, selon plusieurs écrivains, même le Canada. Je fus comme toujours fier d'être italien, mais plus encore dans ce moment là et je ne pus m'empêcher de pleurer sur la fatalité que, même dans des époques éloignées, nous forçait de vendre notre courage et nos talents à des étrangers: mais notre jour viendra, au moins il faut l'espérer et le hâter de toutes nos forces!

De Monréal j'allais à la Prairie en bateau à vapeur et de là à St-John par *raid-road*. Dans la voiture où je me trouvai il y avait trois Américains qui, après m'avoir parlé du temps, du froid, qui était très vif, entamèrent une dissertation politique sur le Canada,

et un d'entre eux dit: « Oh les Français ne savent pas se battre! un seul Américain en mettrait dix en fuite! » — quoique pas français je crus devoir relever la chose, et après lui avoir dit que quand les Français étaient venus se battre pour l'indépendance américaine ils n'avaient pas fui, et que peut-être sans eux ils seraient encore une colonie anglaise, et autres choses aussi positives que peu aimables; je conclus ma péroraison en lui disant que j'avais dans ma valise une paire de pistolets et que je serais enchanté de voir qui de nous deux lâcherait le premier le pied. On s'empressa de s'excuser, on s'épuisa et s'extermina en pardons et en justifications; — j'ai profité de l'occasion pour ajouter que quand on avait le malheur d'être insolent il ne fallait jamais être lâche.

À St-John je repris de nouveau le bateau à vapeur et je traversai le lac Champlain jusqu'à White Hall. Je crois que dans la belle saison le lac Champlain doit être magnifique, mais malheureusement l'hiver qui commençait en diminuait de beaucoup la beauté. À bord du *steam-boat* il y avait des officiers de douane qui firent, à ma grande surprise, une visite très minutieuse à tous les effets, et je crois qu'à Douvres ou à Calais on pourrait difficilement être plus rigoureux, mais en revanche ils pourraient être facilement beaucoup plus polis.

Du lac Champlain et de la route qui mène à Gleen's Falls et à Saratoya on jouit de la vue des White Mountains et des Green-Mountains, que j'aurais voulu traverser allant à Boston, mais le mauvais état des routes me fit prendre le parti d'aller tout droit à New-York et de là à Boston par la rivière de l'Est. Le pays entre White Hall, Sandy Hill, Gleen's Falls, Saratoya et Ballston, est très beau et très pittoresquement accidenté; tous ces endroits sont très fashionables et très fréquentés pendant l'été. À Gleen's Falls il y a une chûte formée par l'Hudson, qui est une assez jolie rivière, quoique pas très large à Saratoya; à Ballston se trouvent des sources minérales et l'on y a construit d'immenses établissements pour les baigneurs; les environs en sont magnifiques.

De Saratoya, en passant par Stenecktady, j'allai en *rail-road* à Albany, la capitale de l'État de New-York. Albany est une très jolie ville, bien construite avec de beaux édifices en pierre et en marbre blanc; le Capitole, le City Hall, l'Institut, l'Académie, le Lycée, plusieurs banques et de belles églises ornent cette ville. La navigation de l'Hudson, celle de l'Enrie-canal et les *rail-roads* donnent à cette ville un grand mouvement.

De Albany je descendis l'Hudson jusqu'à New-York dans un bateau à vapeur qui allait 18 milles par heure. Quoique je l'eusse

déjà vue ce fut avec un nouveau et très grand plaisir que je revis cette belle rivière du nord, dont les bords sont tout ce que l'on peut désirer de plus pittoresque et de plus beau. Après avoir passé trois ou quatre jours à New-York pour me reposer, je partis pour Boston à bord d'un bateau à vapeur.

Jusqu'à Providence la rivière de l'Est, quoique bien loin d'être aussi jolie que l'Hudson, ne manque pas cependant d'offrir des points de vue assez intéressants, et les jolies maisons de campagne, qui couronnent ses bords, ajoutent beaucoup de vie au paysage. La prison de correction située sur Blackwell's Island est une très grande masse en pierre, et vue à une certaine distance elle vous donne assez l'idée d'un vieux château du moyen âge.

Plusieurs mois auparavant j'avais visité cet établissement qui, tout bien organisé qu'il soit, est loin de s'approcher de ceux de Philadelphie. La baie de Hoechin, la Porte d'Enfer et d'autres endroits sont dignes d'être remarqués par le voyageur.

Providence est une petite ville sur une hauteur, assez bien bâtie, mais je ne puis pas en dire beaucoup ne l'ayant vue qu'en passant à petite distance.

De Providence je partis par *rail-road* et après avoir traversé un pays insignifiant j'arrivai à Boston.

Boston est une belle et grande ville; beaucoup de personnes, surtout les Bostoniens, la trouvent la plus belle ville des États-Unis, quant à moi je lui préfère Philadelphie et surtout New-York. Boston ressemble beaucoup à une ville anglaise et dans ses plus beaux quartiers on pourrait se croire facilement d'être à Londres. Le panorama dont on jouit du haut de l' Hôtel de Ville est de toute beauté.

Boston est bâtie, pour ainsi dire, sur une île et n'est unie à la terre ferme environnante que par six ou huit ponts. Cette ville, dite l'Athène de l'Amérique parce que ses habitants sont plus instruits que ceux des autres villes, qui se vengent en taxant les Bostoniens de froideur et de roideur; quant à moi je ne puis pas en juger y étant resté trop peu de temps. Le Dry Dock, bassin parfaitement construit tout en pierre, sert à mettre les bâtiments à sec pour les doubler en cuivre. Quand je m'y trouvais on était en train de cuivrer la frégate l' « Ohio ».

Les Bostoniens sont fiers de ce qu'ils appellent leur Père-la-Chaise, qu'ils osent mettre au même niveau, voire même au dessus de celui de Paris; « bienheureux les pauvres d'esprit » dit l'Évangile: voilà leur épitaphe toute faite: il est bien vrai que l'emplacement de ce cimetière est magnifique et que la vue dont on jouit du point le

plus élevé et très étendu, mais pour ce qui regarde les monuments; les bornes des routes postales en Italie y seraient admirées non seulement pour la beauté du granit, mais aussi pour le bon goût en fait d'architecture.

Je fus dans plusieurs librairies, que je trouvai très bien assorties en fait de livres étrangers, en ayant de magnifiques éditions faites à Boston qui auraient pu soutenir même la comparaison avec les meilleures éditions anglaises et françaises et qui étaient certainement supérieures à ce que l'on grave et imprime dans le reste de l'Europe; mais le prix un peu élevé de ces ouvrages m'empêcha de m'en donner autant que je l'aurais voulu.

Je visitai l'Atheneum et le Museum, établissement formé par des souscriptions des citoyens. Entr'autres choses on y remarque des plâtres de nos meilleures statues et groupes, une collection de médailles et une assez grande bibliothèque; le directeur, dont je regrette très vivement d'avoir oublié le nom, homme très aimable, me montra de précieux manuscrits et, parmi les ouvrages les plus beaux, il me montra celui de mon compatriote Giulio Ferrari; si je ne me trompe le titre en est: *I costumi di tutti i popoli della terra.* Mon amour propre national fut tellement excité par les éloges pompeux qu'il fit de l'ouvrage de l'Italie, des Italiens, que je ne pus m'empêcher de lui dire que j'appartenais à ce beau et malheureux pays: alors il ajouta des choses bien agréables à l'oreille d'un vrai patriote et m'apprit que les Américains doivent à un Italien, à Carlo Botta, la meilleure histoire de leur pays.

Je visitai le Marché et autres choses de peu d' importance: j'assistai à la représentation d'une tragédie très bien jouée, dans un assez joli théâtre et devant un public mieux composé que celui qu'on rencontre en général dans les théâtres de New-York. J'allai voir l'Université de Cambridge; je fis une course à Bunker's Hill où fut gagnée la première bataille contre des troupes régulières de la Grande Brétagne par de simples fermiers américains, victoire qui inspira une grande confiance aux Américains et qui servit d'ouverture au grand drame dont nous voyons maintenant les gigantesques résultats.

Quand les Américains lisent dans le voyage de Fanny Kemble qu'un monsieur (si toutefois on peut le qualifier de ce nom) voyant un autre à bord d'un bateau à vapeur se brosser les dents, le pria de lui prêter la brosse quand il aurait fini, ce que celui-ci fit très complaisamment, mais quand la brosse lui fut rendue il la jeta par dessus bord; l'autre s'en fâcha et lui demanda s' il croyait avoir la bouche plus propre que la sienne (et cela peut-être, suivant le

proverbe qu'il n'y a rien de plus propre que la langue d'un chien); heureusement la chose fut arrangée à l'aimable: les Américains, dis-je, en lisant ce petit épisode jettent les hauts cris, hourrah l'infamie! hourrah la calomnie! — en effet cela parait être une charge, une farce, une mauvaise plaisanterie; quant à moi, en honneur et en conscience, je crois la chose si non vraie, au moins possible et même très probable, car à Boston, la ville civilisée par excellence, et à « Tremont Home », l'hôtel meilleur et le plus fashionable, il y a dans chaque chambre une brosse à ongles et une brosse à dents à l'usage de tous les voyageurs; et honneur soit rendu à la vérité!

Après avoir séjourné trois jours à Boston, je m'en retournai par le même chemin à New-York, où je fis une halte d'un mois pour me rafistoler mon individu, je m'embarquai pour la Nouvelle Orléans; je visitai la Floride, l'Alabama et la Louisiane et de la Nouvelle Orléans je m'embarquai pour les Indes Occidentales. J'y vis les colonies espagnoles de la Havane, je passai à Georgie, je traversai la Caroline du Sud et la Caroline du Nord, et je revins par mer à New-York après sept mois d'absence.

INDICE